



Accademia Panziniana

# PREMIO DI SCRITTURA

VII EDIZIONE 2023

## Trionfi di donna

Alfredo Panzini arguto osservatore del mondo femminile,  
scrive di donne che, ieri come oggi,  
si appropriano di piccole autonomie quotidiane.



[alfredopanzini.it](http://alfredopanzini.it)



CON IL CONTRIBUTO DI



CON IL PATROCINIO DEL  
LIONS CLUB RUBICONE



LIONS CLUB  
RUBICONE

Accademia Panziniana

# PREMIO DI SCRITTURA

## VII EDIZIONE 2023

IL PREMIO DI SCRITTURA  
è stato realizzato con il patrocinio  
del Comune di Bellaria Igea Marina e del Lions Club Rubicone,  
con il contributo economico dello stesso Comune  
e di RomagnaBanca Banca di Credito Cooperativo.

Si ringrazia la Fondazione Anna Calzolari per il sostegno  
e il contributo all'edizione 2023

## PREMIO DI SCRITTURA 2023

Prefazione di Flavio Ferranti, Presidente dell'Accademia Panziniana	8
Prefazione di Alessandro Agnoletti, Presidente di giuria	10
I° PREMIO	
Marco Maria Vilucchi - La foto mancante	14
2° PREMIO	
Mariagabriella Licata - L'odore della Libertà	18
3° PREMIO	
Cristina Flati - Bellezza in fuga	24
I testi che seguono vengono pubblicati in ordine alfabetico	30

## Trionfi di donna

Era il 1903, quando Alfredo Panzini terminò la stesura delle sue sette novelle che avevano come tema il trionfo e come protagoniste le donne, le sue donne fragili seppur determinate, descritte con un tocco di ironia e sfiducia, ma anche con tanto rispetto ed ammirazione, personaggi che rappresentavano i vari ceti sociali che allora erano ancora ben stratificati. Fu in quell'anno che diede all'editore il suo manoscritto e posso immaginare con quale cura ed impegno si dedicò a questa opera. Perfetto era il contesto dove quei racconti venivano prima immaginati e poi trasferiti sulla carta. La Casa Rossa era il luogo di incanto, di ispirazione; lo studio di Alfredo Panzini aveva le finestre spalancate una a ponente sulla campagna dove i campi di grano a luglio erano color dell'oro e l'altra a levante sul verde delle chiome dei pini marittimi con sullo sfondo l'Adriatico: il mare turchino, oppure Alfredo Panzini si sedeva in giardino dove era apparecchiato il tavolo per la merenda sotto una vecchia pianta di ulivo selvatico che faceva ombra durante i pomeriggi assolati delle calde estati a Bellaria. Erano racconti, novelle ispirate da quel luogo a lui così caro, dalle persone che lo frequentavano, dall'intreccio delle relazioni che ne scaturivano: una testimonianza di quel piccolo mondo, tra le ville immerse nel verde dove si ritrovava durante i mesi estivi la ricca borghesia cittadina e le capanne dei pescatori affittate ai villeggianti, tra il centro del paese di Bellaria con le sue stradine bianche e la spiaggia di sabbia finissima ritrovo ideale anche a quei tempi per i bagni di sole e di acqua di mare, dove protagoniste erano le sue donne. Oggi affidiamo a chi partecipa al nostro VII Concorso di Scrittura questa visione: di una donna, nel suo contesto di famiglia e di lavoro come di svago o di impegno sociale sempre protagonista, evoluta rimanendo sempre fedele a se stessa, ai suoi principi. Ma i trionfi, i trionfi delle donne di oggi, di quelle donne che non sono sulle copertine dei giornali o sui social, mi chiedo se sono trionfi

diversi od ancora sono gli stessi che 120 anni fa cominciavano a cambiare la percezione del mondo al femminile. Sono le stesse donne allora come oggi che nella quotidianità della loro esistenza senza clamore, senza essere sotto i riflettori mediatici, sono riuscite ad ottenere e conquistare anche a caro prezzo ciò in cui hanno creduto. Oggi come allora quel piccolo e semplice trionfo personale diventa un esempio da seguire, un patrimonio per tutte le donne. A loro la Accademia Panziniana dedica questo VII concorso.

DOTT. FLAVIO FERRANTI  
*Presidente dell'Accademia Panziniana*

## Introduzione

La donna è al centro dell'opera di Alfredo Panzini. Basta scorrere i titoli della sua estesa produzione narrativa, da Santippe a Io cerco moglie, da La pulcella senza pulcellaggio a Trionfi di donna, da Signorine a La penultima moda, per rendersene conto. Che vesta i panni di Santippe, di Lesbia, della "sventurata" Irminda o della "giovane ebrea" la figura femminile, in un continuo andirivieni fra passato e presente, è fonte d'ispirazione letteraria e punto d'osservazione privilegiato per scandagliare virtù (poche) e vizi (tanti) della società del suo tempo. Panzini esercita la sua vis polemica nei confronti di un mondo moderno a suo avviso privo di senso e destinato ormai a precipitare nel disordine, perduti gli ideali ed i valori morali sui quali era stata costruita, al termine di un'eroica epopea, l'Italia, con le armi dell'ironia e del grottesco, pescando a piene mani nel vasto repertorio di immagini e personaggi che la cultura classica gli mette a disposizione.

Il misterioso universo femminile, da cui lo scrittore si sente attratto ed al tempo stesso minacciato, riflette quella instabilità emotiva e quel caos psicologico che il borghese Panzini avverte davanti all'irrompere della modernità. E la risposta è il rifugio nella tradizione, un porto accogliente ove mettere a riposo, dopo lunghe peregrinazioni, il proprio spirito inquieto ed insicuro. Come lo sono la famiglia, il matrimonio, rispetto alla precarietà del giovane "bohémien" che va cercando gloria nel mondo delle lettere italiano a cavallo tra Ottocento e Novecento. Esperienze personali e rielaborazione artistica, realtà ed immaginazione si confondono e si contaminano nella prosa di Panzini. Virginia, Emma, Adriana, Clelia, le donne che più di altre, con ruoli diversi, hanno lasciato un segno tangibile nella vita e nell'opera dello scrittore romagnolo. Panzini misogino? Difficile negarlo, riconoscendogli però quella sensibilità particolare verso un'umanità smarrita e dolente che si riserva ai migliori ingegni. Quanta stima, peraltro, l'arguto fustigato-

re di costumi ed il raffinato maestro di stile ha suscitato non solo in un largo stuolo di affezionate lettrici che divoravano i suoi romanzi e racconti, ma anche in alcune raffinate signore dell'élite letteraria nazionale! Due tra tutte: Sibilla Aleramo e, soprattutto, Margherita Sarfatti. Donne coltissime e di straordinario spessore intellettuale che hanno attraversato da protagoniste la cultura italiana del XX secolo e che, in anni di frequentazione, per lo più epistolare, non gli hanno mai lesinato sincera ammirazione e tributato meritati elogi. Quelli di aver raccontato l'Italia e gli italiani, in uno dei periodi più drammatici e convulsi della storia del '900, con spirito libero e critico, acutezza di giudizio e curiosità penetrante.

ALESSANDRO AGNOLETTI  
*Presidente di giuria*

Dopo aver contestualizzato  
l'argomento della VII edizione  
del Premio di Scrittura Alfredo Panzini,  
vi presentiamo tutti gli elaborati pervenuti,  
dapprima le opere vincitrici  
e di seguito tutte le altre a pari merito.

## 1° PREMIO

*Da una foto in bianco e nero riaffiorano i ricordi di un passato  
da troppo tempo dimenticato, riportando alla luce  
una verità a lungo nascosta.*

MARCO MARIA VILUCCHI, ROMA

### **La foto mancante**

Torniamo a casa in silenzio, io e Ninuccia. Io sono confuso, lei ha un'aria spaesata. Posso capirla, è qui da oltre cinquant'anni e, improvvisamente, si trova a dover pensare a cosa ne sarà di lei. Improvvisamente. Neanche tanto, poi, perché mio padre stava male da tempo, sapevamo tutti che sarebbe successo presto.

Mi ha telefonato giorni fa, Ninuccia, di sera. Tuo padre sta male, il medico dice che è peggiorato, dovresti venire.

Domattina è tardi?

Non lo so.

Sono partito subito ed in un'ora ero alla villa. Ho fatto in tempo a farmi riconoscere, poi ha preso sonno e non ha superato la notte.

Al funerale non c'era molta gente, lui era vecchio, i suoi amici e parenti li aveva già seppelliti tutti, ultimamente poi si era rinchiuso nella villa, lui e Ninuccia che lo accudiva. Lo accudiva da quando lei aveva poco più di quindici anni ed era andata a servizio per la sua famiglia.

Una villa luminosa, allora, piena di personale di servizio, di giardinieri, cameriere e cuoche. I nonni la gestivano alla vecchia maniera e, anche se ormai era mio padre ad avere in mano le redini, volevano sempre che il vecchio stile fosse rispettato. Non riesco più a guardarla la villa ora, mi sembra triste, senza tutta quella operatività, tutta quella vita intorno.

Dovrò decidere che farne, potrei tornare a vivere qui, il mio lavoro me lo permette, ma dovrei cambiare tutte le mie abitu-

dini. A cinquant'anni ho preso quei vizi da single che non si ha voglia di cambiare. Il silenzio la mattina, il caffè con la moka, il giornale da Sandro che lo prepara vedendomi arrivare. E poi il caffè al bar, il secondo, quello che mi sveglia davvero.

Posso ricominciare? Forse sì, ma devo pensarci.

Ninuccia mi guarda spaurita, quasi con panico, come se fosse l'ultima volta che mi vede. Sembra voglia assorbire di me il più possibile, per tenerne scorta per quando non ci vedremo. Lo fa di sottocchi, quasi di nascosto, e, ogni tanto, si asciuga una lacrima. È sempre stata affezionata a mio padre e capisco che, ora che non c'è più, soffre quanto me. Non so cosa fare con lei. Non posso continuare a pagarla, ma mi piange il cuore a mandarla via. Non ho mai visto questa casa senza di lei. È arrivata prima di me.

Non ti preoccupare, mi fa, mia sorella ha detto che posso andare a stare da lei. Ma piange, mentre lo dice.

Troveremo una soluzione, taglio corto. Non ho ancora voglia di affrontare il problema.

Cerco di distrarmi frugando nei cassetti, ma è peggio, perché ogni cosa è un ricordo. Trovo l'armadio delle fotografie. Mio padre le sistemava con cura, suddivise per anno, tutte in grandi album uno accanto all'altro.

E ci sono quelle di mio nonno, sempre sistemate con lo stesso metodo. A modo mio anche io sono meticoloso ed ordinato, ma non nelle foto. Ne ho sempre fatte poche, e comunque mi fa tristezza sistemarle negli album.

Tiro fuori l'album del 46. Foto in bianco e nero, i nonni, l'aia, il pagliaio ed il contadino con il forcione.

Estate, sempre estate, colori e sole. Ora, invece, grigio e pioggerellina.

Trovo le foto del matrimonio dei miei. Lussuoso per l'epoca. Mia madre bellissima, mio padre molto professionale nella parte del marito. Parenti che ricordo appena, facce intraviste e una ragazzina di quindici o sedici anni nella quale riconosco Ninuccia.

Già era lì.

Prendo il 50, l'anno in cui sono nato. Sfoglio fino a trovare la mia prima foto. Brutto ero brutto, appena nato. Non è che poi la situazione sia migliorata molto. Sorrido a vedere mia madre con la carrozzina, con me in braccio, durante il bagnetto. Ninuccia, onnipresente, sempre da una parte.

Ha potuto tenermi poco, mia madre, perché si è ammalata presto ed è morta che io quasi non la ricordo. Anzi la ricordo solo attraverso le foto che ho sempre visto.

Infatti, nelle foto successive, è sempre Ninuccia a tenermi in braccio, a farmi giocare, ad essere nelle foto con me.

Come faccio a mandarla via, Ninuccia. Posso dirle che può restare alla villa, ma tenere aperta una casa così grande è un costo che non riesco a sostenere insieme al costo della casa di città. E poi lei sola non ci starebbe.

L'unica sarebbe che mi trasferissi qui. Ne sarebbe felice e forse anche io. Ci devo pensare, ma ora non ne ho voglia.

Torno indietro alcune pagine nell'album, cerco mia madre con la pancia. In fondo è quella la mia prima foto.

Giro, giro, ma non ne trovo. Cerco di ricordare se ne ho mai viste, ma non riesco a fare mente locale. Mi innervosisco, mi stizzisco. Come è possibile che mio padre che ha sparato più foto che cartucce, ed era un grande cacciatore ai suoi tempi, non abbia mai fatto foto con la pancia a mia madre. Lo chiedo a Ninuccia. Ninuccia, perché manca la foto di mia madre con la pancia?

Si stranisce alla domanda, poi risponde: porta male fare foto al pancione.

Non mi convince, ma mi tengo la risposta continuando a sfogliare. Su una foto noto, però, una cosa che mi incuriosisce. C'è una ragazza sullo sfondo, una ragazza capitata per caso sulla foto, si capisce che non è voluta, perché è in movimento, quella parte della foto è venuta, come si dice, mossa. Ma la ragazza è sicuramente Ninuccia, ed ha sicuramente il pancione. Faccio per aprire la bocca e chiederle qualcosa, non sapevo che avesse avuto figli. Poi, però, qualcosa mi blocca, qualcosa che mi arriva alla bocca dello stomaco come un cazzotto, e,

come un cazzotto, mi lascia senza fiato.

Mi giro, lei mi sta guardando con quegli occhi acquosi pieni di lacrime che ha oggi. Non sa che foto sto guardando, ma non ne ha bisogno.

E neanche io ho bisogno di altre parole. Prendo tempo per riprendere fiato, respiro a fondo poi parlo.

Ninuccia, mi trasferisco qui.

Finalmente sorride.



## 2° PREMIO

*Un tema forte, la faticosa ricerca di un cambiamento personale, è reso attraverso una narrazione ben strutturata e coinvolgente, in grado di trasmettere il faticoso percorso della protagonista: dalla sottomissione iniziale, che diventa solitudine interiore, al riscatto ottenuto attraverso l'inserimento nel mondo del lavoro.*

MARIAGABRIELLA LICATA, CORSICO (MI)

### **L'odore della Libertà**

Nina aveva quindici anni e questa era la sua vita: badava alla casa e cresceva i fratelli. Alla mezza però si metteva sulla soglia -il piccolo al collo- a guardare le signorine che uscivano da un portone. Le scarpe belle e la borsetta si avviavano alla corriera per la città. Tra tutte gliene piaceva una; avrà avuto pochi anni più di lei, ma si capiva che apparteneva a un altro mondo: piccolina, gli occhiali cerchiati d'oro. E un bellissimo sorriso sulle labbra ravvivate da un po' di rossetto.

Nina non la lasciava con gli occhi finché non svoltava l'angolo. "Quando ci vado a lavorare, io?" chiedeva a sua madre. E la donna, dalla sedia da cui non si alzava quasi più, le gridava: "*Muta devi stare! Che le guardi a fare quelle? Quelle maestre sono. Che hanno a che fare con te? La tua vita qua è, dentro a 'sti muri. E se ti mariti dintra a'casa di to'marito,cu i figli 'mbraccio.*"

Nina alzava le spalle e correva dal piccolo, lo baciava, gli cambiava la pezza ma dopo tornava a guardare le maestre.

Un giorno si accorse che Tano, 'u figliu di zi'Rosa, passava dalla strada e tutte le volte la guardava. La scuola finì, ma Nina stava lo stesso sulla porta e quando Tano passava, macari che teneva gli occhi bassi, di sottocchi lo guardava pure lei.

Mesi dopo si dovettero sposare perché lei era gravida e restarono a vivere nella casa di sua madre, ma lì, in Sicilia, c'era poco da lavorare.

"Che stai a fare al paese, Tano?- scrivevano i cugini - Qui la-

voro ce n'è finché ne vuoi, specie ora, dopo il 25 aprile. Vieni in Continente!" Partirono.

Milano. Che impressione le fece la città! A Nina sembrò fredda, inospitale e così grande da perdersi dentro, sebbene avesse visto solo qualche via dal finestrino del tram e il cortile della casa di ringhiera dei cugini.

Cos'erano quel cielo grigio, quel canale scuro che scorreva sotto casa? Quanta umidità! I panni sul ballatoio non s'asciugavano mai, bisognava metterli vicino alla stufa in cucina. E neanche così venivano buoni, che quell'aria li sporcava più che sbiancarli. E se li odoravi non sapevano di timo e vento, come al paese, ma d'acqua morta.

Però a Nina quel posto piaceva lo stesso, non sapeva perché. Le poche volte che era andata con Tano a Porta Cicca e da lì -una sera- sino al Duomo, aveva capito che quello era un altro mondo.

Per strada le donne giravano senza uomini, a due a due, a volte anche da sole!

Nina le guardava. Erano belle come le maestre, anzi molto di più: le scarpe alte, la gonna al ginocchio, la giacca stretta in vita, il cappellino (mentre al paese avevano lo scialle in testa) le labbra accese dal rossetto. Nel ticchettio dei loro passi le sembrava di sentire una parola che conosceva ma che non sapeva riferire alla sua vita di donna stretta prima nella famiglia d'origine e ora in quella del marito: Libertà.

Una parola che ora, dopo la *Liberazione* risuonava in ogni dove. E Milano era tutta in quel fermento, in un fiorire prepotente che lei non comprendeva, ma che percepiva nell'aria, nell'ondeggiare delle sottane delle donne, nel brillio del loro rossetto. Certe volte, quando il bimbo dormiva, lei ci pensava: *Libertà*.

Poco dopo trovarono una stanza solo per loro e, in comune: il gabinetto sulle scale, il locale per lavare i panni e la terrazza per stenderli. A Nina sembrava un paradiso.

Fu lì che conobbe Ada e Piera.

E sciacquando i panni, Ada una volta le mostrava una blusa col merletto, un'altra una sottoveste lucente. Lei guardava e stava

zitta perché aveva paura di sbagliare le parole, ma era incantata. Anche Ada le piaceva: aveva i capelli corti alle orecchie, diceva cose che non aveva mai sentito, aveva la bicicletta. Poi scoprì che lavorava.

Una sera che il marito era calmo, Nina si fece coraggio e gli disse: "Nella casa ci sono donne che lavorano. Voglio lavorare pure io".

"Che dici? A casa devi stare! -era sbottato lui- Perché, ti faccio mancare il pane? Chi te le mette in testa 'ste cose, *buttana?*"

Nina non fiatò perché, da come l'aveva presa, Tano sarebbe stato capace di *alzarle le mani*. Lui si pulì la bocca e uscì.

Nina si diede della *scimunita*: che le era saltato in mente! Non lo conosceva, suo marito? Come voleva che si facesse solo a modo suo?

Riordinò in fretta e si mise a dormire; se si fosse fatta trovare sveglia avrebbe avuto da pentirsene.

Da lì a qualche mese arrivò un messo comunale e le donne scesero in cortile. "*Spose*, -disse- c'è la tessera elettorale, venite a prenderla."

Quale fu lo stupore di Nina nel vedersene consegnare due: "Una è per il marito e una è per voi" -spiegava l'addetto. Lei non capiva e fu Ada a dirle: "Ma come, non lo sai? Ci sono le elezioni e per la prima volta votiamo anche noi. Noi donne!"

"Dove vorresti andare? Se eravamo al paese, *morta di botte eri* -ringhiò Tano quando glielo disse.

"Io non c'entro, è cosa di legge! Ci devi andare a votare. E *macari* io".

"Zitta. Ti faccio vedere che 'n Sicilia non ci andrà manco 'na femmina!"

"Tano, hai *arraggione*, ma qui siamo a Milano! Tutte le donne della casa ci vanno, pure le vecchie. Se è legge, è legge. E se non ci vado *macari* io, sai che ti dicono al lavoro? *Terrone*, ti dicono!"

Arrivò il 2 giugno. Tano aveva parlato con cugini e compaesani e si era convinto. Se i capi venivano a sapere che lui non faceva votare sua moglie, avrebbero preso a guardarlo male. O, peg-

gio, l'avrebbero schedato.

Andarono prestissimo. Nina mise il soprabito, ma Tano non volle che si stringesse la cintura per timore che il petto risaltasse e gli uomini se la mangiassero con gli occhi.

Appena entrati nell'atrio delle scuole videro gruppi di scrutatori, esponenti di partito a presidiare il seggio e un gran numero di *sfaccendati*. Tutti uomini.

Maschi di tutte le età e di tutti i ceti: appoggiati ai muretti, seduti sui banchi, in piedi.

Tano era nervoso: *Mi', come guardano! Le misure ci pigliano, alle femmine. E pure loro, 'ste svergognate. Guarda questa, che vesta attillata!*

A Nina non pareva vero di esser là, nel cortile gli alberi erano nuvole di petali, il sole illuminava le ampie stanze, i soldati -capelli corti e divise nuove- sorridevano. Come era bello il mondo!

Le girava la testa mentre, stretta a Tano che le diceva di tenere gli occhi bassi, avanzava nei corridoi. Era emozionata quando si accostò al tavolo per votare e nel dire il suo nome si impappinò, tanto che fu Tano a parlare e aggiunse: *Scusate, femmina è!* La scheda in mano, Nina entrò nella cabina. Ci mise un po' a capire quella carta, poi guardò bene e si confortò, c'era poco da leggere. C'erano due disegni: da una parte l'Italia con lo stemma del re. Dall'altra la penisola e una donna con la torre in testa.

Nina mise decisa la sua "X". Dove metterla, lo sapeva benissimo.

Uscì dall'aula rossa in viso e inspiegabilmente felice. Quello fu l'inizio.

Qualche mese dopo disse a Tano che la Richard assumeva donne e lei ci voleva provare. Ora che Paolino doveva andare a scuola aveva bisogno di vestiti e scarpe, mica come al paese! Avrebbe fatto solo mezza giornata, mentre il bimbo non c'era. Solo fino a Pasqua".

Tano bestemmiò e disse "No", prese il berretto e uscì.

Qualche giorno dopo, però, pensando alle gambe accavallate

della cassiera del *trani* -quella che gli guardava i muscoli della schiena e gli aveva sorriso più volte- cominciò a considerare la cosa. Tanto a lui cosa importava? Era lei che doveva lavorare per due: alla fabbrica e pure a casa.

Così una sera, la faccia scura e l'aria di chi stesse facendo una grande concessione, sbottò: "Non voglio *che travagli!* Ma se tu insisti che ci vuoi provare, tu e quella *buttana* di Ada, andateci a *pittare* i piatti! Sino a primavera, però. E solo per questa volta! Così vediamo se stai zitta".

La fabbrica era lontana e Nina prendeva il tram con le altre. A Paolo pensava Piera, già che accompagnava suo figlio.

Tano, alla sera, trovava la cena calda come prima; ma non gli piaceva, era nervoso.

Alla prima busta-paga di Nina però gli tornò il sorriso e quella sera, al *trani*, invitò la cassiera a bere qualcosa a fine turno.

Arrivò la primavera, finiva il contratto. Ma Nina era brava e le proposero di continuare; senza pensarci troppo lei accettò. *So io come accordare Tano*, disse tra sé.

C'era ancora un problema, la nuova sede era più lontana.

Da lì a un paio di mesi Nina tornò a casa con una vecchia bici, a Tano non disse niente.

Poco dopo comprò un rossetto, lo nascose nella tasca del soprabito. E una mattina, prima di entrare nell'opificio, lo prese, ne sfilò il tappo e lo annusò.

Si chiese, allora, a cosa somigliasse quell'odore e subito pensò: *alla Libertà.*

### 3° PREMIO

*Un originale e avvincente racconto, incentrato su di una donna eterna alla conquista di una libertà e di un riscatto da tempo desiderati.*

CRISTINA FLATI, COPPITO (AQ)

## **Bellezza in fuga**

Si era abituata al pizzicorio dei riccioli dorati che le cadevano sulle spalle e sui seni. Se non altro, il candido lenzuolo su cui giaceva girata su un fianco, era liscio come la seta. I petali di rosa che stringeva nella mano erano perennemente freschi, così come gli zigomi rosei e sodi.

Da secoli non badava più alle due figure alle sue spalle, si era abituata alla loro presenza. Agli occhi degli uomini che spendevano ore intere a osservarla, però, non si era ancora del tutto abituata.

Un giorno, ovvero lo stesso giorno cinquecentesco di quando era stata dipinta, sussurrò attenta a non muovere troppo le labbra: «Scambiereste il mio bracciale dorato per il vostro ruolo?» L'ancella dietro di lei, china sulla bambina che frugava nel baule dai motivi rinascimentali, aggrottò le sopracciglia. Anche lei non poteva permettersi di muoversi più di tanto, anche se era una figura di secondo piano.

«Cosa darei per fare a scambio con voi, ancella. Almeno siete accanto alla finestra, non ignuda davanti agli occhi dei curiosi.»

«Mia signora divina, il duca di Urbino in persona ha voluto la vostra rappresentazione. Siete bella, adorata ed eterna. Non vedo cosa possiate desiderare di più.» La scena tornò taciturna.

A osservare Venere nell'ufficio del mercante proprietario del dipinto, arrivarono, questa volta, una coppia di amici, un uomo di mezza età con la moglie. La dea rispondeva allo sguardo scrutatore dell'uomo più che a quello della donna. Questo era

quello per cui era nata: far impazzire, confondere l'occhiata maschile. Erano secoli che agiva in tal modo, da prima che il mercante la comprò - o meglio, comprò il dipinto - dalla Galleria degli Uffizi.

La moglie alzò il suo indice affusolato sulla tela, facendolo viaggiare dal letto al cagnolino ai piedi della dea; dalla coroncina di capelli sulla sua testa bionda, alla colonna che sorregge la finestra in fondo alla stanza.

Le sue unghie erano smaltate di rosso, e dello stesso colore erano dipinte le sue labbra.

Venere capì che anche lei era una donna ricca, ma di un'opulenza differente dalla sua.

«È proprio bella, cara, non è vero?» chiese il marito, che senza staccare gli occhi dal dipinto aveva avvertito l'interesse della moglie. Quest'ultima annuì.

«Se l'affare va in porto, un regalino del genere è il minimo che io possa farti, tesoro.»

I due lasciarono l'ufficio per andare a prendere il té con il padrone di casa che era appena arrivato. Venere studiò gli abiti della donna, perché la incuriosivano incredibilmente.

Era così elegante, pur essendo vestita da capo a piedi. Era bionda anche lei, ma la chioma era raccolta in una cipolla bassa che mostrava le orecchie ornate da tanti diamantini celesti. Celeste era anche il suo completo.

«Avete visto, ancella mia?» domandò alla donna alle sue spalle «Io desidero essere come quella donna. Oh, caro padre Giove e cara madre Dione, perché mi avete condannata a tanta sofferenza!»

«Ma voi siete la più bella del cielo e della terra!» esclamò la bambina di spalle, prima di tornare a tacere.

«Sì, la più bella...» riprese la prima, muovendo a malapena le sue labbra sottili.

Le porte dello studio si riaprirono. Entrarono in tre: il mercante e la ricca coppia.

Parlarono a lungo di affari che Venere sapeva essere troppo distanti dal suo mondo per capirli.

Risero a crepelle e bevvero da larghi bicchieri di vetro. Lei, che era abituata a bere nettare da calici di cristallo, li stava a guardare. A dire la verità, studiava la donna. I suoi movimenti, le sue parole. Entrava nella conversazione liberamente ed era ascoltata dai due uomini; le parve persino di sentirla alzare il tono di voce per rivolgersi a loro, i quali, invece di fulminarla o castigarla, la ascoltavano e annuivano. Capì che nel famoso “affare” era coinvolta anche lei.

Una donna, coinvolta negli affari maschili e mondani!

La dea rimase immobile, come suo dovere, ma il suo nudo grembo covava tanti brividi frenetici.

«Allora, è deciso! È sempre un piacere fare affari con lei!» disse l'uomo all'ormai ex proprietario, stringendogli la mano «Manderò qualcuno a prendere il dipinto questa sera.»

Lo studio tornò deserto. La moglie uscì per ultima e prima di sparire dietro le porte di marmo bianco, si voltò verso il dipinto, come se si fosse dimenticata qualcosa. Cercò la dea con lo sguardo e aguzzò leggermente i suoi piccoli occhi nocciola per arrivare dritta a quelli della divinità. Quest'ultima la vide piegare il volto mondano in un'espressione mai vista prima: le vide un occhio chiudersi per un attimo. Solo un occhio. E le labbra color carminio sollevarsi agli angoli. Poi la donna uscì e la dea tornò a contemplare.

«Se solo trovassi il modo di uscire dalla tela...di parlare con quella donna» disse sospirando e aggiustando la mano sinistra sul suo sacro pube.

L'ancella, come se non avesse ascoltato, disse: «Ci sposteranno in un'altra dimora, signora!

Non è contenta?»

Venere non rispose. Abbassò lo sguardo sui petali di rosa, poi sul cagnolino perennemente addormentato ai suoi piedi.

«Ho poco tempo. Stasera verranno a portarmi via. Aiutami ad uscire dal dipinto, ancella.»

La serva, dall'abito rosso poco pregiato, scosse il capo «Mia dea, mi perdoni, può ripetere?»

Venere la accontentò, permettendosi di muovere di più le lab-

bra, per spiegarsi meglio.

«Voglio uscire da questo rettangolo dorato che mi tiene saldamente incatenata sui muri di potenti uomini; voglio le vesti di quella signora, nostra futura proprietaria, e coprire una volta per tutte il mio corpo lattiginoso; amo i miei capelli color dell'oro, ma cosa darei per acconciarli a mo' di nodo; voglio coprirmi i seni e parlare ad un uomo, certa che il suo sguardo non può scendere più giù del mio mento un poco sporgente; voglio indossare gioielli e polveri sul viso, senza il fine ultimo di tenere agganciati gli addocchiamanti maschili; voglio...essere lei.»

L'ancella non provò tanta confusione da quando l'opera fu trasferita dalla villa di Poggio Imperiale alla Galleria di Firenze. «Cosa mi tocca sentire! Voi, emblema eterno della bellezza, fecondità e dell'amore!» non si era mai concessa tanta libertà di parola.

«La vostra curiosità vi ha reso cieca e anche testarda! Rinuncereste alla giovinezza intramontabile, al ruolo che nel glorioso Pantheon ricoprite, al sangue di Giove illustre che vi scorre nelle vene! Spero, da inutile serva quale sono, che vostra signoria sia in preda ad una futile frenesia passeggera e null'altro.» Venere guardò la domestica irrigidirsi, proprio come il suo cagnolino, e tornare immobile.

Tentò di frenare i pensieri, ma nemmeno con la sua volontà vi riusciva. Era tormentata dal desiderio di lasciare quel destino. Nello studio c'era un arnese arrotondato sulla parete di fronte al dipinto. Non era la prima volta che vedeva quel cerchio, il cui perimetro interno era scandito dalle prime dodici cifre romane.

Al centro vi erano due frecce, una massiccia e corta e l'altra snella e lunga, che giravano nello stesso senso, sempre. Imparò che al movimento delle frecce seguiva quello del sole fuori dalla finestra. O forse era il contrario.

Quando la freccia corta raggiunse la cifra VI e l'ufficio fu pervaso dall'arancio del sole tramontante, Venere capì che a momenti sarebbero venuta a prelevarla. Per la prima volta dopo

cinque secoli, decise di sfruttare quella qualità che sapeva di aver sempre serbato, ma che sempre nascose perché non necessaria: la forza. Fece un respiro profondo dal sapore di garofano, strinse la mano che stringeva i petali, fino a renderli polvere odorosa, si alzò dal divano regale e poi dritta sui suoi morbidi piedi.

«Dove sta andando, mia dea! Si fermi!» urlava l'ancella.

Venere proseguì verso la finestra che per mezzo millennio la chiamava da dietro le sue spalle.

Una folata di vento fresco le fece svolazzare le ciocche dorate. Chiuse gli occhi, con la sua nuda schiena rivolta all'osservatore. Aprì le braccia, facendosi accarezzare dalla libertà della natura e si tuffò nel mondo.

Quando la lancetta sostò sulla cifra VII, il portone - che trovarono chissà come socchiuso - venne spalancato del tutto. L'uomo e il mercante entrarono assieme agli esperti di opere d'arte.

L'uomo aveva appena finito di spiegare al mercante che la moglie non li avrebbe raggiunti, poiché impegnata con una sua nuova amica conosciuta quel pomeriggio. Giunti davanti al quadro, sussultarono e all'unisono trattennero il respiro. Il letto su cui giaceva la Venere di Urbino era vuoto!

## Zonia

Lei è Zonia, una donna di 76 anni che dalla vita ha avuto poche gioie se non i figli e i nipoti. Ha conosciuto l'amore a 16 anni, quell'amore che l'avrebbe portata ad annientarsi a non avere fiducia nella vita, a non credere nell'amore. Avrebbe voluto diventare... quante cose avrebbe voluto diventare, fare, conoscere, provare ed assimilare, ma i suoi sogni non si sono affatto realizzati, se non in età senile o quasi. Avrebbe dovuto lottare, probabilmente andarsene dalla famiglia per poter realizzare i suoi sogni, ma non ha avuto il coraggio di mettersi contro tutti. Se l'avesse veramente voluto, avrebbe lottato con più forza, ma pensava di non valere niente. Ha vissuto anni difficili, vissuti con il "cuore" in guerra e la mente confusa. Ha chiesto aiuto e ha vinto la vita! A 58 anni è rimasta vedova: ha dovuto prendersi la responsabilità della propria vita. L'azienda agricola era impegnativa da gestire ma, con i figli, è riuscita a mantenerla in piedi, anche se con sacrifici. La gente si chiedeva come facesse ad andare avanti, lei con un titolo di studio, lei che non sapeva cosa volesse dire gestire un'azienda agricola, lei che non era mai entrata in una banca per pagare le bollette. Ecco venire fuori il coraggio e la forza, sempre repressi, di Zonia. Lei si sentiva dentro un tunnel, ma era sicura che, grazie alla sua forza di volontà, alla fede, all'amore verso i suoi figli, al loro conforto, all'autonomia che aveva acquisito, ce l'avrebbe fatta a tutti i costi. La gente parlava, ma non sapeva chi era in realtà Zonia. In 36 anni di matrimonio lei aveva dovuto combattere con tutta la sua forza, anche a costo di rimetterci in salute, per tirare avanti la sua numerosa famiglia. Il marito pagava le bollette ma per il resto era lei a "sopportare" il peso della famiglia: figli all'università, spese mediche, spese per mangiare, suoceri anziani, spese per necessità varie. La sua vita è stata segnata da enormi sacrifici e rinunce che però l'hanno resa più forte. Con la sua pensione riusciva a rendersi

autonoma.

Non arrivava a fine mese, anzi ha dovuto chiedere un prestito in banca, ma riusciva a pagare le rate e ne andava fiera. Programmava la sua vita secondo le necessità e le possibilità. Mai ha chiesto aiuto al marito, che non glielo avrebbe dato, anzi, sarebbero stati litigi. Lui vedeva le capacità di Zonia, vedeva la sua autonomia, vedeva la sua capacità di tirare avanti una famiglia di 6 persone ed era geloso. Lui la teneva in ombra ma lei riusciva a trovare la luce. La morte del marito le ha dato forza e vivendo più serena, riusciva a gestire meglio la situazione nonostante 2 tumori che l'hanno colpita. Sono passati 18 anni da allora, Zonia ora è rimasta da sola con il suo cane. I figli, come è giusto, hanno fatto il loro percorso, hanno creato una famiglia. Lei ama la sua vita, quella vita che per tanto tempo non ha apprezzato. È soddisfatta di quello che ha fatto, dei sacrifici, della forza di crearsi, piano piano, un'autonomia che le è servita nelle difficoltà che la vita non risparmia a nessuno. Tutto serve nella vita: la sofferenza, la gioia, la povertà, l'agiatazza. Peccato che ormai sta facendo il conto all'aroveschia per l'età che ha, ma è felice e ringrazia Dio anche per le sofferenze senza le quali non sarebbe riuscita ad arrivare fino qui.

## Occhi di ragazzo

La nuova generazione di ragazzi sardi non ha più gli occhi scuri, nemmeno la pelle olivastra ma più chiara, sensibile alla luce ed ha gli occhi verdi. È un verde scuro, che non tende all'azzurro ma al nocciola sottobosco, dove cresce e fiorisce l'elicriso, screziando l'iride di sfumature muschiate. Così li aveva lui, di tre colori. Lei non sapeva come si chiamasse; poteva stargli bene il nome Damiano oppure Francesco o meglio ancora Lorenzo. Ecco, sì, Lorenzo gli sarebbe calzato a pennello; i lunghi capelli castani che sulla fronte sfioravano sopracciglia stranamente poco marcate, ricadevano morbidi sul collo e donavano una personale e distinta identità da europeo, da italiano del nord. Un viso pulito, armonioso, glabro, senza ombra di barba, sebbene una leggera peluria gli avrebbe fatto guadagnare qualche anno in più. Erano saliti tutti insieme al mattino, i circa 100 ospiti del tour in barca organizzato intorno alle isole dell'arcipelago, ma lei non lo aveva scorto subito: forse era intento in altre mansioni a bordo o nella sala macchine. La sua presenza si era palesata solo nella tarda mattinata, quando la sua figura aveva catturato la sua attenzione. Lei aveva posato il suo sguardo acuto e azzurro sul suo corpo attraente, fino ai suoi piedi scalzi, magri e con dita sottili, 2 braccialetti di cuoio a stringere la caviglia. Aveva sentito crescere il desiderio di fermarlo, toccarlo, abbracciarlo e perché no? baciarlo anche, sì, lì, di fronte a tutti, di fronte a suo marito esterrefatto, di fronte ai turisti curiosi, ai colleghi stralunati che lo avrebbero preso in giro o invidiato per tutta la minicrociera o per sempre. Lui sembrò accorgersi del suo sguardo e si voltò ripetutamente finché non fu chiaro che questa donna che avrebbe certamente potuto avere il doppio dei suoi anni, lo stava guardando con insistenza e forse con voluttà. - Lore, che c'è? Tutto ok? - si preoccupò il capociurma che aveva notato la sua espressione stranita. - Sì sì, tutto ok! - lo liquidò ma-

ledicendo la velocità con cui i suoi pensieri affiorassero sulla pelle. Lei lo rivide più tardi confuso tra ospiti ed equipaggio tra le cui teste sbucarono i suoi occhi verdi che per primi cercarono quelli di lei: per un attimo interminabile si incontrarono e si sostennero, mentre il cuore di entrambi impazzì. - Devo uscire, non posso restare qui! - Pensò lei alzandosi di scatto. Chiese scusa ai vicini di seduta, rasentò curva il tavolo e con la scusa di fotografare le isole alle quali si stavano avvicinando, uscì barcollando come ubriaca, complice anche il movimento delle onde, a prua dove il vento salato e libeccioso la schiaffeggiò per riportare la sua mente alla calma e alla ragione. Si aggrappò ad un pilone dello scafo, restò lì a respirare forte il salmastro e chiuse gli occhi a cercare di capire dove i brividi sulla pelle che bruciava a fuoco, volevano condurla. Si chiese quale era stata l'ultima volta che aveva provato un'emozione così forte di fronte ad un uomo. Molto, moltissimo tempo e fu grata a quel rigurgito di giovinezza. - Anche io...- sussurrò una voce nel suo orecchio destro mentre una mano si poggiò leggermente sul suo fianco sinistro. La guidò dolcemente per pochi passi a lato del pilone da cui lei si era slacciata, all'interno di una piccola stanza, proprio sotto la cabina di comando, aprendo una porta a scomparsa che non aveva notato. Chiudendo la porta alle sue spalle, Lorenzo lasciò fuori qualsiasi dubbio o commento o giudizio, incurante del rischio di essere beccato, magari poi licenziato. Nella penombra, una pila accatastata di salvagente arancioni, grosse funi arrotolate, qualche utensile navale appoggiato per terra in un angolo, un estintore alla parete, nessuna finestra, sopra la porta una piccola luce fioca che lui aveva provveduto ad accendere da fuori. Lei non ebbe il tempo di pensare se era un bene o un male, giusto o sbagliato essere lì, ma solo per riconoscere di essere esattamente dove voleva essere, a vivere la precisa emozione che voleva vivere: mesi di psicoterapia a convincersi di quanto possa essere pericoloso, inadeguato, inopportuno, fuorviante lasciarsi andare e vivere di emozioni, andati improvvisamente e miseramente in fumo. Lui l'attirò a sé, la cinse strettamente e premette il suo



corpo contro quello di lei. La spinse ad indietreggiare, costringendola ad appoggiarsi alla pila dei salvagente: lei ne avvertì la forma arrotondata contro la schiena. Presi nel vortice di baci, gemiti soffocati, parti del corpo che avvolgevano altre parti del corpo, sudore e umori, dimentichi dell'esistenza di un mondo che scorreva fuori, percepirono entrambi solo il mondo lì dentro, dove il tempo si era fermato e non vi erano inibizioni né remore, bensì emozione pura e liquida, brama di donarsi, di mischiarsi l'un l'altro. Poi la cresta di quell'onda crescente si innalzò velocemente raggiungendo il suo massimo picco, e si infranse con fragore in una moltitudine di cristalli colorati sparati nelle diverse direzioni e che restarono a danzare intorno a loro per attimi che sembrarono eterni. - Lasciami qualcosa di tuo.- disse lei. Lui pensò ed improvvisamente si chinò per togliersi uno dei braccialetti alla caviglia ed allacciarlo alla caviglia di lei. Ringraziò carezzandogli dolcemente il viso, fermando un attimo di troppo la sua mano. Lo baciò con passione e con la dolorosa certezza che non sarebbe stato un arrivederci. - Dai, andiamo! Sono già scesi tutti! Siamo gli ultimi! - la risvegliò improvvisamente la voce del marito e staccandosi dal pilone di prua, si incamminò con lui verso la scaletta. Lorenzo era già a terra, sulla banchina che salutava e ringraziava con gentilezza gli ospiti della giornata. Le sorrise serenamente, come se niente fosse successo. - Ma come? Non capisco...è stato solo un sogno! - Sconcertata mosse i passi incerti sulla terraferma del porticciolo a cui avevano attraccato. - Beh, meglio così, che stupida...devo smetterla di inventarmi le cose...- pensò. - Che bella giornata, vero? Che mare meraviglioso... Stanca? - Si preoccupò il marito. - Sì, un po'. Davvero, proprio una giornata memorabile! - Esagerò lei, come al solito e sorrisero insieme scuotendo la testa, della sua mania di ingigantire sempre tutto. - Beviamo qualcosa di fresco, che dici? - Le veniva da piangere; la dolcezza che aveva colto negli occhi di Lorenzo le provocava lacrime che doveva trattenere almeno finché non fosse stata sola a rivivere ciò non era stato. Sempre lo stesso dilemma, essere o non essere. Non sapeva mai se in-

ventarsi storie dai piccoli fatti quotidiani, era da considerarsi una dote, un pregio quasi estinto o un difetto, quello di chi non sa o non vuole vedere la realtà e se ne crea una sua, più poetica. Conosceva bene i suoi limiti e aveva iniziato a oltrepassarli, magari quelli sbagliati, ma non c'era stata altra via. La sua vita era stata uno sbaglio continuo pressata dall'urgenza di vivere di emozioni, ma ogni volta per rimediare si castigava nella clausura e la promessa di non farlo mai più. Ma lo rifaceva, con più domestichezza casomai. Aveva da difendere un'immagine che aveva sempre avuto da brava ragazza e non poteva permettersi tutti quei richiami dal suo istinto; di cose ne aveva conosciute e si era fermata pensando che fosse abbastanza. Ma adesso le dispiacque non aver nemmeno provato ad avvicinare Lorenzo o come si chiamava... - Va beh, dalla prossima volta: la vivrò...- e mentre si apprestava a malincuore a relegare Lorenzo ad un rimpianto, accavallò le gambe sorseggiando la sua tonica ghiacciata al tavolo del bar del porto e fu allora che la vide: al suo piede, lucida e avvolgente, una cavigliera di cuoio che al mattino non c'era.

## **L'autostrada dei camionisti...in fuga!**

L'autostrada è un mondo magico è misterioso, fatto di sacrifici, sogni da coltivare e un pizzico di poesia che prende vita di notte, quando ogni colore si diluisce nel buio tra le luci dei fari, o dei mezzi di soccorso che sfrecciano spezzando il silenzio. Io sono sul mio treno di gomme a macinare chilometri in attesa di un autogrill, che sembra lontanissimo se la stanchezza si fa sentire. Quando il freddo si fa più pungente e nevica che Dio la manda, o la nebbia è come un mare di latte freddo e infido, fanno male gli occhi, ma non si può abbassare la guardia, perché bisogna portare a casa la pelle.

Sono una donna in fuga io, con il mutuo da pagare, un ex marito più attaccato alla bottiglia che alla famiglia, i bambini che mi mancano da morire, e questo mestiere che amo, ma che mi porta sempre lontano.

Mio nonno era camionista durante la guerra, aiutando i partigiani nascondendoli dentro un'intercapedine del mezzo. Mio padre c'ha speso tutta la vita su questo camion, consumando le strade in un'epoca dura. Ricordo i primi viaggi con il batticuore. La mamma non voleva che partissi col babbo, non voleva che prendessi quella strada, ma il nastro d'asfalto nero è stato il destino prima dei miei tre fratelli più grandi e poi anche il mio. Ho imparato presto a guidare i mezzi pesanti, quando non arrivavo nemmeno ai pedali, ma credo d'aver prima appreso a guidare e a domare questi bestioni su gomma che ad aver a che fare con la gente. Lavoro più dei miei fratelli maschi, e se loro fanno un viaggio, io ne faccio due. Tuttavia non sono un'eccezione: di donne come me è pieno l'ambiente e gli uomini ci rispettano. Questa è la mia vita, e viaggiando ho conosciuto Lilly, la mia migliore amica: gestisce un Pub, ha un'enorme testa di ricci rossi scompigliati, e una grassa risata che mette allegria a tutti. Dentro il camion di mio padre ho dato il primo bacio ad un suo lavorante.

Dentro il Camion ho quasi partorito il mio secondo figlio e mancava poco che arrivassi in ospedale col mezzo pesante da sola, invece mi ci portò il "Bestia", un caro amico che captò la mia disperata richiesta d'aiuto, perché mio marito era già latitante! Dicono che dove ci fermiamo noi camionisti si mangia molto bene, e accidenti se è vero!

Non dimenticherò mai quella volta dalle parti di Brescia, quando festeggiammo il matrimonio di "Gianni l'orso" nel locale della Rosa, mangiando e bevendo fino all'alba con frittelle al miele, marmellate ai lamponi, e vino novello.

Si stava così bene che non saremmo mai andati via, e forse nessuno aveva il coraggio d'alzarsi per primo, perché sentivamo che stava cambiando qualcosa. Un amico ci stava lasciando per sposarsi, cambiare lavoro, e il nostro cuore si stava spezzando. È dura la vita sul camion, e alcuni cambiano lavoro, scegliendo un mestiere con meno rischi, ma che consenta di stare più a casa con la famiglia e poi nell'anima resta sempre la nostalgia. È gente sana e generosa quella dell'autostrada, fatta di camionisti, pendolari, svincoli, basta poco e ci si aiuta tutti, specie nelle difficoltà. Nel '93 mio fratello Bruno si ritrovò bloccato con un guasto al motore, e rischiava grosso, perché aveva un carico deteriorabile, ma i colleghi non esitarono. Con un piccolo aiuto non solo lo salvammo dal congelamento, ma aiutammo anche una mamma che era rimasta nella neve e non poteva dare la poppata al bambino. Ci sono pure le prostitute sulla strada, però quelli che le sfruttano stanno al caldo, mentre le donne rischiano la pelle, si gelano d'inverno e per lo più sono povere disgraziate con dei figli da crescere, un sacco di guai e la loro autostrada non finisce mai. Dodici anni fa su questo nastro d'asfalto ho conosciuto il mio ex marito. Ricordo che era pressappoco la prima volta che ero scesa dal camion perché volevo comportarmi da donna per entrare in una discoteca con Lilly. Mi hanno guardata male perché avevo gli scarponi, e lui, quel bel tipo, faceva lo splendido con tutte: avrei dovuto capirlo subito che genere era! Avevo poca esperienza, e lui riuscì facilmente a conquistare il mio cuore semplice.

La testa mi girò così tanto che mi ritrovai con le fette di salame sugli occhi. I miei mi dissero da subito che quel ragazzo non faceva per me, ma non li ascoltai e ignorai che aveva poca voglia di lavorare e che non aveva la vocazione da marito e del padre. Nonostante alcune avvisaglie a cui mi ostinavo a non dare peso, dopo tre anni mio marito mi lasciò il mutuo da pagare, i bambini che tanto aveva voluto ma a cui non aveva mai cambiato un pannolino, alcuni debiti, delle multe da pagare, la vergogna per delle risse in cui si era prima ubriacato e poi fatto arrestare. Forse i soldi pagati per l'avvocato per separarmi sono stati tra i meglio spesi nella mia vita e non li rimpiango. Solo Dio sa la fatica che ho fatto e che continuo a fare per crescerli con serenità senza mai fargli mancare nulla, forse ci sto riuscendo. È dura a volte su queste strade, specie se incontri di notte qualche giovane impasticcato e ubriaco. La gente non si rende conto dei pericoli che ci sono sul nastro d'asfalto. C'è un sacco di gente che ignora il Codice della strada, che beve una birra dopo l'altra, mettendo consapevolmente in pericolo gente che lavora e che ha a casa una famiglia. Le persone che non vivono la realtà là fuori non hanno idea di quanta droga ci sia in giro.

Si tratta di acidi, pasticche, cocaina. Essere madre mi fa provare una stretta al cuore, poi leggo la cronaca locale e vedo che non tutti quei ragazzini che entrano ed escono da locali di notte, poi tornano a casa all'alba da madri come me. La vita sull'autostrada può essere dura, ma può riservare anche delle belle sorprese, direi inaspettate. Circa due mesi fa, mentre ero ferma ad un parcheggio, quasi senza motivo mi sono messa a litigare con un collega, un tipo che mi ha fatto salire il sangue alla testa, poi però ci siamo chiariti e fatti un sacco di risate davanti ad una cioccolata calda che ha voluto offrirmi subito dopo al Bar.

C'ho messo un po' a capirlo, forse perché ero in jeans, con i capelli legati e senza trucco, ma quel collega mi stava proprio corteggiando.

Si chiama Antonio il tale, mi è risultato simpatico, e credo an-

che d'essere diventata rossa quando m'ha chiesto il numero. Il bello è che poi mi ha pure chiamata e mi ha chiesto d'uscire con lui. Ho un po' paura di rimettermi in discussione, ma è vero che ho anche voglia di vivere e di sentirmi oltre che madre e camionista, anche donna. Che imbarazzo se penso che mi ha vista in abiti da lavoro, senza messa in piega, anche perché io non ho mai fatto dei colpi di sole in vita mia, ma almeno mi ha vista così come sono, senza maschere e sovrastrutture. Antonio in dieci minuti mi ha conosciuta con camion, figli e tutto, e sembra che io gli piaccia con tutto il pacchetto.

Poi alla fine sono uscita con lui ed è stata anche una bella serata. Ora ci vediamo ogni tanto, mi chiama spesso, ed è diventato una presenza nella mia vita. Io che sono sempre stata abituata a cavarmela da sola, io che devo aggiustare il lavandino se si rompe, io che devo fare il lavoro della donna e poi anche quello dell'uomo, per la prima volta ho visto un "tizio" che mi ha detto: "tranquilla me ne occupo io"!

Tuttavia il momento in cui Antonio mi ha conquistata, è stato quando è venuto a trovarmi a casa, ha conosciuto i bambini e quando ha visto che il grande, Marco stava facendo i compiti di matematica con scarso successo, si è messo là a spiegargli le espressioni: un uomo così si merita l'applauso! Antonio mi ha proposto di fare un fine settimana fuori e io ci sto pensando. Preferisco passare più tempo che posso con i miei figli, ma è un secolo che ho dimenticato la parola vacanza, quindi ci penserò. Non so ancora se ho voglia di mettermi di nuovo in gioco con gli uomini, ho qualche timore, ma la vita continua, i bimbi crescono e io ho tempo di riflettere, di pensare a mia madre che vorrebbe vedermi serena accanto ad un uomo che mi ama e che io possa riamare. La mamma ha alzato gli occhi al cielo quando gli ho detto che anche lui è camionista, ma credo che sia comunque rassegnata e poi l'importante per lei è vedermi felice. Già, ho tempo di riflettere quando guido, specie di notte, quando i pensieri, le storie e ogni cosa si fa più fluida e io ascolto la solitudine che ho nel cuore e guido, corro sempre in fuga.

SUSANNA ALBERTINI, ROMA

## La ragazzina nel vento

C'è vento quassù. Mi piace sentirlo addosso, immaginarmi in volo, mentre fermo sulla pellicola le immagini che scorrono veloci sotto di me.

Ho voluto tornare qui, dove è stato realizzato il mio ritratto più iconico: moderna amazzone su uno dei giganteschi gargoyles del Chrysler Building, tra le mani il mio terzo occhio, quello con cui fermavo il tempo e lo raccontavo agli altri.

Mi siedo stanca su un gradino e snocciolo un rosario ateo di date e ricordi, per me stessa e per il cielo che mi ha accolta tante volte, come una sorella.

1936, la diga come un condottiero, sulla prima copertina di LIFE.

1937, parole di Erskine e i miei scatti a raccontare lo stridore delle ingiustizie della Grande Depressione.

1941, il volto bonario di Stalin, e subito dopo le truppe naziste che invadono Mosca.

1942 una notte e un giorno su una scialuppa, la nave silurata, la vita barattata con le mie foto in fondo all'oceano.

1945, pile di corpi nudi senza vita, pelle tatuata per i paralumi, scheletri viventi con occhi già morti.

Buchenwald.

1946, un piccolo uomo con l'arcolaio, poche ore prima di essere assassinato.

1954, sudore nero senza speranza, sepolti nelle miniere.

1957, la diagnosi. Io che ho sempre vissuto tutto senza tentennamenti, divento foglia di Ginkgo Biloba sbattuta dal vento.

E ripenso alla prima volta qui, tra le impalcature.

Cosa immaginavi, ragazzina?

Ti sorrido.

Le foto che non abbiamo scattato si rincorrono nel vento.

È ora di andare.

## Una mattina diversa

Valentina arrestò con violenza l'auto in uno spiazzo ghiaioso pieno di cartacce, senza premurarsi di mettere la freccia. Non era ancora del tutto ferma che già spalancava lo sportello, e scendeva sacramentando. Era una persona educata, ma in quel momento la tensione era tale che se non si fosse sfogata avrebbe potuto scoppiarle la testa.

Erano passate da pochi minuti le otto del mattino, e pur essendo ai primi di giugno la temperatura sotto il sole era già canicolare. La strada della periferia cittadina era un unico serpente di macchine a passo d'uomo nelle due direzioni. Dietro i parabrezza, volti assonnati di persone a lei estranee, dirette al lavoro o a portare i figli a scuola.

Incrociò lo sguardo assente di una donna di mezza età, che si era fermata proprio alla sua altezza. Sul sedile posteriore, una bambina le fece la linguaccia. Resistette all'impellenza di spalancare lo sportello, strapparla dal seggiolino e farla rovinare sull'asfalto.

Girò attorno all'auto, pregando contro ogni evidenza che fosse tutto a posto, invece, come ovvio, eccolo lì. Lo pneumatico posteriore destro era praticamente esploso.

Si era immessa sulla strada dal viale secondario, come faceva ogni mattina da quando lei e Marco si erano trasferiti tre anni prima. In un migliaio di occasioni non era mai successo niente, quella mattina invece aveva stretto troppo la curva, grattando la spalla della gomma sul muretto basso che delimitava il lato destro dell'incrocio. Il bel risultato era uno squarcio simile a una coltellata, e l'auto adagiata sul cerchio in lega. Si fosse trovata davanti l'amministratore lungimirante che aveva avallato la costruzione di un angolo di mattoni proprio lì, le sue unghie lunghe avrebbero avuto una ragione d'essere più importante di quella estetica.

Ora il problema era di ordine pratico. In dieci anni di patente

non aveva mai forato, e anche se sembrava uno stereotipo da barzioletta maschilista non sapeva bene come procedere. Si passò le mani tra i capelli, cercando di controllare la respirazione nel puzzo dei gas di scarico, e vagliò le alternative.

Marco era di turno e su di lui non c'era da fare affidamento, come su nessun altro familiare o amico, tutti lontani o già al lavoro.

Chiamare un gommista? Con quel traffico non sapeva quanto ci avrebbe messo a raggiungerla, e lei aveva il primo cliente in ufficio di lì a mezz'ora.

Fermare qualcuno e chiedere aiuto?

Scrutò l'espressione bovina di un incravattato su un grosso SUV rantolante dalla linea simile a una rana sotto steroidi, e scosse il capo. Se la sarebbe cavata da sola. L'aveva visto fare un paio di volte, doveva bastare.

Aprì il bagagliaio, e dopo un attimo di esitazione tirò un anellino di corda che sporgeva dal fondo. La base del baule si sollevò, mettendo in mostra il ruotino di scorta. Ringalluzzita per la facilità con la quale aveva raggiunto quel risultato, si chinò ed estrasse con decisione la sacca plastificata nella quale immaginava trovassero posto gli attrezzi. La appoggiò al suolo, quindi tolse il ruotino dall'alloggiamento.

Quello fu più complicato. Era una ragazza minuta, e la ruota anche se piccola pesava lo stesso.

La fece scivolare al suolo puntellandola sulle ginocchia, rotolandola poi con una certa dose di destrezza verso il lato destro dell'auto. La sensazione di conquista si acuì. Non capiva perchè le sue amiche facessero tante storie per una gomma bucata. Si vedeva già, al prossimo aperitivo, a vantarsi di come avesse risolto la situazione in un batter di ciglia.

Stava ancora crogiolandosi all'idea, quando si guardò le mani. Aveva dato per scontato che il ruotino fosse pulito, essendo nuovo. Grave errore. Osservò incredula le strisce nere di morchia che le attraversavano i palmi e le dita, per non parlare dei jeans. Sembrava le fosse passata sopra una macchina in un cartone animato dei Looney Tunes.





























Dopo l'amore, ci sembrava di annegare in un mare profondo misterioso e il bisogno di conoscersi veniva a galla. Rimanevamo a lungo a parlare, io le ponevo le domande più strane sulla sua vita e lei rispondeva con dolce pazienza senza manifestare disappunto anche quando le domande invadevano il suo spazio privato. Qualche volta, ingannata dal grado di intimità delle mie curiosità, provava ad interrompermi facendo a sua volta domande su di me, ma trovava un muro di gomma che la scoraggiava a continuare e così si rassegnava ad una conversazione a senso unico. Non riuscivo ad accettare che lei conoscesse qualcosa della mia vita privata. Qualche volta mi chiedeva con insistenza se ero sposato ed io le rispondevo qualche volta sì e qualche volta no, disorientandola. "Sei di Milano?" Mi chiedeva ed io le rispondevo di sì, ma qualche volta anche di no, "Vivo vicino Monza" accennavo o un'altra città dei dintorni. In entrambi i casi lei non ribatteva e accettava in silenzio la mia risposta evasiva. Quando percepivo che era il momento di andare, mi rivestivo silenziosamente, spesso aiutata da lei nell'abbottonarmi i polsini o nel rimettere a posto la cravatta, poi mi accompagnava alla porta con un *ciao amore*, e chiudeva silenziosamente. Spesso - uscendo dal suo portone- pensavo che in realtà lei - in quello stesso momento- era andata a fare una doccia e che probabilmente in mezzora sarebbe stata pronta per il cliente successivo, un'altra persona e a cui donarsi, ma non provavo gelosia, ero convinto che si trattasse di un rapporto convenzionale di lavoro, limitato ad uno scambio di contatti epidermici e nulla più. Non si trattava di una speranza, ma di una inspiegabile convinzione. Naturalmente sapevo perfettamente che c'erano altre persone - quante? Cento, mille- che godevano di un privilegio simile al mio, e l'idea mi risultava molto sgradevole. Yu Mu non poteva concedere ad altri quelle carezze che io giudicavo speciali e che dovevano essere riservate solo a me; ero davvero convinto che tra me e lei non ci fosse solo la chimica delle sensazioni, ma anche qual cos'altro di speciale e irripetibile che non poteva essere replicato con altri uomini. Alcune volte mi chiedevo se Yu Mu esistesse

come donna oltre quei limiti di spazio e di tempo in cui la conoscevo. Aveva passioni? Interessi al di fuori del suo lavoro? Aveva amici con cui andare a cena o a cinema? Cercavo di umanizzarla, di scavare come un feroce archeologo nella sua vita più privata, quella che non mi apparteneva e non mi sarebbe mai appartenuta. Molte volte ero stato tentato di andare oltre il limite del nostro rapporto invitandola a trascorrere insieme un week end, ma era solo un attimo, poi la mia vigilanza soffocava sul nascere esperienze che il codice di comportamento che mi ero imposto rifiutava: non potevo farmi coinvolgere oltre per molti motivi, uno dei quali era la paura di ricevere una profonda delusione scoprendo in lei una dimensione aliena e deludente capace di stravolgere il nostro rapporto. Mi davo di stupido, di incapace a gestire i miei allettamenti nonostante la voce interiore inflessibile che mi vietava qualsiasi iniziativa tesa a superare la barriera del personale; talvolta la tentazione di dare un salto di qualità al nostro rapporto era pari alla resistenza dell'ostacolo che io stesso avevo creato, per coscienza morale (?) o per prudenza. Concepevo l'esistenza di Yu Mu come una dicotomia, una strettamente fisica, il suo corpo, le sue mani, la sua bocca, il suo seno, la sua vagina, l'altra che includeva il suo essere come persona al di fuori del nostro rapporto a cui non appartenevo e di cui non dovevo provare alcun interesse. Trascorsi due anni in quel limbo irrealistico, poi, un giorno, Yu Mu non rispose più al telefono, il suo cellulare risultò non più attivo, provai a cercarla nel suo appartamento, mi aprì la porta un imbianchino che stava verniciando le pareti, mi disse che la ragazza cinese era partita e che nessuno sapeva per dove. Non l'ho più vista, a distanza di anni, mi resta il ricordo, e il perpetuo riproporsi del mistero della sua vita: Ogni tanto ci penso all'improvviso, mentre guardo la tv mentre i miei figli vociano in soggiorno e mia moglie, nella sua pacatezza, sfoglia una rivista accanto a me.

GIULIANA ARPINI, ROVELLASCA (CO)

## Pensieri liquidi

È stata una notte difficile, una delle tante. È tornato il medesimo sogno. Io, mia sorella, mia madre.

Urla mute, taglienti sguardi. Gatte randagie.

Sono anni che, di giorno, non ci incontriamo più, non lo possiamo fare. Nel sonno però arrivano, di soppiatto. Con loro compaiono sempre quelle strane bestie. Sorgono dalla terra spaccando le beole del cortile. Pietra dura, pelo caldo. Dalla schiena di una gatta bianca, sporca, un cucciolo, prima in bilico, cade giù, come inghiottito da una crepa nel suolo.

Quando al risveglio le immagini dei miei incubi non mollano la presa, mi nascondo nell'unico rifugio che ho. Qui dentro il destino appare meno feroce. Qui dentro l'abbandono è, almeno, pensabile.

Il vapore si infittisce mentre vedo nitidamente il volto di mia sorella attaccato a quello di mia madre. I loro contorni sfumano in quell'unica forma mitica e mostruosa. Lentamente, si inabissa.

Salutare dalla battaglia è la mia salvezza, la mia tragica sorte.

Avevo soltanto cinque anni. Loro sono annegate davanti a me. Le guardavo con curioso amore. Credevo fosse un gioco. Non le ho mai più riviste ma le continuo a sognare rischiando di disconnettermi, ogni volta, da tutto quello che ho. Sono sola mentre scivolano via.

Mi viene da piangere. Lacrime salate sulle labbra mi riportano l'amaro tragico di quell'ultima vacanza insieme.

Dopo averle nuovamente incontrate, aver litigato in un film muto, il dolore, anche oggi, mi travolge. Forse un po' le odio.

In fondo, sono state loro a lasciarmi per sempre.

Il vapore rende ciò che sta oltre i vetri sempre meno esistente. La mia vita è sospesa anche se, con sforzo estremo, tento di riagguantarla.

Qui dentro sono nuda, inerme, piccolo uovo immerso in pen-

sieri liquidi che vorrei espellere ma che, allo stesso tempo, trattengo. Rannicchiata singhiozzo. Soltanto il miagolio del gatto che si struscia, là fuori, mi aggancia a intermittenza al presente.

Ecco di nuovo le feline notturne che invadono il giardino, la casa, il letto, la doccia. Cercano di sopravvivere spaccando la superficie fredda del dolore.

Ogni volta, temo che la morte possa assorbire anche me. Vedo le mani aperte di mia sorella che invocano aiuto. Vorrei che mi prendessero, vorrei che mi lasciassero.

A occhi chiusi, faccio il segno della croce con la solennità che avevo da piccina. La mamma mi insegnava quale era la mano destra e quale la sinistra dopo aver immerso le dita nell'acquasantiera.

Recito una personalissima preghiera all'entità che mi ha salvato. Il giorno pare iniziare perché dico - Ti ringrazio per la vita che mi dai. Ti perdono per quella che mi hai tolto - I riti forse sono appigli per sopravvivere alla confusione. Se non avessi inventato questo, sarei impazzita oscillando tra colpa, gelosia e ancora colpa.

Sento sulla pelle la carezza del getto apparentemente troppo caldo. Mi avvolge come la mano di mia madre, il suo profumo, la sua essenza.

Mi alzo in piedi. Godo, lungo il corpo, del tepore luminoso che mi scorre addosso arrivando sino al cuore. Rivivo la fine del sogno. La grande gatta bianca seguita dal cucciolo. Lei ora sa dove portarlo, lui si fida - Ricordo, mamma, quando mi facevi il bagno, gli spruzzi, il borotalco. Sono frammenti che custodisco negli anfratti della pelle. L'acqua salata ti ha portato via, l'acqua dolce ti riporta a me - Forte, giunge il richiamo di mio figlio. La sua è l'unica voce che riesce a stanarmi ovunque io sia. Si è svegliato. Mi cerca con la forza prepotente dei suoi pochi mesi. Sono viva dunque, bagnata, piena di qualcosa che avevo smarrito nella notte.

Ruoto il miscelatore. Lo posiziono sul puntino blu. Dal caldo, al fresco, al freddo, al gelido. Attimi in cui il mio corpo risor-

ge. Con gesti repentini mi predispongo a uscire. Avrei potuto scomparire, essere risucchiata nel buco e invece ho ritrovato la forza di uscire.

Appoggio i piedi sul pavimento tiepido. Con la voce rassicuro il piccolo che si cheta immediatamente.

Sentirmi lo rincuora. Intanto il gatto lecca impercettibilmente i miei polpacci asciugando le gocce residue.

Mentre finalmente mi riconosco allo specchio congiungo le mani in segno di gratitudine e concludo la preghiera: "Laudato si', mi' Signore, per sor' acqua, la quale è multo utile et umile et pretiosa et casta."

Fisso il mio viso gocciolante certa di essere viva.

## La scelta

La Polizia aveva caricato. Armati di manganello e protetti da caschi e scudi trasparenti, centinaia di uomini formavano un muro impenetrabile che si muoveva minaccioso verso di noi.

Non ricordo perché fossimo scesi in piazza a manifestare, sono passati tanti, troppi anni. Ricordo però che quello che stavamo facendo non aveva nulla di pacifico: era una guerriglia urbana aggressiva e scomposta, fatta di urla e di botte. Volevamo cambiare il mondo e quello ormai era l'unico modo che conoscevamo per farlo: buoni propositi conditi da una violenza inaccettabile.

Avevano anche cominciato a lanciare i lacrimogeni e la falsa nebbia provocata dai gas non lasciava che gli occhi, irritati e piangenti, riuscissero a vedere nitidamente.

Capimmo che la situazione stava velocemente degenerando, così scappammo cercando di sparpagliarci qua e là per confondere i nostri nemici. Già!, per noi erano tutti "nemici": credevamo di essere nel giusto e chi la pensava diversamente era un "nemico".

Io corsi a perdifiato insieme ad altri compagni, poi svoltammo in una strada che ci sembrava una via d'uscita perfetta e invece era un vicolo cieco.

Alcuni agenti erano dietro di noi, minacciosi.

Alzai le braccia. «Fermi! Sono incinta!», gridai con quanto fiato avevo in gola mentre si sentivano forti le urla di altri compagni che correvano e scappavano.

Quella frase sembrò zittire il rumore e fermare il tempo.

I poliziotti mi guardarono con compassione: avranno pensato che non doveva essere una bella cosa avere come madre una fanatica che urlava slogan contro lo Stato, il potere, lo sporco padrone, gli sporchi fascisti. Una madre che ti stava mettendo in pericolo.

C'è stato un attimo in cui uno di loro mi ha fissato dritto negli

occhi. Un solo istante lungo un'eternità. Poi ha dato l'ordine agli altri di lasciarci andare.

«Forte! Inventarti la balla della gravidanza... Ci hanno lasciato andare!», disse il compagno Rigoni appena fummo al sicuro. Avevo ancora il fiatone per la corsa forsennata, e per questo non riuscii subito a rispondere.

E fu meglio così.

Cosa avrei potuto dire? Che non era una scusa per farla franca, che tu eri dentro di me? Che, nonostante sapessi di te già da due mesi, non avevo esitato a metterti in pericolo?

A dire il vero non ci avevo neppure pensato... Facevo finta che tu non esistessi. Solo la notte, quando tutto era buio e silenzioso, tu tornavi nei miei pensieri e io pregavo di addormentarmi in fretta per scacciare la tua voce che mi diceva: «Io ci sono... e ora che facciamo?».

Già, che facciamo?

Credevo di avere altri progetti per il mio futuro.

Tuo padre si era già unito alla lotta armata entrando in clandestinità. Io lo avrei dovuto raggiungerlo nel giro di qualche settimana: i documenti falsi erano pronti, e pure io credevo di essere pronta. Mi avevano insegnato a sparare, a mentire, a indossare l'identità di un'altra persona, con un altro nome, un'altra data di nascita, un'altra vita. Mi avevano spiegato che avrei dovuto tagliare i ponti con parenti, amici e conoscenti, dimenticare il mio passato.

Ma nel mio presente adesso c'eri tu.

L'unica a cui avevo raccontato di te era zia Clara. La donna che tu hai sempre chiamato "zia", ma che era solo un'amica, forse l'unica. La donna che, quando eri bambina, andavamo a trovare tutte le domeniche al cimitero, con un mazzo di fiori freschi che io mettevo nel vaso di fianco al suo volto sorridente, immortalato per sempre sul freddo marmo del loculo in cui riposava. Ricordi?

Poi ti esortavo: «Dai, saluta zia Clara...» e tu ti alzavi sulle punte dei piedi e davi un bacio alla sua fotografia e, salutando con la mano, dicevi: «Ciao zia Clara, torniamo domenica prossi-

ma... Aspettaci, eh!».

Zia Clara mi aveva chiesto: «E adesso cosa vuoi fare?».

«Non lo so... ». E davvero non lo sapevo.

In quel momento non ti amavo e non ti odiavo. Ma non mi eri neppure indifferente: eri un problema ma eri anche la soluzione di un problema.

Perché io avevo paura. Paura di seguire tuo padre e entrare in clandestinità.

Paura che non fosse la cosa giusta.

Tutto era degenerato in fretta: eravamo passati in poco tempo dagli striscioni dei cortei pacifici all'aria grigia dei lacrimogeni, dagli slogan alla violenza, dagli ideali alle armi.

«Ci stai pensando...», aveva detto zia Clara. «Se ci pensi, significa che questo bambino lo vuoi. Dovrai cambiare i tuoi progetti per lui!».

“Per lei...”, mi sorpresi a pensare. Sentivo che eri una femmina...

E quel giorno... il giorno che la Polizia ci lasciò andare, il giorno in cui i compagni pensarono che avessi inventato la frottola della gravidanza per sfuggire alle manganellate e a un inevitabile arresto... Quel giorno fu tutto chiaro: tu c'eri e io avrei cambiato i miei progetti per te e... finalmente ne ero certa... con te!

Zia Clara è morta sei mesi dopo e non ti ha visto nascere... ma anche se fosse rimasta in vita, non ti avrebbe conosciuto comunque... Lei non ha cambiato le sue scelte: ha abbracciato la lotta armata e, un giorno di dicembre, nella città illuminata dalle luci del Natale, un proiettile sparato da un giovane poliziotto ha messo fine alla sua nuova identità.

Di tuo padre non ho più saputo nulla per molto tempo. Poi, un giorno, ho letto sul giornale che era stato dichiarato morto in Argentina perché sua madre, tua nonna, aveva riconosciuto nel cadavere di un giovane ragazzo suo figlio, brigatista italiano condannato in contumacia per omicidio. Ormai tu eri grande, e avrei dovuto parlartene, ma non ne ho avuto il coraggio. Il mese scorso, però, in treno, ho visto un uomo non più gio-

vane che gli somigliava. Certo, sono passati tanti anni, ma gli occhi di quel ragazzo che ho amato non li ho dimenticati e li ho ritrovati nel volto di quel signore elegante che stava seduto davanti a me. Ci siamo guardati. Io ho accennato un sorriso e lui ha abbassato la testa, imbarazzato. Forse non era lui ma solamente un uomo più o meno della stessa età che gli somigliava... dicono che al mondo ciascuno di noi abbia sette sosia... E magari si sarà chiesto come mai una vecchia pazza gli stesse sorridendo... Ma poi, quando si è passato il dito indice della mano sinistra sul sopracciglio, ho capito che era proprio lui. Era un gesto che faceva sempre quando era nervoso... quando aveva paura ma cercava di non darlo a vedere...

Forse, là in Argentina, c'era qualcun altro sul tavolo dell'obitorio. Forse tua nonna avrà pensato che farlo credere morto l'avrebbe fatto rinascere a nuova vita.

Chissà...

Ma si può essere liberi di rinascere quando si ha ucciso?

L'ho osservato a lungo: com'è cambiato! Un signore anziano molto distinto, giacca e cravatta e scarpe di marca, occhiali con una montatura costosa e mani curatissime... niente a che vedere col ragazzo in eschimo che lanciava bombe carta contro il “nemico” e che poi ha scelto la lotta armata, ha sparato, ha ucciso.

«Ciao Enrico...», ho detto prima di scendere da quel treno affollatissimo. E ho anche aggiunto: «Sei cambiato. Anch'io sono cambiata: l'ho fatto per nostra figlia... l'ho fatto con lei...».

«Signora... mi confonde con qualcun altro. Io mi chiamo Dario e non ho figli...», ha puntualizzato lui, poi ha abbassato la testa e non mi ha più guardato.

Io invece non ho distolto lo sguardo da lui finché il treno non si è fermato in stazione e, forse, gli altri passeggeri si saranno chiesti chi fosse quella donna insistente che stava importunando un uomo così distinto...

Sono scesa dal treno e mi sono sentita libera e felice: sono cambiata per te e con te e il giorno che ho capito che tu eri

la cosa più importante, ho fatto la mia prima scelta davvero autonoma. Prima dipendevo da tuo padre, facevo tutto ciò che mi chiedeva, ero certa che avesse sempre ragione.

Tuo padre adesso è un uomo libero dalle sbarre di una prigione e forse finirà i suoi giorni senza pagare per ciò che ha fatto, ma non avrà mai la coscienza libera.

Io sì!

Questo è il mio personale trionfo: ho imparato a vivere senza tuo padre. Ho imparato a vivere da donna libera. Ho imparato a scegliere. Ho imparato grazie a te, figlia mia!

## Sorelle

Quella era stata la notte più lunga per Lina, seduta nel letto della stanza che divideva con le sue coetanee Olga e Lara, pensava e ripensava domandandosi quale decisione avrebbe preso prima che facesse giorno. Aveva ancora nelle orecchie le urla di supplica della sorella Maria che, stesa in un letto di ospedale da più di un mese, la implorava di portarla con sé. Si sentiva responsabile per quello che le era successo: aveva convinto i genitori a lasciarla partire con lei verso la pianura a lavorare come ambulante. I genitori non erano d'accordo, Lina avrebbe lasciato il figlio con i nonni, troppo piccolo per stare così lontano dalla madre, e Maria era un aiuto in casa. Poi c'era la guerra, i tedeschi dominavano tutta la fascia appenninica. Un mese prima fu proprio un bomba tedesca, caduta a poca distanza dal camion dove Lina, Maria e le due amiche avevano trovato un passaggio insieme ad altre persone che tornavano in pianura approfittando della notte, a scatenare il terrore. Tutti erano saltati giù dal rimorchio, ma non Maria. Lei non c'era. La trovarono priva di sensi, sotto il camion. Era caduta e ora le sue gambe erano maciullate, le caviglie spezzate. In quella interminabile notte Lina riviveva tutti quei momenti: la corsa in ospedale, le poche speranze di salvare la sorella, il rimorso di averla portata con sé, le notti a vegliare Maria, poi piano piano la ripresa. La guerra era finita, l'avevano gridato il giorno prima nelle piazze e vie del paese, e lei doveva tornare da suo figlio. Suo marito sarebbe tornato, la guerra era finita. Se lo ripeteva continuamente, doveva tornare, ma non senza Maria. "Non posso dimettere sua sorella in questo stato. Rischia un'infezione!" Il medico si era alzato dalla sua scrivania serrando i pugni. "Io devo tornare a casa e non vado senza mia sorella". Lina era piccola e minuta ma quegli occhi verdi e penetranti, lo sguardo deciso la facevano innalzare sopra la figura austera del medico. L'ostinazione di Lina ebbe la meglio e,

dopo aver firmato per le dimissioni, si diresse verso la camera dove Maria la stava attendendo ansiosa. "Se sento un solo lamento ti abbandono per strada" così Lina minacciò bonariamente la sorella mentre una suora la vestiva dopo averle accuratamente fasciato le gambe, poi, sussurrandole alcune preghiere in un orecchio, la religiosa aiutò un infermiere a trasferirla su una barella. Maria si stava chiedendo come Lina avrebbe potuto portarla a casa ma, quando vide nel cortile dell'ospedale il carretto con Lara e Olga, tutte le sue paure si dissolsero. Aveva fiducia in quella sorella, così testarda e coraggiosa. Maria venne sdraiata sul carretto. "Dobbiamo arrivare all'inizio della salita prima che faccia notte". Lina, tirando le stanghe del carro, guidava le amiche lungo la strada che portava verso le colline di Parma, ogni tanto si girava osservando Maria, la luce del sole la rendeva ancor più pallida, la lunga degenza l'aveva consumata. Basta! Non doveva più pensare a ciò che era accaduto. Ora dovevano solo tornare e le montagne erano ancora distanti. Il Taro, con il suo largo letto era proprio davanti a loro e, attraversato il ponte, avrebbero dovuto dirigersi verso il passo della Cisa. "Fermatevi! Dove state andando?" Un uomo con un fucile apparve improvvisamente alle loro spalle: "Il ponte è minato, non potete attraversarlo". Le tre donne rimasero ammutolite. Fu Lina a prendere coraggio e spiegare che stavano tornando a casa e che dovevano attraversare il passo. "È troppo pericoloso, tornate da dove siete venute". Lina non si diede per vinta, tornare indietro? Mai! "Cercheremo di attraversare il fiume". La tarda primavera fortunatamente si era presentata con poche piogge e il letto del Taro era in molti punti quasi del tutto secco. Le tre amiche trovarono un punto per poter far scendere il carretto e Olga, che era la più robusta, si caricò Maria sulle spalle. Arrivate sulla sponda opposta si accasciarono stremate dalla fatica. Maria aveva promesso di non lamentarsi ma il dolore alle gambe si faceva sempre più sentire, tremava nonostante la giornata calda. La stesero sul carretto, bisognava fare presto, dovevano cercare un riparo per la notte. La salita era iniziata e le tre



donne si facevano forza alternandosi a spingere il carretto. Finalmente in lontananza scorsero un vecchio capanno. Arrivate sistemarono subito Maria su un giaciglio di paglia pulita. Mangiarono qualche pezzo di pane. Maria non volle mangiare, il suo corpo era febbricitante, i tremori non si calmavano. Lina le si stese accanto e la avvolse in un abbraccio. Piccola Maria, le due sorelle erano molto legate, Lina che era più grande di tredici anni, rimasta orfana di madre molto piccola con altri due fratelli aveva potuto ritrovare l'affetto materno dal secondo matrimonio del padre dal quale nacquero altri tre figli e Maria era l'ultima nata. Povera piccola, quante volte aveva abbracciato la sorella, quante volte aveva asciugato le sue lacrime, Ora, sentendo il suo corpo tremare, aveva paura di non poter fare nulla, si sentiva impotente, si mise a pregare lasciandosi andare in un pianto sommesso, silenzioso per non svegliare le amiche. "Lina ho sete" Maria era seduta sul giaciglio, gli occhi erano cerchiati ma il loro verde era brillante e vivo, stava meglio. Lina la baciò sulla fronte, girò la testa per non far vedere le lacrime alla sorella. "Forza, dobbiamo rimetterci in viaggio, da qui la salita si fa più dura". Lara e Olga sistemarono la merce sul carretto e aiutarono Maria a stendersi mentre Lina si riforniva di acqua alla fonte, poi via ancora a tirare e a spingere sempre più faticosamente. Le donne salivano a testa bassa. Un boato le fece sobbalzare! "Rumore di motori, aspettate." Lina, sporgendosi verso un dirupo, vide la strada più sotto occupata da autocarri, tutti in fila che piano piano risalivano. "Sono gli alleati!" Urlò, correndo in mezzo alla strada. Bloccò la fila sbracciando per chiedere aiuto. Un militare scese da uno dei mezzi, parlava una lingua che Lina non conosceva ma fece capire alla donna che non poteva caricarle sui mezzi. Quando però l'uomo vide comparire il carretto con Maria, capì che quella ragazza così pallida ed esausta aveva bisogno d'aiuto. "Stai tranquilla, ci vediamo giù verso Pontremoli" Lina teneva la mano della sorella, che, caricata su un mezzo, piangeva per non essere lasciata sola. Le tre donne videro scomparire dietro una curva il camion che portava via

Maria. Non passò molto tempo e anche loro, riuscirono a trovare un passaggio su quei mezzi degli alleati, diretti al porto di La Spezia. Non furono piacevoli quei pochi chilometri che diventavano sempre più famigliari per Lina e le amiche: ai lati della strada, dove di solito si potevano ammirare verdi pendii e boschi, il paesaggio ora era occupato da uno scenario di morte e distruzione. Lina guardava senza commentare. Cavalli abbattuti, mezzi dati alle fiamme, prati anneriti dal fuoco del carburante esplosivo. Tutto, anche l'aria sapeva di guerra. Ma la guerra non era finita? Forse, ma, prima di ritirarsi, il nemico aveva voluto lasciare l'ultimo spaventoso messaggio del loro passaggio. Maria fu lasciata dai militari all'inizio del paese sul ciglio della strada e grazie ad alcuni compaesani di passaggio, riuscì finalmente a raggiungere la casa natale. Ora solo Lina mancava. Dal paese, per salire alla piccola frazione, una serie di curve in salita rallentavano la corsa di Lina. Correva su quella strada che le era così tanto famigliare da chiudere gli occhi, correva con l'ansia di aver fallito, correva con il timore che la sorella si fosse aggravata lungo il tragitto. La casa dei genitori era l'ultima del paese circondata da vigne e ulivi. Lina si ritrovò nel piccolo cortile, le corse incontro il suo piccolo, lo strinse con tutta la sua forza. "Sono qui, sono tornata" Non lo avrebbe più lasciato. Il figlio la prese per mano e la accompagnò in casa. Qui, stesa sul letto, Maria dormiva tranquilla vegliata dalla madre e dalla nonna. Lina abbracciò i famigliari e, avvicinandosi alla sorella, le strinse piano la mano. "Siamo a casa Maria, ce l'abbiamo fatta" Parlò piano per non svegliarla e si allontanò dalla stanza. Fuori la sera stava per scendere, il suo piccolo la stava ricoprendo di baci, si sedette sotto il pergolato del cortile, respirò quell'aria che ora profumava di vita e di libertà. Ora nulla faceva più paura. Ora lei e Maria avrebbero pensato a un nuovo futuro.

## Invece, di notte

La notte è un regno di luci. Innumerevoli luci.

Sembra che non ce ne sia nemmeno bisogno, di giorno. Invece, di notte.

Luci che schiariscono l'asfalto dall'alto dei lampioni. Luci che decorano a scacchi le facciate dei condomini. Luci di vaghe stelle remote, magari già morte da anni, che lasciano in eredità al presente il loro brillare. Luci dei fanali delle automobili, dei bus, dei tram, dei motorini che rincorrono le ore. Luci di un furgoncino che investono il buio ai piedi del grande centro direzionale addormentato ai margini della città, accanto all'uscita della tangenziale.

Quando per molti la giornata lavorativa finisce, per altri inizia. Il furgoncino spegne i fanali e apre le portiere.

Quando le ultime e-mail sono state inviate, quando le ultime tabelle Excel sono state compilate, quando gli ultimi incassi sono stati rendicontati, quando le ultime spedizioni sono state inoltrate, quando manager, quadri e impiegati timbrano l'uscita, quel palazzo di cemento e vetro resta deserto.

Le finestre inquadrano stanze vuote, scrivanie orfane, pc abbandonati, il senso di un'interruzione brutale ma reversibile. Finché questo scenario di sospensione non si popola di donne di mezza età, appena uscite dal furgoncino, vestite in divise verdazzurre. I loro lineamenti evocano terre lontane: sono asiatiche, nordafricane, slave.

La notte del lavoro genera altro lavoro.

Scopettoni, panni e secchi alla mano, la squadra fluisce nel reticolo ordinato degli uffici, tracciando incantesimi di deterzione. Tutto avviene assecondando una ritualità concordata, sequenze di azioni mandate a memoria, procedure standardizzate.

Guardando dalla strada, il viso caffelatte di una bambina coronato da folti capelli ricci appare nel ritaglio di una finestra, poi

sparisce, nascosto dalla persiana che scende giù.

La bambina si diverte a chiudere la persiana elettrica premendo semplicemente quel bottoncino. Le pare una magia.

«Fatima, le hai chiuse tutte?» chiede la madre mentre indossa i guanti in nitrile.

«Tutte» fa la bambina.

Anche se il giorno dopo Fatima deve andare a scuola, la mamma l'ha portata con sé al lavoro. Come capita sempre quando suo marito Jamal ha il turno di notte in fabbrica. Non si fida a lasciarla a casa da sola. E poi così può imparare un mestiere. Meglio non farsi troppe illusioni.

«Svuota i cestini della spazzatura, adesso.»

La bambina afferra allora i manici del carrello portasacco per la raccolta differenziata e spinge l'attrezzo davanti a sé, verso gli uffici. Fra tutte, è la mansione che preferisce. Entrando in quelle stanze accede infatti alle vite di chi le abita di giorno. Sono scatole piene di sorprese.

Sulle scrivanie trova foto incorniciate con mariti e mogli, confezioni di biscotti mangiate a metà, contenitori di plastica sporchi di cibo, pochette per i trucchi, sacche per la palestra, medicinali, tazze souvenir di qualche viaggio. A Fatima piace vagare da sola negli uffici, immergersi in quelle storie da inventare, dimenticando tutto il resto. Soprattutto, le piace allontanarsi dai gesti meccanici di sua madre, che non vede nulla al di là del lavoro da finire.

Fatima nota ad esempio come è disordinato il signor Antonio, quello che occupa l'ufficio d'angolo. Che si chiami Antonio lo sa perché è scritto sul piedistallo di una riproduzione del premio Oscar appoggiata sul suo tavolo. Oltre a questa: scaruffie, resti di snack, fogli e fogliettini, bottiglie d'acqua, tutto alla rinfusa. Ma le hanno insegnato che deve lasciare ogni cosa esattamente com'è, così Fatima svuota solo i cestini.

Gli schieramenti di quei computer identici le fanno un po' paura. Sottili, potenti, costosi. Tutto il lavoro lo fanno loro, le ha spiegato la mamma, tanto che prima o poi non ci sarà

nemmeno più bisogno delle persone. Il compito dei dipendenti, oggi, è quello di accenderli al mattino e spegnerli di sera. Controllare che non si blocchino. Tra dieci anni inventeranno computer che controlleranno gli altri computer.

«Fatima! Vieni ad aiutarmi!» le urla la madre, che sta pulendo i vetri in equilibrio su una scaletta telescopica. La bambina, allora, abbandona il carrello per andare a tenere ferma la scala. Mentre ne afferra le gambe, Fatima sbircia fuori, al via vai della notte. Vista da lassù, la città sembra l'America. Quella della tivù, sempre piena di luci.

Quando la mamma ha finito, Fatima torna a fare il giro degli uffici. In un corridoio lontano, la bambina sente un ticchettio di tasti. Deve esserci qualcuno ancora al lavoro.

La bambina guarda a destra e a sinistra, cercando di individuare oltre le vetrate interne l'origine del rumore. Quell'area del palazzo è però un labirinto dove ogni passaggio è identico all'altro e l'eco dei tasti riverbera in tutte le stanze.

Alla fine, nell'ultimo cubicolo in fondo, nella penombra rischiarata dalla luce del monitor, trova un uomo dai capelli bianchi, in camicia e gilet, due fessure d'occhi a studiare il pc. Sono le sue mani a battere frenetiche sulla tastiera, seguendo il ritmo di un pianista jazz.

Fatima e il carrello si affacciano nell'ufficio.

«Ehilà» dice l'uomo, arrestando il ticchettio.

«Buonasera» fa la bambina.

«Cosa ci fai qui a quest'ora?»

«Svuoto i cestini.»

«Non devi andare a scuola domani?»

«Sono con mia mamma. Le do una mano.»

«Però tu dovresti studiare» insiste l'uomo.

«Studiare per cosa? Da grande farò anch'io le pulizie.»

«Beh, fare le pulizie è un lavoro utile. Ma se studi hai più possibilità di scegliere.»

«Scegliere cosa?»

«Il posto in cui stare.»

«Tu qui sei il capo?»

«Non proprio.»

«Cosa fai?»

«Ufficio Export, sai cos'è? Vendiamo all'estero.»

«In America?»

«Anche.»

«Hai studiato tanto?»

«Abbastanza.»

«Allora conosci tutto.»

«A dire il vero, quasi niente.»

Fatima ride.

«Vedi, sono ancora qua a far quadrare i conti. E non quadrano mai.»

«Ma quei computer non fanno tutto da soli?» chiede lei.

«Adesso sono capaci anche di disegnare e di scrivere quello che vuoi.»

«Oh, se fosse così facile sarei già a dormire» dice l'uomo.

Fatima lascia allora il carrello e si avvicina alla scrivania del signore. «I computer sbagliano?»

Il signore dai capelli bianchi scuote la testa. «Ti danno sempre la risposta giusta. Il problema è sapere quale domanda fargli.»

«E come si imparano le domande giuste da fargli?»

«Studiando.»

«Quindi, se studio, saprò fare le domande ai computer?»

«Di più. Saprai fare le domande al mondo.»

«E quello risponde?»

«In tante lingue diverse.»

Fatima ride di nuovo. Quello strano signore è dolce come un nonno.

«Non fare troppo tardi, stanotte» gli fa la bambina. «Buon lavoro.»

«Buon lavoro anche a te, Fatima.»

Quindi la bambina afferra il carrello ed esce dalla stanza. Dopo cinque metri di corridoio, si chiede come l'uomo faccia a sapere il suo nome. Al decimo metro, si ricorda di non avere svuo-

tato i cestini. Allora torna indietro e riapre la porta dell'ufficio. Ora però la stanza è completamente buia. Il monitor del computer è spento. L'uomo dolce come un nonno non c'è più.

Nel silenzio di quel tempo sospeso, inizia a squillare il telefono. Proprio il telefono di quell'ufficio. Uno squillo insistente, tenace. Fatima lo lascia sfogare sperando che si ammutolisca presto. Ma il *drin drin* non smette, segnalando un'urgenza. Forse chiamano proprio dall'America.

Oh, l'America.

Fatima si fa coraggio, afferra la cornetta, la solleva e dice: «Ufficio Export.»

«Ufficio Export» risponde Fatima nella penombra, illuminata soltanto dal monitor del pc. Il cliente di Austin, Texas, poteva concludere l'affare solo in quel momento. La differenza di fuso orario l'ha costretta a restare in azienda fino a tardi. Alla fine ne è valsa la pena: la contrattazione è andata a buon fine. Il Direttore Generale sarà contento della nuova commessa.

Fatima spegne allora il computer, recupera la borsetta e il cappotto. Guardando fuori dalla finestra, laggiù in basso, scorge il furgoncino degli addetti alle pulizie che sta parcheggiando.

Attorno, è notte. Un regno di luci. Come in America.

Luci che schiariscono l'asfalto dall'alto dei lampioni. Luci che decorano a scacchi le facciate dei condomini. Luci di vaghe stelle remote, forse già morte. Luci dei fanali delle automobili, dei bus, dei tram, dei motorini che rincorrono le ore. Luci.

Sembra che non ce ne sia nemmeno bisogno, di giorno. Invece, di notte.

Prima di andarsene, Fatima svuota il suo cestino.

## Finale aperto

Equilibrista instabile su cumuli di errori, dimenticanze, pasticci. Una cosa nuova fatta bene, riuscita bene, è stata per una vita, e lo è ancora per certi versi, una prospettiva un po' sfuocata. Mi sono sempre accanita sul diritto a una soddisfazione mia, a un complimento altrui, ma ho tessuto un arazzo fatto di macchie, di strappi, di disegni incompleti, di sorrisini di compatimento, di sussurri e sguardi ironici, di ripetizioni robotizzate di banalità recitate automaticamente.

Frammenti vividi e precisi, voglio imparare la cucina giapponese, voglio imparare l'inglese, uno strumento, voglio dipingere di azzurro questo mobile. Non sei capace di fare niente, prima i miei genitori, poi il marito e ora anche il figlio. Costatazione tecnica e metaforica insieme. Perché insistere a tentare di dimostrare che posso andare oltre a pasti ripetitivi, e non sempre riescono bene neppure quelli, a pulizie fatte con lo sguardo del supplizio, a sei ore di appuntamenti, signora le può andare il 28 alle 16, oppure preferisce le 16.30?

Devo lasciare perdere questa voglia di perfezione finalizzata a dire a me stessa: che bel traguardo!

Devo stare ferma e affrontare guardandola la mia incapacità a fare quel passo verso l'oltre?

Siti internet, tutorial, riviste a fascicoli, mensili, settimanali, numeri unici, manuali di autoaiuto, consigli non richiesti e richiesti. Il tutto per migliorare le mie performances materiali e mentali.

Non valgo niente, almeno credo, me lo fanno capire tutti quelli che mi circondano, me lo dicono anche, se scompaio non se ne accorge nessuno, forse infastidisco pure.

Mi trovo a fare i conti con la depressione e devo arginarla prima che diventi un'alluvione. Un blando antidepressivo, ma ci associ una psicoterapia, non si isola, non faccia confronti, si assolve, si voglia bene, si dia altre possibilità, sono duecento

euro.

Non riesco a mettere di pensarci e provo di fingere che vada tutto bene. Sotto la doccia cerco di annegare la faticosa constatazione della mia pochezza, della mia incapacità a portare a termine un progetto, a vestirmi di una luce nuova. Non ho niente di cui andare fiera, anzi non ho la minima idea di cosa si provi ad essere soddisfatte di se stesse, né per una pacifica contrattazione interiore né guardando qualcosa di concreto uscito da mani e mente. Potrei definire la mia vita una sequenza di azioni connotate di aggettivi poco qualificativi, neutri, sbiaditi.

Si è seccato il rosmarino, ho ammaccato la macchina in retro-marcia, il tiramisù è molle, non ho comprato il sale, ero uscita per quello. Non ho passioni, inclinazioni, non ho record modesti a cui pensare. Tanto nessuno mi applaudirebbe, io per prima. Si accende una luce ogni tanto, ma, come ho detto, è per sbaglio. Forse è spuntato per sbaglio un fiorellino giallo dove ho seminato tutt'altra categoria di vita verde, il prezzemolo, che ignora bellamente le mie cure. Pazienza, lo compro surgelato, eviterò lo sguardo di disgusto dei miei familiari davanti alla scatola che riporrò in freezer il più rapidamente possibile. Evitare i commenti ormai è merce pregiata, ma sta crescendo una nuova abilità che mi fa sorridere dentro, forgia armi in me per difendermi dagli altri... e da me stessa. Intuisco le potenzialità di ciò che faccio, lo maneggio, lo rivolto, lo adeguo, provo a dirmi che volevo che andasse così. E in effetti comincio a stare meglio, intravedo i risultati di un lavoro di fino che neanche sospettavo esistesse.

Senza arrivare a congratularmi con me stessa per avere dato al mio carrozziere la possibilità di mandare il figlio dal dentista migliore della città, rileggo ogni mia azione, assolutamente banale e la rivesto di un'etichetta nuova. Un passo in avanti, mi fermo, studio il percorso, se c'è bisogno, un passettino indietro, nessuno mi fa fretta, è una vita che sono su questa fune, che va sempre più in su, ma sicuramente prima o poi avrà una piattaforma su cui poggiare con sicurezza.

È come se mi guardassi in azione con occhiali nuovi, assolutori, privi di stereotipie, il ch  non toglie la forza di migliorarmi, di porre attenzione in ci  che faccio, ma colloco la mia giornata in una prospettiva pacificata.

Com'  successo? Semplice, la sera scrivo, mi ascolto, senza giudizi, verbi al passato prossimo, prima persona singolare, all'interno e all'esterno di me stessa. Certamente qualcosa di meccanico, ma mi metto in ascolto delle sensazioni che hanno verniciato la mia giornata. Tinte sbiadite, tinte forti, asciutte, gradevoli, ancora bagnate e maleodoranti Adagiata? Distanziata? Arresa? No, sto costruendo una distanza sottile ma concreta che mi rende protagonista e al tempo stesso spettatore esterno.

Un esempio. Ho dimenticato a casa la lista della spesa, metto nel carrello qualche provvista a casaccio, stasera improvviser , anzi mi rendo conto che ho sottomano qualcosa di nuovo, di diverso dal solito, di appetibile, e, perch  no? veloce. Anzich  sentirmi mortificata, anzich  rimproverarmi e correre a confidarlo al primo che capita, solitamente il marito, poi al figlio, facendo languire conversazioni gi  stentate, prendo le distanze dall'accaduto, invento un rituale assolutorio, assurdo.

Faccio appello ai momenti buffi che ho involontariamente vissuto con le mie distrazioni, le mie sbadataggini, le mie incapacit , s , ce ne sono stati, non cerco rimedi con testardaggine ostinata, n  assoluzioni. Non mi piego alla recita dell'oops mi dispiace, non mi   riuscito bene, scusatemi, ho fatto quello che ho potuto. Le provo tutte pur di uscire dalla trappola, dallo shampoo a una canzone, da una gratificazione, che so, una caramella, allo spostamento di un soprammobile. Soprattutto evito di pensare che rifar  l'errore di dimenticare la lista sul tavolino. Pi  mi condanno peggio star , mi dico, e lavoro sull'autoconvincimento. I rimproveri che ho ricevuto nella vita, anche da me stessa, soprattutto da me stessa, sono il frutto di quel momento, di quel contesto. Io sono qualcosa di pi . Non basta a farmi stare meglio questo pensiero, mentre il mio io mi si rivolta contro, ho un bel dirgli che deve essere flessi-

bile, agile, libero. Un impegno gravoso rottamare i miei opachi insuccessi e organizzare delle difese, arginare alluvioni ormai incistate nella mia testa.

A volte questi stratagemmi funzionano, a volte meno, luccicano un attimo e poi   di nuovo buio.

Non sono una donna forte, anzi non so neanche che caratteristiche dovrei avere per considerarmi cos , e poi cosa significa questo aggettivo? Va relativizzato, penso, devo avere un tipo di forza in un'occasione, un altro in un'altra, con una persona, con un'altra. Facile da dire.

Lotto contro le etichette che mi hanno appiccicato, che mi sono appiccicata. Un sorriso non corrisposto pu  diventare tutto mio, mi dico, un abbraccio trattenuto mi d  il giusto calore che mi avvolge con tenerezza; a tratti mi sento una persona autonoma, compiuta in me, mi ritrovo, mi creo, in una gestazione che procede senza regolarit , a tratti gioiosa, a tratti infelice.

Gli appunti nel mio cassetto crescono, mi preparo con cura all'appuntamento serale con carta e penna, un rituale che sa di abbandono, di leggerezza e quasi di sensualit , un amante occulto a cui mi abbandono con genuina curiosit . Ma la sfortuna   dietro l'angolo, inciampo, persa nei miei pensieri di ricostruzione interiore. La solita oca, commenta sarcastico lui mentre mi porta al pronto soccorso. Star  col gesso fin sotto l'ascella quaranta giorni, mia sorella va e viene, pasti pronti, biancheria lavata e stirata, lei s  che   efficiente, sorride, mi coccola. Le ore sono un'eternit , provo a scrivere con la sinistra, non trovo pi  il mio blocchetto per appunti, sono una frana. Ripiombo nello sconforto, nel fango.

Due mesi dopo, una chiamata sul cellulare, una signora dalla voce gentile mi dice nome e cognome, si presenta come membro di una giuria per un racconto al femminile e mi ringrazia, si   ritrovata nelle mie parole, vorrebbe averle scritte lei, mi dice, e mi comunica data, ora e luogo della premiazione. Non capisco, farfuglio qualcosa. Mia sorella mi trova cos , inebetita, confusa davanti alla porta del blocco di fisioterapia dell'o-

spedale, mi spiega, ha fatto tutto lei. Lei che mi accompagna a ritirare una targa per quelle confessioni nascoste sotto le canottiere che, brava com'è, ha premurosamente provveduto a rinfrescare. Ha letto, ha scritto al pc, ha spedito. Rientriamo, emozionati. Raccontiamo. Due parole, fammelo leggere. Il finale è aperto.

## Una vita

La osservavo, ormai ridotta ad uno scricciolo consumato dalla vecchiaia e dai malanni, imbacuccata tra le coperte di un letto d'ospedale. Mi avvicinai e le presi la mano, e senza che nemmeno aprisse gli occhi, bisbigliò il mio nome. Quasi mi sorpresi, per poi constatare che sia probabilmente una capacità innata delle madri quella di riconoscere i propri figli anche da un solo tocco. Mi chinai e stampai un bacio sulle nocche con delicatezza, forse timorosa di strappare quel velo così fragile che era diventata la sua pelle. La figura che abitava i miei ricordi, quella che mi accompagnava anche fuori dall'ospedale, era ben diversa dalla donnina debole e minuta che mi sorprendevo ad analizzare; mia mamma era sempre stata una presenza importante, per quanto discreta e piuttosto ben educata. Aveva ereditato da mio nonno l'inclinazione all'autocritica e all'intransigenza, cose che aveva spesso il vizio di proiettare anche sugli altri, in special modo su me ed i miei fratelli. Noi d'altra parte eravamo molto più inclini al caos, sia caratterialmente, che emotivamente, e questo mia madre lo aveva sempre imputato al ramo paterno. Nonostante ciò, spesso capitava che le sue amiche si complimentassero della nostra impostazione, e questo la rendeva fiera a tal punto da poter intravedere una modesta sfumatura di compiacimento accarezzarle il viso. Mi resi conto abbastanza in fretta che non dovesse essere affatto facile tenere a bada cinque bambini scalmanati, abilità che mia mamma aveva appreso indossando le vesti di generale di casa. La sua politica era semplice e lineare, e la sua parola era legge, pertanto io e i miei fratelli eravamo cresciuti con un reverenziale timore nei suoi confronti, e la predilezione ai sotterfugi. Con il tempo misi in dubbio la sostenibilità di questo tipo di forma mentis genitoriale, ma capii presto che non aveva senso contrastare la sua prospettiva. Mia mamma d'altro canto era cresciuta in un ambiente inquadrato ed au-

stero, ulteriormente appesantito dall'incapacità dei suoi genitori di esprimere in maniera autentica e spontanea qualsiasi sfumatura d'affetto. Era pertanto non solo sciocco, ma anche intellettualmente disonesto, non considerare queste circostanze e forzarla ad una mentalità innaturale e sconosciuta. Eppure lei sapeva, di tanto in tanto, anche togliersi la divisa, permettendoci di intravedere il suo essere più umano. È strano, talvolta complesso e conflittuale, rendersi conto che le proprie figure genitoriali siano persone non trascendenti passioni, sentimenti ed emozioni. Anche mia mamma, a suo tempo, aveva avuto l'ardore di sognare, e la prima volta che me ne resi conto, ne rimasi allibita. La persona che avevo sempre e solo conosciuto in termini parentali aveva avuto, in un "prima" che non avevo mai calcolato: una vita, dei passatempi e delle ambizioni, prima tra tutte quella di diventare ricercatrice, motivo per cui aveva conseguito la laurea in biologia. Aveva sempre avuto una predisposizione particolare per le materie scientifiche, tanto da aver considerato persino di iscriversi a medicina, prima che suo padre la dissuadesse a causa della lunga carriera universitaria, e del falso luogo comune per cui sia una professione totalizzante che esclude automaticamente lo sviluppo parallelo di una vita familiare e privata. Eppure mia mamma non aveva comunque mai rimpianto la sua scelta, e anzi si era laureata in tempo e a pieni voti, con l'entusiasmo di chi vuole finalmente mettersi alla prova nel mondo reale. In breve trovò lavoro come professoressa di supplenza in un piccolo liceo della provincia, e decise di accettare e nel frattempo cercare un futuro più stabile in laboratorio. Aveva passato l'università a fare piani e programmi che le avrebbero permesso un avanzamento di carriera e di lavorare un po' in giro per il mondo. Sognava un lavoro di ricerca ambientale, incentrato specialmente sull'inquinamento delle falde acquifere dei territori e le ripercussioni di questo fenomeno, che ricordava essere sempre in crescendo. Eppure, tutte questi propositi e premesse sfumarono quando un ragazzino vivace neolaureato le chiese la mano, con la promessa di una vita entusiasman-



te e ricca di emozioni. Poco dopo arrivarono i primi figli, e mia mamma decise di dedicarsi interamente a noi. Accantonò tutti i progetti per concentrarsi su quello che riteneva essere l'ambizione principale per una giovane coppia, ovvero crescere una famiglia che fosse degna di essere chiamata tale. I miei genitori non mancarono mai di sforzarsi in questo compito, anche nei momenti più difficili, anche quando si sarebbero presi a parole lanciandosi piatti contro dalla rabbia, anche quando mia mamma usciva sbattendo la porta, o quando mio padre si rifugiava nel suo studio a guardare vecchie partite di basket. Riconoscendo pure che non siano mai stati perfetti, devo quantomeno loro la credibilità dei loro sforzi. Quello che però maggiormente mi impressionava in queste situazioni, e che imparai ad analizzare con il tempo, era il pianto di mia madre. In quelle lacrime avevo sempre intravisto qualcosa di straziante, che però per tanti anni, forse a causa della mia tenera età, non ero mai ben riuscita a classificare e comprendere. Crescendo provai a darli tante spiegazioni, ogni volta però sempre e comunque incomplete, inafferrabili, come indecifrabili, fino ad un fatidico giorno.

Di allora ricordo soltanto pochi spezzoni, un litigio che stava durando più del solito, costellato di parole dure e pesanti, e che io origliavo con l'orecchio teso dalla porta di camera mia. D'un tratto mia mamma cedette, e per la prima volta la sentii scagliare in aria queste parole: "pensi che non sappia che è tutto tuo? Che non porto a casa mezzo centesimo perché devo tenere la casa? Ma cosa pensi stia facendo della mia vita? Mentre tu sei in giro tutto il giorno tra lavoro, impegni, amici, lo sport. Io sono sempre qui, e chi ci pensa a me?"

In quel momento sprofondai nella vergogna, mi sentii il boia di mia madre, avendola condannata ad una vita di sacrifici e rinunce per potersi occupare di me. Il senso di colpa mi afferrò saldamente, e fu difficile razionalizzarlo nel corso degli anni seguenti. Per quanto ora abbia ben chiaro quale sia la mia posizione in questa storia, e che gli artefici del loro destino siano stati i miei genitori mettendomi al mondo, mi rendo comun-

que conto di quanto mia madre abbia fatto per me. È difficile scordarsi del prezioso affetto delle madri quando ti vedono in difficoltà, oppure dei continui litigi che si sorbiscono aspettando che i figli superino la fase adolescenziale turbolenta e ribelle. Mi ricordo di tutte le notti che ha passato insonne per potermi stringere a sé e convincermi che tutti i problemi si sarebbero risolti, o tutti i "NO" che ci siamo urlate contro, con rabbia talvolta, senza magari nemmeno volerci davvero capire, solo per affermarci l'una sull'altra. Mi ricordo dell'amore con cui ha sempre cucinato per tutti, e ancora, la pazienza nell'ascoltarmi ripetere prima di ogni esame universitario. Potrei andare avanti all'infinito, elencando tutte le qualità che hanno reso mia madre la figura che ancora oggi mi accompagna, tra pensieri e ricordi.

Se allora, in quell'ospedale, le avessi chiesto cosa pensasse della sua vita, sono sicura che mi avrebbe detto di esserne felice ed orgogliosa, pur avendo vissuto una vita comune come tante, senza aver stravolto la storia della biologia o aver girato il mondo. Penso che mi avrebbe accarezzato il viso, e mi avrebbe detto che mi voleva bene.

ANTONELLA BARBERINI, BELLARIA IGEA MARINA (RN)

## Le Mille e... un Sogno

*Pronta a salire sul tappeto magico di Aladino? Sono qui per raccontarti una storia che, forse, mi salverà la vita.*

Vivo in regione parigina da 16 anni, sono arrivata in una notte piovosa di dicembre, in macchina, guidavo io. Con l'esperienza, e il tempo, ho imparato che il vecchio detto *mogli e buoi dei paesi tuoi* ha un fondo di verità, e può averlo inventato solo un figlio di emigranti. Uno alla John Fante, il cui nonno è partito dagli Abruzzi, con lo spirito del Risorgimento ancora addosso, per inventare il sogno americano. E invece, quando suo babbo si è deciso a raggiungerlo, nel Colorado, per una donna, gelosa, e vendicativa, è stato accolto con questa frase:

“ Hai un dollaro, figlio mio? “.

Tra i misteri degli italo-americani, oltre a una vita di stenti, c'è anche quello del cambio volontario del nome, per sembrare più patriottici, ma a quale costo? In alcuni casi, per motivi di difficoltà di pronuncia, in altri, per trarre vantaggio dal quel cambio di situazione, e status sociale, perdendo l'identità, e anche la lingua italiana. Le motivazioni potevano essere varie, ma una di queste era, per esempio, quella di far perdere le tracce, per motivi poco “puliti”, o semplicemente rinascere a nuova vita.

*Una premessa necessaria alla storia che stai per ascoltare...*

Così mi sono trasferita a Parigi, no, non in quella banlieue dei poveri, quella che è esplosa di rabbia e violenza, dopo il fatto di Nanterre, dove un ragazzo di 17 anni, Nahel, è stato ucciso da un poliziotto, perché non si è fermato al blocco. O così gli è sembrato, prima di aver visto la moviola. Nahel, in arabo significa “angelo bianco”, o “coluiche ha spento la sua sete”. No, la mia è un'altra banlieue, è una campagna per

ricchi, inglesi, con la Porsche, e la guida a sinistra, che vengo no qui a godersi la pensione, e la cena al ristorante Le Baron, scuola di sommelier e di “eccellenza alla francese”. In altre epoche, Marie Catherine Sophie, contessa d'Agoult, nata viscontessa di Flavigny, ci veniva a passare le sue vacanze, nella residenza estiva, di Croissy-Beaubourg, prima, con la famiglia, e dopo, con l'amante, al secolo, Franz Liszt, compositore e pianista di fama internazionale. Un'eroina romantica dimenticata, donna di élite, con aspirazioni intellettuali, di respiro veramente europeo, sceglie di cambiarsi il nome, al maschile, e firmarsi con lo pseudonimo di Daniel Stern.

Scrive, nelle sue Memorie:

*“Una donna non dovrebbe esprimere opinioni, ma solo sentimenti. Ero una donna e, come tale, non ero obbligata alla sincerità maschile. Poiché la mia nascita e il mio sesso non mi avevano chiamato a svolgere un ruolo attivo in politica, non avevo alcun conto da rendere ai miei concittadini e potevo tenere per me il doloroso segreto delle mie lotte interiori”.*

Una contessa ribelle, che sceglie di rinunciare alla sua identità per camuffarsi, dietro il nom de plume, ed esprimere liberamente il suo pensiero, durante i moti della Rivoluzione del 1848, ed essere giudicata sconveniente, o non appropriata, dai membri pari al suo rango, cioè dell'alta società.

*“Quando una donna ha fatto la sua vita, pensavo allora, e questa vita non è governata secondo la regola comune, ne diventa responsabile, più responsabile di un uomo, agli occhi di tutti. Quando questa donna, per effetto del caso o di qualche talento, esce dall'oscurità, ottiene allo stesso tempo dei doveri virili.”*

**Memorie, Prefazione –Daniel Stern (Marie D'Agoult)**

Non so dirti bene, quando ho deciso che l'indipendenza, sia affettiva, così come quella economica, una donna, deve conquistarsela da sola. Forse quando ho preso così tante botte in testa, che ho iniziato a capire che tutto dipende da me, in amo-

re, e nel lavoro, e anche in banca, e che forse per uscire dall'oscurità, non bisogna aspettare il caso, o una guerra, o qualcuno della tua famiglia, ma coltivare il tuo talento.

*Questa é la storia che ho voglia di raccontarti stasera...*

È un mercoledì di settembre, e solo dopo le 20, finalmente c'è silenzio. Lei la incrocio lunedì, davanti all'ingresso, sistema uno zainetto e una borsa, sorride solo con la bocca, truccata da star. Capelli lunghi, castani, con i colpi di sole. Jeans attillato, e non faccio a meno di notare, dalle braccia, che è molto dimagrita. Non l'ho mai vista con un velo, né l'hijab, né l'abaya, quest'ultimo appena vietato dal Ministro dell'Educazione, nelle scuole francesi. Veste all'occidentale. Mi piace quando porta il mini abito a fiori, con l'anfibio. Una ragazza di 25 anni, molto bella, e moderna. Lui sembra instancabile; da quando ha messo piede in questa vecchia co-proprietà, non c'è stato un giorno di pace. Il bello è che è lui a prendersela con il resto del mondo:

“Dal primo momento che sono arrivato, mi avete sempre tenuto il fiato sul collo. Per voi, sono il giovane magrebino che parla male alle donne.”

Non dimentico quella domenica, non c'eravamo ancora presentati, sapevo solo che lui amava ristrutturare le vecchie case, e farlo con il lavoro, in nero, in orari improbabili. Quella sera, erano le sette, a un certo momento lei grida a squarciagola, lui alza la voce. Sono dietro la porta del corridoio, sullo stesso piano, e il cuore mi batte a mille. Una vecchia ferita si trasforma in istinto di sopravvivenza: mi scaravento contro la porta, come se dovessi buttarla giù a pugni. Voglio fargli paura. Gli intimo anche di smetterla subito, a voce alta, e ferma. Il loro appartamento non è isolato. Sento lui che dice “È lei che mi ha provocato”. Io resto impietrita.

Qualche anno fa, qui a Férrières, ci fu un caso di croix des vaches, che uscì sui giornali. In gergo, la croce delle mucche

identifica una lesione punitiva che consiste nel segnare un volto, con un coltello o un rasoio, a una prostituta che ha tradito il suo protettore. Questo rituale risale a tempi molto arretrati, dove si marchiavano gli schiavi, oppure i ladri, e i condannati ai lavori forzati, con tatuaggi e marchi di ferro ardente, a vita, sul corpo.

Il giorno dopo, lei sembra essere andata via per davvero, con il bambino, e tutto; c'è anche un bambino, ricciolino, che lei si porta in braccio, con le gambette intorno alle anche. Vorrei dirti che si sono messi a posto, che non li ho più sentiti litigare, e si sono riconciliati. Invece, un'altra domenica, sento ancora dei rumori forti, come di cose sbattute contro altre cose, pesanti... lui, questa volta, esce di casa abbastanza alterato, e io mi trovo in situazione di dover decidere... o mi giro dall'altra parte, come ho fatto una sera, a mezzanotte, o prendo il telefono, e chiamo quel numero. No, non la polizia.

Scelgo di chiamare un numero speciale che aiuta le donne. Mi risponde un'assistente, dopo mezz'ora, mi spiega che l'associazione prende in carico lei, con il piccolo, in caso di urgenza, e dà vitto e alloggio per i primi giorni, forse settimane. Mi sembra un piano perfetto. Un nuovo inizio. Deve chiamare lei, però.

Scendo a cercare un'alleata, quella con i dread lock... non sento più nessun rumore... Quando entriamo, il piccolo è sul divano che canticchia, seguendo il mega-schermo della TV, e un sacchetto dell'immondizia è rovesciato per terra. Si sente un odore di spezie, molto invadente, mai provato la salsa algerina? La mia vicina rastafari prende in braccio il bambino, e spiega, per filo e per segno, all'altra mamma, cosa può fare per farsi aiutare, come “genitore single”. Poi, appena il piccolo ha l'età per l'asilo, lei potrà iniziare a lavorare. Ce la può fare a restare qui, senza tornare, in Maghreb, dove la legge dice che il Codice di famiglia, è tra i più ingiusti nei confronti delle donne.

Sento dei rumori venire da fuori. Voglio uscire prima che lui torni. Quando le lascio il numero dell'associazione, capisco che lei ce l'ha già. Li aveva chiamati, non quella sera, ma un'altra volta. Una di quelle volte che io ero via, e non li ho sentiti. Una di quelle volte che deve essersi sentita davvero da sola. Il giorno dopo, alle sette del mattino, ricevo un messaggio, su Whatsapp... é lei:

“Cara vicina, grazie di tutto.”

*Mi piacerebbe dirti che...*

Starei qui a raccontarmela, e darmi delle arie da supereroina, che salva le donne in pericolo! Invece, lei é tornata. Ancora, e ancora. Il bimbetto inizia a camminare, da solo, e lei tiene i figli di altre donne, che lavorano. Così non esce di casa. Solo se c'è lui. Un piano davvero perfetto.

***Sherazade x***

*Ps: Scusa, nonti ho detto il suo nome, se lo cerchi, in arabo, vuol dire “sogno”.*

## Resilienza

È stato il vento a parlarmi di te. L'ha fatto con la voce dei segreti. Ho seguito il bozzetto che come un acquerello colava giù dalla tela del passato. L'avevi nascosto qui, all'interno dei cilindri legnosi dei tronchi dei nostri baobab, sotto le radici seppellite tra i visceri del suolo, appeso ai geometrici, squadrati rami che come bracci di un candeliere tendevano al cielo fuliginoso le loro fiamme spente. Pensavi che il tuo segreto sarebbe stato piantato assieme al seme di uno dei tuoi amati alberi e che lì sarebbe rimasto, ma non potevi immaginare che una bambina avrebbe dispepplito i fastigi della tua vita.

Ti cerco nel suo viso rugoso. Quello di mia nonna. Osservo i lembi vellutati d'acqua lambirle la pelle bruciata dal sole. Gli occhi cercano, più per vergogna che per rispetto, di evitare la morbidezza dei lineamenti pronunciati del suo corpo nudo che scalfisce l'acqua. Mi domando se ti somiglia. Mi domando se ti somiglio.

La mano le si muove leggera, aggraziata mentre solleva il piattino di legno rovesciandoselo sui capelli ancora raccolti su quelle spalle un po' incurvate dagli anni. "Vieni ad aiutarmi." Me lo dice con quel suo tono roco, quasi ruvido, al solito scervro di qualsiasi tepore d'affetto. E io le obbedisco.

Le obbedisco sempre.

Le massaggio la schiena con un panno. "Parlami di lei." Ma non vuole. Non ha mai voluto. "Non c'è niente che possa dirti più di quanto tu non sappia."

Ci corichiamo rannicchiate una contro la schiena dell'altra, sulle stuoie sottili le cui trame di radici intrecciate graffiano la pelle da sotto le camice leggere. La stoffa si appiccica contro la pelle sudata e mima la sagoma dei nostri corpi. Le conto le vertebre che pungolano le mie. Ascolto il suo farfugliare. Un'antica preghiera.

"Un giorno la insegnerò anche a te, quando diventerai tu la

guida del *quilombo*."

Quel giorno mi è sempre sembrato troppo vicino. Mi si approccia con la minacciosità di una belva delle foreste, di quel rimestamento intestinale di alberi, meraviglie, segreti che si cela negli intrichi della nostra terra. Hai mai avuto paura, tu? Quando ti hanno presa per i capelli e ghermita sulle navi, quando hai resistito sotto il peso di più uomini che si facevano beffe del tuo corpo di donna, che di quel corpo si servivano, solo un brutto giocattolo. Mi sento così piccola ad avere paura pur sapendo quello che le donne nelle cui vene è scorso il tuo sangue, il mio sangue, hanno dovuto subire. Quello a cui io sono stata risparmiata.

Il giorno in cui quello stesso sangue è fluito tra le cosce, inatteso e ancor più indesiderato, ho provato a fuggire, fuggirti. Ho nascosto sotto a stracci vecchi e sporchi la mia femminilità scoperta.

La nonna se n'è accorta solo quando mi è salita la febbre. Un'infezione. Che sciocca. Davvero la paura stava per divorarmi.

Ho dormito per cinque giorni ininterrottamente, spurgando i sudori del mio organismo che lottava contro qualsiasi cosa si fosse insinuata in me.

"Sciocca ragazza." Borbottava la nonna mentre mi cambiava la pezza. E se solo avessi visto il suo sguardo contrarsi di apprensione, per poi addolcirsi, morbido come non era mai stato. Se solo avessi scoperto allora che la nonna, in fondo, mi amava. Credo che sia accaduto in quel momento. Ho ripercorso il filo che mi riportava ai vivi, alla nonna.

Ho ritrovato l'aridità del suo deserto.

"Nonna?"

"Se vuoi essere come le nostre antenate, dovrai essere più forte di così. Io non vivrò per sempre.

Come potrai prenderti cura del villaggio se non sai neanche prenderti cura di te stessa?"

Da allora ho ricalcato le sue orme scavate nel fango delle mangrovie, della nostra terra sventrata.

L'ho chiamata nel vento, mi sono sporta per afferrare la scia di una presenza che passava, invecchiava ed io con lei, lontana da lei. Non c'era che delusione a mascherare il suo viso scavato dagli anni e più si consumavano i giorni rimasti perché lei, perché io ci ritrovassimo, e più sapevo di perderla.

È stato mentre cercavo lei che ti ho trovata, il giorno in cui è morta. C'erano le trivelle a ricoprire i canti nella lingua natia del nostro popolo. Mi si era sgretolata tra le braccia quella donna che avevo sempre pensato inscalfibile. L'avevo scoperta fragile, umana mentre mi si rannicchiava come una bambina spaventata contro il petto. "Sto morendo." Ma le parole erano mute, le trivelle sovrastavano tutto, l'uomo con il caschetto giallo, il gilet arancione, gli scarponi sporchi della nostra terra, ci guardava impassibile. Forse ci godeva a vedere finalmente l'ultima pulce che ancora separava l'evoluzione dei lavori dai nostri baobab e le mangrovie.

"Buttiamo giù tutto." Ha mormorato voltandosi, abbandonando quei corpi di donne – una in fiore, una sfiorita – intrecciate come radici smosse dalla profondità. Ho aspettato che la nonna rispondesse, che gli dicesse per l'ennesima volta, come gli ultimi mesi: "Noi non ce ne andiamo."

Ma la nonna se n'è andata così, tra la polvere sollevata dagli escavatori.

E intanto ci avvelenavano con le scorie che buttavano nei nostri fiumi. L'odore di putrescenza aveva accompagnato l'allestimento della salma. Da lì a poco sarebbero spuntati fuori i primi morti, la pelle violacea, rivoli di bava che scivolavano dagli angoli delle bocche semiaperte nell'ultimo vomito. E seppellendo i cadaveri del mio popolo sarei diventata donna.

Una raffineria. Era lei che si sarebbe sostituita a quel nostro lembo di foresta. "Questa terra è nostra, i nostri avi l'hanno ottenuta dallo stato del Brasile! Non avete alcun diritto!" Eppure dicevano che il diritto ce l'avevano eccome. Ci sbattevano davanti quel pezzo di carta per avere il pezzo di terra, la nonna non sapeva leggere e neanche io. Mi sentivo piccola, debole. Ho restituito alle acque il corpo della nonna. L'ho vista dondo-

lare, increspate il fiume rischiarato dal pallore della luna. Ho abbracciato il baobab, ho ricercato in quel legno il suo odore, la sua forza.

Dov'era nonna? Dov'eri tu? Tu che quel seme l'avevi celato dietro un riccio ispido di quei capelli tosati come il manto di una pecora da macello, portandolo dalla tua terra madre a bordo di una tratta di schiavi, fino a una nuova terra che ti avrebbe incatenato, schiacciato. E qui avevi piantato il nostro baobab. Sono diventata matriarca ad appena sedici anni tra le lacrime e la paura. Avvolgendo in panni sporchi i corpi gracili di bambini che avevo aiutato a far nascere. È stata la morte a trasformarmi.

Ho raccolto in una giara le acque del fiume che ci aveva sempre nutrito e che ora ci uccideva. Ho camminato fino alla città più vicina, a quella che li definivano civiltà. Con dei legni vecchi di mangrovie ho allestito un falò, l'ho appiccato proprio al centro della strada principale, lì dove auto, bici, vita pulsavano della loro artificialità.

Ed eccomi qui, una donna circondata dall'aureola di lingue di fuoco. Urlo alla civiltà, urlo al mondo: "La nostra terra, la mia casa non ce la porterete via. Resisterò ogni giorno, con ogni respiro, porterò da voi il fango delle nostre mangrovie e la marcescenza delle vostre scorie con cui in silenzio provate ad ucciderci. Ci moriremo in quella terra, ma fino ad allora lotteremo per avere un futuro, una casa, una storia."

E sono tornata ancora. In quella città, in altre. Ci siamo seduti tenendoci per mano davanti alle trivelle in funzione che ingurgitavano brandelli di terra. Sono accorsi giornalisti, missionari, legali.

Volontari di diverse associazioni umanitarie sono approdate con quaderni, libri, giocattoli e ci hanno regalato nel palmo della mano tutto ciò che ci era necessario per lottare. Per resistere. La conoscenza. Ci hanno insegnato a leggere, scrivere, ricercare tra le pagine dei libri la nostra storia, la tua storia. Avrei voluto che la vedessi, questa civiltà bianca che invece dei soprusi ci riservano gentilezze.

Ho preso quel pezzo di carta che ci sbattevano davanti forti della nostra piccola ignoranza. Ho le rughe in volto, i capelli ancora quelli di una ragazza. Sono passati anni eppure lo leggo lì, tra le righe, in un piccolo cavillo, il mio trionfo. Sono io, ora, a sbattere loro in faccia la carta, l'inchiostro, la sconfitta. Io che mi giro, me ne vado: "Non butterete giù niente." Il mio trionfo. Non il tuo, non quello della nonna. Il mio.

Lo semino tra i capelli ingrigiti, lo regalo in segreto alla voce del vento. Che lo porti lontano, che lo consegni al futuro. E che la nostra radice continui ad attorcigliarsi resiliente al cuore di questo brandello di terra.

## Nadine

La pineta, la luce di un tramonto che filtrava dalle chiome dei pioppi. Il mare. Si sentiva il suo fragore, si udivano schegge di voce degli ultimi bagnanti. Incredibile quanto fosse vicino, eppure le dune e la macchia mediterranea lo dividevano dai due che non riuscivano a vederlo. Lo immaginavano, però, presenza percepita da entrambi, lui e lei. Lui in camicia molto larga, un pantalone cachi, dei sandali. Lei, in bianco, che fissava i piedi di lui con un misto di orrore e sbigottimento, mentre, bionda, graziosa, avanzava con eleganza sulla via sterrata. Erano lì, in quel posto di mare senza nome, e si dicevano entrambi, senza parlarsi, che non avrebbero voluto essere altrove. Non avrebbero potuto essere altrove. Si dicevano che la vita si vive per spiagge come quelle, pinete come quelle, villaggi sulle dune come quelli e lei si diceva che sicuramente lui dava tutte quelle cose per scontate, perché ci era abituato, mentre lei se le era dovute guadagnare. Aveva combattuto per averle. Era cambiata, aveva barattato la sua vita per qualcosa di indefinito e oscuro per averle.

— Mi spieghi perché stai dietro a quella vecchia ciabatta? — chiese l'uomo con i sandali.

— Mrs Evelyne? Non chiamarla così! — rispose la ragazza, Nadine.

Si erano conosciuti la sera prima ad una festa. Lei accompagnava una ricca signora inglese e lui aveva avuto paura ad approcciarsi. Davanti a quell'eleganza, allo sfarzo, si sentiva ridicolo con i suoi soliti pantaloni cachi, i suoi capelli crespi di sale non lavati dopo il bagno al mare del pomeriggio e i suoi immancabili sandali.

— E come dovrei chiamarla? In effetti, con tutta quella plastica addosso sembra una ciabatta da piscina.

— Ma perché? Le ciabatte da piscina sono in plastica? Comunque, Mrs Evelyne ha un chirurgo molto giovane, carino,

andrei anche io spesso da lui se avessi i suoi soldi, — replicò Nadine. Rise gettando la testa indietro.

— E allora?

— Allora, cosa?

— Cosa sei? Una sorta di accompagnatrice?

— Una sorta.

— Dama di compagnia? Portaborse? — chiese ancora l'uomo con i sandali.

— Solo pochette per la signora. Mah, sì, non so nemmeno io cosa sono. Cosa sono diventata. Una sorta di accompagnatrice. Evelyne si sente molto sola dopo la fine della sua ultima relazione. Ci siamo trovate in questo posto, un anno fa circa, e lei mi ha chiesto di seguirla. Io desideravo la libertà, desideravo viaggiare svincolandomi dalla mia famiglia, da mia madre. Sai, volevo essere autonoma. Quando Evelyne mi ha chiesto di girare l'Europa con lei, mi son detta che le esperienze che avrei potuto fare alle spese della ricca signora non le avrei mai e poi mai potute sperimentare altrimenti. Sarei stata libera, inoltre. Da mia madre, dai miei fratelli e sorelle, dalle rigide regole dell'Accademia. Da quello squallore di Torino. E invece...

— Libera un corno, — concluse l'uomo con i sandali. Nadine non annuì, ma sorrise lievemente facendo spallucce. Fu come se l'avesse fatto.

— Almeno hai pubblicato belle storie su Instagram? Sono aumentati i tuoi follower? — chiese sghignazzando lui. Aveva l'ironia tipica della gente di quei luoghi.

— Macché, ho pubblicato per Evelyne, — rispose Nadine fingendosi dispiaciuta. — Lei è molto attiva ma sa usare poco il telefono. Aveva proprio bisogno di una social media manager. E, in effetti, le sono stata molto utile per questo. Inoltre, fa un botto di cose che deve tutte documentare tipo cene di gala con politici, banchieri, industriali, vacanze in posti molto chic che pubblicizza, dalle Alpi al mare. Tipo qui, siamo in una villa vicino la pineta, super esclusiva. Ma non la posso sponsorizzare sui miei social perché l'esclusiva ce l'ha lei!

— Ma vedi tu! Manco quello? E fino a quando devi seguirla?



— Non lo so, non abbiamo deciso, — borbottò Nadine.  
— Torneresti a Torino? — chiese lui e appena lo disse si sentì inopportuno.

— Ci ho pensato, — rispose lei e parve non voler dar voce ad un pensiero che aveva reputato troppo scomodo.

— Domani mattina presto c'è un treno per Torino Porta Nuova... — aggiunse lui, sentendosi ancora più inopportuno.

— Mi stai proponendo di scappare? Ma se non ci hai nemmeno provato con me, ieri? — fece lei, ridendo.

La sera prima, alla festa, avevano parlato. Non erano andati a fondo dei loro discorsi, ma era stato piacevole. Si erano anche appartati in un angolo del giardino non raggiunto dall'aranciate delle lanterne. Lei pensava che lui la volesse baciare e invece no. Erano stati vicini, in silenzio, al buio, a guardare danzare davanti a loro le luci della festa. Senza uno scopo, senza impiegare il tempo in nessun modo. Solo fermi, solo silenti, intenti a seguire il respiro l'uno dell'altra e a Nadine, che nell'ultimo anno era stata sbalottata da nazione in nazione al seguito della signora con orecchie piene di rumore e occhi carichi di scintille, quella stasi era sembrata qualcosa di bellissimo. Qualcosa di essenziale. Qualcosa di casa.

— Ma perché non ci provo con le donne, — rispose lui in imbarazzo.

Lei sgranò gli occhi.

— Sei gay? — chiese. — Mannò! È che sono innocuo, resto così tanto colpito dalla bellezza da rimanere paralizzato. Scorgo una bellissima vetta, la adoro, e credo che lassù non si possa salire, che vi abitino soltanto gli Dei. — E invece gli svizzeri hanno piantato sulla montagna persino un albergo a cinque stelle<sup>1</sup>. Ah beh certo, inutile che racconti balle. La verità te la dico io: non mi trovi attraente!

— Hai la pelle un pelo chiara, per i miei gusti, a dire la verità, — rispose lui e si schermò con le mani fingendo che il suo candore lo stesse accecando. Lei sorrise. — Me lo disse anche la signora, una volta, — fece. — “Nadine, sei troppo pallida, darling, ma permetti che ti dica: l'aria truce da giustiziera ti

dona quel something di irresistibile.”<sup>2</sup> — Giustiziera? — chiese lui. — Sì, disse così. Giustiziera. — Ma che vuol dire? — Non saprei. E poi continuò “Se fossi nata uomo, non so quali crazy things avrei fatto per te!”<sup>3</sup>

— Ma ci ha mai provato con te? — Ma no! O almeno non credo! Ste robe non le so riconoscere bene. Non è nemmeno la cosa più strana che mi è stata detta. Due pescatori del posto mi hanno chiamato Madonna uno, Beatrice di Dante l'altro. Risero entrambi, poi si guardarono negli occhi infuocati di tramonto. — Domani mattina, alla stazione, per il treno, — disse lui. Il sorriso di lei si tinse di qualcosa di incerto. Triste. Aveva rincorso la libertà attraverso il cambiamento e tutto ciò che aveva trovato era un nuovo padrone, una nuova routine castrante, ma almeno era diventata autonoma. Tutto ciò che all'inizio aveva luccicato, era sembrato prezioso, vibrante di nuova vita, si era poi rivelato l'ennesima trafilata di giorni tutti uguali, vuoti, senza profondità, ma era diventata una persona che basta a sé stessa. Davanti a Nadine, ora, davanti a quelle dune, in quell'estate afosa e incerta, in quella pineta, in quel preciso istante, c'era lui che le offriva qualcosa di diverso. Una nuova esistenza. Ma aveva paura che anche quel cambiamento, quella libertà si sarebbe poi trasformata in una prigione che le avrebbe fatto perdere la sua autonomia. Autonomia non significa libertà. Autonomia non presuppone libertà. Ora aveva l'una, era autonoma, ma le mancava l'altra, non era libera, ma quella condizione era, in fondo, tutto ciò che aveva inseguito. Era tutto ciò che, lontano da sua madre, con Mrs Evelyne, aveva raggiunto e non poteva sapere per certo se con l'uomo con i sandali l'avrebbe conservata. Ad ora, però, per lei, era tutto ciò che davvero contava. Lasciò solo l'uomo con i sandali sul treno per Torino Porta Nuova il mattino seguente. Non lo raggiunse, pur volendo. Non iniziò quella nuova vita, pur potendo. Voleva che quel momento perfetto, al tramonto, nella pineta, restasse speciale proprio perché fugace, una lucente cometa in un cielo grigio e ovattato, non rovinato da nulla. Non rovinato da promesse non mantenute. Non rovinato da nuovi lacci, più stretti,

più duri a sciogliersi. Mentre l'uomo con i sandali si guardò intorno, nell'affollata stazione, cercandola, mentre l'aspettò fino all'ultimo minuto e poi, arreso, triste, prese il treno, lei andò in spiaggia con Mrs Evelyne.

<sup>1</sup> Il racconto "Nadine" è una rielaborazione del racconto "Il trionfo di Nadina" contenuto in "Trionfi di donna" di Alfredo Panzini da cui riprende parte dei personaggi, Nadine, Mrs Evelyne e l'uomo con i sandali, e parte della vicenda narrata. La porzione di testo in questione, contenuta nel discorso tra l'uomo con i sandali e Nadine, riprende un pezzo del testo di Panzini: "La donna invece fiuta l'uomo con un senso di meravigliosa finezza e precisione; e Nadina aveva senza intenzione ma per semplice istinto fiutato l'uomo dai sandali e l'aveva classificato fra la categoria dei maschi innocui, in questo senso che egli era di quelli che rimangono atterriti davanti alla Bellezza. Vedono una vetta eccelsa, la adorano, credono che lassù non si possa salire, che vi abitino soltanto gli Dei, e invece gli svizzeri hanno piantato sulla montagna persino un albergo a prezzo fisso. Alpinisti ciabattoni!"

<sup>2</sup> "Nadine, sei troppo pallida, *darling*, ma permetti che ti dica: l'aria truce da giustiziera ti dona quel *something* di irresistibile" riprende un pezzo del testo di Panzini in cui Mrs Evelyne riferisce a Nadina "Voi siete molto pallida, mia cara ragazza — disse Mrs. Evelyne quando la vide comparire al mattino seguente, — ma permettete che ve lo dica: quel pallore e quell'aria truce da giustiziera vi danno un fascino irresistibile."

<sup>3</sup> "Se fossi nata uomo, non so quali *crazy things* avrei fatto per te!" riprende un pezzo del testo di Panzini in cui Mrs Evelyne riferisce a Nadina "Ah, se fossi nata uomo non so quali follie avrei commesse in vostro onore!"

SARA BELANCINI, GRADARA (PU)

## La mina vagante

Questo racconto breve è pensato per essere il testo di un albo illustrato. In memoria di mia nonna Anselmina (Mina) Pasini, una donna bambina intrappolata in un groviglio di malinconia, con ferite mai rimarginate e sogni mai avverati. Immagino per lei un finale diverso che ha i colori delle cose inaspettate, il sapore del divertimento imprevisto e il brivido del vento in faccia a spettinare le angosce.

Sogliano sul Rubicone 06/06/1937 – Cattolica 11/06/2022

*Rimane il profumo di un abbraccio all'iris. Una carezza lieve che ci sfiora e si posa sui ricordi. L'odore di casa, la tua...  
Quel nido in cui tutti abbiamo trovato rifugio e una tavola pronta ad accoglierci. Ora sboccia, elegante rosa di maggio.*

Tutti la chiamavano Mina. Il suo vero nome era Anselmina ma, diciamoci la verità, non è per niente un bel nome, è vecchio, puzza di canfora e di armadi chiusi da troppo tempo.

Insomma, Mina era una nonna e se state pensando a una di quelle nonne con la pancia morbida, i capelli bianchi e le ciabatte ai piedi, vi sbagliate di grosso.

E non crediate nemmeno che fosse una nonna che riempiva di baci e strizzava le guance... Macché!

Certo, ogni tanto dava degli abbracci, preparava da mangiare piatti deliziosi e voleva che tutti fossero sempre pettinati e ordinati, anche per correre al parco.

La nonna Mina era molto bella, lo era sempre stata e nessuno in famiglia aveva ereditato i suoi lineamenti da diva del cinema; aveva i capelli rossi come il karkadè, acconciati in morbide onde corte piene di lacca, occhi neri come il caffè, una bocca armoniosa che rideva poco, e indossava sempre le scarpe con il tacco... quando dico sempre, intendo sempre sem-

pre: quando cucinava, quando puliva, Un giorno di maggio si è addormentata con indosso una bella giacca rosso fragola, una gonna nera a pois e le sue scarpe preferite ai piedi. Era anche truccata e avrebbe voluto mettersi lo smalto ma era troppo stanca, così ha chiuso gli occhi e si è lasciata andare al sonno, serenamente, facendo un respiro profondo che ha lasciato andare via ogni pensiero.

Non so quanto tempo sia passato, minuti, ore, giorni o mesi, fatto sta che la Mina si è svegliata e aveva un'espressione tutta nuova sul viso; rideva e aveva voglia di fare un sacco di cose, tutte quelle che non aveva mai fatto.

Non potevo deluderla, così le ho insegnato ad andare in bicicletta ed è stato bellissimo sfrecciare per le stradine di campagna insieme. La cosa più bella è stata vedere i suoi capelli spettinati dal vento e dal divertimento. Aveva le scarpe da ginnastica. Sì, avete capito bene, proprio le scarpe da ginnastica, ma con la gonna!

Poi mi ha chiesto di ballare, lei, che non ascoltava mai la musica... che follia! Ma la follia è bella quindi ho acceso la musica e ci siamo scatenate, soprattutto lei. Sembrava una ragazzina, gli occhi luccicanti, le guance porpora, il fiato corto per una giusta causa.

A un certo punto mi ha detto: «Voglio guidare una macchina!» Aiuto, la nonna Mina era forse impazzita? Aveva dormito troppo e non si ricordava che non aveva la patente?

Ma era decisa, voleva a tutti i costi mettersi al volante e andare a fare shopping.

Oh cielo! Non ditelo a nessuno, per favore, o ci metterete nei guai, ma la nonna è salita su una macchina ed è partita a tutta birra. All'inizio l'auto si inceppava un po', che ridere, sembrava avesse il singhiozzo, poi la nonna ha preso sicurezza e sembrava che non avesse mai fatto altro che guidare in vita sua. Siamo andate in tantissimi negozi; lei si è comprata dei pantaloni verdi e un cappotto lilla con tanti fiori cuciti addosso, era un po' buffa perché sembrava un campo di margherite ma non l'avevo mai vista così felice e libera.

Ha voluto anche mangiare il gelato, un cono enorme con tanta panna sopra, buonissimo! Quando siamo tornate verso casa era ormai il tramonto e si sentiva un delizioso profumo di tigli nell'aria. Abbiamo cantato in macchina, la nonna era serena nel suo cappotto nuovo, i capelli in disordine ma bellissimi e gli occhi felici.

Ci siamo salutate, anzi, ci siamo strette in un abbraccio fortissimo che sapeva di tutti gli anni passati insieme.

Poi è partita. Mi ha detto che aveva tante cose da fare, voleva addirittura provare a sciare... che tipa!

Forse non lo sa che per sciare i tacchi non vanno bene.

Se la vedete in giro, non potete non riconoscerla: ora è una mina vagante che acchiappa tanti pezzetti di vita, ride, si diverte e balla... balla da sola!

quando faceva la spesa, quando curava i fiori, credo che anche le sua pantofole avessero il tacco.

## Germana, la cameriera di bordo

Le cabine di Prima Classe si trovavano sul Main Deck, sul Ponte Passeggiata e sul Ponte cabine, e secondo la posizione avevano costi diversi. Quelle più lussuose erano sul Main Deck. Si trovavano, infatti, al centro della struttura e avevano una terrazza ed un ampio finestrone sulla fiancata della nave. Naturalmente queste cabine erano occupate dai clienti più facoltosi, e il servizio doveva essere all'altezza della situazione. Il servizio cabine di bordo, in Prima Classe, funzionava assegnando ad un piccolo gruppo formato da un cameriere, una cameriera ed un garzone, un certo numero di cabine da accudire fornendo ai passeggeri servizi e confort. Gli addetti alle cabine del Main Deck erano: Blasich, Germana, e Italo, il garzone. Al mattino, tutti e tre erano presenti al servizio. La colazione in camera, per i passeggeri che lo desideravano, era un compito affidato a Blasich. La pulizia delle stanze ed il riassetto dei letti, invece, a Germana e ad Italo, questi si occupava anche del cambio quotidiano della biancheria, portando in lavanderia l'usato e ritirando il pulito. Dal pomeriggio fino a sera il lavoro calava sensibilmente e i tre si davano dei turni che coprivano il servizio fino alle ventitre e trenta. Il servizio notturno, per eventuali chiamate d'urgenza, era coperto dallo Watch Man, un cameriere in servizio notturno addetto alla sicurezza della nave per quel settore specifico. Germana era una bella donna, vicina alla quarantina, ma dimostrava dieci anni di meno. Alta, con un corpo statuaria, capelli e occhi neri, con un sorriso smagliante che apriva il cuore. Avevo familiarizzato con i colleghi delle cabine al Main Deck, dove sostavano gli ascensori in attesa delle chiamate. Quella frequentazione aveva fatto nascere una simpatica amicizia fra me e Germana. Lei, scherzando, diceva di essere la mia seconda mamma, vista la differenza d'età, e infatti mi trattava con la tenerezza di una madre, ascoltando le mie confidenze ogni volta che avevo

qualche problema o preoccupazione. Io, invece, aveva per Germana un affetto indefinito, certamente non filiale, poiché provavo per lei attrazione fisica. Blasich e Italo, maliziosamente, ci chiamavano "i due fidanzatini", con le proteste di Germana che sosteneva di essere troppo vecchia per interessarmi. In realtà mi ero reso conto di cercare la vicinanza della donna con interesse sempre maggiore, ed anche Germana, avendomi più di una volta sorpreso a guardarla come un uomo guarda una donna, desiderandola, aveva capito che provavo attrazione per lei. Per tutta la durata del viaggio Germana sembrava aver cambiato umore. Il suo sorriso luminoso era scomparso e spesso l'avevo vista con gli occhi lucidi di pianto. Era evidente che qualcosa la turbava. Lei era separata dal marito ormai da una diecina d'anni, viveva a Genova con gli anziani genitori. Non aveva avuto figli. Mi sentivo preoccupato per lei, più volte avevo cercato di sollecitarla ad aprirsi e confidarmi che cosa la turbava, ma senza riuscirci. All'arrivo a Napoli molti passeggeri sbarcarono. Il Saturnia era ripartito per Genova. Quella sera ero smontato dal servizio e mi ero recato a poppa per prendere una boccata d'aria fresca. Con sorpresa vidi Germana venirmi incontro. Non mi era mai capitato di incontrarla lì.

< Sei già smontato? > mi chiese.

< Sì. Stasera l'ultimo turno lo fa Luciano. >

< Io, invece monto adesso e stacco alle ventitre e trenta. Avrei bisogno di parlarti. Ti dispiace venire su a trovarmi nello sgabuzzino quando finisco il turno? >

< Figurati, volentieri! Ma hai qualche problema? >

< Non ti preoccupare, nessun problema, ma mi farebbe piacere parlarti. >

Avevo notato un sorriso malizioso mentre pronunciava le ultime parole. Erano passate da poco le ventitre, quando entrai nello sgabuzzino degli addetti alle cabine. Ero stato attento che nessuno mi vedesse. Mi sarebbe stato difficile giustificare ad un superiore la mia presenza lì, dal momento che non aveva nulla a che fare con il servizio cabine e come addetto all'ascen-

sore avevo finito il turno da diverse ore. Germana mi rassicurò, nessuno dei Capi era in circolazione.

Staccò dal quadro una chiave e mi invitò a seguirla. Entrammo in una cabina libera, completamente preparata. Letto rifatto, lenzuola fresche.

Sul tavolino una bottiglia di spumante in ghiaccio e due flute. Germana chiuse la porta e sorrise divertita e maliziosa al mio stupore.

< Aprila > mi disse indicando la bottiglia. La stappai e riempii i due bicchieri. Germana si tolse il grembiolino bianco e cominciò a sbottonarsi la camicetta nera della divisa. Io la guardava incredulo mentre lei continuava a spogliarsi. Ci baciammo appassionatamente e facemmo l'amore ripetutamente sul soffice letto di una cabina di Prima Classe. Alla partenza da Genova constatai con sorpresa che il posto di Germana era stato preso da un'altra cameriera. Chiesi a Blasich che cos'era successo. Il turno di sbarco di Germana, lo sapevo, era ancora lontano nel tempo, come mai non era al suo posto? L'avevano mandata in un altro settore?

< È sbarcata, non lo sapevi? >

< Sbarcata? Ma perché? >

< Ma allora non sai niente? Visto che eravate così amici, pensavo che te l'avesse detto. >

< Detto cosa? >

< Germana ha un tumore allo stomaco. Lo ha saputo prima di partire il viaggio scorso. È voluta partire lo stesso, ma adesso è sbarcata per farsi operare d'urgenza, sembra con scarse possibilità. Il male, le hanno detto, è troppo avanzato. >

Blasich era molto commosso nel dirmi quelle cose. Anche lui era molto affezionato a Germana. All'arrivo a New York ricevetti una sua lettera:

*Caro Franco,*

*certamente avrai saputo il motivo del mio sbarco. Ti chiedo scusa per non avertene parlato, ma non volevo rattristarti con i miei problemi.*

*Nei mesi che ho trascorso a bordo del Saturnia, mi sei stato molto caro, e mi ha sempre intenerito l'affetto che mi hai dimostrato.*

*Quando mi sono resa conto che ti interessavi a me anche come donna, mi sono sentita lusingata del fatto che potessi suscitare, in un bel giovane come te, desiderio e passione. Quella sera, alla cabina 215 del Main Deck, ho voluto lasciarti un ricordo, mi auguro bello, di me. Mi è molto piaciuto fare l'amore con te, e il tuo ardore mi ha fatto riassaporare sensazioni che da anni non conoscevo più. Ti sono grata per questo. Spero che tu serbi di me sempre un bel ricordo. Con affetto. Germana”.*

Ripieghi la lettera con le lacrime che mi rigavano il viso. Non la rividi mai più.

## Valentina. Una vita difficile

Quella mattina il professore aveva spiegato nella lezione il contenuto dei diritti delle persone e in particolare del diritto alla libertà. Valentina si era fermata sul ponte che incontrava sulla strada del ritorno a casa e, come sempre quando si trovava in quel luogo, guardava le acque del fiume che scorrevano verso il mare: sarebbero state libere, dopo pochi giorni, di girare per gli oceani. Mentre si appoggiava per vedere meglio sotto di sé, pose attenzione a un groviglio di lucchetti che qualcuno aveva serrato sul ferro della ringhiera. Fu un attimo: Valentina vide il suo corpo avviluppato da mille catene chiuse tra loro da lucchetti inesorabili. Catene che ormai la soffocavano e che la rendevano prigioniera di sua madre e dello sciacallo del suo compagno. Pensando alla libertà come suo diritto inalienabile, ebbe un moto di ribellione e decise di abbandonare l'inferno della sua casa e di andare ad abitare con la nonna.

Valentina era una ragazza molto carina e rispettosa. Le compagne di scuola la adoravano per la sua bontà e disponibilità. I suoi genitori, un insegnante il padre e una modesta commerciante la madre, si dedicavano con la massima cura all'educazione della loro figlia. Andavano molto d'accordo e il clima familiare non presentava cenni di crisi o crepe di alcun genere. Un giorno questo bellissimo quadro familiare entrò in piena crisi. Clelia, la madre di Valentina s'innamorò di un individuo losco, con molti precedenti e privo di scrupoli. In breve i coniugi arrivarono alla separazione. Valentina volle andare con la madre, sfortunatamente. Il padre, carico di dolore si trasferì quasi subito in una nuova città. Qui conobbe una collega e in pochi mesi si risposò, dopo il divorzio. Per Valentina iniziò un vero dramma. I soldi del mantenimento che il padre spediva ogni mese erano sequestrati quasi per intero da Clelia perché il suo nuovo compagno aveva esigenze di denaro in continuazione. Era dedito alla droga e aveva portato anche Clelia su

quella strada. Valentina, in conclusione, era stata abbandonata da tutti. La sua vita era rovinata; spesso non aveva neanche i soldi per pagarsi la corsa dell'autobus per andare a scuola e le amiche la tenevano a distanza come avviene per tutte le persone immerse nei guai fino al collo.

Quella mattina sul ponte, alla vista di quel groviglio di lucchetti, si era resa conto di vivere incatenata da mille vincoli. In verità il padre non aveva più alcun interesse per quella figlia che aveva scelto dinanzi al Giudice di restare a vivere con la madre; la madre dedita alla droga e all'alcol era inesistente; l'attuale vita familiare la soffocava a causa delle continue liti tra la madre e il compagno per ogni futile motivo e, soprattutto, per la mancanza continua di denaro. Valentina aveva una tempra eccezionale: quel giorno sul fiume si era ribellata, finalmente determinata a spezzare tutti i lucchetti della sua prigione e di andare a vivere con la nonna Maria. Donna di altri tempi, con la testa sul collo e piena di buon senso, Maria apertamente condannava ogni atto della figlia Clelia e, più volte aveva cercato di persuadere la nipote Valentina a fuggire da quella sorta di gabbia infernale.

La decisione fu la salvezza; Valentina a poco a poco riconquistò la serenità. Maria con la sua saggezza ed esperienza le insegnava tutto ciò che c'era da imparare nella vita; compito che la madre, invece, non aveva mai assolto. Con serietà, buon senso e prudenza aveva imparato a trattare con le persone tanto che la nonna l'aiutò ad aprire una piccola attività commerciale: vendeva moltissimi accessori per l'eleganza femminile. Le vecchie amiche d'infanzia si riavvicinarono entusiaste della loro amica Valentina che sapeva consigliarle in ogni necessità particolare per arricchire la loro eleganza. Erano diventati clienti anche molti ragazzi della stessa età che andavano a comprare nel suo negozio piccoli regali per le loro fidanzatine o amiche. Conoscendo la tempra di acciaio di Valentina, nessuno si permetteva di molestarla o avanzare pretese di alcun genere.

Insomma le cose andavano abbastanza bene e il problema del

denaro in qualche modo era stato superato.

Un giorno si verificò un episodio inquietante. Clelia, dopo aver saputo che la figlia guadagnava bene, si recò nel suo negozio e le chiese del denaro mettendosi a piangere e a lamentarsi. Il buon cuore di figlia rispose, seppure a malincuore, a quell'appello. Da quel giorno la madre spesso andava nel negozio di Valentina per chiedere piccole somme, che si sapeva sarebbe servito per i suoi vizi di droga e alcool. Valentina di nuovo si ribellò e scacciò Clelia definitivamente dal negozio e dalla sua vita; addirittura minacciò di rivolgersi ai Carabinieri qualora fosse tornata anche per salutarla solamente. Era stato così spezzato l'ultimo lucchetto che ancora serrava la sua vecchia prigionia.

Nel frattempo nonna Maria era morta e Valentina era rimasta davvero sola. Alexa, una vecchia compagna di scuola si era avvicinata molto a Valentina e ormai si frequentavano tutti i giorni e spesso mangiavano insieme. Una domenica pomeriggio, mentre sdraiate sul divano sentivano musica e parlavano del più e del meno, Alexa si avvicinò al viso di Valentina e, con gli occhi chiusi, quasi le sussurrò con un filo di voce che si era innamorata pazzamente di lei. Valentina, sorpresa e addolorata di quella inaspettata dichiarazione, si alzò di scatto e disse all'amica che non avrebbe mai potuto avere rapporti lesbici con lei perché la considerava non come un'amica ma come una vera sorella; la pregò, pertanto, di andarsene e di uscire per sempre dalla sua vita.

Valentina cadde allora in una prostrazione profonda e si isolò da tutto e da tutti mostrando una forte indifferenza nei confronti delle persone. Enrico, un giovane medico che frequentava il suo negozio, si avvide di quell'atteggiamento tanto particolare e improvviso, poiché era nata tra loro da qualche tempo amicizia, provò a chiedere a Valentina i motivi che la rendevano sempre seria e scontrosa con tutti. Lei non ebbe il coraggio di raccontare tutte le disavventure che, alla fine, l'avevano provata e quasi distrutta, ma apprezzò moltissimo quell'interessamento. Era rimasta ancora una volta sola a lot-

tare e, senza le attenzioni di qualcuno, sentiva di avviarsi verso la disperazione. Ringraziò comunque con tenerezza e simpatia Enrico che, per la prima volta, rimase molto turbato della bellezza fisica della giovane donna e in particolare dei suoi occhi azzurri e appassionati. Il Dottore fu chiamato qualche tempo dopo a reggere la Guardia Medica del paese di Valentina e così piano piano cominciarono a frequentarsi. L'amore tra loro sbocciò in un attimo.

Entrambi avevano il cuore buono e passionale; entrambi erano desiderosi di avere una famiglia: Enrico aveva perso la madre quando aveva pochi anni; il padre si era risposato, ma la nuova moglie non aveva mai accettato senza ragione quel bambino che non dava fastidi; che aveva sempre studiato e si era laureato poi in medicina senza l'aiuto di nessuno; un vero *self-made-man*. Ben presto si sposarono ed Enrico, costretto a trasferirsi come medico condotto in un paese vicino, implorò Valentina di vendere il suo negozio per riaprirlo nel paese dove lui lavorava; sarebbero stati sempre vicini. Così fu fatto. La vita difficile di Valentina, che tanto aveva patito per le numerose vicende incredibilmente tristi e scabrose, questa volta sembrava davvero alla fine: il suo forte carattere di donna le aveva permesso di trionfare su ogni avversità e di arrivare con perseveranza alla vera felicità.

Un giorno Valentina si trovò a passare su quel ponte dove quel groviglio di lucchetti, insieme alla lezione di diritto, l'avevano fatta ribellare e voltare la pagina più importante della sua vita. Il groviglio di lucchetti era ancora là. Valentina li fissò e con un sospiro guardò quegli oggetti e li vide sotto un aspetto del tutto diverso. Si sorprese, perché i lucchetti serrati non erano più il simbolo della libertà da conquistare, ma testimonianza dell'amore stretto e indissolubile; come poi, peraltro, era avvenuto per lei e come avveniva per tanti giovani che mettevano i lucchetti come pegno di fedeltà e di amore.



SILVANO BERTAINA, GOVONE (CN)

## La signora De Barolis

-Uffa!

Non ha idea di che fatica ho fatto per parcheggiare il mio Suv qua fuori!

Non capisco perché facciano i parcheggi tanto piccoli, cosa costerebbe allungarli e allargarli? Due mani di vernice, cosa vuole che sia ... E non capisco perché mio marito continui a mandarmi in giro con bestioni simili, che non son nemmeno tanto brava a guidare. Lui sostiene che noi ricchi borghesi dobbiamo far vedere che siamo ricchi borghesi, anche nei dettagli.

Ad esempio ha la fissa di farmi fare la spesa da Magna Slow Paga Fast, una bottega molto chic, naturalmente bio-alimentare, con prodotti del territorio a prezzi folli. Pensi che ierlaltro avevano le rape – dico le rape, non gli asparagi! – in offerta a 8 euro il chilo. Non le sembra esagerato?

Comunque guardi, anche noi ricchi borghesi abbiamo bisogno come gli altri del dentista.

Io venivo già dal padre di questo qui. Proprio lui mi ha fatto questo impianto, ho speso 100 milioni in lire di quei tempi, si figuri: adesso si sta sgretolando. Noi ricchi borghesi diamo da mangiare a generazioni di dentisti e aspettiamo, qui in anticamera, come tutti gli altri. Guardi come cambiano i tempi!

Non c'è nemmeno una rivista da leggere, solo sta schifezza di "La Corrida Odontopsicotecnica", sarà una rivista per dentisti veterinari, non so. D'altronde ormai fanno tutti come lei: sfogliano quegli affari lì ... com'è che si chiamano? Ai pad? E non leggono, nessuno legge più.

Io invece leggo molto.

D'altronde mio figlio fa lo scrittore, diventa naturale. A dire il vero non leggo i "suoi" libri, leggo quelli che piacciono a me. Lui scrive gialli. Il suo maggior successo fu "Ti ammazzo, poi ti sotterro", lo ricorda? Una storia complicata, io perdetti il filo dopo poche pagine, non è il mio genere.

Comunque fu un successo sa? 800.000 copie e vinse diversi premi. Lo aiutò molto mio marito; con le sue conoscenze lo fece stampare subito dalla casa editrice Feltridori e poi è inutile star lì, il cognome aiuta e il cognome che portiamo è De Barolis. E abbiamo la tavernetta piena zeppa di copie, forse noi ne abbiamo comprate un bel quantitativo ...

Ha già sentito parlare dei De Barolis? No? Strano, davvero strano.

Siamo la famiglia più conosciuta della città, anche se abitiamo in collina, in quella villa ... ha presente uscendo in direzione Tufarello su quel poggio dove anni fa c'era un castagno millenario ...

Quante storie per una pianta rinsecchita! Non volevano lasciarcela abbattere. Per fortuna mio marito ha gli agganci giusti; parlò all'Assessore dell'Agricoltura, con il libretto degli assegni in mano, è chiaro ... e poi venne un tizio con la motosega e in quattro e quattr'otto sbloccammo l'iter per la costruzione della casa.

Buffo non l'abbia mai notata. È quella con la grande vetrata, il porticato in marmo di Carrara, la piscina, il maneggio sulla destra ... Beh! Le stavo dicendo del fatto che mio figlio è uno scrittore famoso, ne avrà sentito parlare, di sicuro lo ha visto in televisione, ci va spesso ed è così bello e tenebroso e parla così bene. Ma io sono un'appassionata di Giangiacomo Tardi, il nostro autore più rappresentativo, quello del nostro territorio, almeno di Giangiacomo Tardi avrà sentito parlare! No? Ma che razza di uomo è lei? Sa che esiste la Fondazione Studi "Non è mai Troppo Tardi" dedicata a lui?

Io ne faccio parte come molte amiche mie, non tutte ricche borghesi, ma quasi.

Sa ... ci troviamo meglio fra noi, siamo più libere; ormai un po' avanti con gli anni, possiamo dedicarci alle nostre passioni, perché non abbiamo le incombenze delle altre donne, lavoro, figli, genitori anziani ... io poi son fortunata ... i miei suoceri vivono chissà dove, in America, e spero ci restino e crepino là. I miei se ne sono andati anni fa, lasciandomi un bel patrimo-

nio, di tutta sicurezza: mio padre era notaio. Non ho mai pensato di proseguirne l'opera, a che mi serviva in fondo? Io non sono una che ha paura dei comunisti, mi fanno un baffo a me! Dovrei preoccuparmi per le case e i terreni e i capitali che ho? Figuriamoci. Sono una ricca borghese, cosa vuole che me ne importi della crisi e della guerra in Russia. Io voto chi mi pare, chi mi ispira al momento.

Ma lei sfoglia e sfiora continuamente quell'affare! Si può scrivere lì sopra?

Le stavo dicendo ... davvero non ha mai letto nulla di Giangiacomo Tardi e di mio figlio Giorgino De Barolis? Mi sorprende, mi sembra impossibile. Sa qual è il mio mantra? "Si vive una volta sola, tanto vale vivere da ricchi borghesi".

Non è un delitto. In città sono ben voluta, anche se lascio il SUV sul marciapiede quando entro da Magna Slow Paga Fast, in pieno centro, a comprare il burro di alpaca. Ho scoperto che fa bene alla cellulite e purtroppo se le facessi vedere il culo, si accorgerebbe che è un buon culo sessantenne, però con troppa cellulite, nonostante le Terme, i trattamenti nel Centro Benessere Vecchia Collina Glabra e gli sforzi di Albino il massaggiatore sopraffino, che mi ... cerca di ringiovanirmi insomma, con tutti i metodi che sa. È bravo, glielo consiglio. Non è gay, stia sicuro.

E dunque siamo qui ad aspettare il dentista e lei sfoglia quel Ai Pad e io non so cosa leggere, perché quell'ignorante non compra nemmeno una rivista o un quotidiano: me l'han detto che è tirchio. Suo padre non era così, altra generazione: questi qui credono di aver ereditato un mondo in sfacelo e si dannano l'anima per salvarlo, come quelli di Grinpis? Ha presente? Quelli che non vogliono la pesca dei merluzzi o dei tonni, che ne so ... il punto è un altro ... siamo mai stati meglio di così? No! E allora perché cambiare? La comprende lei, tutta questa mania di cambiare, manco fossimo nel '68! Lì certo c'erano da fare dei cambiamenti: quegli eskimi verde pisello, col cappuccio erano orrendi, occorreva svoltare, introdurre la minigonna, la pillola, il divorzio.

Tornando al padre di questo cavadenti, le dicevo ... detesto i tirchi, quelli che non vogliono spendere.

Non li capisco. Se una cosa costa di più, una ragione ci sarà, è un ragionamento elementare. E gliene faccio un altro, così la introduco nel mondo dei libri: per diventare scrittori, non occorre saper scrivere! Sorpreso? Pensi che mio figlio Giorgino, detto fra noi, è un imbecille. Lo è sempre stato. Me ne resi conto quando aveva tre anni e inciampava continuamente nell'unico gradino che si aveva in casa: uno un po' intelligente, ci casca una volta e poi più. Lui ci è volato per anni. E certi botti!

L'abbiamo mandato a ripetizione sempre, fin dalle elementari: non capiva un accidente di niente.

Nel periodo delle medie ha cominciato a drogarsi e sapesse cos'abbiamo passato! Per carità, potrei raccontargliene tante ... scenate, litigi, urla, pianti ... pur tuttavia, continuo a dire: "essere ricchi borghesi ci ha facilitato le cose".

Nelle superiori lo abbiamo mandato al Liceo Classico - dove altro possono andare i figli dei ricchi borghesi? - e lui, drogandosi, come faceva a studiare quelle cose tipo il latino, le scienze naturali, la matematica?

Per farla breve, volevano bocciarlo. Ma mio marito ha le conoscenze giuste ed è andato dall'Assessore della Sanità e da quello dell'Istruzione, con il solito libretto degli assegni e ha risolto ogni cosa. Lo abbiamo mandato a studiare in Crimea ... sa dov'è la Crimea? Io non l'ho mai capito ... 10 anni ha studiato là!

Quando è tornato non si drogava più, aveva una laurea in lettere antiche ed era più rincoglionito di prima. Non sapendo che fare si è messo a scrivere, ma non ci riusciva, non aveva il dono della sintassi, mi segue? Faceva dei lunghi giri di parole, anacoluti illeggibili, sgrammaticati. Così l'abbiamo mandato in America, un anno a Nuovaiorche, a formarsi l'ossatura scrittorica, sa con Steinbeck, Faulkner, Roth ... e quando è tornato, tirava di coca e filava come una Lettera 82.

Ed è diventato famoso, ha l'agente adesso!

Senta, secondo lei ... ci sarà ancora tanto da aspettare?

-Direi di no signora, la seduta è finita. Torni mercoledì pros-

simo, alla stessa ora, proseguiremo il percorso conoscitivo primario. Ah, dimenticavo ... dica a suo marito di passare, con il solito libretto degli assegni, per aggiornare la parcella. Abbiamo già un po' di arretrati, direi sette, otto sedute, meglio non lasciare accumular troppo ... la saluto signora.

-Senz'altro, senz'altro ... la saluto anch'io, grazie. Le porterò un bel libro di Giangiacomo Tardi, ne leggeremo insieme alcune parti, le va? Così smetterà di sfogliare quel coso ... e magari eviti di indossare quel camice bianco, non le sta bene, sembra un dottore.

-Va bene signora De Barolis, va bene ...

## Vivere al meglio

Sembra facile conquistare una vetta certe volte. Strade che la vita ci propone con la lusinga che sia tanto facile raggiungere la cima, ma non è così. Anche per chi è abituato a soffrire come gli scalatori che tanto si allenano per salire la roccia, non è sempre così a portata di mano il traguardo.

Raffaëla ha attraversato con dignità e impegno la strada della vita. Un felice matrimonio, tre figli e ora una manciata di nipoti. Il cruccio più grande è che ora la vista si è via via indebolita e così non può più vedere il sorriso di questi ragazzi. Cerca solo nell'abbraccio di sentire il loro profumo, la loro vivacità. Anche quando li ha in casa per custodirli per un pomeriggio, per andare incontro alle necessità dei figli che sono al lavoro, se non ci fosse il marito, per fortuna ora in pensione, sarebbe impossibile vedere dove sono e cosa fanno.

Tutto è cominciato una sera sul tardi quando il sole si nasconde dietro i monti e la strada che deve percorrere da Trento verso Padova è immersa nella Valsugana, quindi il buio è ancora più fitto. Con la sua Clio ritornava dalla montagna verso casa, aveva fatto visita alla mamma, e improvvisamente non ha più visto i confini della strada. Si è impaurita. Alla prima piazzola si è fermata, Era scossa, tremava. Gli occhi non riuscivano a distinguere il paesaggio attorno. Che fare. Piano piano ha proseguito seguendo alla distanza i fari delle altre auto. Ha poi attraversato il fiume Brenta a Valstagna e si è immessa nella Campesana. Quella strada meno trafficata era un po' più illuminata perché molto più edificata e così con i lampioni accesi e le case intorno, con fatica è riuscita a ritornare a casa sana e salva.

“Non posso più andare via in auto - ha detto appena è ritornato il marito - mi sono veramente spaventata”. A pensarci bene anche con la bici si era trovata in difficoltà quando era l'imbrunire. Non riusciva più a distinguere correttamente gli

ostacoli che le si paravano di fronte o i pedoni che attraversavano la strada. Meglio andare dallo specialista per una visita oculistica.

Purtroppo l'esito è stato sconcertante. “Sindrome di Stargardt” ha sentenziato. Dunque una malattia progressiva, del tipo maculopatia, che le impediva di vedere le cose che stavano davanti.

Di colpo ha dovuto abbandonare oltre la guida anche l'andare in bici, non se l'è più sentita di andare in piscina e alla ginnastica con le amiche. Anche a casa via via perdeva il senso di dovera e così sbagliava mettere le pentole, non si accorgeva di certe cose. Ora di colpo si trovava ad avere un sacco di tempo libero perché non era più in grado di fare bene come prima. Anche per il mangiare doveva farsi aiutare dal marito. Le giornate si facevano sempre più uggiuose.

Tutto sembrava andare di traverso però cercava di darsi forza e guardare oltre, sperando di non peggiorare. Ormai solo con il lato estremo degli occhi riusciva a notare qualcosa, non certo i colori ma almeno una sagoma quando era proprio vicina.

Raffaëla da sempre è stata una assidua lettrice ed una curiosa di tutta la tematica del mangiare biologico e del viver sano. Ed ora che aveva tempo avrebbe voluto approfondire quelle materie che

aveva cominciato ad affrontare quando erano nati i figli. Problemi di dieta, di impegno, di attenzione. Nei testi letti aveva avuto lo spunto per migliorare un po' il suo modo di essere e dare qualità alla sua vita. Ora in particolare avrebbe voluto approfondire la kinesiologia. Ne era venuta a contatto. Tempo addietro infatti, per risolvere alcuni particolari problemi del figlio Jacopo, aveva frequentato la kinesiologa Antonella che le aveva dato alcuni importanti suggerimenti, che avevano dato gli effetti sperati, quindi ora vorrebbe saperne qualcosa di più.

Si era informata di sapere cosa era l'operatore olistico in kinesiologia emozionale. Aveva saputo che la kinesiologia è una disciplina che consente, mediante “semplici” test muscolari,

di ottenere informazioni sullo stato di equilibrio dell'individuo a livello fisico/strutturale, mentale/emotivo e biochimico/nutrizionale. Il professionista, esercitando manualmente una specifica pressione sugli arti del cliente valuta la prontezza e la qualità di risposta dei muscoli rispetto agli stimoli esercitati.

Così decide di rivolgersi a questa ormai amica Antonella per sapere come poter frequentare i vari corsi. Questa la presenta all'organizzatore della scuola di formazione. Questi la informa che ci sono due corsi della durata di un anno ciascuno e che poi viene rilasciato anche il diploma per esercitare l'attività. Il gestore della scuola apprende che Raffaella è ipovedente, quindi rimane perplesso se accettarla o meno ma poi per fare un favore alla signora Antonella accetta di iscriverla al corso. Raffaella comincia a frequentare la scuola, ma si rende subito conto che il suo solo sentire senza tanto vedere non è sufficiente per un buon apprendimento, inoltre ci sono delle guide da studiare e lei non è in grado.

Per fortuna conosce un amico che è cieco da tanto tempo, a seguito di un incidente stradale, e così si è rivolta a lui per un consiglio e questi le dice che basta portargli le varie dispense e lui ha un sistema a computer per riprodurle in un CD con voce narrante, così riuscirà, ascoltando il tutto, a studiare e quindi cercare di memorizzare le varie istruzioni o notizie.

E già da subito si vedono dei miglioramenti.

Poi informandosi ulteriormente scopre che non troppo lontano dalla sua città, c'è un imprenditore, pure lui cieco, che ha messo in essere un'attività per aiutare gli ipovedenti fornendo loro delle attrezzature di ultima generazione.

Infatti ha in commercio uno strumento particolare che fotografa qualsiasi pagina di libro e in poco tempo poi legge il testo così Raffaella si trova veramente agevolata, come fosse lei a leggere pagina per pagina. Così pur con una certa difficoltà economica decide di fare l'acquisto e di pagarlo a rate per non esporre il bilancio familiare ad un esborso oltre le reali possibilità.

Il primo corso Raffela l'ha completato con una sufficienza, ma il secondo che prevedeva anche una certa pratica manuale l'ha messa in una ulteriore difficoltà. Però non si è arresa e così con alcune amiche, che hanno fatto da cavia, ha via via potuto assimilare i gesti che servivano per esternare l'esercizio di questa attività del tutto nuova.

Per la parte teorica anche per il secondo anno del corso ci sono state delle difficoltà perché le nozioni erano sempre tante da ricordare. Ma ci ha messo tanto impegno e agli esami ha potuto portare la sua esperienza con un metodo non a norma ma efficace così ha potuto dimostrare alla commissione che lei era in grado di esercitare come gli altri, con una sensibilità in più, perché la perdita della vista sembrava quasi avesse contribuito ad aumentare la percezione degli altri sensi.

È stata una sorpresa sapere che a fine corso anche lei ha avuto l'abilitazione. E così è stato un vero trionfo, con grida e battimani anche delle amiche, quando il suo nome è stato scandito tra quelli che avevano superato l'esame.

Ha cominciato così ad applicare quanto aveva imparato sulle varie persone che si rivolgevano a lei, dimostrando una particolare sensibilità.

Ora a casa Raffela non si sente più inutile, ha cominciato piano piano i suoi incontri e la soddisfazione è stata di vedere che quanto aveva imparato riusciva a trasmetterlo alle persone che a lei si erano affidate con fiducia.

Però non se l'è sentita di richiedere una tariffa per questo servizio.

Quindi per lei di fatto non era come esercitare una vera professione, ma dare un servizio che la faceva star bene con sé stessa.

Inoltre ha ringraziato il marito per averle dato questa importante possibilità e di avere sopperito ad alcune sue lacune nell'ambito familiare e di esserle stato vicino durante questi due lunghi anni, nel portarla ogni domenica e qualche volta anche al sabato a frequentare questa scuola.

Raffela ora dentro di sé fa una considerazione: aver raggiunto

questo traguardo non può certo essere considerato un trionfo, ma però le permette di occupare meglio il suo tempo, apprezzare e quindi avere più fiducia in se stessa.

A volte le sembra come di buttarsi in piscina nell'acqua della cultura e a grandi bracciate raggiungere via via il bordo vasca e poi girarsi per poter ammirare in cuor suo il percorso fatto, anche se non riesce più a vedere le orme lasciate sulla sua scia.

## Una mattinata stressante

### Il gioco dell'oca

L'impiegato del centro di servizi di consulenza cui mi sono rivolta mi dice: "Deve tornare, oltre che con i documenti che mi sta mostrando, con l'*estratto contributivo*", nel farlo scandisce bene le parole, chissà se come abitudine o ha notato che mi ero avvicinata quando parlava.

"Non potete chiederlo voi?" replico con la speranza di evitare di richiedere lo *Spid*, il codice di identificazione per la Pubblica Amministrazione, necessario per entrare nell'area riservata del sito dell'istituto di previdenza, un adempimento che rinvio da tempo perché so che metterà a dura prova le mie capacità e, soprattutto, la mia pazienza.

"Mi dispiace, deve richiederlo lei" risponde laconico.

Lo saluto e mi avvio verso casa con l'aria un po' imbronciata, *mi prende sempre male* quando devo affrontare le strade impervie della burocrazia, con la sua logica non sempre lineare, codici e relative password da memorizzare, *App* e relative autorizzazioni da concedere ... faccio un lungo respiro e mi rassegno al fatto che questa volta non potrò rinviare ulteriormente l'incombenza.

Così la mattina seguente, di buonora, mi dedico allo *Spid*.

La prima decisione da prendere riguarda l'operatore. Fra le diverse possibilità scelgo il servizio delle Poste perché, al costo di 12 euro, prevede un appuntamento con qualcuno certamente più avvezzo di me nell'affrontare le problematiche che frequentemente si presentano in queste occasioni e che mi permetterà di evitare, almeno spero, gli ostacoli che solitamente incontro a causa delle mie lacune.

Preferirei davvero fare altro *ma mi tocca*.

Una prima ricerca in rete e scarico l'*App* che dovrò utilizzare per fissare l'appuntamento, provo a registrarmi ma dopo aver digitato nome, cognome e data di nascita subito il primo in-

toppo, alla casella *luogo* non c'è modo di andare avanti, non si apre la solita *tendina* né accetta alcuna digitazione.

La prima reazione è quella di chiudere *baracca e burattini* e mandare tutto al diavolo, ma mi sono ripromessa di riuscire a vincere la mia personale battaglia con la burocrazia, sarò in grado, dico tra me, di ottenere un codice!

Apro il pc, capita che con lo smartphone l'applicazione non funzioni regolarmente, qui non incontro il problema di prima e compilo tutti i campi, ma quando invio i dati appare un messaggio di errore che non fornisce alcuna indicazione, vedo se c'è modo di presentare un quesito *on line* ma per farlo richiede *username* e *password* che non ho ...

Torno, come al gioco dell'oca, al punto di partenza.

Metabolizzo, con riluttanza, che non sono in grado di ottenere, né con lo smartphone, né con il pc, l'agognato appuntamento e mi reco quindi al vicino ufficio postale, loro potranno certamente aiutarmi, ci sarà pure una modalità alternativa a questa *via crucis* telematica riservata alle persone che magari nemmeno posseggono smartphone e pc!

Entro e prendo il numero, poco dopo tocca a me.

Dietro lo sportello l'impiegata mi sorride, "Salve" le dico.

"Devo richiedere lo *Spid*, ho provato sia con la vostra *App* che sul sito ma non riesco a registrarmi".

Mi guarda interrogativamente.

Le mostro lo smartphone "Ecco l'*App*", le indico mostrando l'icona, "Quando arrivo al campo *luogo* si blocca". Mi guarda dubbiosa.

"Le faccio vedere" dico.

Si avvicina, comincio a digitare i dati richiesti e puntualmente quando arrivo al campo *luogo* il problema si ripresenta.

Lei prende lo smartphone dapprima perplessa, poi compiaciuta mi dice "Non è questa l'*App*", questa la utilizzerà dopo per usufruire dei servizi. L'*App* che deve scaricare è questa".

L'impiegata è gentile e mi invita a provare direttamente lì, nell'ufficio postale, così da risolvere, in caso di mancanza di impedimenti, il problema già in mattinata ...

La sua collaborazione mi incoraggia, forse, penso fra me, sono sulla strada giusta, ma le mie speranze si infrangono presto, quando infatti scarico la seconda *App* e provo a registrarmi appare un messaggio di errore che né io, né lei, riusciamo a decifrare.

La mia pazienza (non che sia molta ...) è messa a dura prova, mi domando se altrove sei costretta a queste *chicane* procedurali, ne dubito ma tengo per me la riflessione.

“Chiami il numero verde”.

“No, il numero verde non lo chiamo” rispondo.

Lei è perplessa, vorrebbe replicare ma si trattiene, ne approfitto e rincarò la dose “Non chiamo, sono stufo di ascoltare voci su nastri registrati che ripetono all’infinito *digiti asterisco* eccetera ...”

Vorrebbe dirmi che lo fanno tutti ma capisce che non è il caso, o sono un po’ strana o sono davvero stufo di questi iter farneticanti e quindi opta per “Mi dia il codice fiscale e un documento”.

Consegno i due tesserini che utilizza per interrogare il sistema, poco dopo gira il monitor nella mia direzione e con la mimica di chi ti fa notare che *non hai inquadrato bene la questione* mi dice “Lei lo *Spid* lo ha già”. Cado dalle nuvole! Non ricordo di averlo mai chiesto né di essere entrata prima in un ufficio postale né, tantomeno, di aver pagato i famosi 12 euro ...

“Io non ricordo di averlo chiesto e non ho nessun codice!”

Sorride e con una punta di sarcasmo indica la videata “Qui risulta che lei ha lo *Spid*. Deve avere un codice di sei cifre”.

Rimango basita, non so che dire, non so nemmeno se la situazione è migliorata, se non trovo il codice probabilmente no, resto in silenzio.

L’impiegata non può dedicarmi l’intera mattinata, ci sono altri utenti in attesa, “Mi faccia sapere” dice, e mi saluta.

Mi dirigo nuovamente verso casa. Sapevo non sarebbe stato facile ma questo continuo andirivieni con l’ufficio postale mi ha stressato e non poco, d’altronde se nei *data base* risulta, da qualche parte dovrò pur avere questo benedetto codice a sei

cifre! Ma una volta a casa, per quanto cerchi fra le carte che conservo, invero disordinatamente, del codice nessuna traccia. Apro il pc, entro nel sito dell’istituto di previdenza e clicco sull’opzione “*entra con lo Spid*”, mi chiede di scegliere l’operatore, mi blocco, nessuno degli operatori presenti nella lista mi fa venire in mente alcunché.

Torno all’ufficio postale, mostro all’impiegata l’elenco degli operatori e le dico che nessuno mi ricorda nulla e che di codici a sei cifre non ne trovo, lei, sempre con grande cortesia, mi suggerisce di fare una ricerca su Google per vedere come revocare lo *Spid* così da ripartire con una nuova, e questa volta più *consapevole*, richiesta ...

Inverto la rotta e una volta a casa faccio la ricerca, ma mi rendo conto che dovrei provare con tutti gli operatori e conoscere l’*username* e la password ... sono in un vicolo cieco.

Ero determinata ma i mille ostacoli, che pure avevo messo in preventivo, si sono rivelati insormontabili e poi, con l’andirivieni fra casa e l’ufficio postale, si sono fatte le undici e ho un appuntamento.

Stanca, esausta, peggio, avvilita, decido che per oggi basta, sono lontana dalla soluzione e non voglio arrivare in ritardo.

## Epilogo

Mi preparo, chiudo a chiave e scendo, la moto è lì proprio di fronte al portoncino d’ingresso. Era di mio padre, la teneva come una reliquia, ne assaporava la quinta essenza.

Mi dava un po’ di fastidio tutta quell’attenzione, credo che godesse più nel pulirla e farle la manutenzione che a guidarla. Io non avevo mai provato, né ero stata incoraggiata a farlo, non ho fratelli, rappresentavo quindi l’unica possibilità per mio padre di condividere la sua passione, ma era dell’opinione che non fosse una buona cosa per una ragazza.

All’inizio volevo venderla, mi intimidiva, poi avevo preso coraggio, in principio qualche giro di prova in un grande parcheggio che di domenica era pressoché vuoto, poi pian piano avevo vinto la soggezione ed ora la prendevo regolarmente.



Mi piaceva quando mio padre mi portava a fare un giro e ancora oggi, nel guidarla, mi sembra di tornare indietro nel tempo quando mi sedevo dietro e l'abbracciavo ...

Salgo, infilo casco e guanti e con la mente ancora in totale balia delle *App* giro la chiave dell'accensione, pochi metri, la prima curva e, improvvisamente, l'animo è leggero ...

La brezza sul viso, il *sound* e l'accelerazione regolare del motore bicilindrico hanno la meglio sulla tensione, l'ansia e la frustrazione accumulata nel corso della mattinata, con l'auto no, non sarebbe successo, un anonimo ha detto "*quattro ruote muovono il corpo, due ruote l'anima ...*", no, non c'è niente di meglio, ora posso godermi il tepore di una bella giornata di settembre, il mese che a Roma amo di più ...

... allo *Spid* penserò domani ...

SERGIO BIANCHI, BUSSETO (PR)

## “Buone pesche, molto buone”

### I Capitolo

24.07.1944

Ruggero e Eriberta sono contenti. Il C.N.L. ha acconsentito che la brigata partigiana Antonio Gramsci possa coadiuvare le truppe neozelandesi nella liberazione di Cerbaia e perciò il gruppo armato dai boschi di Mercatale si è spostato sulla collina di San Giovanni in Sugana, nei pressi di Montepaldi, dove ha trovato rifugio in una casa colonica abbandonata. La brigata nei giorni precedenti ha passato dei momenti difficili: il cibo per nutrirsi l'ha ricevuto dai contadini della zona; per il riposo notturno si è dovuta accontentare della paglia delle stalle, rimanendo in balia delle mosche, oppure dei prati; le azioni di guerriglia o disturbo sono consistite in sabotaggi, imboscate e scontri violenti corpo a corpo contro i tedeschi. Il bilancio complessivo delle azioni del gruppo partigiano è stato di cinque morti e dodici feriti, di cui due gravi. Il dottor Bitossi di San Quirico ha provveduto clandestinamente alla loro cura. Gli uomini della brigata sono a conoscenza dei tragici episodi accaduti in paese e inoltre qualcuno ha riferito loro che i nazisti sono propensi a fare saltare il ponte sulla Pesa per rallentare l'avanzata degli alleati. Eriberta, da parte sua, non sa che a scatenare il tragico fatto è stato un braccialetto d'argento appartenuto a Franz, il suo amico camerata tedesco, del quale non conosce il destino.

Ruggero, il comandante della brigata, che in questi giorni di vita partigiana si è fatto crescere la barba, ha incaricato Eriberta di consegnare a una persona vestita con una canottiera e con i calzoncini corti una cartina geografica del luogo, ove sono evidenziati con un cerchio rosso le collocazioni dei cannoni tedeschi, che da giorni colpiscono le località oltre il fiume Pesa e che in futuro potrebbero costituire un duro ostacolo alla avanzata dei neozelandesi. La dinamica consiste nel na-

scondere “il prezioso documento” in un cesto ricoperto con della frutta e consegnarlo a un incaricato in un determinato luogo del paese.

“Eriberta, mi raccomando, presta la massima attenzione! Guardati in continuazione le spalle e se per caso i tedeschi o i fascisti, che potresti incontrare lungo il cammino, dopo averti fermata, scoprono questo prezioso documento, sai che purtroppo dovrai ingerire immediatamente le pasticche di cianuro, che ti porti nella tasca della gonna, così loro non faranno in tempo a chiederti delle spiegazioni in proposito... E inoltre, ricordati bene la parola d'ordine che dovrai dire, quando sulla passerella del torrente Sugana incontrerai la persona che ti starà attendendo e quella che ti dovrà rispondere lei” si raccomanda Ruggero, il cui animo risente delle tensioni dei giorni passati.

“D'accordo, mio comandante; se il destino vorrà, prima che il sole tramonti, ci rivedremo, se invece mi catturano...” risponde Eriberta assai pensierosa per la delicata missione che deve compiere. La ragazza a quel punto prende un cesto, vi mette la carta geografica e la ricopre con delle belle pesche.

### II Capitolo

Eriberta si ferma un attimo a osservare le pietre squadrate della chiesa di San Giovanni in Sugana, al cui interno a un'unica navata, tra le altre opere d'arte, vi sono anche delle terracotte dei Della Robbia. Le campane dell'antico campanile iniziano a suonare, quando la giovane con un panierino tra le mani riprende a camminare lungo un sentiero stretto, situato in discesa e circondato da alti cipressi, che sembrano delle ali di angelo, cadute dal cielo in questo luogo meraviglioso della terra, ove appoggiati ai rami vi sono solo degli uccelli che con il loro cinguettio occultano il rumore dei suoi passi. La strada comunale, che da San Cascano conduce a Cerbaia, è percorsa da una corriera di linea, quando la maestra, lasciando il sentiero di campagna, si inserisce in questa arteria, caratterizzata da ampie curve, da dove gli occhi possono intravedere l'estesa pianura empolesse,

piena di campi di grano e pascoli per il bestiame.

Eriberta adesso cammina lungo l'estremità della careggiata e appena giunta alla curva detta "di cannone", vede sul lato opposto due soldati tedeschi in perlustrazione con il cappello di pezza in testa, una divisa marrone, degli stivali di media dimensione e i fucili a tracolla. I due stranieri sono giovanissimi, avranno sì e no diciotto, venti anni: uno è biondo con gli occhi azzurri e un piccolo naso che appena si vede; il secondo ha i capelli mori, gli occhi marroni e si distingue per delle macchie rosse sul volto bianco come il bortolco.

"Bella italiana, fermati, dove andare?" le chiede il biondo con un sorriso amichevole, che sdrammatizza il periodo di guerra. "A Cerbaia" risponde Eriberta, riuscendo a nascondere la paura e cessando di camminare.

"Cosa portare dentro cesto?" chiede ora il moro, anche lui sorridendo.

"Delle pesche" risponde la ragazza, accennando un forzato sorriso.

Le due reclute, aggregate ai granatieri di stanza al castellare di Cerbaia, si avvicinano a Eriberta ed entrambi si impossessano di una pesca ciascuno, l'assaggiano e uno dopo l'altro affermano: "Pesca buona, molto buona..." dice il biondo; "Ottima" aggiunge l'altro militare, originario di Bolzano, e guardando il corpo della ragazza, tornando serio dice: "Tu essere molto affascinante, avere tipica faccia mediterranea".

Eriberta, dopo aver ascoltato questo apprezzamento non gradito, riprende il suo cammino con il cesto tra le mani, ma a un certo punto sente la voce del biondo tedesco, che le grida: "Dai, bella, rimanere con noi, fare due chiacchiere".

La ragazza, ignorando quell'invito, va avanti per la sua strada e volge lo sguardo verso il paese. I due soldati, allora, fanno una fragorosa risata e proseguono il pattugliamento.

Il pericolo è passato, ma Eriberta continua a domandarsi fra sé: "Se quei militari avessero deciso di impossessarsi di tutte le pesche, avrebbero trovato la cartina geografica e poi chissà cosa sarebbe successo".

La giornata è splendida e il cielo appare azzurro; l'estate del 1944 si ricorderà per l'enorme caldo. Gli occhi della giovane ora si posano sulla "pier vecchia", che è vicina al cimitero, dove nei giorni passati vi è stata la camera ardente dei fratelli Ciabatti. L'antica struttura religiosa del secolo XI è sorta dove si trovava un tempio pagano, quindi la mente di Eriberta "si immagina" di vedere un tempio etrusco, che è caratterizzato da una pianta di larghezza poco inferiore alla lunghezza, con la metà anteriore occupata da un portico e la metà posteriore costituita da tre celle per tre diverse divinità o da una cella fiancheggiata da due ambulacri aperti; purtroppo questa dolce "visione" di un

tempo assai remoto viene bruscamente interrotta dal rumore assordante di un aereo sudafricano in ricognizione, che appare improvvisamente in cielo. La ragazza con il cesto tra le mani corre verso un gigantesco tiglio con l'intento di ripararsi da un eventuale mitragliamento, però, fatti pochi passi, il cesto le cade e così le pesche si disperdono sul selciato stradale, mentre la cartina geografica copre un nido di formiche. Eriberta prontamente recupera il "prezioso documento", lo rimette nel cesto, coprendolo di nuovo con le pesche, alcune delle quali a causa dell'urto, sono un poco ammaccate, e proprio in quel preciso momento la "cicogna" le passa sopra senza infierire. Anche il secondo pericolo è passato lasciandola indenne. La partigiana riprende il viaggio e appena giunta alla passarella del torrente Sugana, vede, proprio come le era stato indicato, un uomo vestito con i calzoni corti e una canottiera, che sta osservando un ragazzo intento alla pesca. Eriberta si ferma e seguendo le istruzioni di Ruggera, afferma: "La frutta è servita, non vi preoccupate, è molto buona". L'uomo sentendo pronunciare queste parole gira la schiena e vedendo di fronte a sé una donna con un cesto tra le mani, le risponde: "Buongiorno, signorina, sono certo della loro qualità, grazie".

"Sono trenta pesche, tutte mature; pagherà a comodo" ribatte Eriberta, accennando un debole sorriso

L'uomo prende in mano il cesto e si incammina verso un cam-

po incolto, che lo porta lungo il fiume Pesa. Il suo compito è di consegnare la carta geografica al comando militare neozelandese, che si trova a Romita, nei pressi di Tavarnelle.

Eriberta dovrebbe rientrare immediatamente presso il rifugio partigiano di San Giovanni, ma volgendo lo sguardo verso Cerbaia, le viene voglia di rivedere la propria casa, quindi con passo veloce s'incamminò verso la sua dimora.

Fine

## Le tante cose

L'applauso di tutti i consiglieri e della gente seduta nella sala parte appena ho finito di parlare. D'altronde ho fatto la sindaca per quasi quarant'anni e il mio discorso di irrevocabile addio all'ultimo consiglio comunale non poteva che far emergere l'apprezzamento della gente; anche degli avversari che al di là di tutto mi hanno sempre stimato in tutti questi anni. Chissà perché mi torna alla mente un'immagine di tanti anni prima; l'aula del municipio diventa la sala da pranzo della mia vecchia casa e i presenti sono la mia famiglia di allora.

Ogni domenica eravamo tutti a pranzo dei miei genitori; le mie due sorelle, i miei due fratelli, i rispettivi mariti, mogli e bambini e io che ero la figlia più giovane e l'unica che viveva ancora con mio padre e mia madre. Però quella era domenica era diversa dalle altre perché in settimana ero appena stata eletta sindaca del nostro amato paesino.

L'idea mi era venuta qualche mese prima. Nel paese era sempre la stessa storia; democrazia cristiana e partito comunista, partito comunista e democrazia cristiana. Tutti a parlare di scudocrociato e falce e martello, tutti a professare fede alla causa religiosa o a quella proletaria. Ogni elezione la storia si ripeteva; vincitori e vinti si alternavano, ma i cinque anni amministrati passavano tra accuse vicendevoli di incapacità, insulti reciproci e comizi con ospitate di personalità mandate dalle sedi nazionali dei partiti. Chissà se era stato per un impulso di impegno sociale o per la sana follia dei miei vent'anni di allora; o se invece era solo perché c'era un ragazzo della sezione comunista che mi piaceva da morire, ma che non mi filava perché diceva di non sopportare le ragazze senza passione politica. Comunque sia ero partita in quarta a contattare gente del paese e in una settimana avevo messo giù la lista da presentare alle elezioni comunali; tutte persone competenti, oneste e affidabili, ma soprattutto equamente lontane dalle lo-

cali sezioni comunista e democristiana.

Il mese di campagna elettorale era stato durissimo. Nessuna delle due liste avversarie ci dava credito e come al solito si scannavano tra loro; noi invece macinavamo chilometri a piedi per le strade del paese a spiegare quanto di buono si sarebbe potuto fare invece di passare il tempo a farsi la guerra uno con l'altro. Il pomeriggio del lunedì iniziò lo scrutinio nei tre seggi del paese che si rivelò un uragano devastante per le certezze dei due principali partiti del paese; in consiglio comunale entrarono tutti i dodici nomi della nostra lista, mentre democristiani e comunisti si spartirono i tre posti riservati agli sconfitti.

-Sarai tu il sindaco, anzi la sindaca del paese per i prossimi cinque anni.- mi aveva detto la sera stessa Gino il falegname che come anziano della lista si sentiva in dovere di esprimere in prima persona quello che gli altri pensavano con la stessa convinzione.

Ormai non potevo più tirarmi indietro e nel primo consiglio comunale ero stato eletto sindaca con il voto pieno e convinto dei miei colleghi di lista. "È una donna il più giovane sindaco nella storia della nostra giovane repubblica", aveva titolato un quotidiano nazionale in un trafiletto delle pagine interne.

-Adesso che la signora sindaca sono io, in questo paese le cose cambieranno! Il nostro paese ha bisogno di tutto. L'acquedotto deve portare l'acqua anche nelle frazioni e voglio che diventiamo i primi della provincia ad avere la fognatura a servizio di tutte le case. Faremo il foro boario per gli allevatori e al nostro mercato verranno da tutta la regione a portare le migliori vacche e vitelli. Ma voglio anche una bocciofila coperta per gli uomini e un campo da calcio per i giovani, con spogliatoi e illuminazione per le partite in notturna. E poi restauriamo il campanile della chiesa e il palazzo comunale, che è una vergogna avere in uno stato decrepito i simboli della nostra comunità. Perché noi siamo una comunità e svilupperemo sia la zona della valle che sarà il punto di espansione commerciale e artigianale, sia il centro storico che diventerà un gioiellino preso a modello da tutto il circondario. Voglio che quando mi chiameranno

signora sindaca non lo faranno perché così è scritto sulla targa dell'ufficio in comune, ma perché sapranno che il paese è nelle mani di una donna che conosce il passato, che ha i piedi ben piantati nel presente e che sa guardare con lucidità al futuro.-

Non avevo smesso di parlare per tutto il pranzo, tra un vassoio di carne cruda e una portata di agnolotti, tra un piatto di arrosto e una teglia di spinaci al burro, tra una fetta di torta alla nocciola e una coppetta di pere al vino rosso; con i bambini che non smettevano di interrompermi.

-Zia, cos'è il foro Boaro? Zia, cos'è la fognatura? Zia, cosa vuol dire guardare con lucidità al futuro?-

Io ripetevo le risposte e ricominciavo tutti i discorsi da capo, con i miei fratelli e le mie sorelle che credo non siano riusciti a dire una parola per tutto il pasto. Ma quando il pranzo era arrivato alla fine e gli uomini erano rimasti a tavola a gustarsi la grappa nelle tazzine ancora profumate di caffè, mentre io e le mie sorelle sparecchiavamo portando i piatti nel lavello, dalla cucina era arrivata mia mamma con il grembiule ancora legato sul davanti; teneva in mano il sacchetto che ben conoscevo e aveva parlato con una voce allo stesso tempo materna e decisa.

-Signora sindaca, qui c'è la spazzatura da portare via.-

In un attimo i miei fratelli e le mie sorelle fecero uscire le parole che avevano taciuto per tutto il pranzo.

-Non vorrà mica mancare al suo compito della domenica, signora sindaca.-

-Si ricordi sempre che quando ha un attimo di tempo, tra la bocciofila e il foro boario, c'è sempre la spazzatura da portare via, signora sindaca.-

-Lei ha portato via la spazzatura nel passato, la porta nel presente e lo farà nel futuro, signora sindaca.-

Mio fratello mi aveva aperto la porta mettendosi sull'attenti, l'altro fratello spostava le sedie come a prepararmi un percorso e le mie sorelle sghignazzavano senza riuscire più a smettere; nella stanza si sentiva solo più "Prego, signora sindaca. Passi pure, signora sindaca. Dopo di lei, signora sindaca".

Allora presi il sacchetto puzzolente e secondo il mio abituale

compito domenicale mi diressi verso l'immondezzaio dove peli di patate, gusci di uova e residui vari di cucina si impastavano alla terra per diventare parte integrante del sottosuolo; mentre rovesciavo il sacchetto pensavo se davvero era stata una buona idea quella di diventare "la signora sindaca" o se invece fosse stato meglio continuare a essere la "piccola" della famiglia e quindi l'addetta ai compiti più ingrati della vita quotidiana.

Finalmente gli applausi della sala sono finiti e con quelli anche le lacrime che sono riuscite a ricacciare dentro agli occhi. Abbiamo fatto davvero tanto in questi anni; l'acquedotto, la fognatura e il foro boario, il restauro di chiesa e palazzo comunale, la bocciofila e il campo da calcio. Siamo riusciti a migliorare il paese moderno, ben consci che il capitale più importante è quello delle persone incontrate ogni mattina e che con pregi e difetti sono lì a ricordarti il nostro essere comunità.

E so bene che tutto questo è stato possibile perché nel pranzo della domenica la signora sindaca ha sempre portato via la spazzatura a fine pranzo. Negli anni ho pensato molto alla vita quotidiana che va avanti implacabile in un'alternanza di difficoltà e soddisfazioni; ma se vuoi restare equilibrata nei tuoi atteggiamenti e riuscire a portare a fondo ciò in cui credi senza prevaricare le convinzioni altrui, non c'è davvero niente di più utile del sapere che ad aspettarti c'è sempre un sacchetto di spazzatura da portare in un immondezzaio maleodorante. Puoi anche raggiungere gli obiettivi più importanti e difficili che una persona si possa dare; ma la domenica, dopo il pranzo della festa con le persone che ti sono care, ci dev'essere sempre un sacchetto della spazzatura a ricordarti l'importanza delle piccole cose.

Dimenticavo di aggiungere che il ragazzo della sezione comunista ha poi iniziato a interessarsi a me, io ho ceduto al suo corteggiamento e dopo qualche anno di fidanzamento è diventato mio marito; insieme abbiamo creato la nostra famiglia e negli anni abbiamo messo in sequenza uno dopo l'altro i passi che hanno formato il nostro percorso. Tra tante iniziative è questa quella fondamentale. È questa la più importante che sono riuscite a costruire.

ELISA BIGGIO, GENOVA

## Sessanta minuti

La radio è accesa su una frequenza casuale in questo pomeriggio piovoso nell'inverno rigido di Berlino. Le note della musica si espandono in tutta la stanza ed io, seduta sul divano del soggiorno con un libro tra le mani, mi chiedo quante canzoni vengano composte ogni giorno in tutti gli angoli del mondo.

Si dice che bastino pochi accordi per impostare una melodia ma per farlo bisogna conoscerne le progressioni. C'è chi ha la musica nel sangue e cerca le parole, c'è chi ha la poesia nel cuore e non riconosce neanche una nota in un pentagramma. Sempre qualcosa che rincorre qualcos'altro, come accade anche nella quotidianità delle cose, dove siamo tutti cantautori del nostro destino.

Ho sempre avuto un'ammirazione per i talenti innati, io nella mia vita non credo di aver avuto questo dono ma pian piano mi sono ugualmente ingegnata nello scrivere il mio difficile spartito.

Alla soglia dei ventisette anni mi ritrovo a più di tremila chilometri dalla mia terra nativa.

Rabat è lontana e sono state svariate le vicissitudini che mi hanno gradualmente distanziato sempre di più dal posto in cui sono nata. Ero una bambina ma ricordo come fosse adesso lo strappo generato da quella partenza imposta dalla mia famiglia. Spesso mi sono ripetuta che nell'illusoria possibilità di scelta sarei rimasta a vivere lì, in qualsiasi condizione.

Con il senno di poi ho iniziato a leggere la scelta razionale dei miei genitori come la migliore per donare a me e mia sorella una condizione di vita migliore.

Sul tavolino vicino alla lampada la tazza di tè caldo è ancora fumante mentre l'infuso sprigiona la teina nell'acqua. Oggi è il mio giorno libero e mi sono riposata, mi sento un po' spossata ma credo che sia il freddo che ho preso ieri uscendo dal turno in reception nell'albergo dove lavoro.

Avevo iniziato come cameriera ai piani imparando il tedesco ma in seguito, complici le mie conoscenze linguistiche naturali dell'arabo e l'inglese studiato negli anni della mia adolescenza in Italia, sono riuscita a trovare questa buona occupazione.

Mi sono fatta spazio, forse più per curiosità che per velleità di carriera ma sono riuscita a crearmi una buona indipendenza lavorativa nonostante anni di difficoltà. Ora la mia stabilità è condivisa con l'amore per Marco. Lui è il mio compagno, un ragazzo italiano che ha trovato lavoro in una concessionaria della capitale tedesca e da qualche anno si è trasferito qui insieme a me.

Il nostro piccolo appartamento è pieno di simboli che disegnano i nostri percorsi di vita individuale e di coppia. Quello a cui tengo di più è la bambola in peluche sul mio comodino. Lei ha sempre viaggiato con me anche nel traghetto che ci portò in Europa. Lo ricordo come un viaggio estenuante dove nella tasca della giacca la stringevo stretta con la mano per timore di perdere anche quell'unica cosa preziosa.

Con la mia famiglia abbiamo vissuto in un primo tempo a Torino poi alcuni anni a Bologna, sempre appoggiati a parenti o conoscenze dei miei genitori.

Una volta in Italia iniziai ad ambientarmi facilitata dall'apertura dei miei genitori verso qualche ingrediente occidentale. Questo mi ha permesso un certo grado di libertà intellettuale grazie alla quale mi sono guardata intorno, esplorando, senza eccessiva paura. Non mancava però mai una dose di malinconia sempre presente guardando il mappamondo nella mia cameretta.

Attraverso la scuola avevo messo a mio modo radici, anzitutto nella possibilità di riferirmi ad un contesto che mi ospitava giorno dopo giorno. Riuscii ad ottenere un diploma ad indirizzo turistico, non senza difficoltà, sia di apprendimento che di integrazione.

Conosco la severità con cui alcune caratteristiche della mia cultura vengono lette da chi non vi appartiene. Appare agli

occhi occidentali quasi riprovevole il nostro disperderci lungo i continenti, come se non ci fosse la coesione familiare che invece ci si aspetta tra chi ha questo tipo di legame.

Eppure, i rapporti di sangue nella nostra cultura sono molto forti, vanno spontaneamente oltre gli spostamenti geografici, vissuti come andate ed ondate a cui seguono ritorni senza giudizio.

Come se il flusso della vita per noi fosse qualcosa di presente nel viaggio stesso, in quel movimento esterno del corpo.

Dopo quasi una decina d'anni, quelli che ci impiegai per completare gli studi, i miei genitori decisero però di spostarsi a Lione con mia sorella più piccola. Io fortunatamente ero già maggiorenne. Oggi definisco quel criterio della maggiore età un colpo di fortuna.

Una linea di demarcazione che mi ha concesso di muovermi con determinazione. Decisi di restare, complice l'affetto verso mia zia e la conoscenza di un'associazione culturale che mi ha cambiato la vita.

La vera svolta di crescita fu proprio la condivisione con altre ragazze in un gruppo di giovani con background migratorio. Un'associazione intelligente e propositiva formata da piccoli nuclei di ragazze come me proveniente da altri paesi, una sorta di comunità, attraverso la quale conoscersi per dare valore agli altri, fortificando contemporaneamente la propria identità.

Mi manca quel periodo e i momenti speciali che ho vissuto con quelle coetanee.

Ora che sono una donna con un lavoro, un compagno, un piccolo appartamento molto bello e un divano comodo dove sorvegliare il mio thè posso finalmente arrestarmi e permettermi di sbirciare nel mio passato.

Ho sempre vissuto con la freccia rivolta in avanti per mare e per terra, una ricerca costante di qualcosa in modo affannato ma oggi è un giorno speciale e continuo ad immergermi nei ricordi con una nuova consapevolezza. Penso a quelle ragazze. Mi manca Sheila mentre maneggia il suo piccolo cubo bluetooth che gracchia musica pop, sento ancora la voce di Amina

che discute forte con il fidanzato al telefono ma subito dopo versa con cura il cibo per i pesci nell'acquario. Annah e le sue treccine che sembravano toccare il soffitto quando ballava in piedi sul letto e Winnie che traduceva dalla sua lingua barzellette che non avevano un senso ma proprio per questo ci facevano scoppiare dal ridere.

Io cucinavo spesso per loro cibo del mio paese, un gesto che forse ad uno sguardo esterno poteva apparire come una forzatura ma che calato in quella realtà era un gesto spontaneo in favore di chi veniva in associazione dopo la scuola senza nessuna voglia di cucinare. Eravamo una piccola famiglia formata da giovani adulte con la voglia comune di raggiungere qualcosa che all'epoca non riuscivamo nemmeno lontanamente a focalizzare.

Di giorno in giorno eravamo tutte più capaci di confrontarci, anche di stare nel conflitto.

Sentivo sempre i miei genitori e mia sorella la sera, in videochiamata, anche le ragazze venivano a salutare tutta la mia famiglia riunita aldilà dello schermo. Un gesto di premura e dolcezza nei miei confronti che non posso scordare.

Non manca l'occasione saltuariamente di fare quella stessa videochiamata collettiva tra noi ex ragazze dell'associazione, un rito in cui ci aggiorniamo sulle nostre esistenze. Amina e Annah sono rimaste a Bologna, Sheila lavora a Londra mentre la barzellettiera Winnie è diventata un'attrice teatrale che gira il mondo.

È quasi passata un'ora, la tazza è vuota e nel vetro della credenza di fronte al divano hanno appena trasmesso la sintesi di un piccolo documentario della mia vita.

Nulla di eccezionale, alla fine ognuno sceglie le coordinate del proprio destino.

A sette anni mi sono sentita estirpata di netto come le radici di una pianta dalla terra, ora nessuno potrebbe impedirmi di tornare a piantare semi nuovi a Rabat ma per il momento la mia vita è qui.

Sono esattamente sessanta di minuti che ho staccato la spina



con il futuro per guardarmi indietro, per sentirmi dentro. Vicino alla lampada, sul tavolino in sala, ho posato un pezzetto di plastica girato al contrario. Come fosse una moneta, lo rovescio velocemente e due strisce parallele mi fanno scoppiare il cuore di felicità.

La bambina di Rabat diventerà madre.

La freccia può procedere, riprendendo il suo viaggio.

CRISTIANO BIONDO, BOLOGNA

## Tartaruga e lampi

*una casa apparì sparì d'un tratto;  
come un occhio, che, largo, esterrefatto,  
s'aprì si chiuse, nella notte nera.*

Lampo, Giovanni Pascoli

Paola non riesce a smettere. Neanche adesso che è sola davanti allo specchio di questo piccolo hotel di provincia. Si è slacciata la camicetta e ha bevuto un bicchiere d'acqua. Poi ha preso coraggio e ha fissato gli occhi arrossati sulla superficie riflettente inquadrata dai faretti alogeni. La riga incerta dell'eyeliner è una diga sul punto di crollare, i flaconcini di profumi diventano piccoli fantasmi sfumati sul ripiano. Lo riconosce, il sintomo. Una scossa elettrica, un fuoco liquido che cresce. Avverte i primi sussulti partire da lontano, da un luogo che non conosce, che non vuole conoscere. Un lampo improvviso che percorre febbrile il labirinto sottocutaneo fino ad esplodere, illuminando il viso, un reticolo di rughe addomesticato e occultato dal fard, in una smorfia grottesca. Ogni volta ne esce devastata, come un animale notturno sorpreso nella campagna smossa da un tuono potente che ne fotografa la fuga da chissà quale preda. Alle volte sono le palpebre a cedere per prime, come pizzicate da un'invisibile mano. Oppure l'angolo della labbra che s'inarca sotto il filo di una sarta sadica. Non riesce a controllare più il suo corpo, nemmeno quando non si trova sotto la lente d'ingrandimento dei suoi clienti o dei colleghi cafonni con i loro sottintesi triviali. A quest'ora i primari e medici che hanno affollato il salone della convention si sono sparpagliati come scarafaggi per le vie notturne del minuscolo centro storico. Sono tutti ubriachi, si danno delle grandi spinte e pugni molli sui ventri pingui caracollando contro i muri. Ridono, urlano, si raccontano barzellette maligne sui loro pazienti o sulle colleghe procaci. Paola lavora come informatrice del far-

maco per una Multinazionale americana. Ogni mese, con la scusa del lancio di un nuovo prodotto, organizzano finte conferenze, farcite da gadget, benefit e tanto alcol per arricchire centinaia di ricette mediche con farmaci dai nomi esotici e rasserenanti. Conosce il suo mestiere, sa quando deve insistere con loro. Quando scalare la marcia dell'imbonitore, e quando accelerare cinica per completare la commessa da migliaia di euro. Alla fine loro, i grigi, come li chiamano tra colleghi, sono come bambini grandi che vanno vezzeggiati. Psichiatri, medici e primari sono bambini grandi che danno caramelle a bambini piccoli smarriti, i pazienti. Sono dieci anni che fa questa vita d'inferno. Fatturare, L'unico verbo che lo viene a trovare anche in sogno con le sembianze di un uomo altissimo, senza testa. I file di excel, come un risiko diviso per province, distretti medici, ambulatori. Un vaso da riempire in continuazione con nuovi flaconi di priamazil, fluoxeatan e rivotrill. Un corpo enorme che si dissangua, e lei corre, con la sua valigia piena di nuove medicine e ridicoli gadget omaggio con stampigliato il logo della multinazionale, il picchietto dei tacchi nervosi su e giù per gli ambulatori, le caviglie distrutte a fine serata. Lo scricchiolo delle sale d'attesa, mescolato ai pazienti, i corridoi degli ospedali, lettighe con corpi sfatti e queruli ai margini delle corsie. Alberto, suo marito, l'ha lasciata, stanco della sua presenza fantasmatica, in balia di coincidenze ferroviarie, aerei e taxi. Hanno pure provato ad avere un figlio, anche se lei ha quarantotto anni. Vedrai, diceva lui, con un figlio le cose cambieranno, ti daranno una lunga aspettativa, ce lo godremo a casa il nostro bimbo. Ci hanno provato per mesi, quando ovulava, con la luna piena, prima del ciclo mestruale, niente. Poi è saltato fuori che il problema era Luca. Unospermogramma evidenziato che i suoi spermatozoi erano troppo lenti. Luca allora ha fatto il diavolo a quattro, si è sentito ferito nella sua mascolinità, è colpa tua, sei vecchia diceva. E allora l'ha spinto a fare questo ciclo di iniezioni di gonadotropina, il medico era scettico, scuoteva la testa dai lunghi capelli bianchi mentre firmava l'impegnativa per l'Asl di Ravenna, ma lui ha insistito. Dopo

ogni seduta Paola doveva prendere un taxi per tornare a casa, la città sfilava come un carnevale triste dietro i cristalli dell'auto, Luca si rannicchiava vicino a lei, le tastava il ventre, faceva delle vocine querule e infantili, il nostro bimbo, lo senti? Sta arrivando. Quando Luca andava all'Università, lei stava distesa nel letto al buio per giorni. Non aveva il coraggio di dirgli che stava male, distruggere il suo sogno. Fitte lancinanti all'addome, migliaia di coltelli a bucare l'epidermide, un fuoco di lava nelle vene, come se avesse nella pancia un serpente. Il figlio non è arrivato, ora Luca era sempre più nervoso, scostante, la notte si rigirava nel letto poi alla fine le dava le spalle. Lei osservava nella penombra celeste questa piccola montagna di coperte che era suo marito, sognava di scolarla, di arrivare in cima, trovare lui che le sorrideva e la baciava. Ma non è successo, a colazione Luca guardava sempre lo schermo del cellulare e sorrideva ipnotizzato come un bambino idiota. Alla fine ha capito, uno sbaffo di rossetto sul colletto della camicia abbandonata sulla sedia, impregnata di sudore rancido. Luca l'ha lasciata, senza dire nulla un giorno ha riempito la sua valigia, come se partisse per un innocuo seminario universitario di semiotica, ha infilato deciso la porta di casa per raggiungere una sua assistente universitaria di ventisei anni con i capelli rossi. Ora dorme in un non luogo. Un residence senza ricordi, ma pulito e asettico. Eppure quando era giovane le sembrava che la vita promettesse altro, un futuro pronto a schiudersi come i petali di un fiore bagnati dal tepore primaverile. Ci pensava a quel futuro e sorrideva da sola nei vagoni semivuoti della sera. Allora studiava Biologia all'Università, faceva la pendolare ogni santo giorno dal suo paesino e aveva inventato un gioco per ingannare la noia del viaggio. Un gioco che ripeteva anche sulle piste da sci dove era stata una promessa azzurra della nazionale prima della rottura di una maledetta caviglia. Prima di iniziare la gara, davanti a quella distesa bianca, al vento gelido che le bruciava il naso, visualizzava le bandierine, gli alberi ai margini della pista. Immaginava che tutto quello che vedeva fosse una formula chimica. Anche i sentimenti non erano altro che formule

chimiche da decifrare, e poi sarebbe stata felice. Quando ha iniziato il viso a cedere? Quando si sono materializzati questi maledetti tic che le ha fatto notare con scrupolo anodino il direttore della risorse umane in una pietosa riunione privata? "Così non va Paola. Lei è una delle nostre migliori risorse. Me li spaventa i medici, faccia qualcosa." Ci ha provato, ha diminuito i caffè, ha preso tranquillanti per dormire. Ma la faccia è diventata un teatro sbilenco, un flipper esausto che mulina trilli e vibrazioni a vuoto. La pelle è un mare terreo pronto a incresparsi in onde paurose e improvvise. Eppure lo sa, le scosse telluriche che ne devastano i lineamenti sono solo una difesa. Un patetico modo per nascondersi dal mondo, un dispositivo autoimmune per riposizionarsi nelle aspettative della società e delle persone. Lo scudo mobile di una tartaruga goffa che vuol nascondere la gelatina timida del volto dal male che tutti leinoculano giorno dopo giorno. Da anni carrucole, ponteggi, architravi e funi invisibili di nervi e ossa lavorano incessantemente sulla pasta molle del suo palcoscenico parietale. Ma ora basta, vorrebbe un attimo di pace, non sentirsi più così nuda davanti al mondo e agli uomini. Vorrebbe cedere all'onda, cavalcarla lontano dalla spiaggia, dove il cielo vira imperioso tra il viola e blu cobalto. Il desiderio di camminare con i propri passi su un ponte d'acqua oltre i confini di questa stanza. Sradicare il mobilio della paura di non essere mai all'altezza davanti a nessuno. Sommergere e affogare tutto. Il desiderio del nulla. Ed eccola che arriva finalmente, l'onda. Il medico legale compila il referto diligentemente. Poi copre il corpo con un lenzuolo bianco. L'ictus ha curiosamente spostato i lineamenti del viso verso sinistra, una mareggiata che ha alzato palette, secchielli e innaffiatoi raggrumandoli ai margini del bagnasciuga livido. Sotto quel sudario improvvisato, sulla bocca, sembra essere fiorito un sorriso. Stanotte, una tartaruga marina ha percorso lenta e metodicala spiaggia, lasciando dietro di sé un diadema di piccole impronte scure. Ora Paola ha appena preso il largo, cullata dalle correnti oceaniche calde e fosforescenti, danza finalmente sicura.

ROSANNA BONOLDI, TRIESTE

## Fare da sola

Solo lo sguardo fisso a colorare una parete vuota.  
Solo un unico piccolo filo di aria nei polmoni.  
Solo un sibilo che non riesco a far tacere.  
La mia voce.

Luca ha spaccato i miei quadri, sostanza della mia vita.  
Testimoni del malfatto sono frammenti di vetri rotti e tele sfregiate.  
La mia amica Anna mi soccorre e i suoi occhi si fissano sul mio labbro rotto, poi corrono per la stanza e dopo ripassano da me.  
“Brutto...” Stringe le mani sulla bocca a frenare un insulto.  
“Ma guarda come ti ha ridotta...”  
Mi allunga un fazzoletto di carta.  
Sputo gocce amaranto, emorragia di carne, che non voglio più versare. Spingo sulla ferita, ma quel che più brucia è la mia presenza guasta.  
Trascino fuori parole ferme: “Non voglio più vederlo!”  
Appoggiata alla parete, faccio forza con la schiena e le mani, per mettermi dritta.  
“È colpa mia, gli ho sempre dato retta. Non so stare senza di lui.”  
Anna urla: “E casa aspetti? Che ti uccida?”  
Mi atterrisce e rabbrivisco al pensiero che lei abbia ragione. Piega le labbra in un sorriso necessario. “Ho l’idea giusta! Perché non esponi i tuoi quadri sul web?”  
Le rispondo d’istinto con voce bassa: “Non so farlo. Luca non ha mai voluto comprare un computer. Diceva che era una spesa inutile.”  
“Per me non è così. E tu che ne pensi?”  
“È troppo difficile...”

“Quando hai un problema e ti sembra complesso... Fallo a pezzi!”  
Rimango a guardare la sua figura solida. Non so bene cosa spezzerei, se la mia ignoranza o la testa di Luca. Credo entrambi.

Anna mi aspetta, mi contagia, mi convince.  
La sua fiducia mi spinge. Sposto adagio il peso sulle gambe. Schivo i vetri rotti. L’equilibrio sembra tenere, evito di posare lo sguardo sulle altre pitture strappate, non tollero la distruzione del mio.

Usciamo.

“Ci riuscirai poco alla volta. Per ora starai a casa mia.”

In collera con me stessa per il tempo sciupato, ingoio saliva che sa di rivalsa e mi scappa una scommessa.

“Gli faccio vedere che posso farcela da sola!”

“Lo spero per te!”

“Mettere i quadri online? Non ho nessuna esperienza, come posso crederci?”

Frugo e rivolto un centrifugato di pensieri.

“Ti insegno io!”

Deglutisco. Voglio che funzioni, non piango più.

Rimango sorpresa dalla mia sentenza: “Sono pronta!”

Non so se è vero, ma devo provare.

Gocciolo ancora dal labbro e tampono forte per farmi più male e ricordarmi come si perde la faccia.

Per vendere i quadri, Anna mi ha aiutato a creare il profilo della mia attività sul web.

Io ho disegnato il logo: un bollino azzurro e al centro una farfalla bianca con le mie iniziali sulle ali.

Per evitare le spese del commercialista oggi mi spiega la fatturazione e la gestione del magazzino.

“Aspetta, aspetta, torna indietro, avevi detto che questa è una piattaforma adatta alle persone che non hanno competenze.

Ma è troppo difficile...”

“Allora dobbiamo farla in pezzi più piccoli.”

Ho mal di testa e imploro: “Sai che resisto alla fatica, ma basta,

ti prego..”

Fissa l’orologio e si alza di scatto: “Certo, scusami, io devo andare al lavoro e tu devi finire di compilare il modulo per l’Agenzia delle Entrate.”

“Lo so, per la Partita IVA. E poi devo aprire un mio conto corrente.”

“Pensavo che ne avessi già uno tuo.”

“Luca mi dava dei soldi in contanti per le spese di casa. In banca ci andava lui.”

Strizza gli occhi e mi fissa.

Comprimo il labbro è la mia freccia per cambiare direzione.

Ho lasciato Luca e ho cambiato città. Le sue sberle mi dicevano che non valevo niente. Senza rimpianto mi sono inventata un nuovo nome: Libera, così voglio essere.

Da sola ho tinteggiato le pareti dell’appartamento per colorarmi una nuova vita.

Ho dato la priorità alla cucina e tinto di bianco i muri e alcuni dei vecchi pensili. Fanno da contrasto le macchie dei miei quadri e le pennellate sgargianti sui cuscini delle sedie.

È grande e ho riorganizzato lo spazio per lavorare. Su due tavoli messi vicini ho appoggiato le tele bianche, i pennelli e i colori, la stampante e il computer. Il cavalletto invece è di fronte alla finestra. Per copiare dal vero quel riflesso di forme e sfumature che cambiano in base all’ora.

L’occasione irresistibile compare sotto sera, allora prendo i pennelli e la mano scivola via, a fissare il momento.

Oggi ho finito di dare la seconda mano di rosso a un altro armadietto che ho trovato al mercatino rionale. I miei mobili sono oggetti di recupero che ho preso a poco prezzo, come me sono stati portati in salvo per riprendere colore.

Premo il labbro per non lamentarmi. Provo il cruccio d’imparare poco al giorno e non tutto in una volta.

Appoggio le dita sulla tastiera del computer e il mio cuore batte forte, ma non come all’inizio, quando non lo sapevo usare.

In un primo momento, nessuno acquistava, nemmeno sui canali social.

Ora lo schermo s’illumina e lascio entrare la luce nei miei pensieri.

Clicco sull’icona per aprire il sito web del negozio: “FANTASIA LIBERA”, così l’ho chiamato.

Ho un buon canale distributivo e L&L è il marchio che mi distingue.

Fornisco assistenza prima e dopo l’acquisto tramite telefono o WhatsApp, metodo utile per estendere le mie amicizie.

Verifico gli ordini e il saldo del conto, è comodo e posso controllarlo anche dal cellulare.

Sulle labbra mi si spalanca un sorriso largo, di quelli che fanno le rughe, ma non mi importa.

Con lo sguardo sul display comincio la procedura per visualizzare le transazioni.

Ho venduto un quadro a Lisa, una signora di Milano che mi ha chiesto nuova luce per le pareti del suo salotto.

Per necessità ho dato inizio alla pittura sui muri e ho lanciato sul web la mia casa.

Dopo la cucina, ho svecchiato la camera da letto con un riquadro di vernice dietro la testata e steso piccole pennellate accese sui guanciali e sulle tende.

E il bagno? A opera finita ho fatto entrare la fotocamera anche lì.

Lisa mi ha messa alla prova e per il suo soggiorno ho colto il giusto equilibrio tra ambiente e colore. Ho proposto toni affini a quelli già esistenti e un tocco di contrasto per creare movimento.

Nella sua recensione ha scritto che per la prima volta ha suscitato invidia e questo ha reso spettacolare anche la sua vita. Il mio appartamento è una galleria d’arte di invenduti, però alle clienti consiglio pochi pezzi, ma giusti.

Quello che ha preso Lisa è azzurro, con le onde scure di un mare mosso. L’effetto macchia della pittura fa risaltare la vitalità che lei stessa possiede e si intona bene con la tinta del suo

ingresso. Abbraccio il dipinto per l'ultima volta e lo proteggerò nella carta a bolle per il suo viaggio con il corriere espresso.

Non vorrei venderlo perché piace anche a me, tuttavia in caso contrario non l'avrei messo in rete.

Sono una persona semplice, ancora un'artista sconosciuta, per ora, mi basta vivere con i miei colori.

Prendo la tela che ho finito ieri, scatto qualche foto con il cellulare. Strizzo gli occhi e modifico la luce, l'esposizione, il filtro. Il mio stile non fa economia e metto in evidenza alcune pennellate più spesse che servono per mandare il mio messaggio.

L'opera coinvolge prima gli occhi e poi il cuore. Bisogna fermarsi ad ascoltare quello che ci racconta. Spesso un grido silenzioso.

In questo dipinto, le linee ordinarie pallide e polverose di giorno che diventano fluorescenti la sera mostrano la mia impronta provocatoria.

Non l'avrei mai concepita senza aver fatto a pezzi la mia vita di prima. La posto sul sito. Ecco come si fa!

I miei occhi scintillano, posso esporre i miei lavori al mondo.

Tocco il labbro, sono libera e merito di sperimentare.

Appoggio sul cavalletto un'altra tavola bianca, la mano sfiora la trama vergine, perfetta. Sono già lontana da tutto, il frutto è oramai maturo, posso raccogliero.

Arriva Anna. Le vado incontro con occhi vivi e sollevo gli angoli della bocca.

“Che c'è?” Mi chiede sorpresa.

“Grazie, va tutto bene. Ti fermi a cena?”

Strofino il labbro in un gesto d'abitudine.

Mi osserva da vicino.

“Perché continui a toccarti la cicatrice, è piccola, non si vede quasi più.”

“Non voglio dimenticarla.”

Comprende senza altre parole e mostra le labbra girate in un sorriso vero.

“So che ti piacciono le lasagne e le ho cucinate per te. Mi sembrano buone e ho seguito passo passo le istruzioni.”

“Hai fatto in piccoli pezzi anche la ricetta?”

Ridiamo.

“Sì, però ho cucinato io.”

Sfioro il labbro e ringrazio per quello che ho imparato e riesco a fare da sola.

## Vega: la stella del trionfo

C'era una volta una donna di nome Vega, di bella apparenza: alta, bionda, occhi verdi e lentiggini sul viso come polvere in un raggio di luce solare. A vederla era una donna comune ma con un destino inaspettatamente straordinario. Da bambina, lei sognava sempre di diventare un'astronoma, ma la vita reale, purtroppo, è più complicata rispetto ai sogni, così l'ha portata in direzioni completamente diverse. Certo, le piaceva essere una banchiera, ma preferiva essere prima di tutto una donna. Si era sposata, aveva avuto dei figli e si era dedicata interamente alla sua famiglia sentendosi così realizzata di ciò che la vita le aveva offerto.

Tuttavia, il suo spirito curioso non si era mai spento in nessuna circostanza e in nessuna situazione nuova. Ogni notte, mentre guardava le stelle in cielo, il desiderio di esplorare l'universo rimaneva intatto da sempre e per sempre. Pian piano, con grande determinazione, iniziò a studiare l'astronomia da autodidatta, leggendo libri e frequentando corsi serali. Il suo trionfo iniziò in modo modesto, ma con grande passione. Ogni notte che Vega guardava il cielo notturno, grazie al suo telescopio, ricordava sempre suo nonno, l'unico che capiva davvero la sua più grande passione, l'unico che non la chiamava matta, stramba o VENGADALLENUVOLE, l'unico che le regalò un telescopio o un oggetto inerente allo spazio, l'unico che la capiva, l'unico che capiva le stelle, il cielo, e l'unico che un giorno rimase lì, come una stella.

Col passare degli anni, era diventata molto conosciuta nei gruppi di lavoro e nei convegni per i suoi interventi, i suoi approfondimenti e la sua voglia inesauribile di sapere. Vega si fece un nome nel mondo dell'astronomia amatoriale. Ogni notte, reduce dalla sua giornata impegnativa con la famiglia, passava ad osservare il cielo notturno, dedicandosi a se stessa, nei suoi momenti unici intendendolo come un trionfo perso-

nale. Ancora non sapeva però che la vita le avrebbe riservato una sfida ancora più grande.

Un giorno, mentre studiava un asteroide vicino alla Terra, Vega scoprì qualcosa di incredibile e straordinario: un asteroide precedentemente sconosciuto che aveva un'orbita molto vicina al nostro pianeta. Era un'incredibile scoperta, e Vega sapeva che avrebbe potuto cambiare il nostro modo di comprendere il sistema solare. Non poteva credere di come il suo studio potesse cambiare se stessa e una parte dell'astronomia, la sua linfa vitale.

La notizia della scoperta di Vega si diffonde rapidamente. Non poteva che non essere il contrario: Vega veniva corteggiata da riviste specializzate, radio, TV, giornali, che, pur di far notizie, la "usavano" per far salire gli ascolti. Inizialmente si sentiva fuori luogo, ma si rincuorava quando la convincevano a parlare davanti ad una telecamera o in cuffia.

Gli astronomi professionisti rimasero sbalorditi dalla sua competenza e dalla sua determinazione. Fu invitata anche a presentare la sua scoperta in una conferenza internazionale di astronomia. Una conferenza che lei vedeva inizialmente in TV e che solo una volta era riuscita a partecipare, ma come uditrice. Vega, questa volta, ci ritornò, ma come presentatrice del suo trionfo. Naturalmente inizialmente era impaurita dall'idea di parlare davanti a così tante persone, ma poi, dopo che iniziò a parlare, si fece prendere la mano, e sembrava stesse parlando ad un gruppo di amici.

La sua costanza, preparazione e forza d'animo affermarono il suo successo.

Quel giorno, sul palco, Vega raccontò la sua storia con la sua umiltà, il suo amore per l'astronomia e la scoperta dell'asteroide. Il pubblico era affascinato, dalla sua semplicità di linguaggio, il suo modo di esprimersi in maniera coinvolgente e quando finì il suo discorso, gli applausi furono lunghi e clamorosi. Vega aveva conquistato non solo la scena astronomica, ma anche i cuori di molte persone con la sua dedizione e il suo coraggio.

La conferenza internazionale a cui aveva partecipato non fu il momento di gloria fine a se stesso, ma fu l'inizio di una nuova vita per lei, la sua passione e la sua caparbieta di affrontare le non poche difficoltà per essere riuscita a raggiungere inaspettatamente quell'obiettivo da donna vincente.

Le offerte di lavoro e le possibilità di studio iniziarono ad arrivare da tutto il mondo. La sua vita era notevolmente cambiata. Ora doveva anche fare delle scelte lavorative e prediligere ciò che le era più incline alla sua vita.

Vega era la dimostrazione di una donna che, partendo da una vita comune, con passione, perseveranza, e sacrifici è in grado di poter raggiungere... anche le stelle.

Nel corso degli anni, Vega diventò un'istituzione per i giovani studiosi che si avvicinavano a questo mondo. Continuò a fare scoperte straordinarie, ma ciò che la riempiva di gioia era sapere che aveva ispirato molte altre donne a perseguire i loro sogni, a non farsi fermare da nulla. La sua famiglia e i suoi figli l'hanno sempre sorretta e aiutata soprattutto nei momenti di incertezza e sconforto. Senza di loro non avrebbe avuto quella benzina capace di far partire la sua "macchina" interiore ad affrontare questo e molto di più.

Alla fine della sua vita, Vega ha potuto guardare il cielo notturno con un sorriso, sapendo che aveva superato e trionfato sulle sfide e le aspettative. Aveva cambiato il corso della sua vita e di molte altre che l'hanno considerata come un esempio da seguire, un riferimento per tutte le donne che credono in qualcosa ma ci credono veramente.

Aveva dimostrato che i trionfi delle donne erano stelle luminose nel buio dell'ignoranza e delle aspettative limitanti, capaci di illuminare il mondo.

Vega era diventata la stella che aveva sempre sognato di essere. Una specie di trionfo di donna, o meglio dire: "Un trionfo di donne".



## Largo

Alle undici di mattina Samantha, “LardoCity” per i ragazzi del Bagno Ponente, percorre la passerella di legno e scende a mare, mentre Ricky, il maltese del bagnino, la accompagna saltellando. Indossa un costume intero rosso a inserti gialli triangolari: i signori ai tavolini alzano il naso dal giornale per ammirarne la carne morbida e tremolante, le signore del burraco ridacchiano: *Facciamo una colletta per comprarle almeno un pareo! Un tendone da circo, vorrai dire!*

Samantha avanza mulinando le grandi braccia in aria per non urtare gli ombrelloni a destra e a sinistra, o chiunque si trovi sulla passerella, con il suo gigantesco materasso-unicorno, un oggetto che da solo occupa tutto lo spazio previsto nella rimessa per i gonfiabili dei bagnanti. Nonostante i vari tentativi di aggressione - chi ci è saltato sopra, chi l’ha colpito con le bocce - in nessun caso si è riusciti a bucarlo, e d’altra parte Samantha ogni mattina se lo fa gonfiare con il compressore perché risulti duro e resistente il più possibile.

Sul bagnasciuga si fa largo tra i grappoli di mamme e bambini, mentre Ricky, fedele e scondinzolante, si mette seduto sulla sabbia asciutta, attento a non bagnarsi le zampe.

*Amore, gli si rivolge. Aspettami qui che dopo torno e ci mangiamo il panino con la cotoletta.*

Mette un piede avanti e poi un altro, nell’acqua torbida di sabbia, procedendo dritta per una ventina di metri fino a un palo col cartello: *“Limite delle acque sicure e sorvegliate”*.

A quel punto si lascia cadere di schiena sull’unicorno e muovendo il bacino, annaspando con le anche mentre il materassino geme, si sistema bene al centro: *oh, là*. Non le resta che afferrare il palo e passarci intorno una corda di cotone che poi stringe forte, con due nodi, al suo polso.

*Ah, che bellezza!*

Così sdraiata, è un attimo: l’orizzonte sfuma, il materassino

oscilla piacevolmente in balia della brezza, la testa di unicorno veglia su di lei che si appisola in un battito di ciglia. Sogna metri e metri di seta variopinta che accarezzano la pelle, piccoli aerei bianchi che volano in giro per il mondo, pesci che sparcchiano con garbo infinite pietanze che appaiono dal nulla, amiche frivole che la tengono sotto braccio, un istruttore di balli latini che la abbraccia e scalda, per quanto è larga e lunga, e le dice: *che bello abbracciarti! Un etto in meno di te e la terra sarebbe un posto più triste!*

Si risveglia bruscamente come se qualcuno le avesse dato un colpo in testa. A stento riesce ad aprire gli occhi: il sole è abbacinate, caldissimo, il corpo sembra incollato al materasso. *Oddio, che mi è successo*, pensa: gira il collo rigido e dolorante per mettere a fuoco la riva, la spiaggia, gli ombrelloni verdi... E invece mare ovunque. Blu scuro. Piatto come una tavola, sconfinato, aperto.

È sola.

Non ha un cellulare. Non sa nuotare.

Alla deriva in mezzo all’Adriatico sul materassino-unicorno.

Si guarda al polso, la corda che la lega al palo è un mozzichino ridicolo, un braccialetto bagnato.

Glielo hanno tagliato? Ma chi?

*Chi è che mi vuole morta?!* Urla, al cielo.

*Ma certo che ti vogliono morta, ti sei vista?*

Il sole la cuoce, bianco e piatto in mezzo al cielo, e intanto la esamina.

*Sei grassa, il costume non ce la fa a copirti, c’è carne che esce ovunque... cellulite, smagliature, pelle molle, muscoli molli... Sei il concentrato di quello che una donna non dovrebbe essere. Che taglia sei? Quanto pesi? Quanto hai mangiato ieri, l’altro ieri, e quanto hai bruciato?*

*Samanta smania: lasciami in pace: io sono fatta così! Sono sempre stata così! Fin dall’asilo!*

*Non lo finisci? Diceva ai compagni schizzinosi a mensa. Noi no, dicevano loro, e giù a versarle nel piatto i maccheroni, i panini al latte, le bistecche al sugo. Ma tu hai sempre fame? Le*

chiedeva la sua amica Marina, mentre lei annuiva e estraeva dalla tasca del grembiule un panino imburrato.

E d'altra parte come si potevano rifiutare le deliziose merende di Mamma Carla, al rientro da scuola: toast col prosciutto affettato fine fine e una fetta spessa di formaggio filante, crostate bianche di zucchero a velo con la marmellata d'albicocca. Samantha non era la più magra ma di certo era la più sorridente bambina della via, quando scendeva in cortile con i bomboloni appena fritti, da condividere con gli amici del palazzo che accorrevano seguendo il profumo e poi scappavano a giocare. *Samantha ha il cuore grande, diceva la mamma alla maestra, come pure tutto il resto. Crescendo troverà altri amici, se questi non vogliono stare con lei.*

Da adolescente diventa alta da toccare quasi il canestro con le braccia possenti, i fianchi larghi, sproporzionata nel modo di ridere, di correre, di urtare senza volere quello che le sta intorno; indossa magliette coi disegni di cartoni animati, Totoro alla fermata dell'autobus, sgargianti scamicciati a scacchi, jeans a zampa che le strizzano le cosce, cerchietti rossi con fiocchi e orecchini a cerchio grandi quanto una mano, mentre le altre esibiscono pantaloni aderenti neri, glutei piccini, micro top neri sopra seni appena spuntati, borsette trapuntate con catene d'oro. Lei sembra l'armadio da cui tutte le altre sono uscite.

Poi sembra quella strana in coda al supermercato, con la sua lunghissima spesa che si srotola sul nastro, quella troppo ingombrante per starci seduti di fianco al cinema, o dietro... Lei fa spallucce, cammina con le sue buste di spesa, non si gira, finge di non restarci male. Sono fatta così. Che mi importa.

Samantha smania, si gira faticosamente a pancia in su, si bagna la testa con un po' d'acqua, la sete si fa sempre più feroce, per non parlare della fame. Che ore saranno? Potrebbe provare a remare con le mani, ma verso quale direzione? E se urla, chi potrebbe mai sentirla?

*Se avessi fatto quel maledetto corso di nuoto, urla, se avessi preso le scale invece che l'ascensore, se avessi scelto la strada del*

buon gusto e del nascondimento, se avessi scelto di essere magra come tutte... Il pensiero corre ai suoi vecchi genitori che l'aspettano alla pensione Stella Maris, osservando il mare dalla terrazza. Sono troppo pesanti per scendere in spiaggia. Se non moriranno subito di crepacuore, subiranno l'onta della sua brutta fine, una figlia smarrita in mare, partita all'avventura su un materassino e finita in pasto, lauto, ai gabbiani...

Le attraversa la mente un'estate di molti anni fa e un capriccio in edicola per farsi comprare una Barbie, affusolata e secca come un bastone, tutta rosa, vestita di un minuscolo costume da bagno.

Ma cosa te ne fai di una bambola così?

Ci gioco, papà. Tutte le bambine ce l'hanno, la Barbi.

Sarà. A me pare che avrebbe bisogno di un giro in pasticceria, la tua Barbi.

Così diventa grassa anche lei?

Così diventa bella, come te.

Samantha piange, è tardi per il corso di nuoto e per qualunque rimpianto.

*E va bene!* Grida fuori di sé, rivolta al sole, a tutto lo spazio che ha intorno, a tutte le critiche, agli sguardi, alla sua nudità spalmata sul materassino. *Morirò così, unica nel mio genere! Farò felice i gabbiani!*

E lascia il collo dell'unicorno, e si lancia: il freddo la colpisce come una scossa elettrica, come una frusta sulla pelle ustionata. Sprofonda di faccia, rovinosamente, gridando e agitando le mani... I piedi toccano qualcosa, come pure i gomiti, le ginocchia... Terra?! Possibile?! Un secca in mezzo al mare?!

L'unicorno dondola piano, un poco più in là, sgargiante e imperturbabile.

*Vedrai che il cane quando ha fame chiama i soccorsi,* le sussurra sorridendo.

## Isola deserta

Inizia una giornata in casa Moretti, il sole filtra già tra le fessure delle tapparelle, si presenta già caldissima forse la più calda di luglio, Antonio temporeggia a letto, davanti al ventilatore acceso, nei suoi pensieri il tempo che sia bello, desidererebbe passare un'intera giornata a pesca, le previsioni danno mare calmo.

In cucina Maria sta già spiattellando arriva anche in camera l'odore del soffritto, forse di proposito, non sta attenta ai rumori e neppure ha chiuso la porta del corridoio, sembra volersi far sentire come dire *“non è ora che tu ti alzi marito!”* tanto che, capito l'antifona, a malincuore, a piccoli passi e in silenzio Antonio si alza.

La tabella di marcia della giornata è già partita per Maria, anche se ancora non sa se ci saranno i nipoti a pranzo, un menù vario, primo, secondi e contorni, nonostante la giornata più calda dell'estate i fornelli e il forno sono già tutti in funzione, la colazione oggi si fa in fretta, deve controllare fuochi e cotture.

Antonio fa colazione in silenzio con la sua solita lentezza, non si lamenta del fatto che sono finiti i suoi biscotti preferiti o che è finito il miele, il suo pensiero è concentrato su quali esche gli serviranno per la pesca e gli attacchi da utilizzare, lui sa che a questo punto della giornata è meglio tacere, come sua abitudine Maria inizia a fare l'elenco delle cose che lui dovrà fare, alcune sono vecchi adempimenti che ancora non ha eseguito, riparazioni, controlli vari, un elenco infinito come se quella giornata invece di ventiquattro ore ne contenesse cento, contraddirla sa che non ha nessun effetto quindi semplicemente annuisce e non si preoccupa neanche tanto, aspetta.

Arriva una telefonata, Antonio va a rispondere, poi annuncia *“Maria i nipoti oggi non ci saranno a pranzo!”*. Lei indispettita e contrariata, continua a portare a termine le cotture con un rit-

mo ancora più accelerato; una volta ultimate, confeziona ogni alimento, etichetta tutto, con data e contenuto, lascia raffreddare, poi tutto in freezer o frigorifero, porzioni e porzioni per i giorni successivi, tanto che, fatto i dovuti conti, per il giorno stesso, non resterà che rimasugli dei giorni precedenti, la regola principale di Maria *“non si può sprecare nulla”*.

Maria rassetta la cucina rimettendo tutto rigorosamente nel proprio posto poi ... si spegne come una candela in un giorno di vento e incominciano i lamenti per dolori alla schiena, gambe, le scende un velo di tristezza, non le interessa più il rubinetto che perde, lo scarico intasato, la lampadina da cambiare, la polvere.

A quel punto Antonio se ne esce con *“poiché oggi non vengo quei bambini io, vado a pescare, cosa dici?”*, *“acvè a s stufem da par néun”*.<sup>1</sup>

Lui lo sa che lei non obietterà, le sue parole le entreranno da una parte e usciranno dall'altra, infatti, dopo un attimo, con voce flebile, lei dice *“Ah par me fa tè, a sèm snò du gat”*.<sup>2</sup>

Antonio parte con tutta la sua attrezzatura, tranquillo e beato, verso la sua tanto desiderata avventura di pesca.

Maria si ritira in camera, stesa sul letto, stanca e dolorante, si concentra sul da farsi domani, giorno di mercato, preparando mentalmente un piano perfetto, un elenco di adempimenti.

I banchi del mercato non sono tutti uguali, dovrà scegliere con attenzione, le servono le scarpe ed anche un abito adatto, a dire il vero non le servirebbe tutto questo, ma, presto, dovrà partecipare a un matrimonio e lei, in cuor suo, pensa di non avere nulla di adatto da mettere, quindi, si alza di scatto apre l'armadio, pieno zeppo di abiti anche eleganti, mai messi, guarda nel ripiano in basso le scarpe, è sempre più convinta che le serva un paio di scarpe con il tacco, riguarda nell'armadio, vestito nero, non va bene per matrimoni, blu, troppo appariscente, bianco, solo la sposa veste di bianco, azzurro, non è da signora, le servirà un completo grigio ma con qualche cosa di co-

<sup>1</sup> Qui ci annoiamo soli

<sup>2</sup> Ah, per me fai tu, siamo soli

lorato, con i suoi capelli bianchi, ci vuole del colore, richiude l'armadio, pensa che con un completo nuovo, servirà un abito nuovo, anche ad Antonio, apre l'altra anta dell'armadio, e ne ha conferma, lui ha pochissimi abiti, alcuni forse non gli andranno più, fra l'altro sarà una battaglia fargli provare degli abiti, riapre la sua anta di armadio e pensa a un abbinamento con quello che ha, s'intristisce, a quel punto non vorrebbe essere stata invitata a quel matrimonio, richiude l'armadio, cancella dal taccuino "vestito e scarpe", al punto "acquisti al mercato". Sdraiata nuovamente sul letto, decide di non recarsi al mercato, anzi neanche al matrimonio, pensa "*mi darò malata*", anche se il regalo è già stato fatto, quello era comunque inevitabile, e poi ripensa a queste manie di fare cerimonie faraoniche, tutto questo stress, e ricorda con piacere il suo di matrimonio, presenti la sua famiglia, quella del marito, i testimoni, il prete, sospira ... ricordando quando fosse stato bello, finì con un ballo, un valzer, non con orchestra o gruppo musicale, ma con un disco dell'orchestra Casadei che girava su di un vecchio giradischi.

Oggi, questo caldo attanaglia, sicuramente più caldo dei giorni precedenti, pensa Maria, quindi accende il ventilatore, socchiude la finestra, che si affaccia sui tetti vicini, sbircia, nota la bellezza del suo geranio rosso, sicuramente più bello di quello della vicina; accosta la tenda, lentamente riprende i suoi pensieri, scruta il vuoto, ma è distratta dalla presenza, alquanto sgradita, di una tela di ragno, nell'angolo, dietro l'anta della finestra; aggiunge al taccuino, sempre a portata di mano, alla voce lavori da fare, *pulizia ragnatela*.

Avvolta da mille pensieri, le calano finalmente gli occhi e ... sogna ... nelle mani un calice con un aperitivo fresco, intorno, spiaggia bianca, che sensazione piacevole questa sabbia fresca sotto i piedi scalzi, indosso un abito vertiginoso, lungo, di seta, grigio perla e uno scialle vaporoso con un arcobaleno di colori, si guarda intorno ... un'isola deserta... è sola.

Si sveglia, il gatto squagliato sul suo letto stava leccandole i piedi, lei sorride e lo accarezza.

## Bellezza

“Vi farò vedere io se le donne non sanno stare in bicicletta come gli uomini! Sono una donna, è vero. E può darsi che non sia molto estetica e graziosa, una donna che corre in bicicletta. Vede come sono ridotta? Non sono mai stata bella; ora sono... un mostro. Ma che dovevo fare? La puttana? Ho un marito al manicomio che devo aiutare; ho una bimba al collegio che mi costa 10 lire al giorno. Ad Aquila avevo raggranellato 500 lire che spedii subito e che mi servirono per mettere a posto tante cose. Ho le gambe buone, i pubblici di tutta Italia (specie le donne e le madri) mi trattano con entusiasmo. Non sono pentita. Ho avuto delle amarezze, qualcuno mi ha schernita; ma io sono soddisfatta e so di avere fatto bene”.

Con i calzoncini corti sfreccia in mezzo a una fila di tifosi scalzi che con un'ovazione l'applaudono. Ha corporatura robusta, spalle larghe, braccia forti, occhi intelligenti, il sorriso quieto. Il bel volto è incorniciato da capelli a caschetto.

Fin da bambina le hanno detto: “Non correre! Copri le gambe! Stai composta! Piantala di fantasticare perché nella vita ci sono sogni che non puoi sognare”.

Ma Alfonsina è determinata e dolce. Con la fermezza di una guerriera e la preparazione di una sartina, corre, si slancia con la sua bicicletta come un'amazzone. Non è facile, perché in quegli anni il ciclismo non è per signorine, è per uomini coraggiosi, impavidi eroi che si riempiono la pancia di penne al ragù inaffiate da bicchieri di rosso per macinare come locomotive chilometri e chilometri su strade fangose con velocipedi imponenti.

È uno scandalo che in un mondo, che alle donne ordina gonne coperte, gonne lunghe e un'esistenza morigerata in casa, lei fili libera in bici sorridendo in calzoncini corti per le strade, faccia al vento.

Alfonsina è nata nel 1891 a Fossamarcia in Emilia. È la secon-

da di dieci fratelli e sorelle di una famiglia di braccianti poveri. “E proprio tenendo in collo i bambini che nascevano di anno in anno – dirà un giorno – sono diventata una donna di forte costituzione”.

Frequenta solo due anni di elementari e il progetto radioso della sua vita è diventare una sarta stimata del paese.

Ma quando ha dieci anni una bicicletta compare in famiglia; è stata ceduta al padre da un medico in cambio di alcune galline. È una bici vecchia, da donna, ma funziona. Quel velocipede cambia la sua vita.

Con quel mezzo a due ruote lei impara a pedalare.

La velocità l'affascina, le piace più di qualsiasi altra cosa.

Quando saetta nelle carrarecce della campagna emiliana, si sente libera, felice.

Piace di meno a sua madre che, ogni volta che torna a casa sudata, scarmigliata, le ricorda come quella non sia un'attività per ragazzine per bene, con la testa sulle spalle.

Ma Alfonsina è testarda. La domenica dice ai genitori di recarsi a Messa in bicicletta.

In realtà va a correre.

Con i primi guadagni da sarta compera una bici tutta sua, usata ma che si adatta alla perfezione alla sua passione.

Poi, vinta la resistenza dei genitori, appena può ritagliarsi qualche ora dal lavoro si reca a correre alla pista della Montagnola, a Bologna.

La sua fama si sparge. Per la gente diviene "il diavolo in gonnella"!

Nel 1915 sposa Luigi Strada, un ragazzo intelligente, moderno, anche se fragile, che le offre un amore sincero e, anziché ostacolare la passione della sua Alfonsina, la incoraggia: il giorno delle nozze le dona una bicicletta nuova fiammante dal manubrio ricurvo, proprio per gareggiare!

I due neo sposi si trasferiscono a Milano, dove Alfonsina si allena e gareggia in corse femminili e molto spesso, come auspicava Luigi, vince.

Giunge il 1924. Il 10 maggio parte da Milano la dodicesima

edizione del Giro d'Italia.

Lei si presenta alla sede organizzativa e chiede di partecipare al Giro.

La caparbieta e la forza d'animo sono da sempre le sue armi, ma in questa occasione l'aiuta un imprevisto. Quell'anno il Giro d'Italia stenta a trovare iscritti; molte squadre sono in conflitto con l'organizzazione sui compensi e alla fine decidono di disertare la competizione per i dissapori economici.

Viene aperta l'iscrizione anche a corridori senza squadra.

La seconda coincidenza: a nessuno era mai venuto in mente di inserire nel regolamento del Giro d'Italia un divieto di genere sulle iscrizioni, perché "ovviamente" tutti i ciclisti erano e sarebbero stati sempre maschi.

Alla vigilia dell'inizio del Giro, la Gazzetta dello Sport pubblica l'elenco dei partecipanti, tra di essi un certo Alfonsin Strada di Milano.

Il Resto del Carlino fa di più: cita tra i corridori Alfonsino Strada.

Solo alla partenza emerge la sconcertante realtà: a quel nome non corrisponde un Alfonsin o un Alfonsino, bensì una donna, che per la prima e unica volta nella storia del ciclismo italiano gareggerà nel Giro d'Italia.

Sono 3618 km su strade bianche, piene di buche, ricoperte di polvere, che spesso si trasforma in polveroni, strade da percorrere su bici senza cambio.

Alfonsina Strada parte con il numero 72; è l'unica donna nel folto gruppo di ciclisti maschi.

Conclude la prima tappa, la Milano-Genova, a un'ora di distacco dal primo, ma in ogni caso prima di qualche altro corridore. E già alla seconda tappa, lungo la Genova-Firenze, dopo che la notizia si è diffusa tramite radio e giornali, non si sente che dire tra gli spettatori piazzati in fila lungo le strade: "Allora arriva la ragazza? È in gara?"

Lei passa e col suo sorriso infiamma il pubblico plaudente.

In sole due tappe la sua popolarità si diffonde a macchia d'olio. Viene accolta con fiori e striscioni.

Al termine della Firenze-Roma riceve in omaggio una nuova divisa da ciclista e un paio di orecchini.

Un ufficiale a cavallo, inviato da re Vittorio Emanuele III le si avvicina e le consegna con grandigia una busta inviata dal re: contiene 5.000 lire!

La Gazzetta dello Sport la descrive così: "Nel gruppo c'è anche una vispa donnina, coi capelli tagliati alla bébé e i calzoncini corti, da cui scendono con impertinenza i lembi della camicia. Pedala con disinvoltura e allegria, tal quale un ragazzino che abbia marinata la scuola".

Giunge la tappa L'Aquila-Perugia.

Alla partenza i ciclisti procedono in gruppo.

Quando giungono le montagne, il cielo si annuvola.

I ciclisti prendono a sgranarsi lungo le salite dei Monti della Laga.

Poi si scatena il finimondo. Pioggia e vento flagellano con violenza il percorso già impervio.

A una curva Alfonsina cade. Il manubrio della bicicletta s'incrina. Lei si rimette in piedi. Non sa che fare.

Arriva una contadina con un rotolo di spago e un manico di scopa. Alfonsina lo lega al manubrio e lo fissa alla bell'è meglio. Poi riparte.

Il suo arrivo a Perugia è nel cuore della notte, ben oltre il tempo massimo.

Per regolamento deve essere squalificata.

Ma Emilio Colombo, l'organizzatore del Giro, ha ormai chiaro quale curiosità susciti la presenza di quella donna in calzoncini corti nel gruppo di ciclisti maschi che sfilano per le strade, i paesi, le città d'Italia, e quale interesse pubblicitario ed economico la presenza inusitata procuri alla sua società che organizza il Giro, propone un compromesso: Alfonsina Strada proseguirà la corsa fuori classifica.

Così lei può continuare la sua fantastica avventura.

Nella tappa interminabile Bologna-Fiume giunge con soli venticinque minuti di ritardo, e neppure uno spettatore lascia le tribune prima del suo arrivo: tutti vogliono vedere questa

benedetta ragazza eccezionale.

Quel giorno lei è caduta, si è ferita, si è rimessa in sella e ha ripreso a pedalare. Arriva piangendo. Ma la folla la solleva dalla bici e la acclama 'Campionessa'!

Alfonsina prosegue fino a Milano.

Il Giro si conclude con trenta corridori superstiti dei novanta che erano partiti. E tra i trenta che tagliano il traguardo finale c'è lei, Alfonsina, la dolce ragazza senza squadra, senza soldi, con pedali da aggiustare, tubolari da cambiare, copertoni da sistemare, manubri da fissare.

Tra cadute e infortuni, lei, unica donna in un folto gruppo di maschi, non si è arresa, ha percorso più di tremilaseicento chilometri in bicicletta nelle strade d'Italia realizzando un'impresa straordinaria.

“La fatica – dice Alfonsina, – nessuno ci pensa alla fatica. Ci sono occhi solo per medaglie e trofei; o le fantasie sui soldi guadagnati, sempre troppo pochi, che vanno via in un lampo. Si discute di applausi, titoli sui giornali, ma si dimentica la fatica. E la solitudine”.

La solitudine, ma anche la bellezza, che è del corpo ma soprattutto dell'anima; e lei non si sbagliava a dire che non era bella... era bellissima!

## La culla nell'angolo

“Ma tu...figli... ne hai?”

“No, no, non ne ho”

Ma come si è permessa questa, mai vista prima, di farmi una domanda tanto personale!? Ci conosciamo appena!

Turbata dalla mancanza di discrezione della compagna di stanza, Gemma si allontanò dalla porta e cominciò a camminare nervosamente su e giù per il corridoio, tirandosi dietro la sacca del drenaggio, infilata in una busta della Tezenis.

*Quando feci il test e vidi che era positivo, avrei dovuto dar retta al ginecologo, avrei dovuto mettermi a riposo, perché lui lo aveva capito subito che si trattava di una gravidanza a rischio. Ma io non potevo farlo: ero stata assunta da poco, stavo realizzando un servizio molto importante e così, continuai imperterrita a lavorare a pieno ritmo. Al terzo mese, ebbi quell'emorragia, mi ricoverarono in ospedale e mi fecero il raschiamento, mentre Lello smanettava sul computer per organizzare il concerto di ferragosto. Poi, dopo quella volta, non sono più riuscita a rimanere incinta. E ora, visto che m'hanno tolto tutto a causa di quelle brutte cisti ovariche, ai figli, non ci penso più davvero.*

Alle 12 arrivarono gli inservienti con il carrello dei viveri:

“Signorina, scusi, ma che è ‘sta roba?”

“Frullato di manzo. Dopo la laparoscopia, quest’è la dieta semi-liquida che viene consigliato di rispettare per almeno 15 giorni”

“Capisco... quasi quasi lo spalmo sulle fette biscottate, come se fosse una confettura di more...”

“Faccia come crede. L’importante è che lei mangi qualcosa”

Dopo pranzo passarono i medici a controllare il drenaggio:

“Ermenegilda Raggi, i valori sono normali, domani potrebbe andare a casa...”

“Sì, ma cambiatele la sacca del drenaggio.”

Disse la più alta del gruppo, quella con i capelli neri.

*Chissà se è lei che mi ha operata!*

“E le farfalline alle mani, quando me le toglierete? Non riesco a muovermi, ho sempre paura che rimangano impigliate tra le sbarre del letto”

“Domani. Gliele toglieremo quando le daranno le dimissioni, non possiamo farlo prima, da un momento all’altro potrebbe essere necessario somministrare un farmaco endovena...”

“Ho capito. Anche stanotte, tra la sacca del drenaggio sul lato sinistro e le farfalline ad entrambe le mani, non chiuderò occhio”.

Spinto il carrello dei medicinali verso il corridoio e socchiusa la porta, i camici bianchi si diressero verso la stanza numero 28, Gemma allungò una mano e, non senza qualche difficoltà, afferrò il romanzo che aveva cominciato a leggere prima del ricovero ma, dopo poche pagine, rinunciò all’impresa perché leggere rilassa sì, ma i letti d’ospedale...alza lo schienale, abbassa lo schienale, solleva i piedi, riabbassa i piedi, sono incompatibili con qualsiasi forma di piacere.

“Accendiamo la TV?”

Nel tentativo di farsi perdonare la sfacciataggine di poche ore prima, la compagna di stanza le mostrò il telecomando.

“Fai come ti pare, sinceramente me ne infischio”

“C’è un telefonino che squilla in bagno, è sicuramente il tuo, te lo vado a prendere”

“Grazie...è mio marito”

“Gilda, che t’hanno detto? Quando ti dimettono?”

“Forse domani”

“A che ora?”

“Questo non lo posso sapere”

“Spero non prima delle 12, perché ho una registrazione importante, non la posso spostare.”

“Va bene, va bene, non ti preoccupare, eventualmente t’aspetterò sul piano, davanti all’ascensore.

Non c’è problema”.

In effetti, il giorno dopo, fatte le medicazioni, controllato l’emocromo, tolte le farfalline dalle mani e il drenaggio dalla



pancia, i medici le consegnarono un paio di pagine con l'intestazione dell'ospedale e la salutarono:

“Mi raccomando, segua pedissequamente le indicazioni date nel foglio di dimissioni e...non faccia sforzi, non porti pesi”

“Certo, certo”

Lello era appena arrivato, l'aiutò con il trolley, si avvicinò all'ascensore, spinse il bottone e, quando si aprì la porta scorrevole...

“Carlo, che ci fai da queste parti?”

Chiese all'amico incorniciato dal vano dell'ascensore con una timida rosa rossa in mano.

“Vado a salutare mia moglie e ad adorare mia figlia. Stanotte sono diventato padre. Katia ha partorito subito dopo mezzanotte, le hanno dovuto fare il cesareo perché la bambina s'era messa di piedi”

“Ma veramente? Pensavo mancasse ancora qualche settimana”

“In effetti è nata prima del previsto. Abbiamo anche rischiato parecchio, perché è accaduto tutto di notte. La volete vedere? I bambini li dovrebbero esporre proprio ora, sul corridoio L”

“E perché no?”

E così Gilda si trovò, suo malgrado, davanti a quella vetrata, a guardare tutte quelle culline in fila.

“Ecco, la mia è questa, l'ultima sulla destra.”

“In effetti, ti somiglia, ti somiglia molto.”

“È piccolina, perché è nata prematura.”

“Sì, ma è molto carina. Complimenti.”

“Grazie.”

“E quella culla laggiù... chissà perché l'hanno messa nell'angolo, lontano dalla vetrata...”

Gilda s'era incuriosita.

“È una bambina che nessuno verrà mai a cercare. I genitori l'hanno rifiutata, l'hanno abbandonata alla nascita, perché, secondo loro, è un mostro, ha la disostosi mandibolo-facciale.”

“La che?”

Chiese Lello disorientato.

“Io credo che sia quella malformazione...”

“Wonder, l'hai visto il film con Julia Roberts?”

Carlo cercò di collaborare.

“Non so, non mi sembra”

Lello non sembrava molto interessato alla cosa.

“Sì, sì, l'abbiamo visto, forse non te lo ricordi, ma l'abbiamo visto”

Nonostante la spossatezza dovuta alla notte in bianco, Gilda si diresse con decisione verso il reparto, intenzionata a parlare con la caposala.

“Gilda, dove stai andando? Non so se te la fanno vedere Katia. Sarà sicuramente ancora sotto l'effetto dell'anestesia”

Lello le corse dietro, cercando di capire.

“Non è Katia che voglio incontrare, ma qualcuno responsabile del reparto, perché... la bambina nell'angolo, io la voglio vedere. So che esiste una chirurgia volta a risolverli... certi problemi.”

Vieni, vieni anche tu, forse la possiamo adottare noi.”

1 Film tratto dall'omonimo romanzo, che parla di un bambino nato con una rara malattia genetica che causa deformità e anomalie del volto

## Quotas

Marzia si guardò allo specchio. Non amava troppo la propria immagine riflessa, ma questa volta era necessario un attento esame: un solo, minuscolo passo falso poteva far saltare tutta la copertura.

Prese i boxer da sopra il letto. Li aveva appena comprati al mercato del paese, ed avevano tutte le caratteristiche che le servivano: neri, anonimi, leggermente imbottiti sul davanti. La scritta "UOMO" capeggiava sull'elastico, ripetuta a caratteri cubitali.

Li infilò senza sforzo, e dovette ammettere che erano molto più comodi dei soliti slip.

"Potrei utilizzarli quotidianamente", pensò.

Arrotolò un paio di calzini, e li infilò sul davanti, a simulare un leggero gonfiore. Dopo qualche aggiustamento, poteva essere soddisfatta.

Il torace risultava più complicato, ma Marzia si era preparata bene: estrasse dal cassetto la fascia di compressione. La indossò non senza fatica, perché aveva preso appositamente la misura più stretta che ci fosse.

Il risultato era ottimo: la fascia nascondeva completamente il seno, appiattendolo il suo petto proprio come quello di un uomo. Sorrise, pensando a tutte le volte che, da adolescente, aveva maledetto quelle minuscole sporgenze che non si degnavano mai di crescere, mentre quelle delle sue amiche cominciavano ad attirare gli sguardi dei suoi compagni di classe. Ormai aveva fatto pace con il suo corpo, ed ora, per una volta, la sua taglia di reggiseno le tornava utile.

Era magra, ma le sue curve erano femminili: le anche tondeggianti e sporgenti, il sedere tonico e le spalle strette le conferivano un fisico che molti uomini avevano definito sensuale.

Ecco, questo non se lo poteva permettere.

Indossò dunque la camicia, due taglie più grande del solito.

Anche i pantaloni erano piuttosto larghi: l'unico modo per nascondere i glutei, che sarebbero stati fin troppo evidenti nei jeans attillati che portava di solito. Infine, infilò le maniche della giacca blu, di cui aveva imbottito le spalle per allargarle il più possibile.

La cravatta a bottone era una soluzione efficace: non doveva imparare a fare il nodo. Anche gli occhiali erano appositamente studiati per nascondere i tratti femminili. Spessi sia nella montatura che nella lente, distraevano dal viso affilato e coprivano gli zigomi alti. Il tocco finale era la cintura, in cuoio, banalissima.

Marzia poteva ora osservare il risultato finale: aveva davanti a sé un giovane uomo, magro, occhialuto, con i capelli corti.

Sospirò, osservando i moncherini cheratinosi di quella che un tempo era stata una chioma folta e riccia. Immediatamente, però, si riprese: non c'era tempo per i rimpianti.

Non stava più osservando allo specchio Marzia, una giovane di 25 anni con una laurea in ingegneria elettronica, conseguita a pieni voti; ora era Roberto, un giovane di 25 anni, con una laurea in ingegneria informatica conseguita a pieni voti.

Il vecchio orologio a muro segnava le dieci e venticinque. Tempo di partire.

Sul tram diretto alla Technotel, Marzia cercava di notare la reazione delle persone al suo travestimento. Per il momento, nessuno sembrava averla notata. Bene, buon segno.

La tensione cominciava ora a salire, mano a mano che si avvicinava al colloquio di lavoro. Stringeva più forte lo zaino che teneva in grembo; le ricordava i tempi dell'università, quando tutti i suoi compagni ne avevano uno. Era arrivato il momento di mettere a frutto tutti quegli anni di studio.

Prese la sua carta d'identità contraffatta e la studiò. Un suo amico, decisamente poco raccomandabile, era riuscito a procurargliela con una spesa minima. D'altronde serviva solamente per una volta, due al massimo. La foto nell'identità di Roberto era riuscita particolarmente bene, e puntava molto su di essa per trarre in inganno l'intervistatore. Sorrise, al pensie-

ro della pazzia che stava per fare.

Scese dal tram alla fermata di via Po. La Technotel distava poco meno di un chilometro, e si incamminò dunque a piedi. Non aveva comprato scarpe nuove, perché aveva notato che tutti gli uomini della sua età mettevano comunque calzature sportive, e quelle che avevano lei potevano benissimo essere da maschio. Non voleva esagerare con la trasformazione, per paura di attirare troppo l'attenzione e finire per essere smascherata. Per strada, lanciava continuamente occhiate ai passanti, per controllare se la osservassero; ma solo un paio di persone incrociarono il suo sguardo nel tragitto. Bene, bene. Un altro buon segno.

Arrivò davanti alla sede della Technotel; il palazzo era enorme, con le vetrate che si estendevano lungo tutta la parete, come i grattacieli che Marzia aveva visto da piccola, in quell'unica vacanza a Los Angeles con la sua famiglia, Roberto compreso. Con tutta probabilità ospitava gli uffici di decine di aziende. Ora doveva solo rimanere calma.

Era preparata, si disse, ad affrontare ogni domanda. Dopotutto, era passata senza fatica al test iniziale, risultando tra i tre candidati migliori. Non c'era motivo di credere che ora fosse diverso. La mano iniziava a tremarle un po'. Per calmarsi, afferrò la collanina che portava sempre al petto, nascosta sotto la camicia. Non era un gioiello, anzi: era vecchia e bruciata dal sole, composta da tanti piccoli tasselli di legno a formare i tipici colori giamaicani. Gliel'aveva regalata suo fratello, tanti anni prima, in una spiaggia sull'Adriatico. L'aveva persa lì qualche bagnante, e lui l'aveva trovata e l'aveva donata a lei, che aveva appena sette anni.

“Questo è per te, Roberto” pensò, mentre entrava nell'enorme edificio.

\*\*\*

Il sole d'ottobre splendeva, quando Marzia uscì dal palazzo della Technotel. Un sorriso raggianti le illuminava il volto, ora libero dai pesantissimi occhiali. Faticava a trattenere la gioia, e sentiva che il suo petto stava per esplodere, pronto a far sal-

tare via la fascia che si era messa sotto la camicia.

Voleva urlare a tutti che ce l'aveva fatta. Dopo aver passato una selezione di trentaquattro candidati, dopo tutta la preparazione di quella mattina, dopo aver centrato ogni domanda al colloquio ... l'avevano assunta!

Risuonavano ancora nella sua mente le parole di John, il responsabile delle risorse umane della Technotel, che le aveva stretto la mano e aveva dichiarato con quel suo accento inglese: “Benvenuto a bordo”. Proprio come nei film.

Il posto che Marzia aveva conquistato era molto ambito nel suo settore; ma lei, a soli venticinque anni, aveva dimostrato di avere tutte le carte in regola per fare carriera. Certo, aveva mentito al colloquio, facendosi passare per un uomo, ma non aveva importanza. Era sicura, anzi, che nessuno avrebbe obbietato l'indomani, quando avrebbe rivelato a tutti la verità. Lei era una donna, fiera di esserlo, ed era stata selezionata perché era la migliore.

Al limitare della strada, si voltò verso la Technotel. Abbagliata dai raggi del sole che rimbalzavano nelle ampie vetrate, dovette farsi ombra con la mano per vedere cosa stesse succedendo davanti alla porta d'entrata. Ecco che usciva anche Natalia, l'altra candidata.

Anche lei sorrideva, e la sua evidente bellezza naturale era accentuata dalla forza dei raggi del sole. Il suo fidanzato la attendeva sulla panchina poco distante, e si era alzato in piedi per festeggiare con lei.

Ma Marzia non aveva bisogno di tutti quegli indizi per sapere cosa fosse successo durante il colloquio. Lo sapeva bene, perché c'era era scritto nell'annuncio di ricerca lavoro.

C'erano due posti liberi. E i due assunti sarebbero stati un uomo e una donna.

Per quella posizione, si erano candidati trentaquattro ingegneri informatici. Di questi, trentadue erano maschi, e ciò significava che Marzia sarebbe stata praticamente sicura di essere assunta, presentandosi con la propria identità. Conosceva Natalia dai tempi dell'università, anche se non si erano

mai frequentate in maniera assidua; sapeva che i suoi voti non erano granché, e che non spiccava certo per brillantezza. L'avrebbe battuta senza problemi.

Ma non era così che voleva realizzare il suo sogno. Non erano le scorciatoie, le strade facilitate ad attirarla. Voleva dimostrare a tutti di meritare il posto di lavoro, indipendentemente dal suo sesso. Voleva rendere fiero Roberto.

Si voltò, e riprese a camminare in direzione della fermata del tram. Sentiva nello zaino il peso della cartellina, ed il contratto appena firmato. Sorrise. Appena tornata a casa, ne avrebbe subito fatto una fotocopia. Così, la prossima volta che fosse andata a visitare suo fratello, avrebbe avuto qualcos'altro da offrirgli, oltre al solito mazzo di fiori.

## Rosa e Lena

### ROSA

Stavamo così bene, noi due. Certo, non erano state sempre rose e fiori: il lavoro, i sacrifici per mettere da parte qualcosa, i soliti problemi delle coppie sposate. Figli non ne abbiamo avuti, come avremmo fatto a crescerli, lavorando entrambi? *E tu sei così magra, non ti farebbe bene una gravidanza*, diceva Mario. Chissà se li volevo io, dei bambini, non me lo sono mai chiesta. Comunque è andata così: lavoro, casa e niente figli. Neanche amici, a pensarci.

Perché secondo Mario le mie colleghe erano oche e mi mettevano delle idee sbagliate in testa.

Lui dei suoi colleghi non parlava mai, al massimo mi confidava che il capoturno l'aveva preso in simpatia perché non faceva sciopero. *Quando lui sarà promosso a caporeparto il suo posto lo prenderò io, sicuro*. Invece capoturno è diventato un altro. *Per le sue losche manovre*, diceva Mario. Poverino, ci era rimasto proprio male.

Comunque, in quarant'anni di lavoro, senza le spese che i bambini comportano, rinunciando a tanti svaghi e risparmiando su tutto, qualcosa da parte avevamo messo. Quando siamo andati in pensione, sommando le due liquidazioni siamo riusciti a comperare questo alloggio: cucina, una camera da letto e una sala da pranzo-salotto. Ma quella resta chiusa perché di ospiti non ne vengono mai e la tivù la guardiamo in cucina. Peccato, perché le poltroncine e il divano in pelle sono proprio comodi. Al mattino andiamo a fare la spesa, poi io lustro la casa e cucino. A Mario piace pranzare presto, così all'una ho già lavato i piatti. Ci riposiamo, poi guardo un po' di tivù mentre Mario fa i conti di casa e sistema i documenti. Io di quelle robe lì non capisco niente, meno male che c'è lui. E la giornata passa.

### LENA

Una vicina di pianerottolo dovrebbe essere quasi un'amica, no? Puoi bussare alla sua porta la volta che non hai abbastanza farina e te ne accorgi quando hai già sbattuto uova e zucchero per la torta paradiso, o la volta che stai aspettando la consegna di un pacco ma devi uscire.

Invece con lei non ho avuto neppure l'occasione di scambiare qualche frase di circostanza.

Eppure le nostre porte si affacciano sullo stesso pianerottolo. Quando mi ero trasferita in questa casa avevo suonato alla loro porta per presentarmi. Lei mi aveva aperto l'uscio con la catenella, sembrava impacciata, poi si era affacciato lui che aveva posto fine in fretta ai convenevoli. La mia offerta di scambiarci i numeri di telefono - *Un'emergenza, non si sa mai...* - era caduta nel vuoto. Da allora, giusto buongiorno e buonasera (in realtà solo buongiorno, perché solo al mattino mi capita di incrociarli).

Che coppia, quei due. Lei minuta, dall'andatura esitante, appesa al braccio di quell'omone che non sorride mai. Ha pure la mascella squadrata, si intuisce ancora sotto le guance afflosciate. Escono poco, e sempre insieme; tornano con la borsa della spesa, che porta lui. Mai visto nessuno suonare il loro campanello. Attraverso il muro di confine tra gli alloggi filtrano raramente le loro voci (più che altro quella baritonale di lui, lei pigola come un uccellino), più spesso i borbottii della tivù. Sono vecchi, sì, ma quanto? Sembrano mummificati, impossibile stabilire un'età.

### COLPO DI SCENA

Un mattino, prima delle otto, trilla il campanello alla porta. È strano: capita spesso che degli amici passino a fare due chiacchiere, ma suonano al citofono del portone, e non a quest'ora. Saranno quei giovanotti azzimati e assillanti delle agenzie immobiliari? No, non è un orario che dispone alla collaborazione. Testimoni di Geova, Lotta Comunista? No, oggi non è domenica. Apro, comunque.

È lei, la mia vicina, sommariamente vestita e con i capelli arruffati. Balbetta, un po' per l'emozione e un po' per la dentiera traballante: «*Mio marito stanotte si è sentito male. Ha chiamato lui l'ambulanza. L'hanno portato all'ospedale*».

Tutto riassunto in poche frasi smozzicate e ripetute. Devo farmele ripetere per capirci qualcosa.

Cosa si dice in questi casi? «*Venga, le faccio un caffè*». Esita, scuote la testa.

«*Sa in che ospedale l'hanno portato?*» Sì, questo lo sa, ma niente di più. Lui non risponde al cellulare, lei teme che sia in coma, o peggio.

È smarrita. Non ha la patente, non sa come arrivare in ospedale, non sa a chi chiedere.

«*L'accompagno io, signora. Signora...?*»

«*Mi chiamo Rosa*».

«*Signora Rosa, vada a prepararsi, la aspetto sul pianerottolo. Ah, io mi chiamo Maddalena, ma per tutti sono Lena*».

Compare vestita "per uscire", in mano regge una borsa della spesa. Ha cacciato dentro, alla rinfusa, documenti di identità del marito, vecchi referti, fazzoletti e canottiere.

## UN MESE DOPO

Il marito di Rosa è stato operato, dovrebbero dimetterlo tra pochi giorni. Non mi è costata troppa fatica accompagnare lei in ospedale, un giorno sì e un giorno no: sono pensionata anch'io, e nel calderone delle mie giornate hanno trovato spazio anche le due orette della visita. Mentre lei ascolta il marito che si lamenta del vitto, dei medici, delle cure che gli fanno e di quelle che non gli fanno, del caldo e del freddo, io mi occupo delle mie faccende: leggo, rispondo alle mail, mando messaggi. Al ritorno abbiamo preso l'abitudine di fermarci in cremeria, dove Rosa, gelato dopo gelato, ha cominciato a raccontare: di com'era peperina da giovane, delle sue colleghe, dei loro vestiti sgargianti, delle battute e degli scherzi che facevano al caposquadra. Racconta e prende colore. Gli occhi mandano barbagli maliziosi dietro le lenti.

## ROSA

Come è cambiato tutto, in questo mese!

Con Lena ora ci diamo del tu, dopo l'ospedale andiamo in gelateria, qualche volta facciamo una passeggiata e guardiamo le vetrine. Mi sono comperata una maglia azzurro pervinca: Lena ha detto che era quella che mi stava meglio. Ma non ho osato metterla per andare da Mario, in ospedale: poverino, lui bloccato nel letto e io che faccio la bella vita... Meglio non raccontargli troppo delle mie giornate. Del resto lui non è curioso, non mi chiede mai nulla.

Lena conosce tutti nella casa, anche se è venuta ad abitare qui meno di due anni fa. Mi ha presentato Sara e Matteo, una coppia giovane e allegra con una bimbetta bionda di due anni e tre mesi. Si chiama Aurora, quando mi vede da lontano mi corre incontro saltellando e strillando: *Osa, Osa!*

Tracy è nera nera, come i suoi bambini. È nigeriana, non ha marito ma mi ha detto che riesce a cavarsela facendo le pulizie in giro. Ha invitato me e Lena a prendere il caffè da lei e ho giocato a Monopoli con Felicia e Francis. Volevano che gli raccontassi una storia, ma io non ne conosco. Così mi è venuta in mente una canzone di quando ero bambina, "Guarda come dondolo", e loro si sono messi a ballare, ridendo come matti.

I due ragazzi che sono venuti in città a studiare ingegneria, Sandro e Federico, mi hanno chiesto se la musica che ascoltano "colava" dal piano di sopra e mi disturbava. Be', non tutta mi piace, ma il rock degli anni Settanta mi dà ancora una scossa elettrica! Lena mi aveva detto di farmi aiutare da loro quando era successo quel pasticcio dei canali, così erano scesi a risistemarmi il televisore. Mentre prendevamo il caffè mi hanno raccontato le difficoltà di ambientarsi in una grande città: vivere fuori casa li fa sentire padroni del mondo, ma a volte si sentono soli e spaesati. Mi sono offerta di ricucire la felpa di Sandro, che aveva uno strappo sulla manica. È venuta proprio bene, il rammendo quasi non si vede.

Dolores e il suo compagno Manuel vengono dall'Ecuador e hanno una cagnetta di nome Blanca. Prima abbaiava quando

io e Mario la incrociavamo nell'androne, adesso mi fa le feste. Anche a me sarebbe piaciuto avere un cane. O anche un gatto. Insomma, ora li conosco tutti, i miei vicini. Si offrono di portarmi la spesa quando è pesante, passano a chiedermi notizie di Mario. Mi piace sentir squillare il campanello. Capita che arrivino i bambini a fare merenda, da quando ho rivelato che sapevo fare la cioccolata calda: *La più buona del mondo*, ha detto Francis. O si affaccia Sara per chiedermi se posso tenerle Aurora mentre lei va a fare la spesa. Figurarsi... non vedo l'ora! Il nostro gioco preferito è fare i versi degli animali, soprattutto quelli feroci. Il leone mi viene proprio bene. Tra qualche giorno Mario verrà dimesso. Lena sta organizzando (in gran segreto, ma i bambini mi hanno spifferato tutto) una accoglienza coi fiocchi: i vicini radunati nell'androne con un cartello di benvenuto e dei fiori, anche se è un uomo. Io penso che sarà contento. Quando ero alle elementari, nel cortile della scuola cantavamo "La solitudine si deve fuggir". Adesso capisco cosa significa quella frase. E lo capirà anche Mario.

## Liquida

Dormono. Tutti.

Butto l'ultima carota nella pentola del brodo e cerco con le dita il costume sotto la stoffa leggera del vestito. Metto il coperchio e abbasso il fuoco, trattengo il fiato e ascolto: dormono tutti, davvero.

Apro la porta e lascio andare il respiro nell'aria bella della Toscana in vacanza. Slaccio l'orologio e lo lascio sul tavolo, ho almeno mezz'ora, quaranta minuti forse. Cammino a piedi scalzi sulla ghiaia calda, concentrandomi sui piccoli dolori insopportabili che mi sbilanciano sgraziata, godendomi ognuna delle fitte per iniziare a ricordarmi che ho un corpo, e che quel corpo è mio.

Ascolto il fruscio del sole sopra l'agriturismo sonnecchiante, ed entro piano nella piscina immobile, senza mettere la crema, senza legare i capelli, senza togliere il vestito – me lo lascio scivolare addosso, via, sott'acqua. Rido. Come mi si sono ridimensionate, le trasgressioni.

Non so nuotare in modo sensato, solo muovo pezzi di me spostandomi lenta. Sento arrivare quasi subito la pace gioiosa che fino a tre giorni fa non avrei mai previsto e che ora invece mi sto abituando ad aspettare con eccitata pazienza, come un regalo, il mio regalo quotidiano.

Mi avvito su me stessa nell'acqua liscia, in quel piacere liquido che mi lascia leggera, tendendo il corpo dalle punte alle punte, dalle dita ai capelli, per sentirlo intatto, per sentirlo intero, tutto.

Riapro gli occhi e vedo la stoffa gialla tornare a galla. L'ultima volta che ho fatto il bagno vestita, almeno tre vite fa, era il tuffo dal pontile, tremante e innamorata, Paolo che mi teneva forte la mano e sorrideva quindicenne, spavaldo verso l'impattato doloroso col mare. Mi rannicchio nell'acqua e trovo i piedi, li tasto a fondo, cerco i resti invisibili di quell'estate lontana,

la pelle della pianta ferita dagli scogli, il bruciare del sale nei tagli, gli occhi sfuggenti di Paolo mentre era passato solo un mese e per mano già teneva Elena.

Lascio andare i piedi e continuo la mia preghiera su per le caviglie, stringendole, povere caviglie mie consumate per un anno dai tacchi di una professione assurda. Mi appoggio al bordo, spingo le gambe oltre la superficie e le guardo, le alterno, le sforzo, le peso. Le ringrazio per tutti i passi dritti e storti, per le camminate in città e per ogni fatica di montagna, e per la loro bellezza, così necessaria, poi le lascio riposare, e salgo a perdonare i fianchi. Troppo larghi sempre, ma utili nelle gravidanze, entrambe. Li perdono per ogni mio sbaglio di valutazione, per lo squallore della prima volta col materasso senza lenzuola e il cd dei Subsonica che saltava e i tortellini al gorgonzola, per ogni delusione che avrei potuto evitare e per ogni dolore inflitto agli altri con leggerezza cattiva, li perdono, e perdono me in loro, pizzicandoli, spremendo via ogni colpa rimasta.

Mi muovo verso il fondo, torno in superficie. Accarezzo la mia pelle così spesso scottata e ogni crosta scomparsa negli anni, ascolto le mie viscere e le lodo per lo loro efficienza nonostante le sbornie vomitate in spiaggia e le congestioni dei bagni di mezzanotte. Mi strofino via il male dei lavori umilianti e delle umiliazioni al lavoro, e premo i polpastrelli sul ricordo dei lividi di un amore straziante, frainteso, così banalmente violento. Sposto l'acqua col peso del mio corpo, e sento che esisto. Che ci sono, sono qui e funziono, incredibilmente e inequivocabilmente, con i miei fasci di muscoli e nervi, le mie ossa soprattutto, e ogni odiato centimetro di grasso che comunque è parte di me, è me, sono io. Il mio corpo completo e certo nonostante i colpi, le ammaccature, i parti senza anestesia per l'orgoglio di esserne all'altezza, ogni goffaggine e imperfezione e bruttezza, a resistere, tenermi. Lo spirito è sopravvalutato, sussurro lasciandomi entrare l'acqua tra le labbra, è il corpo che resta, in fondo. Che cambia ma rimane, nonostante tutto, nonostante l'anima. Anche se a volte mi sento insufficiente, eccomi, sono



il mio corpo leggero che galleggia nell'acqua, e imparerò a cucinare meglio, e l'anno prossimo farò più ginnastica, e per tutte le volte che mi sento mediocre, eccomi, eccomi qui che provo piacere nel sentire di avere un peso, per ogni delusione di me, degli altri, ogni amico assente, ogni lavoro incompleto, ogni senso di fallimento, ogni senso di colpa, e imparerò a nuotare e a ballare il tip tap e a parlare polacco, prima o poi, eccomi qui. Sentire i rimpianti leggeri e insignificanti, i sogni vicini e senza spasimi, i dolori farsi goccia insomma, sciogliersi e lasciare al piacere di sentirsi solida nell'acqua lo spazio tutto. Ecco questa piccola gioia liquida. Questa sensazione immensa di esserci, giusta, viva nella bellezza, a occhi chiusi e pelle spalancata, carne, corpo tutto.

«Mamma!»

Da lontano, dalla realtà.

Mio marito sbadiglia davanti alla porta, la piccola gli scappa dalle braccia e mi viene incontro, sudata di sonno, le ginocchia che hanno appena imparato a cadere.

Mi spalmo la gioia sulla pelle bagnata ed esco dall'acqua. Azzurra e lucente, spero.

LARA BRASILI, TIVOLI (RM)

## Nata il 28 luglio

Sono nata il 28 luglio, in piena estate, di domenica, lo stesso giorno dello scoppio della Prima Guerra mondiale. Avrei dovuto immaginarmelo che la mia vita non sarebbe stata esattamente come il Carnevale di Rio.

A quattro anni e mezzo, appena uscita dall'asilo, lancio un ultimatum a mia madre: «O mi fai un cane o un fratellino, non mi va più di stare sola». Qualche tempo dopo, ricevo *il regalo mio più grande*.

Anziché sorella, però, vengo deputata *vicemamma*. All'inizio non è male, in fin dei conti ho un bambino vero al posto della solita bambola. E poi sono brava a svolgere i compiti assegnati, lo faccio da sempre, mi hanno allevata per questo. Per cinque giorni a settimana, lo vesto, lo nutro, lo accompagno a scuola, lo riprendo all'uscita, lo aiuto con i compiti, lo nutro di nuovo, lo cresco. È così tenero, gioioso, coccolato, amato, tanto amato. Il tempo passa, le responsabilità aumentano: ho dimostrato di essere all'altezza, la difficoltà delle prove da affrontare deve inevitabilmente alzarsi. Ora non sono più una mammina, no, mi proclamano investigatrice privata e spia. La mia missione è chiara, cristallina come il vetro da cui ottengo le informazioni necessarie. Controllo due anziani, una donna e un uomo, moglie e marito, alcolizzati. Buffo che conosca già questa parola, ma d'altronde sono i rischi del mestiere, le conseguenze del diventare grande. La mia cliente ha un bambino, è tenero, gioioso, coccolato, amato, tanto amato. E una figlia, maggiore di cinque anni e mezzo. La mia cliente sembra Capuccetto Rosso, ma sotto sotto è il lupo. A ogni modo, tutte le sere le riporto il resoconto degli spostamenti e delle illegalità commesse dai due anziani, i suoi genitori. Durante il tempo che trascorro nella casa, lo specchio nel corridoio mi aiuta a osservare le loro mosse, a scoprire i nascondigli che celano il biblico liquido. Il mio cuore batte sempre molto forte quando

lavoro, vorrebbe urlare a quei due di smetterla, di non fare più del male alla mia cliente. A volte lo faccio, urlo. Ma è inutile, dispendioso, mi lacera. La mia cliente non mi paga mai.

Non ha tanti soldi al momento, servono tutti a comprare merendine e giochi per il bambino. Mi sta bene. Al principio almeno. La figlia della mia cliente non mangia quasi nulla, ha paura della Nutella, e di diventare grassa come la madre. In realtà, credo abbia solo paura di diventare cattiva come la madre. Lo specchio aiuta anche lei, sempre per i motivi sbagliati però. Tra un turno di pattuglia e l'altro, mi capita di beccarla a fissarlo, mi pare addirittura che ci parli. Lo implora di renderla bella, magra, gli confessa che non le va più di stare sola. A onor del vero, non è mai completamente sola, ha comunque *il regalo suo più grande*. Le sta bene. Il più delle volte almeno. Il mio incarico prosegue, intanto i due anziani cominciano a trasformarsi in fantasmi tremolanti. Poi un giorno, la mia cliente smette di avere bisogno dei miei servizi. La figlia nel frattempo ha trovato un'altra superficie riflettente in cui rifugiarsi. Sento le sue dita piccole affondare nel tunnel umidiccio, percepisco il suo stomaco contorcersi e bruciare. Non le piace vomitare, detesta avere la mano che puzza di acido. È ingegnosa la figlia della mia cliente, alla faccia del padre che per anni si è disperato credendola *stupida*. Per ovviare al problema dell'odore di bile sulla pelle, inizia a usare il manico dello spazzolino. È più efficace, preciso. Vomitare però non cambia le cose, le rende solo più dolorose. Gli orologi non cessano di camminare e Alice (d'ora in poi la chiameremo come avrebbe voluto la madre) non smette di cercare di attraversare lo specchio. Sepur meno assiduamente, il suo compagno fedele non la molla, è sempre lì a farle notare quando il suo corpo si ingrandisce, così che lei possa rimpicciolirsi di nuovo. Lo stomaco di Alice accusa in segreto i colpi dei suoi pugni e si riempie del vuoto dell'amore che la madre continua a negarle. Il tempo non lenisce quelle ferite, ma regala ad Alice una scorpacciata di puro amore, al gusto di trippa e tè al limone con i Gentilini di Luce, di polenta con le lumache del Signor Ferrero, e di carbonara

del ragazzo-alba. La vita avanza a suon di *Every breath you take*. E per un po', un meraviglioso po', la fame di niente non si fa sentire.

Alice non vomita più, è diventata bravissima in matematica, alla faccia della maestra Mariella che la credeva *troppo insignificante per contare*. Quella di Alice è una matematica speciale, basata più che altro sulle sottrazioni. La vedo davanti allo specchio sempre più spesso, troppo spesso. Ci parla ancora. Continua a implorarlo di renderla bella, magra, afferma che ora la solitudine non le pesa più.

Apparentemente almeno. Sta privando il suo corpo di tutto l'amore ricevuto in mancanza dell'unico a cui ha sempre anelato. Mi sa che forse suo padre aveva ragione: è stupida. No, forse non del tutto.

Perché proprio poco prima di attraversare lo specchio per sempre, ecco che Alice inizia a correre dall'altra parte. Sta provando ad allontanarsi dal finto Paese delle Meraviglie e, seppur lentamente, sta cominciando a nutrire il suo stomaco (e il suo cuore) con l'amore che merita.

Sono nata il 28 luglio, in piena estate, di domenica, lo stesso giorno dello scoppio della Prima Guerra mondiale, per fortuna non mi hanno chiamata Alice, e ho ancora paura della Nutella.

LUIGI BRASILI, TIVOLI (RM)

## Mulinelli

Il mulinello dell'acqua nel lavandino è sempre stato magnetico agli occhi di Claudia, fin da bambina. Mentre si disinfetta le mani, le insapona, le massaggia, studia il liquido trasparente agitarsi sinuoso in una continua danza di nascita e morte apparente. A casa, in Italia, quel bene prezioso era ovunque intorno a lei, ma qui, lontano da tutto e da tutti, è quasi una rarità vedere l'acqua scorrere così abbondante. Stella le diceva sempre che ne consumava troppa, e lei puntualmente replicava che la prima regola è lavarsi bene le mani prima di andare in sala operatoria, anche se la sala è una semplice tenda, e molti degli attrezzi del mestiere sarebbero più adatti al bancone di un macellaio che alla borsa di un chirurgo.

— Dove finisce l'acqua del lavandino?

Era la domanda che più l'assillava, da piccola. Stella, santa pazienza, le spiegava ogni volta tutto, sempre con parole diverse, sempre nel modo giusto per ogni domanda. Anche dopo, crescendo, e quando si era iscritta a Medicina alla Sapienza, Claudia le domande più importanti le rivolgeva a Stella, non ai docenti o ai compagni di università, o al fidanzato di turno. E lei, Stella, aveva sempre *La Risposta*. Stella, che non aveva studiato, che aveva cresciuto un bambino nato troppo presto e troppo in fretta dimenticato dal padre naturale.

Claudia sospira, e sorride al volto nascosto dietro il velo dello specchio, guardando i suoi occhi stanchi, e quelli sereni e luminosi di Stella, i capelli di paglia e quelli corvini di lei.

— Sei una ragazza fortunata — le aveva detto Stella il giorno della laurea, raggiante con il figlio Roberto per mano, felice e sorridente per il traguardo raggiunto da Claudia. — Ti voglio bene — aveva aggiunto.

La voce alle sue spalle la riporta al presente, lontano dai mulinelli, dalle voci e dai volti lontani; lontano da tutto.

— Dottoressa, noi siamo pronti.

Claudia tende le mani per accogliere il lattice e segue l'infermiere oltre la porta.

— Tre colpi d'arma da fuoco — ripete l'infermiere che le passa il bisturi.

Claudia registra le informazioni in un recesso del cervello e studia velocemente il corpo esanime e nudo adagiato sulla barella. Il laccio emostatico intorno alla coscia destra è ben stretto. I due fori slabbrati sul torace sono puliti e disinfettati. *Ottimo lavoro, ragazzi.*

La mano destra incide con precisione delicata i tessuti, senza esitazioni. Il primo proiettile ha quasi raggiunto il cuore, questione di millimetri nel mulinello di sangue tra la vita e la morte vera. La garza che le tampona la fronte è quasi bollente, quasi più calda dell'aria immota sotto la lampada. Un millimetro ancora, uno solo, a scavare e liberare quel tanto di spazio necessario al passaggio della pinza in mezzo al divaricatore. *Tamponare e suturare*, la cosa più facile secondo alcuni, *no, per niente*. I valori sullo schermo del computer sono promettenti. E uno.

La ferita all'altezza del deltoide è più profonda, ma non ha coinvolto vasi di cui preoccuparsi, al momento. L'arteria femorale invece è salva per un miracolo. Il sangue in trasfusione basterà, *speriamo*. Il lavoro sulle vene è lungo, ma i volti degli infermieri esprimono ciò che ti spinge a continuare, nonostante tutto. Tampona, sutura. La ricostruzione è laboriosa, lunga, ma i volti degli infermieri alla fine esprimono quel compiacimento che ti dà la forza e le motivazioni per continuare, nonostante tutto. Tamponare, suturare. *E due*. L'aria è quasi irrespirabile adesso. Claudia si porta un indice verso gli occhi, la garza le sfiora subito le palpebre chiuse per portare via le lacrime di sudore. Per il terzo proiettile sarebbe stato meglio intervenire da dietro, ma adesso non è possibile girare il paziente. Il bisturi scava e affonda, scava; campo libero, pinze. *E tre*.

Claudia posa l'ultima offesa di piombo su un piatto, concentra sui valori del monitor, buoni. Annuisce soddisfatta al ragazzo addormentato.

*Sei un ragazzo fortunato, almeno per oggi*, gli dice in silenzio, lo sguardo a cercare il foglietto dove qualcuno ha appuntato il nome: *Aziz*.

Di nuovo davanti al lavandino, un nuovo mulinello, oppure vecchio.

Aziz, quel nome le ha dato un fremito nel leggerlo, è quasi scappata dalla tenda. Stavolta davanti allo specchio non c'è il volto di Stella, o meglio non solo quello. Ci sono tanti altri volti, e i profili familiari degli edifici di Londra. Il Big Ben, Saint Paul, Baker Street, l'ingresso del teatro, famiglie, bambini, ragazzi, tutti in fila al botteghino. E l'atmosfera di festa, tutti in attesa che esploda la musica del concerto. Ma soprattutto c'è il volto di quell'altro Aziz, quello che si para davanti alla folla con un mitra in mano, quello che incrocia per un istante gli occhi di Claudia e quelli di Stella, prima che a esplodere è il fuoco, prima che Stella si volti e abbracci Claudia per farle da scudo. Prima che.

E poi il mulinello, di sangue, e il buio senza sogni. E ancora il risveglio, e il medico a dirti che sei stata fortunata. E il cimitero di Highgate, dove Stella sognava, un giorno, di essere sepolta.

Sorride, Stella, dalla cornice incastonata nel bianco dove ha coronato il suo sogno.

Sì, pensa Claudia, sono una ragazza fortunata.

Poi chiude il rubinetto e soffia un bacio a sua sorella, attraverso lo specchio illuminato da quel sorriso.

## Clara

È noto che la seconda metà degli anni '60 ha portato grandi cambiamenti nella vita sociale degli uomini e soprattutto delle donne di allora. Cambiamenti che fino a quel momento sembravano impensabili, ma che hanno influito profondamente sull'assetto sociale e sui modi di vita del tempo. Questi cambiamenti, però, ci hanno messo un po' ad arrivare nelle periferie dei grandi stati nazionali. Almeno per quanto riguarda l'Italia. E in particolare il sud. E la Puglia. Il Salento. E Taviano. Clara era una ragazza tranquilla, seria e dedita alla casa e alla famiglia. Era molto bella e ovviamente corteggiata. Questo non faceva di lei una giovane donna civettuola, ma semmai una ragazza molto attenta alla sua onorabilità, accorta e riservata. Evitava ogni situazione "ambigua", ogni contatto con uomini che potessero approfittare della sua giovane età. Non che fosse una donna debole o paurosa, tutt'altro! Ma sapeva che qualunque scena "insolita" avrebbe potuto ledere il suo nome e quello di suo padre ed essere causa di "scandalo". Del resto la sua vita si svolgeva tra la casa paterna, dove era solitamente in compagnia delle sue sorelle o dei suoi genitori, e il lavoro nei campi – suo padre coltivava diversi terreni, alcuni di proprietà, altri come colono.

Insomma Clara aveva una vita estremamente semplice, piena di lavoro e di grandi valori, ma con pochi svaghi. Era la terza di cinque fratelli (c'era un solo maschio), ma si prendeva cura di ognuno, facendo attenzione anche ai loro bisogni minimi. Dopo il lavoro nei campi, dopo il pranzo e dopo i lavori di casa, si dedicava al rammendo, al ricamo, al cucito... Tutto ciò che la famiglia richiedeva, insomma! Eppure il clima tra le mura domestiche era sempre sereno: nonostante il pesante lavoro dei campi, il sedersi magari fuori dalla porta di casa, per strada, a ricamare dopo i "servizi", era un passatempo leggero e rilassante. E consentiva di ascoltare i racconti divertenti della

vicina di casa, Natalina, che sapeva farle sorridere tutte, le figlie di Rino. Tra l'altro era solita prendere in giro le ragazze a proposito di eventuali fidanzati, cercando di sistemarle con improbabili mariti. La maggiore in effetti era già fidanzata e si sarebbe sposata di lì a poco. Ma Clara no. Non ne voleva sapere. Aveva rifiutato diversi corteggiatori, ogni volta trovando un difetto diverso. Quel giorno non si sarebbe andati nei campi, perché i due giorni precedenti erano stati piovosi e la terra bagnata non avrebbe consentito di lavorare. Così in paese si vedeva circolare più di un contadino, in cerca di giornata per quando il terreno si fosse asciugato. Clara fu mandata da sua madre a prendere il lievito madre da una delle vicine – dovevano fare il pane il giorno dopo e bisognava preparare il lievito dal pomeriggio prima. All'angolo di "mescia Assunta", la sarta del paese, il suo sguardo incrociò quello di un bel ragazzo, dagli occhi di un bel colore azzurro, chiari e dolci. Quell'occhiata ebbe su di lei uno strano effetto: sentì le gambe perdere la loro abituale stabilità e avvertì uno strano calore invaderle il viso. Accelerò il passo e proseguì, sperando che nessuno si accorgesse di alcunché. Ma Osvaldo si era accorto eccome di lei e di quell'improvviso rossore. Che gli fece tanto piacere. Quando, quella sera stessa, il ragazzo si presentò a casa di Rino per chiedergli la mano della figlia, quello lo guardò per bene (ma sapeva perfettamente chi fosse, in paese ci si conosceva un po' tutti) e gli rispose soltanto:

– Non devi farla a me, questa domanda.

E Osvaldo, che già si aspettava quella risposta, gli chiese il permesso di frequentare la sua casa per approfondire la conoscenza di Clara. Tra i sorrisini delle sorelle più piccole e l'occhio vigile e attento dei genitori, i due giovani ebbero modo di scambiare qualche parola nelle serate in cui Osvaldo veniva a far visita alla famiglia. Finché non fu stabilito che i due si sarebbero sposati.

Il giorno del matrimonio, o meglio lo "sposalizio", fu semplice e allegro, come era stato quello dei suoi fratelli maggiori: il ricevimento a casa della suocera, con tanti dolci ma soprattutto

lo “spumone”, che tutti aspettavano con l'acquolina in bocca. A pensarci oggi, dopo 14 anni da quel giorno, Clara si guardava con tenerezza: si era aspettata una vita serena, con un marito amorevole come suo padre era stato con sua madre; e invece si era ritrovata in casa con un uomo che la vedeva appena, la considerava meno, la riteneva “inferiore” in quanto donna e le affibbiava non solo le faccende di casa, ma anche parte del lavoro dei campi che lui faceva dopo il lavoro in fabbrica. In più i soldi non bastavano mai e lei doveva destreggiarsi con quel che aveva per comprare il necessario per una famiglia che nel frattempo era diventata di 5 persone. Per dirla tutta, la sua condizione non era tanto diversa da quella della maggior parte delle sue compaesane. E delle conterrane. E delle corregionali. Forse anche di molte connazionali. Ma bisogna anche precisare che la separazione non era una possibilità che si potesse neanche lontanamente contemplare. Del resto non le avevano insegnato ad arrendersi alle prime difficoltà (e neanche alle successive) ma semmai ad affrontarle con dignità e coraggio. Così, dopo i primi mesi di spaesamento, aveva iniziato a imparare come nascondere le sue difficoltà e, allo stesso tempo, a resistere all'impulso di scappare. Aveva cercato nei figli una ragione per vivere e il legame tra loro era andato rinforzandosi di giorno in giorno.

Quella mattina, sua figlia Rosaria tornò da scuola più felice del solito: le avevano dato un foglio da compilare per la preiscrizione alle scuole superiori. In effetti, aveva già fatto la sua scelta, voleva andare alla ragioneria, già si vedeva diplomata. Peccato che suo padre non la prese bene. Guardò quel foglio, poi lo accartoccio e lo gettò: una femmina non aveva bisogno di studiare, il suo posto era a casa, con i figli da accudire.

– E no! Mo' basta! Non ti permettere proprio! Loro andranno a scuola! – urlò Clara con decisione.

Non era durato a lungo, ma lo sfogo doveva essere stato abbastanza convincente. Osvaldo non si mise più di mezzo, anche se sapeva che ci sarebbero voluti un po' di soldi. Ma tanto era sua moglie a gestire lo stipendio, si sarebbe resa conto di

quanto fosse difficile. E comunque le sue due figlie femmine non sarebbero riuscite a superare nemmeno il primo anno, si sarebbero ritirate poco dopo.

Clara in effetti riscontrò subito le difficoltà degli studi superiori: le tasse, il pullman, i libri, e tutte le spese accessorie. Per di più, la sua seconda figlia era più piccola solo di un anno, rispetto alla maggiore. E averne due a studiare contemporaneamente significava il doppio di tutte le spese. Ma lei era la persona giusta per affrontare una sfida del genere. Si armò di pazienza e coraggio e cercò ogni possibile stratagemma per risparmiare: le uova anziché la carne, i vestiti leggeri anche d'inverno (ma solo per lei, i figli dovevano essere coperti), le scarpe sempre più logore. Furono anni impegnativi più del dicibile. Ciò che li rendeva insopportabili, era il fatto che i figli prendessero sempre più coscienza della loro “povertà” e dell'indifferenza del padre, che non gioiva dei loro voti a scuola e non si preoccupava minimamente di ciò che li riguardava. Lui viveva solo per lavorare, era quello che lo interessava, nient'altro. Quello però che Clara non riusciva a vedere, in questo suo inferno personale, era che la sua lotta contro la sua “condizione” di donna, che lei cercava di nascondere il più possibile a chiunque, stava forgiando la mente dei suoi figli e la stava rendendo una specie di eroina epica ai loro occhi.

Ancora adesso che quei giorni pessimi, quei mesi difficili, quegli anni feroci erano diventati un lontano ricordo, Clara non aveva una precisa cognizione del suo valore e di quello che aveva significato per quei tre ragazzi, oggi professionisti (tutti e tre laureati!) realizzati e apprezzati non solo sul posto di lavoro ma anche nella vita sociale. Lei pensava di aver fatto solo quello che andava fatto, tutto quello che poteva per affrontare le difficoltà che si incontrano nella vita, così come le era stato insegnato. Invece aveva fatto molto di più: aveva, nel suo piccolo, dimostrato che una donna, da sola, può cambiare le cose, può volere, può decidere, può fare. E Clara non vedeva (anche se in cuor suo un po' lo sentiva) che la sua vita era stata un grande successo, un vero trionfo.

## Il papavero

La testa poggiata sul finestrino dell'autobus, Aida avvertì improvvisamente tutta la stanchezza del lungo viaggio. Mentre l'alba iniziava a schiarire il cielo, scorse il morbido profilo delle colline e l'alta sagoma del campanile della chiesa, ancora segnato dal terremoto che, un anno prima, aveva danneggiato gran parte del suo paese natale. Sentì lo stomaco contorcersi in uno spasmo di dolore e dovette distogliere lo sguardo da quella figura slanciata ma pericolante che si ergeva come una ferita aperta e pulsante nel cielo.

Quando scese dall'autobus, lo zaino in spalla e la custodia della sua fedele macchina fotografica a tracolla, rabbrivì nell'aria fresca del mattino. Ricordò il giorno in cui, quindici anni prima, aveva definitivamente lasciato il suo paesino per trasferirsi a Parigi e come si fosse sentita libera, pronta ad abbracciare la nuova vita che le veniva offerta e tutte le avventure che avrebbe vissuto fuori dalle antiche mura tra cui era cresciuta. Improvvisamente, le tornò alla mente lo sguardo malinconico ma fiero di sua nonna Gina, quando l'aveva salutata prima di partire e, con nostalgia, ricordò le sue mille raccomandazioni, che avevano rivelato la preoccupazione e l'orgoglio per quella nipote che andava a studiare fotografia lontano dal paese, lontano dall'Italia.

Per il suo decimo compleanno, era stata proprio la nonna a regalarle la prima macchina fotografica, incoraggiandola, contro il volere del resto della famiglia, a coltivare quella passione, fino a farne un mestiere. Proprio grazie al suo supporto, inoltre, Aida era riuscita a intraprendere la carriera di reporter che aveva sempre sognato: come dimenticare la foto con la quale aveva vinto la borsa di studio che le aveva permesso di studiare nella prestigiosa scuola di fotografia a Parigi dove si era specializzata? Un mezzo busto che raffigurava la nonna seduta al tavolo della sua vecchia Singer, un pezzo di stoffa tra le mani e

l'espressione concentrata. Ricordava benissimo quanto aveva dovuto faticare per convincere sua nonna a posare per quella istantanea: Gina non amava essere fotografata, ma alla fine aveva ceduto, a patto che la nipote la ritraesse in un momento di lavoro, perché non si sarebbe mai messa in posa con le mani in mano, aveva detto. E così Aida, prima che sua nonna iniziasse a cucire, aveva scattato quella fotografia, fermando il tempo su quel volto fiero e rugoso, su occhi nerissimi e penetranti, sui corti capelli d'argento e su quell'abito scuro, elegante e semplice, abbellito solo da un papavero, un fiore molto caro alla donna. Durante la seconda guerra mondiale nonna Gina, a soli sedici anni, aveva preso parte alla Resistenza come staffetta, scampando alla morte innumerevoli volte. Lei li ricordava come gli anni più duri ma al contempo più belli della sua vita: un periodo spaventoso ma unico, quello della guerra e della Resistenza, in cui aveva lottato per la propria libertà e quella del paese, imparando cosa significassero davvero il coraggio, il valore, l'amore. A vent'anni, nel dopoguerra, aveva sposato nonno Leandro e aveva aperto con lui una modestissima sartoria di abiti da sposa, nella quale lei aveva lavorato per anni come modellista e sarta, fino a che la vita aveva offerto loro una grande possibilità: negli anni settanta un americano, affascinato dal grande valore degli abiti realizzati dalla nonna, aveva proposto loro di aprire altre tre boutique di abiti da sposa negli USA. Da quel momento i nonni erano diventati commercianti e imprenditori di stampo internazionale, pur rimanendo sempre profondamente legati al loro paesino, tanto da non volersi trasferire in una città più grande, pur avendone la possibilità. Ai figli e ai nipoti, che dopo la morte del nonno avevano iniziato a chiederle di spostarsi con loro in città, nonna Gina aveva sempre ripetuto che le radici sono importanti, perché da esse traiamo la forza e il nutrimento che ci permette di crescere e muoverci nel mondo con il giusto senso dell'orientamento. Nonna Gina era rimasta fedele alla propria patria per tutta la vita, aveva combattuto per quella terra che amava e rispettava profondamente, quella stessa terra che in una calda



giornata di agosto l'aveva tradita: aveva tremato, devastando il paese e portando via con sé, sotto le macerie, anche il suo anziano corpo.

Aida realizzò di aver bisogno di riposare prima di iniziare il reportage e si avviò verso l'hotel che si trovava ai piedi della collina, nella zona nuova del paese, quella che era stata meno colpita dal sisma. Dopo il terremoto, intere famiglie avevano abbandonato la zona rossa, la parte antica del paese, per spostarsi in quella moderna; altre, invece, avevano definitivamente lasciato il paese per trasferirsi nelle immediate vicinanze o altrove, lontano dalle macerie di quella che era stata la loro casa.

La sua famiglia era stata fortunata: già molti anni prima, quando i figli avevano smesso di frequentare le scuole del paese, i genitori di Aida si erano spostati nel capoluogo. L'unica a non voler abbandonare il paese era stata la nonna Gina e questa scelta si era rivelata per lei fatale. Se solo avesse potuto prevedere il tragico corso degli eventi, Aida avrebbe cercato in tutti i modi di convincerla a trasferirsi. Eppure, come avrebbe potuto immaginare che proprio la terra che quella donna amava immensamente l'avrebbe inghiottita? Con lucidità, ammise che c'era ben poco che avrebbe potuto fare. Avrebbe solo voluto avere la possibilità di riabbracciarla ancora, di ascoltare i suoi racconti.

Erano state proprio le storie della nonna, quei vividi dettagli di un passato lontano che l'anziana voce riusciva a evocare, a far nascere in lei, sin da piccola, l'esigenza di rendere immortali i fugaci pezzi di storia. A un certo punto aveva realizzato quanto la memoria umana fosse fragile di fronte all'impetuoso trascorrere del tempo e aveva cominciato a essere ossessionata dall'esigenza di ricordare ogni attimo, ogni volto, ogni particolare dettaglio che, quotidianamente, contribuiva a scrivere la storia. Era stato allora che aveva scoperto il grande potere della fotografia: con un solo scatto, rendere vivida ed eterna la memoria singola e collettiva dell'uomo. Anche per questa ragione, spinta dal desiderio di immortalare il tragico momen-

to vissuto dal suo paese natio e lo stato di totale abbandono nel quale esso versava a distanza di un anno dal sisma, Aida era tornata nella sua terra per realizzare un reportage, nella speranza di riportare sulla scena internazionale questo pezzo di storia che sembrava essere stato rapidamente dimenticato. Qualche ora dopo, Aida tornò alle mura del paese. Con la macchina fotografica al collo, mostrò l'accredito stampa alla sicurezza e si avventurò nella zona rossa. Girovagando tra le macerie di quelle che erano state le strade della sua infanzia, Aida dovette farsi forza e impedire alle lacrime di offuscarle la vista, di fraporsi tra il suo occhio vigile e l'obiettivo: s'impose quella lucidità e quella freddezza necessarie per scattare immagini nitide e veritiere, capaci di raccontare una storia, quella di un paese ferito e abbandonato.

Immortalò le crepe che avevano profondamente segnato alcune tra le più antiche strutture del paese, le macerie degli edifici crollati, i resti di una quotidianità interrotta dalla forza devastante del terremoto. Faticò non poco a riconoscere l'abitazione dove avevano vissuto i suoi nonni: la strada era completamente dissestata e della vecchia casa restava solo un impressionante numero di macerie.

Dopo aver scattato un'ultima foto al desolante paesaggio a lei tanto caro, Aida allontanò l'occhio dalla macchina fotografica e, stremata, si sedette, lasciandosi andare a un pianto silenzioso. All'improvviso, tra le lacrime, scorse un particolare che il suo sguardo non aveva colto in precedenza: dalla terra squassata e divelta, aveva trovato la forza di rinascere un papavero. Apparentemente così fragile e delicato, il fiore vermiglio tanto caro a sua nonna si era fatto strada tra le macerie e, in tutta la sua semplice e vitale bellezza, sembrava ergersi in quella desolazione come un'inattesa bandiera di rinascita.

Aida, in quell'istante, decise che sarebbe stata quella la foto con cui avrebbe terminato il suo reportage e realizzò che anche sua nonna avrebbe voluto così: fotografò quello sgargiante inno alla vita in una terra di morte, sperando che anche il suo paese potesse, in futuro, tornare a fiorire ancora.

UBALDO BUSOLIN, MILANO

## Cambio di stagione

Al cambio di stagione incomincia il via vai dalla tintora. Mia moglie fa già abbastanza, a me l'incarico del "fattorino": portare e ritirare il borsone alla rinnovata "Tintoria azzurra" della sig.ra Maria. Con le istruzioni appresso.

<< Buongiorno, riecconi. Gran via vai di questi giorni ...>>

<< Fortuna per me>> sorride con fare ammiccante.

<< Senta, l'ultima volta che ci siamo visti, ho "origliato" che alludeva al fatto che in casa è cresciuta imparando a dialogare col "linguaggio dei gesti". Ho continuato a pensarci: non mi sembra una cosa semplice... così, senza una scuola e un "addestramento" specifico. E poi a lei non manca certo la parola.>>

<< Le racconto in breve. Mio padre - sordomuto dalla nascita - ha passato quindici anni in un istituto dove l'hanno "addestrato" al "linguaggio dei segni" - si dice così - e ai comportamenti che doveva assumere "in società">>.

<<E sua madre?>>

<< Lei è venuta dopo. Sordomuti entrambi, lei per una meningite fatta da piccola >>

<< Non mi dica ... >>

<< Si sono incontrati presso il circolo del paese che l'Assistenza Sociale e il buon cuore dei paesani avevano appena messo in cantiere. Un locale dove gli svantaggiati - diciamo così - potevano incontrarsi e avere una certa relazione.

Incontrati e piaciuti, le famiglie erano perplesse di quella loro "corrispondenza", ma loro erano decisi cosicché acconsentirono al matrimonio. Una cosa semplice, coi "fichi secchi" per dire.

Ma non erano degli spiantati, sa. Mio padre era un valente ceramista nel laboratorio di casa, lei lavorava di ricamo.

Da sposati hanno messo al mondo una piccola tribù di bambini: in quel settore erano più che "normodotati!" Per fortuna, nessuno di noi mostrò "quel difetto" e imparammo a dialogare col linguaggio dei segni: sa, non è difficile come sembra, i bambini imparano presto.>>

<< E com'è che è approdata qui a Milano?>>

<< Sono arrivata che avevo già 23 anni. Per la verità sono fuggita e ho lasciato tutto e ciascuno.>>

<< Il richiamo della grande città, suppongo. La "transumanza" degli immigrati che venivano qui al Nord per cercare fortuna e tornavano d'estate al loro paese? >>

<< No, una delusione d'amore. A 15 anni "ho perso la testa" per un ragazzo che abitava nel paese vicino. Bel ragazzo, io stravedevo, ma lui ci "stava e non ci stava". In più flirtava con altre e quando venivo a saperlo ci soffrivo da morire. Intenzioni di accasarsi, nessuna.

A un certo punto ho scoperto all'entrata della chiesa del suo paese l'annuncio del matrimonio con un'altra!

Folgorata: morire o scappare dal mio paese? Ho fatto la valigia e sono partita per Milano dove mi ha ospitato un'amica che mi aveva preceduta e con la quale avevo mantenuto i contatti. Una vera amica, ha capito. Intanto mi son data da fare per cercare un lavoro. E dove sono finita? In una tintoria! La proprietaria mi prese in simpatia, son rimasta da lei e son diventata una "tuttofare".>>

<< Dove lavorava?>>

<< Qui dentro! La titolare a un certo punto s'è stufata e mi ha proposto di subentrare, in affitto.

Dall'affitto siamo passati alla compravendita. Intanto avevo trovato marito e messo al mondo due figli.

L'esercizio tirava bene e ci permettemmo una lavorante part-time. Facemmo anche un mutuo e lui si cimentò con un'impresa di pulizie.

<<Un'avventura da "romanzo d'appendice", signora. E alla fine "tutti vissero felici e contenti".>>

<< Purtroppo no, nella vita reale, col tempo, a volte le cose vanno diversamente.

La separazione tra i coniugi è sempre un momento drammatico, soprattutto se ci sono i figli di mezzo. Però non si poteva continuare così. Discussioni interminabili, lui sempre più assente dalla gestione della casa, degli affari e dei figli.

E sì, c'era anche una questione di corna...

Così, ho deciso di prendere il "toro per le corna" come si dice. Un

giorno, gli ho chiesto di uscire insieme, solo noi due.

Dobbiamo separaci - gli ho detto - la nostra vita è un disastro, non funziona più nulla e non possiamo far finta che non inquiniamo anche la crescita dei nostri figli.

Ascolta, mi dice cercando di rabbonirmi: "capita a tante coppie di trovarsi in disaccordo, possiamo continuare ad abitare insieme, se vuoi, e condurre ciascuno la propria vita in modo civile. E poi ci sono i figli da crescere, come la prenderanno? Come facciamo..."

I figli da crescere... non ci ho visto più. "Che ne sai tu? Non te ne interessi, non ci sei mai e se ci sei non cambia molto, scarichi tutto su di me".

"Sei tu la madre, non è compito mio, io ho altre cose da fare!" Mi risponde.

Sbotto: "come fai a pensare che io continui a stare nel tuo letto mentre te la fai con le altre?"

Eh?! E la "tua" impresa di pulizie, vogliamo parlarne? Sta andando a rotoli perché non te ne curi abbastanza, vero? Rischiamo di chiudere, non è così?"

Lui che fa? Cambia tono e si mette a piagnucolare, chiede perdono, mi dice che è un momento difficile, che devo comprendere, che tutto può tornare come prima...

Già, come se non sapessi come la raccontano certi mariti: ne ho sentite di storie simili.

Basta mi son detta! Così ho cominciato il penoso iter della separazione.

La divisione dei beni, la casa, i figli, gli alimenti... Non voglio ricordare, troppa sofferenza.

Alla fine, lui se n'è andato dall'altra, non voglio nemmeno sapere chi sia e quale ménage conducano insieme. Chiuso!

È rimasta la questione "dell'azienda", la tintoria. Già, perché il capitale era di tutti e due, ma era intestata a me! Ho fatto la pazzia: l'ho rilevata per intero.

Per la verità, mi ha aiutata una cliente-amica che lavora al CAF sotto casa.

"Dai, proviamo, vedrai che ce la facciamo! Occupiamo una "nicchia del mercato", non hai idea di quante occasioni si possono presentare".

"Nicchia di mercato, che cos'è?"

"Vuol dire che tu ti presenti presso le imprese più grosse e prendi dei servizi che per loro non è conveniente accettare... o sono troppo piccoli o temporanei o sono scomodi ecc ecc. Va bene anche per loro, li danno in subappalto. Capisci?"

"Senti, io ci capisco poco di queste cose, non saprei come muovermi, ma se dici che può funzionare ..."

"Ti propongo un sodalizio: io mi occupo della parte amministrativa e contabile, tu gestisci i rapporti di lavoro e la clientela.

Certo ci vorrà un capitale iniziale, ma io direi di rischiare."

È finita che ho chiesto un prestito e abbiamo cominciato. Tanto lavoro e tribolazioni, alti e bassi, angosce e gradite sorprese in un mondo nuovo che mi si rivelava ogni giorno diverso. Oneroso, ma a suo modo seducente. Alla fine anche remunerativo. Mi sono ingrandita. Le prime collaboratrici sono state una Filippina e una Moldava, la "prima squadra" per così dire. Oggi sono anche le preziose intermedie tra il mondo del lavoro e quello del bisogno. Tra donne ci si intende, soprattutto quando veniamo da un passato tribolato.

Come vede dalle locandine affisse all'esterno, ho sviluppato una rete di collaboratrici: facciamo rammendo e cucito, allarghiamo e riduciamo gonne e pantaloni, cambiamo cerniere e bottoni ecc. Puliamo anche le scarpe. Per non venir meno alla sigla del negozio, all'occorrenza tingiamo anche i capi. E raccogliamo indumenti usati.

"Tintoria Azzurra" perché da piccola sognavo il mare, visto che non potevo andarci.

Siamo una piccola azienda... "multinazionale": tutto regolare, eh! Cinesi no: quelli fanno da sé e sono i nostri concorrenti più agguerriti.>> E ride, con una espressione tra l'orgoglio e l'imbarazzo. << In ufficio - in realtà l'ex studio del marito - cominciano a far "pratica aziendale" anche i miei figli coi loro laptop, i cellulari e le diavolerie informatiche del giorno d'oggi. Ultimamente sono catturati dalle "App".

Va bene l'istruzione e il pezzo di carta - non si transige - ma intanto prendono confidenza col mondo del lavoro che è un'altra scuola. Sono bravi ragazzi, lo fanno volentieri. Vorrei anche dire che si divertono, prendendo la cosa come un gioco. Vede le locandine all'e-

*sterno? Sono opera loro, dall'ideazione alla stampa. Sembra che piacciono.*

*Il letto matrimoniale è rimasto vuoto, né io ne frequento altri. Non è che mi siano mancate le occasioni, ma quando la cosa m'è sembrata diventare seria, mi sono ritirata, non me la sento di impegnarmi ancora. Il sesso? Per ora non è una priorità.*

*Mi chiamo Speranza, ho 48 anni, son diventata milanese dove il terziario e i "servizi di nicchia", diciamo, "assorbivano" più che altrove, ma occorre darsi da fare. Senza voltarsi indietro.*

*Come ho detto, con mio marito non è andata bene, ma ho sempre confidato nel nome che mi hanno dato.>>*

ANTONELLA CELESTE BUTTELLI,  
CASTEL GUELFO DI BOLOGNA (BO)

## Goccia a goccia

Piove incessantemente da giorni.

Piccole pause tra uno scroscio e l'altro, poi le lievi e minuscole ampolle si cercano, susseguendosi senza tregua, rincorrendosi in discesa libera.

Mi soffermo a guardarle: alcune, distaccandosi dal cornicione scivolano sul vetro della finestra affacciata sui calanchi, altre continuano la loro corsa precipitando sul terreno. Enormi pozze d'acqua accolgono le nuove venute, allargando i propri confini.

Sembrano lacrime, discese da un volto sconosciuto, distante e che si insinuano tra le pieghe scavate, in un abito senza tempo. Quell'effetto ottico si appropria dello spazio davanti a me, le distanti colline rugose, segnate dai secolari calanchi, diventano un viso in primo piano. Come solcato da un pianto, privato dell'anima del mare.

Dolce di sapore, amaro per ciò che porta con sé: dolori e rimpianti, nostalgia e desideri.

La pioggia ancora non si ferma, copre la terra e invade gli argini. Il rumore del fiume, poco distante da casa, giunge fino a me, protetta dalle mura di casa. Sembra sfiorare la mia veste leggera, sembra esortarmi a muovere il mio corpo ferito in una danza senza ostacoli.

Di quel prepotente viaggio d'acqua immagino il tumultuoso addentrarsi tra campi e borgate. Ne accompagno il viaggio, con la mente, con quel pensiero sognante che posseggo dal momento in cui compresi chi fossi, poco più che adolescente. Non è stato facile accettare me stessa, ma soprattutto non è stato facile rendersi conto degli sguardi della gente, soprattutto delle amiche, dopo l'incidente. Lasciandomi un po' alla volta sempre più sola. Ma sempre un po' più forte.

In tanti anni ho imparato ad accontentarmi, a godere di piccoli momenti, cercando lo straordinario intorno a me, facendomi bastare ciò che mi era consentito fare. Ad esempio dipingere, immaginando luoghi e percorsi che non mi sarebbe mai stato possibile vedere o percorrere.

Ho imparato a vedere nitidamente il rovesciarsi del fiume in mare, lentamente prima, poi con quell'ardire di un amante, insinuarsi tra le onde. Creando quel movimento, quasi audace, dei fondali, rendendo vivo un mondo così diverso dal mio sulla terra ferma.

Sposandosi infine con il sale, alchimia di sapori e vita. Il colore non si ferma sulla tela, schizzi di luce e frammenti di materia sembrano avere vita propria attraverso il mio pennello.

Nonostante la magia che crea in me, ho sempre avuto paura del mare, della sua potenza, di ciò che sa nascondere. Eppure tutto ciò mi affascina, tante volte sognato ed altrettante ritrovato nei miei dipinti. Il mio corpo tra le onde, mentre mi accarezzano la pelle, come un amante generoso, senza nulla pretendere.

“Sei proprio sicura Sara che il mare non voglia chiederti nulla in cambio?” sembra sussurrarmi il vento, che nel frattempo si è alzato prepotente.

Mi soffermo a pensare.

Mi immagino galleggiare sul pelo dell'acqua, senza peso, senza la mia meccanica zavorra, leggera come una penna di gabbiano.

“.....cosa mai potrà esserci in me che possa interessare all'immenso e travolgente Mare? ....”

Il tempo intanto scorre e posa il sole sul limite dell'acqua, laggiù, all'orizzonte e tutto quell'oro mi invade e fa risplendere la mia pelle. Non c'è più un tempo sul mio corpo, lucente ora, bello e puro come quello di una ninfa nascente, capace di muoversi tra le onde.

Non c'è il passato, con tutto il peso delle vite altrui che ho dovuto portare con me, quando placavo i loro tormenti e curavo le loro piaghe.

Non ci sono più nemmeno i pensieri polverosi depositati su questa carrozzina, ove gli affetti e le carezze declinano sempre più nell'abitudine. Non le mie, di carezze, quelle ho sempre fatto in modo che fossero il più generose possibile.

Le carezze altrui invece, verso di me, timorose, titubanti, spaventate da chi fossi. Dalla mia immobilità.

Nell'immaginario non ho più paura, divento temeraria, coraggiosa tra le onde e la solitudine di quell'immensità mi affascina. Una solitudine paragonabile alla mia, ma pervasa da quella sacralità che soltanto il Mare possiede.

Il sogno, il viaggio astrale, la mia mente rende possibile tutto ciò. Sono naufraga e principessa insieme, non sono una disabile, sono un'eroina, la più bella tra le belle.

Senza alcuna macchia nell'animo.

Adesso so con certezza cosa vuole il mare da me. Allora dico:

“Vuoi le mie mie paure forse?”

“Sì, le tue paure, ma non tutte, solo quelle che tu non hai mai confessato a nessuno, mentendo persino a te stessa.”

Mi domando quali delle mie bugie potrebbero interessare al maestoso Mare.

Quante volte ho negato il vero, mi domando, un po' come credo facciamo tutti se necessario, per sopravvivere.

Nella vita si deve mentire, a volte per difendere se stessi, altre chi ami o chi hai di fronte e che si è affidato a te. Di certo, in ciascuna situazione, il male arrecato a se stessi sovrasta quella verità negata. Sono ferite che non si rimarginano, quelle che si appropriano del tuo sangue, nel tempo, goccia a goccia. Perché non si avrà mai la certezza di avere fatto il meglio per l'altro, ma nemmeno per se stessi.

Adesso possiedo questa nuova fermezza di pensiero.

“Questo di darò: quelle verità che ho taciuto perché mentire era l'unico modo per evitare una battaglia che non volevo portare avanti, proteggendo invece chi probabilmente avrebbe continuato a fare dal male a delle ragazze come me. Ti donerò queste menzogne solo perché vorrei che tu, con le tue trasparenze ed il tuo eterno movimento, possa posarle sul fondo sab-

bioso. Dando pace a questo mio fardello.”

“Farò come mi chiedi, le poserò in profondità. Sai, è laggiù che vivono le creature più maestose e libere, risorte dai numerosi pesi che gravano sulle spalle di tante persone. Non di tutte però, solamente quelle che sanno donare se stessi incondizionatamente, capaci di perdonarsi e di risorgere.”

Così mi affidai al Mare e lentamente mi spogliai di tutti i fardelli che avevo trattenuto sul mio cuore, per troppo tempo. Tanti anni prima, appena adolescente, ero caduta in una forma di depressione tale da portarmi a tentare di togliermi la vita, accusando persino i miei genitori per il mio gesto, nella lettera che avevo lasciato.

Tutto ciò che avevo scritto non era assolutamente la verità, era stato più facile farli sentire responsabili piuttosto che confessare che ero stata abusata da un loro conoscente, che a quel tempo frequentava la nostra famiglia. Mi salvai, ma restai paralizzata.

Ora galleggio leggera sul manto salato e il suo tempo si appropria del mio.

Guardo l'orizzonte reclinando un poco il capo; laggiù un veliero galoppa sulle onde inclinando il suo scafo.

Come un delfino percorre il morbido ondeggiare dell'oceano. Goccia a goccia, a volte, quando piove, riesco ad andare lontano.

## La sorpresa

“Papà”. La voce di Tommaso buca il vetro del finestrino e gli solletica l’orecchio sinistro, Marco si sporge dal parabrezza e lo saluta con una mano mentre, con l’altra, gira il volante per infilare l’auto davanti all’ingresso del garage.

"La mamma ti deve dire una sorpresa" grida Tommaso dal balcone. Marco sorride, deve ricordarsi di quella frase al prossimo incontro con i progettisti del suo team che, come somma espressione della propria creatività, riescono, al massimo, a vestirsi come se fossero scappati nel cuore della notte da un terremoto o da un incendio. Fruga nella tasca laterale della borsa, infila le chiavi nella toppa, sente aprire la porta di casa un piano sopra di lui. Un aroma di paprika e curry gli pizzica il naso, Mirella starà preparando il pollo all'orientale, è un suo classico quando bisogna celebrare qualcosa. Il cellulare gli vibra nel taschino della camicia, Tommaso scende le scale saltando i gradini di due in due.

"Dimmi Paola". Marco non si sforza di celare la sua insofferenza, una chiamata di Paola a quell'ora della sera può solo voler dire rotture di scatole.

"Ciao Marco, non si usa più salutare?".

Tommaso arriva sul pianerottolo, gli corre incontro.

"Papà, mi dispiace, non ti posso dire la sorpresa di Giulia" dice. Marco mette una mano davanti al telefono "Tommaso, aspettami di sopra" gli sussurra, cercando di sorridere. Tommaso fa un giro su se stesso e corre su per le scale, è deluso.

"Visti i precedenti, Paola, permettimi di dire che sono un po' prevenuto".

"Quali precedenti?".

"Senti, sono le otto di sera, sono appena arrivato a casa e gradirei passare un po' di tempo con la mia famiglia. Di che cosa hai bisogno?".

"Domani non posso venire".

"Non scherzare".

"Non scherzo". Marco si slaccia il nodo della cravatta, gli dà un strattone per sfilarsela, la appoggia alla ringhiera di legno.

"Trovati almeno qualcuno che ti sostituisca" dice.

"Non è un problema mio".

"Mi metti sempre nei casini".

"Il bambino ha la broncopolmonite".

"Sto cazzo di bambino non ce l'ha un padre? Una nonna? Qualcuno?" dice alzando il tono della voce.

"Non lascio mio figlio con la broncopolmonite e la febbre a quaranta".

Marco riattacca per non insultarla. Per non insultarla ancora. L'ultima volta l'ha definita "vuoto a perdere" durante una riunione plenaria e si è quasi beccato una denuncia.

Mette il cellulare nella tasca dei pantaloni, recupera la cravatta e risale le scale. Tommaso è seduto sul primo gradino della seconda rampa, il mento appoggiato sul palmo della mano e un ghigno beffardo sul viso.

"Meglio che non lo diciamo alla mamma che hai detto quelle brutte parole se no salti il dolce stasera" dice. Marco si porta l'indice davanti alla bocca, fa segno a Tommaso di tacere, poi lo prende in braccio e risalgono l'ultima rampa di scale. Mirella li sta aspettando davanti alla porta, "con chi urlavi?" dice. Lui le appoggia un bacio sulla fronte, fa scendere Tommaso "Cosa si festeggia?" chiede. Sua moglie fa un cenno verso il corridoio. "Chiedi a Giulia".

Marco lascia la cartella di cuoio e la cravatta sul divano, si sfilava le scarpe saltellando prima su un piede e poi sull'altro, sente la vibrazione del cellulare nella tasca ma non risponde. Bussa con delicatezza alla porta della camera di Giulia, ma non aspetta che lei risponda per entrare: sa che lo sta aspettando. Giulia è in piedi, appoggiata alla parete che sta di fronte alla porta. Marco la osserva per un paio di secondi, è incredibile quanto assomigli alla madre, per un attimo gli sembra di rivedere Mirella vent'anni prima. E con una quindicina di chili in meno. Giulia gli sorride, si liscia una ciocca di capelli e avvicina le

punte alla bocca.

"Allora?" chiede Marco andandole incontro.

"Non ci posso ancora credere papà, ti ricordi di quell'intervista di lavoro che ho fatto circa due mesi fa e che pensavo che non mi avrebbero mai chiamata perché ero convinta che ci fossero in mezzo dei raccomandati?"

Marco sorride. "E ricordi che ti dissi che ci dovevi credere, almeno quanto ci credevo io?"

"Sì, papà, mi ricordo, ma te lo posso assicurare, è stato una specie di miracolo. Anche perché sono l'unica donna ad essere stata scelta, tutti gli altri sono uomini".

"Vorrà dire che le altre candidate non erano all'altezza".

Giulia fa una smorfia di disappunto.

"Mah, non credo. Diciamo che è un'azienda che premia soprattutto gli uomini" dice.

"Anche la mia azienda premia soprattutto gli uomini, ma è solo perché oggettivamente rendono di più" dice Marco. Giulia abbassa lo sguardo, cerca una sedia con la mano destra, la libera di qualche maglietta e si siede dando quasi le spalle al padre. La rende nervosa sentirlo parlare così, adora suo padre, ma spesso trova le sue considerazioni rigide e obsolete. E lui lo sa bene.

"Quindi adesso quali sono i prossimi passi?" chiede Marco cercando di recuperare terreno.

"Trovare un alloggio a Firenze perché la prossima settimana comincio".

Marco si ravvia i capelli, sente ancora la vibrazione del cellulare nella tasca dei pantaloni.

"Per questo non ti devi preoccupare, ho un amico che ha un appartamento a Firenze ma praticamente non ci sta mai perché lavora fuori. Gli posso chiedere se ce lo lascia".

"Davvero? Sarebbe perfetto papà". Giulia si alza di scatto dalla sedia, gli dà un abbraccio.

Marco le passa una mano tra i capelli, glieli scompiglia. "Oggi è una giornata speciale, dobbiamo festeggiare" dice.

"Sì, la mamma ha impiegato tutto il pomeriggio a cucinare e

Tommaso non sta più nella pelle per l'emozione". Ridono entrambi, Marco prende tra le mani il viso della figlia "Questo è il primo dei tanti trionfi della mia piccola donna" dice.

Il cellulare di Giulia si illumina e vibra sul ripiano basso della scrivania, Giulia gli lancia un'occhiata.

"Vuoi rispondere?"

"No, richiamo dopo".

"È una chiamata molto privata?" chiede Marco strizzandole un occhio.

"No, è Eva, la chiamo dopo".

Marco sente un punta di fastidio all'altezza dello stomaco, abbassa lo sguardo.

"Cosa dice la tua amica del tuo successo?" chiede sforzandosi di sorridere.

"Era strana oggi Eva, per questo la voglio richiamare con più calma".

"Non era felice per te?"

"Sì, lo era. Però era tutta agitata. Mi ha detto che anche per lei oggi era un giorno speciale, come una specie di trionfo personale".

Marco tira fuori il cellulare dalla tasca, controlla lo schermo, la prima chiamata persa è di Paola, le altre due vengono da un numero sconosciuto.

"Hanno proposto un nuovo lavoro anche a lei?" chiede dirigendosi verso la porta.

"No, si tratta di qualcosa di diverso. Mi ha detto che finalmente è riuscita a parlare di una cosa che le è successa l'estate scorsa e che l'ha fatta stare molto male. Una cosa che, fino ad oggi, non aveva avuto il coraggio di dire a nessuno".

Marco afferra la maniglia della porta, si ferma qualche secondo lì davanti senza riuscire a muovere un passo. Poi si volta verso la figlia.

"E ti ha detto di cosa si tratta?" le chiede.

"Una brutta storia, credo. C'è di mezzo uno".

"Un fidanzato? Uno che conosci anche tu?"

"No, si tratta di uno grande, ma grande tipo suo padre. Non



so che cavolo sia successo, ma deve averla molestata pesantemente. Dopo la chiamo e mi faccio raccontare bene".

Marco si porta una mano al collo, la gola gli si è seccata d'improvviso e dalla sua bocca riarsa sembra non poter uscire più mezza parola. Giulia lo osserva inclinando la testa di lato.

"Stai bene papà?". Marco scrolla la testa, vorrebbe sorriderle, ma dalla bocca gli esce una specie di suono gutturale che assomiglia al lamento di un animale ferito.

"Sì, sono solo stanco" dice.

"Papà, posso dire a Eva che se ha bisogno di parlare con un avvocato le possiamo dare il numero di Vittorio? Mi sa che lo vuole proprio denunciare quel vecchio porco".

La porta si spalanca alle spalle di Marco, Tommaso entra nella stanza con una spada di carta in una mano e un cappello da cowboy nell'altra.

"Papà, ti è piaciuta la sorpresa di Giulia?" chiede saltandogli in braccio.

NADIA CAPELLINI

## Amore quotidiano

Una radiosa domenica di maggio di trentacinque anni or sono, Lucia decise di andare a camminare in Appennino con un gruppo di trekkingisti esperti del territorio. Il giorno prima si era accordata con un vecchio amico di università, per andare insieme a quell'incontro dinamico.

Allora maggio aveva tutto il fascino della primavera inoltrata: odori, colori, profumi, disponibilità emotiva e benessere nell'aria.

Lucia e l'amico sono giunti quella domenica al punto d'incontro del gruppo e poi, accorpati nelle varie auto, si sono diretti alla cittadina ai piedi dell'Appennino, per fare provviste mangerecce e predisporre, con un buon caffè e una brioche alla crema, ad affrontare la camminata in programma per quella giornata.

Pieni di energia, entusiasmo e magia quei giovani si sono inerpicati su per quelle dolci e rigeneranti colline, popolate di cerri, faggi, ontani, ciliegi selvatici.

Lungo il percorso ci si presenta, si ride, si scherza e i primi sguardi si intrecciano e colpiscono le anime pure.

Quei giovani riempiono di voci il silenzio di quel meraviglioso paesaggio, intanto si accumulano i chilometri e le ore si compattano.

Il percorso non presenta particolari difficoltà, solo ad un certo punto un corso d'acqua rigoglioso si para davanti a quei trentenni, che hanno alcuni fallimenti alle spalle, ma ancora tante aspettative di Rinascita nel cuore.

Lucia non vuole bagnarsi i piedi, a quel punto un Lucio Battisti locale, dalla capigliatura corvina e folta, vestito con una camicia rossa a quadrettini e un maglione con un pattern a losanghe rosse e grigie sul davanti, si propone, con uno slancio vitale, di aiutare quella giovane biondina a guardare.

Alberto posiziona sassi su quel corso d'acqua, poi le porge la

mano e l'aiuta a saltare quel rigagnolo. Lei accoglie l'aiuto, più psicologico che reale e ringrazia con un sorriso smagliante.

Il giro ad anello stava volgendo al termine; era stato interessante dal punto di vista paesaggistico e intrigante da quello emotivo.

È appena suonato mezzogiorno, quando il gruppo si ferma a pranzo al ristorante e lì davanti a fumanti piatti di tagliatelle e bicchieri di buon sangiovese, si sciolgono tante timidezze e aprono nuove loquacità.

La giornata era stupenda, l'atmosfera leggera, piacevole, il panorama rilassante e rigenerante, il ristorante accogliente, il pranzo autentico romagnolo.

Un po' alla volta le diffidenze scompaiono e le emozioni si dischiudono.

In un meraviglioso contesto naturale-paesaggistico è nata così l'amicizia fra Lucia e Alberto, due trentenni riservati, ma radiososi.

Alberto aveva avuto una storia significativa, da tempo conclusa, Lucia una storia importante a distanza che da tempo la rattristava, quindi erano liberi entrambi di iniziargli una nuova, insieme.

Lui viveva da solo e anche lei aveva appena traslocato in un delizioso appartamento. I due si vedevano solo a fine settimana per andare a camminare insieme al gruppo di amici, che li aveva fatti incontrare.

Da primavera ad autunno inoltrato, Lucia e Alberto andavano a camminare in Appennino, d'estate facevano una settimana di avventura in Francia o in Corsica con la moto, andavano al mare, tutto sembrava funzionare perfettamente, quando i genitori di Lucia, alquanto anziani, hanno avuto bisogno di una presenza più sicura e costante in casa.

Loro hanno ristrutturato il piano superiore della casa per fare in modo che Lucia e Alberto, che a differenza delle altre figlie, non avevano ancora impostato la loro vita invel (da nessuna parte in dialetto romagnolo), andassero a vivere con la famiglia di origine di lei.

E così è stato!

Dalla fine degli anni Novanta Lucia e Alberto vivono in quella casa, sempre pronti, tonici e disponibili, si sono adattati alle esigenze di quella famiglia allargata, si sono presi cura di tutti e li hanno accompagnati al viaggio finale.

Lucia si è curata delle problematiche della famiglia, Alberto della proprietà. Tagliare l'erba, abbellire il campo, coltivare le verdure erano e ancora sono le sue amorevoli dedizioni e attenzioni a Lucia.

Da quasi trent'anni Lucia e Alberto continuano a vivere e a curarsi di quel luogo che negli anni è diventato il loro luogo dell'anima.

Hanno favorito il ripopolamento di uccelli che hanno scelto quelle postazioni in mezzo alle cataste di legno, agli asparagi selvatici per nidificare, hanno arredato con nuove piante il giardino, hanno appeso quadri alle pareti del capannone per abbellire quella costruzione, che conserva ancora tutta la magia del Passato per la posizione che occupa in mezzo al campo e perché lì il padre di Lucia ha trascorso una vita intera a lavorare quell'apezzamento di terra.

Lì si percepisce la loro presenza, lì si sente la loro benedizione. Che dire! Sono trentacinque anni che quei due giovani, ormai diversamente anziani sono insieme, in modo molto anomalo, più che una storia d'amore, la loro è un racconto di vita, di mutuo aiuto.

Forse amarsi è anche questo? Passati i momenti inebrianti di gioventù, poi la Vita si assesta sulla quotidianità e si è contenti di poco o di parare insieme i colpi della mala sorte?

Alti e bassi in una vita sono ammessi, alcune storie sono costituite da tanti momenti sfavillanti e poi dalla disgregazione totale.

Questa storia si è mantenuta in equilibrio nel tempo. Se c'è un segreto, qual è?

In fondo Lucia e Alberto non si sono mai fusi in un'unica persona, sono rimasti due e distinti, con le loro personalità e peculiarità. Nessuno dei due è stato soffocato dall'altro, ognuno

di loro è rimasto libero di essere quello che è o desidera essere. Libertà, autonomia, indipendenza, pur nell'unione, sono le caratteristiche di questa storia, che è sopravvissuta a tanti momenti difficili, come la fine dell'attività lavorativa per entrambi, essere a casa tutto il giorno e inventarsi una nuova quotidianità, i tre anni di Covid 19, che hanno costretto tutti, anche loro due, a vivere chiusi nel recinto di casa.

Quel periodo, ricordato oggi come doloroso e claustrofobico, ha costretto Lucia e Alberto a concentrarsi maggiormente su come abbellire e rendere ancora più affascinante il loro luogo dell'anima.

E ci sono riusciti!

Parenti, amici e conoscenti amano vivere la pace di quel luogo, abbellito anche da un meraviglioso campo di ulivi, con sotto un tappeto intarsiato di margherite, che predispongono l'animo alla gioia, alla bellezza della natura, alla serenità e alla semplicità delle piccole cose.

Forse è questo ciò che tiene uniti Lucia e Alberto: loro non sono mai diventati una coppia, ma, pur condividendo la quotidianità, che distrugge tante coppie, rimangono fedeli alle loro unicità, sanno che possono contare l'uno sull'altro per le problematiche serie della vita, ma sono liberi di essere anche solo se stessi, lasciandosi coinvolgere dalle loro passioni e intraprendere iniziative ed eventi che possono arricchirli e portare poi linfa all'altro.

La compagnia dell'altro è un antidoto alla tristezza, alla solitudine, è vicinanza e momento d'incontro, creazione di armonia e di fiducia, che può anche generare Amore, per continuare a sognare.

Forse Lucia e Alberto, sono sempre stati seri e responsabili e non si sono mai abbandonati pienamente al Presente. Lucia amava viaggiare e ha continuato a farlo per tanti anni, Alberto desiderava rimanere a casa, sorvegliare l'abitazione da eventuali incursioni di malviventi e lo ha fatto, perché il luogo ha una sua sacralità, che va sempre e comunque rispettata e protetta.

La fiducia è un altro ingrediente che ha permesso a questa coppia di rimanere uniti, pur nella individualità.

Dalla loro relazione non sono nati germogli, ai quali raccontare le loro storie di vita e passare il testimone di custodi del luogo dell'anima di famiglia.

Hanno tanti nipoti e pronipoti e saranno proprio loro a portare avanti il progetto di memoria e ricordo della famiglia di origine, che Lucia e Alberto hanno abbracciato a cuore aperto, senza neppure essere uniti dal matrimonio, ma semplicemente dall'Amore, Gratitudine e Rispetto per la via che i genitori hanno tracciato con la loro onestà e autenticità.

Lucia e Alberto percorrono quella strada insieme e adesso, che il tempo si sta assottigliando, si tengono mano per mano, per sostenersi e non cadere o inciampare nelle sfide della Vita.

La storia di Lucia non sarà sfolgorante, come apparentemente tante altre, ma è un suo trionfo di donna, se i due sono ancora insieme, in una relazione significativa e non sono stati schiacciati dalla noia della quotidianità.

## Quella mattina tuonava...

### Anna

È strano sentire un tuono in questo deserto di pietre e di sabbia che annichilisce la forza e la volontà di chi lo calpesta. Il sole è cattivo. Sebbene alcune nuvole nere si intravedono in lontananza, lì in fondo verso il Grande Fiume, sulla testa di Anna, suor Anna, si affannano tutti i dolori del mondo, tutte le miserie di quei luoghi pervasi di violenza e miseria, interpretati da quei raggi sadicamente infuocati, quasi a ricordare la difficoltà di vivere in quel lembo bellissimo di mondo. Il Sudan presenta il suo conto. Suor Anna è in fuga, braccata, impaurita, disperata: se non l'ammazzano i suoi carcerieri, ubriachi di sangue e di violenza brutta, ci riuscirà il Sahara e la sua arcaica immutabile potenza.

Anna, nata in Valdobbiadene già innamorata dell'Africa, impegnata da giovane con o.n.g. locali, poi, dopo aver vissuto la sua esistenza di ragazza moderna, a venti anni, folgorata dalla pastorale di san Daniele Comboni, era entrata nella Casa comboniana veronese. Aveva abbandonato la sua famiglia, i suoi amori, le sue storie di adolescente, i suoi interessi musicali, suonava il basso in una band di hard rock, e si era votata al suo amore di sempre: l'Africa, culla dell'uomo e del mondo. A ventitré anni, senza rimorsi e profondamente felice, era stata inviata presso l'orfanotrofio di Khartoum, la dolce Regina affacciata sulle acque placide del grande Nilo Bianco. Da quindici anni, oramai, viveva lì, ammaliata dai bimbi e dal Sudan. Felice, acquietata, appagata, misericordiosa.

Il deserto comincia fuori il centro urbano della metropoli, lo accarezza; con i forti venti del nord si insinua tra le casupole basse e i recinti delle masserie dell'hinterland. Il Sahara si fa respirare dagli abitanti e porta loro gli echi di racconti di viaggi, di predoni, antichi e moderni, di carovane smarrite nella

sabbia e dell'immenso dolore di chi fugge, di chi sceglie una nuova vita.

La fuga di Anna non è voluta, non è ragionata, non è compiuto rientro. Il giovane carceriere, sbadato e intontito dall'alcool e dall'orgia di dolore sangue brutalità, ha lasciato socchiuso il portone della cella, si è appoggiato sullo stipite per pisciare. Anna ha avuto un lampo. Uno spintone alla grossa anta, questa che travolge il giovane ubriaco; cade, sbatte la testa, si accascia a terra, il sangue cola copioso dalla tempia, la fuga, via veloce, senza guardarsi indietro, i canti, gli spari, le urla, la notte è nera, il viottolo si perde nel deserto, le gambe corrono, non sentono il dolore lì, all'interno delle cosce, il sangue si è rappreso, la vergogna no.

Qualche giorno prima, le spatarie, i morti per strada, i saccheggi, le esecuzioni sommarie, la rabbia dei combattenti delle diverse fazioni, di chi ha preso il potere e di chi lo vuole il potere, la furia dei rivoltosi, la loro cattiveria, la crudeltà di chi li ostacola hanno stracciato la quiescente quotidianità, scopercchiando un baratro scuro e senza fondo. Un budello di morte e orrore.

E, poi, ieri al tramonto mentre il sole incendiava le acque del Grande Fiume, sono entrati nell'orfanotrofio. Belve umane scatenate dall'odore di morte e di paura alla ricerca di ricchezze alcol donne, inebriati dalla tensione dei combattimenti, dal pericolo, dal terrore di essere catturati dal nemico.

Suor Celestina, suor Consiglia, padre Gabriele, distesi immobili il sangue che corre sotto i loro corpi. I bambini allontanati, caricati sui camion come agnelli, verso una sorte oscura.

Due la tengono per le braccia. Il terzo solca la sua femminilità. Anna ricorda Giovanni, il suo amore, conosciuto da sempre, amico e amante quando

la fanciullezza è divenuta adolescenza turbolenta e presuntuosa. Il suo primo bacio. Le sue mani timide sul suo corpo di adolescente in fiore. Il suo respiro affannoso la prima volta. Gli sguardi scambiati. La dolcezza delle sue carezze, la tenerezza del riposo.

Il fiato di quella bestia è rivoltante. Le sue mani scavano solchi sui suoi fianchi. Il ghigno, il dolore lungo continuo lancinante, il suo urlo agghiacciante a far da contraltare all'ululato di potere e di soddisfatto piacere della bestia. E poi, gli altri, poi gli altri, e, poi, gli altri indifferenti alle sue urla, al suo dolore, alla vergogna per il sacrilegio del suo corpo senza più segreti. Lo svenimento, il risveglio, la cella scura. Il sole si è nascosto, impassibile e imperturbabile dietro le dune del deserto in lontananza.

Anna segue il sentiero che corre verso il Nilo Bianco, a monte dell'appuntamento con il Nilo Azzurro, al termine della grande città. Il vecchio tracciato, percorso dalle carovane dai tempi dei cammellieri, è solo intuibile tra cespugli di agave, arbusti di eucalipto e di acacie, palme rigogliose cariche di frutti. Non c'è nessuno. La notte cala veloce. Gli sciacalli del Sahara lanciano i loro colloqui d'amore e le loro preghiere.

Anna si accascia, sfinita, sotto una grande eucalipto, tra le sue radici e le foglie di una jacaranda. Le luci, lontane, della metropoli rischiarano l'orizzonte. Il sonno è greve, percorso da incubi, facce ghignanti cattive crudeli rabbiose. In fondo, dietro i visi dei mostri, un chiarore soffuso. Un leggero rumore, un vagito, manine protese in cerca di un seno da portare alla piccola affamata bocca.

Anna apre gli occhi. Improvvisamente sveglia, un groppo in gola, nausea allo stomaco, il cuore in tumulto, tuffi e risalite, sussulti e giravolte.

Si alza, nessuno. Il vecchio sentiero si allontana dalle sponde del fiume, devia verso il deserto, lunga la rotta dei carovanieri. Ora dopo ora, la città è lontana. La fatica è tanta.

Datteri la ritemprano. L'oasi è sempre più vicina, ci sarà qualcuno, c'è sempre qualche carovana. Gli insulti dei raggi del sole d'Africa sono sempre più feroci. Non ha pensato, non ha voluto pensare. Non ha ricordato, non ha voluto ricordare. Ha pregato, tanto, suor Anna, per lei, per i suoi correligionari, per i bambini, i suoi bambini, orfani trafitti ancora una volta dall'Uomo, dall'odio, dalla crudeltà.

La tenda è fresca. L'anziana rugosa donna – avrà cent'anni? – l'accarezza con una dolcezza da mamma. Il te è tiepido, è quello che ci vuole, l'ha imparato in tanti anni di Sudan.

La vecchia, nella sua lingua atavica la rassicura. Il viaggio fino all'Oasi di Selima, al confine con l'Egitto, sarà veloce, pochi giorni e potrà arrivare all'ambasciata, sarà in salvo. Fatima, così si chiama, è la sciamana della tribù. La guarda, l'accarezza con il suo sguardo di nonna, premurosa affettuosa, *«Non ti preoccupare, andrà tutto bene. Anche lui, perché è maschio ricordatelo, non soffrirà per il viaggio. Ti benedico e che Allah sia con voi, figli miei»*.

Un tuono, lontano, quasi soffocato, saluta Anna e il suo futuro.

## La vita degli altri

Abbiamo sempre preso il caffè insieme, io e la Lina. Alle due di pomeriggio, prima di scendere giù e riaprire la panetteria. Mangiavo a casa, mi riposavo un po' e poi tornavo al lavoro, dopo il caffè. Tutti i giorni tranne il mercoledì, che era giornata di conti e di ordini; il mercoledì mangiavo in negozio e sbrigavo quello che dovevo, Lina restava sola in casa. Andava spesso da sua madre, infatti, di mercoledì. Non le piaceva mangiare da sola.

Lina è sempre stata una gran bella ragazza, una gran bella donna. Me la guardavano tutti, in paese, ma io non sono mai stato geloso: lo sapevo, che voleva bene a me. Queste sono cose che si vedono, si capiscono: basta uno sguardo, un modo di ridere, una carezza. Solo un cretino non lo capisce, se una donna vuole bene davvero o no. Lina mi ha sempre voluto bene.

Siamo stati sposati per cinquant'anni, fidanzati per altri dieci. Sempre felici, insieme. A letto anche, certamente. Che il letto è importante, da giovani e da vecchi, pure se non lo vogliamo dire.

Fino a tre anni fa, quando la Lina ha cominciato a svaporare. Prima si dimenticava le cose, i nomi delle persone, le parole. Poi ha cominciato a perdersi per strada, sulle solite strade del paese, quelle dove ha camminato per una vita intera. Io mi stupivo, che non era ancora tanto vecchia. Sua madre a novant'anni ancora la memoria le funzionava benissimo. Alla fine mio figlio mi ha detto: "Papà, bisogna che portiamo la mamma dal dottore. Così le danno una cura, vedrai." La Lina dal dottore non c'è quasi mai andata, solo quando è nato mio figlio e un'altra volta, per i dolori che aveva alle ossa; anche quella volta dicevano che le avrebbero dato una cura, ma poi le pomate e le pillole non servivano a niente e i dolori sono rimasti, ogni volta che cambiava il tempo. Da allora la Lina ha giurato che un dotto-

re non l'avrebbe più vista, a rubarle i soldi per medicine che non servono a niente. Infatti, quando io e mio figlio abbiamo cercato di convincerla ad andare all'ospedale per fare la visita della memoria, ha fatto il diavolo a quattro: non si voleva lavare, non si voleva vestire, stava seduta al tavolo della cucina e non rispondeva, come se non ci sentisse, come una bambina che fa i capricci. L'abbiamo convinta con una bugia: mio figlio le ha fatto credere che dovevamo andare dalla nipotina, come se fosse ancora piccola, ma oggi mia nipote ha trent'anni e vive in America. Ma la Lina questo se l'è dimenticato, e si lamenta sempre con mio figlio e con me che non vede mai la nipotina, che la bambina non gliela facciamo mai vedere. Così si è vestita in un lampo, ha voluto pure portare i biscotti che le piacevano quando era piccola, e così è salita in macchina tutta contenta ed è scesa davanti all'ospedale. "Ma questa è casa tua?" ha chiesto a mio figlio, e lui ha risposto di sì, e sono entrati. Cosa è successo dentro io non lo so, non lo voglio sapere: l'ha accompagnata mio figlio, dal dottore. Quando sono usciti, la Lina era offesa e non mi ha parlato per due giorni. Mi scansava con la mano, come una mosca fastidiosa. E di cure non gliene hanno date: prende tre pillole al giorno, ma la memoria continua a svaporare, a sfilacciarsi, a prendere strade sue, strane, imprevedibili, fili attorno a buchi sempre più grandi, sempre più numerosi, come in un centrino all'uncinetto.

Qualche volta, nei giorni buoni, si ricorda quasi tutto, parla con me come prima, a parte qualche stranezza che infila nei discorsi, ma facciamo finta di niente, ci ridiamo insieme, mi accarezza e mi vuole bene, come una volta. Nei giorni cattivi, la mia Lina non c'è. C'è il vuoto, il niente che si sta ingoiando i nostri anni felici, oppure una sconosciuta che viene da non so dove, e dice cose che non so, non capisco, e che forse non capisce nemmeno lei.

Non dico che sia una vita felice, anzi è uno strazio. Ma fino a ieri mi restava questa consolazione, che la Lina nei giorni buoni mi riconosceva e potevamo ridere insieme, volerci bene come ce ne siamo voluti sempre. Poi è arrivato ieri.

Mentre prendevamo il caffè alle due, come abbiamo sempre fatto, anche dopo che la panetteria l'abbiamo venduta, la Lina non mi guardava. Guardava da un'altra parte, ma strana: come se sull'altra sedia del tavolo ci fosse seduto qualcuno. Era un giorno buono, fino a quel momento, perciò io non me lo aspettavo, che la Lina facesse stranezze. E questa stranezza non l'aveva mai fatta, era la prima volta. Non ho detto niente, anche perché se parlavo, lei non mi sentiva. Ascoltava qualcun altro, quello seduto sull'altra sedia del tavolo. Io stavo zitto e osservavo, per capire. Lei ascoltava, guardava con amore (che io lo so, come guarda la Lina quando vuole bene) e rideva di cose loro, con qualcuno che lei vedeva e io non vedevo. Poi, finito il caffè,

come si fosse risvegliata da un suo sogno, ha ricominciato a vedermi e a parlarmi. Quell'altro sulla sedia evidentemente non c'era più.

Oggi è l'ora del caffè, e io voglio sapere. Voglio sapere chi è questo fantasma che si siede alla mia tavola, che dice alla Lina cose che io non immagino, che è più forte di me, perché ha ancora un posto, nella testa svaporata di mia moglie.

Ci sediamo come al solito, la Lina ha un giorno ottimo e vuole servire lei il caffè. Prende due tazzine, le mette sul tavolo e, con la mano tremante, versa il caffè dalla moka. Ma quando ha finito, sottrae la tazzina alla mia mano tesa e la sposta sul lato opposto del tavolo, verso la sedia su cui, evidentemente, anche oggi è seduto il fantasma. Poi si siede, beve il caffè dalla sua tazzina, lo guarda e sorride, mentre l'infame le parla, le parla evidentemente più forte di me, che alla fine accetto la sconfitta e resto seduto, muto, a guardarli.

Certo, è stupido essere gelosi di un fantasma. Potrebbe essere chiunque: la madre di quando Lina era bambina, il figlio adolescente che le racconta di quello che ha fatto a scuola, magari io stesso, quello dei primi tempi, quando non eravamo nemmeno fidanzati e le dicevo mille sciocchezze, per farla ridere. Ma poi lei dice un nome. Un nome che non conosco, che non è il mio, né quello della madre, né quello del figlio. Un nome

di uomo, ha il fantasma. E la Lina a un certo punto fa una cosa, una cosa che faceva solo con me, quando mi voleva bene: allunga un braccio verso la tazzina, verso la mano del fantasma, e fa come una carezza, lieve, piena di tenerezza. Poi si alza, gira attorno al tavolo (e a me, seduto sull'altra sedia ma assente, nella sua mente piena di buchi) e va a dare un bacio sulla testa di quell'altro, come a un bambino, ma un bambino cresciuto, più alto di me, perché piega appena lo sguardo per accostare la bocca ai suoi capelli di fantasma, e non piega la schiena. Poi torna a sedersi al suo posto, sospira. Dopo qualche minuto alza gli occhi e, finalmente, mi vede. Sembra stupita. "Oggi non è mercoledì?" mi chiede, e io capisco tutto, molto più di quello che volevo sapere.

Capisco che quel fantasma è seduto alla mia tavola da chissà quanto tempo, che la Lina, un pezzo della Lina, l'avevo già perso, prima ancora che la memoria se ne andasse. Che la vita degli altri è sempre misteriosa, sempre piena di mercoledì dove noi non possiamo entrare.



## Una gatta, un diario, una nuova me...

“Ho deciso di partecipare a concorsi e scrivere racconti, sai?” disse quel pomeriggio di agosto a Chiara, mia amica del cuore dai tempi dell’università con la quale, dopo ventotto anni, ci eravamo finalmente riviste...E lei “*Che novità, hai sempre scritto, tu!*” Come si conoscono le amiche “vere”, quelle che anche se non le vedi tutti i giorni ti “entrano dentro” e di te capiscono tutto! “*E poi, continuò, “Trionfi di donna” ti si addice proprio: il tuo è un trionfo giornaliero con tutto quello che fai: casa, marito, figli, genitori, scuola, le amiche di vecchia data! (e giù una gran risata), tutto contenuto in quella testolina o hai ancora l’abitudine di fermare i momenti, belli e brutti, nei tuoi diari?*”

Sì, era ed è vero: scrivere un diario è sempre stata, per me, una maniera per riflettere su ciò che mi accadeva e, al tempo stesso, fissare come in una fotografia momenti e sensazioni che il tempo avrebbe, in qualche modo, rischiato di “sbiadire” nei cassetti della memoria... Ho sempre avuto un diario, ho sempre scritto dappertutto: su vecchie agende cambiando i giorni, su foglietti di carta poi gelosamente custoditi tra le pagine dei libri preferiti, nell’ultima pagina dei quaderni quando ero a scuola ed un impulso irrefrenabile “armava la penna” che in quel momento, magari, stava prendendo appunti su Shakespeare o Wordsworth... chissà... molti facevano disegni, io scrivevo di me...

“...Era una notte buia e tempestosa...” no, era una mattina ancora prima dell’alba: mi alzo presto oramai, dormo poco e non resisto a girarmi e rigirarmi nel letto, devo alzarmi e...comincia un nuovo giorno...Succede così, tutte le mattine da tempo ormai, ma due giorni fa è stato un “giorno nuovo”, qualcosa di diverso, un momento rivelatore...

Mi sveglio dunque alle 5 circa, come mio solito e vado in cucina... qui, alzando la serranda, mi colpisce Dottoressa, detta Dotto. La nostra gattina tigrata è lì che guarda fuori, girata

verso la finestra... mi avvicino e la osservo, lo sguardo verso l’infinito, in alto, fiero... allora guardo anch’io e cerco il suo stesso punto... nuvole bianche come panna montata in un cielo terso, un invito ad una passeggiata spensierata, una bella boccata d’aria, un sentirsi tutt’uno con ciò che ci circonda... E invece resto qui, nella mia cucina a preparare la colazione... Di momenti così ne sto collezionando tanti: mi sveglio presto e sorseggio il caffè lungo assaporandone il calore, il sapore e godendomi il momento nel silenzio della casa... marito e figli dormono ancora, forse stanno ancora sognando qualcosa di bello, io qui ascolto le prime news del telegiornale che mi accompagneranno per tutta la giornata, una “finestra sul mondo”, una primizia che potrò comunicare anche ai miei alunni dalle 8 in poi: una ricorrenza, una pagina di storia da ricordare, un nuovo libro, e sento che il momento è tutto mio...

Faccio tesoro di queste sensazioni tanto che, a volte, quando la sera sono più stanca, non vedo l’ora di svegliarmi il giorno dopo per riprovarle ancora ed ancora: “*Domani è un altro giorno*” dice Rossella O’Hara nell’ultima scena di *Via col Vento* facendo presagire un nuovo inizio... è così anche per me, con la speranza da un lato e la voglia di stupirmi ancora dall’altro, di accogliere con gioia una nuova alba e farmi accogliere da lei, quasi mi prendesse per mano e mi aiutasse nel nuovo cammino...

Speranza, Accoglienza, Aiuto: tre ingredienti della mia vita che si sono alternati o uniti nelle varie fasi che ho, anche mio malgrado, attraversato... Smarrimento, desolazione, solitudine altri momenti, quelli “no”, che poi è bastato un raggio di sole, una canzone dell’adolescenza, del periodo “del sogno”, un sorriso, a mandar via... Emozioni, stati d’animo che si alternano e sempre quel sorriso a farmi compagnia, quello sguardo rassicurante che, ora da una foto impressa nella mente, o meglio in quella parte di cuore che ti appartiene, mi dà sempre quello slancio per andare avanti... e continuerò, finché mi sarà dato di continuare, finché, anche per me, non si compirà ciò che è previsto per tutti gli umani, il passaggio... “*dall’altra parte dello specchio*”, come lo chiamo io...

22.09.2022

Stasera Dotto è più coccolona del solito: mi ha visto stendere i panni, scendere le scale esausta per un'altra giornata piena di cose da fare, ed ora, mentre davanti al computer guardo le mail e controllo la pubblicazione delle circolari sul sito, mi si è accoccolata in grembo, mi lecca le mani come se mi coprisse di baci e, con la zampina sulla mia mano si addormenta tranquilla... sembra come quando avevo i bimbi piccoli che si stringevano a me con forza e con dolcezza al tempo stesso ed il mio mondo lo avevo lì in quegli abbracci che, piano piano, si scioglievano in un sonno ristoratore e mi lasciavano sensazioni di benessere assoluto... io, loro, i miei figli, interdipendenti gli uni dagli altri in un unicum sensazionale che non si può descrivere... io per loro e loro per me...

Ora sono cresciuti, le cose sono cambiate, ma la nostra interdipendenza no... ho imparato a non essere troppo pressante nella loro vita, mi costa ma mi sforzo di rispettare i loro spazi e, quando mi mancano di più mi dico: *“Ma ti sei dimenticata com'eri alla loro età? Quanto non sopportavi le troppe domande dei tuoi genitori? e quanto eri ribelle? E quanta sete di libertà avevi? Cosa è cambiato?”* La risposta è semplice, nuda e cruda nella sua logica: *è cambiato che ora la mamma sono io...Lex, sed dura lex!*

31.12.2022

Mi accorgo solo ora di quanto tempo è passato dall'ultima volta che ho scritto: giornate piene, tanta stanchezza, le preoccupazioni che non mancano mai, i genitori da seguire da vicino e da cui non riesco ad allontanarmi, colpevolizzandomi se la scuola mi tiene impegnata tra riunioni, correzione di compiti e preparazione di lezioni... vorrei fare di più, sempre di più e mi scopro fragile... fragile nel fare i conti con la realtà, io che sono di mio abituata a “resistere”, io che ho scoperto il termine resilienza durante la pandemia e l'ho fatto mio nella vita di tutti i giorni, io che, le poche volte che mi guardo allo specchio per “curarmi”, vedo quelle rughe in più e penso alla ragazza che ero...mi vedo sempre con quegli stessi occhi

anche se i segni del tempo ci sono, ed è naturale che sia così: vedo così anche gli amici di un tempo, e dico loro *“noi siamo i ragazzi di ieri”* e li faccio sorridere...

Ieri, oggi, domani... la vita scandita da queste parole frutto di una convenzione umana perché gli umani hanno bisogno di punti di riferimento certi, ma la vita è tutt'altro... stamattina, insieme ad Aldo, mio marito, ho visto un programma Rai da Regina Coeli con la presenza di Padre Fortunato del Sacro Convento di Assisi: sì il convento di quel *Francesco* che ha riempito la mia vita di adolescente e che continua ad essere un punto di riferimento, di valori e di essenza vera: la Semplicità, la Povertà, la Perfetta Letizia cui anelo tra le prese in giro di mio figlio Alessandro che dice *“che ho lo schema mentale della famiglia del Mulino Bianco e che la vita è diversa”*: non credo sia una colpa sognare la famiglia unita, in armonia, è il sogno da costruire ogni giorno pur tra mille difficoltà, mille pensieri... poi, però, basta uno sguardo, un sorriso sincero, gli occhi intensi e grati di Gaia che spesso mi dice *“ti voglio bene, monna”*, la telefonata di Giuly stanca ma felice che aspetta la sua bimba che scalcia nel pancino, Alessandro raffreddato che mi accompagna a fare la spesa per l'ultimo dell'anno e mi abbraccia stretta... ho tutto, cosa potrei volere di più? È il ringraziamento doveroso dell'ultimo giorno dell'anno: Grazie *“Altissimo, Onnipotente, Bon Signore”* per tutto ciò che mi hai fatto vivere anche questo anno che sta lentamente terminando: gioie, dolori, preoccupazioni, sorrisi, momenti di Lealtà e di Sfiducia, delusioni...un po' di tutto ma che condisce la vita di ogni giorno...

Suor Rita mi ha mandato una bella preghiera per questa giornata, nella quale è scritto: *“Grazie per ogni porta che hai aperto davanti al mio cammino, per quelle che hai chiuso per impedirmi di sbagliare...”* ecco, spero che sia così anche per le nuove sfide che mi attendono, per le piccole ambizioni che ancora ho di continuare a lavorare per *“una scuola migliore, quella che vorrei”*, per dare un mio “imprinting” nella scuola e nella società, chissà...

Ora scendo, mamma si è svegliata e mi ha chiamata: inizia

una nuova giornata da vivere intensamente e la preparazione dell'ultimo dell'anno non è una cosa qualsiasi pur nella semplicità di una serata in famiglia... Auguri per un Nuovo anno di Serenità, Speranza e Pace, per tutti, ne abbiamo bisogno...

MARIA VINCENZA CAROTENUTO, CASTELLANETA (TA)

## Rosaria di Calabria

Avanza, lenta, per l'insidioso camminamento che dall'orto la conduce al portone del suo condominio. Tiene il grembiule ripiegato sulla vita, fermo nella mano sinistra, mentre al suo interno custodisce il prezioso raccolto del giorno: una manciata di pomodori San Marzano e una dozzina di peperoni cornetti, turgidi e di un verde brillante. Ha l'orto più bello di Morengo. Le *rouches* ampie, poste all'altezza del giro manica, svolazzano al vento tiepido del primo mattino come ali spesse di farfalla, prese a sospingerla con flebile ed irreale forza verso la sua meta. Ondeggia, in equilibrio sul suo bastone, con il busto che pende ritmicamente come il pendolo di un metronomo, prima in giù, poi di nuovo su, a ricordare di una bambola a cui è stata smontata e rimontata storta una gambina, suscitando in chi la osserva, il timore che ad ogni passo possa sfuggire irrimediabilmente dal suo ancoraggio. Tiene in testa i bigodini di spugna, avviluppati tenacemente ai capelli biondo cenere con cui passa, abnegante, le sue solitarie notti.

Sale le due rampe di scale sostando su ogni gradino, inchiodando il bastone al marmo del pavimento come lancia di guerriero, persuasa di procurarsi uno stabile approdo che le consenta di stringere ancora a sé il bottino per cui ha faticato mesi. Ogni tanto strizza gli occhi, digrigna silenziosamente i denti in una smorfia di dolore che prova ad anestetizzare benedicendo, riconoscente, il buon Dio per il dono di un'altra meravigliosa alba.

Impiega molto ad arrivare incolume nella sala da pranzo di casa sua, eludendo nella penombra, la sfuggente Cassiopea, una vecchia tartaruga vinta anni prima ad una fiera, che ciondola pigra e incurante della caducità degli altri inquilini, verso ignote destinazioni domestiche.

Si siede, sopraffatta dalla stanchezza e dal dolore, sulla prima sedia posta a capo tavola, prende fiato e prega sottovoce, la-

sciando scivolare sulla tovaglia gommata il suo agognato raccolto come biglie lucenti.

“Mimmo, stella della mamma, cosa ti prendo dall'edicola stamattina?” chiede acquattata dietro la porta della cameretta dischiudendola leggermente.

“Rosaria, ci provi sempre....*Repubblica*, mamma, *Repubblica*...”

Fintanto, entra in bagno, aggancia il bastone al bordo del lavabo, copre i capelli con la cuffietta azzurra e si prepara per la doccia, abbandonandosi delicatamente sulla seggiola fissata alla parete della cabina, lasciando che l'acqua picchiettante e calda irrori la sua pelle, lungamente, senza fretta, come ogni attimo della sua vita.

È l'estate del 2008, Rosaria B. ha da poco compiuto 70 anni.

Nata in Calabria a Celico, in provincia di Cosenza, figlia di contadini e prima di altri quattro, a Rosaria la sua terra non basta: non ama i fitti boschi, l'orizzonte alto, la mentalità ottusa, l'arretratezza sociale e quel tipico carattere selvatico che un po' le appartiene. Rimugina e fantastica di una vita lontana da casa sua, in una città moderna, funzionale, stimolante e così che, colma di tanta irrequietezza, nella primavera del 1967, con uno stratagemma, organizza un viaggio a Roma, illusa di potervi rimanere per sempre.

La capitale la incanta, per le vie del centro volteggia e sorride con la bocca grande e gli occhi neri, piccoli e guizzanti. Corre tra i monumenti vestita come una diva del suo tempo, e prima che termini la sua permanenza ha già un lavoro da infermiera. Non le par vero, la sua vita, libera e ondeggiante, ma su tacchi a spillo.

Fasciata in tubini damascati con i capelli neri crespi, ma ordinatamente cotonati e raccolti in acconciature alla moda, non nasconde le sue forme voluttuose, espressione ineludibile della sua meridionalità. Enrico M., economo di un ristorante nel cuore antico di Roma, più vecchio di oltre dieci anni, dopo qualche mese e un po' di insistenza ne cattura il cuore e la sua verginità, sposandola, già gravida, nell'ottobre del 1968.

“*La calabrese*”, la apostrofano i romani, “*Ha cercato una buona si-*

*stemazione*” aggiungono diffidenti di una donna venuta dal sud sola e per giunta rimasta incinta da nubile a più di trent’anni. Non nascondono il disprezzo per il suo accento aspirato che non lesinano di ridicolizzare nei loro sguaiati teatrini. Rosaria tiene duro, pur delusa e amareggiata da tanta malevolenza.

“Sig. M., è un maschio” annuncia l’ostetrica la sera del 9 marzo 1969.

“Dunque, si chiamerà Domenico, come mj padre, la bonanima...” Enrico, nonostante gli studi in giurisprudenza, non trascurava di esprimersi in romanesco, come ogni buon figlio di Roma.

“Si ma, lo chiameremo Mimmo, come si usa giù da noi” precisa da subito Rosaria, decisa a far valere le sue origini di cui, ora che è lontana, ne riscopre l’orgoglio.

Dopo il parto, tuttavia, le cose si complicano ancor di più per la giovane donna.

Durante il travaglio, un evento piuttosto raro segnerà per sempre la sua vitale esistenza: una trombo flebite ad una gamba la lascerà claudicante. Rosaria deve arrendersi ai limiti del suo corpo, deve accettarsi così, e lo farà, conscia di attirare a sé gli sguardi dei bifolchi che incontrerà sul suo incespicato cammino.

Nel 1970, Enrico riceve una proposta di lavoro per un hotel di lusso nel centro di Milano, firma e porta con sé la sua famiglia. Quelli a Milano sono tempi infelici, la città non la emoziona, non la accoglie, il clima è gelido e nebuloso per la sua pelle ambrata e la fretteolosità dei suoi abitanti la risucchia in un circolo di perpetua rincorsa e con fatica prova a tenerne il tempo. Comincia qui il suo attaccamento ai programmi radiofonici di “Radio Maria”, ascolta le dirette delle messe in Vaticano ravvivando ogni giorno il suo legame con Roma e con la sua sacralità.

“Enrico! Mi hanno presa! Comincio a lavorare domani!”

È il 1982, Rosaria ci ha messo 12 anni per reinserirsi nel mondo del lavoro milanese e alla fine una casa farmaceutica l’ha assunta pescandola dalle liste delle categorie protette. Ora

Milano le sembra meno austera, i capelli neri soccombono al luminoso biondo cenere, donandole un’aria da raffinata *sciura* milanese.

“Mimmo, ti prego, abbassa il volume che svegli tutto il condominio!”. Il figlio lo abbassa e Rosaria ringrazia facendosi il segno della croce e benedicendolo, convinta di averne, solo per buona volontà, il potere per farlo.

Raggiunge lentamente la sua camera, in quell’appartamento di Morengo, che è un autentico santuario: c’è un altare, statue, ceri, drappi e profumo di incenso. Un ambiente che inquieta al primo sguardo, ma che poi si tramuta in un’oasi mistica di pace.

Sceglie uno dei suoi abiti freschi e colorati, gli abbina dei gioielli etnici acquistati a Sharm, sistema i ricci biondi laccandoli un po’, un filo di rossetto, controlla che lo smalto, due gocce di profumo al sandalo ed esce, bella e raggiante in tutta la sua matura sensualità.

Cammina lasciando oscillare in sincrono gli orecchini pendenti, i bracciali d’argento intrecciato scivolano sulla mano che regge il bastone, elegante e sinuosa in un’andatura che non oscura, tuttavia, la sua infermità.

Nel 1994, anno del pensionamento di Enrico, la famiglia M. si trasferisce in provincia di Bergamo, a Morengo, Enrico riprende a guidare, e Rosaria, coltiva febbrilmente quel fazzoletto di terra acquistato con la nuova casa, rispolverando le sue attitudini contadine.

Le piante messe un po’ a casaccio germogliano copiose, aprendola, ogni volta che scosta le foglie in cerca di un frutto, ad un sorriso denso di emozione e felicità.

“Enrico! Partiamo il 15 di dicembre”, Rosaria ha già la data della prossima vacanza a Sharm, bloccata mesi prima per non perdere il resort che sente come una seconda casa. Stringono la cinghia per un mese a Sharm, ed ogni volta tornano entusiasti, abbronzatissimi. Rosaria, caparbiamente con l’aiuto del suo bastone, entra nel mare ghiaioso e si accomoda sullo stesso scoglio basso che le consente di tenere le gambe in acqua e

di circondarsi di pesci variopinti e multiformi, con cui cinci-  
schia fino a che il sole non è caldo.

Quello del 2008 sarà l'ultimo anno: Enrico, mancherà, lascian-  
dola sola a rincorrere Cassiopea, che è svelta più di lei.

“E va bene, vendiamo... Ma c'è una chiesa lì vicino?” chiede  
Rosaria al figlio.

Rosaria B. ora ha 85 anni vive a Salò in una casa a piano terra,  
coltiva fiori e piante aromatiche, in compagnia di due gatti,  
Jack e Noemi che le orbitano intorno. Ha una grave forma di  
artrosi deformante che la obbliga a muoversi con due bastoni.  
Tuttavia, non si ferma mai, non smette di sorridere, di pregare,  
di benedire chi l'avvicina.

## Il doppio degli anni

Quel mattino lo specchio non si diede la pena di blandirla, persuaso che quello non fosse compito suo. Nessun'indulgenza la raggiunse dal vetro che la duplicava a rovescio. Nel giorno del suo no-vantaduesimo compleanno, Adriana si sorprese a questionare col proprio doppio. Serrò le palpebre tardivamente, appena un istante dopo la rovina, ed un sentimento di assoluta estraneità l'artigliò a sorpresa. La turbarono il volto scarno e corrugato, la chioma lattiginosa, le dita flesse da un dolore tignoso, il seno proteso verso il centro della terra - quasi a precedere il resto del corpo nell'estrema forra. Un memento non richiesto. *Infeltrita*, la folgorò la parola giusta - lei che di recente setacciava le parole tra le sinapsi come, un raddomante, remote falde acquifere sotto la sabbia. Stornando lo sguardo, ricordò stagioni in cui aveva esibito un incarnato luminoso, mani mobili, labbra tumide, sorrisi d'incoscienza o giovinezza (sinonimici) ed una pantografica imperfetta ma nativa. Stagioni di certezze monolitiche, che la saggezza poi perplimerà. Oggi, molle e segaligna - *ossimorica*, avrebbe schernito, se stata pienamente in sé -, si sentiva una contraddizione in termini.

*“Guardati. Per tutta la giovinezza hai schernito il tempo convinta di sopravviverti, insolente come solo i giovani. Ora queste pareti recingono il respiro (e l'affanno) delle tue giornate. Ogni cosa è avvolta nel silenzio dell'abbandono. Ronfi alla solitudine e rasenti i muri per la strada. Ti curva il peso dell'abbandono, greve, nelle cataratte, nelle ossa storte, nei prolassi, nelle prugne sul costato scarno, nei piedi gonfi dentro le pantofole. Rateizzi i passi per raggiungere la bottega di Mario - un etto di stracchino e le verdure fresche per il minestrone. Poi torni al sicuro, tra le mura, il fiato corto e la paura che il cuore ti disarcioni, un gradino alla volta, i piedi dolenti, la schiena a feto, quasi che la vita compia un cerchio magico e ti restituisca all'utero da cui sei stata espulsa un secolo fa. Ad ogni scalino, un*

*respiro, per sanare i polmoni. Il pianerottolo che non s'avvicina mai. Imbrigliata, guardi obliqua chi ti lascia il passo per strada, indispettita anche con te stessa, mentre sprofondi sul sedile che il giovane ti cede - e vorresti scomparirvi per la vergogna di dare chiaramente l'impressione d'essere sfinita. Io sola conosco la sommosa nello specchio che rimanda il doppio, di te come degli anni che ti senti”.*

Distolse i pensieri prima di precipitarvi. Come regalo di compleanno avrebbe desiderato le fossero restituiti il volto giovane e la figura asciutta, il volo di farfalla nelle cosce sode, gli amori perduti e quelli consumati, le balere sotto le stelle ed il rossetto aggiunto in fondo al viale (per pudore d'un veto paterno infellicemente estinto nell'evoluzione della specie), i baci rubati e quelli liturgici, la mietitura, la vendemmia e le fiasche di vino a fine raccolto, la polenta tirata a mano per ore nel paiolo sul fuoco del camino (non istantanea come quella intavolata oggi in pochi istanti), i campi arati con la vanga, i semi spansi nella paziente attesa dei germogli, le partenze ed i ritorni (a volte no, ed è tragedia), le mani screpolate e i volti cotti dal sole agostano - senza salsedine ma col sudore, le nascite e le morti a chiudere i cerchi del ciclo naturale. E Aldo (soprattutto Aldo!), i loro sguardi incordati sotto i chiarri di luna, i cieli capovolti sulla superficie ciana del lago, il brancicare uno nell'altra nel desiderio adolescente e le rondini chiassose sul davanzale dell'appartamento che poi varcò sposata, appesa al suo collo - come si conviene. La memoria spingeva radici in ogni dove, rampollando dal ventre al cuore. E in quell'inattesa irruzione, la travolsero, brutali, anche gli anni della guerra: la paura gialla, incessante, per la vita del marito e dei figli, come di chiocchia che tenti di schermire i pulcini sotto l'ala; i bombardamenti che gramolavano i campi coltivati da debiti e fatiche e - in un istante solo, ancorché orrido - anche la vita stessa della sua bambina (che non aveva ancora dieci anni e non li avrebbe mai compiuti); la fame cronica, sempre urgente, che dalle viscere cave risaliva le tempie; i partigiani nascosti in soffitta - e il cuore dentro il petto, ma assordante - nelle perquisizioni dei tedeschi (che poi erano poco più che

bambini anche loro, gli occhi molli sotto l'elmetto duro - e fu compassionevole finanche rifocillarli con la polenta resta, figli d'altre madri disperate ad uopo vicariate per un incontro d'anime smarrite).

Poi fu festa concitata e duro lavoro, ricostruire tutto e - con l'amore che si riserva ai sopravvissuti - dare un futuro al figlio resto, che dopo l'università migrò a Berlino a costruirsi una famiglia tutta bionda. E, proprio quando lei e Aldo sarebbero stati, uno per l'altra, tutto ciò che rimaneva, lui s'era arreso al cancro (il più fascista dei nemici) ormai vent'anni prima, lasciandola sola ad aspettare le rare visite di quei nipotini dagli occhi tanto uguali ai tedeschi cui aveva offerto, un tempo lontano, almeno un piatto di polenta. Le parve oltremodo difficile accettare la resa, pudica dei pesi della vita che pure aveva portato con dignità, a suo tempo. Accarezzò la vecchia siamese e quella, in risposta, grattò un suono gutturale, rugginoso. Alla loro età, l'amore era un bisogno questuato in segreto. Il mondo smette di toccare i corpi dei vecchi, li confina in esili progressivi, quasi in una perpetua quarantena. Nessuno li abbraccia, se non - all'occasione - i figli o i nipotini, se e quando ci sono. *“Vedi micetta, anche tu t'accontenti di poco e t'arricci se ti grattano le orecchie. Forse, nei tuoi lunghi sonni, rievochi i miagolii strazianti dei gatti che ti corteggiavano, le fughe d'amore e la vita che, ruggente, sbocciava dal tuo ventre. Anche tu te ne stai qui, accontentandoti d'una parola cal-da, una ciotola di latte e un cuscino su cui accartocciarti. Magari vagheggi di dare la caccia alle lu-certole, scalare l'ulivo, tendere agguati ai passerii che ti canzonano dai rami più alti. Ma siamo vecchie, Mimò - e spelacchiate. Ci fanno compagnia spinosi reumatismi e l'irriducibile cricca di ricordi. Ci rimangono guanciali sprimacciati in cui deporre l'uovo dei pensieri, qualche distratto carezza a placare una fame pudica che non confesseremmo mai, i merletti di Luisa, i ritratti di chi ci amò (non abbastanza da restare) e questi denti perfetti e inutili, perché l'intestino respinge cibi più sodi di crescenze e passati. Facciamo le fusa a una vita che non ci ricambia.”*

Il monologo fu interrotto dal campanello. Si avviò alla porta,

non prima d'aver rapidamente ispezionato con lo sguardo lo stato del soggiorno. Abbracciando lo spazio familiare, si sentì confortata dalla benevolenza dei cimeli sopravvissuti all'asepsi del modernariato: statuette di ceramica affacciate alla vetrinetta, scrigni in madreperla esposti sul tripode, bambole biscuit compostamente accomodate sulla bergère, tendaggi di fine broccato, piatti di maiolica appesi alle pareti, un orologio a cucù tra le decorazioni floreali della carta da parati ed un cestino di frutta sul centrino in uncinetto, ospitali come il nido dei ricordi. Cianfrusaglie stipate su credenze, tavolini, comò, quasi a soffocare il vuoto della fame con un'obesità affettiva, vicariante. *“Le buone cose di pessimo gusto”*, anacronismi borbonici, paccottiglia fuori luogo quanto lei, duplicata dalla memoria (anch'essa *di pessimo gusto*) oltre i limiti della vita vera, proprio come nonna Speranza. Col passo più leggero dischiuse l'uscio.

*“Accomodati, Luisa. Ho preparato il tè e sfornato una torta di mele senza zucchero. Ci diremo parole buone e stasera andremo a letto meno vecchie, ché essere giovani è accessorio, per esistere. Nelle ossa scavate dall'osteoporosi, nei ventri sterili e tra le dita a granfia custodiamo vividi ricordi e decorose autonomie. Ci facciamo bastare una tazza di tè, una fetta di torta ed un'amica che rammenti assieme a noi chi fummo un tempo. Il resto alle fanciulle di turno. Finché dura.”*

E, mentre l'amica, appena di qualche anno più giovane, annuiva con cenni concisi, Adriana andò in cucina, prese il vaso - l'antica teiera e due tazze fregiate (qual che restava del servizio buono) - e, in equilibrio, raggiunse la sala, s'accoccolò pregustando la moviola zuccherina dei ricordi che, in quel pomeriggio uggioso, le avrebbe ricomposte di minuzie.



## Otto marzo - essere donna

Donna è la top model che sfavilla sulla copertina delle riviste di tutto il mondo, ma donna è anche il viso malinconico che si cela dietro un impenetrabile burqa. Donna è l'imprenditrice di successo, e donna è anche la telefonista del call center. Donna è anche la ragazza che ama il piercing, e donna è anche la bambina che deve subire la pratica dell'infibulazione. Donna, insomma si dice, in questi e altri modi. Celebreremo l'otto marzo. E il miglior modo per celebrarlo, è anzitutto quello di guardare a quella parte del mondo, nella quale la condizione della donna è ancora oggetto di pesanti discriminazioni. In tempo di relativismo culturale, questo è un sicuro criterio per orientarci fra i diversi sistemi di vita e di governo: è migliore in quel paese nel quale le donne godono degli stessi diritti degli uomini. E troppi sono ancora i luoghi in cui questo non succede.

Guardando in casa nostra, dove non mancano i riconoscimenti di principio, ma mancano di sicuro i riconoscimenti di fatto: come le candidature elettorali. E dove soprattutto impera una grande pigrizia culturale, per la quale, si possono facilmente riconoscere, le uguaglianze di legge, le pari opportunità, l'eguale dignità, perfino le quote rosa, insomma tutto quanto il diritto è in grado di garantire formalmente, a condizione però di non dover rivedere i ruoli, le figure, gli ordini simbolici dentro i quali pensare la figura femminile. E a proposito di ordini simbolici: Platone racconta che gli dei, temendo la forza e l'umanità dei nostri progenitori, pensarono bene di segarli in due, creando così con il taglio le due metà, l'uomo e la donna. Perciò essi si cercano: per completarsi a vicenda.

Ed è così che ancora credono gli uomini, che le donne siano solo il loro completamento. Gli uomini in generale lo pensano, e i leader politici in particolare, che infatti con le donne completano le liste.

Ma le donne non sono e non vogliono essere un mero completamento. Vogliono essere una cosa differente, ogni volta, a modo loro. E che riescano ad esserlo, vi sia o no, un denominatore comune tra i molti modi di essere donna, è il miglior augurio che si possa fare a loro.

## Agnese

Agnese non avrebbe voluto fermarsi in quel vagone: di solito passava da un vagone all'altro per trovare quello senza passeggeri e scegliersi il posto che più le piaceva, sperando poi che nessun altro occupasse i sedili vuoti. Ma quel giorno era davvero stanca, i piedi le facevano più male del solito, i muscoli delle spalle erano tesi fino a dolerle e la camicetta le aderiva alla pelle, tanto era sudata.

Aveva già attraversato cinque carrozze nella speranza di arrivare a quella senza persone e il dondolio del treno la sbattacchiava di qua e di là, aumentando il senso di fastidio ed il nervosismo.

Così aveva deciso che la successiva sarebbe stata quella giusta, indipendentemente dalle persone che vi avrebbe trovato. Di solito era una ragazza solare e socievole, la gente non le dava fastidio e aveva piacere nello scambiare anche solo due parole e un sorriso con perfetti sconosciuti.

Ma ultimamente era diventata sempre più insofferente e preferiva isolarsi quando ne aveva l'occasione. Voleva sentirsi libera di non sorridere per forza a tutti, di non ascoltare tutto quello che gli altri dicevano anche se erano delle grandi scemenze e, soprattutto, voleva trovare dei momenti solo per sé.

Aveva bisogno di riprendere in mano i propri pensieri, di ritrovare i sogni che l'avevano accompagnata per tanti anni e coccolarli, accudirli, farli tornare vivi e sensati. Agnese aveva solo 27 anni, ma negli ultimi due le pareva di essersene caricati dieci di più e tutto quel peso la stava soffocando, ogni giorno di più. Si era laureata a 25 anni con il massimo dei voti e la lode, poi aveva trascorso un anno all'estero per un Master e per perfezionare la terza lingua. Conosceva perfettamente inglese e spagnolo, bene il tedesco. Sapeva usare i mezzi informatici in modo ottimo e non avrebbe avuto alcuna esitazione a spostarsi in qualsiasi parte del mondo se glielo avessero

chiesto.

Per trovare un lavoro che avesse a che fare con la sua laurea. Per trovare un lavoro che potesse dare un senso a tutti gli anni passati a studiare. Per trovare un lavoro che ripagasse i suoi genitori dei sacrifici fatti per sostenere il costo della retta dell'Università e il Master all'estero.

Ma i mesi erano passati e nonostante le decine e decine di curricula spediti, consegnati, rispediti e riconsegnati il lavoro non era arrivato. Si era fatta forza all'inizio, sicura che fosse solo questione di tempo, ma dopo alcuni mesi si era come spenta. Il lavoro non sarebbe mai arrivato.

La laurea, quella con il massimo dei voti e la lode, il Master, quello conseguito mentre faceva la cameriera in una città sconosciuta e lontana dalla sua, non interessavano a nessuno. E a nessuno li fece più vedere.

Agnese stampò altri curricula, dove metteva in evidenza la propria esperienza maturata nel ristorante all'estero e la sua conoscenza dell'informatica, a livello discreto. Così era riuscita a trovare due lavoretti part time in due città diverse. Al mattino faceva la segretaria in uno studio medico: stampava ricette, accoglieva i pazienti nella sala d'attesa, parlava con i rappresentanti delle case farmaceutiche minori. E una domenica al mese si recava a pulire lo studio e la saletta, come aveva fatto quel giorno. Alla sera lavorava in un pub, fino a tarda notte, perché poi si occupava anche delle pulizie dopo la chiusura. Non era molto, così come non era molto quello che guadagnava sommando i due stipendi, ma era tutto quello che le avevano offerto. E Agnese aveva subito accettato.

“Per un po’” aveva pensato. “Fino a che non troverò il lavoro per cui ho studiato”.

Ma dopo due anni era ancora lì e nulla era cambiato. Agnese si alzava alle 7,00 prendeva il treno per andare allo studio medico. Alle 16,30 lo riprendeva per tornare a casa. Una doccia, due parole con la sua mamma e poi alle 19,00 al pub, fino all'una del mattino.

Così, aveva ritagliato quell'ora del viaggio sul treno tutto per

lei, come una pausa di ristoro.

Sceglieva un vagone vuoto, appoggiava la borsa e tirava fuori la sua tesi, qualche libro dell'università a volte il suo curriculum "vero".

Rileggeva quanto aveva scritto, lasciandosi cullare dal rumore delle rotaie e dall'ondeggiamento del sedile. Sognava di lavorare in un laboratorio di ricerca, di usare quei programmi sofisticati e modernissimi che aveva utilizzato al Master. Sognava di crescere ancora di più nelle proprie conoscenze e di applicare tutto quello che aveva imparato.

Così le avevano promesso i professori a cui aveva fatto da assistente durante l'ultimo anno. Così le avevano promesso negli incontri di orientamento prima di scegliere la facoltà. Così ripetevano nei telegiornali e nei talk show alla T.V. L'impegno, la perseveranza, il sacrificio da studente le avrebbero garantito un posto di lavoro adeguato, una carriera brillante e soddisfacente.

Non le pareva un sogno così arrogante voler avere quello che le avevano promesso. Non le pareva così strano voler ridare alla società quello che la società aveva dato a lei e chiedere in cambio ciò che aveva sognato fin dall'inizio. Lei aveva stipulato un patto con il mondo, aveva rispettato la sua parte ma ora il mondo si era tirato indietro, abbandonandola senza neppure prendersi la briga di darle spiegazioni. La realtà era diversa da ciò che le avevano fatto credere e tutto si era rivelato una colossale presa in giro. Una presa in giro che le era costata 7 anni e che le aveva indurito i sentimenti.

Per questo quel giorno era particolarmente stanca. Lo studio medico era stato affollato durante la settimana, il sostituto della dottoressa era il giovane figlio appena laureato in medicina, con due anni di ritardo ma sicuro di sé, dato che avrebbe ereditato il lavoro e i pazienti della mamma.

Era arrivato anche di domenica e le aveva fatto fare tardi per una stupida puntigliosità sulla compilazione di una ricetta e aveva rischiato di perdere il treno.

E non poteva permetterselo, dato che il pub l'aspettava e la

domenica era un giorno di grande lavoro. Aveva corso come una matta per arrivare in orario ed era stanchissima, sfinita. Così aveva deciso di accontentarsi di quel vagone, dove in fondo c'era una sola persona.

Anzi era così stanca che aveva deciso di sedersi persino nel primo scompartimento, non importava se fosse davanti proprio a quella persona. Non vedeva l'ora di lasciarsi andare ai progetti in cui ancora credeva: quel giorno ne aveva davvero bisogno!

Si sedette, aprì il suo bel libro dell'ultimo anno e lo rilesse per la millesima volta.

Le formule chimiche le erano amiche e i calcoli matematici, letti e rilette mille volte tornavano sempre, in modo confortante e familiare. Un'armonia perfetta. Una promessa di successo e di equilibrio per la vita. Il suo mondo, fatto di conoscenza e rigore l'attendeva fedele e intatto.

Vide sé stessa nel laboratorio, il camice bianco svolazzante mente ripassava l'ennesima equazione esatta sul computer e si sentì felice. Vagava con la mente nei numeri perfetti e nel silenzio ovattato della stanza di ricerca.

Era felice e leggera come una libellula, finalmente ripagata di tanto lavoro.

Teneva gli occhi chiusi e sorrideva. Amava quei momenti tutti per lei, nei quali poteva immaginare il proprio futuro bellissimo e pieno di soddisfazione.

Sapeva che sarebbe arrivato quel giorno se lei avesse tenuto duro ancora per qualche anno, senza abbattersi, senza sfiduciarsi.

Lo sentiva che era solo questione di tempo.

Nonostante tutto non voleva mollare, non accettava di rassegnarsi, non lo avrebbe mai fatto.

Avrebbe tenuto duro e alla fine avrebbe vinto.

Un giorno quel treno avrebbe viaggiato senza di lei e non ci sarebbero state più ricette o banconi puzzolenti di birra ad aspettarla.

Agnese si sentiva più forte della delusione e della menzogna

che era stata costretta a subire e alla fine ne sarebbe venuta a capo. Ora poteva solo fantasticare mentre accarezzava la sua tesi ed i suoi "veri" curricoli, ma c'era qualcosa che non le avevano portato via: i suoi progetti, le sue speranze per un futuro migliore ancora le appartenevano.

Si mise le cuffie per non sentire nulla e appoggiò la testa allo schienale.

Si addormentò esausta ed in fretta. Nonostante tutto, fece solo bei sogni e si sentì una vincitrice.

## Sacrificio

L'oscurità dell'Europa in guerra era ovunque. Le voci dell'orrore nazista si diffondevano come un morbo, avvelenando le menti e l'animo di chiunque le ascoltasse. In questo mondo cupo, un uomo di coraggio straordinario si preparava a compiere l'atto più audace della sua vita.

Era la notte in cui Jan Kowalski, un ufficiale polacco dell'esercito clandestino, aveva deciso di sacrificare la sua libertà per cercare di portare un raggio di speranza nell'abisso dell'oscurità.

Quella notte, lui e alcuni compagni erano nascosti tra le ombre della stazione ferroviaria, l'aria fredda e tagliente a mordere la loro pelle. Dovevano attendere il treno che li avrebbe condotti in uno dei luoghi più spaventosi della Terra.

Il vagone ferroviario in arrivo, il destino ineluttabile, era noto come il "treno della morte." Era una bestia di ferro nero, una carcassa che annunciava la fine per molti. Non c'erano finestre, solo sbarre e una porta fatiscente. Ma la cosa più inquietante era il gemito soffocato di chi era già a bordo. Uomini, donne, bambini, anziani, tutti stipati come bestiame destinato al macello. Gli occhi spaventati dei bambini si riflettevano nell'oscurità, mentre le madri cercavano di proteggerli dalla realtà che incombeva.

Jan e i suoi compagni entrarono nell'agonia di quella carovana di disperati. Gli sguardi tra di loro erano una mappa di sofferenza e rassegnazione. Non potevano sapere cosa li aspettava, ma erano pronti a sacrificare la propria libertà per il bene supremo.

Quando il vagone fu chiuso e la locomotiva iniziò a trascinare il treno lontano dalla stazione, il cuore di Jan martellò nel petto. Era iniziata la sua missione suicida. La notte era diventata un incubo, un tunnel di paura e incertezza che li avrebbe portati dritti verso l'orrore di Auschwitz.

All'interno del vagone, gli odori erano insopportabili, un misto di sudore, urina e paura. Jan si aggrappò a una promessa, a un dovere, e giurò a sé stesso che non avrebbe mai perso la speranza.

Avrebbe visto la verità con i suoi occhi e avrebbe portato quella verità al mondo.

Dentro il vagone bestiame, Jan Kowalski e i suoi compagni erano imprigionati nell'oscurità soffocante. Il treno proseguiva il suo sinistro viaggio, portandoli sempre più vicini all'orrore di Auschwitz. La notte era lunga, ma l'agonia di quella lunga notte era solo l'inizio di ciò che avrebbe affrontato.

All'interno del vagone, la disperazione si manifestava in susurri sommessi e lacrime nascoste.

L'odore dell'umanità stipata, la paura palpabile, e il peso dell'ignoto opprimevano le anime. Ma Jan, con i suoi occhi che bruciavano di determinazione, sapeva che doveva restare concentrato sulla sua missione.

L'orrore si svelò quando le porte del vagone si aprirono e il bagliore crudele delle luci rivelò l'implacabile realtà di Auschwitz. Uomini, donne e bambini venivano separati, separati per sempre da chiunque avesse avuto il coraggio di accompagnarli in questo inferno. Jan fu sottoposto alle procedure inumane insieme ai suoi compagni.

All'interno del campo, Jan si adattò alla vita quotidiana e all'oppressione. Fu costretto a indossare il rigido uniforme dei prigionieri, a lavorare per ore interminabili e a subire le percosse degli aguzzini nazisti. Ma dietro a quegli occhi freddi e imperturbabili, portava con sé la consapevolezza di una missione.

Con astuzia e coraggio, Jan riuscì a entrare a far parte di un piccolo gruppo di prigionieri determinati a resistere dall'interno. Questa rete segreta era composta da uomini e donne che non si arrendevano all'orrore, ma lottavano per sopravvivere e combattere il male che li circondava.

Auschwitz era un labirinto di sofferenza, un posto in cui il male aveva fatto della sua dimora tra le mura di filo spinato.

Ma in mezzo a quel caos di orrore, Jan Kowalski e la sua rete segreta di prigionieri mantenevano salda la loro speranza e il loro impegno. Continuavano a resistere, silenziosamente ma indomiti.

Mentre il tempo passava, Jan sfruttò ogni opportunità per raccogliere informazioni e inviarle al mondo esterno. Nascosto nei recessi più oscuri del campo, con carta e penna trafugati, documentò gli esperimenti inumani, le selezioni brutali e le prove di sterminio.

La rete segreta aveva stabilito canali segreti attraverso cui Jan e i suoi compagni potevano far arrivare le prove all'esterno. Le informazioni dettagliate e le testimonianze, insieme alle fotografie che riuscirono a scattare, divennero il loro arsenale. Era una lotta per la sopravvivenza e per portare la verità al mondo. L'opportunità di fuga giunse in modo inaspettato. La notte era nera come l'inchiostro e la pioggia cadeva copiosa, nascondendo i passi di Jan mentre si intrufolava attraverso il perimetro del campo. Attraverso fango e acqua, sfuggì alla vista degli aguzzini.

La fuga fu rischiosa e carica di pericoli. Inseguito, costretto a nascondersi tra la fitta foresta, Jan seppe che la sua lotta non era finita. Doveva portare le prove che aveva raccolto a coloro che avrebbero potuto fare la differenza.

Ritornò in libertà, ma portava con sé i segni indelebili del suo tempo ad Auschwitz. Il suo corpo era debilitato, la sua mente tormentata dai ricordi. Ma la sua determinazione rimase incrollabile. Si unì all'Armia Krajowa, il movimento di resistenza polacco, e ritornò alla lotta.

Jan prese parte all'insurrezione di Varsavia nel 1944. Aveva visto l'orrore e la crudeltà, ma ora combatteva per la liberazione della sua patria. Il rumore delle armi da fuoco, l'odore della polvere da sparo, e la furia della battaglia erano la sua nuova realtà.

La sua missione aveva compiuto un cerchio. Dall'ingresso volontario ad Auschwitz all'insurrezione di Varsavia, Jan Kowalski aveva dimostrato un coraggio straordinario, un impe-

gno incrollabile per la verità e la giustizia.

Dopo la guerra, Jan Kowalski tornò in Polonia con il suo vero nome, Witold Pilecki. Aveva superato l'inferno di Auschwitz e aveva combattuto con coraggio nell'insurrezione di Varsavia. La sua missione era completa, ma la sua battaglia non era ancora finita.

Aveva portato con sé i segni indelebili del suo tempo ad Auschwitz, sia fisicamente che mentalmente. Le cicatrici sul suo corpo e i tormenti nella sua mente erano una costante testimonianza dell'orrore che aveva conosciuto. Ma non cedette al peso dei ricordi. La sua determinazione rimase incrollabile, e sapeva che la verità doveva essere rivelata.

La documentazione dettagliata che aveva raccolto ad Auschwitz divenne un potente strumento per testimoniare contro i nazisti. Con ogni parola scritta, con ogni immagine rubata, portava alla luce l'orrore che si celava dietro le mura del campo di concentramento. Era una testimonianza della crudeltà umana, ma anche della forza della resistenza e della speranza. Witold Pilecki è oggi considerato un eroe nazionale in Polonia. La sua storia è un simbolo di coraggio e sacrificio, un monito contro l'indifferenza e l'ingiustizia. La sua eredità è un promemoria costante che il male può essere sconfitto quando gli individui coraggiosi si ergono contro di esso.

La memoria di Witold Pilecki continua a ispirare le generazioni future a non dimenticare le lezioni del passato, a combattere per la verità e la giustizia, e a resistere contro l'oscurità che minaccia l'umanità. La sua storia rimarrà sempre come un tributo all'eroismo umano in tempi di terrore, un racconto di un uomo che si sacrificò per rivelare la verità e combattere l'ingiustizia. La sua eredità vive nei cuori di coloro che si ricordano della sua straordinaria vita.

## I tetti di Bologna

Finalmente era arrivata. Tra noi birra fresca e macedonia. Di fronte, il mare. Nei nostri piatti, le tigelle. Me le aveva portate da Bologna, fatte dalla sua mamma. -Che meraviglia! e che buone con la mortadella! - miagolai estasiata. - L'azdora inizia a perdere qualche colpo, ma in cucina è sempre lei-.  
- Come ha passato il lockdown?-. - Benissimo. L'età media degli abitanti del palazzo è ottant'anni. Hanno messo il lucchetto al portone e sono vissuti come in comunità. Per due mesi non è entrato nessuno. Usavano i panieri: noi figli, i nipoti o gli addetti del supermercato, mettevamo cibo, medicine e tutto quello che serviva. Hanno cantato e suonato sui balconi. Sulla loro bandiera appesa c'era scritto: NOI STIAMO BENE COSI'- Ridevo così tanto che la mia cagnolina Zoe di sei mesi mi fissava come se non mi riconoscesse. Mi resi conto che era la prima volta che mi vedeva ridere. -La tua di mamma come sta?- mi chiese mentre accarezzava Zoe. - Mi sembra bene. Anche lei ha passato il lockdown in compagnia dei suoi coetanei. È in una casa di riposo-. Aveva alzato la testa di scatto ed io avevo risposto con un'alzata di spalle. Non lo sapeva. Non avevo avuto voglia di dirglielo. Sapeva che i rapporti con tutta la mia famiglia erano sempre stati difficili e non mi fece domande. Io e Barbara ci conoscevamo dall'università. Lei bolognese ed io viterbese. Passavo più tempo a casa sua che in quella in cui abitavo con altre studentesse. La signora Delia, l'azdora come la chiamava lei, ci rimpinzava di ogni ben di Dio e noi studiavamo e ingrassavamo. Fino a quando intervennero Maurizio e Luisa, le nostre amiche trevigiane: - Ora basta, venite a vivere con noi. E per almeno due mesi vi mettiamo a dieta-. Fu così che nacque il quartetto domiciliato di giorno in strada Maggiore, facoltà di Scienze Politiche e di notte in Via Saragozza. Il pezzo forte della nuova dimora era costituito da due comodi materassi su cui ci sedevamo la sera sui tetti. Presto

ci ritrovammo tutte e tre seriamente fidanzate con tre ragazzi in pianta stabile sui nostri materassi, quelli dei letti e quelli sul tetto. Tre di loro, una volta finita l'università, ci chiesero con successo di andare via da Bologna. Quattro ingegneri, tre abruzzesi e uno bolognese, quello di Barbara. C'era chi aveva trovato lavoro a Padova (quelli di Mauri e Luisa) e chi a Pescara (il mio). Barbara e Giacomo rimasero nella loro città. - Quanto mi piacerebbe venire un po' di giorni a Bologna - avevo detto a Barbara quel giorno in riva al mare.- Desiderio esaudito, tra tre giorni vieni con me-. - Al limite "veniamo", c'è anche Zoe. Francesco lavora, solo io sono in ferie-. Ma certo, c'è posto anche per lei in Via del Pratello-. Avremmo avuto a disposizione, dal venerdì al lunedì successivo, il nostro appartamento per gentile concessione di una certa Lidia, figlia erede del sig. Oreste, nostro padrone di casa, che così si era espresso quando aveva mostrato la casa alle mie amiche: - Guardate questa scaletta. Porta sui tetti. C'è una rientranza, vi ci potete sedere come su un balconcino. Mo state ben attente eh ragazzine-. Io e Barbara avevamo invidiato le nostre amiche, tanto da rinunciare alla cucina della dzaura quando ci trascinarono a vivere con loro. Quattro cinquantacinquenni che sarebbero salite di nuovo sui tetti. - Quando ho visto il cartello "vendesi" ho subito chiamato per chiederle di affittarmela qualche giorno-, mi aveva raccontato Barbara in macchina durante il viaggio verso Bologna. Incontrammo le altre in piazza San Francesco, come eravamo abituate a fare trent'anni prima. Ci salutammo abbracciandoci, saltando, battendo le mani, facendoci ogni tipo di complimento, ringraziando Barbara di quel fine settimana, con i passanti che si guardavano intorno pensando ci fossero telecamere e che noi fossimo le protagoniste di una sorta di sex end city italiano. Poi, finalmente, entrammo tutte e quattro nella nostra casetta, dopo aver salito a piedi i soliti cinque piani. - Mamma mia ragazze, che fatica farlo ora -, dissi fermandomi al terzo per riprendere fiato-. - Non so mica se ce la farei a vivere di nuovo qui- aggiunse la Mauri. - Oh ragazze, ma state facendo dello sport o la pandemia vi

ha messo totalmente ko?- ci fece notare Luisa che saltellava per le scale insieme a Zoe che scodinzolava felice. Barbara, dal canto suo, era già arrivata a destinazione, dimostrandoci che a lei tutte quelle scale non avevano pesato per niente. La casa ci apparse immediatamente diversissima da quella che avevamo lasciato tanti anni prima: il mobilio da studentesse fuori sede era stato sostituito da un arredamento trasportato in blocco dall'Ikea, con prevalenza del colore bianco, come bianche erano le pareti. Tutto ci lasciò indifferenti, tranne per Zoe che anusava tutto come suo solito. I nostri occhi cercarono subito la scala che portava sui tetti dove decidemmo di salire dopo una pizza: desideravamo farlo di sera, quando si sarebbero viste le stelle. La cena la ordinammo e le birre rimaste le portammo sul tetto. Due materassi erano lì ad aspettarci: Barbara aveva pensato a tutto. Maurizia interruppe il silenzio quasi religioso che si era creato: - E ora? È una cosa così inverosimile che a parte guardare il cielo qualunque chiacchiera rischierebbe di rovinare tutto-. - Verissimo. Allora propongo una cosa. A turno raccontiamoci se e quanto siamo riuscite a fare di quello che sognavamo e qualcosa che ci è accaduta e che non ci siamo mai raccontate. Io parlerò per ultima-, propose Barbara-. - Ok, parlo io per prima- proposi per non rischiare di concentrarmi su quello che avrei detto mentre parlavano le altre. - Sarò breve: ho vinto un concorso nella pubblica amministrazione, sono andata a vivere a Pescara con Francesco. Lo sapete, sono andata in Africa con una ONG. Poi è arrivato l'ictus, la riabilitazione. I progetti per realizzarsi hanno bisogno della buona salute. Pazienza. Il mare è stato sempre la crema lenitiva per tutti i mali, come quello di non avere avuto figli. Quello che non sapete è che gli aborti sono stati tre e non uno come vi avevo detto-. - Dai, perché non ce l'hai detto, saremmo venute ancora-, sospirò Luisa. -Siete qui ora e questo mi sembra tantissimo-, concluse sorridendo. Il buio aiutava le confidenze e vinceva ogni imbarazzo. Maurizia e Luisa vivevano a Padova. Trent'anni prima, sedute sullo stesso materasso, avevano giurato che avrebbero seguito i loro ingegneri nella città veneta

solo se avessero potuto aprire un'azienda agricola per prodotti biologici. In pratica, se i due avessero finanziato. E azienda fu. Due scienziate politiche con il pallino per il cibo sano, con lo stesso piglio con cui ci avevano allontanato dalla cucina calorica dell'azdora, erano riuscite nell'intento, crescendo i loro figli, tre a testa, nella campagna del padovano. - Siete state due grandi- dissi io, - ma una cosa che non ci avete mai detto?-. Si guardarono imbarazzate: - Beh, rispose Maurizia, - noi abbiamo un segreto in comune con voi. Vacanza in Sardegna nel '95 a casa di zia Clara, quando portammo con noi l'amico di mio fratello, l'americano che si chiamava Bob-. - Quello che vi avevamo detto fosse profondamente gay-, aggiunse Luisa, che proseguì: - Non era omosessuale neanche un po', ma lo dicemmo perché quella bigotta della zia della Mauri non gli avrebbe permesso di dormire con noi. Ragazze, lo sapete che noi due ci siamo sempre divisi tutto-. Iniziarono a sghignazzare davanti alle nostre facce allibite e retroattivamente invidiose ricordandoci quanto fosse figo l'americano. - Barbara, ora tocca te e spero tu abbia un segreto che faccia roscicare queste due sgallettate-. -Penso proprio che ti accontenterò, cara Carla. Prima devo dichiarare a voce alta se i miei progetti sul futuro si siano avverati. Cosa vi dicevo trent'anni fa? Il mio obiettivo era diventare ricca, ma tanto ricca. Ho sempre figli, un insegnato italiano agli stranieri, ho un marito che lavora all'Anas, due appartamenti ereditati da mio padre dove vivo con la mia famiglia. Quindi ricchissima non sono diventata, il mio domani non è stato come avrei voluto. Ora arriviamo al segreto: ricca no, ma un po' di soldi sono arrivati quando sono morti i miei suoceri. Vi annuncio - pronunciò solennemente alzandosi in piedi- che questa casa non l'ho presa semplicemente in affitto per questo fine settimana, ma l'ho comprata-. Prima che si alzasse un grande boato tra i tetti di Bologna, tutte pensammo che uno dei sogni si fosse avverato: quattro donne di mezza età sarebbero salite sui tetti emiliani ogni volta che volevano. O meglio, finché ce l'avrebbero fatta a salire le scale.



ANDREA COMPAGNUCCI, NORMA (LT)

## Cianotipia di un giorno blu

Mi è capitato spesso di vagare con la mente per evadere da-  
l'oggi è un giorno blu.

I giorni rossi sono quelli del dolore fisico. Eppure, non neces-  
sariamente i peggiori.

Ha imparato, dal calendario cromatico dei suoi lividi, che i  
peggiori seguono spesso il blu. Quelli in cui ormai, il viola, ha  
ceduto al degradarsi verdastro dell'emoglobina in biliverdina.  
Quelli della paura, in cui può scorgere ancora il sigillo dei gior-  
ni purpurei e, nel progressivo sbiadirsi, avverte che accadrà.

Di nuovo.

A volte ha cercato di nascondersi quei segni, per poi imman-  
cabilmente incontrarli. Sentirli animarsi, imprimerli sulle sue  
pupille, in risvegli angosciosi che le chiamavano alla mente  
Juliette Binoche nel film di Kieślowski di quando era bambina.  
Oggi è un giorno blu. Il suo colore, invece, non sa più qual è.  
La radio disperde, nella densità di troppi filtri elettronici, un  
ritornello: «Andrai, piangerai, ballerai, scoppierà il colore,  
scorderai il dolore».

Lei di filtri e colori ha fatto la sua vita. Foto, a detta di molti,  
capaci di proiettare emozioni e comunicare i pensieri più inti-  
mi. Forse per questo, da tempo, fatica a scattarne.

«Del mio matrimonio restano solo le tue fantastiche foto. Fos-  
sero state pessime, magari avremmo tenuto per noi un po' di  
bellezza e colori», le aveva detto una volta un'amica. Per quan-  
to poco più di una battuta, allora si era in qualche modo senti-  
ta realmente investita di quella responsabilità.

Oggi, invece, vuole solo prendere tutto quel blu, imprimerlo su  
una superficie e riappropriarsi degli altri colori. Fissarlo, per  
separarsene.

Prepara la soluzione sensibilizzante, mescolando l'acqua di-  
stillata al verde del citrato di ferro ammoniacale e al rosso scu-  
ro del ferricianuro di potassio.

Usa una bacchetta di vetro: i metalli possono alterare i compo-  
sti, come le percezioni illusorie sottrarci alla realtà delle cose.  
E avverte invece l'essenzialità, della concretezza di quelle  
azioni. Del porle in essere secondo una sequenza preordina-  
ta e precisa. Rendendole così parte di un percorso capace di  
conferire solidità e consistenza anche ad una volontà, troppe  
volte, mostratasi così fragile.

Fissa della carta cotone alla scrivania e, in un'oscurità artifi-  
ciosa rotta solo dal bagliore di una lampadina, con un pennel-  
lino ci distende delicatamente la soluzione.

Afferra il phon per asciugare con aria fredda il foglio. Irrazio-  
nalmente, prova prima a saggiarne un getto caldo sul livido,  
quasi a vedere se sia possibile asciugare anche quello.

Prende quella foto incorniciata di loro due sorridenti, due  
mesi o duemila anni prima, non lo saprebbe più dire. La ri-  
muove, lasciandola cadere. Usa la cornice per fermare carta  
asciutta e negativo, pressarli l'uno sull'altra. Quindi li espone  
per qualche minuto alla luce solare.

Immerge il foglio nell'acqua. Poi apre il rubinetto e attende...  
Che l'acqua agisca, riveli la sua alchemica capacità di svilup-  
pare e fissare.

Che la stampa acquisti quella caratteristica gradazione blu in-  
tenso.

Che le parti non colpite dalla luce, orfane del sensibilizzante,  
ritornino bianche.

Attende...

Per troppo tempo non ha saputo fare altro. Illudendosi che  
qualcosa, in quella relazione tossica, potesse realmente cam-  
biare. Dar credito a promesse sempre più vuote solo perché  
accettare quella realtà le appariva, dopo ogni livido, perfino  
più terribile.

Attende...

Stavolta, per il gusto di farlo. Per concedersi di esaminare sen-  
za fretta l'immagine nello specchio, riconoscere i tratti e le  
sembianze di qualcuno pronto a riappropriarsi della propria  
vita.

Le piaceva raccontare come, con quella tecnica, la pioniera Anna Atkins avesse realizzato in epoca vittoriana il primo libro della storia interamente illustrato con immagini fotografiche. Aveva letto fosse esposto al Rijksmuseum di Amsterdam e da tempo si riprometteva di osservarlo dal vivo.

Finalmente sente giunto quel momento.

Prende la stampa e la osserva lentamente, mentre un timido sorriso le affiora sulle labbra, poi la inserisce nella cornice che aveva liberato poco fa.

La lascia sulla mensola vuota dell'ingresso, un istante prima di spingere fuori il trolley e chiudere, senza più voltarsi, la porta alle sue spalle.

Oggi era un giorno blu.

Non ne attenderà altri.

## Santina e una rosa per il passato

“De serte robe no bisogna dir, che a farlo se ciama i demòni”<sup>1</sup> borbottò la Santina<sup>2</sup> stringendosi nello scialle e segnandosi con cipiglio contrariato. Eppure lo sguardo aperto della ragazza che aveva di fronte sembrava persuaderla che forse era il momento, che c'erano cose che dovevano esser dette.

Di fronte a quegli occhi brillanti e onesti la Santina percepiva che era giunta l'ora di liberare quel segreto dalla gabbia del tempo. Però esitava la vecchia, per paura che a raccontare di quegli accadimenti che nessuno chiedeva, le sarebbe capitato un qualche male.

“Perché te voi saverlo?”<sup>3</sup> tergiversò.

“Perché se non conosco il mio passato non sono libera di creare il mio futuro. Sono fatta del sangue e degli sguardi dei miei antenati, merito di conoscerli e onorarli” rispose la giovane donna.

Non aveva capito una parola la Santina e pensò che forse non aveva tutte le *fassine al coerto*<sup>4</sup> la biondina che le stava di fronte. Ma qualcosa le diceva che lì di fronte a lei stava un cuore pulito e non una stupida voglia di pettegolezzi maliziosi. Così, guardando il sole che cercava di lasciarsi andare oltre l'orizzonte, la Santina prese fiato e si lasciò scivolare in un racconto senza pause né commenti.

“Bella era. Bellissima. Dagli occhi azzurri come il cielo all'inizio dell'autunno, velato di nostalgia e del presagio di quel che si dovrà lasciare. Era leggera, magra, dalla pelle chiara. Pareva che non fosse qui per questo mondo, ma solo di passaggio. Non era come tutti comuni mortali, no. Era fatta di altri sogni, di altri doveri. Non sorrideva alle battute sconce dei coetanei e non capiva le frivolezze delle altre ragazze. Parlava poco, qualcuno dice che non parlasse affatto, ché non ce n'era bisogno: quegli occhi ti mostravano chi eri al solo guardarci dentro. E cosa videro nei suoi occhi quelli che la *picarono*<sup>5</sup>... Dio solo lo

sa. La presero di notte e nessuno sentì né strepiti né lamenti. Il mattino dopo penzolava attaccata al grande *fagàro*<sup>6</sup> vicino al torrente, che aveva coperto con il suo scroscio le urla -se mai urlò- della donna più bella della contrada. Mi chiederai il perché...” fece un lieve sospiro la

Santina “Chi è diversa fa paura, soprattutto quando non parla coi giovanotti ma con gli animali selvatici e invece che ballare con i *moròsi*<sup>7</sup> danza col vento. Chi è diversa fa paura perché nei suoi occhi si specchia la nostra incapacità di comprendere. E così la picarono e suo padre, il tuo bisnonno, maledisse la contrada e la terra tutta, e nel giro di pochi giorni la febbre lo prese e lo portò dalla sua figlia preziosa. Ma tu perché sei qui, cosa vuoi?” parve risvegliarsi da un sogno la Santina mentre riportava lo sguardo a mettere a fuoco la ragazza di fronte a lei. “Io sono qui per darle finalmente sepoltura” rispose.

“Suo padre l'ha sepolta!”

“Sì, ma lo ha fatto recitando maledizioni. Io lo farò portando un fiore. Se non ha pace lei non ho pace neanche io. Lei scorre nelle mie vene.”

La Santina non disse niente, si chiuse la porta alle spalle avvolgendosi stretta nello scialle con le frange lunghe e prese il bastone per camminare, avviandosi seguita dalla ragazza che aveva gli occhi lucidi per l'emozione.

Non si scambiarono più nemmeno una parola ma quando la vecchia si fermò, la ragazza alzò gli occhi e in quel momento una folata di vento autunnale fece udire un fruscio di foglie plissettate.

<sup>1</sup> “Di certe cose non bisogna parlare, che a farlo si chiamano i diavoli”

<sup>2</sup> L'uso dell'articolo prima dei nomi femminili è tipico del dialetto veneto

<sup>3</sup> “Perché vuoi saperlo?”

<sup>4</sup> “Non avere le fascine al coperto” è un'espressione simile a “non avere tutte le rotelle a posto”, essere uno svitato o un pazzo.

<sup>5</sup> impiccarono

<sup>6</sup> faggio

<sup>7</sup> fidanzati, pretendenti

Il vecchio *fagàro*.

Lui, l'unico ad avere visto. Il solo ad aver udito.

La giovane tirò fuori dalla borsa una rosa rossa avvolta in carta leggera e la posò ai piedi dell'albero.

La Santina, silenziosa, si voltò per nascondere una lacrima che percorreva la guancia rugosa.

No, non erano arrivati i demòni. Non stavolta.

## Macerie

Un mocio e una scopa arancione di plastica. Dritte davanti a te. A sinistra un secchio giallo di lattine contiene anche qualche foglio appallottolato finito lì dentro per via di una raccolta differenziata fatta di corsa; un altro con la plastica azzurra trabocca di carta, tanta carta.

L'intonaco del muro ha una tenuta approssimativa. Tu accaval-li le gambe con un movimento dettato dall'inconscio: vuoi ritirarti, lo capirebbe chiunque. Lo zainetto nero che tieni sulla spalla destra nasconde le verifiche di latino da correggere; qui però giochi un'altra partita, un altro sport, una gara in cui ti impegni e non vinci. Ci giochi tutti i giorni, ma la palla in rete la manda sempre l'avversario. Peccato tu non sappia chi è l'avversario, non lo vedi in faccia eppure vince sempre lui, alla faccia del tuo bel repertorio d'inizio anno Mandiamo tutti il pallone nella stessa rete... Non ci credi più neanche tu, ora.

Una bidella sguaiata ti chiede chi sei, vuole sapere perché te ne stai seduta in quest'angolo di corridoio. Tu ci provi a dire che oggi – chissà perché – la prof riceve qui; anzi, vorresti essere sarcastica, sgarbata, polemica. Ma ti fermi: Perché?

Questa scuola che cade a pezzi riapre il sipario su un tuo ricordo lontano, di quelli che credi di avere dimenticato, ma che stanno là, sempre, e riaffiorano a tradimento: tu in ospedale, eri ben più a pezzi di questo edificio. Stavi prendendo possesso del tuo letto e in bagno c'erano i bisogni mai ritirati di una paziente ricoverata prima di te.

Non ti capacitavi della sciatteria, la trovavi un controsenso. Non te ne capisti neanche adesso: continui a trovarla insensata, ma sei consapevole di averci fatto il callo.

Il pavimento ha le piastrelle rotte e non riesci a togliere lo sguardo dalle fughe sbrecciate. A non fissarlo però ti aiuta il viavai di ragazzini che entrano ed escono dal bagno sulla tua sinistra. Hanno facce normali, qualcuno ha lo sguardo 'sdra-

iato'; quasi tutti hanno visi imberbi, Nike bianche, Nike nere, felpe coi cappucci. Ti chiedi perché non stiano in classe, ma sai già la risposta: si annoiano, li annoiate. Mortalmente. E appena possono escono, privi di veri bisogni impellenti, se non quello sbirciare Instagram, magari non sanno neanche cosa ci cercano.

Una morettina coi capelli lunghi che le cadono sulle spalle movimenta la quarta ora di questa mattinata in cui il sole invernale ferisce attraverso le vetrate; esce dalla sua classe singhiozzando e una compagna l'abbraccia. Si calma subito e tu pensi che, vabbé l'adolescenza è l'età delle reazioni smodate, dei sussulti emotivi, delle sinusoidi umorali. Sai che tra due ore avrà relegato la delusione per un brutto voto nel sorriso artefatto di un selfie o l'avrà svaporato nel fumo di una sigaretta accesa fuori dal cancello. Tutto passa, o quasi.

Il tuo turno non arriva mai e intanto origli lacerti del colloquio che precede il tuo: Aristotele, l'ontologia, il rispetto, la crescita individuale, gli obiettivi minimi, le competenze di base. Sai già cosa ti aspetta, sai già tutto. Interfacci questo mondo con quello di tuo figlio e sai perfettamente che la risultante sta sotto la linea dello zero.

La prof finalmente si libera. È diafana, senza età apparente, non parla ma sussurra, ha quella carnagione latte di bambina che hanno solo le suore. In testa un baschetto nero: non puoi fare a meno di pensare a quella canzone lontana di Roberto Vecchioni: hanno vent'anni e un basco con la stella, un lampo d'inguaribile sorriso e tenerezze dietro un muro d'ansia. Sorridi, tanto nessuno se ne accorge: da quanto non la ascolti?

Peccato sia tutto fuori tempo massimo, pensi. Ma cacci giù. Sciorina le sue stellette, la prof: conosce quattro lingue, è esperta di Simone Weil, sarebbe ricercatrice alla Sorbona ma ha scelto di stare in questo liceo perché – dice lei – è dolce come nessuna. Tu vorresti partire a parlare di didattica, vorresti dirle che non innamorarsi di Platone a sedici anni è come vedere un treno che ti passa davanti, lasciarlo andare e non capire che probabilmente non ripasserà, almeno in quella sta-

zione. Ma ti fermi: ti senti piccola, incapace di farti capire, inutile, inadatta. Saresti soprattutto fuori luogo rispetto alla Vita e ai suoi tanti convogli.

Ti chiede se può chiamarti 'collega' e tu la fermi, forse adesso si rende conto che sei risentita: non sa quanto sia frustrante cambiarsi d'abito una o due volte al giorno e non avere ancora chiaro in quale porta calciare la palla?

Vorresti alzarti dalla seggiolina da alunno messa in mezzo al corridoio tra la 3B e la 1H, perché lei cita Martha Nussbaum (ma pensa, prof, Martha Nussbaum è una colonna del tuo repertorio, non del suo!) e tu invece vorresti sapere qual è la road map per riaggiustare la motivazione sgangherata di un ragazzo svagato e un po' ribelle. Vorresti sapere se quella strada esiste, se è un sentiero dolomitico o un'autostrada di cui sei pronta a pagare qualunque pedaggio pur di imboccarla; vorresti sentirti dire che quella strada gli adulti possono percorrerla insieme, indossando la medesima casacca e non le maglie di due club diversi e rivali.

Quando cita il Rapporto Unesco 2017/18 sull'Istruzione nel mondo ti sembra che le pareti scrostate rendano tutto ovattato e non vedi l'ora di essere altrove. Cominci a temere lo sguardo dei ragazzini che sfilano verso il bagno, temi che qualche altra piastrella si stacchi proprio adesso e ti colpisca, temi il tuo ritorno a casa con lui che chiederà se può ripeterti Aristotele ma solo perché tu funga da coperta di Linus, perché ripetertelo è un rito scaramantico. Logica, enti, potenza e atto, termini e sillogismi, validità e verità..... Meccanicamente: come dargli torto?

Cade tutta a pezzi questa scuola. Quante piastrelle hai raccolto negli anni? Quanti sacchi di immondizia hai smistato? Quante volte ti sei messa un elmetto in testa e sei andata a costruire ponteggi con cui volevi puntellare muri pericolanti? Ma, soprattutto, per quanto ancora lo farai, visto che l'edificio è crollato sotto i tuoi occhi mentre tu negavi di accorgertene?

## La Romilda

Non era alta, ma quanto a larghezza, andava oltre. Era lei la prima a prendersi in giro, diceva che era più facile scavalcarla che raggirarla. Poi faceva l'occhiolino su quel suo viso rotondo, come per fare intendere che la difficoltà del raggio non riguardava solo l'aspetto esteso del suo corpo, ma qualcosa che gli stava dentro ed era sempre pronto a lucidare le spade, contro chi le mancava di rispetto.

Si chiamava Romilda e viveva come la mia famiglia, nel quartiere operaio, nell'appartamento al piano di sotto. Era sempre di buonumore, e sempre pronta a dare una mano a chiunque fosse in difficoltà. Accadeva spesso che qualche donna, presa da tristezza o malinconia, bussasse alla sua porta, e potevi star certo che dopo un po', ne sarebbe uscita con il magone smorzato e addosso un buon profumo di caffè. Il caffè della Romilda era la medicina che ti rimetteva in sesto.

Per quanto fosse disponibile con tutti, aveva una spiccata simpatia per la mamma. Erano molto amiche e per me e mia sorella, la Romilda era come una nonna. A casa sua, facevo i compiti di scuola, anche se non potevo contare sul suo aiuto. Era semianalfabeta, ma proprio per questa sua mancanza, mi spingeva a mettercela tutta, e come la mamma ripeteva che la scuola è la strada principale per non farsi mettere i piedi sulla testa. Non capivo bene cosa significasse, ma proprio perché veniva sottolineata da tutte e due, sentivo la responsabilità dell'impegno che non poteva essere disatteso.

A sere alterne, io e mia sorella cenavamo da lei e c'era sempre da leccarsi i baffi perché era una cuoca ineguagliabile. La mamma per rispondere a tanta generosità, essendo una brava sarta, le confezionava vestiti eleganti. Quando la Romilda si girava davanti allo specchio per la prova, restava a bocca aperta e ripeteva che non si era mai vista così bene, neppure quando ragazza, il giorno della festa, il suo Giuseppe le ronzava

intorno con quel fare da pesce lesso che la faceva scoppiare da ridere e lui si intimidiva. E dire che allora era carina con quei venti chili fuori bordo e la testa nera come i corvi.

Ora i capelli erano grigi e ricci. Li portava corti e non come in montagna dove avevo i parenti.

Lassù, le donne della sua età, li raccoglievano in una treccia arrotolata alla nuca. Lei era moderna.

I capelli della Romilda, erano l'unica sua vera vanità. Ogni sabato, nel pomeriggio, li lavava e subito dopo li attorcigliava in una quantità di bigodini di tanti colori. Da sola si faceva la messa in piega, e se assistevo a questo incredibile abilità, rimanevo sbalordita. Era agilissima nell'annodarli, anche se sbuffava forte, nel montarli dietro. Un beccuccio di qua e uno di là e quel maccherone colorato teneva ferma la ciocca che neppure un uragano ne avrebbe indebolito la resistenza. Per finire il lavoro, li copriva con una retina rosellina, un velo trasparente che lasciava entrare l'aria e da dove occhieggiavano fori più larghi, forse dovuti al logoramento per un uso di cui ormai s'era persa memoria. Si sistemava sotto al casco che aveva tirato fuori dall'armadio. Un affare montato su un trespolo traballante dove io mai avrei pensato di infilarci la testa. Quando spingeva il bottone dell'accensione, parlare con lei diventava impossibile. Occorreva gridare e se suonavano il campanello di casa, mica sentiva. Andavo io ad aprire e dicevo: "la Romilda si sta asciugando i capelli, venga tra un po'". La vicina sorrideva e ritornava nel suo appartamento.

Un giorno, forse presa dal desiderio di essere bella, avevo chiesto alla Romilda di fare un esperimento. Dopo tante volte che avevo assistito all'asciugatura, avevo preso coraggio e capito che quel casco non mordeva. Ci ficcavi la testa, ti sedevi come in aeroplano e te ne uscivi con i capelli asciutti, un po' stordita ma pronta a liberare i ricci al vento. Io avevo capelli lunghissimi e dritti come spaghi. Erano come per la Romilda il mio vanto, e mi era venuta la voglia di farmeli boccolosi e così con questa donna che ascoltava i desideri, avevamo studiato di fare i codini e dal nastro far scendere a onde principesche, bocco-

li da incanto. Detto e fatto, i capelli erano puliti e i bigodini puntati. Rimase l'attesa sbruffante, del tempo noiosissimo sotto a quella bocca di fuoco, con i fumetti di Topolino in mano. E finalmente, dopo tanto pazientare, arrivò il momento della meraviglia. La Romilda spese quel fracasso, sciolse i bigodini e opplà, i capelli... i capelli...

erano dritti come prima. La Romilda aveva osservato incredula il lavoro azzerato. Lei, che era abituata a domare i suoi piegandoli come voleva e come i suoi quelli delle vicine che le chiedevano una mano per la messa in piega,... com'era possibile che i miei, non le avessero ubbidito?

Riavvolse i capelli e mi disse di andare a giocare e quel pomeriggio giocai in casa perché con la retina non volevo farmi vedere. Alla sera, il risultato era lo stesso del pomeriggio anche se facendomi chiudere stretta gli occhi, aveva agitato e spruzzato la lacca che si mettevano le signore.

Niente da fare, quei ribelli se ne infischiarono delle sue mani d'oro e pluff, eccoli lì, rigidi e lisci come solo così volessero stare.

Si mise la mano sotto al mento e elaborò la sconfitta, rivestendola di un alto significato. Emise come una profetessa, la sua personale interpretazione, per quello che accadeva sul mio cuoio

cappelluto. Ognuno a parer suo, aveva una parte di carattere che non era possibile piegare e quella parte si rifletteva, su di una del suo corpo. Osservandomi bene, mi disse che in me di sicuro, cresceva l'animo di una guerriera... e che i capelli erano la rivolta alla costrizione. Volevano essere lasciati come la natura li aveva fatti, liberi e dritti senza smorfiette.

Ed io che ero una gran fifona, anche se non volevo dichiararlo esplicitamente, in quel preciso momento accarezzai i capelli e sentii in loro, la loro fierezza.

Fu poco tempo dopo quel fatto che indossai i primi occhiali da vista. Ero in prima elementare e la maestra si era accorta che da lontano faticavo a leggere la lavagna.

Il giorno che uscì per la prima volta in cortile con quel nuovo

look appoggiato a naso e orecchie, Orazio mi si avvicinò sempre con quel faccione sbruffone da presa in giro. Mi squadro e con una cantilena ad alta voce per essere ben intesa da tutti, prese a ripetere: "quattro occhi...quattro occhi in vetrina... ah ah ah, quanto sei brutta!" e giù a ridere a crepelle, imitato da altri che con lui ridacchiavano. Orazio mi aveva sempre messo in soggezione, sarà che era grosso il doppio di me e alto una buona spanna in più, nonostante avesse la stessa età, sarà per quel suo fare da smargiasso che lo eleggeva capo del suo branco, sarà per quel suo fare sbruffone nemico di ogni femmina, insomma per dirla in spiccioli, ci stavo alla larga. Ma in quel momento lì, mentre tutti mi canzonavano, qualcosa si dissociava da quel timore reverenziale e chissà perché quel che ne veniva fuori, era uno sguardo fisso al suo difetto. Perché pure lui ne aveva uno, e con i capelli appena tagliati quello lì, non poteva sfuggire al giudizio. Io, senza accorgermene, accarezzai i codini lisci e selvaggi come aveva detto la Romilda e buttando dritti gli occhi ai suoi, mi levai gli occhiali e dissi:

"se tolgo gli occhiali, io torno ad essere bella, tu con quelle orecchie a sventola, stai attento che se c'è vento ti involi come un'aeroplano. È meglio che te le seghi e le incolli al posto giusto". Lui, spiazzato dal colpo a tradimento, si bloccò esterrefatto, senza la forza né di replicare, né di punire siffatta ignobile offesa. Restò muto, rigido, col volto paonazzo, nella maschera sbigottita dell'incredulità.

Detto questo, mi girai di spalle in mezzo alle risa delle femmine mie compagne di cortile, pure loro animate da un inatteso coraggio. Rifacevano in coro, eco alle mie parole: "segati le orecchie...ah ah ah, segati le orecchie!"

"Luciana", sentii gridare da una finestra. Alzai gli occhi e vidi la Romilda e la mamma affacciate che se la ridevano pure loro. Di certo erano state testimoni della disputa appena passata. Con gli occhiali che potenziavano la vista, lessi bene dal rotondo di quel viso amico, la strizzata d'occhio briconca della Romilda. In quel segno d'intesa, lessi il mio trionfo.



## “Un sogno da realizzare”

Angela era una bambina volubile e chiacchierona, che viveva in una graziosa cittadina turistica immersa tra i verdi monti della Val di Sole.

Condivideva la sua camera con la sorella maggiore Alice; quando dopocena si mettevano a giocare ai videogiochi d'avventura, sapevano entrambe che poi non riuscivano a prendere sonno.

Rimanevano sveglie fino a tarda notte e cercavano il modo migliore per calmarsi: iniziavano a ridacchiare parlando di cose futili.

Il suo carattere spontaneo di Angela, lasciava trasparire tutte le sue vibrazioni emotive: se aveva fatto un incubo, quando si svegliava la mattina era spesso di umore intrattabile.

Le lezioni alla scuola elementare erano terminate da qualche settimana; così per le vacanze scolastiche tutta la famiglia si sarebbe recata in campeggio nei pressi di Rimini, meravigliosa località bagnata dal Mare Adriatico.

I loro genitori possedevano un camper e di lì a breve sarebbero partite per la villeggiatura, compresa la gatta Alda a guinzaglio.

Avevano ricevuto il compito di prepararsi da sole il necessario: costume, asciugamano, crema solare e tutto il resto.

Agitate e gioiose per l'imminente partenza, due giorni dopo erano già abilmente sparpazzate sotto l'ombrellone della magnifica spiaggia dorata.

Il sole era alto nel cielo e in riva al mare, per passatempo, le due si erano messe a costruire un castello lavorando con secchielli e palette. Il caldo e l'afa stavano prendendo il sopravvento, così decisero di entrare in acqua per rinfrescarsi. Angela adorava la sensazione del fondale sabbioso sotto ai piedi e la dolcezza delle spumose onde nel loro andirivieni che le lambivano le caviglie.

Arrivarono qualche metro più avanti e si misero a giocare a pallavolo, mentre la pelle rabbriviva.

C'era molta gente sulla battigia e molti turisti uscivano al largo con i pedalò.

In lontananza, un gruppo di ragazzi si fece notare con degli schiamazzi; erano usciti al largo e gareggiavano a fare scommesse e bravate; tra urla e scherzi, videro scivolare una ragazza dal natante. Non riuscì ad aggrapparsi a nulla di stabile e cadde in mare all'improvviso.

Si notava che non sapeva riemergere e faceva fatica a rimanere a galla, mentre l'intenso blu la inghiottiva; il tempestivo intervento del bagnino di salvataggio fu provvidenziale ed evitò il peggio.

Quell'episodio scosse molto Angela e creò in lei una spinta motivazionale così forte da desiderare di imparare a nuotare molto bene: voleva essere indipendente e saper badare a se stessa senza l'aiuto degli altri.

Una volta a casa, comunicò il suo desiderio ai genitori e si fece iscrivere ai corsi estivi di nuoto nell'attrezzata piscina comunale della sua città.

La giovane donna adorava decisamente socializzare e, nonostante il suo altalenante modo di fare che oscillava tra il dolce e lo scorbutico andante, riusciva a farsi voler bene dalle persone.

Il gruppo di coetanei che volevano imparare a cavarsela era numeroso ed ebbe così modo di fare nuove amicizie. Dall'acqua salata al cloro il passaggio era stato breve e le venne insegnato a distinguere tra i vari stili nuotatori: libero, dorso, rana e farfalla.

Impraticarsi nelle varie tecniche già la faceva incominciare a sognare: immaginava di formulare le bracciate più rapide a pelo della superficie dell'acqua.

Fantasticava di riuscire a fare le vasche spingendo le gambe in minor tempo rispetto alle sue avversarie e senza produrre schiuma con i piedi: avrebbe voluto stracciarle tutte.

Cercava di seguire i consigli tecnici di Marco, il suo istruttore,

facendo scivolare le braccia lungo il corpo per muovere meno acqua possibile e andare più veloce, mantenendosi al centro del blocco della corsia olimpionica.

Ultimate le lezioni, si sentiva maggiormente ferrata; ci fu poi una gara finale con i genitori che facevano da spettatori. Lei era combattiva e la prima posizione la desiderava con tutta la sua forza.

Agitata, tratteneva l'emozione a pancia in dentro nel suo stiloso costume morbido al tatto che le snelliva ulteriormente la silhouette. Nuotando, fu assalita da un crampo al piede, ma conquistò comunque il podio e arrivò seconda: vinse una medaglia e un peluche per mascotte.

Dopo la competizione seguì un ricco buffet e Alice si precipitò per complimentarsi con lei, mentre il maestro le faceva i complimenti e notava in lei un certo talento: la esortava a continuare verso l'agonismo. In pantaloncini sportivi sbiaditi e fischietto colorato le raggiunse e fece un discorso ai familiari: "Vostra figlia ha della stoffa, dovete credere in lei" disse entusiasta. "È bene che si perfezioni ulteriormente" aggiunse.

La fanciulla fu fiera del suo operato e la sua commozione le raggiunse gli occhi, nascosti da un paio di occhiali rosa antiappannamento regolati stretti, in un mix di sentimenti contrastanti.

"Mi sembra di aver voluto da sempre fare solo questo nella vita" rispose con voce tremolante.

Dopo quell'evento, procedette a seguire i successivi corsi invernali nella piscina coperta e i suoi allenamenti si fecero sempre più intensi per potenziare braccia e gambe.

Tra compiti e impegni, iniziava a crescere e a sviluppare il suo fisico.

La condivisione dei valori e il bisogno di mantenere la disciplina la stavano portando lontano.

Ma si sentiva di essersi forse ficcata in una speranza più grande di lei, che ora la stava assorbendo troppo.

Seguì il programma redatto su misura con una volontà di acciaio.

Il suo temperamento deciso non voleva fermarsi all'idea di lasciar perdere.

Alternando le braccia e mantenendo un respiro ritmico con la testa di lato, fendeva l'acqua con un effetto speciale; il trasparente fluido le scorreva lungo i fianchi e le dava lo slancio simultaneo della ripartenza. Una volta toccata la parete della vasca per effettuare il giro di ritorno, con il suo agile corpo sottile era la più veloce.

Poi seguiva anche le gare delle sue avversarie per carpirne i loro segreti e i suoi occhi stavano incollati ai loro stili come se volessero intraprendere una moviola.

Le vittorie erano tante ma la madre, vedendo che stava perdendo delle preziose ore di studio, incominciava a non essere più tanto d'accordo con quei ritmi calzanti.

Solo Alice continuava fortemente a sostenerla e cercava di darle una mano con i compiti.

A poco a poco la giovane si sentiva in difetto nel voler realizzare il sogno per se stessa, e nello stesso tempo non sapeva più ciò che voleva. Era entrata in un loop di pensieri inutili di smarrimento che la stavano allontanando dal suo scopo...

Era sempre meno motivata e si percepiva debole: per cercare di essere ancora più leggera e competitiva aveva perso interesse nel nutrirsi.

Amplificava la durata degli esercizi di ginnastica per lavorare in rinforzo della sua muscolatura con tanti sforzi e si osservava di lavorare invano, tanto da decidere di ritirarsi dal nuoto.

Ora non c'era più la bambina entusiasta di prima... Al suo posto vi era un essere umano provato dalle insidie della vita che aveva messo a tacere la sua ambizione.

Studiava per cercare di recuperare i brutti voti dovuti alla mancanza di tempo e poi passava le ore sui social adeguandosi a ciò che facevano le sue compagne.

Alice la vedeva molto cambiata e taciturna; a un certo punto si rivolse a Marco e insieme lavorarono sulla sua fiducia e autostima. La preside scolastica ben comprendeva le sue difficoltà e così cercò di aiutarla spronandola moralmente per costruire

il suo futuro tanto desiderato.

L'adolescente ricordò la molla di autonomia che in passato l'aveva spinta a compiere quella scelta.

Mossa nel suo animo dall'amore per se stessa, riprese in mano la sua vita per lottare verso il suo traguardo.

Uscita da quel periodo buio, decise di farsi tatuare un piccolo squalo a cingergli la caviglia sinistra.

Poi incominciò nuovamente ad allenarsi e, prendendo ripetizioni private, trovò il modo per fare bene anche a scuola.

Si riprese con sorprendente tenacia ed ebbe successo. Per la prossima sfida, la sorellina le regalò una cuffia elastica con un disegno scaramantico.

Ora sì che poteva godersi il suo trionfo di donna... navigando con passione nel mare della vita!

## Parla Nadezhda

Mi rivolgo a voi.

E a noi.

Noi donne, noi, veniamo a tracciare i vostri sogni, come voli di calabrone ... veniamo ad alimentarli, con il polline delle margherite sfiorite, dei denti di leone che si trovano sulla strada.

Noi donne.

Noi.

Dovremmo essere più individualiste.

Contare meno le une sulle altre.

Affidarsi al branco come fanno loro. Loro coi loro sodali, i loro compagni di apertivi. Loro che sappiamo bene chi sono. Loro. Alimentati, "loro", da un rigore che sta in mezzo alle gambe.

E ... dio ... quel rigore si fa cervello. E che cosa brutta che il cervello si alzi con lo spirito dell'istinto.

Noi tendiamo a separare. La ragione dall'amore, il cuore dalla prestazione. E invece ... ogni tanto ... Noi donne dovremmo imitare ... no, non quell'alzabandiera senza senso. Noi dovremmo imitare una certa politica, essere meno schiette, alimentare il sacrificio sincero del branco.

E poi rivendicare.

Uscire dall'oscuro limbo dove venimmo immerse. L'imbutto sconcio della storia.

Oscurate.

Già.

Uscire di lì. E rivendicare.

Rivendicare il nostro pezzo di storia per noi, e non a fianco.

Dire ... nel mio caso, per esempio, dire: questa è la mia musica.

Perché io lo so, so tutto.

Io lo so, io lo so quanto valgo. Io, Nadezhda Pulgod Korsakovaja, moglie di Nikolaj Rimsky-Korsakoff ... russo. Russa io, totalmente russa.

Ah no, vi prego, non tiratemi in ballo adesso, non immischia-

temi nelle contese dei meriti e dei talenti. Voi tutti siete maestri a menare sofisticate discussioni attorno all'attribuzione del talento ... io lo so bene quanto valgo, lo so bene.

Se non fosse stato per me, Nikolaj non avrebbe composto quello che ha composto ... non fosse stato per me, nulla di russo, prepotentemente russo sarebbe scaturito.

Io lo so bene quanto valgo, sono una generatrice di talento, io non me ne sono rimasta a guardare, nossignore, io ho partecipato.

E di tutta la mia ... russa femminilità ho fatto un vessillo, una bandiera che ho portato sempre, dico sempre con orgoglio negli interminabili pomeriggi russi in cui ricevevo, accoglievo, consigliavo,

destinavo, depistavo, mettevo in fila, cucendo con l'abilità di una politica, tessendo rapporti come un ragno che non vuol lasciar soli, no, non vuol lasciar soli figli o prede.

Io c'ero, con tutta la mia grandezza russa, con il senso della terra che ci appartiene ... noi siamo figli di quella terra, più che ogni altro su questo pianeta.

Respira in noi quella terra, pulsa in noi, quella terra siamo noi.

Come dite? La musica? Ma certo la musica c'è, certo ... la musica ... la musica è ... la musica è stata la mia vita ... oh no, ma non l'ho mai abbandonata, io non l'ho mai abbandonata ... le sciacquette del settecento, quelle erano buone per gli abbandoni, pur donne sì, ma sciacquette ... e certo la dovrei smettere

con questo stanca litania della differenza, ma le persone son persone, le sciacquette son sciacquette, e lo spirito francese svenevole ha finalmente lasciato il posto da tempo alla radice più profonda del nostro unico sentire, russo. Sciacquette, dunque, per me, che sono una donna cresciuta in una società più

... più ... evoluta, se vogliamo o comunque più ... più ... Ma chi ha lasciato tre dita di polvere qui sopra? Spolvero, spolvero, ora spolvero. Oh ma no, badate, non è sminuire, non è esser di meno, ma è esser di più ... è dimostrare ... che io sono, che noi siamo questo e quell'altro ... eh certo, altroché gli uomini ... gli uomini non potrebbero mai, per esempio ... pensare due cose

contemporaneamente ...noi sì, noi siamo ... fisiologicamente predisposte a questo, d'altronde da dove se ne esce un genio, qualunque genio? Da dove se ne esce? Quale la casa che lo accoglie per nove lunghi mesi? Noi mettiamo al mondo i geni e allo stesso tempo coltiviamo i nostri interessi.

Partorire è come ... partorire è come ... comporre.

Sì, comporre ... già, comporre, io lo so bene cosa significa comporre, lo so bene, io so bene tutto ... comporre è come volare, sì, certo, come partorire e come volare .... Perché partorire no, partorire non ti fa volare, partorire ti àncora a terra, ti schianta il cuore di emozione, il sangue ti ribolle in una richiesta di vita, che è prima di tutto, anzi, vuol essere prima di tutto la tua, la tua stessa, la tua propria vita ... E invece comporre ... comporre ti fa volare, trasvolare sulle note ... come un viaggio che non ha mai una fine.

Sì, sì, io li amo i miei figli, li ho amati, come diavolo si fa a non amare un figlio? D'altronde ... da dove esce un genio?

Ma ... ecco, uscita dall'imbutto cieco della storia, dall'oscura piega delle nostre vite, ecco, lo posso dire: c'è solo un po' ... solo un po' di rammarico ... per carità, rinunciare all'accademia degli artisti, per carità, mettersi in un angolo ... i miei pomeriggi sono diventati pieni ... pieni di impegni, di incontri, pieni di pieni, persone ricevimenti saluti strette di mano ... ispirazioni, già, ispirazioni ... sono io, sono io ... me lo ricordo quel giorno, Nikolaj al pianoforte e io ... avevo appena salutato il ciambellano di casa zarina, che era venuto in visitarci, una cordialità concessa a pochi, la mia lingua parlava ora faceta ora veloce, inesausta, inesausta ...

Lui alle prese con quell'opera ... La favola dello zar Saltan ... il figlio dello zar che si innamora di un cigno, uno splendido cigno ... io ero quel cigno, no? ... ero io ... la mia lingua parlava, parlava per lui, metteva a posto le cose per lui, qualche dissidio per lui, per lui, per il mio Nikolaj ... mi ha visto ed io sentivo, sentivo il suo sguardo e il suo sorriso, sentivo la sua ispirazione ... i miei occhi i suoi occhi in un incontro ... ed ecco come nacque, ecco come nacque ... Il Volo del bombo ... oh no,

non calabrone, bombo, sì, grosso insetto insopportabile ... io? .... Io? No, via, Nikolaj, via, io sono ... io sono il cigno, sei tu il bombo, il calabrone, quello che viene a spiare, a osservare, a capire come faccio, che faccio ... sette figli abbiamo, sette figli. E lui ... Lui ... lui succhiava, rubava il mio talento ... in quel momento le mie note diventavano le sue note ... ben presto ne avrebbe fatto un - dio santo - un lavoretto, un'operina, uno scherzo senza potenza, una giuggiola ... un lavoretto elementare, io ero molto più ferrata di lui in composizione, molto di più ... ma quel pezzo diventa un brano famoso, famosissimo, il più famoso, forse, il più famoso fra i suoi pezzi ... mentre io che avevo studiato più di lui, io che riducevo ancora partiture per orchestra, io che gli riducevo l'astrusa e sgrammaticata partitura che assemblava, io ... avevo rinunciato a tutto, a tutto. Comporre è ... comporre può essere una tragedia immane.

Nikolaj, ebbene ... tu, tu non te lo sei mai chiesto come stavo io, come potevo essere io? Certo, la mia grande influenza su di te, tutti raccontano della mia grande influenza su di te ... ma quale influenza se non c'è uno straccio di vita su carta che lo rammenti? ma come sono io, come sono stata, come stavo io? Uscire, rivendicare.

E se c'è una che ci pesta i piedi, ricordarglielo ma poi contribuire a crescere.

Mettere giù il canovaccio della nostra solitudine. Ed essere per noi.

Forse gli uomini pretendono da noi solo il sangue, uno scambio di favori, una pietanza calda e un po' di amore consumato velocemente ... come il volo di un insetto sulle nostre teste ... il volo di un calabrone, di un bombo.

Ma ecco, se sono qui e mi rivolgo a voi ... è per questo.

Sì, fate sentire la mia musica, vi prego, fate sentire un poco della mia musica ... non è un insetto, quella musica, non è un insetto ... c'è, c'è ancora, forse è in quell'ultimo cassetto in fondo, vicino alla scrivania di Nikolaj, che non ho mai fatto in tempo a spolverare.

Ma che dico? No. No.

So solo che esiste ancora, perciò ... fatela sentire, fatela sentire  
... fatela sentire ... non è scomparsa, non è scomparsa, io lo so  
che non è scomparsa ...

## Ri-scatto alla risposta

Immaginate un minuscolo villaggio in riva a un grande fiume battuto dalla pioggia, aggiungete un viaggiatore infreddolito e lasciate che una notte senza stelle cali sulla scena a fare da cornice.

Sembra una fiaba, vero?

Invece, è l'inizio della mia storia...

Tutto cominciò vent'anni fa, con un motoscafo che diede forfait nel bel mezzo della palude che divide i principali distretti industriali del mio Paese. A bordo, oltre al barcaiolo, c'era un solo passeggero. Osservando le manovre di attracco dal patio della nostra casupola di legno e lamiera, mia nonna Parvati pregò con tutto il cuore che la strana coppia non bussasse alla sua porta. Gli antichi usi prevedevano infatti che offrisse loro ristoro, ma la dispensa era vuota. L'ultimo pugno di riso era servito la mattina prima per preparare la colazione per me e mia sorella. Da allora, nessuna di noi aveva toccato cibo.

Forse, se la nonna fosse tornata dentro, i due avrebbero tirato dritto alla ricerca di un alloggio più decoroso. E invece ora entrambi la salutavano con la mano, venendole incontro. Lei, rassegnata, prese la *dupatta* meno rappezzata dal gancio sulla porta e se la tirò in testa, preparandosi ad accoglierli.

La prima cosa che notò del forestiero furono i denti, dritti e bianchi. L'uomo era anziano, forse anche più di lei, eppure non gliene mancava nemmeno uno.

«Purtroppo non ho niente da offrirvi» esordì la nonna, schermandosi il viso con le mani.

«Non si preoccupi» rispose il barcaiolo «se solo potessimo stendere le amache nel patio e riposare fino all'alba, per noi sarebbe già oro».

«Intanto tenga questi» gli fece eco il distinto viaggiatore, mettendole in mano un sacchetto di foglie di thè e un pacco di biscotti. Certa che quel gesto celasse la richiesta di preparare

l'infuso, la nonna mise l'acqua sul fuoco. Poi, svelta, si chinò, lasciando scivolare alcune gallette nelle pieghe del vestito. Rubare era peccato. Ma noi bambine dovevamo mangiare. A ogni costo.

Rinfrancata, tornò dal forestiero e gli versò il thè nella tazza più elegante che aveva, l'unica rimasta del corredo del matrimonio. «Nonnina – disse lui – i biscotti e le foglie sono per lei, per il disturbo.

Poi mi dirà quanto le dobbiamo per averci dato riparo dalla pioggia».

Piano piano, le formule di cortesia cedettero il posto a una fitta conversazione e la nonna si ritrovò a parlare con lo sconosciuto di ferite che al villaggio, pur essendo sotto gli occhi di tutti, non aveva confidato a nessuno. Gli raccontò di quando, appena ragazzina, aveva lasciato la sua casa dall'altra parte del fiume per sposarsi con un contadino della sponda opposta, scelto dai genitori. Marito e moglie si erano visti solo due volte prima delle nozze, eppure erano stati felici. Avevano avuto cinque figli. Quattro se li era portati via il fiume, in un colpo solo, otto monsoni fa. L'altro, papà, se l'era preso un incendio assieme alla nuora, la mamma, e al nonno. Parvati stessa portava sul corpo i segni del fuoco che aveva bruciato tutto: il bosco, la casa, gli animali, i terreni. Solo noi nipoti eravamo rimaste illese, trasformandoci nell'unico motivo che le impediva di lasciarsi morire di inedia.

Il maestro del villaggio aveva provato a spiegarle che l'incendio era stato provocato per accelerare la costruzione di un maxi-ponte sulla palude. Le aveva mostrato anche dei ritagli di giornale, ma lei, che non aveva mai avuto occasione di imparare a leggere, non sapeva proprio come interpretarli.

Così, si era ritirata con me e mia sorella in questa casupola lungo il fiume. Quando eravamo nate, aveva immaginato per noi un grande futuro: con gli sforzi di genitori, nonni e zii, avremmo spezzato il circolo della povertà e saremmo state le prime donne della famiglia a diplomarci e trovare un lavoro fuori di casa. Contabili, insegnanti, forse addirittura ingegner-

re o dottoresse. E invece eccoci lì, scalze, sporche e denutrite, troppo deconcentrate dalla fame per arrivare alla fine della primaria. Altro che inglese, scienze e aritmetica, avremmo finito per imparare a lavare, rammendare e cucinare in un Paese pieno di bambine che, al pari nostro, avrebbero avuto come unica opzione quella di specializzarsi in questi mestieri faticosi e per nulla richiesti sul mercato del lavoro. Di conseguenza non avremmo ricevuto uno stipendio, ma al massimo un pagamento in generi alimentari o un pagliericcio, se eravamo fortunate. E la storia si sarebbe ripetuta all'infinito.

«A meno che...» disse il viaggiatore.

«A meno che?» gli fece eco la nonna.

Fu così che i due presero a parlare di un progetto magico e un po' folle che da qualche anno ronzava nella testa dell'uomo, fino a quando il barcaiolo, che all'alba era andato a cercare aiuto, venne a informarli che il guasto era stato riparato e il motoscafo poteva ripartire.

«Tornerò» promise il forestiero.

E mantenne la parola.

Un anno dopo, infatti, attraccò al molo del villaggio accompagnato dal barcaiolo della volta prima.

La nonna li fece accomodare nel patio e il viaggiatore, senza neanche finire di sedersi, le porse un pacchetto marrone. Dentro, c'era una specie di sasso grigio, liscio e rettangolare, con uno specchietto e dei tasti scritti sul davanti.

«Questo - spiegò - è un telefono cellulare e lei è la sua custode».

Il barcaiolo, a quel punto, ci diede una lavagnetta con il tariffario che avremmo dovuto applicare e insegnò a noi bambine come ricaricare il telefono grazie all'energia prodotta da un pannello solare portatile che montò davanti al pollaio.

I primi giorni, non si presentò nessuno. Ma presto la voce si sparse e gli abitanti del circondario - una zona rurale priva di corrente elettrica e rete fissa - cominciarono a recarsi a casa nostra e a noleggiare il cellulare per prenotare appuntamenti, congratularsi per una nascita o mettersi in contatto coi parenti lontani. Ogni scatto alla risposta era il nostro personale

ri-scatto. Ogni minuto trascorso dai nostri concittadini alla cornetta, un tempo nuovo che apriva infinite e audaci possibilità nel nostro piccolo mondo. Improvvisamente non eravamo più una vecchia vedova e due orfanelle, ma tre *telephone lady*. Avevamo un lavoro pagato, seppur con parsimonia riuscivamo a riempire la dispensa e studiare, per me e mia sorella, non era più un'illusione, ma la realtà. Una realtà che negli anni successivi si diffuse a macchia d'olio in tutte le campagne del nostro Paese, il Bangladesh, come se i sogni appassiti e calpestati di un'intera generazione di anziane avessero ricominciato a sbocciare, tutti insieme, lungo la linea del telefono, tracciando un nuovo cammino per le loro nipotine.

Se fossimo in un film, a questo punto sarebbe ora di far partire i titoli di coda, magari con una bella foto della nonna assieme a noi sorelle il giorno della laurea. Ma i confini della vita vera sono molto meno netti e il nostro lieto fine altro non è che un nuovo inizio, perché un anno fa abbiamo montato nel cortile di casa un pannello solare più grande e siamo diventate anche *Internet lady*. Ora il nostro patio è una "telesecondaria", una scuola a distanza dove le ragazze del villaggio che non possono permettersi di trasferirsi in un collegio nella capitale della regione, possono frequentare le lezioni via computer e prendere il diploma. Se c'è una cosa che essere *telephone lady* ci ha insegnato, infatti, è che nessun istante è troppo breve per iniziare a cambiare le cose che troviamo ingiuste e che non c'è tempo migliore di quello investito nell'istruzione e nell'avvio all'indipendenza economica delle donne che verranno. Il tempo del ri-scatto, infatti, è tante cose: incerto, faticoso, frustrante, tormentato, colorato, altalenante. Ma mai solitario. Perché il tempo del ri-scatto, per durare, non è il grande traguardo solitario di una singola persona, bensì il trionfo quotidiano di una comunità intera.

*Questo racconto è ispirato alla Grameenphone, la compagnia telefonica solidale fondata in Bangladesh dal Premio Nobel per l'Economia Muhammad Yunus, padre del microcredito. Il progetto si basa*



*su un concetto semplice: in un luogo senza rete telefonica fissa, un cellulare è un bene prezioso, che anche le persone anziane, malate o non scolarizzate possono custodire e affittare, trasformandosi così da emarginati in centro di socializzazione del villaggio. Dal 1997 al 2016, l'iniziativa ha contribuito al miglioramento delle condizioni di vita di migliaia di donne, in particolare vedove, che attraverso i compensi ricevuti, hanno potuto alimentare e far studiare i figli.*

TIZIANA DELSALE, NOVARA

## Il trionfo di un ritorno

*Nel viola della notte odo canzoni bronzee. La cella è bianca, il giaciglio è bianco*<sup>1</sup>. Deposto il libro, Nina s'addormenta e anche il suo sogno s'inoltra, scorre nell'onirico biancore da cui lei, dormiente temeraria, scappa. Corre via in carrozza sospinta da una voce che, invece, parrebbe volerla trattenere, come accade, per davvero, all'età di vent'anni, quando dovette rinunciare agli studi universitari. Ma essa non è più una ragazzina, è una donna prossima alla pensione! Eccola, dunque, piottare a destinazione. Bingo! Accede direttamente all'Aula Magna dove la campana batacchia *Genova canta il tuo canto!*<sup>2</sup> Un verso di Campana inascoltato dai compagni studenti, forse distratti, forse ribelli, o addirittura ruffiani cortesi che intonano:

*Via del campo, c'è una graziosa / Gli occhi color di foglia / Tutta la notte sta sulla soglia /*

perché già sanno che è lì, l'autore, il docente sprofondato nella sofficietà delle piume d'oca d'un candido saccone di una cattedra a forma di ottomana. Da un sì tale scanno, il defunto Faber De André insegna, canta, suona la chitarra e compone una melodia di paradiso e un composto di parole-gemme; inediti che sarebbero da incastonare nel gioiello della mente ma, nell'immediatezza del destarsi esortato dall'esigenza di un "pipì-moment", addio mirabile strofa *faberiana*, addio!

La nostalgia della fase REM incita Nina a riacciuffare il sogno. Ci riesce! Torna a viaggiare. Stavolta è salita a bordo di una corriera. Siede a fianco di una passeggera con farfalle in testa; la sfigata le impone di scendere all'imbocco di una via prospiciente un'area chiamata Reviviscenza.

Nina conosce la lotta e la perseveranza. Non molla mai. Manco in sogno. Ripresasi in fretta dalla mortificazione ricevuta, rav-

<sup>1</sup> DINO CAMPANA, Canti Orfici, Sogno di prigionie.

<sup>2</sup> D. CAMPANA, Canti Orfici, Genova.

viva il passo, svolta l'angolo. L'attende la piazza principale della città. Incontra Vanda, la proprietaria della rinomata libreria lì collocata, cui confida subito di essere rimasta incinta in quell'istante, alla soglia dei sessant'anni e, senza alcun atto. La libraia, che perdinci! è donna che tanto legge e sa, la rassicura: «Mia cara, deve solo attendere i mesi della gestazione e, oggi giorno primo, anche dell'anno, è bene che lei vada a festeggiare». Nina obbedisce. Monta in macchina alla volta di Vercelli. Il cielo è terso, la catena delle Alpi corre a lato della strada. All'uscita da una rotonda, un esemplare stupendo di cerbiatto fa accostare in una piazzola adiacente. Il "bambi" si lascia accarezzare e parla e parla, ma Nina si ridesterà parzialmente smemorata. Non ricorderà le confidenze ricevute; del cucciolo, rammenterà gli occhi azzurri colmi di cielo. Sembravano quelli di papà.

\*\*\*

La finestra del soggiorno-studio è aperta. L'aria fresca di una mattina di tarda primavera suggerisce a Nina di partecipare alla rassegna di poesia dialettale che si svolgerà in autunno e di chiamare l'organizzatore.

Il signor Gigi, cui non gli difetta l'eloquenza, nella speranza di convincerla ad accogliere una sua proposta alquanto insolita, folle e quasi improponibile, va ben oltre alle dovute parole di risposta. Stanco di una quotidianità asfittica, l'uomo rivela alla sua interlocutrice di ritenerla la compagna ideale per evadere dalla vita di routine e condividere con lui una ripartenza evolutiva:

«Dai Nina, su, potremmo incominciare un percorso promettente nella gioia di un ritorno, e poi, cammin facendo, si vedrà.»

Che non si fraintenda, per carità. Egli è signore dabbene e sposato. Felicemente, dicono. Il percorso non prevederebbe alcun coinvolgimento di *Ros "Romantic old sex"*, implicherebbe un difficile e costante impegno intellettuale per almeno tre anni, da prolungare semmai a cinque. Consisterebbe nell'andare insieme a quell'Ateneo.

Conclusa la telefonata, Nina, ancorché pensi che Gigi soffra di qualche pecca mentale, inserisce la data del cenacolo dialettale nell'agenda digitale. Le sue dita, solitamente sicure sulla tastiera, deviano verso un altro sito.

Chissà mai che quel desiderio di un ritorno, che si direbbe emerso dal sogno di inizio anno, non stia navigando nel presente on line dell'Università di Vercelli? Di certo, Nina vi dedica un tempo lungo, s'informa, scarica il necessario, esagera con già la compilazione del piano studi, scannerizza i documenti richiesti, assembla una cartella virtuale contenente tutto l'occorrente all'immatricolazione al Dipartimento di lettere. Oibò! Un fascicolo di documenti privati non va lasciato sul *desktop*. Ne consegue l'invio dei vari *files*, come allegati, a un indirizzo elettronico secondario, dove giacere. La simulazione-gioco termina così, «senza alcuna velleità di futuro», pensa Nina.

\*\*\*

Il primo settembre, come da consuetudine, l'Ufficio cessa l'apertura estiva. Si ritorna all'orario esteso anche al pomeriggio. Poco dopo le dodici, Nina invita l'apprendista a non affannarsi, ché potrà terminare il lavoro nel pomeriggio. La signorina, di rosso divampata, comprende che la Tutor non è stata informata e ne teme la reazione. Causa un mescolato di tensione e di timidezza, la ragazza ribatte con tono secco: 3

«L'apertura pomeridiana è posticipata alla settimana prossima. Oggi è già giovedì e domani è venerdì. Per due giorni soli, il nuovo Direttore ha deliberato che...»

La Tutor neppure lascia terminare il discorso. La collera è già salita dal cuore alla testa. Stenta a governare la sgarberia di una mancata comunicazione cui andrebbe contrapposta la consueta sua ironia, ma, Nina, proprio non ce la fa. L'alterazione la sta attizzando, non riesce a frenarla, soffre di un che le attanaglia il petto. La soccorre la rapidità dei suoi occhi che investono la borsa lasciata aperta sulla scrivania. Dal bordo della sacca penzolano le chiavi dell'auto, fa capolino un lembo

del porta-assegni, in contemporanea, il termine giovedì, citato dalla sua sottoposta, le fa schiattare in testa l'orario della segreteria dell'Università che in tale dì chiude nelle prime ore del pomeriggio. Senza riflettere, si trova a pensare:

«Oggi potrei ancora farcela, dalla settimana prossima, lavorando tutto il giorno, non più»,

mentre prorompono due basta! basta! liberatori.

Gli inviti a calmarsi le giungono provenienti di lontano, da quel mondo finito in un attimo e di cui non ne vuole più sapere. Deve smettere subito con il lavoro prima che il fischio del treno rintroni nella sua stazione e la stordisca esaurendola. È una consapevolezza maturata in un nano secondo provvidenziale. Si sente rinsavire. Considera che non potrebbe effettuare il bonifico tramite assegno e se andasse in banca a prelevare, arriverebbe tardi a Vercelli. Con la pacatezza ritrovata, chiede e stabilisce:

«Ragioniere mi potrebbe cambiare un assegno? «500 euro. Grazie. E sappia che dal p.c. dell'ufficio entro in una mia mail privata e stampo, subito adesso, documenti miei personali.»

Fornita di tutto il necessario, l'ormai ex Tutor affida alla signorina l'incarico di chiudere l'ufficio, saluta e parte. Va a compiere al rovescio quell'azione di quand'era una ragazza: lascia il lavoro per andare a scuola. Con passo veloce raggiunge la vicina tabaccheria: compera la marca da bollo. La cartelletta di plastica è completa.

Nel parcheggio, a lato della Cattedrale, Nina fa suo l'unico posto libero. Il palazzo dell'Università è di fronte. Realizza di non aver preparato alcun discorso che spieghi un'immatricolazione tanto tardiva, di non indossare un abito elegante come l'occasione richiederebbe e, che, per la prima volta, si reca a un evento importante senza essere passata prima dal parrucchiere. Alla "novellina" attempata non le resta che entrare in jeans, maglietta e una testa di ricci scapigliati.

L'abito bello e l'acconciatura con corona di alloro, Nina, li sfoggerà tre anni dopo, quando le sue mani curate porteranno al petto la tesi di laurea triennale con dedica a papà e un verso

di Fabrizio De André quale incipit dell'elaborato. E indosserà un capo altrettanto elegante, un nuovo alloro tra i capelli ben pettinati, il giorno della laurea magistrale.

Si sa, i trattati accademici non ammettono dediche a sogni premonitori, a cerbiatti con occhi colmi di cielo, ma certo non impediscono dove e chi volgere, dopo aver faticato tanto, il commento privato, improvviso e misterioso di un ritorno, di un trionfo che la lode sul diploma perpetua all'infinito.

## Leila

Leila sedeva su una delle panchine del parco, impermeabile nero e tacchi a spillo rossi. Non passava inosservata: sguardo fiero dietro gli occhi azzurri e fulgidi capelli biondi, sempre curata e sinuosa nei movimenti. Continuava a gurdare l'orologio, Frank era in ritardo. Forse qualcosa era andato storto. Si accese una sigaretta, ripensando a quello che aveva progettato. Sì, voleva la sua vendetta, la voleva ad ogni costo. Nessun ripensamento, nessun rimorso. Nessuno si era fatto scrupoli con lei, nessun uomo al Velvet Club.

Quando Leila era bambina la madre ci lavorava tutte le sere. Aveva provato a proteggerla, a tenerla lontana da lì, ma ad un certo punto era stata costretta, non aveva nessuno a cui lasciarla e non poteva permettersi più di pagare qualcuno per tenerla a casa. Non era un parco giochi, neanche lontanamente, ma Leila lo ricordava pieno di luci e colori e rumori e voci e musica e odori. Restava affascinata e spaventata insieme da quel vorticante mondo. La madre a lei diceva di fare la cameriera. La faceva aspettare in uno dei camerini, ma qualche volta Leila era sgattagliolata fuori e aveva sbirciato nel locale, vedendo la madre sul palco con costumi scintillanti e tanta pelle esposta agli sguardi di uomini che non le piacevano. Andando via sentiva quanto puzzassero di non sapeva dire cosa e la spaventavano gli sguardi che sentiva alle spalle della madre mentre si allontanavano.

La donna aveva smesso di portarcela, preferendo lasciarla sola a casa, quando quegli sguardi avevano iniziato a posarsi anche su di lei.

A 16 anni la madre si era trovata costretta a raccontarle la verità. Da un po' di tempo Leila la vedeva sempre più in difficoltà: faceva fatica a camminare, le cadevano gli oggetti dalle mani e i dolori continui non la facevano nemmeno dormire la notte. Da qualche settimana non riusciva praticamente ad alzarsi dal

letto. "Una malattia degenerativa" aveva detto il dottore, senza cura.

Piangendo disperata le aveva raccontato del debito, il grosso debito con Malcom, il padrone del Velvet Club. C'era una bisca clandestina e il padre di Leila, prima di morire – "impiccato con una cintura da poveraccio", le avrebbe detto un giorno Malcom con disprezzo e derisione – aveva lasciato alla moglie un debito di gioco per cui sarebbe servita una vita a ripagarlo. La morte dell'uomo non era bastata a Malcom, il debito andava saldato e toccava alla madre di Leila. Non poteva permettersi di non lavorare più al Velvet. Malcom l'aveva avvisata e poi minacciata.

Sicuramente a breve avrebbe mandato qualcuno dei suoi a casa loro e la madre era terrorizzata, voleva che la figlia scappasse da qualche parte. Ma Leila uscì di casa e andò dritta da Malcom a dirgli che avrebbe preso il posto della madre. Per tutto il tempo necessario.

Accese un'altra sigaretta. Le tornavano in mente sensazioni disgustose, mani viscide, sguardi che la facevano sentire sporca. Era una ragazzina, ma questo, invece di far vergognare gli uomini del locale, li eccitava ancora di più. La rabbia non l'aveva mai abbandonata e questa era stata la sua salvezza. Da quando la madre, qualche anno dopo, era morta aveva iniziato a coltivare solo il desiderio di vendicarsi. Ora aveva 23 anni, ma se ne sentiva addosso il doppio. Non si era lasciata vincere e aveva sempre camminato a testa alta. Durante le sue esibizioni teneva lo sguardo dritto davanti a sé, fiera e altezzosa, quasi dimenticando dove si trovasse e perchè, mentre gli uomini da sotto il palco la ammiravano vogliosi, ma alcuni anche intimoriti. Forse questo l'aveva salvata.

Frank era uno dei buttafuori di Malcom. Uno scimmione tutto muscoli e poco cervello. Non era stato difficile per Leila sedurlo. Ormai faceva tutto quello che lei gli chiedeva e al Velvet pensavano fossero una coppia. Malcom non vedeva di buon occhio la cosa perchè Frank era un tipo piuttosto irascibile e c'era già stata qualche discussione con i clienti che si avvicina-

navano troppo a Leila durante le esibizioni. E poi voleva che le sue ragazze apparissero sempre disponibili.

Proprio in occasione di uno degli scontri tra Frank e un cliente, Leila aveva conosciuto l'ispettore Miller, ormai Daniel per lei. Durante il loro primo colloquio, quando l'aveva chiamata per farsi raccontare della rissa, aveva giocato la parte della ragazzina indifesa, sfruttata da Malcom e manipolata da Frank, si era mostrata fragile e bisognosa di protezione. Da come l'aveva guardata si era subito resa conto di non essergli indifferente. Un ispettore dalla sua parte poteva sempre farle comodo. Aveva preso il numero che Daniel le aveva lasciato "nel caso ne avesse avuto bisogno" e da allora l'ispettore si era fatto vedere più di qualche volta al Velvet. Leila ogni tanto passava al commissariato per farsi consolare dal bell'ispettore.

Non lo avrebbe più rivisto. Le dispiaceva, sì, ma giusto un po'. Ecco finalmente Frank, con quel suo passo tracotante che glielo faceva disprezzare ancora di più.

Gli porse una sigaretta, schivando il suo bacio. Sembrava su di giri, sicuramente aveva preso qualcosa prima di farlo.

- Ci sei riuscito?

- Ma certo, tesoro. Sono un professionista.

- Hai fatto tutto come avevamo detto?

- Certo: chiusura del locale, solo io e lui, discorso sulla fine della nostra storia, qualche bicchiere per farmi consolare. Più di uno. Quando è andato a pisciare gli sono andato dietro e l'ho strangolato con la mia cintura. Cazzo, non se l'aspettava, non c'ha capito niente, si è difeso a malapena.

- E hai trovato le chiavi della cassaforte?

- Ovvio!

Frank porse a Leila la sacca che teneva in mano. Era piena di soldi e di una collezione di orologi di valore.

- Li tengo io nella mia valigetta. Ho anche i biglietti aerei e i nostri documenti

- Sei fantastica, ci aspetta una vita meravigliosa insieme.

Leila gli sorrise, ma lui non seppe interpretare quello sguardo.

- Vado a chiamare il taxi, - gli disse - tieni d'occhio la valigetta.

Lo chiamò, ma solo dopo aver sentito Daniel e avergli raccontato che Frank aveva ucciso Malcom e ora voleva portarla via, stavano per andare in aeroporto, di correre a fermarlo.

Scesero dal taxi. Il volo per Acapulco partiva fra poco più di un'ora. Chiese a Frank di fumare un'ultima sigaretta, prima della partenza. E l'ispettore arrivò con i suoi uomini. Frank lo stava per salutare senza capire che era lì per arrestarlo. Stupido fino alla fine. Anche lui non ebbe il tempo nemmeno di provare a scappare che già aveva le manette ai polsi e la guardava, iniziando a imprecare mentre lo portavano via.

- Leila, grazie. Ti aspetto in commissariato, ok?

- Sì, Daniel. A più tardi.

Si guardarono intensamente, poi lui si allontanò.

Leila sollevò da terra la valigetta, si fermò ancora un attimo guardando verso la città, poi si voltò. E le porte dell'aeroporto si aprirono.

## Monferrina

Prima di uscire si voltò e diede un ultimo sguardo intorno. La casa era ormai spoglia, solo alcuni quadri erano rimasti alle pareti, e mai le era sembrata così grande. Una volta amava quella casa, ora non vedeva l'ora di andarsene, finalmente poteva tornare nella città dove viveva prima di sposarsi. Tanti anni erano passati da quel giorno, alla sua età forse erano troppi i cambiamenti da affrontare, ma ormai nulla la tratteneva ancora. Da molti anni era sola, gli affetti più cari li aveva persi, forse avvicinarsi a chi le era rimasto avrebbe potuto darle ancora uno scopo, e poi si era sentita sempre un po' straniera in quel piccolo paese del cuneese dove aveva seguito il marito. Non riusciva a dimenticare la città dove era nata, dove aveva passato parte della sua vita. Le origini non si possono dimenticare, e aveva nostalgia delle dolci colline del Monferrato.

Per caso aveva cominciato, un giorno in cui si sentiva particolarmente triste, a scrivere i suoi ricordi e pensieri inventando favole con principesse, castelli, magie. Si firmava monferrina, con la emme minuscola, precisava. Le sue fiabe avevano sempre un lieto fine, e con grande soddisfazione aveva partecipato ad alcuni concorsi arrivando al terzo premio alcune volte, e sognava di arrivare a un primo premio ...

Chiuse la porta, la stavano aspettando per partire. Non provava emozioni, non provava nulla, lasciare la casa in cui aveva vissuto per anni, prima con suo marito e poi da sola, non le faceva nessun effetto, anzi si stupì dell'indifferenza che provava. Non aveva figli e da molto tempo pensava di tornare nella sua città, ma la spaventava il cambiamento, era indecisa, e si era chiesta parecchie volte cosa avrebbe provato. Ora che era arrivato il momento, nemmeno un pensiero, una lacrima, un rimpianto per quello che lasciava. Provava solo una sottile angoscia pensare al futuro, cosa avrebbe fatto in un luogo dove mancava da tempo, come si sarebbe organizzata se avesse avu-

to bisogno qualcosa. Le dicevano che era una donna forte, che non si era lasciata abbattere quando era rimasta sola, in un certo senso l'ammiravano, ora che era riuscita nel suo intento. "Stavolta non so, il futuro mi fa paura, - pensava - non ce la farò. Sono stanca, sola, delusa, ma ormai non posso tornare indietro. E nemmeno lo avrebbe voluto.

La casa messa in vendita. Quella vecchia casa che lei e suo marito avevano ristrutturato con pazienza, amore, rinunce, troppo grande e troppo vuota, ora non le importava più. Un piccolo alloggio, luminoso e soleggiato, che aveva trovato con l'aiuto di alcuni parenti l'aspettava, Ormai doveva andare avanti, forse avrebbe trovato quello che cercava, dimenticato la solitudine, cominciato una nuova vita.

Erano passati parecchi giorni, faticosi, affrontare un cambiamento da sola era stato duro, ma ora era quasi tutto a posto. Allora perché di notte non riusciva a riposare, i pensieri l'assillavano, si sentiva insoddisfatta, preoccupata, l'assaliva la nostalgia della sua casa, dei suoi amici. Nel silenzio della notte le faceva compagnia lo sferragliare dei treni che passavano nella vicina stazione, e pensava "Forse è stato uno sbaglio venire qui, ma restare là no, non mi sento più. Partire, andarsene via da tutto, ma dove?"

Si sentiva svogliata, non aveva più interessi, non provava più piacere scrivere i suoi racconti, era come se il tempo si fosse fermato, sospeso in una dimensione che non le apparteneva. monferrina... perché non sei contenta? Sei tornata nella tua città, i primi giorni si sa che sono difficili, ma poi ti ambienterai, farai nuove amicizie. Dove vorresti andare, cosa cerchi monferrina? Nemmeno tu sai cosa vuoi. Un affetto, una famiglia? Li avevi una volta, ma li hai persi, hai perso le persone più care, è il giro della vita, e non sappiamo se potremo riavere ancora quello che ci è stato tolto. Non devi pensare, monferrina, che ormai il tuo tempo sia passato e che non c'è più niente. Il tuo tempo si è solo sospeso, si è fermato un attimo in questa tua nuova vita che ti ha delusa.

Pensavi di ritrovare una famiglia, ma non sempre è così, pos-

siamo solo essere spettatori della vita degli altri, e se non si può o non vogliono che ne fai parte, accontentiamoci di partecipare da lontano, di gioire se sono felici, comprendere i loro dispiaceri.

Asciuga le tue lacrime monferrina, quello che cerchi è nel tuo cuore, devi solo ascoltarlo e non sentirai più la solitudine, è lì che c'è quello che vuoi, quello che rimpiangi, è lì che custodisci la tua vita, i tuoi ricordi. Supererai questo momento di sconforto, pensa che ora non sei solo monferrina come firmi i tuoi racconti, ora sei Monferrina per davvero, e questo lo devi solo alle tue forze e alla tua volontà. E chissà che questo momento di tristezza non diventi una fiaba con un bel finale. Il tuo tempo tornerà monferrina. Ti ambienterai farai nuove amicizie, riprenderai a scrivere i tuoi racconti.

E non dimenticare il tuo sogno ... I sogni a volte si avverano ...  
Basta crederci e non abbattersi mai, monferrina



## Il sanpietrino

Il centro abitato di Colle Belvedere era spaccato in due da una strada panoramica. Sulla sinistra c'era una lunga fila di villette con vista sul lago, disegnate da architetti famosi e circondate da giardini in fiore. Sulla destra invece, ai piedi della parete rocciosa, si trovavano la chiesa, una trattoria e un condominio dall'aspetto assai modesto. Era di color grigio intenso, dalle linee squadrate, punteggiato di balconcini e piccole finestre. Alcuni giornalisti l'avevano definito un pugno in un occhio, altri avevano accolto la sua costruzione come un coraggioso ritorno all'edilizia popolare.

L'avvocato Alfonso Donath, affermato professionista di origine teutonica, abitava nella più sontuosa delle villette e sopportava a fatica la presenza di un edificio del genere di fronte a casa sua. L'aveva soprannominato Il sanpietrino e sosteneva ci abitassero sfaccendati e sempliciotti. Aveva pregato l'amministrazione comunale di piantare degli alberi al fine di mascherarlo, ma gli avevano risposto che non c'era spazio e che la manutenzione sarebbe stata onerosa. Aveva coinvolto un ingegnere di fiducia nel tentativo di provarne la non-conformità strutturale, la sua istanza giaceva tuttavia arenata in lungaggini burocratiche.

Un pomeriggio Donath si recò nel suo studio, al cospetto dei dipinti che raffiguravano i suoi antenati, fra i quali annoverava un secondo cugino del conte Otto Von Bismark. Impugnò il telefono e chiamò il sindaco. "La mia casa ha perso valore da quando c'è quel coso!" disse. "Magari fossero tutti ricchi come lei, avvocato..." gli rispose il sindaco. "Quei maledetti ragazzini che ci abitano hanno sostituito di nuovo la V con la S nel segnale di benvenuto a Colle Belvedere!" aggiunse Donath. "Beata gioventù... Manderò subito qualcuno a rimediare", rispose il sindaco. "È un'autentico cavallo di Troia, signor sindaco. Non avrò pace finché non verrà demolito!".

Sebbene perdente nella sua battaglia personale contro il sanpietrino, Donath traeva linfa vitale nell'immaginare il futuro della sua unica figlia Olimpia. Era riuscito a schermarla dalle presunte cattive compagnie facendola studiare presso un istituto privato. Stravedeva per il suo ottimo rendimento scolastico e, fin da bambina, l'aveva accompagnata a lezione di tennis e di equitazione. "È l'unica donna che ti amerà per sempre", gli aveva detto di lei un amico deluso dal matrimonio. Olimpia si avvicinava alla maggiore età e amava pensare con la sua testa. Attese la fine della telefonata ed entrò nel suo studio mangiando una mela. "Ti fidi di me, papà?" gli chiese. "Certo!" rispose Donath. "Cambieresti per me?" continuò Olimpia. "Temo di sì, figlia mia", rispose Donath, intuendo che gli stesse per fare un annuncio importante. Aveva capito che ormai non fosse più una ragazzina. Aveva imparato a metterlo in difficoltà, facendolo sentire allo stesso tempo l'uomo più importante della sua vita. Pur subendone le conseguenze, Donath si sentiva orgoglioso della sua perspicacia. "Ho deciso che studierò legge come te", disse Olimpia. "Mi fa un immenso piacere, figlia mia. È una facoltà impegnativa ma so che ce la puoi fare", rispose Donath. "Spero di poterti essere d'aiuto", aggiunse, prima di ricevere il suo abbraccio.

Olimpia se ne andò e Donath raccolse da un cassetto la sua preziosa rubrica. Conosceva personalmente il rettore della facoltà di giurisprudenza e si accinse a comunicargli, con cauta riverenza, la notizia appena ricevuta. Poi però gli tornarono in mente i tempi dell'università e gli venne il magone pensando ai giovanotti che avrebbero inevitabilmente corteggiato sua figlia. Avrebbe dato un braccio pur di trattenerla ancora un poco, ma comprese che sarebbe stato inutile. "Poteva andare peggio..." pensò, trovando conforto nella certezza che avrebbe frequentato giovani degni del suo rango.

Olimpia gli voleva bene, tuttavia provava compassione per il suo disperato attaccamento al passato e la sua incapacità di correre un rischio. Non gli aveva mai detto di aver stretto amicizia con alcune coetanee che abitavano nel sanpietrino. Pro-

tetta dalla complicità della madre, aveva trascorso pomeriggi interi in loro compagnia.

Nell'intimità delle loro camerette, Olimpia e le sue amiche ascoltavano musica, condividevano pop-corn, provavano vestiti e, qualche volta, parlavano di ragazzi. Ce n'erano tanti in quei piccoli appartamenti a buon mercato. Ce n'erano di simpatici, timidi, insistenti, fastidiosi... Alcuni avevano già la patente, mentre altri non parlavano nemmeno l'italiano. All'interno delle mura del sanpietrino, Olimpia aveva scoperto un mondo dal quale l'avvocato Alfonso Donath si era tenuto all'oscuro.

Immerso nelle preoccupazioni di padre premuroso, Donath si affacciò alla finestra e notò un giovane di colore sul marciapiedi. Aveva i capelli lunghi, raccolti in un codino, spalle larghe e fisico asciutto. Indossava un paio di jeans e una camicia chiara, con le maniche arrotolate sopra il gomito. Attraversò la strada e si avvicinò al suo cancelletto con fare prudente. Donath non era razzista, tuttavia non aveva mai avuto occasione in vita sua di scambiare una parola con una persona di colore. "E adesso che cosa vuole questo?" si chiese. "Soldi? Aiuto? Lavoro?"

Il giovane suonò il campanello e Olimpia si precipitò al citofono. "Eccomi!" disse. Donath avvertì un brivido lungo la schiena mentre Olimpia si fiondò giù per le scale. La sbirciò dal piano superiore e la vide prendere per mano il giovane. Donath si sentì venir meno ma non ebbe nemmeno il tempo di digerire l'accaduto. Si scambiarono un bacio e lo fece entrare. "Papà, voglio presentarti una persona!" disse Olimpia a gran voce. Salirono le scale e in un attimo entrarono nel suo studio.

Donath incontrò gli occhi raggianti di sua figlia, avvertendo il proprio cuore palpitare come un cavallo al galoppo. Lo stupì il volto limpido del giovane, impaurito tanto quanto lui, sebbene prestante e nel fiore degli anni. Donath si appoggiò allo stipite della finestra in preda a un capogiro. Alzò lo sguardo e capitò alla vista del sanpietrino.

LETIZIA DI BENEDETTO, SCORDIA (CT)

## Pareva che danzasse

*“Mare, mare, mare ma che voglia di arrivare lì da te, da te  
sto accelerando e ormai ti prendo*

*Mare, mare, mare”*

(Luca Carboni)

A squarciagola su una Volkswagen Golf grigio fumo, i finestrini tutti abbassati, il vento fra i capelli, la salsedine nell'aria, il mare che quasi si tocca, forte... perché la malinconia non riaffiora. Camilla e Ottavia stavano vivendo, insieme ai loro figli uno squarcio di vita, unico e irripetibile.

Fra le due cugine, particolarmente legate, sebbene diverse, vi era una forte intesa, una empatia che con altri, entrambe non avevano.

Camilla era timida, arrossiva spesso, parlava poco, era graziosa, di media statura, era pudica, capelli lunghi che alternava in lisci e ricci di un biondo cenere. Grandi occhi verdi a mandorla che quando sorrideva le si arricciavano, aumentandone la bellezza. Il naso alla francese, piccole e sottili le labbra, e il volto costellato dalle lentiggini. Lei era sempre curata, mai fuori posto, tutto abbinato, stile e colori.

La cugina di Camilla era il suo opposto: altissima, scura di carnagione, di occhi e di capelli. Sicura nelle movenze, metteva a suo agio chi incontrava. Vistosa, nel senso che non passava inosservata, una bella donna giunonica. Vivevano lontane, ma sempre in contatto. Fu lei a invitare Mill con i ragazzi a passare i tre mesi estivi lì da lei. Non trapelava nulla sulla precaria vita matrimoniale di Ottavia e suo marito, anche se, di lì a poco si sarebbero separati per sempre.

Camilla stava vivendo l'ennesimo “urlo muto” e questa volta non fra le mura domestiche. L'avvilente incapacità di farsi sentire da Vanni ebbe come conseguenza la mancanza di comunicazione con lui. Cattolica, credeva profondamente al

concetto di “famiglia”.

Ma voleva lasciare Vanni, e non rifugiarsi nei farmaci. Pensava che forse la lontananza, avrebbe fatto riflettere il marito sull'ordine delle sue priorità, e sulle dinamiche della loro relazione.

Un pomeriggio Ottavia, senza averne coscienza, fece una proposta “epocale” alla cugina, che di fatto le avrebbe cambiato la vita. Le disse: “Mill! Prendi pure la Golf e vai dove vuoi e quando vuoi, porta i bambini al mare, ai giochi... fai quello che ti pare!”. Allungò il braccio porgendole l'intero mazzo di chiavi, della macchina e della villa. Erano così pesanti che pareva che esse stesse dicessero: “Mi raccomando”.

Mill non credeva alle sue orecchie, il tempo sembrò fermarsi e incantarsi su quelle parole... in quell'istante sentì la brezza della libertà, e non solo. Qualcuno le dava fiducia. E lei, a se stessa. Il mondo intero si aprì nel cuore e nella mente di Camilla, stava per mettere le ali, l'avrebbero portata dove voleva, liberamente e in autonomia. Le sembrò di sognare e, senza indugiare, prese le chiavi.

L'evoluzione di Camilla e la sua lontananza non generarono nessun cambiamento in suo marito, che al contrario sembrava sempre più accanirsi sul suo capro espiatorio: sua moglie.

Il tempo passava lento. Il Natale era alle porte: l'ennesima lite. L'uomo che aveva sposato l'accusava di essere una “parassita”. Di essere un “cancro... una metastasi”. Per trent'anni l'aveva umiliata, ridicolizzata, rifiutata come donna, le diceva che non capiva niente, le impugnava i polsi, se solo Camilla provava ad accarezzarlo.

Troppi dispiaceri stava accumulando dentro di sé e la facevano stare male. Troppe cose stava reprimendo e iniziavano a traboccare dalla sua testa senza nessun controllo. Troppi equilibri stavano vibrando.

Sentì l'immediato, incontenibile bisogno di ricorrere ai farmaci per alienarsi, non pensare e staccarsi dalla realtà. Dormire era la soluzione per tutti. *Noo... Noo...* Rimbombava nella sua mente quanto doloroso fosse stato uscire da quella dipendenza.

*Che cosa sta succedendo?* Stava ricadendo nel baratro. L'ira tuonava nel suo cervello e nel suo corpo forte e irrazionale.

Camilla allargò le braccia come le ali di un airone in volo, e con brutale violenza investì tutto ciò che vi era vicino a lei, mobili e suppellettili. Un ciclone. Spazzò con forza ogni cosa. Ribaltò la stufa a gas, la bombola si staccò dal tubo, facendolo fuoriuscire: strano, era liquido, sembrava lo spruzzo di una fontana. La porta d'ingresso aveva perforato il muro stampandone la forma della fermatura. Sentiva su di sé le gocce del gas, sul suo capo e sulle braccia. L'occasione era quella giusta. La sorte le suggeriva la via. Bastava un fiammifero. In quella fontana artificiale. *Ardere viva? Noo... No!* Non l'avrebbe più avuta vinta lui. *Basta! Basta!* Pensava ai suoi dolori alla testa che per giorni non la lasciavano, riviveva in modo concitato tutte le incompatibilità con Vanni, tutte le violenze verbali e psicologiche che aveva subito. Violenze invisibili che non lasciano traccia, e la grande beffa di non poterle mai mostrare. Nessuna radiografia o tac, nessun referto, nessun verbale di pronto soccorso potevano provare quanto grande fosse la sua sensibilità e quanto profonde fossero le ferite inferte da Vanni tutte le volte che l'aveva delusa. *Basta!* Quella sarebbe stata la fine. La fine di quella relazione tossica.

Distrusse e buttò tutto ciò che era "Natale". Tutto ciò che le ricordava dispiaceri e patimenti. *Strano*. Ma si sentì subito bene, malgrado camminasse sulle macerie. Era nella sua vita che stava facendo pulizia, eliminando quella zavorra che l'aveva sempre frenata dall'andare avanti nel futuro. Era nella sua vita che stava mettendo ordine, reimpostando anche le priorità. Era a se stessa che stava pensando, a quello che l'avrebbe fatta sentire meglio. Era lei, in quel momento, al centro dell'universo. E per se stessa avrebbe fatto ciò che era giusto fare. Qualsiasi cosa lui avesse detto, per Camilla sarebbe stata ininfluenza. Camminando sui cocci, facendo attenzione a dove metteva i piedi, lo accompagnò alla porta, dandogli le sue cose.

Ancora nelle strade le luci di Natale lampeggiavano, il movimento veloce della vita, le vetrine illuminate e lei con passo

svelto. Non era mai uscita a piedi, la gente quasi non la riconosceva, peraltro aveva perso quasi quaranta chili, sicché la guardavano chiedendosi chi fosse, altri la ricordavano com'era trent'anni prima. Il suo passo divenne armonioso e leggero, pareva che danzasse.

Comprò la scheda nuova del cellulare e cestinò la vecchia. E non era la solitudine che la preoccupava, quanto il come sostenersi. Si sarebbe messa in ascolto di sé e avrebbe compreso di quali cose aveva effettivamente bisogno, come persona e come donna. Le bastò fare una telefonata, per garantirsi il necessario. Mise a rendita un suo immobile. Fece ciò che aveva sempre desiderato, essere imprenditrice di se stessa, gestendo il tempo e il lavoro, in base alle sue forze. Si sarebbe resa "autonoma". Avrebbe consolidato una personalità forte, con la saggezza e la resilienza che il suo vissuto le aveva dato, senza maledirlo, anzi, gliene sarebbe stata grata, per la donna che dalle sue ceneri sarebbe diventata.

## Respiro

È una sera d'estate di luna piena: dalla finestra aperta, filtra la luce cinerea, delineando i mobili della stanza. Ormai dovrei essere abituata all'armadio massiccio di noce, alla cassettera e a questo enorme letto a baldacchino. Mi sono subito innamorata di questo inusuale letto, io fanatica dei futon e del minimal. Mi ha fatto sentire a casa. Protetta. Ed io avevo tanto bisogno di casa.

Mi sono trasferita da più di due anni in questa isolata villetta a due piani in campagna, lontana dal centro abitato, lontana dagli sguardi della gente; dove il tempo trascorre lento, scandito dal ritmo naturale del sole e delle stelle; dove i colori del grano maturo si fondono con i cieli tersi mattutini; dove il frinire delle cicale è colonna sonora di pomeriggi afosi. E le notti...

Un tappeto di lucciole mi abbraccia mentre sorseggio l'ultima tazza di tisana, prima di coricarmi.

Anche se mi sveglio all'alba, rimango fino a tardi in veranda a perdermi nell'immenso della natura, a sperare nel miracolo di farmi assorbire e trasformarmi in un vento leggero che mi porti via. Ma ogni notte, devo tornare in quella camera, su quel morbidissimo letto che accoglierà il mio incubo, di nuovo, ancora ed ancora. Sempre lo stesso.

Era una giornata come tante altre.

Sempre di fretta, sempre rincorrendo le lancette dell'orologio. Nell'era digitale degli Iwatch e degli smartphone, io ero legata ad un Hamilton Ventura che ricevetti in dono da mio padre per la laurea in ingegneria informatica. "Tempus fugit" fece incidere sulla cassa. E il tempo me lo rubò dopo pochi mesi, io troppo indaffarata per accorgermi che fosse malato, lui troppo orgoglioso per credere che avesse una scadenza imminente.

Una giornata iniziata col solito caffè a cialde, con i capelli ancora umidi dalla doccia veloce e il tailleur rigorosamente nero con camicia bianca di seta, appena ritirato dalla lavanderia.

Un rapido controllo al trucco e mi scaravento fuori di casa per una nuova lezione sulla sicurezza dei dati nell'utilizzo del web. È questo che sono diventata: una consulente per una multinazionale, che trascorre il tempo a parlare di dati, dati, dati ad una platea annoiata di dirigenti. I corsi di aggiornamento a me affidati, dovrebbero assicurare un veloce apprendimento delle novità informatiche, invece si traducono sempre in domande su come cancellare definitivamente mail o whatsappate compromettenti o archiviare foto o video in cartelle criptate.

Quello che sono diventata, però, mi garantisce uno splendido appartamento super accessoriato nel centro di Milano, l'invito a party esclusivi e un discreto numero di viaggi alla casa-madre presso la Silicon Valley.

Cosa si può volere di più dalla vita? Soldi, viaggi. Belle compagnie.

Non tutte le donne nascono con lo spirito materno.

Facevo presto a scrollare via lo sguardo dubbioso delle poche amiche che mi erano rimaste: loro alle prese con pannolini e poppate, con mariti infedeli, sempre in lotta tra peso e la voglia di essere desiderate.

Una giornata come tante.

Il solito traffico.

Il solito lavoro.

La solita "ape" con i colleghi.

Forse era mezzanotte o poco più, quando raggiunsi il SUV che avevo parcheggiato con difficoltà in un vicolo stretto di Milano. La borsa a secchiello di Furla, la giacca Armani negligenzemente appoggiata sulla borsa, la camicetta di seta leggermente sbottonata e la fresca brezza che mi accarezzava la pelle dopo la torrida giornata lavorativa.

Non mi accorsi di essere seguita.

Avevo la testa incollata allo schermo dello smartphone, per postare sui social l'ultimo selfie con le luci della notte milanese sullo sfondo, gli auricolari che mi isolavano dai fastidiosi rumori del traffico e mi facevano rilassare sulle note di RMC Lounge Music.

Non mi accorsi dei passi strascicati.  
Probabilmente mi aveva già adocchiato all'uscita del locale.  
Una preda facile.  
Donna. Sola. Distratta.  
Una semplice rapina.  
Ero intenta a cercare le chiavi dell'auto nell'ampia borsa, tra decine di altri inutili oggetti.  
Una spinta repentina contro l'auto.  
Colpii il finestrino e mi cadde dalle mani il cellulare, fermato solo dal lungo filo degli auricolari.  
Prese i capelli e mi fece sbattere la testa contro l'auto una, due, forse tre volte.  
Spaventata, confusa e dolorante, non ebbi nemmeno la forza di urlare.  
“Non uccidermi” - riuscii a malapena a sussurrare. “Ho dei soldi nel portafoglio”.  
Il suo corpo granitico mi costringeva all'immobilità.  
Chiusi gli occhi e pregai che finisse tutto al più presto.  
Qualsiasi cosa succedesse.  
Anche se mi avesse violentata. Anche se mi avesse uccisa.  
L'importante: finire.  
Nella mano, un bisturi.  
Lacerò il leggero tessuto della camicetta con dei tagli profondi: il bruciore si mescolò alla paura, l'odore del sangue a quello del suo alito alcolico.  
Ridusse a brandelli anche la gonna, con colpi a casaccio, l'altra mano a bloccarmi il collo contro la macchina.  
Infine, distrusse anche le mutandine, con ampi colpi di bisturi.  
La mia schiena, le natiche e le gambe erano diventate un reticolo di ferite più o meno profonde, ma il terrore era più martellante del dolore.  
Mi girò.  
Incrociai il suo sguardo.  
Sembrava impossessato da una forza superiore, gli occhi febbricitanti, la bocca storta in un ghigno satanico, i pochi denti, gialli e cariati. Era giovane. Probabilmente molto più giovane di me.

“Non ti voglio violentare, vecchia troia” - sibilò. “Voglio solo cancellarti dal Sistema. Ti ricorderai di me, di quelli che consideri nullità. Per sempre.” e dopo una bravissima pausa, sussurrò: “Buona Fortuna”.  
E, con un colpo profondo all'altezza della gola, mi tranciò le corde vocali.  
Rimasi lì a terra, insanguinata, vigile, immobile, col desiderio di penetrare l'asfalto e sprofondare nella terra, sempre più giù, sempre più giù...  
Con le prime luci dell'alba, alcuni netturbini mi trovarono a terra, ormai priva di sensi, e chiamarono i soccorsi.  
Fui portata in ospedale e operata d'urgenza. Colleghi, amici, conoscenti si avvicendarono nei primi giorni del ricovero, poi al mio capezzale più nessuno. Loro erano tornati alla quotidianità. Nei mesi che seguirono, fui affiancata da una equipe di psicologi per tornare alla “normalità”: una voce metallica e decine di cicatrici su tutto il corpo.  
Appena possibile, abbandonai Milano per la quiete tranquillità di Sala Bolognese, mio paese d'origine.  
All'inizio mi torturavo alla ricerca di una spiegazione, piangendo e disperandomi e piangendo ancora.  
“Buona fortuna” per l'inferno quotidiano che mi era stato regalato.  
Poi la svolta.  
Quel maledetto avrebbe vinto la sua battaglia, se avessi ceduto.  
Ogni mattina, al risveglio, contemplo ammirata i campi di girasole e mi lascio cullare dai primi raggi di sole che riscaldano il viso. D'inverno, la nebbia che si alza dai campi mi annuncia un'altra giornata fredda e al calar del sole, quando la nebbia torna a posarsi, il camino acceso e un buon libro mi scaldano il cuore.  
La mia giornata è di silenzio, proiettata nell'ascetica ricerca della bellezza che mi circonda, della magia della natura.  
Mi è stata donata un'altra vita, un'altra possibilità per poter essere felice.  
La strada sarà lunga, ma il percorso è già avviato.

## Margot

L'aereo proveniente da Parigi atterrò con delicatezza all'aeroporto di Ronchi dei Legionari. Il cielo era terso e luminoso in quella mattina di fine settembre. Margot dietro ai vetri della sala di attesa, vide i passeggeri scendere ad uno ad uno, poi riconobbe la figura snella ed elegante di sua madre: i capelli biondo grigi alle spalle, un tailleur pantalone nero, le scarpe aperte sul davanti con un tacco sottile ed elegante. La seguiva un uomo sulla cinquantina, brizzolato e con uno pizzetto sale e pepe che gli dava un'aria "per bene".

Un quarto d'ora dopo si abbracciarono e lei si sentì finalmente in pace.

"Ciao tesoro, sono qui..." – disse Fiammetta a sua figlia.

"Ciao mamma, non vedo l'ora... sono state pesanti queste settimane da sola qui!"

"Ciao Margot, sono Lucien il compagno di tua madre.... Sei bellissima e assomigli tanto a Fiammetta!" continuò l'uomo alla sua destra.

Lei provò un brivido a quelle parole. Nonno Franco le diceva invece, che ricordava Marcello suo padre, nei modi di fare pacati e gentili, nel colore degli occhi di un azzurro splendente e nel sorriso che illuminava quell'ovale perfetto.

A bordo della Jeep verde militare di nonno verso Buttrio, Fiammetta guardava Margot con tenerezza e ogni tanto le metteva la mano sulla spalla.

"Guidi come il nonno, con il gomito appoggiato al finestrino... ti ha lasciato tanto di sé e ti ha amata forse più di me!"

Una lacrima rigò il viso di Margot al ricordo di nonno che, se n'era andato all'improvviso un mese prima, senza dare un cenno che qualcosa non funzionasse in quel fisico asciutto e curato. Si era alzato una mattina di agosto e al solito le aveva preparato la colazione come faceva nonna Elena. Poi, presa la sua auto tanto vecchia quanto amata, aveva deciso di andare nel

vigneto di Spessa quello che produceva l'uva di Ribolla gialla. Quei viticci erano l'orgoglio di Franco ed Elena che, avevano partecipato anche a competizioni internazionali come produttori di vini pregiati ottenendo più di una menzione.

Quel giorno però il nonno non era mia arrivato al suo podere: si era affiancato improvvisamente di lato sul ciglio della strada e rimasto lì, quasi a contemplare il colore dei prati ingiallito dal sole e il cielo velato da una nebbia leggera che dava all'aria quel tipico sapore di fine agosto: un misto tra muschio e funghi. Il dolore di Margot era arrivato all'improvviso come quello provato tre anni prima per nonna Elena. Era giunto alle otto e trenta con uno squillo di telefono: "Signorina Carletti... venga presto in ospedale a Cividale, suo nonno ha avuto un incidente!"

E lei a correre, a urlare ... e nonno Franco disteso su quella barella, il viso bianco con un'espressione quasi sorridente! Ma troppo pallido! Margot era quasi svenuta tra le braccia dello specializzando del pronto soccorso. I giorni successivi furono terribili.

Decine di persone in casa ad abbracciarla, a stringerle la mano, a salutarla. E lei avrebbe voluto urlare, cacciarli, dire loro che si sbagliavano, che nonno era lì nella sua cantina, intento a svinare. Che andava tutto bene, che nulla era accaduto...

Invece no, nonno non c'era più. Ed era sola, sola davanti a tutta quella terra, ai vigneti, ai "Glicini", il casale bianco con il portico fiorito tutto l'anno e profumato dalle limonaie che spandevano nell'aria una fragranza acerba e dolce allo stesso tempo.

Fiammetta quella volta era arrivata di notte, con il treno da Parigi e con il taxi da Udine fino a Buttrio. Stanchissima, il giorno seguente era però riuscita a darle sostegno nell'organizzare un funerale degno di Franco. E da figlia innamorata del padre anche se nascondeva con attenzione le sue origini, si era raccomandata con l'agenzia funebre: "*Il cuscino con fiori d'arancio che papà adora e piccoli grappoli di uva gialla, quella della casa, per cortesia!*"

Tutti si meravigliarono per questo, ma nessuno proferì parola. I Tomasettig da generazioni erano i produttori di eccellenze, di vini pregiati e impiegavano numerosi compaesani orgogliosi di lavorare per Franco ed Elena e prima per il padre e il nonno di lui!

Non mancarono i fiori: tantissimi, da riempire la cappella di Santo Stefano che le due donne avevano scelto per il saluto al loro caro.

E poi, una era immediatamente ripartita per Parigi impegnata dal lavoro di reporter che la teneva lontana dall'Europa anche intere settimane e l'altra era rimasta lì, giovane e un po' inesperta a sovrintendere ad una vendemmia tanto preziosa e delicata come quella della Ribolla gialla.

Margot quella notte aveva ospitato Chiara la sua amica di scuola per non sentirsi troppo sola e sperduta e poi nonostante i suoi venticinque anni, aveva chiesto alla Maria di Premariacco e a suo marito Gino di trasferirsi nella dependance per aiutarla con le faccende domestiche. I due anziani, furono felici di poter disporre di un posto così accogliente.

Margot si era poi rivolta a un'agenzia di Manzano e chiesto che venisse assunto un enologo esperto di vino e di viti. La ricerca non facile, era ricaduta su un giovane ragazzo di VerCELLI che aveva preso subito servizio stabilendosi in un Bed and breakfast della zona.

Ora però, su suggerimento di commercialisti e avvocati francesi Fiammetta e Margot erano state quasi "accompagnate" nella vendita dell'intera proprietà ad un produttore di vino veneto che ne avrebbe fatto la sua riserva di "Rebola" e di Friulano.

Fiammetta era arrivata apposta da Parigi e al contratto mancavano solo alcune formalità e le firme.

Margot negli ultimi giorni viveva però due stati d'animo opposti: da un lato si sentiva leggera per la decisione che le avrebbe permesso una vita dedicata ai suoi studi di lingua orientale e a un lavoro di interprete nella capitale francese; dall'altro era invece avvilita all'idea di lasciare la casa che per dieci anni era stato il suo nido caldo e accogliente.

Lì con Franco ed Elena aveva elaborato il lutto per la perdita del padre; lì, aveva portato le amiche di liceo, organizzate feste di compleanno, di laurea...

Lì, si era innamorata per la prima volta del figlio dei Lucchetta, socio e collaboratore di nonno con il quale aveva diviso tanti anni di studio all'Università di Udine. E ora?

Stavano facendo la cosa giusta?

Quella sera prima di cena il pensiero di Margot andò ai vitigni in fondo alla proprietà da cui avevano preso l'uva per il cuscino del nonno. Erano antichi e Franco le raccomandava spesso: *"Margot quelle piante sono le nostre radici. Hanno più di cento anni e producono ancora. Amale come figlie sempre!"*

Con una scusa uscì nel buio della sera e alla luce dei fari del cortile si diresse verso la collina di Visinale. Un insolito brusio riempiva l'aria, le rondini volavano basse garrendo.

Improvvisamente il cuore le balzò in gola: c'era un'ombra tra le viti. Non era possibile che qualcuno fosse al lavoro perché di venerdì si terminava alle sedici.

Chi era? Dopo due passi Margot si immobilizzò: in fondo al filare il nonno era intento a controllare che non ci fossero grappoli tra i tralci della ribolla gialla! Franco alzò lo sguardo, le sorrise e poi la salutò svanendo. Margot pensò di svenire e se non fosse stato per Fiammetta che era dietro a lei, sarebbe stramazzata sull'erba appena rasata.

A cena fu di poche parole e quella notte non dormì! Nella sua testa una grande confusione l'assordava. All'alba, in una mattina uggiosa e velata, dalla finestra della sua camera, Margot guardò per la prima volta oltre l'orizzonte e vide la sua storia, la sua terra, la sua vita! "I glicini" appartenevano ai Tomasettig da generazioni e se anche lei portava un altro cognome, ne era parte, come un tralcio della ribolla gialla. Il Friuli, il Collio erano le radici profonde. Il seme piantato nel suo cuore da nonno Franco e nonna Elena era germogliato e ora stava per fiorire. Margot scese in cucina. Fiammetta davanti ad un caffè leggeva "Le Monde" dal tablet. Le disse dolcemente: *"Mamma ti devo parlare!"*



## La bisbetica internata

Venni, vidi e subito mi convinsi che la stupidità umana non conosce confini. Mi costringono a trascorrere le mie giornate tranquilla rinchiusa tra queste quattro mura schiava del mio determinismo naturale a testimonianza del fatto che il dado ormai per me deve considerarsi tratto.

Da bambina la mia preoccupazione non era mai stata quella di scoprire il significato recondito delle parole; dare un senso al mondo lo si può fare a qualsiasi età; l'importante è sapere sempre in ogni circostanza che qualcosa dentro la tua testa manca, altrimenti non si spiegherebbe perché tutti, genitori e fratelli compresi, continuano a dipingerti come un individuo malato di mente.

Appena rinchiusa per diverse notti feci lo stesso strano ed identico sogno. C'ero io da sola lungo una strada e correvo. Intorno a me tutto era buio e non c'era che il deserto. La luce della luna mi illuminava il volto come fosse un grande riflettore e non appena mi fermavo perché accecata da quel bagliore mi ritrovavo su di un palcoscenico davanti ad una platea di cui non riuscivo a scorgerne che lo scintillio degli occhi. Era evidente che aspettavano che io facessi il mio numero, ma davvero non sapevo proprio da dove incominciare; non sapevo cosa fare né cosa dire. Non riuscivo neppure ad immaginare cosa diavolo mai si aspettassero da me, eppure c'ero soltanto io su quel palco. Voltandomi istintivamente per cercare aiuto, ecco che intorno a me ricompare di nuovo il deserto; questa volta però si trattava di un deserto di emozioni; un'assenza totale di umori e solo allora mi svegliavo e prendevo coscienza del fatto che quel sogno non aveva colori.

Sapevo che non potevo dare tutta la colpa ad un sogno, se non mi trovavo bene dentro quel folle mondo; come non nuttivo dubbi sul fatto che tutte coloro rinchiusa in quanto repute matte, per poter appartenere a quella categoria non solo dove-

vano avere certe caratteristiche facili da riscontrare dai camici bianchi, ma dovevano anche ostentare comportamenti folli. Per questo motivo cercavo di starmene quieta. Osservavo attenta tutto quel disordine cercando di venire a capo, con le sole mie forze di giovane donna, del bandolo di quella apparentemente incomprensibile matassa, che faceva capo alla follia. Era evidente che tra le quattro mura di quel nosocomio regnasse incontrastata la pazzia; tuttavia le ossessioni di ogni singolo individuo avevano i loro perché, al punto che quel pazzo mondo nessuno riusciva ad imbrogliarlo, se non ricorrendo alla costrizione.

Ero francamente molto curiosa di sapere come la scienza conciliasse il determinismo sotteso alla pazzia con la libertà degli individui che possono, anzi devono determinarsi. Un bel giorno chiesi allora ad un dottore dei chiarimenti a tal riguardo e il camice bianco mi rispose: "Vede lei è appena arrivata. Presto si renderà conto che soltanto qui dentro quelli come lei sono davvero liberi di autodeterminarsi nel rispetto di quelle che sono le loro caratteristiche essenziali. Vedrà si troverà bene qui con noi!"

Come dire che un matto non può fare a meno di essere quello che è; o meglio di apparire tale agli occhi di chi ne misura la distanza dalla banalità della normalità. L'universo della pazzia è talmente complesso, che visto dal di fuori sicuramente appare strano, ma non per questo deve necessariamente essere giudicato come assurdo. Eppure dentro quel sistema, in cui gli individui non contavano niente, in cui persino Dio era impotente poiché non si preoccupava del singolo, ma soltanto della specie, ogni paziente era considerato semplicemente come un pezzo del tutto; funzionale al mantenimento di una celeste armonia nella quale per i dottori non era necessario confrontarsi con i malati, ma erano sufficienti le nozioni di anatomia e psichiatria generale studiate anni addietro su dettagliati manuali. Un lupo difficilmente si riesce ad addomesticare; prima o poi la sua natura di predatore rischia di avere il sopravvento e per evitare che ciò accadesse anche a chi è distratto dalla logica ci

sedavano mattina e sera. Fui gettata in una realtà completamente estranea al passare del tempo, dentro la quale la mia volontà non era più soggetta al mio intelletto. Nonostante le mie azioni non si fondassero sulla ragione quel che volevo non mi appariva sbagliato, tuttavia rischiavo di fare la fine dell'asino di Buridano scoprendomi incapace di scegliere per il mio bene.

Ma la terapia dell'oblio, si sa, non può durare a lungo. Giunge sempre quel momento in cui ci si ricorda che si sta dimenticando qualcosa e allora capita di domandarsi cosa diavolo ti hanno internata a fare, se lì dentro tutto è già stato deciso; fatto, disfatto e poi nuovamente rifatto sempre a immagine e somiglianza delle più recondite paure degli uomini; sperare che possa davvero accadere qualcosa di nuovo e di straordinario anche dentro solo una di quelle teste, implica l'assurda credenza, che esista da qualche parte un luogo fuori nel mondo, in cui un malato di mente possa ritornare ad avere un'esistenza normale.

La materia del nostro male sembra non essere una cosa reale. Se soltanto fosse possibile osservarla con occhi di scienziati, forse avremmo qualche probabilità in più di liberarci dalla follia.

Ci domandano spesso delle nostre paranoie; vorrebbero penetrare all'interno di quel moto circolare che caratterizza la nostra ossessione e in cui tutto quadra e che pur mutando di giorno in giorno nulla, in verità, muta.

Io, francamente, di pensieri ne ho sempre avuti pochi, ma nonostante tutto quei pochi si sono sempre rivelati assai buoni. Non lo faccio per vantarmi, ma sono stata io l'unica qui dentro ad inventarmi dal nulla come si costruisce un sogno. L'ho fatto seguendo le due semplicissime regole che contraddistinguono il ragionamento corretto e che in millenni di loro costante applicazione hanno reso la donna simile all'uomo, vale a dire un essere migliore. Come ci sono riuscita non lo so; so soltanto che un bel giorno stavo provando anch'io a smettere di pensare (per vedere se davvero era così facile come sostenevano i dottori) e mentre ero lì a darmi del male per riuscirci ho capito come

dovevo fare: il segreto era smettere di pensarci.

Ebbene io ci ho provato e ci sono persino riuscita; ho creato per chi mi sta attorno uno spettacolo in grado di divertire. Ho inseguito il volo di una farfalla e dentro di me ho raggiunto finalmente una felicità insperata. Ho tenuto duro e alla fine ecco chi vi trovate davanti; un'isterica pazza, alla quale la natura ha regalato una maschera; una faccia adatta per recitare la commedia dell'oligofrenia.

Una donna folle che dopo anni di mediocri rappresentazioni quotidiane si è stancata di aspettare un giudizio positivo da parte della critica. Dopo anni di manicomio ho imparato a mie spese che a nulla serve ostinarsi per trovare il giusto senso della nostra condizione umana. Ciò che ci differenzia, ciò che nonostante anni di privazioni della nostra libertà non è stato in grado di umiliare il nostro essere è la certezza che qualcuno un giorno ci svelerà il significato della nostra emarginazione senza l'utilizzo di troppe parole.

Sarà sufficiente emettere un grido. Forte! Per capire il perché la paura di incontrare per strada chi la fortuna ha voluto diverso si tramutasse in sospetto e soprattutto perché gli uomini sani si siano per secoli ostinati ad erigere muri dietro ai quali si rifiutavano di guardare ignorando completamente il fatto che la sinfonia della pazzia si svolge nel tempo e non nello spazio. Al pari della poesia più bella le nostre ossessioni richiedono soltanto un certo tempo per divenire e non di un luogo nel quale farle maturare per poi lasciarle marcire.

## Patrizia

«Le streghe hanno smesso di esistere quando noi abbiamo smesso di bruciarle»

(Voltaire)

*Una donna ha otto sorrisi.*

È ciò che stavo pensando al supermercato mentre riponevo nel carrello della spesa la confezione di croissants. Otto dolci labbra di mezzelune.

*Uno quando ride davvero.*

All'inizio mi faceva ridere. L'avevo trovato un uomo spiritoso, ma forse sono le nebbie capziose dell'amore che ingannano la vista di noi donne in età di innamoramento. Ora, le rughe intorno agli occhi alla bocca non erano più dovute alla ripetizione costante della contrazione dei muscoli generate dal sorridere: erano rughe di avvilitamento, piuttosto, come l'occhio tumido e nerastro che celava dietro un paio di occhiali da sole dalle lenti scure. Patrizia drizzò la schiena dal carrello e proseguì per la corsia del supermercato spingendo il carrello con rassegnazione, come aveva condotto la sua vita negli ultimi anni, da quando Lui era cambiato.

*Uno quando è nervosa.*

«L'essenza del matrimonio è la serenità ed io non tranquilla non lo sono più» pensò.

Era davanti allo scaffale ricolmo di confezioni di caffè. «Ma forse dovrei comprargli la camomilla».

Non lo fece perché le conseguenze sarebbero potute essere drammatiche.

«Viviamo in un mondo in cui il funerale è più importante del morto, ed il matrimonio dell'amore.

Forse per questo l'ho sposato. Viviamo la cultura del conteni-

tore e non del contenuto». Prese allora uno tra i tanti barattoli colorati, quello che piaceva a Lui.

Si spinse insieme al carrello oltre.

Uno quando ride ma dentro ha una tristezza infinita.

«Quante volte ho dovuto fingere?» si domandò. «Molte, perché si muore tante volte, non una sola.

Ed è più dura fingere un sorriso che un orgasmo con Lui...». Diede un'occhiata alle etichette dei prezzi che si svolgevano uno dietro l'altro.

«Tutto ha un prezzo» considerò. «e l'amore ha il costo più alto». Lambì la corsia delle pizze surgelate. «Viviamo il tempo in cui una pizza arriva più velocemente dell'ambulanza, dove perdere lo smartphone è più doloroso che perdere la dignità. Dove i vestiti che indossi e l'automobile che guidi determinano il valore di una persona». Le pizze congelate assomigliavano al suo cuore. «Il sesso è gratis e l'amore è costoso». Si specchiò narcisisticamente nel vetro dei banchi frigo. Era ancora una bella donna Patrizia, ed il tacco ne slanciava la figura elongando i muscoli dei polpacci e delle cosce. Ci teneva al proprio aspetto, anche nel fare la spesa.

*Uno quando è imbarazzata.*

E Lui non perdeva occasione, soli o in compagnia che fossero, di metterla a disagio, di intimidirla.

Ormai le faceva pesare le sue condizioni di mantenuta, quando aveva voluto Lui che smettesse di lavorare, perché Lui era ed è benestante. Ma a distanza di anni aveva capito, e in più di un'occasione avrebbe voluto dirgli «che con il denaro avrebbe potuto comprare un letto ma non un sogno, un orologio ma non il tempo, un libro ma non l'intelligenza, un incarico ma non il rispetto, una medicina ma non la salute. E in definitiva il sesso ma non l'amore». Questo e altro avrebbe voluto dirgli, ma il coraggio non l'aveva mai trovato. E poi sicuramente Lui le avrebbe risposto a tono con una frase offensiva del tipo «I soldi non comprano le donne, ma fanno innamorare le puttane...».

*Uno quando parla con gli amici.*

Guardò oltre le casse al di fuori, dove un vento sferzava il parcheggio colmo di automobili pronti a fagocitare le borse della spesa dai portelli posteriori strutturate come fameliche mascelle metalliche. «Sarebbe bello se il vento oltre a scombinare i capelli portasse via anche i pensieri» pensò guidando il carrello ed i pensieri. Pensò che non sopportava più dover recitare davanti ai suoi amici la parte della moglie perfetta e felice. Alcuni poi erano veramente dozzinali, al limite del volgare. «Amici suoi», si consolò. Si era spinta nella zona del supermercato dove era stata approntata una piccola libreria, che strideva con tutto il resto.

«Tutti dovremmo andare a letto con un buon libro. Oppure con qualcuno che ne ha letti molti».

Rise...

Pensò a Lui, e per quanto si sforzasse non riuscì a ricordarlo con un libro in mano. Con lo smartphone o una lattina di birra sì, ma mai con un libro. Pensò a come l'avrebbero presa Lui ed i suoi amici se avesse trovato il coraggio di lasciarlo. Pensò a sua nonna, di come fosse felice col nonno, ed alle parole che spesso le diceva: «La coppia si conosce nel divorzio, i fratelli nell'eredità, i figli nella vecchiaia e gli amici nelle difficoltà», forse presagendo qualcosa scrutando nel mesto profondo degli occhi della nipote. Lesse alcuni dei titoli esposti, di autori noti e ignoti. Adagiati a fianco poi c'erano una Bibbia e il Kamasutra.

«Scherzi del complesso delle tecniche intese a porre merci e servizi a disposizione del consumatore...» decretò. Pensò anche a come «La Bibbia e il Corano ci insegnassero ad amarci gli uni con gli altri, ma concludendo come il Kamasutra però fosse più preciso».

*Uno quando si prende in giro...*

Svoltando di corsia si accorse che un uomo la pedinava mirando di tanto in tanto lascivamente le curve che il tacco esaltava. La guardava mal dissimulando l'interesse, prendendo a caso

dallo scaffale un recipiente e volgendo lo sguardo senza badare a ciò che aveva in mano. Si sentì orgogliosa di quelle occhiate ma inevitabilmente il pensiero che Lui potesse scoprire in qualche modo quegli sguardi furtivi le procurò malessere. Si toccò la guancia e l'occhio gonfio infilando le dita dietro le lenti, e nell'attimo in cui l'uomo si distrasse con i prodotti, e un altro carrello si frappose opportunamente tra di loro, svoltò rapidamente in un'altra corsia.

«Sarò quella a cui penserai tra dieci anni, mentre terrai in mano una birra che sa di rimpianto» rise ancora una volta di sé eclissandosi dietro una catasta di casse d'acqua.

*Uno semplicemente per educazione.*

Guardò il cumulo e pensò che «la stessa acqua bollente che ammorbidisce una patata indurisce un uovo. È tutta questione di che pasta sei fatta, non delle circostanze». Si ripromise che avrebbe chiarito con Lui la sua situazione. Dopo l'acqua, come contrapposizione liquida, trovò lo scaffale delle birre e del vino. «Enoteca» recitava l'insegna posta al di sopra. La lesse al contrario: «Acetone». Ecco l'importanza di cambiare punto di vista.

Un adolescente prelevava con gesti trasgressivi delle lattine di birra calandole nel cestino come stesse cogliendo dall'albero i frutti proibiti. Non la degnò di nessuno sguardo. «Forse sono troppo vecchia. Non interesse più». Ma poi si ricordò dell'uomo che l'aveva tallonata e pregò che non lo ritrovasse alle casse. Per distrarsi, sfiorò infantilmente con le dita affusolate il concavo delle bottiglie allineate come soldatini tamburellando con il dorso delle unghie.

*Ed uno che è il più bello di tutti...quando parla dell'uomo che ama.*

Pensò allora che l'uomo dei sogni esiste, avrebbe solo dovuto bere di più. Gli avrebbe versato da bere, si sarebbero seduti ad un tavolo e gli avrebbe chiesto dove fosse stato negli ultimi vent'anni, un'eternità, e gli avrebbe raccontato di come le cose più belle nella vita succedessero sopra la tovaglia e sotto le

lenzuola. Con la persona giusta però, perché tutto accade per una ragione. O perché l'hai persa.

Si trascinò trasognante alla resa dei conti, ovvero alla cassa, in fila dove scorse davanti a sé l'adolescente. La cassiera gli stava chiedendo i documenti, per le birre.

«Non li ho» rispose il ragazzo.

«Come non li hai? E allora io non posso venderti le birre giovani» rispose la cassiera con fare scocciato.

«Ma ho fatto denuncia, li ho persi. Giuro di essere maggiorenne» e così dicendo mostrò l'avambraccio tatuato, a dimostrazione.

«Mbhé? Che vuol dire». La cassiera era irremovibile. «Anch'io il mio tatuaggio l'ho fatto a quattordici anni, accompagnata da mia madre».

Il ragazzo si sentì perduto nell'integerrima disinvoltura della cassiera. Tentò allora un azzardo disperato; si voltò e chiese a Patrizia: «Signora, mi presta un documento? O me le può comprare lei?».

«Mi dispiace, ma non sono maggiorenne, non si vede?!».

## Tre moschettiere + una

La calda luce di primavera ci invita a uscire.  
Sul viale ci accoglie la verde galleria dei tigli.  
Per arrivare alla passeggiata sul mare ci vorrebbe un attimo se, camminare con la nonna, non fosse sempre un percorso a tappe.  
Ogni pochi metri qualcuno ci ferma, perché ha bisogno di parlare con lei. Ho solo sei anni, ma ho già capito che mia nonna deve essere speciale, se tutti le chiedono consigli.  
Un giorno le domando: “Nonna, ma tutti i tuoi amici hanno dei problemi?” Sorridendo rivolge lo sguardo verso di me e sussurra: “Molte volte, per stare meglio, hanno solo bisogno di qualcuno che li ascolti.”  
Secondo me la nonna è come la fata dai Capelli Turchini: riesce sempre ad aiutare gli altri e sa leggere nel pensiero.  
Non perde mai la pazienza, mi tiene per mano e sembra che attraverso le sue dita mi arrivi la calma e la dolcezza di chi sa ascoltare senza fretta.  
La mamma mi spiega che la nonna conosce tante persone, non solo perché è maestra, ma anche perché, quando era molto giovane, ha lavorato presso un'organizzazione che aiutava le famiglie che arrivavano dal meridione; persone disorientate, che si erano trasferite per cercare lavoro. Lei distribuiva pacchi di viveri e indumenti.  
Molti si sono affezionati a lei, sempre disponibile e lontana dal giudicare chiunque. Tante mamme, ai tempi, le hanno chiesto di fare da madrina di battesimo ai nuovi nati.  
Ora capisco perché ha figliocci ovunque!  
La nonna non è un tipo che passa il tempo solo a pensare, ascoltare e consigliare, è una donna forte che al momento sa anche agire.  
Due giorni alla settimana, uscita da scuola, sale al volo sul treno e va ad aiutare sua sorella in campagna.

Secondo le stagioni torna a casa con le gambe graffiate, i capelli arruffati e profuma di fumo; si percepisce che è stanca, ma il suo sorriso è sempre lo stesso.  
A settembre, per la raccolta delle olive, andiamo tutti a cucire le reti sotto gli ulivi.  
La nonna mi ha insegnato a far entrare il filo di nylon nella grande cruna di lunghi aghi: è questo il mio contributo.  
Al tramonto siamo stanchi, ma allegri; sarà forse la magia dello stare insieme! Talvolta il nonno ci accompagna in macchina a trovare gli zii in campagna e, ogni volta che iniziamo un viaggio, recitiamo un'Ave Maria.  
Un giorno chiedo alla nonna se ha paura per come guida il nonno.  
Lei si mette a ridere e mi dice: “Non è il caso di aver paura, va così piano! No, è un modo per affidarsi a chi ci guarda da lassù.”  
La nonna riesce anche a percepire ciò che non è “di questo mondo”.  
È decisamente speciale!  
Lei non butta via niente; ciò che conserva non lo tiene per sé, anzi ogni volta mi dice: “Mettiamolo sullo scaffale nello sgabuzzino, può essere utile a qualcuno che non può permettersi di comprarlo”.  
Mi sembra di sentirla: “Gli oggetti del passato non sono ricordi; ciò che non è da dimenticare lo troverai nel tuo cuore.”  
Spesso con la nonna andiamo a trovare un bambino che trascorre la sua giovane vita su una sedia a rotelle; lo portiamo un po' a spasso per la città; è uno dei tanti suoi alunni speciali.  
Incuriosita un giorno le chiedo come mai Giacomo non può camminare e lei, facendomi sedere sulle sue gambe, mi lascia un messaggio importante:  
“Giacomo era un bambino che correva, rideva, poi un giorno l'ossigeno non gli è arrivato al cervello per un po' di tempo e la sua vita è cambiata. Non dimenticare però che è sempre un bambino come te, che cerca amore e rispetto. Bisogna ringraziare ogni giorno per ciò che abbiamo ed esserne fieri, sia nel

tanto sia nel poco. Dobbiamo allenarci a vivere sorridendo al tempo donato.”

La nonna mi fa discorsi da grande, per questo mi piace stare con lei! Finalmente anche i miei genitori si sono accorti che sono cresciuta: sto per diventare... sorella maggiore!!!

Sono felice avrò una sorellina!

Tante sono le aspettative e i progetti da realizzare con lei.

Un giorno sento la nonna riferire a bassa voce, a una delle sue numerose amiche, questa frase: “Ho terminato la mia carriera aiutando i

bambini con bisogni speciali e penso che ora finirò la mia vita con questo compito”.

Queste parole mi colpiscono molto, mi accorgo che la persona con cui parla si commuove. Che cosa avrà voluto dire?

Finalmente conosco la verità: mia sorella sarà speciale, il che mi piace molto, ma forse non a tutti, perché alcune persone, quando la mamma lo dice, le rispondono: “Mi dispiace!”

Ma mi domando, se sei speciale vuol dire che hai dei poteri, perché rammaricarsi?

Non capisco.

Secondo me gli adulti sono proprio strani!

La nonna un giorno, mentre le passo le tutine da stirare per la mia sorellina mi guarda negli occhi e con voce vibrante mi dice: “Ricordati sempre che si può essere speciali nella normalità; così faremo crescere tua sorella.” Finalmente è nata!

Io ho scelto il nome: Letizia; sono sicura che in famiglia porterà gioia. Purtroppo devo aspettare per abbracciarla, dopo una difficile operazione, deve prendere forza e peso, per ora resta in ospedale.

Incredibilmente riesce ad arrivare a casa per il mio compleanno; già per questo atto è speciale: la gentilezza non è da tutti. Prenderla in braccio e appoggiarla sul grembo è il regalo più bello; forse la stringo troppo... fa un rigurgito; nessuno mi sgrida, anzi scattano una foto per immortalare l'avvenimento. I miei genitori mi spiegano che tutte le sue cellule hanno un pezzo in più e perciò faticherà a imparare ciò che per noi sem-

bra facile.

Finalmente potrò, come la nonna, fare la paladina: difenderò mia sorella, l'aiuterò e le insegnerò a sorridere ad ogni sorgere del sole.

Il suo futuro splenderà.

Siamo tre donne che credono nel rispetto e nella condivisione, ecco chi siamo: le tre moschettiere.

Ho letto sul libro che in verità i moschettieri erano quattro: sono felice che ci sia posto anche per la mamma! Non sempre il cammino è facile, ma l'essere unite ci serve per trovare la soluzione a ogni problema.

Insieme realizziamo dei sacchetti di stoffa colorata per il battesimo di Letizia. La mamma mi spiega che è già stata battezzata in ospedale appena nata, perché doveva affrontare l'operazione, ma ora, che sta bene ed è con noi, è giusto festeggiarla come si deve.

Io sono pienamente d'accordo.

Seguiamo le indicazioni della nonna che è abile a utilizzare la macchina per cucire; ha già insegnato alla mamma e ne ha comprato per me una piccola con la manovella, che funziona davvero.

È meraviglioso lavorare insieme e imparare sempre qualcosa di nuovo! Sono proprio fortunata!

Purtroppo la mamma mi dice che la nonna non sta bene e dovrà affrontare delle cure che la faranno soffrire e la indeboliranno; la nostra speranza è che guarisca.

Osservo la nonna e mi accorgo che è pallida, sta perdendo i capelli; ora è lei che ha bisogno di aiuto.

Nonostante ciò, un giorno chiede alla mamma di accompagnarla da una sua amica che: “... ci sta lasciando.”

La mamma brontola un po', ma poi capisce che per la nonna è importante. Prima di partire mi racconta che per la nonna è naturale pensare al bene degli altri grazie all'insegnamento avuto dei suoi genitori. Durante la guerra, hanno sempre cercato di aiutare chi aveva bisogno. Questa sua amica, che ora sta male, aveva vissuto in casa loro per molto tempo. I suoi

genitori l'avevano allontanata dalla grande città per paura dei bombardamenti. Erano cresciute come due sorelle, un legame, che ora capisco, è indissolubile, nonostante la distanza o le difficoltà. La medesima paura per i soldati tedeschi che venivano a prendere olio, oro e farina nelle case di campagna, le ha rese ancora più unite. Anche adesso sono accumulate dalla stessa paura, dal medesimo dolore e preoccupazione; vogliono dividerlo, forse per sentirne meno il peso o per darsi un appuntamento.

Il tempo, inesorabilmente, ci accompagna verso un triste momento: la nonna con determinazione ha affrontato la malattia, sembrava avesse vinto, ma forse la spada era spuntata e il male ha sopraffatto il suo corpo.

Ora siamo rimaste noi tre: io, Leti e mamma; viviamo tenendo nel cuore gli insegnamenti della nonna, cercando in noi la forza che ci ha trasmesso con il suo esempio.

Come ci diceva sempre: "I ricordi teneteli nel cuore, ora vivete ogni attimo." Io e Leti siamo cresciute. La mamma sta facendo del suo meglio per seguire il ricordo della nonna che le pulsa nel cuore. Noi tre moschettiere siamo sempre unite e libere ognuna di intraprendere il proprio cammino, ma nel momento del bisogno: "Tutte per una, una per tutte!"



## **Fierezza**

Aveva quell'aria innocente, fresca e ingenua tanto da apparire più giovane della sua età. I suoi occhi fissavano sempre un punto lontano come fosse un obiettivo da raggiungere. Il suo portamento era elegante come i suoi abiti sempre sobri, sempre discreti. Il suo carattere era mite, mai aggressivo.

Non aveva mai accessi di ira, scatti di nervi. Spesso si sottraeva agli sguardi indagatori delle donne e a quelli penetranti degli uomini. Era schiva, quasi timida. La sua calma apparente non tradiva l'inquietudine interiore, l'orgoglio ribelle. Molti la credevano arrendevole, molle, incapace, priva di spina dorsale, debole e insicura. Aveva iniziato a lavorare, dopo la laurea, in un ufficio come impiegata. Al lavoro si mostrava ligia al dovere, obbediente, serena, educata. Manteneva sempre un contegno affabile ma distaccato. Amava lavorare nella quiete, non si vantava dei successi ottenuti, non sopportava colleghi superbi e fanatici. Si era mostrata abili in molti campi ma i colleghi di stanza, tutti uomini, cercavano di sminuirla, di criticarla, di metterla in cattiva luce con i dirigenti, di riprenderla. Alcuni colleghi la tormentavano con battute sarcastiche, con frecciate avvelenate che facevano riferimento pure alla sua sfera privata. Alcuni la criticavano, altri la escludevano volutamente dalle conversazioni. Altri non la informavano su alcuni aspetti del lavoro. Un collega aveva preso a farle dispetti di ogni tipo, le cancellava i file di lavoro nel pc dove anche lui aveva accesso, le rompeva il telefono, gli sporcava la giacca di proposito fingendo uno sbaglio, le rubava penne, oggetti, persino soldi. Poi la perseguitava con aspre critiche. Per lui le sue scarpe erano indecenti, i suoi abiti fuori moda, i suoi capelli orribili, il suo rossetto ridicolo e pacchiano. Lei non era apprezzata, approvata, stimata. La maltrattavano senza rimorso. Godevano nel vederla soffrire.

Le ricordavano costantemente i suoi difetti fisici.. La deride-

vano perché portava scarpe basse e trucco leggero. Quando qualche collega la maltrattava ingiustamente gli altri non intervenivano, restavano impassibili e facevano fronte comune. Lei era la rivale che andava eliminata, esclusa, abbattuta. Se aveva delle difficoltà nessuno le veniva in soccorso. Doveva cavarsela da sola. Lei evitava quasi sempre di chiedere aiuto, si arrangiava. Aveva imparato ad arrivare in ufficio puntuale a testa bassa, a mettersi al lavoro evitando commenti, intrusioni, a indossare delle cuffie silenziose con il solo scopo di evitare discorsi, trappole, insinuazioni, frasi offensive. Spesso ascoltava impotente a dei discorsi fatti in generale con il chiaro intento di ferirla indirettamente. Gli strali lanciati con noncuranza erano più micidiali degli altri. Si sentiva a disagio e chi li pronunciava si mostrava crudele, affondava il coltello nella piaga. Si faceva sempre riferimento al suo aspetto che per loro era invecchiato, al suo volto che presentava delle imperfezioni, alle sue gambe troppo magre, al suo seno troppo piccolo. Una donna era sempre soppesata, studiata, come un animale da comprare alla fiera. Di fronte a certi commenti atroci lei rimaneva di stucco, ma fingeva di non accorgersi. Si sentiva colpita nel profondo e a casa in famiglia diveniva nervosa, inquieta. Non pensava di meritare tutto quel biasimo, quel disprezzo. Non aveva mai il conforto dei colleghi davanti a una sconfitta. Lei era solo una femmina con un cervello mediocre. Con il tempo era divenuta sospettosa, diffidente, scostante. C'erano colleghi che davanti a un suo sbaglio ridevano. Alcuni in certi contesti lavorativi le facevano una scenata fuori luogo. Se riscuoteva dei successi era oggetto di una invidia corrosiva, diabolica, infingarda. Per invidia la disprezzavano, la tradivano, la escludevano, la martoriavano. Alcuni uomini ostacolavano il suo cammino, le facevano degli sgambetti. La consideravano stolta. Era una donna e certe questioni non poteva comprenderle.

Molti colleghi di stanza erano soliti appuntare i loro occhi sulla sua scollatura, sul suo petto come se lei fosse solo un manichino da ammirare. Alcuni con squisito inganno le passava-

no vicino per sfiorarla, per annusare il suo profumo, altri con perfida delizia perversa le davano dei pizzicotti sul sedere, sul collo. Poi siccome era nata in un paesino la chiamavano provinciale. Alcune volte per dispetto le aprivano le finestre per fare corrente sapendo i suoi punti deboli. Era solita prendere facilmente raffreddori. Nella sua calma apparente ribolliva di sdegno. Aveva voglia di ignoto, di evadere. Le allusioni fatte da colleghi corrotti erano sempre più pressanti. Intanto molti colleghi avevano fatto carriera, protetti da dirigenti. Alcuni si avvalevano di protezioni speciali, conservavano i loro gradi protetti dalla politica. Lei pur avendo delle doti era rimasta con il livello che aveva quando era entrata. I colleghi che avevano avuto degli avanzamenti e aumenti di stipendio la canzonavano, la giudicavano incapace, la mettevano sotto i riflettori, la ridicolizzavano. Si era sentita smarrita, defraudata. Molti le affidavano lavori che poi spacciavano per propri. Era sempre amabile e cortese ma dentro ribolliva di ira repressa. Siccome era single ridevano di lei e la chiamavano con turpi appellativi. Aveva cominciato a rimpiangere gli anni in cui era eternamente disoccupata. Nonostante gli sforzi e l'animo puro riceveva parole dure come acciaio. Aveva così preso per sfogarsi dopo le umiliazioni a dipingere quadri. Dipingeva nel tempo libero. La sua attività con il tempo si era allargata a macchia d'olio. Aveva fatto mostre, conferenze.

Aveva ricevuto premi, il suo nome era comparso su giornali e riviste artistiche, mondane. Era nell'occhio del ciclone per la sua arte che era apprezzata. L'arte le dava forza, le infondeva calore e coraggio. Era divenuta più allegra, più spigliata. In alcuni contesti artistici aveva conosciuto persone illustri, importanti. Si era mossa nel mondo dell'arte come un'attrice consumata. Non lo faceva per soldi, solo per sfida verso quel mondo del lavoro che l'aveva respinta, messa all'angolo. Non era altezzosa per il suo ruolo nel mondo dell'arte. Aveva conservato il suo atteggiamento mansueto. Al lavoro nella sua bacheca personale aveva esposto alcuni premi per ripicca. I colleghi si complimentavano con lei a denti stretti, con una

furbizia mascherata da buona fede. Alcuni pretendevano che lei facesse dei lavori superiori al suo ruolo ma lei ribadiva che essendo di grado inferiore, pur potendolo fare per abilità, non poteva svolgere certi compiti che lasciava volentieri a loro. Al lavoro si era fatta audace, si faceva rispettare. Ormai aveva una vita diversa. Non poteva essere più ridicolizzata, l'arte la riscattava. Il suo amore per l'arte, fatto di fatiche, poteva essere ritenuto sacro. I colleghi falsi impegnati a deriderla avevano dimenticato che si può fare carriera anche fuori delle pareti di un ufficio. Lei a parità di condizioni con loro, in quanto era colta ed educata, non era superba. Dato che era in grado di gestire il successo dentro di sé si sentiva moralmente superiore. Era stata giudicata povera per via della sua condizione sociale e offesa per questo con frasi caustiche ma lei si sentiva ricca, di una ricchezza ideale, saggia. Il suo istinto non era mai stata la competizione. Per lei non esistevano persone superiori o inferiori ma solo persone.

Lei voleva solo essere trattata con amore come un essere intelligente. La differenza fra uomini e donne per lei non esisteva. L'amore, il rispetto potevano bruciare ogni differenza. Non esibiva fierezza ma era dentro di lei.

## Voci nel vento

Il tragitto verso la nostra destinazione è breve. Riconosco il quartiere dove sono cresciuta e le montagne che svettano all'orizzonte intorno a Teheran. Mi fermo e assorbo il calore del sole, il profumo speziato di un vicino negozio di erbe...

“Andiamo” dice il giovane accanto a me. Si chiama Ali ed è entrato nella mia vita un mese fa, cambiandola per sempre.

Stavo per entrare in aula quando fecero irruzione in università. Si sparpagliarono, arrestando studenti a destra e a manca. Quando puntarono verso di me mi infilai in un corridoio, ma ce ne erano altri a bloccarmi la strada. I Basij erano ovunque. Sempre.

“Shirin Azimi” disse uno di loro puntandomi addosso due occhi scuri e freddi. “Deve venire con noi.”

Sapevo che sarebbe potuto succedere. Ognuno di noi lo sa nel momento in cui sceglie di sfidare il regime. Lo sai perché è già capitato alle migliaia di persone che ci hanno provato prima di te. Eppure vai avanti lo stesso, perché ci credi. Perché sei così abituata a convivere con l'ansia che ormai quasi non la senti più. Avrò messo bene l'hijab? La Polizia Morale iraniana non aspetta altro. Uno smalto rosa, una maglietta con lo scollo a V: il fermo è immediato, come le botte della “sessione rieducativa” che ne segue. Se sei fortunata ti rilasciano, se no sei tu a poterci lasciare la vita. Come ha fatto Mahsa Amini, la ragazza cui dobbiamo questa nuova ondata di coraggio. È morta in ospedale dopo essere stata massacrata di botte per un hijab mal indossato. Aveva 22 anni, come me. Sarei potuta essere io. Potrebbe essere ognuna di noi. Non è una protesta contro il velo la nostra: protestiamo per i nostri diritti, contro un regime che regola ogni aspetto della nostra vita, e gli uomini sono con noi. La morte di Mahsa ha fatto traboccare un vaso già colmo di esasperazione e rabbia. Sono scesa in strada anch'io nonostante le proteste dei miei.

“Sei la nostra unica figlia, Shirin, non andare, ti prego!” mi aveva implorato mia madre.

“Non potremmo aiutarti se dovesse succederti qualcosa!” aveva pianto mio padre.

Mi dispiaceva dargli un'angoscia simile, ma in Iran non sarebbe mai cambiato nulla se non ci fossimo ribellati. Come si fa a essere liberi se non si lotta per esserlo? Il prezzo è alto, ma non c'è altro modo. Eppure, nonostante fossi abituata alle atrocità del regime, nulla mi scioccò tanto quanto la morte di Masoumeh, la bambina di 14 anni stuprata a morte per essersi tolta il velo a scuola. Sono queste le bestie che ci governano. Ci vuole coraggio a sfidarle e abbiamo paura, ma siamo troppo stanche di subire. Vogliamo la nostra autonomia, la nostra libertà.

Sono stata arrestata per questo, perché ho fatto la mia parte. E nonostante l'orrore che ne è seguito, non me ne pento.

“Sicura di non voler cambiare idea?” chiese una voce gelida sopra di me.

Mi scoppiava la testa e mi ronzavano le orecchie. Annuii e un calcio mi mozzò il respiro. Delle mani rimisero in piedi la sedia su cui ero legata e con cui ero caduta di lato.

“Shirin, non può che peggiorare se continui così” disse il miliziano che mi aveva arrestata, Ali Rashidi, chinandosi per guardarmi negli occhi. Mi interrogava da giorni e voleva due cose che non potevo dargli: una confessione scritta che mi avrebbe mandata al patibolo e una confessione televisiva che avrebbe screditato la nostra protesta.

“Non posso...”

“Sì invece.”

“Ma non è vero” bisbigliai in lacrime. “Non lavoro per nessuna potenza straniera, nessuno mi ha pagato. Ho manifestato perché voglio un Iran migliore. Ci avete rubato tutto per 40 anni, è ora che ridiate il Paese al suo popolo!”

Lo schiaffo fu improvviso.

“Siamo noi il Paese! E lo dobbiamo difendere da terroristi come voi, corrotti fino al midollo con queste idee occidentali

di sovversione!”

“Il regime non è l’Iran! Noi siamo l’Iran, voi siete la Repubblica Islamica e vi seppelliremo!”

Rise. “Voi chi? Un branco di donne scalmanate? Non ci vuole poi molto a rimettervi in riga” rispose allusivo.

“Eppure avete paura di noi. Avete così tanta paura di noi da aver creato un sistema tra i più misogini per soffocarci, non perché siete migliori di noi, ma perché avete paura di noi.”

Stavolta a colpirmi non fu uno schiaffo, ma un pugno.

“La firmi la confessione?”

“No.”

Fece un cenno ai due uomini che erano rimasti dietro di me e questi mi slegarono. Il terrore mi azzannò alla gola mentre mi immobilizzavano su una tavola.

“Adesso te lo faccio vedere io quanta paura ho di te – disse sfilandosi la cintura. – E quando mi sarò stancato ti passerò ai miei uomini”.

Il cuore mi martellava nel petto ormai fuori controllo. “No, ti prego! – farfugliai tentando invano di dimenarmi – È questa la moralità e l’onore che tanto sbandierate? Siete degli ipocriti!” Il sorriso gelido che mi rivolse mentre saliva sulla tavola mi accapponò la pelle.

“E sai una cosa? – disse come se non avessi parlato – Lo farò anche se confessi”.

Non so quante settimane rimasi nel campo di detenzione dei Basij. Non dimenticherò mai le cose che ho visto in quei giorni. Le urla strazianti che rimbombavano nei corridoi; il pianto degli uomini, violati come le donne; i singhiozzi della ragazza di 16 anni condannata a morte per “crimini contro Dio” che veniva stuprata nella stanza accanto, perché in base alla legge iraniana si può giustiziare una minore, ma non una vergine. Non dimenticherò mai lo sguardo commosso del medico che mi curò quando Alì fu costretto a portarmi in ospedale per fermare l’emorragia, né la sua voce alterata mentre sfidava Alì in corridoio perché lui gli intimava di scrivere nel rapporto che

le lesioni che avevo erano precedenti all’arresto. Non dimenticherò mai nemmeno le lacrime che gli rigarono il viso quando mi comunicò che i Basij mi avrebbero riportata via e che non poteva impedirlo.

Tornai in quell’inferno e Alì non perse tempo. Aveva rinunciato alla confessione televisiva – ormai i segni delle percosse erano troppo evidenti – ma non a quella scritta. Io non ce la facevo più, avevo delle costole rotte, lesioni in parti del corpo impronunciabili e chissà cos’altro. C’era solo un modo per uscire da quell’incubo.

Il tragitto verso la nostra destinazione è breve. Riconosco il quartiere dove sono cresciuta e mi si stringe il cuore. “Faremo di te un caso esemplare” aveva detto Alì, appena firmai la confessione. Già sapeva che il processo farsa avrebbe portato a una condanna a morte. Lo sapevo anch’io, per questo firmai. Non ce la facevo più. Solo non immaginavo sarebbe stata un’esecuzione pubblica nel mio quartiere.

Prego Dio che i miei genitori non siano nei paraggi. Ne morirebbero. Ho implorato Alì di farmeli vedere un’ultima volta, ma sprezzante mi ha risposto che non sono stati nemmeno avvertiti. Mi avrebbero giustiziata senza che la mia famiglia lo sapesse, negandoci persino un addio. Il regime lo fa spesso, per punirci fino all’ultimo e con noi i nostri cari. Ho pianto tutta la notte. Quando avevo visto i miei genitori l’ultima volta? Cosa gli avevo detto? Non me lo ricordo. Mi rincuoro pensando che almeno non sapranno delle cose indegne che ho subito.

*Perdonatemi. Spero che sarete orgogliosi di me.*

Ora che sono qui non ho più lacrime da versare. Guardo per l’ultima volta le montagne che svettano all’orizzonte, non potendo più ignorare la gru dell’impiccagione che si frappone tra me e loro. Sono pronta a fare il mio sacrificio per l’Iran libero che vogliamo. Inspiro e assorbo il calore del sole, il profumo speziato di un vicino negozio di erbe...

“Andiamo” mi ordina Alì e lo seguo senza provare più paura.

Si è dissolta ormai lasciando un senso di vuoto e accettazione. La morte non è la cosa peggiore che possa capitare a un essere umano, ora lo so. Come so che questa esecuzione avrà l'effetto contrario a quello che spera il regime. Non scoraggerà altri giovani dal manifestare: sarà il carburante che ne farà scendere in piazza altri mille perché le violenze possono solo alimentare la determinazione di un popolo che vuole essere libero. Ne varrà la pena. Lo dobbiamo a chi ha dato la vita prima di noi, a tutte le piccole Masoumeh, le Mahsa Amini, e le Neda Soltan e le Taraneh Mousavi prima di loro, affinché non ce ne siano più altre. La mia sarà solo una voce nel vento, ma siamo migliaia di voci e quel vento diventerà tempesta. Una tempesta che prima o poi, ne sono certa, spazzerà via questo regime. Sarà il nostro trionfo, il trionfo di tutte le donne iraniane. Per questo, mentre Ali mi mette in testa il sacchetto di juta, gli sorrido beffarda.

## Una brezza di nuova vita

Una corrente d'aria le accarezzò il viso. Ebbe un sussulto, come se dentro il suo corpo fosse scattata una molla. Stesa a letto, con gli occhi aperti e le braccia rilassate lungo i fianchi, rimase in attesa di percepire nuovamente la fresca carezza.

«Sto sognando?» pensò tra sé.

Più di qualche volta le era capitato di vivere visioni oniriche incredibili; come la scena che la ritraeva in un lussuoso ristorante parigino, assieme a Charlie Chaplin. Mentre era seduta al tavolo, si guardava intorno ammirando le persone vestite elegantemente che ridevano e conversavano in francese.

Degustò una serie di piatti prelibati e ogni portata era un'esplosione di sapori, preparata con maestria e servita con cura. Il celebre attore, seduto accanto a lei, le sussurrava parole affettuose. Dopo la cena, Chaplin l'aveva invitata a trascorrere il resto della serata nella *suite* dove alloggiava.

«Andiamo, cara?» le aveva sussurrato, circondandola delicatamente con le sue morbide mani.

Avvolta da quel sensuale abbraccio, il suo cuore cominciò a battere velocemente e, per l'emozione, si svegliò di soprassalto, realizzando che era un sogno, una illusione della sua mente. Ora, quella corrente d'aria che a tratti le accarezzava il viso, mentre se ne stava distesa a letto, sembrava diversa. Intrecciò le dita delle mani tra loro per appoggiarle sul petto, all'altezza del cuore e, in quella funebre posizione, chiuse gli occhi. Avvertì di nuovo la brezza giocare con i contorni rugosi del suo viso e continuò a tenere gli occhi chiusi, consapevole di essere sveglia e vigile.

«Se fossi veramente morta chi potrebbe saperlo?» rifletteva tra sé.

Immaginava che a insospettire i vicini di casa ci avrebbe pensato il tanfo della putrefazione del suo corpo.

«Che triste sarebbe morire da sola in questa stanza silenzio-

sa, senza nessuno che si accorga della mia assenza. Eppure, sarebbe liberatorio da tutti i tormenti e le delusioni di questa vita» meditava tra sé, mentre la paura l'avvolgeva come un'ombra. Per allontanare il turbamento delle emozioni, si mise a recitare una preghiera, ma sembrava non avere alcun effetto, come se le sue parole si perdessero nel vuoto. Avrebbe desiderato qualcuno accanto, a cui tenere la mano e raccontargli che aveva paura di tutto, soprattutto di morire.

«Da dove proviene quella brezza?» si domandava, stesa immobile nel letto, consapevole che quella corrente che avvertiva sul volto, era davvero reale.

La donna viveva sola da molti anni nel suo piccolo appartamento al primo piano di un condominio: una cucina, una camera da letto, una minuscola sala da pranzo con terrazzino, rivolto verso il giardino dell'edificio. Nelle tiepide giornate primaverili, seduta nella sua poltrona, era solita trascorrere delle ore a leggere o semplicemente a osservare il via vai dei condomini. Poteva scorgere anche persone che passeggiavano sul marciapiede, al di là del cancello di casa. Con i vicini intratteneva rapporti sbrigativi: buongiorno e buonasera e nient'altro; a volte si limitava a salutarli con un cenno della mano. Conduceva una esistenza riservata, non si era mai sposata. Da ragazza, aveva desiderato entrare in un convento, ma poi si innamorò di un giovane che, poco dopo averlo conosciuto, morì di tubercolosi. Da allora non cercò più l'amore, né le interessò costruire una famiglia. Lavorò sempre come sarta e i suoi lavori di cucito erano confezionati alla perfezione. Dopo la messa domenicale, si intratteneva a chiacchierare con le signore che frequentavano la parrocchia sul piazzale della chiesa: due parole, niente di più. Nel rientrare frettolosamente nel suo appartamento, ogni passo raccontava la sua storia silenziosa. La sua vita era come uno degli abiti che aveva creato: cucito con cura, senza fronzoli.

Si alzò lentamente dal letto e nel buio della casa si diresse verso la finestra del soggiorno, avvertendo di nuovo quella corrente d'aria accarezzarle il volto. Infilò il cappotto e uscì di

casa lasciandosi trasportare da quel misterioso venticello che continuava a danzare sul suo viso rugoso, raggiungendo il cancello d'ingresso di un parco, situato poco distante dalla sua abitazione. Senza esitazione entrò, e camminando tra gli alberi, sentì il peso della solitudine sciogliersi gradualmente. Ogni passo era un incontro con la serenità e ogni respiro profondo sembrava riempire quegli spazi vuoti rimasti inesplorati per troppo tempo.

«Cosa mi sta succedendo?» rifletteva tra sé, cercando di analizzare le sensazioni che le attraversavano il corpo: tutto sembrava così nuovo e intenso che le mancava perfino il respiro. Riusciva a percepire ogni dettaglio con una chiarezza sorprendente: le fragranze dei fiori, il profumo terroso delle aiuole e persino l'eco di voci lontane, provando un insolito senso di libertà, come se quel vento la stesse portando via da un passato che le aveva plasmato l'esistenza.

Dopo la camminata nel parco, decise di rientrare, percorrendo la strada illuminata solo dalla luce fioca dei lampioni, mentre i suoi passi risuonavano nel silenzio della notte risvegliando le case ancora addormentate. Giunta finalmente a casa, si abbandonò esausta in poltrona, senza sfilare il cappotto e le scarpe: aveva bisogno di riposare e, soprattutto, di riflettere su quella meravigliosa serata trascorsa in compagnia della brezza notturna. Lasciò che i pensieri si susseguissero nella sua mente, come le immagini di una pellicola che scorreva rapidamente davanti ai suoi occhi e si rese conto che, per troppo tempo, aveva vissuto in una sorta di auto prigionia, limitandosi a vivere una vita monotona e priva di emozioni.

Si alzò dalla poltrona, si tolse il cappotto e le scarpe e, a piedi scalzi, si diresse in cucina, cercando qualcosa da mangiare nel frigorifero. Trovò una fresca mela rossa e la portò alla bocca, sentendo il succo dolce scorrere lungo la sua gola e, dopo aver terminato la mela, si sentì carica di energia interiore. La brezza misteriosa le aveva risvegliato la voglia di vivere e lei, senza esitazione e paura, aveva deciso di seguire quel magico richiamo, senza sapere dove l'avrebbe condotta.

Da quel momento, la donna iniziò a vivere con una nuova intensità: si iscrisse a corsi di yoga e pittura, scoprendo una passione per le arti che non aveva mai sperimentato prima. Iniziò anche a frequentare gruppi sociali e partecipare a eventi culturali, ampliando così il suo cerchio di amicizie. Ogni giorno, si alzava con un nuovo progetto o avventura da affrontare, sentendo una vitalità che le era mancata per troppo tempo. L'energia che emanava le permetteva di vivere ogni momento con pienezza, abbandonandosi al presente e lasciando il passato alle spalle. La solitudine, che una volta aveva riempito i suoi giorni, ora era sostituita da una sensazione di libertà e completa autenticità.

Finalmente, la donna aveva trovato il modo di vivere realmente e non solo sopravvivere. La nuova intensità con cui affrontava la vita le regalava la serenità che aveva sempre desiderato.

ANNAMARIA FARRICELLI

## Il trionfo quotidiano

Nel cuore di una cittadina tranquilla, al numero 27, di Via dei Fiori, abitava la Signora Caterina. Già da giovane, aveva imparato l'arte di trasformare le sfide quotidiane in trionfi personali. Ogni mattina, al sorgere del sole, si alzava con un'energia contagiosa, pronta a prendere in mano la sua giornata. La sua routine era un intricato equilibrio di gesti semplici ma significativi. Mentre preparava il caffè, scrutava il giardino con occhi attenti, riuscendo ad individuare, con sorprendente precisione, i fiori bisognosi di cure. Con un fascino ineguagliabile, si muoveva attraverso la casa con una determinazione che trasudava grazia e dignità. In ogni piccola azione quotidiana, Caterina si appropriava di un senso di controllo che le dava forza e orgoglio. Indossava il suo sorriso come una corona, affrontando il mondo con una grazia invidiabile. Nella sua cucina, tra il fruscio gentile dei suoi passi ed il profumo invitante di una zuppa fumante, tracciava un percorso di indipendenza che ispirava tutti coloro che avevano la fortuna di conoscerla. Quando arrivava il momento di uscire, Caterina incrociava lo sguardo degli abitanti della cittadina con un'aria di fiducia disarmante.

Camminava per le strade con un passo deciso, sfidando il mondo con la sua presenza imponente ma accogliente. Si faceva strada tra la folla, come una regina consapevole del proprio regno, affrontando il tumulto della giornata con un coraggio che pochi osavano sfidare. Le sue piccole vittorie erano simboli di una lotta silenziosa e costante per l'autonomia e la dignità, in un trionfo di donna che non si esaurisce mai. Nel susseguirsi delle stagioni, Caterina divenne un faro di speranza per molte donne che, come lei, cercavano di trovare la propria strada in un mondo ostile. Era nel calore dei suoi abbracci, nel conforto delle sue parole sagge, che si rinforzava l'idea che il vero trionfo non risiede solo nelle grandi conquiste, ma anche nelle

piccole vittorie quotidiane che fanno la differenza. E così, la storia di Caterina, la donna che si appropriava di ogni singolo istante della sua vita, si tramandava di generazione in generazione come un esempio vivente di resilienza e speranza.



## La patente

Ivana mise la cena in tavola.

Aveva cucinato tutto il giorno: gnocchi fatti a mano col ragù, melanzane e peperoni ripieni, melanzane al funghetto, pomodori gratinati.

Come sempre suo figlio, Alberto, non aveva neppure guardato cosa c'era da mangiare. Troppo immerso nella lettura di un libro che aveva preso in biblioteca.

Non poteva rimproverarlo. Gli diceva in continuazione che era importante leggere sempre, che a scuola doveva andare bene, che volevano arrivasse alla laurea.

Suo marito, Orfeo, l'aveva salutata a malapena.

Dopo il trasloco in quella nuova casa, avevano accumulato un sacco di debiti. Doveva trovare una soluzione, cercare un secondo lavoro.

La televisione trasmetteva le ultime notizie.

Immagini in bianco e nero di una società che stava ribollendo. Rapimenti, omicidi, terroristi che potevano essere i vicini di casa, i figli di un parente.

Ivana si alzò. La spense. Accese la radio.

Nessuno reagì.

Ivana li guardò. Spense anche la radio.

“Voglio prendere la patente” disse.

“Hai fatto anche il dolce? Avrei proprio voglia di un tiramisù come lo fai tu” rispose Orfeo.

“Ho fatto i biscotti ripieni di cioccolato così domani Alberto se li porta a scuola” rispose lei.

“Buoni! Me ne dai uno?”

“Hai sentito cosa ti ho detto?”

“Che hai fatto i biscotti”.

“No, non quello. Possibile che non mi ascolti mai?”

“Mamma ha detto che vuole prendere la patente” intervenne Alberto alzandosi a prendere un biscotto prima di andare in

camera sua. Erano le 20 e 30. Una nuova radio privata trasmetteva un quiz. Voleva vincerlo, anche se non era facile prendere la linea con il telefono in duplex. Sua cugina lo teneva sempre occupato, chissà con chi parlava.

“Certo che Alberto ne ha di fantasia” disse Orfeo. “Chissà come gli è venuto in mente. La patente? Non è ridicolo?”

Ivana non gli rispose. Uscì dalla cucina e andò a prepararsi per la notte.

Orfeo era troppo stanco per discutere. Su quel nuovo canale, Telemontecarlo, che si vedeva solo ogni tanto, stavano per trasmettere un film di cowboy. L'ideale per rilassarsi.

Era abituato ai momenti di rabbia di sua moglie.

Il giorno dopo, come sempre, sarebbe tornato tutto alla normalità.

Si sbagliava.

Ivana smise di parlargli.

Non che li lasciasse senza cibo, o che avesse smesso di lavorare come sarta in casa, quello no.

Però lo faceva in silenzio.

Lei che parlava sempre di tutto.

Andarono avanti così per quasi una settimana.

Un venerdì sera, mentre Ivana cuciva un vestito per una delle sue tante clienti, Alberto si sedette vicino a suo padre.

Enzo Tortora stava presentando le ragazze del centralino.

Alberto si alzò e abbassò il volume.

“Papà, posso chiederti una cosa?” disse.

Orfeo si era preparato già da tempo il discorso. A 10 anni era chiaro che suo figlio doveva sapere che Babbo Natale non esisteva. Era arrivato il momento di crescere.

“Certo, dimmi”.

“Perché la mamma è così arrabbiata?”

Orfeo rimase per qualche secondo in silenzio.

“Non lo so. Credo per la storia della patente. Non so come le sia venuto in mente una cosa del genere”.

“Forse potresti chiederglielo. Non è bello vederla così. Non

voglio ci siano tensioni represses in questa casa. Ne va della mia psiche in formazione”.

“Hai preso un libro di psicologia in biblioteca, vero?”

“Sì. E dovete parlare. Il dialogo è la base di tutte le coppie felici. Ora guardiamo se almeno Portobello parla stasera”.

Come al solito non lo fece, ma Orfeo decise che era tempo che almeno lui lo facesse.

Quando si ritrovarono a letto provò a farle il solletico.

Lei non reagì.

Allora accese l'abat-jour.

“Amore, ma perché vuoi la patente?”

Ivana restò in silenzio.

“È così importante per te?”

Ancora silenzio.

“Vuoi che vada a iscriverti in autoscuola? Mi conoscono bene, magari mi fanno un prezzo di favore.

Non è una spesa che avevamo previsto, ma se lo vuoi, i soldi li troveremo”.

Quella sera Alberto fece fatica a leggere. Sembrava che i suoi genitori stessero spostando i mobili.

Strano che lo facessero così tardi.

La settimana successiva Ivana cominciò a frequentare le lezioni. Il martedì pomeriggio.

Quando le vicine la vedevano passare in bicicletta per andare verso il paese la salutavano ma poi non risparmiavano i commenti “Ma a cosa le servirà la patente? L'ho sempre detto che è una con troppi grilli per la testa. Invece di badare a suo marito e a suo figlio”.

“Vero. E poi vorrà anche la macchina. Per andare dove? Non le basta la bicicletta?”

Orfeo lo sapeva. In fondo in quel piccolo paese c'era nato. Sapeva come la pensavano. E, sotto sotto, la pensava così anche lui.

In casa, però, era tornata la pace. Ivana continuava sempre a lavorare, ma ora, nel poco tempo libero, studiava anche per passare l'esame di teoria.

Orfeo era fiducioso. Ivana era intelligente. Anche più di lui. Alberto aveva preso tutto da lei.

Aveva ragione.

Ivana passò l'esame al primo colpo.

Tutto bene, quindi? Un successo su tutta la linea? Una nuova donna al volante pronta a sfrecciare per le strade del Nord Est?

Eh, purtroppo no.

Ivana, con tutti i suoi innumerevoli pregi, non sapeva proprio guidare.

Forse ora tutto si sarebbe risolto con un breve consulto da uno psicologo.

In quell'epoca, però, dagli psicologi andavano solo i ricchi.

E Orfeo e Ivana non lo erano.

Per nulla.

Nonostante le decine di lezioni di guida pagate con una serie di lavori in nero e di vestiti cuciti per le mogli degli istruttori, Ivana non riusciva a superare il suo blocco mentale.

In teoria era tutto facile.

Ogni sera Orfeo la interrogava.

Ivana rispondeva correttamente. Sapeva bene cosa doveva fare, a chi dare la precedenza, come cambiare.

Quando saliva in auto, però, c'era solo il panico. La paura di non farcela aveva il sopravvento su tutto e la confusione nella sua mente regnava sovrana.

Era quasi estate ormai.

Le vicine quando vedevano Ivana fingevano sempre di non sapere nulla e mettevano il dito nella piaga.

Ivana sorrideva, ma ne soffriva.

Un sabato pomeriggio, mentre Alberto era a lezione di scacchi in città, lo disse finalmente a Orfeo.

“Ho fatto un errore. Non ha senso che prenda la patente. Sono solo soldi buttati. Non sono in grado, non ne sono capace”.

L'Orfeo di qualche mese prima le avrebbe dato ragione e tutto sarebbe finito lì.

Le cose, però, erano cambiate.

Era un traguardo da raggiungere che, alla fine, aveva coinvolto

tutta la famiglia, che li aveva uniti.  
Anche se, in fondo, una patente in più non aveva alcun senso, era un obiettivo che aveva coinvolto tutti. Uno dei tanti loro obiettivi futuri.  
Non potevano rinunciare così.  
Si doveva pensare a qualcosa.  
Ma cosa?  
La risposta venne per caso da Alberto il giorno dopo.  
“Papà, ma come funzionano le macchine col cambio automatico? Ho letto su Topolino che esistono, ma non so come siano”.  
Il cambio automatico! Ecco cosa si poteva provare.  
La settimana successiva Orfeo andò alla ricerca di una macchina di quel tipo. In quegli anni non ce n'erano molte.  
Dopo vari tentativi riuscì a trovare una vecchia Mini Minor Grigia.  
Non disse mai quando la pagò.  
A sentire le vicine, diventate esperte anche di automobili, sicuramente una cifra folle.  
Folli erano i suoi consumi, ma era diventata una questione di principio.  
Le ore libere di Orfeo e Ivana, con Alberto nel sedile posteriore, furono da quel giorno dedicate a imparare a guidare la nuova auto in un piazzale isolato.  
Dopo qualche settimana, Ivana si iscrisse per un nuovo esame.  
Quel mercoledì Alberto rimase tutto il pomeriggio in strada.  
Le vicine non mancarono di dargli conforto.  
“Allora la mamma ci prova anche oggi? Chissà che ce la faccia. Avete speso così tanto”.  
“Ma chissà perché la vuole? Io non capisco”.  
“Sì, in effetti”.  
“Ah quanto buon tempo”.  
Alberto le ignorò. Dopo tutti quei tentativi sentiva che sarebbe andata bene.  
Ma perché ci mettevano così tanto?  
Non sarà mica successo qualcosa?  
Finalmente, quasi al tramonto, vide la Mini grigia arrivare.

Orfeo e Ivana scesero con una pizza e le paste in mano.  
“Dobbiamo festeggiare” disse Orfeo.  
Alberto guardò sua madre.  
Si sarebbe ricordato per sempre della sua gioia.  
Sorrise alle vicine.  
Salirono in casa e festeggiarono.

PS  
A questo punto mi piacerebbe finire dicendo che da quel momento Ivana iniziò a usare sempre più spesso l'auto.  
Sarebbe un falso.  
La Mini fu venduta pochi mesi dopo.  
Ivana rinnovò la patente per quasi trent'anni senza usarla mai.  
  
Ivana era mia madre.  
All'epoca ero piccolo e non ricordo se le cose andarono veramente così.  
So solo che la conquista della patente fu un grande successo per lei.  
E per tutti noi.

## Colori d'autunno

La notte trascorsa nell'affannosa ricerca di un sonno purificatore aveva lasciato gli animi dei due amanti sospesi tra qualcosa che aveva il sapore di una passione incompleta, celata da una vaga amarezza e il rimorso di un passato non narrato nell'intensità di un sedersi e guardarsi, anche con rabbia, rancore negli occhi.

Tutta la stanza era sopita in questa tenera freddezza, apparentemente nascosta tra le braci di qualcosa che voleva somigliare all'amore.

Una cassetta della posta traboccante di lettere, un bidone della spazzatura vuoto, battenti di una porta smossi da un vento veloce, nell'esterno fulcro di un incontro, rappresentavano quella strana aria fatta di miseria.

Francesca mosse il capo, guardò la sveglia lampeggiante: le rosse sei e trenta del mattino, sospinse delicatamente le lenzuola ancora calde e sparì sotto la doccia. L'acqua la invase lavando anche l'ultimo odore di quella notte, i muscoli respingevano l'acqua che si faceva pellicola tra il suo pensiero e l'accappatoio, si vestì, chiuse la porta e il battente vibrò.

Passò un camion predisposto al ritiro della spazzatura, si soffermò e il sobbalzo dell'aria fece cadere una lettera di fianco il cui bordo rosso indicava la direzione presa da Francesca.

Alzò il braccio incurante del mancato abbraccio, aprì gli occhi.

La luce si inseriva nella penombra, poggiò i piedi su quel odioso tappeto vinto durante una crociera per un gioco aperitivo.

Non guardò il letto, solo una lacrima cadde tra le mani. Laura si alzò e l'aria stretta tra i denti sibilò un pensiero a mezza voce: "Se solo avesse ascoltato, senza voltarmi le spalle, forse..." non completò la frase che morì nello spazio rarefatto della stanza.

Scese le scale, poggiò le mani sulla penisola della cucina, tagliò un'arancia, il succo bruciò la pelle abrasa, solo allora si

scosse e il ricordo pervase una parte di lei.

Chiuse il frigo, la sottana si incastrò e un brandello cadde sui piedi nudi e scalzi. Osservò l'attacchino sul frigo a forma di palla di vetro lo scosse e in quel momento voleva essere il paesaggio inondato dalla neve.

L'aria frizzante svegliò Laura dal torpore che l'aveva trattenuta quella mattina; il cellulare squillò era Marco, non pensò di raccontargli l'ennesima scusa, tanto sapeva che l'avrebbe raccontata a se stessa, lo salutò alla sua maniera che faceva impazzire chiunque l'ascoltasse, ma al suo Marco piaceva tanto. Sì, perché definire un uomo di trent'anni cucciolo avrebbe scatenato le ire di chiunque, invece Marco era ancora un cucciolo, perché l'unica parola che sapeva pronunciare era Ma, diminuito di mamma, ripetuto all'infinito come un lamentoso balbettio.

"Ma Ma Ma" quella parola l'odiava, perché non si riconosceva, in fin dei conti Marco era quel figlio che non avrebbe voluto, ma aveva accettato l'eredità di una sorella morta di parto.

"Ma Ma Ma", "Sì, cucciolo", dall'altra parte si sentì la voce di Stefano, "Marco, ora arriva la mamma".

Laura in modo sbrigativo concluse la chiamata sottolineando che sarebbe rientrata per ora di cena.

Quel figlio aggiunto alla sua vita aveva accresciuto la sua instabilità emotiva, sembrava quasi che i segni della disabilità li portasse lei, incisi sulla pelle. Tante volte aveva desiderato la libertà negata, ma aveva fatto una promessa più grande di lei.

L'odore di spezie pervase l'anima di Laura e nello spalancare la porta guardò l'orologio della cucina opacizzato dal vapore, si accorse che era già mezzogiorno, quindi ordinò allo chef di accelerare i tempi, perché a breve i clienti sarebbero giunti.

Francesca fece una smorfia tra un gesto di stizza e pensò: "In fondo è sempre lei il capo di questa baracca". Si mosse in modo naturale e conosciuto così anima e corpo si fondevano negli odori e nel calore della cucina.

Un letto di erbe aromatiche accompagnava un brasato al Barbera d'Asti, sul quale adagiò una crema di zucca rossa, l'intensità del retrogusto era forte, piccante, si sentivano i chiodi

garofano insieme alla cannella, sapeva di selvaggio e primitivo, era l'eros ferino, ma al palato si discioglieva in qualcosa di somigliante alla dolcezza aspra del cioccolato fondente, poi la zucca rossa restituiva dolcezza ad ogni cosa. Quel piatto sapeva di loro, quella congiunzione pungente di sapori distanti e estremi li aveva fatti unire e allontanare.

Un urlo lancinante dalla sala la fece trasalire, il maitre non aveva tatto con i camerieri ed era una grossa pecca per un ristorante candidato alla terza stella.

La giornata passo lentamente tra gesti noti e le solite tolleranze del quotidiano, quando Francesca lasciò il ristorante la notte era nella sua pienezza. Avviandosi a piedi verso casa sembrava che il cielo stesse per spaccarsi, frammentandosi nei suoi pensieri. Ci pensò il suo stomaco a restituirla alla brezza notturna.

Stappò una bottiglia di Barolo, adorava quel vino così corposo, intenso, enigmatico sapeva delle sue amate Langhe, terra di contadini, di fatica e pazienza, appoggiò le labbra al bicchiere e un goccia scivolò lenta attaccandosi tra lingua e il palato, la forza e la nobiltà di quel vino la commuoveva, perché portava una delicatezza asciutta. Si stese sul divano e la voce di Billie Holiday in "You got to my head" sfiorava il suo corpo e si posava in un moto lento del cuore, afferrò una bruschetta in crema di carote, pecorino e habanero che raschiò la sua gola. Le foglie calpestate facevano morire l'aria e spiravano tra l'anima autunnale di un paesaggio che a tratti si sconosceva agli occhi di Laura, ma quelle atmosfere erano parte di lei così come la luce morbida e ramata che si fermava nelle geografie del suo viso.

Adorava l'autunno era il momento dei ripensamenti, maturità dell'anno e coincideva con la sua natura schiva permeata da forme ricche di sapori.

I colori dell'autunno, indaco colore della sua anima, si disperdevano nel suo sentire. Non aveva nulla da rivendicarsi, aveva fatto delle scelte e pagava ogni giorno il prezzo, ma non sarebbe più tornata indietro e anche volendo non avrebbe potuto, conosceva le regole di un gioco chiamato esistenza.

"Ma Ma Ma" ripeteva Marco dondolandosi con lo sguardo fisso, forse non conosceva neanche il significato di quella parola oppure in essa trovava tutta la spiegazione del suo esistere, perché in fondo lui la mamma non l'aveva conosciuta e da quella parola moriva e nasceva il suo desiderio di possedere un amore mai avuto, ma in fin dei conti donato.

Laura aprì la finestra: "Indaco, colore d'autunno, colore dell'anima", ne respirò gli attimi e sospirò alla ricerca di sé.

Francesca stava ultimando il menù della giornata e controllava se mancasse qualcosa alla lista degli alimenti che le servivano. Scese in cantina, l'odore di tutti i vini la colse tagliando a metà il suo corpo.

Doveva assolutamente parlare con Laura, doveva interrompere l'incomunicabilità che le separava. Sapeva comunicare solo attraverso il cibo, erano i suoi piatti che parlavano per lei, esaltavano tutte le sue passioni, quando cucinava la sua anima possedeva ogni elemento, come quando le parti di una pietanza apparentemente estranee si univano ad unisono pur mantenendo ognuno la sua essenza. Afferrò una bottiglia di Nerello Mascalese, rosso d'Etna, vino asciutto, caldo; è secco e aromatico al palato, sa di pietra lavica, le ricordava il carattere siciliano di sua nonna, aveva voglia di cucinare una delle sue ricette e farla assaggiare a Laura, come faceva sempre, prima di inserirla nel menù, lei aveva un palato raffinato sapeva sempre se un piatto aveva la forza e l'equilibrio giusto per essere di successo.

Laura dietro la scrivania controllava la sua casella di posta elettronica e la contabilità del mese di settembre, rifletteva che il ristorante da quando aveva assunto Francesca come chef, aveva guadagnato in qualità. Si soffermò con il pensiero, spense la luce della lampada, sapendo che doveva prendere una decisione e non poteva più rimandare.

Uscì dalla stanza. Scese in cantina, perché aveva voglia di bere qualcosa. Si trovarono una di fronte all'altra, ognuna con qualcosa da dire, la forma dei loro corpi si fuse nell'ombra e tutte le parole caddero insieme alla bottiglia di Nerello Mascalese.

## Comodi ricordi

Sono qui, in questo angolo, e non ci sto neanche male. Sono letteralmente a pezzi perché da uno sono diventato trino. E non c'è nessuna volontà dissacrante.

È stato giusto così. Il mio corso l'ho fatto. Cos'è che dicono? Che un anno di vita di un cane equivale a 5 di quelli umani? I miei 51 allora sono secoli di vita, vedendo tutte le persone che ho conosciuto e di cui potrei definire i contorni. Soprattutto di alcune il peso mi è rimasto nella memoria.

In particolare nell'ultimo periodo, prima del definitivo pensionamento, mi sono occupato di Lei, ho fatto il tifo per Lei, l'ho tenuta finché ho potuto, e come ho potuto, perché sono veramente ormai ridotto male. Sono irrecuperabile. Non ho più forza e mi sono aperto come un fiore, senza nessuna primavera però che mi chiamasse. Con l'età i tessuti cedono. Letteralmente.

Per Lei comunque mi sono impegnato fino alla fine, fino a quel giorno in cui la sua bambina l'ha aiutata ad alzarsi e se n'è andata verso quel luogo che era ormai l'alternativa alla casa: l'ospedale. Da quel venerdì non l'ho più vista e anzi dopo 3 giorni mi è arrivato lo sfratto per un nuovo inquilino ordinato per Lei. Sono un divano, giusto per essere chiari, anche se non posso esserlo letteralmente, visto il colore del mio rivestimento. L'ironia è un mio tratto distintivo, anche se si pensa che gli oggetti non abbiano un'anima. Ma come si può non averla vivendo in simbiosi con questi bipedi?! E io vivevo con Lei, il mio fil rouge, spezzato.

Nel 1972 mi hanno fatto entrare, Lei e il suo Lui, in casa, anzi nel salotto da cui sono appena uscito. Classico arredo anni Settanta con una carta da parati psichedelica con i soli arancioni. Però stavano bene col mio marrone tonalità "tronco di albero nel mezzo dei cerchi della sua vita". E come non ricordare il tappeto "pelle di mucca"?! Ci siamo guardati per quasi

due decenni.

Per sei anni sono stato abbastanza tranquillo perché c'erano Lei e Lui, sposi sempre meno novelli. Ma si sentiva che qualcosa mancava, mi sentivo anch'io poco sfruttato: nelle sole occasioni di rappresentanza. E i due non erano molto vivaci socialmente...

Poi, finalmente, nel 1978 è arrivata una nuova ospite, una frugioletta che ho praticamente cresciuto. Se potessi rivelare tutto quello che ho visto... Per quanto non sia mai stata una ribelle, la vita umana presenta dei momenti topici, anche per lei. La nostra avventura è iniziata dallo spazio in cui la piccola rimaneva per parecchi minuti dietro di me. Ho omesso che mi estendo su ben 2 pareti, ma non "giro l'angolo", quindi offro una curva letteralmente "riparatrice". In tal modo tra me e i muri resta, anzi restava un posticino apprezzatissimo per un round di nascondino.

Passati gli anni sono passati anche molti personaggi che hanno posato le loro terga su di me, anche maschi, "fiamme" temporanee della pargoletta che nel frattempo è diventata un'adolescente e poi una ragazza. Il paradosso è che tutti cambiavano, tranne me. O forse sono io che eccedo nel considerarmi troppo umanamente un membro della famiglia, ma così tanta esistenza condivisa non può non unire. Soprattutto dal dicembre 2022.

Ho saltato un bel po' d'anni lo so, ma è andato tutto secondo copione: Lei e Lui sono rimasti nella mia casa, la figlioletta s'è sposata, ha avuto due splendide creature, il di quest'ultima marito ha pensato poi bene di tradirla segretamente con le bimbe ancora in culla. Sì, segretamente... Non conosceva bene però Lei e la figlia di Lei e non immaginava che dove non arriva la verità, arrivano però professionisti pronti a "investigarla". La segretezza a volte è solo una presunzione.

Che periodo è stato quello: mi ritrovano sedute sopra Lei, la figlia, le due splendide bamboline, un gineceo incredibile con tutte le riflessioni partorite da un mondo femminile arrabbiato, deluso e sfiduciato nei confronti di quello maschile.

Smetto di divagare e torno a qualche mese fa per completare la mia missione. Lei era sempre debole. Passava su di me interi pomeriggi con l'illusione di riprendersi dalle fatiche della mattina. Si raccontava che le vitamine l'avrebbero messa in sesto e nel mentre sentivo che la figlia insisteva affinché indagasse quella situazione anomala.

Esami nel gennaio 2023 per inaugurare l'anno nuovo con la speranza stabile e solida di recuperare. La sentivo dire che eventualmente avrebbe recuperato con una cura come era successo qualche anno prima. Sono quei discorsi che ci si fanno per crederci e distogliere il cuore da una sentenza nefasta forse già chiaramente avvertita. Ma voleva assicurarsi e assicurare chi amava. Diceva che quelli della sua famiglia d'origine avevano tutti il "sangue debole" e che bisognava accettarlo e fargli fronte. Mi faceva un'estrema tenerezza perché le sue parole portavano nella direzione contraria a ciò che il suo corpo mi diceva. Ascoltavo la sua voce, ma sentivo il linguaggio di membra impregnate di paura, in trepidante attesa di una smentita, che non è mai arrivata, a quella condanna alla fine. Ma Lei stava costruendo l'epica di sé stessa, parte di una nuova mitologia, straordinaria quanto quella popolata da dei ed eroi: la mitologia della quotidiana umanità.

L'ho salutata una prima volta il 16 febbraio. Se n'è andata per due settimane. Io ero a disagio in quella solitudine che non volevo perché stavo bene con Lei. Volevo accoglierla ancora per tanto tempo, nonostante i miei infiniti punti di rottura, i miei "acciacchi". Il buio della stanza cominciava per la prima volta a farmi paura senza Lei.

Quando l'ho vista tornare a marzo ero contentissimo. Mi è stata accordata addirittura una promozione: vista la sua debolezza, sarei diventato anche il suo letto ufficiale. Ero pronto a essere in servizio h24. In più c'era sempre qualcuno a farle compagnia, o la figlia o la nipotina bionda in particolare. E io mi sentivo veramente beato tra le donne.

Un mattino però è scivolata per terra nel tentativo di alzarsi su gambe svuotate di forza e io non sono riuscito ad attutirle

in alcun modo la caduta. Era lì sul pavimento a gridare nel fragile tentativo di svegliare Lui, ma Lui sente poco e la voce di Lei si perdeva in un'aria che sembrava anch'essa troppo debole per far arrivare il messaggio da un'altra parte. Poi è capitata la figlia che l'ha rialzata e seduta su di me. Lei sembrava una bambina colpevole di una marachella perché non voleva mai disturbare. Avrei voluto sgridarla io dicendole di smetterla: quando si ama, si corre e basta! L'aveva insegnato e testimoniato Lei migliaia di volte e osava dimenticarsene!

Poi sono arrivati, in quella mattina ancora buia, degli individui con delle divise mediche che l'hanno portata via con loro. E lì per la seconda volta il mio spirito ha pianto: sapevo che mi stava lasciando.

A metà aprile è ricomparsa a casa nuovamente: era l'ombra di sé stessa. Rimpicciolita, accudita come una bambina da quella figlia che ora doveva essere solo madre e io le ho amate entrambe ancor di più. Ho cercato di essere più comodo possibile per Lei, per quel corpo che stava perdendo consistenza, ma non la consapevolezza della fine.

Siamo stati insieme ancora qualche giorno con la rivelazione che anche per me era finita: nell'illusione che sarebbe tornata a casa per la terza volta, perché non c'è due senza tre, Lui e la figlia avevano deciso che non ero più adatto ad accoglierla. Non gli ho fatto alcuna colpa: Lei doveva avere il meglio e, nonostante il legame d'acciaio tra noi, dovevo mettermi da parte. Proprio perché l'amavo, dovevo lasciarla.

Sono uscito da casa il 2 maggio 2023 e Lei dalla vita il 4. Ce ne siamo andati quasi insieme. Mi manca Lei. Qui nel mio angolo di attesa ogni mia fibra mi sussurra qualche episodio che mi fa tornare alla temperatura del suo corpo, alla delicatezza della sua pelle, alla fragilità fisica che non è mai corrisposta a quella di uno spirito che ho ammirato per quella sincera, tenace e ingenua capacità d'amare.

A volte mi sembrava di essere un pollaio che offriva paglia alle sue gallinelle. So che fa ridere, ma ho imparato che amare è far star bene gli altri. E quindi rido. Così chiudo la storia

in cui una donna nell'ordinario è stata straordinaria. Si arriva al trionfo lavorandoci ogni giorno e il trionfo più umano, che non ha bisogno delle pagine di Storia, è quello quotidiano dell'amore praticato, non predicato. Lei lo ha fatto.



## I due canarini

*Forlì, agosto 1904*

È estate, ma tremo come una foglia. Ho il cuore in gola. Come farò a dirlo a mio padre?

Busso alla porta dello studio, un tocco quasi impercettibile. La voce di papà arriva con la stessa potenza di un tuono. “Chi è?”

Mi costringo a fare un bel respiro. “Sono io, papà”.

Era la mia voce, quella che ho appena sentito? Suonava distorta, come quella di una bambina piccola.

“Entra!”

Trattengo il fiato e abbasso la maniglia. Papà è seduto alla scrivania, nascosto da plichi di scartoffie. Ci sono fogli persino sulla sedia di fronte al tavolo e a terra. Alle sue spalle, gli scaffali in legno di noce si piegano sotto il peso dei libri mastri. Si alza per venirmi incontro, mi abbraccia e mi dà un bacio sulla guancia. I baffi a manubrio mi solleticano la pelle.

“Esther cara, stai meglio? Cosa ti ha detto il dottore?”

Se non altro, mi ha offerto l'occasione per affrontare l'argomento.

“Sai, ci sono delle novità...” Mi chino a raccogliere le carte sparse sulla sedia e quelle cadute a terra, le ammuocchio sul tavolo e mi siedo.

“Dimmi, ti ascolto.”

Tengo lo sguardo basso. Ho paura che lui possa leggermi dentro, capire la mia vergogna. Tormento un lembo dell'abito, lo torco come se fosse un cappio.

“Non so come spiegarlo...”

Papà tamburella le dita sulla scrivania. “Esther, non voglio metterti fretta, ma vedi anche tu che sono alle prese con la contabilità...”

“Sono incinta!”

Ecco, l'ho sputato fuori e mi sento più leggera. Il volto di papà

invece si è trasfigurato. Ha gli occhi sgranati, il sudore gli imperla la fronte, balbetta sillabe senza senso. Sbottona il colletto della camicia, si schiarisce la gola, si alza e si avvicina alla finestra. Ha le spalle curve e il capo abbassato. “Come... Quando...?”

“Due mesi fa, quando ero a Rimini con la zia Rossella.”

Appoggia la fronte al vetro. “È colpa mia. non dovevo lasciarti andare.” Scuote la testa. “Se la tua povera madre fosse ancora qui, non sarebbe successo...”

Lo stomaco si contorce. Mamma è morta dandomi alla luce, non l'ho mai conosciuta. Il suo volto mi sorride tutti i giorni dalla fotografia incorniciata posta sul comodino della mia camera da letto. Chissà come reagirebbe, se fosse qui. Sarebbe arrabbiata? Delusa? O forse comprensiva? Mi sporgo in avanti, afferro il portafotografie sulla scrivania di papà e lo rivolgo verso di me. I miei genitori, giovani e innamorati, sorridono nel giorno del loro matrimonio.

Papà torna a sedersi. Si prende il capo tra le mani, la voce trema quando parla di nuovo. “Hai diciassette anni, sei solo una bambina...”

“La zia mi ha parlato di una donna che può risolvere il problema.”

Solleva la testa di scatto e dà un pugno sul tavolo. “No! Mia sorella ha già fatto abbastanza danni!” Si ricompone subito.

“Come si chiama il giovanotto?”

Faccio spallucce. “Ernest, è un ragazzo inglese, ma non importa.”

Papà sospira. “Troveremo una soluzione, ma dovrai stare alle mie direttive.”

*Rimini, novembre 1909*

Giovanni cammina avanti e indietro nel corridoio; il rumore dei passi sale fino al piano superiore. In camera nostra, seduta davanti allo specchio, indosso gli orecchini di madreperla che mi ha regalato per il compleanno.

La sua voce rimbomba da un piano all'altro. “Esther, ci sei?!”

Faremo tardi al pranzo a casa di mia madre!”

Che strazio. Un'altra domenica trascorsa con la cara “mamma”, che non mi perdona di aver generato una figlia con un altro uomo e di non averne concepiti con lui. Già, come se i bambini arrivassero su richiesta. “Arrivo!”

Le scale scricchiolano sotto i miei piedi: in questa casa ogni rumore o cigolio è amplificato dagli alti soffitti.

Clara sta discutendo con Giovanni. Parlano a bassa voce, quasi bisbigliano. Non sento le loro parole, ma Clara pesta i piedi e ha gli occhi ridotti a due fessure; Giovanni, invece, tiene le mani sui fianchi e la fulmina con lo sguardo.

Il mio arrivo li mette a tacere. “Eccomi. Cosa succede?”

Clara corre verso di me, mi abbraccia e nasconde il faccino nelle pieghe vaporose del mio abito. Le sue lamentele arrivano soffocate. “Il papà non vuole che venga a pranzo dalla nonna...”

Le metto le mani sulle spalle e la allontano da me per guardarla. “Il papà ha ragione, tesoro. A casa della nonna Pia ti annoieresti, io sarei molto felice se potessi stare qui con te e la governante anziché andare là.”

Il viso di Clara si illumina. Mi chino per darle un bacio sulla fronte, indosso il cappotto e i guanti ed esco a braccetto con Giovanni, che ha il volto tirato e saluta la bimba a malapena. L'aria è frizzante, stringo con forza il colletto del cappotto. Davanti a casa c'è Roberto, il cocchiere, che tiene aperto lo sportello della carrozza. Lo saluto e appoggio un piede sul predellino. Giovanni lo ignora ed entra nella carrozza con un balzo. Il tragitto fino a casa di Pia è breve, potremmo andarci a piedi. Mio marito però preferisce esibire la sua ricchezza e mostrare i due nuovi cavalli neri da tiro a tutto il vicinato. La strada è dissestata e sobbalziamo a ogni buca.

Seduto di fronte a me, mi lancia un'occhiataccia. “Dovevi proprio parlare così a tua figlia?”

Alzo le spalle. “Cosa dovevo dirle? Che tua madre preferisce far finta che lei non esista?”

Con la mano dà un colpo secco sul sedile imbottito. “Bada a come parli!”

Sostengo il suo sguardo. “Ho forse mentito?”

“Dovresti essere riconoscente. Nonostante fossi incinta, sei stata accolta amorevolmente in famiglia.”

Sbuffo e alzo gli occhi al soffitto. “Amorevolmente... Con tutti i soldi che mio padre ha sborsato!”

Roberto ferma la carrozza e pone fine alla discussione. Giovanni scende per primo e mi porge la mano. In pubblico deve essere impeccabile, non sia mai che il commerciante più ricco della città si mostri maleducato con la moglie. Rifiuto il suo aiuto e scendo da sola.

Di fronte a me si staglia minacciosa la villetta in stile Liberty color tortora, molto simile a quella in cui vivo con Giovanni e Clara. Rispetto a casa nostra, quella di mia suocera mi ricorda una prigione inespugnabile, in cui le decorazioni esterne non sono altro che uno specchietto per le allodole.

Alta e severa, vestita di nero come sempre, Pia ci attende davanti alla porta. Bacia Giovanni su una guancia, a me riserva la solita fugace stretta di mano. Trattengo una smorfia di ribrezzo al tocco di quell'artiglio freddo e appiccaticcio di sudore. Il pranzo si svolge come da copione, nella grande sala da pranzo dalle pareti vermiglie: Pia a capotavola, io e Giovanni ai suoi lati, l'uno di fronte all'altra. Strozzapreti, seppie con i piselli, budino al cioccolato, tutto accompagnato da una bottiglia di Sangiovese. Le pietanze sono gustose, del resto è l'unica consolazione per la tortura domenicale. Madre e figlio parlano del più e del meno, ma non li ascolto. Preferisco concentrarmi sui due canarini in gabbia accanto alla finestra, che ci tengono compagnia con il loro canto. Anche loro, come me, sono in cattività. Chissà quanto desiderano prendere il volo!

Pia alza la voce per attirare la mia attenzione. “Come sta la tua bastarda? Giovanni dice che voleva venire a pranzo.”

Un baffo di cioccolato le macchia l'angolo della bocca: vorrebbe comportarsi in maniera solenne, ma riesce solo a essere ridicola. Mi alzo da tavola, raggiungo la finestra e la spalanco. “Mia figlia si chiama Clara e sta bene.”

Giovanni mi guarda irrequieto. “Tesoro, chiudi la finestra.”

Fuori c'è freddo.”

Mi rivolgo a Pia come se lui non avesse parlato e le indico gli uccellini. “Sono molto belli.”

Lei annuisce. “Sono un regalo di Giovanni per il mio compleanno.”

“Belli, ma imprigionati in una gabbia dorata. Un po' come me e mia figlia.”

Apro la gabbietta. I due canarini esitano sui loro trespoli, poi prendono il volo ed escono dalla finestra.

Lancio uno sguardo di sfida a Giovanni. “Io e Clara ce ne andiamo. Il tempo di preparare le valigie e non avrai mai più a che fare con noi.”

Giovanni si alza da tavola. È paonazzo in viso, il sudore gli riga la fronte. Grugnisce e sputacchia quando parla. “Non puoi andartene... Tu mi appartieni!”

“Ho parlato con mio padre, gli ho detto che dietro la facciata del nostro matrimonio c'è il nulla più assoluto.” Appoggio sul tavolo la fede con il piccolo diamante incastonato. “Si è pentito di avermi venduta a te solo per salvare la reputazione della famiglia.”

Lui crolla sulla sedia, Pia è impietrita.

“Per cinque anni avete vessato me e mia figlia, ma adesso è finita.”

Non aspetto la loro risposta: indosso il cappotto ed esco dalla casa sbattendo la porta. Sorrido. Sono padrona del mio destino.

## La malattia sbagliata di Fabiana

“Napoli colera” era scritto sugli striscioni che alcune tifoserie del Nord esponevano negli stadi, in quegli stessi anni Settanta in cui sui muri di Firenze si poteva leggere “Juve TBC”. Nel successivo decennio, a Livorno avrebbero coniato il termine “PisAids”, in scherno ai “cugini” della città della torre pendente. Non ho mai avuto invece notizia di epiteti quali, ad esempio, “Milan morbillo” oppure “Roma diabete”, a dimostrazione che determinate malattie sono giudicate disonorevoli, mentre altre vengono accettate come imprevedibili fatalità. Ne consegue che, ancora oggi, ci sono persone che subiscono discriminazioni per la sola colpa di essersi prese quella che potrebbe essere definita una “malattia sbagliata”.

La giornata era giunta quasi al termine e, prima di chiudere l'ambulatorio, restava da vaccinare una sola bambina, la quindicesima dell'elenco, di poco più di due mesi. Appena il display luminoso autorizzò l'accesso del successivo utente, la neonata varcò la porta d'ingresso, in braccio a una giovane signora sfoggiante un sorriso talmente radioso da palesare una conoscenza che invero sfuggiva alla memoria delle due sanitarie in procinto di accoglierla.

“Buongiorno”, esordì la donna, “questa è Roberta, la mia piccolina e, visto che non mi avete riconosciuta, io sono Fabiana Timi: adesso vi ricordate?”.

A quelle parole, immediatamente la dottoressa Filippa Paoli e l'assistente sanitaria Lisa Bianco tornarono con la mente al giorno in cui effettivamente si erano incontrate, in circostanze drammatiche e senza l'ombra di alcun sorriso.

Era una mattina di circa dieci mesi prima quando, appena entrata in servizio, la Paoli era stata avvicinata dalla collega Bianco per una comunicazione urgente: “La donna che è venuta ieri per il test Hiv è risultata positiva, ci è appena arrivato il riscontro dal laboratorio. Verso mezzogiorno verrà a ritirare la

risposta, e non sarà affatto facile: al momento del prelievo non mi ha riferito alcun rischio e sembrava molto serena”.

In effetti, quel colloquio non fu per niente semplice, nonostante l'infezione abbia oggi una prognosi quasi sempre favorevole, al contrario di quanto accadeva almeno fino alla metà degli anni Novanta, quando nella maggior parte dei casi equivaleva a una sentenza di morte. Ma, anche ai nostri tempi, a differenza di tante altre malattie, questo virus continua a generare diffidenza, paura, emarginazione sociale. Insomma, pur se con le attuali terapie la sieropositività

è ben gestibile e quasi mai evolve verso l'Aids, non è una ancora “normale” patologia cronica come ad esempio il diabete, da cui ugualmente non si guarisce ma che si può curare senza problemi, con pochi timori e soprattutto senza pregiudizi. E, infatti, un sieropositivo viene spesso visto al pari di un appetato, così come d'altronde l'Aids era stata appunto definita alla sua comparsa, intorno alla metà degli anni Ottanta: “la peste del secolo”.

“Questa mio marito me la paga” fu il commento a caldo di Fabiana, dopo i primi minuti di sbigottimento davanti a quel referto positivo. L'esame faceva parte dei normali test di screening per il monitoraggio della gravidanza che la donna, incinta di appena due mesi, aveva eseguito come routine, senza minimamente considerare l'ipotesi di una infezione: anzi, vista la sua passione per i gatti, semmai era più preoccupata per l'esito del test per la toxoplasmosi. In quei momenti, nella sua mente si affollavano cupi pensieri riguardo al proseguo della gestazione, alla infedeltà del coniuge, e forse solo in subordine sulla propria salute.

I sanitari rimasero a parlare con la signora per oltre due ore, cercando di rispondere ad ogni sua domanda, e la lasciarono con la netta impressione che, seppure a malincuore, avesse intenzione di interrompere la gestazione: ritrovarla quindi sorridente con la piccola Roberta fu davvero una bellissima sorpresa.

Espletate le necessarie formalità, vennero praticate alla lattan-

te le iniezioni previste e, appena questa si tranquillizzò appisolandosi nel passeggino, la madre aggiornò le due donne su tutti gli sviluppi della sua vicenda, medica e soprattutto umana. Fabiana raccontò che gli specialisti a cui era stata indirizzata si erano dimostrati estremamente competenti, e che il costante monitoraggio della gravidanza non aveva rilevato alcuna anomalia, tanto che la bimba era nata perfettamente sana. Lei stessa stava ancora allattando e non aveva problemi di sorta, salvo dover prendere le medicine e fare i periodici controlli, peraltro molto sporadici.

“Comunque, la nascita di Roberta è per gran parte merito vostro, perché è stato proprio quel lungo colloquio a darmi la forza di andare avanti. Probabilmente, se non avessi trovato due donne come voi, estremamente professionali ma soprattutto molto gentili ed empatiche, avrei potuto fare una scelta diversa, di cui in seguito mi sarei certamente pentita”.

Analogamente a tanti altri pazienti nelle medesime condizioni, Fabiana confidò che, salvo per pochissime persone fidate, era stata costretta a inventare una lieve forma di ipertensione in modo da giustificare le compresse che doveva assumere: e il suo più grande cruccio era proprio l'essere costretta a nascondere la propria condizione, come se l'essersi ammalata fosse una colpa meritevole di un ostracismo a vita. “Paradossalmente”, disse sconsolata, “avrei molta più solidarietà se mi fosse venuto un tumore, perché nessuno incolpa un forte fumatore se si ammala di cancro ai polmoni, mentre ancora il virus dell'Aids è visto con estrema diffidenza, e c'è chi addirittura teme di contagiarsi solo stringendo la mano a un positivo o condividendo l'ambiente di lavoro. Insomma, è proprio la malattia più sbagliata da prendersi”.

Dopo una buona mezz'ora, le tre donne si lasciarono con un saluto caloroso accompagnato da reciproci sorrisi: “Ci rivedremo presto, per i prossimi vaccini della bambina, perché anche per questi mi affido serenamente alla scienza, in barba a tutte le assurdità che si trovano sui social. D'altronde, pure sull'Aids circolano tante fake-news, compresi i negazionisti

per quali si tratterebbe di un virus innocuo: vorrei invitarli a mettersi nei miei panni!”

Fabiana è solo una delle tante donne contagiate dal proprio partner, nonostante ormai l'Hiv sia noto da oltre quarant'anni, così come le semplici misure di prevenzione che permetterebbero di evitarlo. La sua storia ci ricorda che, ancora oggi, non solo molto spesso la sieropositività viene celata per il timore di essere considerati degli untori di manzoniana memoria, da allontanare e temere, ma addirittura molte persone rifuggono il test, proprio per il timore delle conseguenze sociali qualora l'esito non fosse negativo. Mentre, invece, occorrerebbe avere la consapevolezza che essere malati non è mai una colpa, e che non esistono “malattie sbagliate”.

MARGHERITA FLORE SATTA, FIRENZE

## Ossidiana perla di Sardegna

... parole come pietre ammucchiate, scagliate dall'ira ubriaca e momenti di crudeli sevizie frugando del mio corpo ... quando ci penso esplodo ancora in mille parole mute e irrigidisco le labbra a visioni ripugnanti.

-...viscido, losco... non ce l'hai fatta ad abitarmi l'anima! A tranello mi chiedevi se fossero mie le calze che prendevi in mano, lunghe... che io non conoscevo... e insistevi con forza affinché le misurassi addosso... Mi assillavi con i tuoi vili piaceri e con minacce m'incutevi paura. Starai nel girone degli iracondi, degli accidiosi, dei golosi, dei pederasti, non bastano i gironi dell'Inferno a classificarti... Anche se hai dilapidato il patrimonio della mia famiglia e ci ha fatti crescere in miseria, sottoposti a rinunce incredibili, noi, come giunchi nella tempesta abbiamo resistito e, a fine inverno, come delicate gemme siamo risbocciati, ne siamo usciti dall'ammucchiata di foglie secche e dalla tua fredda severità senza cuore, dove non trovavano spazio neppure quelle parole nonsense che prima ci scatenavano felici risate.

La lettura mi ha salvata, era uno dei pochi momenti che mi faceva stare bene; ogni sera m'intrattenevo a leggere libri classici presenti nella nutrita libreria di casa, poi la mattina presto, messa giù dal letto dall'orco tutore, mi accostavo allo scrittoio per ricopiare su gialli quaderni di paglia i capoversi che più mi piacevano; mi carezzavano i versi d'amore e quelli pazzi di Trilussa, che però, in tumulti interiori, non scrivevo.

Crescevo in un'orbita pudica, quasi solamente io non uscivo di casa con la camicia aperta sul petto o con i lembi chiusi da un solo bottone in alto, come nella tradizione sarda; io mi vergognavo anche se da noi il seno era considerato sacro e lo si donava gonfio di latte anche a bimbi di altre madri, quando queste, per malattia o morte in parto, non potessero nutrire il nascituro. Così "sa mama 'e tita", la seconda madre che allatta-

va era sempre disponibile, poi si sa: "il seno più latte dà più ne produce" e a motivo di orgoglio lo si lasciava intravedere come dono di vita. Avevo letto su Dante: "...le donne di Barbagia vanno in giro impudicamente col seno scoperto..." usanza che continuò finché la chiesa obbligò di coprirlo con un quadrato di finissima tela pieghettata, "su pettus", ricamato con motivi floreali o viti con grappoli in rilievo, fissato al ridottissimo ed attillato corpetto. Io, quasi mi scandalizzavo nel vedere il seno tronfio e gocciolante delle neo mamme, donato anche a persone morrenti che non potevano più alimentarsi o ad altre in preda a dolori atroci o follemente dementi; ho ancora presente il malato sdraiato a terra, distratto da un gruppo di donne coi seni fuori dalla camicia, che lo saltavano e su di lui si chinavano spruzzandogli il loro latte, così che egli, in attimi di delirio, potesse distogliere il dolore e allungare le braccia in cerca di acchiapparle. Crescevo certamente pudica, ma un giovane che una mattina incontrai per caso mi sconvolse la vita; non indossava i *cambales*, stivaloni in scuro cuoio fin sotto il ginocchio e il gilet in pelle di pecora nero o di orbace... lui, luminoso nel sorriso e biondo di capelli mi sembrava il sole e la mia mente iniziò a progettare l'idea di andare via dalla mia terra arcaica, io dura pietra di ossidiana avrei brillato altrove, non mi fermava neppure il difetto fisico: piccoletta, tozza e con una protuberanza sulla schiena, difetto che anzi mi rafforzava il carattere e la volontà di farmi valere ed essere apprezzata per altre doti.

Così, a vent'anni, decisi di riscrivermi a scuola e, conseguito il diploma con alto profitto mi fu assegnata la borsa di studio di settantamila lire mensili bilanciati dall'ex Regno di Sardegna per gli studenti meritevoli che, non avendo possibilità economiche di frequentare l'Università, si volessero iscrivere alle Facoltà di Torino. Io gratificata da questo Premio, con coraggio, affrontai da sola il lungo viaggio in nave m'iscrissi alla Facoltà di Lettere.

Le sofferenze vissute da piccola mi avevano resa forte e portata ad essere esageratamente altruista verso chi vedevo in

sofferenza o in difficoltà, qualunque ne fosse l'origine. Nelle nuove problematiche della città divenni ancor più sensibile e m'impegnavo in attività di volontariato che mi distoglievano dagli impegni universitari: appena libera, andavo a trovare le operaie all'uscita delle fabbriche tessili, le sostenevo con informazioni utili, organizzavo incontri serali con altri dipendenti sardi e, insieme, organizzavamo le prime agitazioni per il raggiungimento dei diritti fondamentali sul lavoro; trovavo ingiusto che padri e madri di famiglia fossero sottoposti a turni estenuanti e che dopo lunghe e pesanti giornate rincasassero in umidi casermoni con i servizi essenziali spesso mal funzionanti. Di tutti costoro me ne assumevo le pene, i bisogni e le angosce e un po' per questi miei ideali di giustizia, un po' per motivi di salute cagionevole, non riuscivo più a stare in regola con gli esami, per cui perdetti definitivamente il Sussidio Regio. Volevo lavorare ma la salute non me lo permetteva.

Assalita dal dispiacere, avevo quasi sempre lo stesso vestito addosso, così nel 1930 decisi di interrompere definitivamente gli studi universitari per dedicarsi all'*impegno educativo* nelle prime organizzazioni sindacali e scrivere articoli su giornali e riviste per racimolare qualche soldo; in questo ambiente aderii al gruppo *Il Club di Vita Morale* fondato da Antonio Gramsci, io sarda come lui, persino della stessa zona e con la stessa impronta caratteriale, vedevo in lui un "modello"; mi sentivo attratta dai suoi insegnamenti e, avendone le competenze acquisite all'Università, divenni parte attiva nell'educazione di giovani nella periferia della città, pur continuando a restare sempre vicina alle operaie della FIAT e delle aziende di produzione delle prime fibre artificiali. Ero la prima donna a spendere con tenacia la vita in favore di chi non riusciva a far sentire la sua voce, mi sentivo missionaria laica e ne ero felice... Avevo pure fatto appelli in qualche radio clandestina sul *diritto di voto alle donne* ed ero preoccupata di finire sotto torture di macabri interrogatori, com'era capitato ad altri attivisti. Per tirarmi su avevo pure comprato un cappellino che mi faceva star bene e apparire chic, almeno... non in disordi-

ne... sperando che qualche giovane galante mi donasse qualche sorriso e l'effimero svago di una serata; ma ero lì sempre pronta a giocarmi l'ultima moneta tra il panino e un giornale interessante. Ero prudente a non espormi in politica, stavo attenta, ma erano gli anni della nascente dittatura già in odore di umida cella e polvere di schioppettata alle spalle. Stavo attenta... eppure... non era servito a niente, anzi, finii arrestata... come sarà potuto accadere! Dal carcere avevo ripreso i dialoghi con mia nonna e per distrarmi un po' lei mi scriveva dei bei momenti vissuti da bambina, come quando con la testolina coperta da un grande grembiule respiravo dal braciere i fumi di buccia d'arancia e zucchero sopra le braci ardenti, oppure mi ricordava di allegre giornate di vendemmie e dell'odore forte di vinacce che ribollivano in ogni angolo di strada. Io la rassicuravo e le dicevo che ero finita in carcere per motivi sindacali, di aiuto alle lavoratrici, per cui mai e poi mai si sarebbe dovuta vergognare di avere una nipote alle sbarre.

Quanto era cara mia nonna... sapeva coinvolgermi positivamente e anche la mia reclusione e la sua solitudine si erano affettuosamente unite in un assiduo scambio di lettere; lei, vedova e sola, non si sentiva più un'isola sperduta nell'Isola e volle raccontarmi pure le peripezie della mia malattia da bambina, come se io fossi una eroina. Mi parlò del bozzo che con me cresceva sulla schiena e a nulla servivano le sue cure con massaggi e unguenti vari, né quelle di specialisti che suggerivano busti con asticelle di canna e ginnastiche a corpicino sospeso con lunghe bretelle appese ai travi in legno del soffitto o tenute a mano. Nessuno sapeva di cosa soffrissi, forse, una forma di tubercolosi ossea ma il medico di zona, allora detto "*Su freboto*" aveva ben poca scelta nei medicinali e i suoi interventi appartenevano più alle arti occulte che a pratiche mediche; anch'egli si sentiva impotente e più che decotti di erbe colte nei campi non poteva proporre. Mi raccontò anche che un medico si lasciò sfuggire che io non avrei avuto vita lunga e, nella stanza "buona", la più decorosa, lei già mi immaginava sopra un letto tappezzato di fiori e la piccola bara bianca,

poggiata aperta alla parete, tra canti di *attitadoras*, donne che in lamenti modulati a canto funebre e rosari stritolati da mani secche, gorgheggiavano frasi da brivido a ricordare i miei pregi, come tradizione sarda vuole... Ma noi nel rievocarle, ci ridevamo sopra e continuavamo a vivere con filosofia.

Io, seme di provincia, poi albero con molti anelli di memoria nel tronco, cresciuto in terra arida battuta dal vento, ben temprata, ho poi resistito anche al dolore del carcere oltremare e ne sono uscita salva. Credo che anche la mia sofferenza abbia contribuito a trasmettere il valore del “Non restare indifferenti di fronte alle “cose” che contano, a non tacere di fronte alle ingiustizie che ci stanno attorno, poiché lo spazio in cui abitiamo non è solo spazio fisico ma è parte integrante della nostra stessa Anima” e con soddisfazione oggi vedo altre giovani donne impegnate nello studio e nella staffetta del miglioramento.



UMBERTO FORLINI, MADONE (BG)

## Vengo a stare con te

Le avevo proposto di guidare fino alla nuova casa.

Per raggiungerla si fiancheggiava un piccolo pontile, meta di tanti innamorati che, regolarmente, attaccavano alle balaustre i lucchetti per ricordare a se stessi e agli altri quanto fosse indissolubile il loro amore.

Occorreva prendere un ascensore a doppio battente. Le portine si chiudevano male e se a metà percorso non si stava più che attenti e se ne apriva una anche solo in parte, l'ascensore si fermava e ci si ritrovava col muro di fronte.

Quello di socchiudere una portina dell'ascensore in corsa lo avevo fatto per scherzare, ma Gabri si era spaventata e mi aveva detto che la prossima volta se la sarebbe fatta a piedi. Proprio lei, la negazione di ogni forma di attività fisica. Qualche mese prima, dopo in giro di pochi chilometri in bicicletta, era stata a letto per due giorni: si sentiva distrutta in ogni parte del corpo.

L'ascensore si era fermata al quinto piano. Per raggiungere il piano attico occorreva fare una rampa di scale.

È lei che ha aperto la porta dei nostri futuri venti anni di vita. La casa ci è piaciuta subito: una, due camere da letto, un bagno, un lungo corridoio, una cucina, un soggiorno, ma, soprattutto...un grandissimo terrazzo. Un terrazzo mal pavimentato, grigio per lo smog accumulato dall'aver assorbito gli scarichi della canna fumaria della caldaia a gasolio, ma unico nel suo genere. Ci si poteva girare in bicicletta. Superficie dichiarata 90 mq. Si poteva partire dal bagno, circumnavigare le stanze ed arrivare dalla parte opposta in cucina. La vista era sul pontile.

Quasi mi pareva di scorgere, da quella bella altezza, i lucchetti dell'amore, come li chiamavamo noi.

Concluso il contratto per la casa, prima o poi, avremmo aggiunto anche i nostri.

Affacciandoci, comunque, non avevamo la sensazione del vuoto, anche se eravamo a venti metri d'altezza, perché un cornicione, abbondantemente incatramato di recente per evitare infiltrazioni nei piani sottostanti, sporgeva per quasi un metro e mezzo, impedendo di vedere quello che di immediatamente sottostante poteva esserci e isolandoci da sguardi indiscreti provenienti dal basso. Il condominio era in una strada a fondo chiuso. Potevamo vedere una scuola sotto di noi e un asilo. Per quando avremo figli, avevo detto. Lei aveva sorriso. Era felice. Ci sembrava di essere al settimo cielo o, meglio, come dicevamo noi in quel periodo, eravamo al sesto cielo, per via del piano, appunto.

Avevamo cominciato ad analizzare stanza per stanza facendo i progetti che tutti i futuri conviventi cercano di ipotizzare. Parlavamo di convivenza e non di matrimonio perché io, in quel momento, non ne volevo sapere di matrimonio. Lo vedevo come un legame soffocante, visti gli esempi che mi circondavano.

Dobbiamo convivere felici insieme, le avevo detto, e lei era d'accordo. Un giorno ci saremmo anche sposati, ma in quel tempo erano altri i nostri pensieri: volevamo più semplicemente metterci insieme, e tanto bastava.

A proposito di convivenze. Pensava che le sarebbe stato difficile staccarsi da casa perché la sorella, ultimamente, in cambio di una piccola ricompensa economica, la faceva lavorare alla manutenzione della villa "chic".

Faceva la domestica per sua sorella, insomma. Ci soffriva, ma tutte le novità del momento, la casa, la patente da conseguire, il diploma di dattilografa, le facevano sdrammatizzare la situazione.

- Verrò presto a lavorare per casa nostra! Voglio la mia vita! - Mi aveva detto, fiera.

- Eh sì, ma ci sono tanti problemi da risolvere ancora sai? Occorre tinteaggiare, pagare tre mesi di affitto anticipato e soprattutto: dove li peschiamo i mobili?

Si era rattristata e aveva abbassato la testa, come fa ancora

oggi. Con dolcezza. Mi aveva detto che, in un modo o nell'altro, avremmo fatto. Comunque avevo firmato il contratto. Era cominciata la vera corsa contro tutto e tutti per avviare il sesto cielo.

A dir la verità non avevamo tutti contro. Mio padre si era offerto di tinteggiare le pareti. Io lo avrei aiutato, anche se sono sempre stato una frana in merito e l'esperienza della casa precedente non mi aveva certo aiutato: là avevamo fatto un mucchio di pasticci, ma quella era una casa prova, questa sarebbe stata la casa vera!

I soldi per pagare i tre mesi d'affitto li avevo chiesti in prestito alla Banca popolare della città. Me li avevano dati, visto che lavoravo in Comune. Il fatto è che io già stavo pagando la rata della Mini che si rompeva spesso e volentieri, il Corso di Gabri e la patente di Gabri e in più dovevo vivere. A metà mese non ne avevo più e tiravamo avanti non mi ricordo bene come.

Avevo fatto il contratto Enel e tutte le sere, nella nostra casa vuota, mangiavamo le nostre abituali focacce farcite risparmiose su uno sgabello. In casa si stava più comodi che in macchina. Era lì che le mangiavamo, di solito. Qui c'era caldo, e se pioveva non si doveva azionare il tergi per vedere fuori; e pensavamo alle tante sere trascorse in auto pur di stare insieme. Lei era contenta e le nostre focacce ci sembravano fantastiche portate da ristorante, di prima categoria.

Poi avevo deciso di fare il grande balzo. Complice l'aiuto di un amico, che aveva messo a disposizione un furgone, avevo compiuto un blitz e avevo portato via dalla casa dei miei tutto quanto mi riguardava: il letto single, una scrivania in noce nazionale, un mobiletto con lampada, ultimi vestiti, dentifricio, spazzolino, stop.

Mi sentivo solo in quella casa così grande e così vuota. Gabri ancora viveva dalla sorella. Nel fine settimana dormivamo insieme. Male, devo dire, perché due adulti in un letto single possono giusto sdraiarsi per qualche ora, ma non dormire rilassati un'intera notte.

Ci abbracciavamo tantissimo e cercavamo di addormentarci,

ma alla lunga hai bisogno del tuo spazio. Si finiva sempre con fare all'amore, ma poi si aveva voglia di rilassarsi e non c'erano alternative. O così, o per terra. E d'inverno, come d'estate, il pavimento è scomodo. Eppure abbiamo trascorso tantissimi week-end così. Ascoltavamo vecchi dischi di Lucio Dalla e Battisti, guardavamo fuori e le luci gialle e azzurre della circonvallazione in continuo movimento ci facevano sognare.

Dormivo in soggiorno, le camere da letto erano vuote, e quando non c'era Gabri la casa non mi piaceva. Mi sentivo assalito da tutta l'angoscia delle responsabilità che continuavo a crearmi e a cui non sapevo dare risposte mature. Volevo, ma non riuscivo a reggere il peso di tutto quanto mi circondava. Ma c'era sempre lei, Gabri, a tirarmi su.

Spesso la chiamavo in piena notte e mi dovevo sorbire i frequenti rimproveri della matrignasorella.

Non ho che nostalgia di quei giorni. Sembravamo usciti dal romanzo ottocentesco di due giovani poveri che pur di amarsi erano pronti a sacrificare ogni comodità. Il fatto è che non ci accorgevamo neppure di essere così. Ci veniva tutto naturale. C'era la casa che ogni giorno migliorava anche se a piccolissimi passi, c'eravamo noi, avevamo un futuro insieme e ciò bastava.

Mia madre non ha mai effettuato sopralluoghi alla mia nuova casa. Ed era stato meglio così. Non le sarebbe certo piaciuta. Neppure mio padre, dopo la tinteggiatura, si era più visto. Mi sentivo affrancato da ogni vincolo familiare.

Nel tempo libero disegnavo e stavo preparando una serie di opuscoli a fumetti con tema l'educazione sanitaria che amici medici mi avevano commissionato. La stanza da letto più piccola, quella che sarebbe poi diventata il regno di quel folletto di mia figlia (io così la sognavo), era stata adibita a studio design ed era piena di fogli attaccati con puntine alle pareti. Tanti manifesti. La scrivania in noce nazionale era stata messa al centro e io disegnavo, lasciando cadere i fogli di brutta dappertutto. Lo facevo per riempire quella casa che, così grande per noi due, meritava senz'altro di più in quanto ad arredamento.

Mi domandavo cosa stesse aspettando Gabri a venire a stare con me. Facevo pressioni ogni giorno; lei mi diceva di sì, ma aveva paura di lasciare la sorella dato che la sicurezza che le potevo offrire io era davvero poca.

Poi un grande giorno aveva litigato con la sorella e la sera, di ritorno dal mio lavoro, me la ero ritrovata in cucina a preparare qualcosa da mangiare. Aveva con se due valigie. Mi aveva detto: "Vengo a stare con te".

E aveva socchiuso un pugno, mostrando due lucchetti, che ben sapevamo dove collocare.

Sono ancora lì, dopo tanti anni che non viviamo più in quella casa.

## Un'artista donna

Il campanello della villa risuonò alle quindici in punto interrompendo il silenzio assonnato e ozioso di quel caldo pomeriggio di luglio. La padrona di casa scese veloce le scale e con una voce argentina salutò le giovinette invitandole ad entrare nel suo studio di artista. Le tre ragazzine, appena il cancello si aprì, si spinsero in giardino urlando e cantando a raccogliere i frutti del pesco pronti da gustare.

Il sole inondò la casa di luce e di sorrisi, l'artista attese le sue modelle nel grande studio. Ciascuna prese il suo posto. L'artista seduta davanti al cavalletto tolse dalla tela la velina per continuare il lavoro iniziato. Le ragazzine, alcune sedute, altre in piedi, vicine, distanti, vestite con nastri e cappelli, si misero in posa per essere ritratte e immortalate in tutta la loro bellezza. Lo sguardo attento dell'artista afferrò ogni singola piega del viso e ogni movimento di quei corpi infantili e li fissò con il pennello sulla grande tela. Non trascurò nessun dettaglio e fu fermata anche la più piccola sfumatura. Era un'opera bellissima, un'opera di una grande artista, sconosciuta ai più, ma ben presente nelle menti e nei cuori delle sue modelle, affascinate dagli occhi sempre in movimento dell'artista che le ritraeva con maestria nelle diverse ore del giorno.

Le molte pennellate lasciate sulla tela riportavano i colori più diversi seguendo il corso del sole dalle ore più calde del mezzogiorno, alle ore più miti del tramonto. Il giallo oro, il rosso-vermiglio, o l'azzurro-intenso, fino al grigio e al nero del tramonto avvolgeva i corpi delle fanciulle che l'artista rendeva eterei e illuminanti. Nel suo studio l'artista lavorava ogni giorno per realizzare grandi composizioni, in cui esaltava la bellezza e la spensieratezza di quella gioventù tanto acerba. L'artista era una grande artista che spandeva con il sorriso la sua grazia. Il corpo armonioso e quasi perfetto le conferivano

un aspetto da piccola venera. Era una donna così diversa dalle mamme e dalle zie delle sue modelle.

I modi gentili e le pacate e dolci parole che l'artista offriva loro nei racconti immaginari di amori assoluti e fantastici incantavano le piccole donne e facevano balenare sogni di vite felici vissute in libertà. L'artista, decisa a combattere il pregiudizio ed ogni forma di meschinità, era una donna esemplare per la sua vita diversa, controcorrente, spregiudicata. La sua vita, una fitta rete di fatti intricati che lei stessa amava raccontare, arricchendoli di aneddoti e fatti fantasiosi suscitava stupore e cercava di indicare alle ragazzine la strada per affermare loro stesse con coraggio. Il mistero del suo passato affascinava. Sposata, separata, l'artista viveva da anni sola nella grande casa dei genitori. Tanti amici, fra cui diversi artisti frequentavano il suo studio e si sedevano vicino a lei a sorridere e a parlare di tante cose per lunghe ore. La sua era una vita d'artista tra speranze, pensieri, illusioni e delusioni. Impedita a frequentare la scuola del disegno perché donna aveva dovuto lottare anche con i genitori per sconfiggere il pregiudizio ed il pettegolezzo. Era stata costretta a rinunciare a studiare e aveva continuato a dipingere nel silenzio delle stanze della grande casa paterna. Poi, da adulta, era andata in città per imparare dai grandi maestri. Si era innamorata e si era sposata. Presto era rimasta delusa di quel marito "bambino" che non si prendeva cura di lei e lo aveva lasciato sfidando le chiacchiere e gli sguardi indiscreti.

Nella quiete del suo studio in mezzo alle tele e ai dipinti aveva ritrovato la vita ed il sorriso che affioravano sulle sue labbra nello stare con le sue ragazzine. Poi era arrivato il trionfo e aveva ottenuto fama e applausi per i suoi dipinti. Lo studio era un intricato bosco di tele diverse, nature morte, ritratti, composizioni floreali, paesaggi campestri. Su tutti però spiccavano dipinti di fanciulle, ballerine, suonatrici di flauto e di mandolino. Era la bellezza femminile a affascinarla fino a emozionarla. Pur non essendo religiosa e non frequentando la Chiesa riteneva la bellezza in particolare quella delle giovanissime

l'espressione più alta, quasi divina e misteriosa di tutto il creato. Attraverso lo studio e l'osservazione dei grandi capolavori di artisti di fama mondiale, cercava di appropriarsi del segreto dei volti di sante e madonne, da riportare dentro le sue tele più grandi più piccole. Dal buio dei primi abbozzi scaturivano quadri meravigliosi da cui faceva fatica a staccarsi. La bellezza leggera e suggestiva emergeva con forza dai suoi dipinti e tutti si convincevano che era davvero un'artista donna molto brava, capace di far uscire la luce dal buio. Studiava attentamente i volti delle sue ragazzine dagli occhi vivaci, dai sorrisi aperti, dalle bocche socchiuse, dagli sguardi lontani e non perdeva nulla, il suo pennello ritraeva ogni singolo dettaglio. Sembrava di vedere sulla tela corpi di donne in movimento, presi nell'attimo della loro giovinezza ancora pieni d'amore. Risplendeva la beltà di quelle fanciulle, i cui volti e sorrisi apparivano così naturali e spontanei da ritenere la bellezza femminile unica e lontana da pregiudizi e preconcetti. Nel quadro, appoggiato sul cavalletto in quel caldo pomeriggio di luglio, stava raffigurando la testa della più giovane ragazza del gruppo e nel dipingerla si spandeva l'originaria beltà dell'adolescenza che attraversava i muri dello studio e persino il giardino. Allora quei giovani corpi di fanciulle, ignari di tante mistificazioni e falsità, ricevevano l'omaggio dell'artista che riconosceva loro l'armonia e la grazia femminili tra leggerezza e sacralità, tra carnalità e ascetismo. Erano gli anni sessanta, lontani i tempi di un cambiamento radicale della società.

## Il resto è niente

Il giorno era arrivato. Angela era decisa. Nei primi tre mesi di gravidanza tra nausea, paure e ansie non se l'era sentita di affrontare Fabio, il padre di suo figlio. Ma adesso, superata la quindicesima settimana era pronta. Spietata e determinata. Voleva che lui sapesse. Non perché fosse giusto o perché suo figlio avesse diritto ad un padre, queste ipocrisie non se le era mai raccontate, Angela voleva godersi la soddisfazione di vederlo smarrito.

Pregustava l'espressione incredula, impaurita e colpevole che gli si sarebbe stampata in volto alla notizia della gravidanza. L'aveva lasciata qualche mese prima, dopo una relazione di oltre tre anni: tre anni di promesse e speranze a cui Angela aveva creduto. La solita storia del cinquantenne di successo che si trova l'amante di vent'anni più giovane. Lei l'aveva amato davvero, ma alla fine Fabio era tornato nell'irreprensibile apparenza del suo matrimonio, stantio quanto rassicurante.

Dopo quell'abbandono Angela aveva attraversato lunghe notti insonni tra pianti e pentimenti. Giorni interminabili di amarezza e solitudine. Fino alla scoperta della gravidanza e il concepimento lento e appagante della vendetta. Il giorno in cui avrebbe portato un terremoto nella vita di Fabio, era arrivato. Analizzare sé stessa e il rapporto con Fabio per capire o almeno individuare i motivi dell'epilogo, sarebbero state queste le cose da fare, Angela in cuor suo intuiva la necessità, ma la rifuggiva, temeva il percorso doloroso della conoscenza di sé stessa. Era debole e incapace di fare i conti con il proprio fallimento: ammettere l'ostinazione del proprio errore sulla valutazione di Fabio ed assumersi le responsabilità di una scelta sbagliata; erano ragioni troppo difficili da sopportare. Più facile attribuire tutte le colpe a Fabio. Il pensiero di fargliela pagare leniva il dolore dell'abbandono e quella rabbia cattiva che le donava forza e capacità di azione, era senz'altro da preferire

a inerzia e depressione.

Armata del desiderio calmo e lucido della vendetta, Angela percorre l'autostrada nella consueta compagnia della sua musica preferita. Ascolta e canticchia l'illogica allegria, oh certo, lo sa che il mondo è anche del resto, *lo sa che tutto va in rovina, ma lei sta bene*, quel bambino le ha regalato il sogno della vendetta, e lei sta *bene proprio come uno quando sogna, forse non le conviene, ma sta bene e non se ne vergogna*. Fino a qualche tempo prima di sapere di essere incinta, erano altre canzoni di Gaber a rispecchiarsi nel suo stato d'animo. *Il tutto è falso, il falso è tutto*. Ascoltava queste parole e si chiedeva se era davvero stata così la sua storia con Fabio, *forse qualcosa che assomigliava al vero c'era stata*, almeno lei aveva voluto credere a quella falsa illusione che le piaceva, ma infine, *togliendo quello che era falso, non era rimasto più niente. Lui le aveva detto che al pari di quello di tutti, anche il loro amore era morto. Spudoratamente aveva chiamato amore quella smania di conquistatore che lei, fanciulla giovane e nuova, aveva soddisfatto nella sua vanità*.

In quei tre anni Fabio aveva infatti parlato più di desiderio che di amore: una tensione a cui non voleva rinunciare. Angela sapeva che Fabio chiamava desiderio l'affermazione del suo io: vanitoso, presuntuoso, esibizionista, megalomane, avido, arrogante e prepotente. Ma lei aveva interpretato il suo voler essere al centro del mondo come uno strano grido che nascondeva invano la paura di Fabio di non essere nessuno. Le sue più care amiche avevano cercato di farle cadere il velo dell'illusione. "Se ti vuole così bene, come mai la domenica ti lascia sempre sola per riunirsi con la famiglia?", le obiettavano. Ma Angela si diceva che era solo una questione di tempo, che il loro amore avrebbe vinto e che poi una volta erano andati a Parigi proprio in un fine settimana. "...Già, l'unica volta che la moglie era fuori per lavoro! Ed è stato infatti un evento così memorabile che tieni come reliquie i ricordi di quel viaggio!", ribattevano di concerto le amiche. Ed era vero, Angela custodiva in un astuccio, che aveva sempre con sé, i biglietti aerei con i loro nomi, le ricevute dei ristoranti, gli scontrini dello shopping e

persino i biglietti della metro. Prima che la relazione con Fabio finisse, accarezzare e stringere quell'astuccio la inteneriva rassicurandola, adesso, che si ostinava a conservarlo, quando non le suscitava l'effetto malinconico pari alla foto di un congiunto defunto, le scatenava un'esaltazione rabbiosa. In quei momenti recuperava dalla borsa un biglietto sgualcito in cui le sue amiche, affidandosi ai versi delle canzoni che lei amava, avevano provato a farla ragionare. Lo spiegava nervosa e con tono liberatorio leggeva, anzi urlava:

*“E ancora oggi non si sa se Fabio è innocente come un animale o se è come instupidito dalla vanità. Ma i mostri che ha dentro, silenziosi e insinuanti sono il gene egoista, che senza complimenti domina e conquista.”*

Le risuonavano in testa le parole inascoltate delle sue amiche “Angela, ti farà soffrire, a desiderio sopito, tornerà da sua moglie. Ti sentirai usata e stupida. Ti ci vorranno mesi e una quantità innumerevole di antidepressivi per superare la crisi”. Sarebbe andata così, ma quella gravidanza imprevista e impensabile aveva cambiato tutto, fin dal momento della scoperta non aveva pensato al bambino, per lui avrebbe avuto tempo, il bagliore che l'aveva colta destandola dalla sua prostrazione era che poteva trasformarsi da sconfitta a vittoriosa. Quella domenica aveva imboccato l'autostrada assaporando il gusto appetitoso della vendetta. Sarebbe entrata in scena all'ora del pranzo familiare e il suo pancione, reso ben visibile da uno strategico abitino aderente, sarebbe stato più eloquente di qualsiasi parola, lei si sarebbe solo limitata a dire “...e adesso continuate a mangiare e a vivere come sempre, se ci riuscite”. E se ne sarebbe andata, lei padrona della sua vita, loro smarriti nella propria.

Non si sa se l'esaltazione di questi pensieri o la permanenza nella posizione di guida da diverso tempo o solo la casualità, fatto è che un brusco movimento del bambino le provocò una fitta dolorosa in un fianco, riuscì a raggiungere una piazzola di sosta per riposarsi un poco prima di riprendere il viaggio. Aprì lo sportello pensando di scendere per sgranchirsi le gambe,

ma rimase seduta, incollata ad ascoltare il brano che Gaber stava cantando nel suo cd. Lo conosceva, ma non l'aveva mai ascoltato nella nuova consapevolezza di madre. Le pareva di sentirlo per la prima volta. *“Non insegnate ai bambini, non insegnate la vostra morale, è così stanca e malata potrebbe far male ... non indicate per loro una via conosciuta, ma se proprio volete insegnate soltanto la magia della vita... Non insegnate ai bambini, ma coltivate voi stessi il cuore e la mente, stategli sempre vicini, date fiducia all'amore, il resto è niente”*.

Appoggiò le mani sul volante e sopra di esse il capo. In un lampo comprese che il piano della vendetta avrebbe originato conseguenze che fino a quel momento non aveva valutato. Si rese conto che Fabio, sapendo del bambino, avrebbe potuto condizionare ancora la sua vita, vantare pretese, chiederle di fare o non fare certe cose. Adesso era libera, con un bambino che ancora non aveva imparato ad amare, ma le parole di quella canzone che echeggiavano nell'abitacolo, furono una luce improvvisa. Pensieri ed energie andavano concentrati in nuove direzioni: poteva coltivare il suo cuore e la sua mente e dare fiducia alla vita. Il resto, Fabio compreso, era niente.

Guardò verso il cd. Sospirò. In un sussurro debolissimo disse: *“Hai ragione, signor G”*. Poi sorrise. Accarezzò il suo pancione. Sorrise ancora. Ripartì.

Alla prima uscita utile tornò indietro. Continuò a sorridere per tutto il viaggio di ritorno. Affidò al vento l'astuccio ed i ritagli di carta di una vita passata. Tornava a casa, per ricominciare da sé stessa.

Ripetutamente ascoltava e cantava: *“È come un'illogica allegria di cui non so il motivo non so che cosa sia. È come se improvvisamente mi fossi presa il diritto di vivere il presente”*.

Disse a sé stessa e a suo figlio che avrebbero scoperto insieme la magia della vita.

## **Sì che può bastare**

“Sapete, ragazzi, chi era Elena? Era la donna più bella del mondo e per stare con lei si scatenò una guerra gigantesca, una delle più cruente e lunghe dell'epoca. Paride, figlio del re troiano Priamo, volle sottrarla a Menelao, uno dei più importanti re Achei. Tutto questo macello iniziò soltanto per amore della bellezza” Io parlavo e nessuno mi dava retta, come al solito. In classe l'epica interessava ben poco. D'altronde solo chi ha avuto la fortuna di aver visitato quelle parti del mondo può comprendere già così giovane la ricchezza che i Greci antichi ci hanno lasciato in dono. Chi ha potuto viaggiare, o chi possiede l'innata capacità di viaggiare. Magari non attraverso le proprie gambe, ma con un cuore e una mente saldi. E più profondi dei nostri. Infatti l'unica persona che mi ascoltava, con occhi pieni di sogni, si chiamava proprio Elena. È una ragazza incredibile, possiede un'intelligenza e una sensibilità straordinarie.

Anche quest'anno mi sono ritrovato ad insegnare nella scuola pubblica, io, eterno precario entrato nel giro delle supplenze a corto e medio termine. Navigo a vista.

L'estate è ancora molto lontana. Oggi è una tetra giornata di febbraio in cui il buio non permette al sole di fare capolino e Elena è assente. Tanto per sbattermi in faccia che i veri problemi sono altri si trova con la sua mamma a Genova per delle visite specialistiche. Elena ha una neuropatia sensoriale e motoria ereditaria, la Charcot-Marie-Tooth. Le sue gambe giorno dopo giorno risponderanno sempre meno, avranno sempre meno forza, fino praticamente a spegnersi. È giusto che una bimba debba vivere questa merda? È giusto che non tocchi a me, intellettuale borghese snob ormai incapace di empatia e interesse verso le storture della vita, uomo non più in grado di indignarsi davanti a questo ingiusto dolore, davanti a questi cortocircuiti che fanno male all'anima?

È per questo che sono rimasto solo?

Ecco che sto ricadendo nei soliti pensieri, mentre Elena è di nuovo sotto gli strumenti dei medici che cercano di rendere più sopportabile questa sua vita monca. Mentre spiego in maniera abbastanza automatica i vari modi in cui si può formare un lago penso a lei, dentro e fuori dagli ospedali, troppo intelligente per non capire, troppo forte per mollare. Lei è un esempio con la sua volontà, io mi auguro di poterle assomigliare, di avvicinarmi alla sua energia, mi auguro per il mondo e per noi uomini deboli che lei continui a tenere duro, santa caricata di responsabilità troppo grosse per il suo fragile corpicino.

Si invertono i ruoli, io insegnante imparo. Imparo dai suoi sorrisi, dal suo quotidiano ricercare una chiacchierata, un'amicizia con i compagni. Dalla sua bontà e dalla curiosità che io, purtroppo, non sono in grado di soddisfare. Io posso solo accogliere piacevolmente questa inversione dei ruoli e l'unica cosa che posso donare in cambio sono questi occhi che mi si fanno lucidi quando lei mi spiega un argomento di storia o mi fa qualche domanda profonda a ricreazione, alla quale spesso io non so rispondere. Mi emozionano tanto quando con difficoltà la vedo scendere quelle poche scale che dal primo piano la portano al cortile per la ricreazione, il respiro mi si fa affannoso a vedere la dignità con cui si siede quando è stanca, con cui non chiede mai aiuto. Vuole fare da sola finché può, e nessuno deve toglierle questo diritto.

Ho capito che l'unica cosa che posso fare per lei è far trasparire onestamente il mio affetto e la mia stima. Non è vero che i professori non devono avere preferenze. Io sono contento che ci sia ancora dell'umanità nel fondo della mia anima e che ci siano persone come Elena. Forse non è abbastanza per essere felici, ma è qualcosa a cui aggrapparsi.

Vivo tante difficoltà nelle relazioni con i ragazzi, mal di testa quasi tutti i giorni, urla e minacce grottesche e poco convincenti solo per ottenere il silenzio. Il senso di vuoto al pomeriggio a casa che si alimenta del mio calore e del mio intelletto, che giorno dopo giorno mi divora. La nausea alla mattina e il freddo nelle ossa nei tanti uggiosi pomeriggi invernali passati tra



una riunione e l'altra. È uno svuotamento graduale ma è inarrestabile e sempre più doloroso. Fa paura. Ho iniziato anche a bere un bel po'. E dormo sempre meno.

Mentre ancora una volta mi perdevo in questi stupidi ragionamenti Elena si trovava in chissà quale ospedale e la mia vita stava volando via. Ero in gran ritardo. Tra quindici minuti dovevo essere in classe. Dovevo assolutamente correre. La macchina è dal carrozziere, allora devo prendere lo scooter. Pioviggina pure. Non trovo le chiavi, dove le avrò messe? Che nervoso! Le trovo e mi metto in strada, agitatissimo e con una fretta che non riesco a controllare. Provo a respirare a fondo. Mi fermo e mi tranquillizzo. Guardo la strada che è vuota e riparto, con grande attenzione.

Impatto: crash! Luci, sirene, sangue, urla disperate. Letto d'ospedale. Risveglio. Dove sono le mie gambe? Non sento più niente! È tutto finito?

Se non lo è, è come se lo fosse. Senza gambe non ci può più essere vita per me, senza movimento tutti i miei orizzonti si chiudono su di me. Non voglio più sentir parlare di possibilità, di recupero, di prospettive diverse. Non ci sono più i miei sogni. Non voglio più sentire niente di niente. E non voglio vedere nessuno. Perciò ho detto agli infermieri di impedire anche ai miei genitori di venire a trovarmi, almeno per qualche giorno, fino a che il dolore non si sarà chiuso dentro di me. Da lì non uscirà mai più: non ho le forze di aprirlo e di aprirmi, purtroppo.

Riesco a pensare solo a una persona, ora sento ciò che lei ha sentito fin dalla nascita. Non posso più dire che i veri problemi sono altri, ora i veri problemi sono anche i miei. Qui si presenta l'imposizione di un limite insormontabile, la privazione di una libertà fondamentale, una di quelle davvero basilari. Non so dove posso trovare la forza per superare questo ostacolo. Elena può essere un esempio, certo, ma ora non riesco a pensarla così. Se almeno il mio sacrificio fosse utile a ridonare a lei delle gambe sane sarei l'uomo più felice del mondo. La rivedrò mai più?

Stamattina mi sono svegliato di umore particolarmente oscuro. Ormai sono due mesi che vivo qui in ospedale. Lo psicologo mi ripete ogni giorno che il primo passo verso la ripresa deve essere mentale, deve esserci da parte mia un cambiamento a livello della volontà di lottare. Io oggi ho annuito e gli ho chiesto se gentilmente se ne poteva andare. Poi ho chiuso gli occhi. Nervosamente attendo che finisca un'altra giornata. Attendo che un miracolo si compia? Vorrei alzarmi e spaccare tutto, ma c'è solo la sedia a rotelle come destinazione. Come destino. L'infermiere entra e mi dice che ci sono visite. Ora ho iniziato a riceverle, ma lo faccio solo per non far soffrire chi mi vuole bene. Di solito non parlo. Non serve a niente. Dico all'infermiere che va bene, che li faccia pure entrare.

È lei. Sto volando? Mi sento sollevato da terra. Il cuore mi batte fortissimo, sono grato di poterne risentire ancora una volta i battiti così nitidamente. Elena mi si avvicina e mi abbraccia forte forte, mi sussurra che le dispiace un casino e che tutto si sistemerà. Ci vorrà del tempo ma si aggiusterà tutto, dentro e fuori di me. Aggiunge che sono importante per lei, un'ispirazione, che la mia sensibilità e la mia delicatezza sono qualità più uniche che rare. Io non credo a ciò che sta succedendo, penso che sia un sogno. Sento dei brividi che mi percorrono tutto quanto, che non si fermano dove dovrebbero, dove il corpo è morto, ma vanno oltre. Riesco di nuovo a piangere: le lacrime non si sono esaurite, non sono secche per sempre. Avevo immaginato che avrei abbracciato così forte Elena l'ultimo giorno di scuola e che le avrei detto qualcosa di speciale per darle coraggio. I ruoli si sono invertiti. Dopo tutto è meglio così, è giusto che sia lei a condurre le danze. Ho sempre preferito imparare che insegnare, infatti non mi sono mai sentito tagliato per quel ruolo. Sono orgoglioso che una persona come Elena sia qui per me e che mi abbia dedicato parole del genere. Mi ritengo fortunato di poter sentire la sua stretta intensa nella parte superiore del mio corpo e di poter vivere questo abbraccio. Sento il cuore battere sempre di più, sempre più forte. Sto ricominciando a vivere? Elena può bastare?

MARCO FUSI, NOVA MILANESE (MB)

## I centimetri di Martina

I suoi amabili genitori non si poteva dire fossero alti, già benevolmente si dichiaravano di altezza media, lo zio a dir il vero si poteva considerare alto, ma non faceva testo in quanto lo avevano allungato di ben quattro centimetri all'ospedale, quando a sedici anni gli avevano applicato pesi di sei chili l'uno a gambe e testa, per via di una schiena diritta come un circuito di formula uno.

Era quindi da considerare più che normale che la loro unica figlia, Martina, fosse risultata alta non proprio come un soldo di cacio, ma insomma..più o meno lì.

Dotata di un faccino vivace e furbo e di un bel corpicino magro, si reggeva su due gambettine sottili che sembravano palafitte veneziane, di quelle che come tanti spilli immersi nell'acqua reggono pesi enormi.

Era però tipo di poche parole e di ancor meno appetito, tutto quello che buttava giù nello stomaco lo bruciava in un amen correndo e saltando a perdifiato, così lo sviluppo ritardava più di un treno di pendolari delle ferrovie nord.

Ai tempi dell'asilo la differenza con le altre coetanee non si notava quasi, ma man mano che scalava le classi elementari le altre crescevano a ritmo di rock e lei invece veniva su a tempo di valzer lento, e la cosa, anche se non lo faceva mai notare cominciava a seccarle un po'.

Tutte queste lungagnone che le mangiavano in testa spesso non riuscivano a coordinare più di cinque muscoli per volta, e almeno nell'ora di ginnastica Martina aveva il piacere di metterle sotto, lì non temeva assolutamente confronti.

Più attiva di un vulcano che avesse mangiato del peperoncino, si metteva a mollare calci, pugni e quant'altro si potesse classificare come gioco o sport, lo faceva in tutti gli spazi possibili, tanto che i soprammobili cari a mamma si erano iscritti in massa al WWF, perché in progressiva via di estinzione.

Per far sviluppare finalmente la figlia, o per salvare le orecchie dei condomini, venne così naturale ai genitori iscrivere Martina ad una società di basket, perché se è vero che il nero snellisce, la pallacanestro alza, così come il calcio fa le ossa e il bianco spara (...a chi, poi?), o no?

Certo che far praticare uno sport in cui i giganti abbondano più dei muscoli nel corpo di un culturista, a una bimba che di centimetri in dotazione ne aveva pochi, sarebbe sembrato a molti osservatori neutrali più una mancanza di sensibilità genitoriale che non invece una ardita scommessa o gioco d'azzardo.

Fu così che dopo mesi di duri allenamenti e di tiri in palestra, all'oratorio e in casa di parenti ed amici attrezzate con canestri di fortuna, ed alla vetusta età di dieci anni ancora da compiere, era arrivato per lei il primo appuntamento importante della sua vita, la prima partita ufficiale, cioè l'inizio del campionato di basket, categoria pulcini... bagnati.

Le avversarie erano molto temibili, l'anno precedente avevano massacrato la squadra di cui ora faceva parte con il punteggio esorbitante di 99 a 17, si era evitata l'umiliazione dei 100 punti solo perché esiste un misericordioso Dio anche nel basket.

Era passato però un anno, alcune loro atlete erano passate alla categoria superiore e nella squadra di Martina oltre a lei erano arrivate nuove atlete, insomma, come diceva un politico di quei tempi: "se poteva fa".

Entrò in campo col secondo quintetto, con un punteggio basso ma equamente distribuito, ed il caso volle che si trovò subito ad affrontare una contesa, cioè un salto a due, per di più con l'avversaria più alta del lotto e con un ghigno da far paura stampato in faccia.

Ci manca solo che mi dica :- "ti spiezzo in due"- pensò Martina.

C'erano almeno una ventina di centimetri di differenza tra loro, vista da fuori sembrava una scena grottesca e quasi feliniana, tipo gigante contro la Golia, cioè la caramella, vista la tenerezza che Martina ispirava a tutti i presenti, e certo che

se la avessero autorizzata ad usare la fionda nessuno si sarebbe scandalizzato od opposto.

Un'altra al suo posto neanche ci avrebbe provato a saltare, lei invece rischiando il senso del ridicolo ci provò e naturalmente andò per farfalle, giacché la palla toccata dalla watussa era già alle sue spalle facendosi beffe di lei, la tal cosa anziché demoralizzarla la stimolò a dare il meglio.

Tutte le ragazze in campo correvano dietro alla palla a spicchi come le teen-agers usavano fare col cantante rock o pop, lei no, e come aveva visto fare alle grandi, teneva la posizione, sugli spalti allora cominciò a farsi largo l'idea che dovesse sapere di basket più di quello che lasciava credere.

La partita era apertissima e le avversarie molto aggressive costringevano spesso alla contesa, ma a lei era quasi impossibile portar via la palla, perché come Houdinì sembrava la facesse sparire, man mano che i minuti passavano prese consapevolezza delle sue doti e cominciò così uno show fatto di rapide serpentine, palleggi, passaggi arditi e assist a gogò.

Si guadagnò i suoi primi due punti con una penetrazione degna di un trapano da banco, seminando zizzania in area e andando a canestro con una sontuosa entrata da sotto, sottolineata da una strombazzata del padre sugli spalti roventi.

L'inarrestabile Martina subì fallo e infilò i due tiri liberi con la precisione con cui uno caseario svizzero faceva i buchi nel famoso formaggio omonimo.

Produsse assist su assist alle compagne, che riusciva a vedere libere nonostante avesse i bulbi oculari ad altezza più bassa di tutte, un autentico mistero, forse nel nastro che le fermava i capelli teneva nascosto un mini navigatore satellitare, non c'era altra spiegazione.

Faceva girare la squadra a meraviglia e tutte le compagne la cercavano per servirle la palla, così alla fine grazie anche all'altro quintetto la sua squadra con grande sorpresa (tanto che neanche il tabellone dei punti ci credette) riuscì a battere la squadra avversaria per 17 a 16 vendicandosi così dell'anno prima.

Abbracci e baci delle compagne e gioia indescrivibile sugli

spalti di tutti i genitori presenti per l'inaspettata vittoria, ma anche la consapevolezza di avere trovato un altro play coi fiocchi nella piccola Martina, e lei di riflesso non è che si sentisse tre metri sopra il cielo, ma di un buon mezzo metro certamente sì. Dagli sguardi e dalle loro parole capì che le compagne la ritenevano un gigante con la palla a spicchi, e se ci sono donne che nascondono il numero degli anni, lei finora aveva nascosto quello dei centimetri, ma ora tutto sarebbe cambiato.

Guardando la madre che amorevolmente cercava di metterle la tuta e la giacca, ed il padre che caricava sull'auto il tamburo e la trombetta si ritrovò per la prima volta a pensare: "c'è tempo per crescere, intanto Davide, cioè io... ha trionfato, e anche da donna grande andrò a cercare queste soddisfazioni."

PS: ora ha 25 anni e gioca in serie B.

## Oltre ogni limite

Il vento d'inverno non è mai troppo tenero. Solitamente scompiglia i capelli, alza polvere, rovina una bella giornata se c'è il sole; se è nuvoloso, incupisce ancor di più il grigiore. Quando capita dalle finestre di osservare i rami degli alberi che ondulano ininterrottamente, sale il desiderio di restare sotto le coperte, di stringere il cuscino intorno alla testa per non sentire il sibilo che proviene da fuori. Eppure se Marta avesse potuto scegliere dove nascere, non avrebbe mai scelto un'altra famiglia, anche se questo avrebbe significato abitare a due passi dalla scuola, dalla piazza e dalla casa di molti suoi compagni di scuola. Per alcuni bambini i primi anni di vita sono dedicati esclusivamente al gioco e al divertimento, altri invece sono nati sapendo di non potersi lasciare andare spesso allo svago. Ci sono infatti bambini che desiderano un paio di scarpe di ginnastica nuove per sfoggiarle davanti a tutti e chi invece preferisce un paio di galosce nuove, forse colorate, da poter indossare nelle mansioni del fine settimana. Marta apparteneva alla seconda categoria, e insieme a lei molti dei bambini che vivevano nella sua contrada. Tutte le famiglie di quella zona vivevano di agricoltura e di allevamento e producevano sostentamento per tutta la città. Marta era consapevole della grande responsabilità che la sua famiglia, come altre, aveva sulle spalle. Ogni tanto per l'appunto le capitava di scherzare con Tommaso come quando, mentre stavano cercando il pallone finito in un campo, gli chiese: - Non credi che se ogni frutto diventasse grande come questa palla, ad ogni famiglia ne basterebbe una a settimana? - e Tommaso: - Meglio di no perché poi mi servirebbe due braccia muscolose per raccogliere! -. Tommaso era un ragazzo molto esile, però la sua mentalità sopperiva a questa mancanza visto che era davvero instancabile. Quando si prefissava di iniziare una faccenda, non l'avrebbe abbandonata fino a quando non l'avesse conclusa. Tuttavia

“testardo” non è l'aggettivo giusto per descriverlo: difatti lasciava sempre spazio a qualcuno che gli volesse dare un consiglio, ruolo occupato in modo egregio proprio da Marta. La loro era un'amicizia di lunga durata, mangiare la solita fetta di pane con il formaggio davanti al caminetto era il momento che più aspettavano durante tutta la giornata: si raccontavano le vicende del giorno, quanto avevano fatto e quanto avrebbero voluto fare e non erano riusciti a portare a termine. Una volta a settimana inoltre, Marta era solita raccontare a Tommaso la storia del libro che aveva letto in quel periodo e lui restava incantato sempre nel sentire episodi, aneddoti che gli permettevano di scoprire un mondo nuovo. Marta ha sempre rappresentato un punto di riferimento per la sua famiglia e per i suoi amici, in particolare per la sua capacità di affascinare quando iniziava a parlare. Amava la lettura, era capace di ultimare un libro nel giro di pochi giorni tanto era grande la sua voglia di iniziarne un altro e saperne di più. E l'amore per lo studio non si manifestava solo così.

In quella zona era raro che una ragazza andasse a scuola. Tutte le generazioni che si erano succedute lì erano dedite al lavoro, senza distrazione alcuna, non tanto perché non si volesse fare altro ma perché tutti sapevano che “più bocche ci sono da sfamare, più persone devono lavorare” come dicevano sempre i più anziani. Ecco perché da piccoli si era abituati a mettere le mani in pasta, ad apprendere i mestieri per dare una mano alla propria famiglia. Ma era chiaro che le abilità di Marta superavano di gran lunga ogni rosea aspettativa. La curiosità è sempre stato uno dei doni a non averla mai abbandonata: ogni volta che si recava dai vicini sfornava domande in continuazione e non

si scoraggiava mai dinanzi al tentativo di ignorarla per placare la sua voglia di risposte. La novità per lei era luce che inseguiva costantemente per avere una visione completa di ciò che la circondava. Le erano bastati pochi anni di vita per conoscere il nome e le caratteristiche di tutti gli animali che erano soliti pascolare in zona, come anche le piante. Aveva montato nella

sua testa inconsapevolmente un quadro che raccoglieva tutte le conoscenze dei contadini che le avevano concesso il loro tempo. E furono gli stessi contadini insieme alle loro mogli a bussare a casa dei genitori di Marta per convincerli a mandarla a scuola. Fu un'impresa ardua perché era inconcepibile che tutte le mattine una bambina facesse tutta quella strada e si allontanasse dai genitori, ma l'esuberanza di Marta era la miglior risposta a qualsiasi titubanza, nonostante lei non avesse netta consapevolezza dell'avventura che avrebbe intrapreso. Svegliarsi presto non era certo un problema ma un'abitudine ormai e molto presto iniziò anche a prendere dimestichezza con il tragitto dell'autobus, a fare amicizia con i suoi coetanei. Sebbene fosse un contesto differente rispetto a quello che frequentava quotidianamente, non lo percepiva perché sfatare le novità era uno dei suoi hobby, e neanche stavolta si sarebbe arresa. Se dal canto suo dunque i pensieri erano concentrati su quanto l'avrebbe attesa, lo sguardo delle sue compagne verso di lei non era dei più espansivi. Pareva assurdo in una società in cui le gerarchie erano ben definite, che venissero ribaltate: era inusuale che una contadina che amava accudire gli animali, che indossava vestiti vecchi o magari sgualciti potesse presentarsi in un ambiente diverso dalla fattoria o dal campo. Così tra sghignazzate e sorrisi amari, le congetture di Marta andavano distrutte, colei che immaginava che un contadino fosse rispettato quanto un altro lavoratore entrò in contatto con una realtà che insegna sin da piccoli con chi passare del tempo e chi evitare a priori senza una motivazione valida. Questa mentalità malata mise a dura prova la volontà di Marta, costringeva i suoi sogni a schierarsi per contrastare i brutti pensieri che avrebbero potuto schiacciarli. Come non era il vento o la pioggia a bloccare la sua sveglia mattutina, stavolta non potevano essere le opinioni altrui. Superò questo momento difficile nel modo che più le veniva naturale: esercitando il suo talento. Imparava a memoria poesie per associazione durante i periodi di raccolta, accostando magari il vento del celebre "odo stormir" di Leopardi allo zefiro che le solleticava

il viso e faceva cascare le olive dai rami. Oppure mentre in primavera riponeva una fragola nel cestello e mangiava quella dopo, accompagnata dal fedele Tommaso, ripeteva i versi de "Il gelsomino notturno" di Pascoli al punto da farla entrare in testa anche a lui.

Molti dicono che il suo cavallo di battaglia era l'umiltà, in tutte le sue sfaccettature, a partire dal presentarsi senza artifici davanti alla realtà cittadina fino a trasmettere la sua passione e il suo talento a chi le stesse vicino. In particolare era da conforto a coloro che durante i periodi più duri si allietavano ascoltando lei, una fanciulla così giovane, pronunciare le più belle riflessioni o le più belle poesie della storia della letteratura. L'esempio di Marta rimase scolpito nei cuori di quei lavoratori onesti, infaticabili lottatori alla ricerca di un futuro, possibilmente migliore, per i propri figli. La gente che popola le campagne conduce una vita senza troppe pretese, in cui l'ambizione personale è sconosciuta ma si radica nell'affetto che viene prodigato quotidianamente nello svolgere le mansioni necessarie. Non c'è orario ma solo speranza di felicità. Marta è stata sicuramente uno dei semi più tenaci, germogliato in un contesto, quello rurale, spesso disprezzato e legato in modo eccessivamente stretto al falso mito dell' "arretratezza". Se la giovane ha compiuto passi in avanti, lo stesso è successo al popolo della contrada che il giorno della sua laurea abbandonò quanto c'era da fare per essere lì, accanto a lei, testimoni di un percorso che è partito dalla terra e l'ha vista arrampicarsi con tutte le proprie forze sull'albero dei sogni. Oggi è grazie alla storia di Marta e di tutte le altre che hanno lottato come lei se la gran parte delle ragazze ha la possibilità di accedere, oltre ogni limite, ogni barriera, al sistema d'istruzione. È bene tuttavia che le Marta di oggi siano portavoce di una nuova fase: che si rendano promotrici di salvezza anche verso coloro che ancora vedono proibito questo diritto perché soprattutto grazie all'istruzione si hanno gli occhi per guardare al di là dell'ostacolo.

STEFANIA GARINI, TORINO

## Non è mai troppo tardi

“Sei licenziata”.

Lara scoppia a ridere. “Siamo nervosette oggi, eh?”

“Non sto scherzando”.

Mina si sforza di controllare il tremito della voce, le prende spesso da quando è rimasta vedova, una decina d’anni fa.

Lara cambia espressione. “Non dire scemenze, vecchia balorda, altrimenti lo riferisco a tua nipote e poi...”

“Sono io che ti pago lo stipendio. Ormai ho deciso e non cambio idea. A mia nipote ci penserò io, non è affar tuo”.

Nella piccola cucina piastrellata di bianco cala un silenzio di piombo. Mina sente il sudore scivolarle lungo la schiena, il cuore a mille.

Lara è rimasta interdetta. Nel tono e nell’espressione dell’altra c’è qualcosa che non le piace. Lancia a Mina un’occhiata, poi fa spallucce e afferra la borsetta appesa al gancio in ingresso. “Adesso è tardi, devo andare. Ne riparliamo domani”.

“Domani qui non ci metti piede. Lascia la chiave sul tavolo, riceverai notizie dal mio avvocato, provvederà lui a liquidarti lo stipendio per il mese che resta”.

“Senti brutta vecchia...”

“Posa la chiave e vattene, o chiamo la polizia”.

Lara indugia, poi esegue sbuffando.

“Ora ho fretta, ma non finisce qui, vecchia baldracca” esclama sbattendo la porta.

“E adesso cosa faccio?”

Una volta allentata la tensione, Mina sente il suo corpo cederle di colpo. Non riesce a controllare il sussulto di braccia e gambe, la vescica preme con forza provocandole un indolenzimento al basso ventre. Nell’agitazione ha dimenticato di farsi portare in bagno, e la badante si è guardata bene dal ricordarglielo.

‘Pensare che all’inizio sembrava così ammodo’. Era stata Noe-

mi a trovargliela. Sua nipote studiava giurisprudenza e di sera lavorava in un fast-food per pagarsi l’affitto del monolocale. Era una ragazza d’oro, piena di energie, beata gioventù, riusciva pure a dare una mano al gattile. Era lì che si era imbattuta in Micio, subito preso in adozione, e in Attilio, il suo attuale fidanzato.

Mina era orgogliosa di Noemi, che una volta al mese trovava anche il tempo di andare a trovare la nonna novantenne.

L’anziana donna aspettava quelle visite come un naufrago la terraferma. Sua nipote era affettuosa, la sbaciucchiava, le portava dei dolcetti (che lei non poteva mangiare per il diabete e regalava alla vicina). Noemi non taceva un attimo, sciorinava con entusiasmo tutte le novità della sua vita piena d’impegni. Dopo mezzora scattava in piedi, esclamando allegra “Tu nonna tutto ok? Mi sembri in forma. Ti voglio bene, ora devo proprio scappare” e fino al mese seguente non la vedeva più.

L’unico difetto di Noemi era di essere un po’ sbrigativa, non si era impegnata neanche per trovare un nome originale al gatto; e si era messa con Attilio, che considerava un tipo noioso, perché abitava a soli due isolati da lei. Quando aveva saputo che la nonna sarebbe rimasta sulla sedia a rotelle e avrebbe avuto bisogno di qualcuno che si occupasse di lei, Noemi si era subito offerta: “Tranqui, nonna, ci penso io”.

Sotto lo sguardo speranzoso di Mina (che sciocca a credere che volesse trasferirsi da me!) aveva scorso l’elenco telefonico e contattato un’agenzia di ‘assistenti familiari’, come venivano chiamate. L’agenzia aveva mandato la prima persona disponibile, ed era arrivata Lara.

Che davanti agli altri le dava del lei, mentre in privato era passata subito al tu.

All’inizio non andava troppo male, ma in capo a qualche settimana la badante aveva iniziato a prendersi delle libertà. Decideva lei quando Mina poteva alzarsi dal letto, cosa doveva indossare, cosa poteva guardare in tv. Le impediva di telefonare perché diceva che la bolletta era troppo cara, e anziché but-

tare i soldi così avrebbe potuto darle un aumento. Aveva anche vietato alle uniche due amiche di Mina (la dirimpettaia e una conoscente della parrocchia) di entrare nell'alloggio, altrimenti sporcavano dove lei aveva pulito. Tanta era la soggezione che Lara incuteva, che le due signore si presentavano sempre insieme, limitandosi a scambiare due parole con l'amica dal pianerottolo.

A un certo punto la badante aveva stabilito che Mina dovesse dimagrire perché le costava fatica sollevarla, iniziando a razionarle il cibo: da quando c'era lei, ormai quattro anni, la donna aveva perso dieci chili e il suo medico non si capacitava di quel deperimento.

Lara era arrivata al punto di insultare Mina di continuo e, anche se non le aveva mai alzato le mani, l'anziana donna la temeva. A causa del carattere mite e remissivo, non era mai stata capace di farsi le sue ragioni, finendo per passare la vita succube del marito. Al medico non aveva osato parlare della sua difficile situazione domestica, anche perché Lara insisteva per assistere alle visite. E Noemi?

Neanche a parlarne, la nipote non l'ascoltava. E poi non voleva darle altre seccature, era già tanto indaffarata...

Ma adesso qualcosa era cambiato.

Era stato per via di quel ricovero in ospedale, quando le avevano sostituito la protesi al ginocchio. L'aveva conosciuta lì.

Alice aveva trent'anni e un sorriso che la rendeva bella. La prima volta Mina l'aveva scambiata per una dottoressa. La ragazza aveva riso: "No per carità, non mi chiami dottoressa altrimenti quelle vere si offendono. Sono solo una volontaria, anche noi siamo tenute a indossare il camice".

Da quel giorno Alice era tornata a trovarla ogni settimana, sempre sorridente, dolce, premurosa. Si fermava mezzora, come la nipote, ma a differenza sua si dedicava soprattutto ad ascoltarla, si interessava della sua salute, le domandava della sua infanzia, del suo lavoro da giovane, dei suoi gusti in fatto di fiori, di cibo, di musica... Ogni volta le portava un regalino, una rivista, un pacchetto di salviette alla lavanda, dei cracker.

Alice era riservata ma non si sottraeva alle domande di Mina. "Sì, sono sposata ma non ho figli. Lavoro come commessa al supermercato. Pensi che quando ho deciso di venire in ospedale ho avuto la famiglia contro, mio marito temeva gli sottraessi tempo e attenzioni, mio padre è ipocondriaco e aveva paura che gli portassi qualche malattia". La ragazza rideva, in quei momenti era proprio carina. "Adesso invece sono tutti orgogliosi, neanche fossi una vera dottoressa come credeva lei!". Mina aveva iniziato a volerle bene, a confidarsi con lei. Quando aveva sentito come la trattava Lara, Alice era diventata pensierosa ma non aveva detto nulla. Mina si era pentita di essersi lasciata andare, non è bello parlare male di chi ti pulisce il sedere. Ma la settimana dopo Alice aveva ripreso l'argomento. "Scusi se mi permetto, ma non è giusto farsi trattare in quel modo, ha provato a ribellarsi?"

Ecco, ribellione era una parola che nel vocabolario di Mina non era mai esistita. A sentirla pronunciare da Alice, era rimasta perplessa.

"Mi scusi, non voglio essere invadente, però..." aveva continuato la volontaria, "lei la paga per avere un servizio, se non si comporta bene non è obbligata a tenersela, può cercare qualcun altro". Alice aveva estratto dalla tasca un foglietto su cui erano scritti in stampatello i recapiti di diverse agenzie, parrocchie, associazioni per i diritti dei malati. "So che a breve verrà dimessa, se dovesse aver bisogno d'aiuto può rivolgersi a qualcuno di questi, adesso le spiego bene chi sono..."

Mina aveva preso il biglietto più che altro per far piacere alla ragazza; ma da quel momento la parola ribellione aveva continuato a ronzarle in testa.

Non aveva preso nessuna decisione al riguardo. Ma quella mattina, quando Lara si era rifiutata per l'ennesima volta di tagliarle le unghie dei piedi, Mina era sbottata. "Sei licenziata". "E adesso cosa faccio?"

Il tremito nel suo corpo si è arrestato, ma la vescica continua a pulsare. Le torna in mente quando lei e Alice si sono salutate. "Mi raccomando signora, cerchi di stare serena per quanto

possibile, non si scoraggi e ricordi che i problemi si affrontano un pezzetto alla volta”. Poi la ragazza le aveva schioccato un bacio sulla guancia. Diversamente da quelli di Noemi, che sapevano di vaniglia, i baci della volontaria profumavano di bucato fresco.

“Sì, i problemi si affrontano un po’ alla volta” dice Mina a voce alta per farsi coraggio.

Si dirige con la carrozzella verso la camera da letto, fruga nel comodino per recuperare il biglietto di Alice che ha nascosto in fondo per evitare che Lara s’impicciasse.

Posa il foglio sul tavolo in cucina e lo stira con le mani ancora un po’ tremanti. Infine afferra il cordless. “Prima di farmela addosso, è meglio che chiami la vicina per chiederle aiuto. Poi sentirò anche Noemi. E questa volta dovrà darmi ascolto”.



## Il fuoco

Una volta, in inverno, c'era più sudore da smacchiare e da far evaporare davanti al focolare. Il fuoco domestico attraeva fiero, attorno a sé, sollievo e sacrificio, sporco e pulito, miseria e sogno di generazioni tutte uguali, tutte abituate alla rinuncia quotidiana e alla ricompensa serale di quel calore agognato sotto ad un tetto umido, un riparo sicuro dalla neve e dal buio. Se in parte valeva anche allora l'avito detto che ognuno è re a casa propria, il vero Signore assoluto di ogni dimora era solamente colui che sprigionava scintille nella notte.

Nella casa cantoniera ormai derelitta, due bambine aiutavano l'assidua madre nelle faccende: si nasceva tutti grandi, per aver diritto a campare bisognava lavorare. Si lavava anche sul pulito, con aceto di vino e con la cenere rimasta dallo spegnimento serale, ripetizione di gesti volti a ribadire come il fuoco scaldasse e purificasse sia il corpo che l'ambiente familiare. L'anima viveva all'unisono con il corpo: sia nei grandi che nei piccini, era davvero animale, senza istruzione, senza ambizione, se non quella di svegliarsi l'indomani per ripetere un'altra giornata scandita dalla fatica. Le due bambine quasi adolescenti non sapevano leggere né scrivere, si nutrivano di polenta e di cipolle, non uscivano mai dal recinto dell'abitazione e si preparavano coscienziose alla vita matrimoniale, magari con qualche buon partito del quartiere: l'essere solerti casalinghe le avrebbe forse almeno sottratte alla dura vita dei campi. Mentre rassettavano e preparavano il pasto del giorno, istruite e sorvegliate dalla nonna paterna, la mamma faceva il bucato con la cenere e con l'acqua trasportata sul capo dalla fonte. Emma e Rosa erano due piccole casalinghe remissive, devote alla casa e al Signore. Di quasi due anni più grande, Emma sognava di incontrare l'amore. Gli dava il volto di un giovane mai visto, di un improvviso virgulto da alimentare

nel cuore. Tutti in famiglia la dissuadevano dal fantasticare, rammentandole che l'unica certezza nella vita sarebbe stato il sudore. La ragazzina eludeva come riusciva critiche e consigli dettati dall'esperienza, ritagliandosi del tempo prezioso per pensare, dapprima in maniera embrionale, poi provando ad organizzare i sogni per l'avvenire come i pasti della settimana: sapeva di non dover eccedere con le dosi. Una domenica mattina, fu attratta dalle scritte sulle pareti della chiesa: non distingueva quelle in latino da alcune in italiano, la sua lingua solo di nome. Di fatto Emma era una parlante senza le regole apprese sulla grammatica.

Non esistevano libri a casa sua: in luogo della libreria, c'erano gli scaffali con le conche per l'acqua. Emma si sforzava di capire, di andare oltre le parabole illustrate: avrebbe voluto comprendere i segni alfabetici in successione sulle pareti così come sulle rare pagine vergate d'inchiostro, quel tanto necessario a non sentirsi straniera nella propria terra.

Un giorno di primavera, la giovane) decise istintivamente di marinare il lavoro domestico per avvicinarsi alla scuola del paese: aveva sentito parlare di quel luogo come in una leggenda, una storia non ancora verificata, nella quale solo i ricchi avevano posto. Vedendo uscire un signore di mezza età, gli chiese, nel suo innocente dialetto marcato, se quella fosse, come lei sapeva, una scuola per soli alunni benestanti. L'uomo, scrutando la curiosità della giovane contadina, nel sentire tali parole, rimase attonito per la sorpresa e per la lama di quella domanda; non rispose, facendole segno di seguirlo. La giovane fu condotta in un'aula nella quale erano ordinatamente sedute sue coetanee vestite in modo elegante ed austero, che la fissarono con sorpresa. Il preside invitò Emma a sedersi a sua volta, chiedendole di presentarsi alla classe e alla docente di Materie umanistiche. Emma rispose emozionata con imbarazzo e cortesia: si vergognava del proprio aspetto e della propria ignoranza. Il capo dell'Istituto la rassicurò, dicendole: "la mia scuola è aperta alla curiosità e alla sete di sapere di chiunque. Lei è la benvenuta nel luogo in cui la ricchezza si misura non in dena-

ro, ma in fatica e in risultati della mente, in sogni, in futuro". Così disse e, uscendo, voltò trionfalmente le spalle all'uditorio femminile. Emma rimase ad ascoltare la lezione su Telesio: non capì molto se non che fosse nato e morto a Cosenza, città nella quale lei non era mai stata. A dire il vero, non aveva veduto alcun luogo, se non dalla prospettiva della campagna della sua famiglia, dalla quale poteva scorgere gli alti monti da un lato e dall'altro il mare. Non lo aveva mai visto i palazzi di una città, né il mare increspato. Da quel momento, sulla sedia di quell'aula in cui era stata inaspettatamente accolta, decise che avrebbe voluto continuare a sognare e che avrebbe lottato per poter toccare non solo le onde del mare, così distanti dal podere: avrebbe imparato l'italiano e avrebbe conosciuto la città e le opere di Telesio, avrebbe lavorato con la mente, non con le braccia, fin troppo avvezze. SÌ, avrebbe studiato: in qualche modo, si sarebbe data da sola quel permesso che la vita e che il proprio ambiente familiare non le avevano concesso. Intanto, per cominciare, quella mattina, in un attimo di meraviglia e di stupore, avrebbe imparato per sempre come si scrive il proprio nome: Emma era del resto un nome tanto facile a pronunciarsi quanto a scriversi. Da quello giunsero tutti gli altri nomi, i nuovi volti e risvolti del pensiero, la vita sognata.

## Il viaggio di Eva

Eva stava pianificando le vacanze estive e aveva chiesto ai genitori di poter andare al mare dai nonni da sola. A quindici anni ancora da compiere si riteneva pronta a percorrere quelle centinaia di chilometri. Per convincere mamma e papà aveva detto:

“Prendo il bus tutti i giorni per andare a scuola, che differenza ci sarà mai. E poi, in treno, ci siamo già stati.”

“Tesoro, un conto è fare una ventina di chilometri in autobus, un'altra cosa è andare in treno fino a Senigallia.” Aveva obiettato la madre.

“Mamma, perché non hai fiducia in me? Cosa vuoi che cambi? Si tratta di salire in una stazione e scendere in un'altra. Voi dovrete accompagnarvi al treno e dire ai nonni a che ora arriverò poi loro mi verranno a prendere.”

La mamma si girò nella direzione del marito cercando il suo sostegno.

“Eva, se vuoi andare da sola, io sono d'accordo.” Disse invece il padre a sorpresa.

“Linda, nostra figlia ormai è grande.”

La madre sconvolta e arrabbiata, si ritirò in camera; Eva invece corse ad abbracciare il padre che le aveva fatto un grande regalo, lui di solito ruvido e severo, questa volta l'aveva stupita. A proposito di regali oggi ricorreva la festa del papà e lei se ne era completamente dimenticata. Pazienza l'anno prossimo si sarebbe fatta perdonare.

I giorni erano trascorsi, l'estate era arrivata, le certezze e le sicurezze lentamente erano scemate lasciando il posto alle paure e a mille dubbi; qualcosa aveva confidato ad Anna, la sua amica del cuore.

“Mio padre dice sempre di no, proprio questa volta doveva dire di sì?”

“Glielo hai chiesto tu!”

“Doveva capirlo che era un capriccio!”

“Allora digli che hai cambiato idea. Inventa una scusa.”

“No, questo mai.”

Il due luglio 1985 era arrivato ed Eva avrebbe viaggiato in treno da sola; la notte era stata densa di brutti pensieri per la ragazza, ma l'orgoglio le diceva di tirare dritto per la sua strada. L'idea di viaggiare da sola per poi poterlo raccontare alla compagnia degli amici del mare, le faceva tornare il coraggio. Avrebbe fatto la figura della ragazza indipendente, dimostrando a tutti gli altri di essere diventata donna.

“Ben svegliata.” La salutò la mamma quando la figlia entrò in cucina per fare colazione.

“Ti preparo la spremuta intanto mangia i cereali.”

“Non importa, non ho fame.”

“Hai chiuso la valigia?”

“Non ancora, prima di pranzo lo farò. A che ora è il treno?”

In realtà lo sapeva benissimo.

“Alle 14.22.”

“Sono solo le dieci, ho un sacco di tempo.”

“Se ti mancherà qualcosa possiamo portartela noi quando scenderemo a trovarti.”

“Me l'hai detto anche ieri sera.”

Mangiò due cucchiaini di cereali e filò in camera. La madre la guardò senza fiatare.

Mise in valigia il suo peluche preferito e poi la chiuse. Un conato di vomito la colse impreparata, il bolo con la colazione appena consumata le arrivò fino in bocca.

“Maledetta ansia!” Pensò.

Dopo un pranzo veloce, il padre prese la valigia di Eva ed andò a recuperare l'auto parcheggiata in strada. Con un colpo di clacson l'uomo avvertì del suo arrivo.

“C'è papà. Mi raccomando Eva, non fare arrabbiare la nonna, dimostra di essere grande.” Stava dicendo la mamma.

La ragazza invece era assorta nei suoi pensieri, non stava badando affatto a quello che le diceva la madre.

“Va bene.” Disse quando non ne poteva più di sentire tutte

quelle raccomandazioni.

La stazione oggi le sembrava enorme, calda e assolata, al mattino molta gente l'aveva presa d'assalto per trascorrere il fine settimana al mare. Lei, che sulle rive dell'Adriatico poteva trattenersi per quasi due mesi, aveva preferito prendere un treno nel pomeriggio, confidando di trovare meno gente.

*"Il treno delle 14.22 proveniente da Milano e diretto a Taranto è in arrivo al binario sei."*

Annunciò la voce metallica.

"È il tuo tesoro." Disse la madre.

Il padre invece le afferrò la valigia per aiutarla.

"Dai a me!" Ringhiò Eva quasi strappandogliela di mano.

"Hai ascoltato quello che ti ho detto in macchina? Voglio che tu faccia la brava. Non costringere i nonni a chiamarci, mi raccomando fai..."

"Ho capito mamma, non sono rimbambita."

"Che toni hai sempre!"

"Basta su, fatela finita!" Le ammonì il padre.

"Vabbè, ciao. Vi faccio sapere quando arrivo." Disse Eva salendo i gradini del vagone.

Il suo posto era vicino al finestrino, al di là del quale intravvide ancora una volta i suoi genitori. Il padre le mandò un saluto volante e si allontanò, la madre invece indugiò ancora un po'.

"Quello lì sarà già alla macchina." Mormorò acida.

All'interno dello scompartimento di Eva c'era solo una coppia di anziani.

"Meglio così, altrimenti qui dentro si morirebbe di caldo." Si disse.

I genitori adesso non potevano più raggiungerla e farle cambiare idea. La sua paura più grande era essere presa dal panico. Sperò che il movimento regolare della carrozza e la nottata passata in bianco le conciliassero il sonno.

La porta dello scompartimento si aprì improvvisamente e comparve il controllore. Chiese prima i biglietti agli anziani e poi si rivolse a Eva:

"Tu il biglietto ce l'hai?"

La ragazza gli mostrò il titolo di viaggio.

"Sei con i tuoi genitori?"

"No, da sola."

"Come si fa a mandare in giro da sola una ragazzina così giovane!" Mormorò disgustato il controllore uscendo.

La signora la guardava da qualche minuto, ogni tanto bisbigliava qualcosa all'orecchio del marito.

"Che cazzo vuole la vecchia!" Pensò Eva.

Era irritata e cominciò a sostenere lo sguardo della donna tutte le volte che questa si girava verso di lei.

"Ho sentito che vai dai nonni. Anche noi siamo nonni sai?"

Eva assentì.

"Dove abita la tua nonna?"

"A Senigallia."

"Oh al mare. Vai là per le vacanze?"

"Sì."

"I tuoi genitori vengono con te?"

Ecco dove voleva arrivare la signora, voleva sapere perché loro non erano lì. Decise così di sfidarla.

"Perché?" Chiese con tono aspro.

La donna capì l'astio della ragazza e si ritirò vicino al marito.

"Anch'io sono sorpresa che una ragazza così giovane viaggi da sola." Mormorò la donna.

"Ho chiesto io di viaggiare sola. I miei non erano d'accordo."

Si meravigliò di se stessa; non si sarebbe mai aspettata di trovarsi a difendere i suoi genitori.

"Che fine faremo, i genitori di oggi non sono più capaci di imporsi sui figli." Disse il marito.

Eva si girò furiosa verso il finestrino. Come potevano giudicare lei e la sua famiglia senza conoscerli?

Un dubbio le si insinuò malvagio. E se quei due si fossero accorti dei suoi disagi nel viaggiare sola?

Senza volerlo aveva forse trasmesso le sue paure? Prima il controllore, adesso quella coppia di anziani. Si vedevano così tanto i suoi timori?

Una lacrima le imperlò la guancia destra, si girò ancor di più

verso il finestrino sperando che la coppia non la vedesse piangere. Prese dalla borsetta un fazzoletto e cercò di ricomporsi, poi allungò la mano per prendere i soldi che il padre le aveva messo nella tasca della valigia prima che salisse in treno. Sarebbe andata a comprare una bottiglietta d'acqua così da evitare per un po' lo sguardo di quelle due serpi.

Le dita toccarono la carta nella tasca, quando però Eva la estrasse si accorse che tra i soldi ripiegati c'era un bigliettino. Riconobbe la calligrafia rotonda del padre.

“Sono con te.” Lesse.

D'istinto girò la testa e si ritrovò riflessa nello specchio messo sopra allo schienale del seggiolino.

Prima prese paura e poi cominciò a ridere di gusto. Per un attimo pensò che suo papà fosse dietro a lei, sul treno. I due anziani la guardarono sempre più stupefatti.

“Sarà una drogata!” Sibilò la signora all'orecchio del marito.

Eva lasciò che la tensione si sciogliesse e dopo essersi asciugata ancora una volta le lacrime si girò verso la coppia.

“Mio padre mi vuole tanto bene. Non permettetevi più di metterlo in dubbio!”

“Vieni Agata, cambiamo posto, altrimenti finisce che alzo le mani su questa signorina.”

Eva li guardò uscire dallo scompartimento e quando fu sola sorrise portandosi il biglietto al petto.

Suo padre le aveva dato fiducia e questo, doveva ammetterlo, le scaldava il cuore.

“*Senigallia, prossima fermata Senigallia.*” Informò la voce sparata negli altoparlanti del treno.

Erano arrivati, l'uomo guardò il cartello con il nome della località balneare e contemporaneamente tirò la tenda per non essere visto.

“Brava tesoro. Hai compiuto un passo verso l'indipendenza e non hai avuto bisogno di me.”

Sussurrò.

Eva passò sul marciapiedi della stazione e poi, con un grande sorriso, corse incontro ai nonni.

Certo di non essere visto l'uomo scese e si diresse verso i binari che lo avrebbero riportato a casa.

Era impaziente di raccontare alla moglie che Eva aveva fatto tutto da sola.

## Un'amicizia

Mi chiamo Diana e ho compiuto da pochi giorni 80 anni. Nella mia vita ho imparato a suonare il piano e l'ho suonato in un giornate luminose e in altre malinconiche. Ho lavorato in uffici dove era abitudine conversare al telefono con persone in altre nazioni, in anni in cui in Italia non era abitudine conoscere l'italiano. Ho sposato una persona che amavo. Era più intelligente che bello, ma di un'intelligenza che ai miei occhi lo rendeva di una bellezza irresistibile. Era un fisico nucleare: sapeva tenere a bada protoni e neutroni, ma aveva molta più difficoltà a tenere ordine tra i neuroni nella sua testa. Ricordo di aver pensato che quel cervello era troppo complesso per rimanere chiuso dentro una scatola cranica limitata dalle leggi dello spazio, come un muscolo troppo sviluppato in un corpo troppo gracile. Era inevitabile che a un certo punto qualcosa si spezzasse. Quando è successo lui non ha retto ed è diventato un altro uomo, un uomo sbagliato.

È stato terribile e la mia vita si è incagliata su quello scoglio. Non racconto volentieri quello che è successo dopo e quindi non lo farò, anche se questa è l'ultima occasione di farlo. Dopo otto anni di inferno lui se n'è andato e io mi sono ritrovata sola e spenta.

Non abbiamo avuto figli e forse è stato un bene, perché sarebbero venuti al mondo nella sofferenza, ma io dopo non ho trovato nemmeno quell'appiglio a cui aggrapparmi per non sprofondare. Ecco, però io non sono affondata. Sono semplicemente sprofondata, come su una poltrona da cui poi non riesci più a rialzarti. Una cosa comica per tutti quelli che guardano e tragica solo per la persona costretta a lottare con quella poltrona.

Ho provato a ritrovare la mia vita, ma paura e angoscia mi assalivano nelle occasioni più innocue e non riuscivo a stabilire un contatto con le persone. Il mondo non faceva più per me,

in testa mi sembrava di avere il dolore del mondo. La tristezza si può raccontare, condividere, anche scrivere. La depressione no, non ha niente di poetico, fidatevi. Mi sono chiusa in casa, per giorni, mesi, anni. Non c'era internet e non lo avrei voluto. Non accendevo nemmeno la televisione.

Sono arrivata in questo posto più di dieci anni fa. Non uscivo di casa, mangiavo a stento, non mi occupavo più di me stessa. Mia sorella ha trovato questa struttura e io ho accettato con piacere.

Andare a morire in una casa di riposo era quanto di meglio potessi aspettarmi da quel che restava della mia vita.

Lei non mi ha mai voluto molto bene ma non ne poteva più di sapermi sola in casa, spaventata, e di sapere che un giorno o l'altro qualcuno avrebbe trovato il mio cadavere. Anche se non è il massimo è già un pensiero gentile. In ogni caso qui mi sono subito trovata bene. I muri scrostati mi ricordano ogni giorno che questa è sicuramente la casa di riposo più a buon mercato della zona. Però ho trovato un mio spazio definito ed è tutto quello di cui avevo bisogno: una piccola stanza, un comodino, un armadio, due letti, uno per me e uno per la mia compagna di stanza con cui condivido il bagno. Ne ho già cambiate sette in questi anni, di compagne di camera. Qui del resto siamo tutti vecchi, e quasi tutti hanno malattie nel corpo e non solo nello spirito come me, e il cambio della guardia, come si dice, è rapido anche senza più il virus. Riesco ancora a camminare, ma ho paura del mondo fuori e non esco quasi mai, nemmeno sul balcone.

Certo, qui ci sono le infermiere e le oss, ogni tanto passa un dottore. Ci sono gli altri ospiti, o pazienti, ma raramente è possibile parlare con qualcuno. A volte capitano anche persone come me, che hanno ancora la testa lucida e il corpo quasi del tutto a posto. Capita raramente però e di solito peggiorano in fretta.

I miei unici passatempi sono la settimana enigmistica e un programma alla televisione, dopo pranzo. Le uniche persone che si occupano di me sono mia sorella, le cui visite hanno una

durata media di dieci minuti ogni due settimane, e poi, da due anni e sette mesi c'è lei, Laura. Una persona che mi ha fatta rinascere. È riuscita anche a ritrovare la mia antica ironia, la cosa più bella del mio carattere, sepolta sotto anni di rimpianti e malinconia.

Ha la mia stessa età. Suo marito era qui da noi, mangiava nel tavolo vicino al mio e quando è morto lei ha continuato a venire a trovarmi. A trovare me. Siamo diventate amiche. È l'amica che non ho mai avuto, nemmeno da ragazza. È una donna bella, distinta e dolce. È uno spirito libero che molto ha vissuto e molto ha sofferto, anche lei per un uomo che si è preso più di quello di cui avrebbe avuto diritto e molto di più di quello che ha dato. Poco alla volta in questi anni ci siamo raccontate le nostre vite e i nostri segreti, i dolori e gli amori. Due ottantenni che quando si incontrano sembrano due ragazzine impegnate ad aggiornarsi sui fidanzatini. Solo che gli unici fidanzati che ritroviamo ogni mattina al risveglio sono i nostri tanti acciacchi.

È riuscita a portarmi anche a fare una passeggiata in città e a prendere un gelato. Erano anni che non mettevo la testa fuori: avevo paura, il respiro affannato e le mani gelide, nonostante il gran caldo, ma sono andata e ora vorrei tornare a farlo. Uscire in mezzo alla gente senza avere paura, senza essere troppo a disagio. È una bella sensazione tornare a essere qualcuno dopo tanto tempo in cui hai deciso di essere nessuno.

Adesso però lei sta male e questo virus ci impedisce ogni tipo di contatto, anche perché io non ho mai avuto nemmeno un telefonino. Suo figlio però mi ha fatto arrivare uno di quei congegni che vedevo nelle mani dei parenti dei pazienti. C'era anche un biglietto: "Cara Diana, impara a usarlo con l'aiuto delle infermiere. Dentro ci troverai Laura. Mamma ha tanta voglia di salutarti, di chiacchierare e di ridere con te, ma ha paura di non avere più il tempo per poterlo fare".

Da quel momento non ho chiuso occhio: ho chiesto aiuto all'infermiera, ho letto le istruzioni, ho imparato a usare questa diavoleria. L'ho esplorato, questo internet. Dentro ci ho trova-

to tante cose, alcune buone, altre cattive. Come dentro agli uomini, perché del resto lo abbiamo costruito a nostra immagine e somiglianza, come un Dio incosciente che genera una creatura capace di scappargli di mano. Come forse è capitato tra noi e la natura, che infatti ci ha scagliato contro quel virus maledetto che per fortuna nella nostra casa di riposo non è entrato. Però siamo rimasti bloccati qui, non potevamo uscire e nessuno poteva venire a trovarci. Adesso Laura è in un letto nell'ospedale che si trova in linea d'aria a poche centinaia di metri da qui. Ma non posso andare a trovarla, è troppo debole e fragile. Ieri ho fatto la prima videochiamata: si chiama così. Quando ci siamo viste ci siamo messe a piangere, non credevo possibile vederla così sofferente, ma anche così commossa di poter parlare con me. Con me. E poi, ci siamo messe a ridere. A ridere.

Adesso è lei ad essere sola, isolata e malata. Grazie a questo marchingegno io posso essere utile a qualcuno. Dopo tutto questo tempo, una mia battuta, un mio semplice saluto, può servire a far sorridere questa persona che ancora non so perché mi vuole bene. Mi ha fatto venire voglia di uscire da qui e cercare di vivere quel che ancora mi resta, magari anche rendendomi utile, per quel che posso. Chi l'avrebbe detto, per una persona circondata dalla solitudine come me. A cambiare la mia vita, o meglio, a dare un senso al suo finale, è stata il sorriso semplice di un'amicizia arrivata quando nessuno l'aspettava.

## Solitudine

La solitudine non è *Marco se n'è andato e non ritorna più* tanto poi arrivano Luca, Simone, Alessandro, Matteo e... chiedo schiaccia chiodo.

La solitudine non è nemmeno quella *malinconica che fa scorrere un vecchio long playing* perché è certo che ti addormenti e il tuo respiro mercato sovrasta il suono delle note.

No no e poi no, la solitudine è ben altro.

La solitudine è quella frazione di secondi in cui tu mamma devi intervenire per risolvere una situazione di emergenza mentre un imprevisto la conduce a degenerare.

La solitudine è quando hai il vuoto dentro e la tua mente ti riporta a rivivere quegli attimi critici che ormai sono passati, sui quali dovresti mettere una pietra sopra ma invece ritornano in un loop continuo, impellente, arrogante e *la lingua batte dove il dente duole*.

La solitudine è il dolore del cuore incastrato in una morsa avvinghiante che conosce solo il verso della stretta e non allenta mai.

La solitudine è il momento esatto in cui medichi un semplice taglio (seppur profonde o e sanguinante) a tua figlia e lei, improvvisamente, sviene.

La solitudine è rendersi conto che hai scelto di medicarla nel bagno: l'hai messa seduta sul gabinetto perché è più comodo al vicino bidet ma lei si accascia inaspettatamente sbattendo la testa sul sapone intimo e lo spigolo di ceramica su cui è quotidianamente appoggiato.

La solitudine è prendere in braccio una ragazzina di circa quaranta chilogrammi e quarantacinque centimetri; hai dovuto combattere con tutte le tue energie contro la forza di gravità che comanda il suo corpo privo di sensi; la adagi a terra nell'angustissimo spazio di un tappeto da bagno tra doccia, sanitari e cesto dei panni sporchi, perché non avevi pensato ad un luogo

più confortevole.

La solitudine è fare appello a tutti i neuroni del tuo cervello per riuscire a prendere la decisione giusta; ti senti in fondo a un pozzo buio e tempestoso, ma, ad un certo punto, ti rispondono i neutrini che sono usciti dal tunnel Ginevra-Gran Sasso e ti forniscono la soluzione: alzarle le gambe perché il sangue affluisca più rapidamente al cervello.

La solitudine è quando speri che riprenda i sensi, ma ti guarda con gli occhi sbarrati, tutto il suo corpo è in preda agli spasmi e la sua bocca è ricolma di saliva.

La solitudine è quando pensi che la lingua possa occludere le sue vie aeree, allora cerchi di spostare il corpo rigido e sussultante sul fianco, in posizione di sicurezza.

La solitudine è quando decidi di abbracciarla e baciarla con amore perché hai sperimentato tutte le strategie di soccorso che conosci, ma non sei un medico anche se hai seguito molti corsi di sopravvivenza; speri che l'amore di mamma vinca su tutto come le gatte leccano le ferite e loro cuccioli. La solitudine è percepire che il suo corpo inerte stretto al tuo che stai amorevolmente scaldando riprenda autonomia e sostegno.

La solitudine è sentire una vocina sussurrarti all'orecchio: «Eh?! Mamma, che c'è?!» e sperare che non te lo sia sognato.

La solitudine è sentire il tuo battito cardiaco correre oltre la barriera del suono e le guance irrorarsi di calde lacrime dai contorni indefiniti.

La solitudine è contrastare il senso di colpa nascente per non essere stata capace di proteggerla ed evitare l'accaduto ma poi pensi che sotto una campana di vetro ci sta solo la rosa magica della Bestia e *se mio nonno avesse avuto le ruote sarebbe stato un carretto*: l'uso del periodo ipotetico dell'irrealtà non è contemplabile in questo mondo.

La solitudine è ascoltare la sua voce e parlare di nuovo con tua figlia, guardare ogni suo movimento, per qualche giorno claudicante ma atletico, intercettare ogni sua singola espressione e constatare che riprende la sua esistenza come se non fosse capitato nulla.



La solitudine è rendersi conto che per te nulla sarà come prima perché hai rischiato di perderla; così elevi l'asticella del pericolo e ti preoccupi ancora di più. Oggi si è infatti rotto un pezzo di te, ma devi sfoderare tutti gli insegnamenti appresi da *Art Attack* per imparare a riattaccarlo a te e non mollarlo. Se non bastassero scotch, colla vinilica e spillatrice, dovrai procurarti il filo più prezioso che conosci come gli antichi artigiani giapponesi abili nella tecnica del *Kintsugi*. La preziosa arte, infatti, insegna a riassemblare i pezzi di un vaso rotto, valorizzandone le fratture, attraverso l'oro che lo abbellisce e gli permetterà di vivere una nuova vita. Ma sei sempre viva?!? La solitudine, se sei ancora viva, è credere che tu sia più forte di prima. Si dice che *basta un poco di zucchero e la pillola va giù* ma...

La solitudine è pulire il pavimento pieno di sangue e buttare via cerotti e garze mentre senti tua figlia giocare spensierata con le due gatte di casa.

La solitudine è essere stata sola ad affrontare un'avventura più grande di te e, addirittura, con la pillola di traverso: che fare per mandarla giù?! Forse uno Spritz per te e un Mojito analcolico per tua figlia posson bastare.

Bevi per dimenticare?! Sì, fino alla prossima disavventura, perché la solitudine è il crepuscolo della vita (o della morte?!?), dipende dall'angolazione...) ma tu, mamma, sarai di nuovo sola.

## Grazia

Sono nata in un paese di collina, mi chiamo Grazia e sono stata scolpita nel fragile cristallo. Porto addosso l'odore della terra, dei papaveri e spighe di grano che svettano tra i campi, dell'erba tagliata, dei fiori di biancospino e rose selvatiche. Ho addosso l'odore della frutta matura, delle amarene e dell'uva rosso rubino che pende tra i filari della vigna. Eppure io sono stata tra i campi poche volte.

Ho negli occhi la luce aranciata dell'alba e il rosso infuocato del tramonto anche se porto gli occhiali con lenti spesse e scure. Ho lunghi capelli neri e lisci, la pelle bianca, le dita lunghe e magre, i piedi sempre gonfi, le gambe fasciate. Eppure sono sempre sorridente e quasi mai mi lamento. Amo la vita anche se è stata avara con me. Per la mia famiglia io ero la "perla bianca", bianchi sono anche i miei denti, che sono ben allineati. Vivo in una casa di pietre e mattoni al centro del piccolo paese, e non ho molte pretese, perché nel tempo che scorre le mie difficoltà si solidificano e chiudo le mie paure nel silenzio del cuore. Cerco dentro di me uno spazio per riconciliarmi con le mie ombre, con i miei limiti. Io sono un composto fragile nel vortice dell'esistenza affannosa e cerco disperatamente dentro di me il coraggio di vivere e negli altri un messaggio di comprensione. Quando rimango sola in casa, ammutolita giro lentamente per le stanze e nasce dentro di me un sentimento segreto, non rivelato a nessuno, come di prigioniera libera, libera di fare ciò che vuole ma che non lo può fare per la sua limitazione fisica. Prigioniera del destino avverso, ma grata alla mia famiglia che non mi ha fatto mancare nulla e dalla quale io dipendevo.

La casa, da piccola, la consideravo la mia tana, il mio rifugio, il mio nido, la mia conchiglia dove nascondersi per sognare il mare. Poi crescendo le mie idee sono cambiate, è nata dentro di me l'idea di viaggiare, un desiderio forte che mi creava stati

d'ansia e inquietudine. Desideravo andare lontano, alla ventura, senza meta, senza fermarmi, non sapevo cosa cercare e cosa volere, e tuttavia volevo andare con un bagaglio all'aeroporto, prendere un aereo, e poi salire su un taxi. Dormire in una stanza d'albergo ad un piano alto, osservare dalle vetrate la città immensa. Volevo andare lontano e lasciare alle mie deboli spalle il piccolo borgo, la mia casa di pietra e mattoni, dai balconi stretti, fabbricati per non disperdere d'inverno il calore del camino e della stufa a legna. Era un desiderio imperioso ed è rimasto tale, era un sogno non realizzabile, ed è rimasto chiuso nel baule e nei cassetti del comò. Le mie gambe, tutto il mio corpo, non avrebbero avuto la forza di camminare, le mie braccia non avrebbero avuto la forza di portare valige. Ho viaggiato tanto ma solo per andare nei vari ospedali, ed in quei luoghi ho conosciuto persone che mi hanno fatto sentire a casa, che mi hanno accolto come una persona speciale, una ragazza di famiglia alla quale dedicare cure e vicinanza. Mi hanno regalato sorrisi e carezze sul viso delicato, dal colore del mandorlo in fiore. Ho visto tanti sguardi pietosi, labbra mute perché non trovavano parole coraggiose da pronunciare, ma io sapevo e so del loro affetto del loro grande amore. A volte rimanevano impietrite di fronte alla mia fragilità e alla voglia di andare avanti nonostante le mie difficoltà quotidiane. La mia mancanza di forze metteva in risalto la mia capacità mentale di discernere le attività più giuste da portare a termine, del mio impegno quotidiano a risolvere problemi legati allo scorrere delle ore, che a volte sembravano interminabili. Le mie amiche e le compagne di scuola, a volte si allontanavano da me, non per indifferenza, ma per una eccessiva sensibilità, non reggevano emotivamente la mia diversità. Io le comprendevo e conoscendo la loro simpatia e dedizione nei miei riguardi, le giustificavo; forse anch'io mi sarei comportata allo stesso modo se i ruoli si fossero invertiti. In passato, nelle giornate invernali, quando iniziava a scendere la neve e i fiocchi come batuffoli di ovatta bianca, svolazzavano leggeri nell'aria, io chiudevo gli occhi e immaginavo di danzare nello

spazio. Il busto diritto si fletteva al mio comando senza dolore e le mie braccia, non più scarne ma ben tornite, disegnavano coreografie armoniose che mi gratificavano, mi rendevano felice. Mi piaceva tanto la sera rimanere accanto al fuoco del camino vicino a mamma e papà. Le mie guance si riscaldavano e si coloravano per il riverbero rosso arancio della fiamma che si rifletteva negli occhi e illuminava i volti. La legna crepitava e lo scoppio improvviso di scintille mi spaventava e, di riflesso mi spostavo indietro con la sedia. Le scintille, guizzanti, salivano su per la cappa illuminando le pareti cariche di fuliggine. Come mi piaceva osservare le scintille che andavano in alto, verso il cielo. Mi divertivo tanto e seguivo fin che potevo il loro viaggio in quel cunicolo scuro. Ero contenta, scendeva dentro di me una pace strana che mi rendeva allegra e grata alla vita. Era come una fasciatura di leggerezza e armonia per il mio corpo rilassato, che poi si rifletteva anche nella mia mente, e dentro di me nascevano pensieri positivi.

Aspettavo con ansia la rappresentazione del presepe vivente per le strade del paese e quando il corteo passava per la nostra strada, io incollavo il viso ai vetri, per poter godere interamente tutta la scena, affinché nulla mi sfuggisse. Volevo registrare tutte le scene dentro la mia anima pulita. La mia mente era come una zolla fertile. Immaginavo di essere Maria, la tunica azzurra scendeva fino ai miei piedi, i capelli lisci e neri ornavano il mantello, sulla testa un leggero velo bianco. Il biancore della mia carnagione risaltava come in un quadro. E poi immaginavo di tenere il bambino in braccio, per poco tempo, perché temevo di stancarmi presto, i pastori che portavano i doni avevano sempre le sembianze dei miei familiari. La mamma e il papà erano come due rocce per me, rocce che sostenevano il mio corpo ed io trovavo un posto tra loro per riposare e guardare il cielo. Io ero circondata dal loro amore. Quando le mie condizioni fisiche peggioravano, per qualsiasi motivo, ed io non riuscivo a comunicare con esattezza ciò che provavo, sembrava che il loro cuore si fermasse, si sentivano impotenti e non trovavano parole di conforto e azioni corrette

per tamponare momentaneamente il mio disturbo. Avevano paura di perdermi, i loro volti esprimevano il tormento, l'afflizione profonda, la sofferenza muta più di tante parole. Poi i giorni continuavano a scorrere come sempre. Mi dedicavo alla lettura delle riviste, al ricamo, all'ascolto della radio e quando le giornate erano tiepide, uscivo sempre a riposarmi sul balcone. Poi il mio papà ha iniziato a non stare bene. I ricoveri ospedalieri divennero frequenti.

Poi, quando il papà è venuto a mancare, anche una parte di me è andata via. Per giorni sono rimasta in camera, e dopo aver curato la mia persona, mi sedevo su una sedia a guardare la sua foto. Lo scorrere del tempo, la vicinanza delle persone amiche, hanno attutito il mio dolore, anche se era un sottofondo costante delle mie giornate.

Dopo alcuni anni anche la mamma mi ha lasciata. Era una persona attiva, in casa faceva di tutto, era dinamica e mi coinvolgeva sempre nelle sue faccende, io partecipavo sempre ai lavori che lei mi affidava, a volte anche di malavoglia, per non scoraggiarla e rattristarla. Se n'è andata dopo un breve ricovero in ospedale, io però non ho avuto la forza di partecipare al corteo funebre e quando il corteo è passato nella nostra strada, io ero lì, davanti a casa nostra, sorreggendomi al portone, come un vecchio ulivo contorto della nostra terra. Tutto il mio corpo e tutti i miei pensieri erano impastati di dolore. Non riuscivo a comunicare la mia sofferenza, le parole rimanevano sospese tra le labbra.

Poi il buio senza confini, man mano ha lasciato spazio alla luce e nella mia anima è ritornata la serenità. Ritorna spesso nella mia mente adulta il ricordo della mamma, di quando premurosa mi rimboccava la copertina bianca, candida di bucato. Ero piccola e fragile, come una bambola di porcellana. La coperta aveva le frange che toccavano il pavimento, e quando il balcone era aperto, si muovevano leggere, come onde del mare. È un ricordo -dolce che non mi abbandona, in questi giorni di solitudine mi conforta e mi dà forza.

## Rientro tra le onde

Feci appena in tempo a tornare a casa dalla premiazione letteraria a Roma, tra i sempreverdi ritardi e le deviazioni ferroviarie, che mi attese un'altra sorpresa: l'allerta meteo. Il 14 maggio 2023 tutta l'Emilia Romagna si preparava a quella che sarebbe stata la più grande, inimmaginabile catastrofe nella storia di questa regione: una distruzione quasi totale dalle colline alla pianura. La siccità dell'inverno e degli ultimi mesi aveva ceduto il posto ad abbondantissime, violentissime piogge che avevano causato numerose frane e lo straripamento di decine di fiumi intasati, alla foce, da tronchi e rifiuti mai rimossi. Questi fenomeni avevano portato all'allagamento di molte città come Faenza, paesi come Conselice, tra i primi ad essere ricoperti di fango, detriti che avevano travolto auto, alberi, qualsiasi cosa incontrassero coprendo perfino i camini delle case. Le vie erano percorribili solo per mezzo di canoe o canotti, la gente nuotava assieme ai suoi mobili, agli effetti personali, per mettersi in salvo abbandonando le proprie case. Furono impiegati tutti gli uomini a disposizione della Protezione Civile dai pompieri, ai volontari oltre alle idrovore, gli elicotteri, le ambulanze, comunque pochi in confronto alla richiesta di aiuto. Per salvarsi c'era chi chiedeva aiuto sbracciandosi dai tetti, chi moriva per mettere in salvo un frigorifero, chi vedeva annegare i propri cani e gatti; si parla di 4500 maiali lasciati a galleggiare in un paesino vicino a Ravenna, gonfiati erano esplosi causando rischi epidemie con una puzza terribile che sentivo dal mio balcone. Interi allevamenti distrutti, anatre da riproduzione, conigli, polli e tacchini. Si era creata una delle più commuoventi gare di solidarietà, generosità, altruismo; i fortunati che ancora possedevano una casa mettevano a disposizione degli sfollati gli spazi liberi, miracolo se l'auto era asciutta così come la propria azienda, se non avevano perso il lavoro. Chi non aveva subito danni prestava le proprie forze,

le proprie mani, la dolente schiena, il prezioso tempo armato di stivali di gomma e vanga a favore degli alluvionati cercando di liberare le strade. Oggi, 1° giugno, non siamo ancora fuori pericolo perché gli smottamenti non sono cessati, la stagione balneare è compromessa dal divieto di balneazione, bisogna smaltire le montagne di rifiuti anche alle porte di Ravenna di cui si è allagata la periferia, la zona commerciale con le concessionarie delle auto nuove da buttare. Parlano di malaria, di tifo, di colera, per cui ho sempre fatto iniezioni dovendomi recare in aree endemiche come Africa, Oriente, Sud America, mai avrei immaginato il pericolo a casa mia in Italia. È stato stilato dall'Ausl un elenco di norme e indicazioni da seguire, si teme la propagazione delle malattie per via delle carcasse putride degli animali, per la ruggine dei metalli, per gli scarichi in mare, per il sistema fognario scoppiato. Mia sorella Silvia possiede un chiosco di piadina vicino all'argine del fiume che, per disposizioni del prefetto, è rimasto chiuso quattro giorni. Alla riapertura lo ha trovato svaligiato, le hanno rubato tutti i prodotti alimentari ancora da scartare, spaccato la cassa per pochi spiccioli, hanno usato i grandi sacchi neri della spazzatura e hanno svuotato i vassoi delle salsicce lasciando il contenitore di cartone: era il giorno del suo compleanno. È franato il terreno sotto i binari del treno che collega Bologna a Ravenna, rimasta isolata da quella parte. Non si capisce perché nessuno abbia provveduto con corriere sostitutive per cui se hai necessità di recarti verso il capoluogo puoi solo percorrere l'unica autostrada rimasta illesa che rimane bloccata per ore al minimo incidente. L'alternativa è prendere il treno a Faenza! Ma se è sommersa da fango e liquami tu, forestiero romagnolo, riuscirai ad arrivare alla stazione soprattutto in tempo utile? Cieliegina sulla torta lo sciopero delle Ferrovie dello Stato indetto per il 26 maggio. Siiiiii! Averle le linee, soprattutto i binari fissati su un terreno bel saldo. I bagnini della riviera si sono prodigati per ripulire in fretta le spiagge, hanno fissato ombrelloni, steso lettini, riaperto stabilimenti balneari perché la stagione deve ripartire, ma quanti stranieri verranno se l'acqua è putri-

da? E ringraziamo il mare perché è stato clemente rispetto alla terra, qualche mareggiata ma ha risparmiato strade e paesi. Io che ero tornata da Roma durante l'allerta non mi ero accorta di essere rimasta l'unica nel palazzo, non avendo sentito il megafono che esortava l'intero quartiere ad abbandonare le proprie abitazioni. Se anche avessero suonato il campanello non mi avrebbero trovata in casa. Il fiume vicino, il laghetto artificiale per le ochette avevano costretto a trovare riparo alcune notti presso gli alloggi di fortuna situati nella Basilica di Classe, al Cinema City, da parenti o amici. Questo non valeva per la sottoscritta che ha dormito pacificamente fino a tardi senza essere disturbata da cani, tacchi, urla, elettrodomestici che di solito anticipavano il suo risveglio. In effetti i tappetini arrotolati dalle addette dell'impresa di pulizie non erano stati rimessi a posto dai rispettivi condomini. Tornando da Roma avevo letto il cartello affisso al muro di ingresso in cui si esortavano i proprietari a parcheggiare le auto fuori dal cortile condominiale. Bisognava permettere al giardiniere, il giorno dopo, di svolgere senza intralci i soliti lavori di manutenzione ma diluì ininterrottamente tre giorni; mi infradiciò per andare a recuperare la mia macchinina. In tutto il parcheggio c'era solo lei, dove erano finite le altre? Naturalmente appresso agli sfollati della mia palazzina. Sopra ai ponti ne erano parcheggiate decine sperando di salvarle dal rischio del travolgimento. Pensavo: "Accidenti che portento questo giardiniere, inibisce una folla di automobilisti". Non riuscivo a pensare alla gravità della cosa, a stento credevo alle immagini trasmesse dai media. Mi chiedevo in effetti a cosa fosse dovuto quella meravigliosa calma che mi fu spiegata qualche giorno dalla vicina quando mi chiese dove mi fossi messa in salvo. Seguivo la televisione, la mattina verificavo se le mie ciabatte galleggiassero, poi andavo in terrazzo ed era asciutto, mi affacciavo e la mia Matiz giaceva ancora lì, tutto a posto! Molto peggio che in tempo di Covid. Destinazione della prossima premiazione: Palazzetto dello Sport di Ozegna. E dove cavolo rimane? Avete presente le montagne di Heidi? Ecco, quasi ai piedi di alture simili

ma in Piemonte; ci arriverò volando, senza treni per Bologna invasa dalle acque fangose, tra le lacrime disperate dei miei concittadini, stavolta veramente con i capelli bianchi, peli canini a parte. La possibilità di viaggiare, la libertà, ritrovare la mia casina, le coppe vinte a cavallo, i souvenir dei viaggi, non dipendono più da me ora ma dalla decisione della natura. Organizzai in tre giorni la mia fuga da Alcatraz contando sull'appoggio di due amici che, accompagnandomi in auto uno all'andata, venendo l'altro al ritorno, permisero che venerdì 26 da Bologna mi catapultassi su un Freccia Rossa, così almeno esclusi l'alternativa della canoa. Troppo lunga la pagaiata, peggio ancora la scalata alle vette. In due ore sarei giunta a Torino, da qui un regionale dopo un'ora mi avrebbe trasferito in un albergo a Rivarolo Canavese. Naturalmente, sapendo che ero in transito, le Ferrovie dello Stato optarono per l'ennesimo sciopero dei treni nonostante la situazione in regione. Furono però intelligenti perché capirono che forse non sarebbe stata un gran mossa quindi lo revocarono in Emilia Romagna, ed era già tanto. C'era da chiedersi se fossi riuscita ad arrivare a Bologna senza intoppi sull'autostrada, oppure? Mi faccio sparare da un lanciamissili fino alla meta? Fui fortunata con le coincidenze e soprattutto, con la presenza dei mezzi. Alla stazione di Rivarolo i ferrovieri mi videro un po' provata, raccontai loro le mie peripezie, diventammo amici e uno di loro mi accompagnò in auto all'hotel evitandomi il taxi. L'indomani gli organizzatori del concorso ebbero pietà di me, uno di loro venne a prelevarmi per condurmi a Ozegna dove, oltre a premiarmi chiedendomi della passione letteraria, la televisione e la stampa locali mi intervistarono sulla mia esperienza da alluvionata: i presenti risero mezz'ora. Il giorno della partenza, in stazione, essendo largamente in anticipo, trascorsi il tempo negli uffici degli amici ferrovieri con in testa il cappello di un collega assente e la paletta in mano in modo da continuare le chiacchiere senza rischi sulla mia clandestinità, ormai ero una di loro! Mi aveva accompagnata la sorella di un cliente del mio alloggio dopo aver rotto l'anima a tutti. Le sorprese non

finirono in quanto a Milano salì in treno la squadra giovanile della Roma anni 16. Ero tra i monti in paradiso, tornavo alla realtà ancora infernale tra mille peripezie, stessa sensazione rientrando da Roma. Pensare che i due racconti con cui avevo vinto i premi precedenti descrivono la Pineta di San Vitale e Punta Alberete, due meravigliose perle di un'Emilia Romagna in libertà.

Un'incredibile girandola di stati d'animo altalenanti che attraversano felicità e paura tra i binari.

Spiragli di vita e speranza nei viaggi riconosciuti in un pezzo di carta pagato a caro prezzo contro il labile confine tra salvezza e baratro. Costruzione, sicurezza letteraria da una parte, distruzione, incertezza dall'altra.

SABRINA GINOCCHIO, VIGASIO (VR)

## Voglio essere custodita

Florida, 01 gennaio 2000

Caro lettore,  
il mio nome di battesimo è Hedwig Eva Maria Kiesler e il mio nome d'arte è Hedy Lamarr. Ora hai capito chi ti sta scrivendo?

Questa non è una lettera d'addio, o d'amicizia, e nemmeno di scuse, ma serve a me per aiutarmi a elaborare un'autostima.

Ti chiedo di leggermi come si ascolta uno sconosciuto che parla a ruota libera.

Della mia infanzia ricordo le passeggiate con mio padre per le vie di Vienna e tra i boschi. Mi guardavo intorno e lo interrogavo su ogni cosa. Come tutti i bambini ripetevo l'avverbio più usato per ogni domanda: perché?

Non mi accontentavo delle risposte evasive, volevo capire qualsiasi meccanismo. Mio padre con pazienza mi ha donato tutto il suo sapere. Mi ha trasmesso la cosa più importante: il valore della libertà.

I miei genitori, entrambi ebrei, provenivano dall'alta borghesia e grazie a questo ho potuto studiare pianoforte, danza classica e frequentare una scuola di recitazione a Berlino. Ero una bambina brillante, imparavo in fretta, anche con le lingue me la cavavo.

Come tutte le bambine giocavo, trascorrevi i pomeriggi a recitare fiabe per un pubblico immaginario. Un gioco ingenuo, ma... a quindici anni una mattina marinai la scuola per intrufolarmi negli studi della Sascha Film. Avevo il cuore che rimbalzava nel mio petto, ero determinata e riuscii a mascherare la mia emozione parlai con disinvoltura con gli sceneggiatori, tanto che alla fine li convinsi e mi diedero una piccola parte.

Vuoi sapere come l'hanno presa i miei genitori? Malissimo.

Ero testarda, e alla fine mio padre, con molta riluttanza, acconsentì il mio debutto come attrice, pensando che il mio fos-

se solo un capriccio da adolescente e che non avrebbe avuto seguito. Si sbagliò, perché da quella piccola comparsa iniziò la mia carriera.

Terminate le superiori mi iscrissi a ingegneria. Ti sto parlando dei primi anni '30 in un'epoca in cui le donne non erano considerate per la loro intelligenza, eppure io varcai le aule prestigiose dei professori più ingegnosi del periodo.

I miei genitori erano fieri della mia scelta. Intrapresi con successo gli studi delle materie scientifiche, evidenziandomi come un'allieva dall'intelligenza eccezionale.

Avevo il cervello da ingegnere e il cuore d'artista.

Chi vinse tra cuore e mente?

Lasciai gli studi per intraprendere la carriera artistica. Ero giovane, bella, molto bella, avevo un'intera vita davanti e ascoltai il cuore. Divenni subito famosa interpretando parti importanti.

Ero felice.

Il mio cuore non l'ho sempre trattato bene.

A soli diciannove anni sposai, matrimonio combinato, il fabbricante d'armi viennese Fritz Mandl. Mi ritrovai in una prigione di lusso. Mio marito geloso, ossessivo, mi impedì di proseguire la mia carriera cinematografica. Non avevo nemmeno le chiavi di casa, non potevo uscire da sola.

Partecipavo alle cene di lavoro di mio marito, per lui ero un trofeo da esibire. Ascoltavo in silenzio gli esperti di armi e acquisivo nozioni di tecnologia militare. Nessuno si accorgeva del mio interesse, recitavo la parte della moglie indifferente a certi argomenti.

Rivolevo la mia libertà.

Ero infelice.

Esasperata, decisi di fuggire.

Sfruttai le mie capacità di attrice e travestita da cameriera riuscii a fuggire. Passai giorni e notti con la paura di essere ritrovata e in luoghi che tu non puoi immaginare e nemmeno te li voglio raccontare, preferisco dimenticarli. Ancora oggi, mi chiedo dove trovai il coraggio per sfidare mio marito, ma la

risposta è solo una: la voglia di vivere.

Il destino mi ha aiutato. Raggiunsi Londra e lì fui avvicinata da Louis Mayer un agente della casa cinematografica del leone ruggente. Dopo una lunga trattativa riuscii a strappargli un mega contratto per la durata di sette anni, ma in cambio dovetti cambiare nome e mi battezzò come Hedy Lamarr.

Un nuovo nome, una nuova possibilità, una nuova vita che mi portò lontano dall'Europa, ad Hollywood.

Iniziai a girare una pellicola dopo l'altra, in pochi anni divenni una stella.

Tu dirai: che meravigliosa vita.

E io ti dico: no, o meglio non proprio.

Era tutto artefatto, come del resto lo è il mondo dello spettacolo, dove la spontaneità viene cancellata o mascherata. Sorridevo se serviva, oppure ero triste per far parlar di me facendo sempre finta di non accorgermi del fotografo al quale, però, offrivò il mio profilo migliore.

Nascondevo dietro al successo la mia grande insoddisfazione: ero giudicata solo per il mio aspetto fisico. L'altra me, quella scientifica si sentiva imbavagliata. Provai più volte a combattere contro i pregiudizi maschili e contro una società ancorata all'idea che bellezza sia sinonimo di stupidità.

Rimasi scioccata dalla notizia dell'affondamento, da parte delle forze di Hitler, di una nave di bambini orfani, ben cento piccole creature persero la vita.

L'amore per il potere era arrivato a tanto, a prendersela con i più piccoli. Da questa tragica notizia mi venne l'idea di mettere a punto un sistema per evitare che i siluri delle forze alleate fossero intercettati dal nemico. L'intuizione non era semplice da mettere in pratica, soprattutto perché ero sola.

La volontà di far qualcosa era così forte che mi tornarono alla mente le nozioni apprese durante il breve periodo di studi di ingegneria: ricordavo tutto. Incredibile come il cervello riesca a tenere custoditi certi particolari. La passione per la scienza e per il progresso tecnologico riprese a occupare un posto centrale nella mia vita.

Ero all'apice della mia carriera cinematografica quando conobbi George Antheil, un compositore. In un primo momento, fu colpito dal mio fascino, ma chiacchierando si rese conto delle mie qualità tecniche e intellettuali. Lui andò oltre la mia bellezza, lui vide la scienziata.

Gli confidai il mio obiettivo e lui mi aiutò con i suoi strumenti. Gli spiegai che i siluri radiocomandati della Marina degli Stati Uniti potevano essere intercettati dal nemico e mandati fuori rotta. L'idea era quello di trovare un modo di teleguidare a distanza gli ordigni bellici in modo sicuro da interferenze nemiche.

Io e George in due mesi eravamo arrivati alla soluzione.

All'epoca avevo 26 anni.

Ero felice, avevo realizzato il mio progetto che poteva salvare la vita a degli innocenti. Dare una svolta alla guerra.

L'invenzione fu brevettata, ma la Marina Usa dichiarò che il sistema non era utilizzabile nella pratica.

Per me fu come ricevere un pugno nello stomaco. Era evidente che era fattibile.

Provai a convincerli, ma immaginate le loro espressioni di scherno nei nostri confronti: una giovane affermata bellissima attrice e un compositore.

Scoraggiata abbandonai il progetto e gettai la spugna. Per la prima volta mi arresi.

L'invenzione cadde nel vuoto. O almeno così sembrò in un primo momento.

Fatalità, quando la tutela del nostro brevetto cessò, gli Stati Uniti svilupparono un sonar in grado di controllare i siluri basati sul nostro sistema.

Ricevetti una chiamata di ringraziamento?

No! Anzi, scoprii che da anni il mio sistema era usato. Mai nessuno si era preoccupato di informarmi.

Quanta rabbia verso questi scienziati che si presero tutto il merito, non mi importava dei soldi, ma era una questione di riconoscimento verso di me come donna scienziata.

Dopo molti anni, quando avevo 83 anni, ero sola nella mia casa



in Florida arrivò l'attesa notizia, non ci speravo più: il premio *Pioneer award* fu assegnato a me e a George come inventori che hanno rivoluzionato il mondo dell'elettronica e della comunicazione. Loro pretendevano da me un bel discorso, dimostrando tutta la mia riconoscenza per quel premio tanto ambito e io li liquidai con una battuta: "Era ora".

Non esistono percorsi già tracciati o vite già scritte.

Esiste solo la forza di volontà di cambiare le cose e il desiderio di mettersi in gioco.

Il passato, anche se tortuoso come il mio, non deve essere un ostacolo per costruire il proprio futuro.

Tutto può cambiare. Ogni giorno è una sorpresa, a volte bella a volte brutta, ma non fermarti: inseguì i tuoi sogni.

Io alla fine mi ero arresa, ma il mio progetto ha trovato il modo per emergere. Alla fine, tutto torna, anche quando non ci speri più.

Questa è una lettera d'amore verso me stessa. Ho avuto ben sei matrimoni e altrettanti divorzi. Nessuno mi ha dedicato una lettera d'amore e me la scrivo da sola.

Sono certa che la custodirai in un cassetto per essere letta e riletta. Sì, voglio essere custodita e non dimenticata, sono sempre stata egocentrica e incompresa.

Caro lettore: AMATI!

*Hedy Lamarr la scienziata*

MARIA FRANCESCA GIOVELLI, CAORSO (PC)

## **Sandra e il senso della vita**

La aspettavo ogni estate e lei arrivava puntuale agli inizi di giugno con il suo Maggiolone pieno di borse e sporte gonfie di spese. Mi mettevo alla finestra ed aspettavo anche per ore il suo arrivo ogni anno, finchè la vedevo scendere dalla macchina seguita dal ruzzolare felice e rumoroso dei suoi bambini. Avevo quattro o forse cinque anni, ma ricordo esattamente quell'emozione; Sandra era arrivata e per me era una grande festa. Mi mettevo a correre giù nel vicolo inghiaiato, nello svolazzare allegro del mio vestitino a fiori che ricordo molto corto, a mostrare due gambette magre e svelte. Il suo sorriso di donna gioviale e serena mi accoglieva come un abbraccio, poi apriva la porta dalle tendine rosa della sua casa e uno sbuffo di polvere si alzava nella nuova luce del mattino. A mezzogiorno il forno per il pane era già pronto e pulito per l'infornata ed una grande massa di impasto lievitava mollemente in una zuppiera, coperta da una tovaglia pulita di tela grezza. La guardavo stendere il bucato sull'aia e mi sembrava che i suoi occhi brillassero nel sole; mi piaceva parlare con lei, ascoltare le storie di città, mentre sentivo che amava così tanto la sua collina da non abbandonarla mai, neppure col pensiero. Poi veniva il tempo delle gite nel bosco ed era un momento indimenticabile di gioco; erano viaggi avventurosi che io e i suoi figli preparavano giorni prima, immaginando grandi imprese, tra una vegetazione fantastica e mille nuovi animali da scoprire. Finalmente arrivava il gran giorno del grande viaggio e si partiva; uno zaino sulle spalle con all'interno una mela ed una pagnotta erano più che sufficienti; per l'acqua ci sarebbe stata la grande fontana situata all'ingresso del bosco. E iniziava la più grande avventura dell'anno, tra corse e rincorse alla scoperta del bosco con la voglia di camminare verso il monte con tutte le forze che avevamo nelle gambe. Giocavamo a conquistare la montagna e non sapevamo che stavamo conquistando il senso

del viaggio della vita, con i suoi colori, i profumi e le sensazioni che avrebbero formato la nostra anima. I nostri passi allegri di bambini sollevavano nugoli di polvere e le risate eccitate di gioia e aspettative si spandevano nella valle e nella memoria, dove sapevo sarebbero rimaste. È stato davvero così perché ogni momento passato con Sandra e con i suoi bambini, in quei primi anni della vita, è rimasto stampato nell'anima ad accompagnare tutti i giorni a seguire. Poi è venuto il momento in cui anch'io ho lasciato la casa in cima alla collina per un nuovo viaggio e le strade della mia vita si sono moltiplicate, così come gli anni che sono passati ... Ma io ho sempre portato nella memoria quella donna dolce, promettendo a me stessa che l'avrei cercata e ritrovata di nuovo sulla strada della mia esistenza. Poi un giorno una telefonata mi ha avvisato che se ne era andata per sempre; ho provato un grande dolore, come una profonda fitta al cuore. Ho capito che la vita non era più un gioco ... Ho capito solo allora che avrei continuato ad attenderla dalla finestra dei miei sogni e ad immaginare quel viaggio magico che avevo scoperto con lei, dove non esisteva dolore ma solo gioia, nel trionfo del senso vero della vita.

## Gli esami del sangue

Di me si diceva che ero una “brava ragazza”: era una presentazione più efficace di qualsiasi curriculum, più importante perfino della lode sul voto di laurea. La mia reputazione mi precedeva nei colloqui di lavoro, perché i titolari assumevano informazioni in paese prima di ricevermi e quando sentivano che ero definita “brava ragazza”, era fatta: se volevo, il posto era mio.

Fu così che venni assunta alla Scarpa Srl.

Per me era un salto di qualità: dopo la laurea avevo lavorato come magazziniera, cameriera e addetta di call center, sempre nella speranza di poter entrare in un ufficio col contratto a tempo indeterminato che mi avrebbe spianato la strada verso la felicità. Niente più grembiuli, niente più polvere, niente più piatti impilati sul braccio; e, soprattutto, niente più telefonate a sconosciuti per proporre la visita di un incaricato e sentirsi dire che il signor X è tragicamente venuto a mancare.

“Condoglianze, signora. Ma forse un tappeto persiano può interessare a lei!”

Clic.

La Scarpa Srl, a dispetto del nome, non produceva calzature, ma antine in legno. Il signor Scarpa ne era fondatore, proprietario e direttore generale. Era un signore alto e distinto che quando entrava in produzione indossava sempre il camice bianco. All’inizio credevo che lo facesse per non sporcarsi i completi di alta sartoria. In realtà, considerava le antine alla stregua di preziosi pazienti affidati alle sue cure. Lo vedevo, ogni tanto, tirar fuori dalla catasta uno dei suoi modelli: se lo rigirava tra le mani, lo guardava in controluce, ci alitava sopra e poi lo puliva con la manica del camice, come se tra le sue dita ci fosse stato un diamante appena uscito dal taglio.

Le prime volte, osservandolo, provai una specie di tenerezza per quest’uomo che quasi si commuoveva davanti ai suoi pro-

dotti. Era il padrone di un impero, gli operai piegavano la testa passandogli davanti e perfino sua sorella, capo dell’amministrazione, si rivolgeva a lui

con una sorta di riverenza negli occhi. Eppure, appena prendeva un’antica in mano, quest’uomo si faceva umile, riluceva di stupore davanti al mistero della creazione e perdeva quell’aura di soggezione che incuteva quand’era seduto dietro la scrivania di mogano massiccio.

Non tardai però a capire che l’amore da lui elargito alle ante non si estendeva ai suoi dipendenti.

Bastava passare davanti al suo ufficio – teneva sempre la porta aperta – che da quella stanza partivano strali che non avevano nulla da invidiare ai fulmini di Zeus. Un’andatura troppo lenta, una scarpa slacciata, una cravatta storta o un ciuffo di capelli più riccio del solito, e le sue urla risuonavano fino al reparto imballaggi, il più lontano, anche se la pesante porta tagliafuoco, che divideva il suo ufficio dalla produzione, era chiusa.

In poche settimane imparai cosa lo faceva infuriare e, da brava ragazza, riuscii a prevenire i suoi accessi d’ira mostrandomi più sollecita, più veloce, più ordinata, più attenta.

Arrivai addirittura a timbrare le antine dello showroom col punzone incandescente: era un compito che spettava al responsabile della qualità, che però era spesso da fornitori. Sapevo che il signor Scarpa non accettava scuse: le antine andavano timbrate col suo marchio semi-divino, non importava da chi. Così, se sapevo che lui sarebbe passato nello showroom, prendevo le ultime antine prodotte e, se non erano marchiate, le caricavo sul carrello. Poi, con il mio tacco dodici e il tailleur elegante, andavo in produzione, nell’angolo dove si trovava la punzonatrice: la accendevo, aspettavo che si diffondesse nell’aria l’odore di vernice cotta e iniziavo a premere il punzone sul retro delle ante: quasi come un uomo.

Quando poi lui passava per le corsie dello showroom e assumeva la sua espressione beata sfiorando le antine, tiravo un sospiro di sollievo, fiera di essere io l’artefice di quella pace.

A volte il ruolo di brava ragazza mi regalava delle piccole sod-

disfazioni che mi ripagavano di tutta l'ansia e gli sforzi che mi costava mantenerlo. Come quella volta dell'inaugurazione della nuova segheria.

Il signor Scarpa, per la benedizione, aveva invitato nientemeno che il vescovo. Alla fine della breve cerimonia, il padrone, mentre parlava con l'alto prelato, mi fece segno di avvicinarmi. "Io?"

"Sì, tu, vieni, vieni."

Quando gli fui accanto, disse al vescovo: "Voglio presentarLe l'ultima assunta, un elemento che speriamo possa distinguersi nella nostra grande famiglia!"

Mi sentii più alta di dieci centimetri, e questa iniezione di altezza virtuale non si rattrappì neanche nelle settimane e nei mesi successivi, quando continuai a servire caffè, far fotocopie, battere a computer indecifrabili lettere manoscritte e punzonare a fuoco le antine.

Un giorno si presentò nel mio ufficio-sgabuzzino la signora Grace. Era un'agente che era riuscita a portare alla Scarpa Srl un grosso progetto per un importante centro residenziale a Manchester. Adoravo le sue *mise* e la Porsche che guidava, e, quando portavo il caffè alle riunioni, stavo attenta ad appoggiare sempre la tazzina davanti a lei per prima.

Quel giorno, però, non mi chiese di fotocopiarle il foglio che teneva in mano. Me lo mise sulla scrivania: era una delega per ritirare l'esito di un esame del sangue.

"Il mio albergo è lontano dall'ospedale, e ho chiesto al signor Scarpa se aveva qualcuno da mandarci e lui, sempre molto disponibile, mi ha detto di te."

"Ma certo", risposi per riflesso condizionato. "E poi, per l'esito?"

"Puoi consegnarlo al signor Scarpa, me lo farà avere lui. Arrivederci."

Se ne andò lanciandosi un capo del foulard dietro la spalla.

Mentre tenevo in mano quel foglio col mio nome scritto a penna, riconobbi la grafia del signor Scarpa e mi resi conto che la signora Grace non solo non sapeva come mi chiamavo, ma non

aveva neanche abbozzato un grazie.

Non so da dove arrivò quell'ondata di orgoglio, non ne avevo usato molto in quei mesi. Forse dispongo di un magazzino segreto dove lo accatasto, come il signor Scarpa accatastava le scorte di betulla e faggio; e, forse, le pareti di questo magazzino intimo, a forza di accumulare e accumulare, alla fine erano deflagrate, sparandone il contenuto in tutte le direzioni.

Fatto sta che presi quel foglio e andai dal padrone. Gli spiegai, con la voce che tremava, di non essere la persona giusta per quel compito; che avevo sempre eseguito gli ordini che rientravano nelle mie mansioni ma che questo non ne faceva parte. Gli chiesi dunque, per favore, di venirme esentata.

Lui mi ascoltò fino alla fine. Trascorsero alcuni secondi di silenzio: sentivo in sordina i tonfi della tranciatrice che divideva i tronchi al di là della porta di ferro, e li confrontavo con i battiti del mio cuore, il cui ritmo batteva la tranciatrice come un velocista di professione batte un corridore della domenica. E poi arrivò.

La bestemmia uscì dalla sua gola con un tono così baritonale che le sue lettere riempiono tutta la stanza. Non era una parola fatta d'aria: possedeva la materialità di un rinoceronte infuriato intrappolato nell'ufficio, un mostro che scalpitava per uscirne. Sbatteva i fianchi sulla libreria, facendo precipitare i registri, e sulla scrivania, facendo volare il portapenne di cuoio. Sentivo quasi l'ansito della bestia che buttava la testa di qua e di là nel tentativo di liberarsi di tutta la rabbia repressa. L'immagine durò pochi attimi.

Quando svanì, mi accorsi che il signor Scarpa stava ancora urlando e sbattendo i pugni sul tavolo, ma i registri dietro le sue spalle e il portapenne erano ai loro posti. Non c'era nessuna bestia rabbiosa. Eppure c'era stata. Mi sentivo imbrattata dalla schiuma bianca che le usciva dalle fauci.

Mi vidi dall'esterno, come dovevo apparire agli occhi di quelli che passavano davanti alla porta: non mi piacqui. Andai nel mio ufficio-sgabuzzino e scrissi la lettera di dimissioni.

In un'azienda tutti sono utili e nessuno è indispensabile. Trovarono un'altra segretaria per portare i caffè e far fotocopie, e so che mandarono il responsabile della verniciatura a prendere il referto della signora Grace. Io trovai un altro posto di lavoro. E poi un altro. E poi un altro ancora. Ma l'eco di quella bestemmia me la porto ancora sotto le costole. È una bestia che si aggira attorno al mio magazzino interiore: circospetta, ne annusa ogni fessura. Sa che dietro quelle pareti sbreccate e rattoppate c'è qualcosa che può affrontarla con una forza pari alla sua, non importa da quanto in alto cada la sua rabbia.

FABRIZIO GRAMIGNI, TORINO

## La bicicletta di Tina

Fenestrelle, provincia di Torino, agosto del 1978

«Mi racconti una storia?»

Facevo molte volte questa domanda a Placido, il vecchio benzinaio di Fenestrelle, ogni venerdì di agosto quando, in compagnia del nonno, andavo a trovarlo nella sua stazione di servizio all'ingresso del paese per aspettare l'arrivo di papà.

Era uno di quei pomeriggi quando chiesi a Placido «Mi racconti la favola di Tina e della sua bicicletta volante?»

Il vecchio benzinaio aveva il dono di saper raccontare così bene le storie che ti sembrava di viverle in prima persona. Mi rispose sorridendo «Certamente mio caro, ma ricorda che questa non è una favola, è una storia vera. Anche se ora ti può sembrare una favola, o una leggenda, quando sarai più grande capirai il suo significato. Giusto, Minot?»

«Parole sante, Placido, parole sante» disse mio nonno annuendo più volte con la testa.

Placido si sedette vicino a lui, estrasse dal taschino della tuta una "nazionale" e, prima di mettersela tra le labbra, leccò la cartina com'era solito fare. Compiuto il rituale iniziò il suo racconto «Devi sapere, mio piccolo e curioso amico, che conoscevo la giovane Tina molto, molto bene. Io e la buonanima di suo fratello Antonio eravamo coetanei, e abbiamo combattuto entrambi con i partigiani per due lunghi anni. Io ero stato accolto nelle file della divisione "Adolfo Serafini", sotto il comando di "Bluter", ovvero Maggiorino Marcellin, che noi chiamavamo con affetto il "sergente vulcano"; Antonio si era aggregato al gruppo di Perosa Argentina, comandato da Enrico Gay, un uomo che oserei definire 'di altri tempi'. Dico bene, Minot?»

«Era una gran brava persona. Mio figlio l'ha conosciuto dopo la Liberazione e mi ha parlato molto bene di lui» disse il nonno.

Placido riprese a dire «Prima di raccontarti questo episodio,

Fabrizio, voglio descriverti il tragico contesto in cui si è svolto, altrimenti non riusciresti a capire. Era luglio del 1944, in questa zona della Val Chisone era in corso una massiccia avanzata delle truppe nazifasciste e, di conseguenza, una vasta operazione anti-partigiana. Noi della Serafino riuscimmo a far saltare la ridotta Carlo Alberto, rallentando la minaccia sul versante orientale, ma i tedeschi non si diedero per vinti, aumentando il numero di effettivi dalle Casermette ai forti di Prà Catinat e rafforzando i posti di blocco. Poi arrivarono quei dannati Panzer, che con le loro bocche di fuoco facevano tremare la terra, e molti di noi persero la vita. Erano invincibili per le nostre armi, attaccabili solo con atti di puro eroismo, così Bluter decise di ripiegare più a monte»

Dopo aver servito un'automobilista di passaggio, Placido continuò il suo racconto «Dovevamo per forza metterci in contatto con il gruppo di Perosa per coordinare la resistenza nella valle, ma, considerato il dispiegamento di forze nemiche sui costoni della montagna, potevamo farlo solo

tramite una staffetta che avrebbe dovuto passare il posto di blocco sulla via Nazionale. Era molto rischioso, così si decise che il messaggio doveva essere trasmesso verbalmente da qualcuno di assoluta fiducia che non avrebbe insospettito i nazifascisti. Tina, che allora aveva diciassette anni, era orfana di madre e, dopo la morte del padre, fucilato dall'OVRA sul sagrato della parrocchia di Laux, e la latitanza del fratello maggiore, era stata presa a servizio nella casa del farmacista di Fenestrelle. Con la connivenza di questo brav'uomo, Tina iniziò a collaborare con noi facendo la spola da Fenestrelle a Perosa, nascondendo nella sua bici documenti e lettere in codice, sempre con la sacca a tracolla piena di farmaci e ricette. Quando seppi del nuovo incarico lo volli a tutti i costi. Nessuno di noi, nemmeno il burbero Maggiorino, riuscì a farla desistere. Lei voleva rivedere suo fratello. Ma quel maledetto giorno, la sorte... capricciosa e volubile com'è, non volle esaudire il suo desiderio» Ricordo che gli occhi del vecchio benzinaio s'inumidirono, mentre con voce roca continuava a narrare «La moglie del far-

macista, grande amica d'infanzia di quella del Podestà, la tradì senza nessun rimorso. In cambio di una fuga oltralpe per lei e l'ignaro marito, che le aveva confidato ingenuamente di far parte della Resistenza, condannò la giovane Tina a morte certa» «Quella tarda mattina di fine luglio – riprese a dire il vecchio – Tina prese la sua bicicletta e la sacca di farmaci, e attraversò il paese semideserto e silenzioso. Passò proprio qui davanti, dove all'epoca c'era la fermata della corriera, e imboccò la strada nazionale per andare incontro al suo destino. Appena superata la curva che vedi laggiù – Placido indicò con il braccio l'ultima svolta prima di giungere al paese – Tina poté osservare, a circa trecento metri di distanza, il vasto spiegamento di forze naziste che sbarrava sia la carrabile sia il greto del Chisone all'altezza del bivio che conduce tuttora alla frazione di Chambons, e notò con stupore che, appena quelli appostati sulla strada la videro comparire dalla discesa, iniziarono a disporsi ai lati formando un'insolita formazione ad imbuto» Placido si fermò solo il tempo di spegnere il mozzicone, poi continuò con trasporto il suo racconto «Quando Tina vide quegli uomini in divisa, che abbassavano le armi e gli facevano segno di venire avanti, capì all'istante che era una trappola. Si rese immediatamente conto che i tedeschi sapevano della sua missione, e che avevano l'intenzione di catturarla viva. Sarebbe stata interrogata sotto tortura e, prima di essere uccisa con un colpo alla nuca, sarebbe stata data in balia ad una masnada di uomini violenti che dovevano soddisfare le proprie voglie»

«Cosa fece Tina?» domandai con calore.

«La piccola Tina decise che non lo avrebbe permesso. Aumentò l'andatura e piombò a tutta velocità dentro quell'imbuto di uomini che, colti alla sprovvista da quell'ardita mossa, non riuscirono ad afferrarla. Mentre alle sue spalle gli ordini secchi degli ufficiali richiamavano le truppe all'ordine, Tina proseguì nella sua folle corsa, aiutata dalla strada in discesa, inseguita a tutta velocità da due zündapp armati di mitragliatrice»

Notando la mia espressione perplessa, il nonno mi spiegò «Sono dei sidecar, Fabrizio, quelle moto dove il passeggero

viaggia in una scatola di sardine»

«Ho capito! Sono come quella di Grunf»

«Non ho mai conosciuto questo signor Grunf, ma, se lo dici tu, immagino che sia così» commentò soddisfatto mio nonno.

«Un attimo prima di svoltare il grande curvone della Colombaia – proseguì Placido – Tina venne raggiunta dalle raffiche dei mitra, ma non smise di pedalare. I soldati tedeschi esultarono, sicuri di averla centrata, poi scesero dai mezzi per andare a controllare. Quando aggirarono il costone non trovarono nulla sul selciato; allora perlustrarono i fossati, le pendici, gli argini del torrente e i campi

che costeggiavano la carrabile. Ma non trovarono né Tina, né la sua bicicletta. Neanche il pomeriggio, quando venne effettuato un controllo accurato della zona, venne trovato qualcosa»

Placido guardò in quella direzione e vide la Fulvia di mio padre, mi arruffò i capelli e concluse la sua storia «Il giorno seguente vennero interrogati i pochi contadini rimasti a Chambons che a quell'ora erano nei campi, i quali dissero di aver sentito gli spari, ma di non aver visto nessuna ragazza sulla bicicletta. Non avevano trovato niente nei loro poderi, e niente venne mai ritrovato. La domenica successiva, il Podestà chiese alla folla di paesani riuniti per la messa se qualcuno di loro sapesse qualcosa dell'accaduto. Gli rispose Adalgisa, una vedova che aveva perso i suoi due figli nella guerra dei Balcani – La Tina è volata in cielo, signor Sindaco, se ne faccia una ragione. I giusti vanno in paradiso, i dannati sprofondano all'inferno»

## Trionfi di Donna

Una fotografia molto allegra: due bimbi assai belli, mio figlio e la cuginetta Sara. Ridacchiano in un *cheese nostrano*; in realtà lui la sta delicatamente pizzicando per far sì che l'immagine risulti vivace. Con quelle due meravigliose faccette, lo è davvero. Fotografia lontana nel tempo: Lorenzo è diventato pilota d'aereo e paracadutista. Gli avevo insegnato a non aver paura di nulla. Almeno in questo, è stato ottimo allievo.

Lorenzo voleva Sara sorridente. La storia ci racconta quanto ne avesse motivo! La meravigliosa fanciullina dai capelli mossi, benché assai piccola d'età, cominciava ad assaporare *tutti* gli aromi della vita. Viveva già le sue "crise", come riusciva a definirle, tra le lacrime e un tentativo di sorriso, in qualche modo forzato dalla madre, sorridente e leggiadra Simona.

Anni dopo, aveva le parvenze di una Venere Botticelliana, nata dalle schiume del mare in cui giocava con le giovani amiche. Fu per lo più spettatrice degli eventi che le infuriavano attorno: genitori innamorati che -fra un balletto classico di mamma Simona ed una esecuzione perfetta del padre (Samuel) al clarinetto, in unisono con Benny Goodman- trovavano tempo e spazio per separarsi: lui si prendeva di una ragazza molto meno dotata (fisicamente e mentalmente), rispetto alla moglie. Lei: attonita e piangente. I due divenivano una vera e propria lezione vivente per Sara che cominciava ad avere -erti e ardentosi- i suoi 8 anni. La sua Grande Forza Interiore rischiava il paradosso di crescerla e incenerirla in maniera cieca, disennata. Altre sue coetanee, in situazioni analoghe, si immergevano in un mondo di ladri, comandato *da mille profeti e da quattro cantanti*: un pericoloso Paese dei Balocchi, popolato di specchietti, Lucignoli e Mangiafuoco, i Vasco muniti di chitarra drogata.

Lei no: aveva deciso. Avendo molto interiorizzato e sofferto, decideva che avrebbe lenito le sofferenze *degli altri*: avrebbe

studiato e lavorato da fisioterapista. Pur così giovane, ricordava anche *vite precedenti*: un Giappone fanciullescamente e selettivamente dipinto con i colori della *Medicina e della Ricerca Spirituale*. Un Giappone che appariva scevro dei valori feudali e della inevitabile, *maschia supremazia*.

Terminati gli Studi Superiori, ben presto si recò prima in Francia per gli studi fisioterapici e shiatsu, poi negli States. A Boston avanzò nello Shiatsu ed affini, in California si addentrò nel Cammino Spirituale (in lei già abbozzato) di Swami Yogananda (Self Realization Fellowship). Conobbe Joshua.

Pur giovane, era già *tutta esperienza e studi*.

Una volta tornata in Italia, lavorò -con compiti di responsabilità- in uno Studio Internazionale di Fisioterapia. Portava tuttavia in sé un notevole bagaglio di auto-corrosiva rabbia, che la rendeva potenzialmente desiderosa di *bruciare un'intera città*. Lunghissimi i capelli, splendido il sorriso; giovanissima, era corteggiata da uno stuolo di ragazzi, cui si negava, benché -apparente paradosso naturale- avesse scarsa autostima. Era più arroccata della sua altrettanto affascinante cittadina, la turrita San Gimignano. Tuttavia, per quanto accecata dal suo scarso, tortuoso auto-apprezzamento, passava da un successo all'altro: negli studi, come nel lavoro, cavalcando riconoscimenti, attestati, conquiste sociali. Tempi d'oro, ma *bagliori accecanti*. Apparve dunque all'orizzonte il giovane (almeno appariva tale) Joshua. Rimase innocentemente abbagliato da Sara. Lei aveva i suoi 41 anni, ma ne dimostrava tranquillamente 25. Lui, Joshua, ne dimostrava 35, ma ne aveva -anagraficamente- 61. Musicista, polistrumentista, viaggiatore, subito intese la bellezza della Principessa. Bellezza che non poteva in alcun modo essere celata: sarebbe stato come voler nascondere una balena in una cabina telefonica rossa, in un'improbabile giornata di sole londinese. Tutti gli svolazzanti giovinotti consideravano Sara una tra le più belle ragazze: un'*involutaria* influencer. Joshua ne aveva intuito le radici spirituali, aveva buddhisticamente inteso la bellezza totale: *ciò che è veramente bello, non può essere altro che buono*. Quella che per i giovani pretendenti



era una delle ragazze più belle mai viste, per Joshua era -oggettivamente e senza ombra di dubbio- **La PIÙ BELLA** dell'intero Pianeta Azzurro.

Angustia e sorriso divergevano trionfanti nel mare *nostrum della sua anima*. Amante della Scienza Medica, quotidianamente tentava di governare il timone, di tirare le vele della mente: talora nel suo intimo rissosa, talaltra giocosa, ma sempre troppo avvezza ad illudersi di comandare un *poco educato*, ma pur benevolo popolo di cellule; o -se vogliamo- un benevolo, ma poco educato popolo di cellule. Silenziosamente contaminata, pur desiderosa e disponibile all'abbraccio di un antico eppur giovane maestro: questi occhieggia benevolo e sorridente da un quadro, ma incute timore se albeggia concreto all'orizzonte della vita. Carne, effettivo. Soprattutto se a richiamare all'ordine è una voce abitudinaria: del padre, della nonna, della zia, capaci di gestire il facile gioco delle briglie dell'Inconscio.

Sara teme tuttora le lingue sfrenate dell'ignoranza, ma sa bene *da quale parte sta la verità*. Conosce la radice di ombre e luci. Sa quando allungare lo zoom di occhi e orecchie, per non farsi sfuggire neppure un attimo di sogno, già dileguatosi nella sua passata storia karmica. Riconosce, ma ben sa quali siano le insidie nascoste nella sua stessa Casa: perciò tenta di rifugiarsi periodicamente nel buio silenzioso della sua *Grotta*, impenetrabile persino *dall'ignoranza antica di insidiosi affetti*.

Sentimentale ma positivista, scientifica eppure pittorica, esattamente per questo volle dedicarsi ad un percorso di rigore e vigore, di pittura e sonorità. Coraggiosamente, volle *conoscere il suono*, la gagliardia; la concreta e materica, trasparente fluidità del violoncello. Suonare e piangere d'emozione: una sola cosa. Le difficoltà, dopo un solo e primo mese di approccio: inesistenti. La strada verso le assi dei teatri fu lieve e costellata di successi e facilità. Con il violoncello, apprese pure la leggerezza dei rapporti, sino allora appuntiti e scabrosi: le lacrime... dolci e gradevoli. Scomparivano i remoti fantasmi, riappariva concreta la tenerezza di Joshua, antico Compagno Karmico, capace di sentire e far sentire la *morbidezza della pietra rosa*

*d'Assisi*, su cui poggiare membra e capo. La scuola: una sola cavalcata in cui ogni anno ne valeva due. Rapidi i saggi, un volo nelle esibizioni dei principali Conservatori. Conquistare le folle fu un solo respiro, una sola folata.

Qualche decennio fa, i voti belli, a scuola, erano prevalentemente destinati ai maschi: alle *femmine*, non servivano per il deprezzato lavoro di casalinga o di donna delle pulizie...

...In un tempo ancor più retrodatato, Sara non avrebbe neppure potuto votare in elezioni politiche. Ancor più indietro nel tempo, non le sarebbe neppure stata riconosciuta la presenza e l'uso di un cervello, di un'anima. Negli anni '50 del secolo scorso, dopo un parto avrebbe dovuto patire l'onta di una benedizione purificatrice, in una chiesa che a chiunque avesse anima e cervello, pareva indossare le parvenze di un patibolo. Tutto questo, alla bimbetta sorridente della fotografia a fianco di Lorenzo, il cuginetto, era risparmiato.

In luogo di tutto ciò, riesco ad individuare uno scafo azzurro che fende le acque; le vele gonfie, uno stuolo di ragazzi delusi. E le belle mani forti di Sara, i capelli divenuti lisci e mantenuti lunghi, una tenera fossetta in ogni guancia, un'altrettanto tenera e leggiadra fossetta al mento. E un'altra piccola folla quotidiana di pazienti in riabilitazione, di fratelli in meditazione. Ed un'arena di *musicofili a ritmo settimanale*, delle più diverse lingue, dialetti, cadenze e speranze.

Joshua Muni (*il silenzioso*), intanto aveva proceduto col grande maestro Antonellini (direttore d'orchestra): anni intensi di studi sull'Anapana Sati (consapevolezza della Scienza del Respiro), per il consolidamento del distacco (meglio: il *non-attaccamento*). Amico dei Grandi (Fabrizio De André in primis), studioso (e seguace da remoto di Ella Fitzgerald, Ellington, Aretha Franklin, Otis Redding) ebbe l'opportunità di conoscere Joan Baez, Gazzelloni, Otis Redding III e il medico-clown Patch Adams, giusto per citarne alcuni fra i tanti. Studiava, per ritrovarsi così con Sara, nelle apoteosi musicali e terapeutiche della quotidianità di Donna in crescita, nei progetti per un Umano degno del Pianeta.

## **Erina che non sapeva nuotare**

Era carina Erina, era giovane. Aveva vent'anni e abitava in un paese ch'era un pugno di case sparse in una lingua di terra lungo il mare. C'erano rimasti solo le donne e i padri più avanti con gli anni e i figli piccoli. I giovani no: erano andati a far la guerra. Una guerra lontana, lassù dicevano, fra i monti, perché il Re voleva vincere un nemico austriaco.

Era furba Erina, era simpatica. Erano tutti poveri in quel paese, ma non si poteva dire che campassero male: avevano il pesce d'estate e nelle bonacce d'inverno; avevano i frutti dei campi nei mesi buoni. E lei, Erina, sapeva inventare, fra gli alambicchi fumanti della fuliginosa cucina di casa, companatici dal nulla, un "nulla" che comunemente si sarebbe detto inopportuno al palato. Sotto il sole tormentoso d'agosto, amava andare fra i prati al baluginare e tornava al casolare domestico con un mazzo di erbe buone. Non c'erano più né olio, né grasso animale, e il trito aromatico era il miglior condimento per il suo pesce. E tutti erano contenti del suo desinare, preparato con sentimento. Ma prima di usarlo nei cibi, ne spezzava un po' per sé di quel minuscolo fastello odoroso, e se lo strofinava addosso, nel collo, nei polsi:

- ... perché voglio saper di qualcosa! - rispondeva a chi, fagocitato dal suo effluvio, gliene chiedeva stoltamente la cagione. Quando la bora d'inverno faceva stizzare il mare e arrabbiare i pescatori, nel caldano bollivano solo acqua e polenta, se quest'ultima non era finita, come la lisca di aringa salata spiluccata dalle mosche a penzoloni dalla trave con cui la si strofinava per darle sapore. Allora lei andava sulla battigia e, con un cencio di rete fra le mani spaccate dal vento gelido, restava immobile, china, dove vanno ad appollaiarsi i "crocai", i gabbiani. Ne sceglieva uno, né vecchio né giovane e poi, di colpo, svelta come una lucciola, l'acchiappava con la rete, l'avviluppava fra le trame dell'inganno, repentina come un'onda che si frange su

un crinale di scogli.

Dopo correva a casa, la spennava, la faceva bollire per ore, la bestiola, nel caldano vaporoso di spezie, che dava un aspetto sinistro alla cupa cucina. Come sinistri erano le querule ramanzine della madre, della nonna, che profetizzavano sventurato spreco di fatica e di sale: sua nonna la sgridava:

-Con quella rete stanotte, si poteva acchiappare qualcuno di quei passerì arrivati a svernare, ridosso del vento e non 'sto gabbiano duro come un ciocco per il fuoco!

Ma quando a tavola anche il pane di ghianda diventava buono intinto nel sugo della carne del rustico pennuto, di gran lunga più polputo dei poveri passerì scheletriti e divenuto burro a furia di gorgogliare nel suo brodo, allora il tacere sovrastava la tavola dei conviviali compiaciuti.

Era intelligente Erina, era ambiziosa. Non si truccava, perché la madre non voleva, però si pettinava come la Regina dell'Italia e aveva fatto un ombrellino come il suo, con un dipanatoio mezzo rotto che le aveva dato, in cambio di un tozzo di pane, Pimpinella, il robivecchi soprannominato così proprio a ragione del pane condito con l'olio e l'acetella (acqua e aceto) che gli davano tutti al posto dei soldi. Lei vi aveva cucito intorno tante frappe e merletti che rassomigliava proprio a quello della Regina e poi ci andava dappertutto, non lo lasciava mai. Amava ornarsi con le conchiglie. Se ne faceva monili per lei e le amiche, soprattutto quelle più piccole, che la stimavano e la emulavano. Forse era loro zia, cugina, cognata... non era possibile districarlo dagli intrecci di parentela, ma l'amavano e l'ammiravano in tutto quello che faceva. La chiamavano "la Capitana". Se le metteva anche fra i capelli, quelle conchiglie; fra i suoi capelli castani che d'estate si pittavano di riflessi ramati, che profumavano di salmastro e di vento. A lei, però, non bastava quello che aveva attorno. Le sarebbe piaciuto andare a vedere cosa c'era al di là del mare, ma le prendeva un gran spavento. Non sapeva nuotare. Sapeva vogare, sapeva pescare, gettare le reti e tirarle; conosceva i venti, i tempi di ogni varietà di pesce, ma non sapeva nuotare. Era convinta, dentro di lei, che da quel

mare, presto, le sarebbe arrivato qualcosa che le avrebbe cambiato la vita di colpo.

Era generosa Erina, era coraggiosa. Quel giorno non era ancora spuntato, quando i rumori dell'aria svelsero molti dal sonno non ancora finito per farli correre sull'arenile. Una voce nuova accompagnava il vento vigoroso che sgualciva da alcune ore il gracile paese, imbrattandone di sabbia polverosa i muri umidi, infilandosi in ogni ingenuo pertugio. Era il vento di un fortunale spietato che ordinava alle barche e agli usci delle case di rimanere fermi ad attendere il termine della sua gelida scorribanda; ma quella che si udiva non era solo la sua voce: era un urlo nuovo, una sirena gemente, un tuono di guerra, che faceva rabbrivire più di quel fortunale, più del mare in burrasca che muggiva forte.

Appena il sole levò il paltò nero dal mondo, si incominciò a vedere da lontano una cosa nera in mezzo al mare. Chi diceva fosse una nave del Re, chi diceva dell'Austria, chi diceva un sommergibile. L'unica cosa sicura era che era rimasta arenata dove l'acqua era poco profonda. Ma lei, la Capitana, non aveva indugiato oltre: fatto un cenno alle sue dieci amiche, era scappata insieme a loro ad arraffare tutto quello che poteva rimediare senza parsimonia: pane, vino, frutti di ogni sorta e, avvolto tutto in un fagotto, salì con le sue amiche sulla Gigetta, la "batana"- sciabica- più affidabile e pesante, e aveva iniziato a vogare. E le madri di quelle undici ragazze, poverette, iniziarono ad urlare, picchiate dalle sberle in bocca del vento:

-Cosa fate !?! State ferme, zingare! Rientrate a casa, altrimenti ve le diamo! Ma il capestro, a quelle figliole, non riuscirono a rimmetterlo. Una madre, in ginocchio fra la rena, pregava e piangeva: la figlia non sapeva nuotare.

Era un'eroina Erina, era innamorata. Cagliava, insieme alle dieci compagne, contro la bora: ogni tre spinte avanti, due indietro... Ma pian pianino arrivarono proprio sotto quella nave nera: "Faà di Bruno" si leggeva appena... era di casa, era italiana! E si capì subito...dalle grida dei marinai i quali, contenti come le Pasque, allargarono le braccia a quelle donne che li avevano

salvati da una morte sicura, tra le onde di quel mare cattivo. Lei, la Capitana, s'era incantata a guardare gli occhi verdi come il mare di un marinaio che la stringeva forte fra le braccia, un marinaio che a lei sembrava di conoscere già, un marinaio che sapeva nuotare...poi, presa la cima strappata della nave, aiutandosi anche con i denti, era ripartita insieme alle altre. Stavolta, con la bora a favore, erano tornate a riva senza faticare molto, per legare stretto quel cavo attorno ad una casa e dare un po' di pace a quel monitore che così rimaneva fermo, non affondava più, sbattuto di là e di qua dalle onde di quel mare burrascoso. E la Capitana... lei aveva preso una bella cotta per quel marinaio che aveva salvato, che l'aveva salvata, che aveva braccia forti che sapevano nuotare, sapevano nuotare anche per lei...

Era contenta Erina, era trionfante. Avevano conferito la medaglia al valore a quelle ragazze e alla loro Capitana la quale, da quel giorno non aveva più abbandonato quell'uomo che le aveva portato il suo mare. Con lui, finita la guerra, era partita per andare a vivere in una terra lontana, l'Argentina, attraversando tutto il mare, anche se non sapeva nuotare.

Era grande Erina, era forte, come il suo mare.

ILARIA GREMIZZI, MILANO

## Lo dirà il tempo

*Cara Carlotta,  
quando racconterò quello che abbiamo fatto al cinghiale, nessuno  
mi crederà.*

*Ti voglio bene.  
Helle, Finlandia.*

Ho cinquantanove diari. Li ho numerati durante il mio ultimo trasloco. Questo è il numero trenta. È scritto in inglese.

07 luglio 1999.

Aspetto il *millenium bug* a Szalafő, un villaggio di case sparse come monete in una tasca dell'Ungheria, nella contea del Vas, al confine con la Slovenia. Mi ci ha mandata la preside del ginnasio, come premio perché ho vinto il concorso di latino. Carretti trainati da cavalli tarchiati si contendono le strade con Fiat e Volkswagen raggianti. La natura è incolta, velata di mestizia. Somiglia a come mi vedo. Mi innamoro della pusza. Tra i fiori pallidi fluttuano farfalle azzurrognole. Si posano sulla mia spalla. Sto immobile, temo di scassare l'incanto. Alcune sono più gialle, più piccole e svelte. Hanno lo zolfo delle ali striato di cenere.

«Fa-fa-farfalla limoncella.»

Árpád è un nativo senza età con i denti larghi. Ci insegna a intrecciare cesti di vimini. Quando spezzo un giunco mi arrabbio. Árpád lo prende, lo ripara, me lo riconsegna. Andiamo avanti giorni. Senza una parola, se non "fa-fa-farfalla limoncella" a ogni batter d'ali. Musica pop balcanica si arrampica sui davanzali. I gerani si tengono stretti i grassi petali rossi.

*Roxette, Bruce o Ramazzotti. Non importa che musica c'è. Continua a ballare.*

*Astrid, Svezia.*

È la mattina di Ferragosto. Trascino le soles dei sandali sulla strada, la solita, l'unica, deserta, insieme a due scozzesi che a ogni passo sembrano sciogliersi come formaggi.

«Salite a bordo.»

János, il cacciatore che dirige il campus, ferma la Land Rover Defender in una nube di gasolio. Il retro ospita un pastore tedesco immobile e un cinghiale di due quintali post fucilazione. Il corpo è ancora tiepido. Le zampe saltellano a ogni buca. János ruota il volante per schivare i crateri.

Arriviamo. Una delegazione di adulti mai visti accoglie il cinghiale. Lo poggia sull'erba, al centro di un cerchio realizzato con rami d'abete. Pare un grosso *peluche* sul letto di un ciclope. C'è una troupe televisiva. Inizia il cerimoniale. Ciascuno è chiamato a indossare un copricapo con una penna di fagiano. Piazzarsi carponi sull'animale. Dire nome e nazionalità. La televisione filma.

«Carlotta, Italiana. Vegetariana.»

Una banda attacca una *czarda*. Sono la rivoltosa del porco selvatico. Il cameraman abbassa l'obiettivo. Le setole del cinghiale mi pungono le cosce. Dal pubblico, risate.

Per me, non mangiare carne è una ribellione ai *diktat* pediatrici di una società ottimista. I nostri genitori, figli dei fiori, si sono trasformati nei figli dei televisori: noi, i fanciulli degli anni '80, che campiamo a polifosfati, Speedy Pizza e telefilm con le risate registrate.

«Siamo qui per cucinare... »

Il microfono sibila. Il reporter lo allontana dalle labbra.

«... il gulasch insieme ai nostri amici dei Lyons.»

Issano il cinghiale in garage a testa in giù e gambe larghe. Gli aprono la pancia per fare uscire le viscere e il sangue. Quando è asciutto, ci fanno sedere intorno a un tavolo le cui sedie sono ceppi di legno levigati da mani artigiane. Ci consegnano un coltello e una pentola ciascuno. János serve ritagli di moquette su vassoi di plastica. A un esame più attento, si rivelano parti di cinghiale. Non emanano odore, il che conferisce alla scena un alone di innocenza, l'aura di un gioco da bambini.

*Viaggeremo per tutta l'Europa, io con il sassofono e tu con la fisarmonica. Mi mancherai per sempre, mia Winnie the Pooh.*

Affondo la lama in una testa d'aglio molle. Scopro che è un bulbo oculare. Mi chiedo se sia l'occhio destro o il sinistro. Incido le ultime immagini che ha visto. Mi lavo fino ai gomiti.

*Finalmente sto ingranando con l'inglese. Only time will tell.  
Manolo the King of Jeep.*

Il sole cala, si tuffa nell'erba, scompare. Due anziani portano una marmitta di ghisa dal fondo annerito. Scodelliamo il nostro operato. Innaffiamo con olio. Aggiungiamo cipolle e patate. Buttiamo una manciata di paprika, la principessa dolciastra e combattiva del Danubio. La marmitta è appesa a un faggio e messa sul fuoco. A turno, gli abitanti di Szalafő rimestano, odorano, commentano, prevedono l'esito della preparazione. Tira un'aria solenne, di desiderio e attesa. Árpád custodisce il paiolo. Ammette i visitatori al mescolamento santo, uno per volta.

Scende la notte. Lo chalet si fredda. Il prato diventa grigio. Árpád accende fiaccole.

Partecipo a un banchetto in cui le braci, la carne, il vino, sono scuse per declinare i toni del rosso. Il Tokaj scorre nelle trachee. Il pane fritto asciuga il piccante. Svezzata dalla trucida, seducente gastronomia dell'est, entro nel novero dei carnivori. Divento donna, anziana e ancora bambina. Torno nel ventre da cui sono giunta e non è quello di mia madre, bensì un luogo molto, molto, più vasto. Nuoto in un rossastro mare magnum senza confini né cuciture.

Faccio girare un quaderno tra gli invitati, supplico a tutti di scrivermi, vorrei qualcosa di ciascuno.

«Che cosa?»

«Qualcosa. Basta che scrivi.»

*Non ho capito cosa devo scriverti. Ti auguro di essere sempre felice e incontrare ragazzi Ucraini.*

*Ciao Ciao (buy-buy), Timur.*

Vado a letto vestita, con il quaderno sulla pancia. Ho i capelli impregnati di sudore, fumo, cherosene, resina e spezie dei boschi. Mi fanno male i polsi per troppo tagliare. Imprigiono nelle mie cellule la magia sanguigna del Ferragosto in Ungheria.

*Trovo molto dolce che tu non riesca a dormire se non tutti siamo a casa.*

*Dana.*

L'indomani, il vento porta fino al campo gli squilli di un telefono. Sono di certo i miei genitori. Tengono il mignolo infilato nella rubrica alla lettera "F" di Farnesina. Vogliono che sia autonoma, temono che mi perda. I cellulari costano, somigliano a citofoni con antenne spesse quanto cannucce. Non ne ho uno. Il solo modo per comunicare con me dalla madrepatria è chiamare l'ufficio postale di Szalafő.

*'Giorno. Il mio ind. ce l'hai. Taglio corto. Ci vediamo.*

*Ebbe, Norvegia.*

Árpád mi porta una bici con il freno a pedale. La inforco a piedi nudi. Quando parto sembro Pantani, con la ciurma che tifa. Raggiungo un prato stinto, immerso nel frinire di chiome arruffate. Monumento al tempo che scorre, il telefono è addobbato di moschini e ragnatele. Non c'entra con il paesaggio, non ne spezza l'armonia. Lui e la campagna hanno imparato a convivere. Sollevo il ricevitore. Acciuffo l'ultimo trillo.

«Vi voglio bene.»

Lo penso, ma non lo dico.

Lo stesso giorno, in una città che potrebbe essere Phoenix o Las Vegas e il cui nome non è importante, mia zia Giovanna

allunga venti dollari a una veggente portoricana.

«*Señora*, qualcuno non sta bene nella tua famiglia», boccheggia.

«Mia sorella», risponde zia Giovanna.

«Non ti ho chiesto chi», fa la maga.

Mia zia vuole andar via. Resta. A sua sorella, la di me madre, hanno aperto il petto. Ci hanno infilato quattro *bypass*. Hanno detto che è un'operazione di routine e starà meglio di prima. Al momento, ha uno sbrego da filibustiere e non riesce a tagliarsi le unghie da sola.

«Qualcosa non va nella sua testa.»

«Un po' più giù», osa la zia, «è il cuore.»

«Parli troppo, *Señora*.»

La maga scatarra. Stappa una Pepsi. Raccoglie le carte.

Quella sera, la zia non mangia. Rimane nella sua stanza d'hotel a fissare il cielo arancio.

La stessa notte, mio nonno chiama un'ambulanza. Portano mia madre all'ospedale. I muri sono segnati dal lacrimare verde delle grondaie. I medici sono abbronzati. Diagnosi: meningite.

*Mi piacerebbe venire a trovarti in Italia, ma forse non ci rivedremo mai più.*

*Karla, Danimarca.*

Passano 24 anni.

A posteriori, ho provato spesso a definire il gulasch. Per me è addirittura un pensiero ricorrente. Spezzatino? Riduttivo. Non rende giustizia al macerare di muscolo. Zuppa? Incompleto. Ignora i pezzi grassi che nuotano nel brodo. Stufato? Trascura la profondità sociale del piatto, la sua dimensione più teatrale, amorevole, ricca.

Alla tomba di mia madre manca il nome.

“Farfalla limoncella” in ungherese si dice “*citromlepke*”.

Quella del 1999 era l'estate più bella della mia vita e il suo spartiacque.

La maga queste cose non le sapeva. Se le sapeva, non le disse.

VALERIA GROPELLI, CREMA (CR)

## La marchesa è tornata

La candela rivelò a stento i lineamenti della donna seduta a quella che era stata un'elegante toeletta da boudoir, mentre osservava il proprio viso riflesso nello specchio incrinato: la mano risalì dal lungo collo al mento ossuto, accarezzando delicatamente la pelle avvizzita delle guance, le rughe ai lati della bocca, le labbra inaridite e sottili, fino alle profonde occhiaie ed alle palpebre cadenti. Gli occhi verdi, di una sfumatura cangiante e misteriosa, una volta erano stati la sua migliore attrattiva, il suo punto di forza, quando la vita era un continuo palcoscenico sul quale ogni giorno si divertiva a stupire il mondo come una sorta di tableau vivant, attirata nei vortici di soiree o feste organizzate apposta per lei...

Con il pennellino tratteggiò una spessa linea nera lungo la palpebra appesantita, poi passò a sottolineare il contorno sotto l'occhio, nel tentativo d'enfatizzare lo sguardo, ma finì coll'arricciare il naso all'odore di grasso del lucido da scarpe adoperato per il trucco; infilò le dita nel vasetto posato sul tavolino, ma trovandolo vuoto, si rassegnò a pizzicare le guance scarne per dare un po' di colore al viso pallido. Lo specchio crudo ma sincero le rimandò l'immagine d'una donna slavata, priva d'ogni colorata attrattiva: le chiome inselvatichite rivelavano l'antico riflesso ramato alla luce della candela e con la spazola faticò non poco a domarle, raccogliendole suo malgrado in un modesto chignon sulla nuca, niente a che vedere con gli elaborati riccioli creati ad arte che le spuntavano da sotto il copricapo ingioiellato di piume blu di pavone...

La Marchesa fece una smorfia che prontamente lo specchio le rimandò come a volerla prendere in giro, così gli girò le spalle e avvoltasi in uno scialle si dedicò al suo passatempo preferito, la bottiglia. Non era più il tempo dell'assenzio, dell'oppio leggero fumato nelle alcove insieme ad un ammiratore, durante incontri velati di mistero e bagnati di champagne... ora poteva

comprarsi solo del gin di scarsa qualità coi quattro soldi che racimolava da qualche amico, dopo aver scialacquato un intero patrimonio per mantenere lo stile principesco e folle di un'intera vita!

La Marchesa, così la chiamavano in quel sobborgo squallido di Londra, aveva dovuto rassegnarsi a vivere lì dopo aver accumulato debiti per svariati milioni, costretta a svendere in fretta palazzi, monili, gingilli ed opere d'arte per sfuggire ai creditori; eppure era stata un'icona del suo tempo, amata persino dal Vate, musa di pittori e fotografi, epitome di originalità e stile ...

Come non ricordare le sue folli toilettes in abiti da sera scintillanti, con fili lucenti di perle lunghe fino ai piedi, accompagnate da serpenti boa appesi al collo e leopardi addomesticati al guinzaglio?

Trangugiò un lungo sorso direttamente dalla bottiglia, ingollandolo il liquore ad occhi chiusi e lasciandosi trasportare dai ricordi...ahhh,che donna era stata!!

Negli anni del suo massimo splendore, a Venezia, si poteva vederla scivolare sulla gondola lungo il Canal Grande, accompagnata dai suoi levrieri ornati di collari di pietre preziose, o capitava di incontrarla in piazza S. Marco nelle calde notti d'estate, avvolta in un lungo mantello blu (ma completamente nuda al di sotto) scortata da servi nubiani con le torce accese, così che la si notasse chiaramente anche nel buio... L'alta società faceva a gara per presenziare ai ricevimenti fastosi che teneva a palazzo Venier dei Leoni, la sua residenza veneziana, dove amava stupire con le sue sorprendenti apparizioni, come un attore che sul palcoscenico riceve gli applausi del suo pubblico adorante ed intrattenere gli ospiti con la sua brillante ed intelligente conversazione.

Essenziale era stupire, incantare, affascinare, senza mai lasciar coinvolgere veramente la mente e soprattutto il cuore, elevandosi al di sopra della marea di annoiati esseri che popolavano le sue feste; se lo sguardo è lo specchio dell'anima, come si diceva, il suo era magnetico nell'attrarre a sé gli uomini, miste-

rioso nel celare le sue emozioni, sognatore nel suggerire chissà quali fantasie inconfessabili...Era una donna che viveva del fascino dell'irraggiungibile e dell'essere originale ad ogni costo, rasentando e talvolta oltrepassando il limite dell'eccesso, come nel soggiorno di Capri, presso Axel, l'amico omosessuale che, seppur riluttante, l'aveva ospitata per mesi nella villa sul mare, avvicinandola all'eccesso delle droghe e dei festini. Lei s'era trovata a suo agio in quella atmosfera bohemienne, in mezzo ad artisti incomprendi e nobili annoiati in cerca di emozioni ed ispirazioni, forse anche per dimenticare il recente divorzio dal marchese suo marito; non riuscendo però a trovare un ruolo soddisfacente per mettere in luce la sua personalità inusuale ed egocentrica, aveva finito col restare delusa dall'esperienza. Ma non s'era data per vinta....

S'era incapricciata di comprar casa a Parigi, che nella Belle Epoque era calamita per tutti gli amanti dell'arte, della bellezza, del bel vivere, così senza por indugio vi si era trasferita col suo enorme bagaglio di valigie in pelle di ghepardo, animali esotici al guinzaglio e servitori di colore, riuscendo in breve tempo ad imporsi anche in quella città cosmopolita. Che trionfo era stato!

La Marchesa tornò a guardarsi nello specchio incrinato che le rimandava l'ombra della donna che era stata un tempo, rivelando ormai solo la sciatteria della miseria e della povertà: cosa si poteva dire di lei che ancora non era stato gridato ai quattro venti?

Donnaccia, fedifraga, folle, alcolizzata, oppiomane...eppure semplicemente una donna.

Certo, a quei tempi se una donna decideva di vivere come meglio credeva era etichettata con un fiume di espressioni crudeli e volgari, esempio da additare e rifuggire; diversamente un uomo (e ne aveva incontrati tanti!) poteva godersi in piena libertà i piaceri e le follie della vita senza sottostare a regole e giudizi.

Lei non aveva mai voluto adeguarsi alla morale borghese del suo tempo, sempre alla ricerca di un'affermazione, un suc-

cesso, un'adorazione... persino il Vate, il grande d'Annunzio, l'aveva amata, adorata e rispettata, riconoscendole il coraggio inusuale nel voler esser donna libera ed indipendente. Aveva ottenuto fama e successo, sulla bocca di tutti per gli eccessi ma anche per il gusto impeccabile nell'arredare le sue dimore, nella ricerca attenta e originale di tessuti, gioielli ed accessori unici; eh, sì, aveva intrecciato relazioni con molti uomini diversi, ma nulla al di là della fiammata sensuale dell'erotismo, il cuore ben celato tra le pieghe di velluto dei suoi abiti.

Certo, ora di quel trionfo di donna lo specchio crudele, ma veritiero, rivelava solo un'ombra pallida dal viso segnato, le occhiaie scure, le labbra screpolate, ma gli occhi...quegli occhi che avevano ammaliato erano ancora vivi, la brace non del tutto spenta nelle loro profondità, il desiderio ancora di ribellione...Davvero ill destino poteva accanirsi, la sfortuna piombarti addosso, ma lei era la Marchesa e poteva ancora stupire! Perché rinunciare? Sfumata la bellezza, aveva ancora la sua intelligenza, la sua inventiva, il gusto innato per l'arte e la bellezza... era una donna dai mille talenti!

Senza soffermarsi un minuto di più, lanciò un bacio alla sua immagine, soffiò sulla candela e con uno svolazzo di frange scese di corsa le strette scale della vecchia stambergia che era il suo domicilio a Londra. Il piccolo Cafè all'angolo aveva il telefono; gettando una monetina al padrone, afferrò la cornetta e compose il numero:- Antoine? Caro, che piacere sentirti! Sono la Marchesa... Eduard, Claudette sono con te? Ho pensato che noi quattro potremmo far qualcosa di speciale, ho avuto un'idea sensazionale...che ne dici di parlarne insieme dinanzi ad un caffè?- Sorrise tra sé e sé: ecco, la Marchesa era tornata.

*(liberamente ispirato alla Marchesa Luisa Casati)*



## Sissi a teatro

### Pochade -L'Empereur a Vienna-

Quella mattina, seduto sulla commode della toilette, gioiello dell'artigiani francese Thonet, il marchese sembrava un grosso panciuto rospaccio grigio.

-“Maledizione” - gridò. -“Neppure qui posso meditare in pace”- investendo poi di male parole il valletto, che turbato gli presentava la busta.

-“Una altra ingiunzione di pagamento!” - si rivolse esasperato alla moglie che entrata silenziosamente, aveva preso il posto del valletto opportunamente eclissatosi.

-“Moglie saranno di nuovo le tue spese.”- sbuffò il marito.

Sofia la moglie, gli tolse la busta di mano e la lacerò. - “Nooo!”- Rise mostrandogli una fattura.

-“È roba tua. 20 corone per ‘petite culotte di seta pour mademoiselle Juliette’. Ti costano molto le tue puttane”-

-“Taci svergognata”- rispose il marito. -“Io ho una puttana sola e tu invece sette amanti, no, otto incluso l'Empereur.”-

-“Cosa posso farci se, come puoi vedere” e sollevò il négligé trasparente che copriva una camiciola bianca, -“le mie tette alte e le cosce ben tornite piacciono.”-

-“E poi marito mio, loro, tutti i miei amanti, sono belli. E tu con quel naso largo, gli occhi cisposi e quelle labbra grosse sotto le guance cascanti sembri proprio un rospo.

Il marito si tirò su i calzoni e minaccioso si avvicinò alla moglie per colpirla, la mano già pronta allo schiaffo.

Arrivò urlando la governante -“Madame presto arriva l'Empereur !”- -“ Ma sono nuda.”- -“Bien madame e così che Lui vi vuole.”-

Lui entrò a grandi passi. Deciso, da vero conquistatore la ghermì per la vita sottile.

-“Ah!”- Disse L'Empereur -“vedo che c'è anche il rospo.”-

-“Nessun timore”- rispose il marchese. -“Grande onore mi

fate sbattendo la mia femmina e poi come si dice Ubi maiore ibi minor cessat.”-

-“Oh no!”- disse l'imperatore memore degli studi classici che la madre gli aveva imposto. -“Ubi Maior, femina gaudenter amatur.”-

Il marchese irato, non sopportò più e volle avventarsi sull' Empereur, ma galeotta fu la buccia di mela su cui aveva posato il piede e che lo fece cadere come un sacco di patate.

-“Rospaccio mio”- disse la moglie, -“goditi la tua Juliette dalle culotte di seta, io ha da fare”- e al braccio dell'Empereur si avviò verso l'alcova.

La calata del sipario, e gli applausi tributati agli attori che con grandi inchini ringraziarono, distrassero Sissi dai suoi pensieri.

Lei aveva sposato non un rospo ma un principe bello e biondo dal fisico invitante e goloso di amarla. Niente Maîtresse en titre o cocottes o petites fillettes. Il suo Frantz faceva l'amore solo con lei. E più volte alla settimana evitando lo sguardo severo di Madame Maman sua madre, che considerava il coito un dovere non un piacere.

Dopo aver assistito a questa petite pochade, in verità un pochino stupidina, come la aveva definita Braunstein il suo gioielliere di fiducia, Sissi nella saletta privata del teatro dove veniva per lei approntato un “**goûter après theatre**”, si divertì a sentire i pettegolezzi che Braunstein riportava dal suo viaggio mensile a Monaco.

Oltre alle storie di famiglia, le orgette delle femminucce di casa e purtroppo gli amori del fratello per i paggetti, Braunstein passò al vero scopo della visita.

Un ebreo gioielliere sarà invisibile a molti, ma è confidente delle donne legate al potere. Così Braunstein riportava a Sissi le informazioni che gli fornivano le dame che le estorcevano agli uomini, che dopo aver copulato cantavano i segreti come fossero galletti mattutini.

-“Grazie”- disse Sissi porgendo al gioielliere la mano da baciare. Le notizie che avete portato sono preziose.-

Qualche ultimo bon mot di Braunstein la fece ridere di cuore [come dice maman un bel ridere è una medicina contro le rughe].

Al mattino seguente, Frantz ricevè le informazioni da Sissi e ne fece buon uso.

Stupiti. i ministri al petit dejeuner che seguiva alla convocazione mattutina di Frantz, si domandarono come mai l'Imperatore fosse così ben informato, sempre al corrente dei segreti delle altre corti mentre loro, malgrado le montagne di ducati pagati agli spioni, avevano solo notizie sfilacciate di dubbio valore.

TIZIANA IANNANTUONI, ROMA

## Sassi nelle scarpe

Succede a volte che capitino cose che sembrano non avere nessuna attinenza con lo scorrere inesorabile della vita invece, a pensarci bene, c'è sempre un filo che tiene strette le combinazioni.

Come ti avevo accennato è da qualche anno che ho delle tumefazioni sui piedi, piccoli granellini all'inizio, fastidiosi ma sopportabili. I primi anni impercettibili all'esterno ma controllabili al tatto. In seguito, in un processo quasi irrecuperabile le due tumefazioni sono cresciute a dismisura, prendendosi spazio nei piedi, con precisione sia nel piede destro sia nel piede sinistro, in tutta la loro visibilità, in misura scoordinata: quella di sinistra più profonda e più corta, quella di destra più grande ed esposta all'esterno come una punta di iceberg, evidente e pericolosa.

L'intervento per l'asportazione, a un certo punto, è divenuto inevitabile già solo per il fatto di poter indossare le scarpe e camminare.

La convalescenza per il pieno recupero dei piedi è lunga e lenta. Mi fa ritrovare qui a scriverti questa lettera perché ripensando ai miei due piedi, con quei due bozzi in bella vista, ho riflettuto sul fatto di avere dei sassi nelle scarpe così grandi che si sono attaccati ai piedi mostrando la necessità di essere eliminati.

Mi spiegherò meglio.

Sono di indole pacifica, tranquilla. Mi creo le mie zone di comfort e sosto con piacere nei luoghi che scelgo. Metto in moto tutte le abilità che ho per creare le mie condizioni che hanno una regola basilare: rispetto. Una parola semplice, la cui derivazione latina mi piace: respicere, guardare indietro, guardare l'altro. Basandomi su questo principio che applico a me stessa, ho via, via selezionato gli altri da frequentare. Non sempre però, si può scegliere, a volte ci sono delle condizioni nelle

quali mi trovo in cui devo sottostare a insiemi, gruppi o sottogruppi in cui mi devo adeguare, obbligata dalle situazioni. Rivedendo l'immagine dei miei piedi, di quei due grandi bozzi, ho pensato che questi miei adeguamenti, avessero incrementato una reazione nel mio corpo proprio lì, dove ci sono le basi di sostentamento, facendomi vacillare, spingendomi a una decisione: o rimanere in precario equilibrio o togliere questi sassi dalle scarpe.

Ho preferito la seconda ipotesi.

Mi sono fatta aiutare, non tutto si può fare da soli, anche se c'è una buona volontà.

Per l'asportazione chirurgica sono andata in ospedale, dove non è stata sufficiente l'anestesia locale. Mi hanno dovuta addormentare totalmente perché per me quei sassi erano davvero insostenibili, per il sentimento che mi avevano messo in luce che non riuscivo a sopportare: l'ipocrisia.

Ora devo finire l'opera per non rischiare di ritrovarmi con nuovi sassi e riandare sotto i ferri.

Non voglio più fare tutte le cose che bisogna fare, intrattenere tutte le conversazioni che bisogna intrattenere, mantenere i rapporti che bisogna mantenere, non voglio più essere presente a un tempo che voglio far dileguare, perché non mi piace. Non posso e non voglio sprecare il mio tempo, illudendomi che vada tutto bene. Non va bene per niente.

Questi sassi che mi si sono piantati nei piedi derivano da quella sensibilità, da quel tatto, da quel riguardo verso gli altri cui ho dato sempre la precedenza. Arriva il momento di alzare barriere definitive verso chi non è in grado di capire, verso chi continua a utilizzare parole taglienti, acuminate e poi chiede scusa come se niente fosse accaduto, adducendo a una forma di carattere che non può cambiare.

C'è un limite che non va sorpassato nella sopportazione di deliri senza senso, solo perché si è nella posizione responsabile di un insieme composito.

A nulla è servito non scendere sullo stesso piano dove avrebbe vinto chi è abituato a quella trascendenza che non mi appar-

tiene. A nulla è servito riportare quelle conversazioni necessarie a un linguaggio accettabile perché proprio non riesco a sentire maltrattare le parole. Io che le vado a cercare le parole di ogni tipo, che le frequento di continuo perché ho capito che riescono a dire molto di più di quello che sembra, non mi posso lasciare far toccare da quelle spigolose. Le lascio scivolare su di me, spingendole a terra, senza colpo ferire. Eppure, senza rendermene conto, ho permesso, per evitare un conflitto faticoso che mi toglie le forze e il sonno, l'avvicinarsi in me di un sentimento spiacevole: l'ipocrisia.

È necessario un taglio netto, lo stesso che il chirurgo ha utilizzato per i grossi ponfi dei miei piedi. La gentilezza è il mio bisturi, che mi dà la forza di recidere o ridurre all'essenziale le relazioni che non mi convincono, che mi espongono a un sentire che non è quello che prediligo.

Questa è la terapia della mia convalescenza nell'attesa di potermi rimettere le scarpe e camminare a passo deciso e libero per le strade.

Ti saluto, nella busta troverai due sassi per te.

Fanne buon uso!

## La campanella

“Non ho capito, ripeti”.

Andrea non lo aveva ancora detto. Non lo avrebbe detto neanche dopo. Lui lo sapeva. Lo sapeva anche lei.

“Ho detto ripeti” disse, senza che si smuovesse un capello del suo chignon. Andrea aveva una voce flebile come la luce di una candela. Lui che cantava nel coro della scuola, e non faceva come i suoi compagni che aprivano la bocca fingendo di intonare i canti degli alpini. Lui cantava, con timbro stentoreo da baritono in erba. Ma in quei momenti, che la maestra rendeva interminabili, in piedi con le braccia sottili, una manina che stringe forte forte il gesso e l'altra che strofina il grembiolino blu, con i ditini che vanno su e giù, la voce ad Andrea proprio non veniva fuori, anche se avesse avuto qualcosa da dire, solo un alito di vento muto.

“Per l'ultima volta, dimmi quanto fa 5 diviso 2”, e questa volta la voce della maestra aveva assunto una variazione impercettibile verso l'alto, accompagnata da un trascurabile corrugamento della fronte.

“Il 2 nel 5 ci va una volta con il resto di...” furono le uniche parole e che quella mattina sarebbero state seguite da un inostenibile silenzio il cui peso dipendeva solo da lei, a cui decideva di porre termine con il suo rituale: “Bene...”

Tutti i compagni sapevano che anche stavolta l'avrebbero vista alzarsi lentamente dalla sedia, spostandola dietro, separandosi apparentemente di malavoglia dalla cattedra di legno scuro, e dirigendosi verso la lavagna, senza distogliere per un solo istante i suoi occhi da quelli di Andrea.

Non provavano paura, perché quella è una sensazione che nasce dall'ignoto, che ti spaventa perché non immagini cosa ti aspetta, non conosci il finale. Quello che tutti gli allievi della IV B della Primaria della “Don Milani” sentivano non era paura, non poteva esserlo, era tutto così conosciuto, così familiare.

Era terrore, di sapere che avrebbero ascoltato una volta ancora la stessa storia, che avrebbero assistito alla stessa scena, che avrebbero partecipato allo stesso finale, senza possibilità di poterlo cambiare.

“Togliti gli occhiali”.

Andrea inforcò lentamente la montatura con un gesto remissivo della manina imbiancata, che gli dipinse la tempia, dopo aver posato il gessetto, ma senza che trascorresse un solo istante dalla direttiva bisbigliata dalla maestra.

Si sentì un rumore duro, pesante, seguito da uno più forte, cupo, che rimbombò per l'aula muta. La lavagna, malgrado l'urto, restò ferma. Anche Andrea. La sua fronte sembrava ancora più rossa per il contrasto con il bianco della polvere di gesso accanto alle basette, corte e ordinate, che si portava dietro le orecchie per far accomodare meglio gli occhiali, che dall'ultimo banco non si vedono bene quei numeri, che forse sono difficili proprio perché questi occhiali si muovono, e mi fanno vedere male, e poi le divisioni non le riesco a fare...

“Ora mi saprai dire quanto fa 5 diviso 2?”, chiese la maestra con una riacquistata calma, mai smarrita del tutto, ma ora più sicura.

Ad Andrea scorreva silenziosa una lacrima, che rigava il suo viso, ma non per il dolore. Scendeva lenta e seguiva il suo sentiero battuto perché sapeva che avrebbe di nuovo ascoltato quella storia, quella di sempre, e che avrebbe dovuto assistere a quel finale chissà per quante altre volte ancora.

“Maestra, non si picchiano i bambini”.

La voce si sentì chiara, dal primo banco della fila centrale, arrivando come un'onda di fiume in piena fino alla lavagna. Il silenzio che seguì fu più acuto di quello che regnava prima. Le palpebre si sforzavano di rimanere aperte, per non oscurare la vista di quella scena agli occhi sgranati di tutti. Non era mai accaduto, in quasi tre anni e mezzo, che qualcuno, in quell'aula, avesse parlato senza permesso e che si fosse alzato dalla sua sedia a farlo. La maestra non riuscì a dissimulare uno stupore enorme, inferiore solo a quello mio. Non potevo credere che a

dire quella frase, senza alcuna esitazione, fossi stato io. Si alzò anche Giulia. La sentii scendere dalla sedia troppo alta per toccare con i piedi a terra, anche lei senza chiedere permesso, anche lei con voce lucente come il trillo di una sveglia, che ti scuote da un sonno agitato e troppo breve.

“Non si picchiano i bambini”.

Il fermo immagine della maestra rimase lì, tra gli occhi finalmente asciutti di Andrea e la lavagna che sembrava si potesse staccare dal muro per inghiottire tutti con la sua oscurità. Lei indugiò lì, immobile, per un attimo eterno.

Non aveva paura. Non puoi averne se conosci il pericolo a cui vai incontro, se sai cosa ti potrà succedere. Era terrorizzata, da qualcosa di indistinto, ma di cui era convinta che sarebbe stata il sicuro bersaglio. Infatti io non ero semplicemente Alessandro De Cicco, 9 anni a maggio, con il fiocco stirato la sera prima da mamma Teresa, dopo aver usato la sua matita blu per le correzioni dei temi dei suoi allievi *sfaticati*, e le scarpe lucidate da papà Elio ogni domenica, prima della messa di mezzogiorno, con la cromatina, che *tiene* per tutta la settimana. Io ero soprattutto il nipotino della Sig.ra Adelaide Improta, già Direttrice didattica, ispettrice del Ministero, che tutti consideravano “terribile”. Per me, era solo nonna Dada, seria quando giocavamo a dama, o simpatica quando sgridava le mie cugine che a suo giudizio studiavano poco e male economia domestica, che è la base della vita sociale, come ripeteva spesso.

Quella che più di tutti la “ammirava”, come ripeteva immancabilmente in occasione dei colloqui con i miei genitori, era la maestra. Molto tempo dopo capii che, se sei abituata a terrorizzare, vuol dire che vivi nella certezza che i tuoi superiori possano terrorizzare te.

La sospensione del tempo fu interrotta dalla campanella che richiamò tutti alla ricreazione, riportandoci in una dimensione di realtà sbiadita, i cui contorni rimasero per noi molto annebbiati, anche quando la maestra, avvicinandosi a me e a Giulia disse: “Voi due impiegherete questi minuti dell’inter-

vallo e farete capire ad Andrea come si fanno le divisioni”. Era il suo modo per dare risalto al nostro intervento, concedendoci l’alto incarico di soccorrere l’amico. Ci considerava degni di una tale missione, o così ci sembrò di capire...

Un mese fa la maestra ha compiuto 100 anni. Siamo andati a trovarla io e Giulia. Andrea, dopo aver sentito al citofono: “Salite, cari i miei bambini”, è rimasto giù, accanto al cancello di ingresso. Ha fatto bene. Lo vedevamo dal secondo piano, dal balconcino del salotto. La sua mano delicata da pianista eseguiva gli amati arpeggi su e giù lungo la ringhiera, ma io e Giulia sapevamo che, se li avesse percorsi sulla sua fidata tastiera, ne sarebbe venuto fuori un suono insolitamente dissonante.

Anche noi abbiamo fatto bene a salire. Abbiamo trascorso del tempo con lei, che ormai ci sente poco, ci vede meno e non cammina più. Bisogna prendersi cura delle persone fragili, vanno accudite, vanno sostenute. Lo sapevamo, fin dalla IV elementare. Ora lo abbiamo anche capito. Non è una colpa essere un adulto inadeguato al mondo dei bambini, lo diventa se non capisci che l’umiliazione che impartisci ad un bambino lo può rendere inadeguato al mondo che incontrerà.

Oggi la campanella ha suonato prima, o almeno così mi è sembrato. È che quando sei preso dall’argomento, quando coinvolge te e chi ti sta intorno, quel suono, solitamente liberatorio, ti costringe a rimanere sospeso a mezz’altezza, con la sensazione che quell’emozione, proprio quella che provavi, esattamente in quel momento, dopo non sarà più la stessa. Un po’ come il secondo predestinato assaggio di pasta al forno, sarà perché si è raffreddata, o chissà perché, non sarà mai come il primo. Durante l’intervallo do uno sguardo ai temi. Oggi non sia mai li chiami così, sono verifiche...

Scorrendo quello di Antonio Somma, trovo ciò che sapevo avrei trovato, e che sottolineo con la penna blu. Non c’è stata una sola volta che, indipendentemente dalla traccia, che può essere: “Era una notte buia e tempestosa...”, oppure: “Scrivi una lettera al tuo amico immaginario”, immancabile, come gli struffoli a Natale, non ci piazza: “Da grande voglio fare l’elettricista,

come papà”, con una “t” sola...

Lo guardo, rassegnato. Gli urlo: “Tonì, ma è possibile mai che per trecento volte ti correggo “elettricista”, e tu me lo riscrivi tale e quale, con una sola “t”?!”

Mi guarda. Risponde con un sorriso al mio, un po’ più grande, mentre divide il suo panino con Salvatore e Lello. Io so che da grande sarà un bravo elettricista, anche con una “t” sola.

## Accadeva a Tresana

- Benvenuta a Tresana, madame Kauffmann. –
- Sorrise Angelica, scendendo dalla vettura, attirando gli sguardi sulla sua figura e sulla fluente chioma rossa.
- Siete bella come una regina. – esclamò la fanciulla dai capelli neri.
- Perdonate mia figlia Carolina. Vi affido a lei, che vi condurrà nei vostri appartamenti. Sarete stanca. – disse Don Alfonso, amministratore di Palazzo Roomer.
- Dolce e gentile questa ragazza. – rispose Angelica, carezzandole i capelli. –
- Seguitemi, madame, sarò la vostra guida. –
- Salite le antiche scale, che conducevano al piano nobile Carolina spalancò le porte della suite e la luce della bella giornata inondò gli ambienti.
- Buon riposo. – sussurrò appena la fanciulla, lasciandola a guardare il mare, con Capri all'orizzonte.
- Quando le prime ombre della sera incombevano, la giovane donna si sentì, finalmente, meno sola.
- Se volete, madame, mio padre sarebbe lieto di cenare insieme. – le annunciò la sua ospite.
- Sarò felice di incontrarlo, Carolina. Ti seguo. –
- Vi siete riposata? – disse Don Alfonso.
- Certo, signore. –
- Lo so, avreste preferito rimanere a Napoli. –
- Il posto è splendido e l'ospitalità perfetta. –
- Nel passato, anche la regina d' Ungheria, sorella di Filippo IV di Spagna, vi ha soggiornato per molti mesi. –
- Signore, credetemi, sono contenta di essere qui. –
- Contemporaneamente alla sovrana – proseguì Don Alfonso – era a Napoli anche il pittore Diego Velázquez, ospite a sua volta di Giuseppe Ribera
- Sono onorata : avete citato stelle di prima grandezza. –

- Lo diventerete anche voi, Angelica, siete giovane ed avete tutta la vita. –
- E voi gentile, signore. Dite amabilmente una bugia, ma ve ne sono grata. –
- Nessuna bugia, madame. I sovrani per il loro ritratto non si sarebbero mai affidati ad una principiante. –
- Non posso né voglio combattere la vostra gentilezza, Don Alfonso, ne sono lusingata. –
- Finite le schermaglie tra ospiti; trascinati dalla sensibilità e dalla dolcezza di Carolina tutti fecero onore alla buona tavola di Palazzo Roomer, in un clima sereno e rilassato.
- Appena vi sarete rimessa dal viaggio – disse la giovanetta rivolta ad Angelica
- dovete visitare il nostro giardino, madame.
- Nemmeno a Napoli – si intromise Don Alfonso – ve ne è uno altrettanto bello.
- Solo qui vi è un orto botanico e gli studiosi del regno vengono ad esaminare piante rare. –
- Allora, non mi mancherà di certo la buona compagnia. – concluse Angelica.
- Guidata da Carolina, prese a conoscere ogni angolo del parco della villa : la splendida fontana centrale; i viali abbelliti dalle statue dei dodici mesi dell'anno; fino ad una serra nella quale venivano curate piante rare e dove stufe a legna mantenevano costante la temperatura.
- Solo i rintocchi di un orologio ad acqua rammentavano alla visitatrice la realtà del posto, sottraendola alla magia che la circondava.
- Una passeggiata, in compagnia della fanciulla che l'aveva accolta e che la venerava divenne un'abitudine cui non sapeva rinunciare.
- In una di tali escursioni quotidiane, all'ombra di una fronzuta quercia, si accorse di un uomo intento a disegnare.
- Chi è quel signore? – domandò Angelica.
- È Domenico Cirillo, medico di corte e scienziato. – rispose Carolina.



- Avrei detto fosse un pittore. -  
- Suo zio Santolo - riprese la ragazza - è stato un raffinato pittore di scuola solimenesca, madame, ed il dottor Cirillo ne mette a frutto gli insegnamenti per la sua scienza. -  
- Mi stai dicendo che disegna le piante che viene a studiare ? -  
- Esattamente, madame. Egli attribuisce grande importanza alla funzione che una buona illustrazione dona ad una migliore conoscenza. -  
- Già, è vero, non tutti sanno leggere, ma la maggioranza delle persone riconosce con facilità un bel dipinto. -  
- Certo, ed anch'io voglio diventare un'artista brava come voi. Sorrise Angelica, alle parole dell'ammiratrice, e carezzandole i capelli la invitò a presentarle il medico-pittore. Quest'ultimo era preso dalla rappresentazione grafica dell'allium (allium che proprio da lui fu in seguito chiamato Cyrillis) e non si era accorto della presenza delle due donne. Trasali quasi nell'udire la voce di Carolina, che procedeva alle presentazioni.  
Sorrise Angelica al turbamento di Domenico Cirillo e lo aiutò a raccogliere i suoi schizzi e il suo cappello.  
- Più che uno scienziato, signore, sembrate un mio collega. -  
- Signora, siete gentile ed il vostro animo nobile. Ma voi siete un'artista, mentre io un semplice manovale. -  
- Esagerate...-  
- No, madame, la regina non vi avrebbe chiamata, se non avesse ammirato il vostro talento. -  
Così iniziò la frequentazione tra la pittrice svizzera ed il naturalista napoletano. I due finirono per incontrarsi spesso, malgrado fossero molto diversi: per quanto Cirillo fosse pacato, gentile, dall'aspetto leggermente pingue; tanto abbagliante era la bellezza di Angelica, da cui trasudava l'impazienza di mordere la vita. Tuttavia in quei giorni sembrava si fossero invertiti i ruoli, visto che il medico di corte continuava a disegnare le sue piante e, mentre lo faceva, parlava con la sua ospite dei personaggi, che avevano frequentato quei luoghi. E più raccontava, più l'animo della giovane sembrava subire l'ef-

fetto benefico, rasserenante delle parole.  
- Mio zio Santolo, sapete, era un pittore ed amava Francesco Solimena, che proprio qui a Tresana viveva, dove ha lasciato una famosa Madonna con anime purganti, nella Parrocchia del paese. -  
- Bisogna assolutamente che io la veda, allora. Mi accompagnerete voi ? -  
- Sarà un onore per me. Seguitemi. Intanto, si dice che il volto della Vergine Maria sia quello di una donna del luogo, che aveva impressionato il pittore. -  
- Sembra un paese fuori dal mondo questo, ma ricco di storie interessanti. - esclamò Angelica.  
- Forse gli avvenimenti importanti non amano la folla, ma testimoni silenziosi, in modo da poter donare loro bellezza, senza necessità di richiesta alcuna. - considerò Cirillo.  
- Già, come fa l'arte...- continuò la giovane donna.  
- ... o qualche volta la natura. - concluse, infine il medico di corte.  
Conversando, erano giunti nella chiesa dell'Ave Gratia Plena, meglio nota come chiesa di S. Anna, protettrice del paese. Colpita dalla tela del Solimena, non potette fare a meno di esprimere la sua ammirazione per l'opera.  
- È raro vedere una Madonna a seno nudo. - disse Angelica. - Ma questa esprime a pieno tutta la dolcezza di una mamma. -  
- Sono contento vi piaccia, mia cara amica. -  
- Mi è tornata la voglia di dipingere: ho deciso, domani tornerò a prendere appunti. -  
- Che bella notizia, Angelica. Ero stanco di disegnare da solo. - La giovane fu di parola: mentre il medico napoletano continuava la trasposizione su carta delle sue amate piante, lei prendeva spunto dalla natura che li circondava, anche se non vista, faceva schizzi del volto del Cirillo. D'improvviso, le era balenata l'idea di fare il ritratto del suo compagno nel suo soggiorno a Villa Roomer, ma doveva essere una sorpresa. Alcune circostanze inattese della vita consentono, talvolta, la frequentazione fra due persone; altre, ugualmente inattese, le

dividono.

Così un mattino Domenico si ritrovò da solo, aspettando invano Angelica.

Si tolse il cappello a falda larga, lo poggiò a terra e, come d'abitudine, prese a disegnare.

Fu don Alfonso a comunicargli, che Angelica era partita per un improvviso impegno a Londra, ma sarebbe, presto, ritornata.

- Intanto, vi lascia un cadeau. Vi piace il ritratto che vi ha fatto? - chiese, mostrando l'opera della Kauffmann.

- Il cappello a falda larga mi rende più importante di quanto lo sia realmente.-

- Prendete il quadro : è vostro. -

- No, per il momento resta qui, poi, ne riparliamo.-

- Non vi rattristate, dottore. - proseguì il padre di Carolina - Angelica è giovane, inquieta e sta rincorrendo se stessa. Tornerà. -

Andò così ?

L'unica cosa certa è il quadro della Kauffmann, ancora adesso a Napoli.

Il resto sono chiacchiere che, un tempo, si raccontavano a Tre-sana.

## Le scarpe bianche

e non conosco il mio passato non sono libera di creare il mio Il muro della villa costeggiava il vicolo delle Mimose finché questo si apriva sul piazzale di una piccola chiesa di campagna. Era una casa antica, di pietra, appartenuta nei secoli a famiglie nobili che se l'erano passata di casato in casato. Nei suoi trascorsi seicenteschi c'era stato anche un ospite illustre e singolare, un prete maggiormente incline a riflettere e indagare nei misteri della scienza piuttosto che in quelli del Rosario e che pareva avesse inventato niente di meno che la bandierina segnamento...

Alla fine però i quattrocento metri quadri su tre livelli con giardino all'italiana erano divenuti onerosi oltre il sopportabile per l'ultimo proprietario: il quale aveva frazionato, venduto e fatto le valigie. Nel giro di un paio d'anni la villa si era ripopolata: al piano terra una famiglia sdegnosa con tanto di custodi srilankesi alloggiati nei vecchi locali della servitù. Al piano ammezzato, diviso a metà, un giornalista mediamente celebre e sempre in giro per il pianeta e, dall'altra parte, una coppia di inglesi fissati con l'erboristeria. In cima, in una specie di piccionaia da cui la vista si incantava sulle meravigliose colline toscane, un attempato antiquario con la passione per l'America Latina. La passione era tale e tanta che dai numerosi viaggi tornava regolarmente in compagnia di nuove fidanzate che avevano un terzo dei suoi anni: e per quanto ciò suoni oltremodo offensivo e sgradevole, va detto che il suo atteggiamento nei loro confronti induceva a sospettare che le equiparasse ai souvenir dei quali riempiva l'appartamento... a differenza loro, però, le fidanzate duravano qualche settimana, al massimo qualche mese, poi sparivano.

Un po' come le mogli di Barbablù, ridevo tra me. Io abitavo di fronte alla villa, in una porzione di colonica ristrutturata: assai minuscola, a dire il vero, ma sufficiente ad assicurarmi

abbondante felicità grazie ad una rosa rampicante all'ingresso, una finestra ampia nel soggiorno-cucina davanti alla quale stormiva un gigantesco ippocastano, e un lavello in pietra in cui mettevo a bagno le more raccolte scendendo per un'altra viottola che portava al paese. L'affitto del mio microscopico trilocale succhiava buona parte dello stipendio che mi elargiva un dentista per il quale lavoravo part time come assistente alla poltrona. Ma preferivo mangiare pane e olio piuttosto che rinunciare alla casa dei miei sogni, oltretutto ad un passo dalla città alla quale era ottimamente collegata.

L'autobus mi lasciava sulla via principale e da lì risalivo a piedi il vicolo.

Così la notai. Era un tardo pomeriggio di settembre, e il giorno era ancora chiaro. Stava alla finestra della piccionaia, con i gomiti appoggiati al davanzale di pietra serena, le dita affondate nei capelli crespi e nerissimi. Istantaneamente agitai una mano. Apparve sorpresa, ma si affrettò a ricambiare il saluto. Pensai che aveva un sorriso bellissimo, e che con tutta probabilità i suoi denti, una bianca mezzaluna nel viso scuro, non sarebbero mai venuti a sedersi dal mio dentista!

Mi chiamo Anna, dissi a voce alta. Maria, disse lei, yo soy Maria. Per qualche giorno continuammo a sorriderci e salutarci, finché feci l'unica cosa ovvia che rimaneva da fare e un pomeriggio, mentre il sole scivolava e tingeva di rosso le foglie dell'ippocastano, la invitai a prendere un caffè. Fu il primo di una lunga serie: e il primo filo che avrebbe tessuto la trama della nostra amicizia.

Maria non lavorava. Puliva la casa dell'antiquario, spesso assente per settimane, lavava i panni dei figli trentenni di primo letto che erano autonomi per modo di dire, e aspettava che l'uomo tornasse per avere qualche giorno di tenerezza distratta. Io intanto avevo le mie grane col dentista, che oltre alla poltrona cominciava ad alludere con garbo alla necessità che lo assistessi pure a letto.

I nostri caffè divennero un appuntamento importante per entrambe. Avevo incontrato un'amica sensibile, intuitiva, ironi-

ca. Le raccontavo dei miei tentativi di indipendenza dai miei genitori, e ascoltavo incredula il racconto della sua infanzia dominicana di orfana allevata da una tia, una zia malevola, che la teneva come serva e non perdeva occasione per rinfacciarle la sua presunta carità...

una storia degna di Victor Hugo! In verità, mi disse una volta, pensierosa, l'unica cosa che mi dispiace veramente è non aver fatto la Primera Comunion, per causa de los zapatos blancos. La guardai, senza capire. Le scarpe bianche, disse. Io andavo scalza, y mi tia non me le comprò. Avevo nove anni e piansi per una settimana.

Dopo un po' non riuscii a resistere. Sei troppo intelligente, dissi davanti ad una birra. Ma perché non ti prendi almeno la licenza media? Fossi nata altrove, saresti laureata. Lei mi guardò, intimorita. A Carlo forse non piacerebbe, disse incerta. Dio mio, risposi, non devi chiedere il suo permesso.

Spiegagli che non puoi rimanere tutto il giorno alla finestra dopo che hai finito di fare la colf! E al corso serale posso accompagnarti io.

L'antiquario non fu entusiasta, ma non fece troppe storie e Maria cominciò a frequentare la scuola serale. Non dimenticherò mai l'espressione del suo viso quando uscì dalla prova d'esame, a metà giugno. Mi abbracciò, ed era talmente emozionata che si mise a piangere.

Adesso, dissi, ci vuole la patente. E la accompagnai all'Agenzia dove lavorava una mia cugina.

L'antiquario mi tolse il saluto, ma Maria prese la patente di guida. E al principio del nuovo anno scolastico, con il diploma di terza media e la patente trovò lavoro alla mensa dell'istituto comprensivo di un piccolo comune limitrofo: festeggiammo il suo primo stipendio ballando il merengue fino alle tre del mattino in un favoloso locale latino profumato di miele, cannella, anice stellato e rhum...

Parto, disse. Eravamo sedute in giardino sotto l'ippocastano, su una vecchia panca di legno che avevo recuperato da un rigattiere e ridipinto con amore dopo averla liberata dai tarli.

Le ultime foglie tremavano sui rami grigio-bruni, e dicembre si annunciava con un filo di vento freddo che ci pungeva le guance mentre ci stringevamo nei giacconi foderati di pile.

Annuii, ma avevo un groppo in gola. Dove andrai?

Ho conosciuto un ragazzo di Milano. Sua sorella ha un panificio e avrò un contratto full time, tre mesi di prova e poi il tempo indeterminato, disse. E mi iscriverò ad un corso di inglese. E quando sarò pronta, aggiunse, andrò negli Stati Uniti.

Il tuo antiquario? chiesi.

Scosse la testa, ebbe un sorriso malinconico. Gli sarò sempre riconoscente, perché non posso dimenticare da dove mi ha tolta, disse. Ma valgo per lui come una fra tante. Non ha bisogno di me più di quanto io abbia bisogno di lui... e sta già programmando un viaggio ad Haiti.

Mi guardò con ansia. Riusciremo a restare amiche? chiese.

Trattenni le lacrime. Saremo amiche per sempre, dissi.

Il licenziamento mi arrivò come un colpo a tradimento tra capo e collo. Con la busta in mano balbettai qualcosa del tipo, Ho fatto qualche errore? Ma sapevo perfettamente di quale unico errore potesse accusarmi il mio inqualificabile ex datore di lavoro. Non avevo il coraggio di dirlo alla mia famiglia e mi infilai in una cooperativa di pulizie in attesa di qualcosa di meglio.

Due mesi dopo, mentre stavo per vomitare ripulendo i gabinetti di un autogrill, mi arrivò un sms da una ex compagna di liceo: Ma tu lo fai, il concorso?...

La sera cercai freneticamente in Rete, e trovai il bando: dieci posti per amministrativi, con preselezione e a seguire prova scritta e orale. Mi tremavano i polsi e le ginocchia.

Pensai alle centinaia, forse migliaia di candidati, alla fatica di riprendere i libri e gettarmi a studiare tra i turni di lavoro, all'ansia di non farcela, alla paura del fallimento, alla frustrazione di gettare via tempo inutilmente, ai soliti raccomandati in barba al merito e agli sforzi degli onesti... E poi pensai a Maria.

Una bambina di nove anni desolata senza le scarpe bianche,

destinata ad una vita governata dalla sottrazione, incatenata ad una preposizione implacabile: *senza* diritti, *senza* possibilità, *senza* scopo, *senza* consapevolezza, *senza* futuro.

Il fruscio di una pagina che gira, e la vidi a Milano: alla guida di uno scooter verso l'appartamento condiviso col suo amico, bianca di farina dalla testa ai piedi infilati orgogliosamente nelle scarpe del suo riscatto e della sua vittoria.

Con il cuore leggero e senza più esitare, caricai gli allegati alla domanda di ammissione al concorso, e premetti *invio*.

## Satan tango

La sera sopra al fiume riluceva dei bagliori del bar e delle stelle del cielo estivo. Lungo il *bayou* l'aria era elettrica, carica del sentore di palude e di whisky. Anton guardava i riflessi sulla mobile superficie dell'acqua, ascoltando il suono delle onde come un richiamo d'altrove. Anton era un meticcio di trentaquattro anni, alto e sfuggente, ma nonostante l'età matura, una vita nella Louisiana gli aveva insegnato a credere alle leggende. O per lo meno, a credere che alcune di queste potessero avere un fondo di verità. Per questo, mentre attendeva che la passione della danza esplodesse sul bar, continuava a cercare nei mormorii del fiume la voce di qualcosa di più antico e segreto. «Anton, per favore»: lo sorprese invece quell'altra voce, acuta e fragile come quella di un animaletto di palude. Quando si voltò, si trovò davanti la scena pietosa di Loren, il viso percorso dalle lacrime.

«Anton ti prego, possiamo parlare?».

«Certamente»: la sua voce suonava distesa ma allo stesso tempo distante.

Loren tirò su con il naso, si passò una mano sugli occhi rossi.

«Senti, io lo so. Me l'avevi detto che non c'era niente da fare, lo capisco. Non sono una pazza. Ma poi ...».

«Loren». Anton si staccò dal parapetto del ballatoio e le si avvicinò cautamente. Così vicino da poter sentire distintamente l'alito della donna, carico di bourbon a buon mercato. «Tesoro, non hai bisogno di dirmi altro. Lo vedo che soffri. Avresti bisogno di qualcuno che possa curare il tuo povero cuore».

Gli occhi appannati dalle lacrime si illuminarono: «Sì, è così! È per questo che».

Anton non gli permise di completare la frase: «Ed è per questo che devo mandarti via».

Fu come se un pugno le fosse stato vibrato in pieno volto: la testa dai folli ricci tremò e lo sguardo le si fece opaco.

«Lo capisci? Io non saprei essere quella persona, Loren».

Loren abbassò il capo e la banda attaccò proprio in quel momento a suonare. Per alcuni secondi l'assolo di tromba fu l'unica cosa udibile nella grande notte in tutto il fiume. Anton si scostò da lei e passò oltre, attraversando il ballatoio a passi leggeri. Il contrabasso intonò un motivo profondo e triste. Poi si unirono anche le percussioni e dal nulla una piccola folla di ballerini occupò la pista.

Ondeggiando a quel ritmo dolce, Anton raggiunse il bancone. Louis, il barista, gli mise davanti una tazza di whisky senza dire nulla. Il meticcio annuì, portò la tazza alla bocca e tracannò il liquore.

«Come va, amico?».

Scosse leggermente il capo, roteando la mano un paio di volte, come per scacciare le mosche. «Il solito».

La voce calda del contrabbassista grattava l'aria con parole dolenti:

*We rush and run toward the night*

*You light the stars and it's all right<sup>1</sup>*

1 «Ci affrettiamo e corriamo verso la notte. Tu accendi le stelle e va tutto alla grande» (trad.)

I due uomini si fissarono senza parlare per un po': la sera estiva parlava per loro.

Anton rigirò la tazza un paio di volte prima di dire: «Sei stato tu a dirgli che mi avrebbe trovato qui, vero!?».

L'uomo al bancone scrollò le spalle. «Amico, non mi ha lasciato alternative, credimi».

Anton annuì ancora e spinse via la tazza vuota. «Non la voglio più vedere. Non mi importa come fai. Basta che me la levi di torno».

*And it's almost time, we both can see,  
to dance and die, between you and me<sup>2</sup>*

<sup>1</sup> «Ci affrettiamo e corriamo verso la notte. Tu accendi le stelle e va tutto alla grande» (trad.)

<sup>2</sup> «E fra di noi è quasi giunta l'ora, entrambi ce ne rendiamo conto, di danzare e morire». (trad.)

Di nuovo la tazza fu riempita del liquido ambrato. Anton se l'avvicinò alle labbra, ma il barista gliela trattenne.

«Non è bello quello che fai, amico».

«E cosa farei di poco bello, Louis?».

Il barista scoprì i denti ingialliti in un ghigno beffardo. «Vuoi davvero che te lo ricordi? Loren, Betty, Marie e le altre. Non sei più un ragazzino, maledizione! Adesso hai l'età giusta per fare l'uomo. Capisci cosa vuoi dire?».

Anton sospirò. «Dimmi una cosa, Louis. Quando un coccodrillo, giù alla palude, si mangia un airone, tu cosa dici?». La fronte del barista si aggrottò per la sorpresa. Anton incalzò: «Gli vai a fare la predica ai coccodrilli, tu? Gli vai a dire "basta mangiare i poveri aironi"? No che non lo fai. E sai perché? Perché sono predatori ed è quello che fanno: uccidere e mangiare i poveri aironi. Non ci si può fare nulla. È la natura».

Le dita del barista avevano liberato la tazza e Anton tracannò ancora il whisky. Poi si voltò a guardare la pista, dove ombre di ballerini si rincorrevano languidamente in un placido tango.

Quando tornò con gli occhi al viso di Louis, qualcosa era cambiato nel suo sguardo. «Buona serata, amico», sussurrò. E senza attendere risposta si allontanò per la pista da ballo. Senza alcun preavviso la musica era cambiata e il ritmo si era fatto incalzante. Le coppie smisero di volteggiare e si allontanarono nel buio del lungofiume.

Anton, colto alla sprovvista, rimase solo al centro della pista, lasciandosi scorrere tutto davanti. Sul fondo remoto della sera e dell'orizzonte c'era ancora quel rumore. Si indovinava sempre il rotolare delle onde sulle onde, un richiamo antichissimo e inspiegabile.

La donna in abito rosso comparve nella sua visuale senza preavviso. Vide le sue forme dolci e sensuali, chiuse nel guanto di un abito da sera. Vide i lunghi capelli neri e la pelle bianca, bianchissima. Non ebbe bisogno di pensare o di spiegare nulla: i suoi piedi e le sue gambe seguirono il ritmo. E la sera e il tango fecero il resto.

*But now we have no room for Cajun or Mambo:*

*we only go for blood and dance a Satan tango.*<sup>3</sup>

Anton e la sconosciuta si chiusero in giri sempre più stretti, le gambe che inseguivano ritmi rapidi, i corpi che aderivano. In quel giro confuso di capelli neri e odore di femmina, Anton era solo cosciente di trovarsi da qualche parte lungo il grande fiume, in una notte nera e antica.

Dopo il secondo giro, si allontanarono dalla pista, passeggiando per il lungofiume buio. La notte da quel punto in poi diventava enorme. Alla debole luce delle stelle si baciaron. Anton tremò quando la fredda bocca della bella sconosciuta si chiuse sulla sua. Dominando un prepotente senso di disagio, continuò a stringerla e a toccarla, fino a quando non fu lei ad allontanarlo. Allora poté ammirare meglio la bellezza di quella pelle bianchissima e la dolcezza delle sue forme. Il meticcio sorrise.

«*Vous ete tres belle!*».

Anche la donna sorrise. Anton non distinse bene quel sorriso, ma capì lo stesso che c'era qualcosa che non andava. Si scostò un poco, sforzando gli occhi nell'oscurità.

«Che c'è, *mon amour*? Hai visto qualcosa che non va?». Ora il tono della donna aveva qualcosa di beffardo.

Di colpo l'inquietudine che lo aveva assalito aveva preso un volto e un nome ben preciso. Un nome che non poté fare a meno di sibilare: «Betty!».

«*Oui, mon amour*. È bello vedere che non ti sei dimenticato di me». Con un gesto rapido, Betty aveva scoperto un seno dalla scollatura del vestito: sulla pelle bianca si distingueva il tatuaggio di un coccodrillo con le fauci aperte, nell'atto di chiudersi attorno al capezzolo.

«Che cosa vuoi, Betty? Credevo di essere stato chiaro».

«*Oui, mon amour*».

«Hai cambiato taglio e stile, ma per me non fa differenza: non voglio stare con te. Non più».

<sup>3</sup> «Ma ora non abbiamo più spazio per il Cajun o il Mambo: vogliamo solo il sangue e balliamo un tango di Satana». (trad.)

«Ma io ti amo Anton».

Il meticcio assunse di nuovo il suo tono caldo ma distaccato:  
«Betty, tu hai bisogno di un uomo che ti ami. Non di uno come me».

«Lo so, *mon amour*. Ma io sono tornata per dirti solo una cosa». Con passi incerti si allontanò da lui. «Sto morendo, Anton». Allora avvenne qualcosa di imprevisto e orribile che lo lasciò paralizzato: la vistosa massa dei capelli neri si staccò, rivelando una testa bianca e livida sotto la parrucca. Anton tremò.

«E il mio male, *mon amour*, cel'hai anche tu. Perciò se anche adesso ci salutiamo, sappi che presto saremo di nuovo uniti. Per sempre».

In un fruscio di seta, la sagoma rossa disparve nel buio punteggiato di luci. Anton rimase in quel punto impreciso del lungofiume, fra l'alto gracidiare dei rospi e il frinire degli insetti. In fondo al petto sentiva un enorme peso, come di un grosso coccodrillo che gli si straziava la carne.

Certo, quella non era che una suggestione che alla luce del giorno non avrebbe esitato a ignorare.

Ma quella era una zona del fiume dove le cose non sono mai quello che sembrano. E in certi posti, anche le fantasie, talvolta diventano reali.



## 1938

La nonna Pina, mi diceva spesso che “Al Pèdar “, così lei chiamava suo marito, fu un ragazzo del '99, precettato e inviato al fronte nella prima guerra mondiale, dopo la battaglia di Caporetto, per rinsaldare le file sul Piave: mi ricordo una breve frase che spesso lei cantava:

*Combattendo tra le bombe  
Ad un tratto, ad un tratto mi fermò  
Una palla luccicante...  
Nel mio petto, nel mio petto penetrò...*

Ho ancora memoria delle storie di trincea che la nonna mi raccontava e di quanto freddo patì il nonno insieme ai suoi compagni, con il rancio che non arrivava e i cecchini dei “Tugnit” che facevano il tiro a segno con quelli che andavano all’assalto con la baionetta.

Lui tornò dal fronte e proprio nel 1938 e fondò l’azienda che oggi io dirigo; invece mia nonna Pina si è sempre occupata della casa, dei figli e poi anche dei nipoti.

Eppure nella sua lunga storia, ci sono esempi di come abbia saputo mettersi da parte e poi diventare protagonista nel momento in cui era richiesto: anzi credo che la grande artefice, lo spirito guida di tutta la famiglia e anche dell’azienda sia stata proprio lei.

Nel vecchio comò che ho in soggiorno e che le apparteneva, un giorno per un caso, sfilando un cassetto, ho notato uno strano doppio fondo: lì ho trovato “un libro di casa” meticolosamente compilato e aggiornato da mia nonna con tutte le entrate e tutte le uscite.

Chissà poi perché nascondere lì? Credo che quello fosse il suo modo di tenere sotto controllo la contabilità di famiglia e di ogni piccola spesa.

Non so se lo dicesse al mio nonno “Pèdar” che tutto, ma proprio tutto, era segnato minuziosamente. La contabilità della famiglia era separata da quella della piccola officina meccanica, dove si producevano sistemi di fissaggio.

Fatto sta, che lei prese in mano l’azienda nel periodo della seconda guerra mondiale quando, mio nonno, fu di nuovo chiamato a combattere per il paese.

Senza di lei, l’azienda meccanica non avrebbe avuto un futuro: seppe convertire la produzione per uso militare: fornendo l’aeronautica, l’industria dei trasporti e dei mezzi da guerra con i nostri particolari meccanici.

Sostituì la manodopera maschile con le donne e mi diceva spesso che, per lei, erano più brave e pazienti degli uomini, più volenterose.

Guidò la piccola azienda da sola per alcuni anni, mentre i suoi due figli furono arruolati nell’esercito e spediti uno negli alpini e l’altro in marina.

Su quel quaderno delle spese, la nonna Pina, all’inizio del secondo conflitto mondiale, inizia a registrare una voce di un piccolo risparmio mensile, con una strana sigla in bella calligrafia: “Mare”.

Si faceva la fame, erano tempi duri, il mondo sembrava tornato indietro di cinquant’anni.

Oh, questo me lo diceva sempre, è una frase sua!

La nonna Pina aveva raccolto i soldi necessari per potersi comprare una Radio Marelli, ascoltare le trasmissioni di Radio Londra, per sapere che accadeva al fronte e avere qualche notizia di suo marito e dei suoi ragazzi.

Ecco svelata quella bella scritta “Mare” che, diligentemente, segnava sul suo registro della contabilità familiare.

Il nonno “Pedar”, dalla seconda guerra non tornò e lei restò vedova, ma nel frattempo riuscì anche a far terminare le scuole ai suoi due figli, mentre lei era la titolare dell’azienda.

A volte torno indietro a quando avevo le braghe corte e ai miei giochi di bambino.

Mi vengono in mente le storie che la nonna mi raccontava.

Tra le fiabe che mi leggeva, non mancava mai Pinocchio: *“Chi ajè tanti ròbì da imparè”*, ci son tante cose da imparare e sceglieva i brani più efficaci dai quali si poteva poi trarre la morale e qualche norma di comportamento.

Uno dei suoi passaggi preferiti del libro era quello delle tre pere che Geppetto offre a Pinocchio non avendo altro per dargli da mangiare.

Mentre leggeva, ricordo ancora il suo sguardo fulmineo che mi scrutava per vedere se avevo capito, ma ancor di più se il messaggio si fosse radicato nel profondo.

Mentre prima Pinocchio scarta le bucce e il torsolo e quasi vorrebbe gettarli, dopo, non sazio a sufficienza, si mangia anche ciò che aveva scartato e capisce che: *“Caro mio, non si sa mai quel che ti può capitare in questo mondo, i casi sono tanti!”*.

Mia nonna mi parlava spesso in dialetto e, se doveva rimarcare un concetto o un insegnamento, lo traduceva in italiano per essere certa che avessi compreso.

Aveva una sequenza infinita di detti popolari e di piccole perle di saggezza, per ogni occasione, per ogni evento: come una panacea contro tutti i mali.

Alcuni dei suoi principi fondamentali me li ricordo molto bene e anche la sua espressione tra il serio e lo scherzoso secondo l'argomento, mentre snocciolava le sue massime di vita.

Io e gli altri nipoti, d'estate, andavamo a caccia di pesciolini, rane e sanguisughe (e qualche rospo) nella roggia di fronte alla casa della nonna, infilandoci sotto i ponti, fino a che non ci sgridava spazientita e ci richiamava a casa.

I rospi, facevano urlare la nonna Pina come un'aquila: *“Schifuss, Malnàt, Purscè Mort!”*, le facevano schifo e ci diceva parole impronunciabili! Così noi, scappavamo via di corsa per sentire le urla a distanza!

La nonna mi portava al mulino e mi lasciava toccare la farina che scendeva lenta nei contenitori di legno e poi, dopo tanto insistere con il mugnaio, mi lasciava salire in alto con una scala per guardare la macina che, ruotando lentamente, sminuzzava il mais o il frumento.

La ruota a pale che girava era affascinante; così come lo erano le cinghie e le pulegge che s'incrociavano e poi, dopo aver contrattato il prezzo col mugnaio, la nonna comprava qualche chilo di farina; sbuffando come una locomotiva in salita per cinque minuti e sciorinando altre tre o quattro frasi sui soldi che proprio non mi ricordo!

Mi diceva: *“Putà e lacc, l'impinisa tücc i pasacc”*, in altre parole, polenta e latte tappa tutti i buchi della fame. Qualche considerazione sulla qualità della farina di mais non mancava proprio mai: *“Melga rara pulenta spèsa”*, in altre parole se si dirada la coltura, le pannocchie diventano più grandi e la resa è migliore. Spesso ci diceva anche: *“Chi ch'a droma da spès a n'a ciapa mia ad pès!”*.

È un grande classico: chi dorme non piglia pesci, ecco perché io e gli altri nipoti, prendevamo decine di pesciolini col retino: per dimostrarle che non dormivamo!

Alla domenica c'era il rito della paghetta: una piccola mancia settimanale che la nonna dava a tutti i suoi nipoti che passavano a trovarla.

Per avere incentivi, dovevi aver fatto qualcosa di molto buono: se avevi meritato un otto o meglio un bel dieci a scuola ricevevi una piccola maggiorazione.

Ricordo anche che, aprendo e chiudendo il borsellino, diceva: *“Stu povrù bursic l'è cunscià me la buclera!”* Che tradotto significa: questo portamonete soffre di una malattia, nota anche come “boccarola”, è l'infezione che colpisce l'angolo della bocca, solo su un lato o su entrambi contemporaneamente.

Ecco come la realtà si fondeva con il caso pratico e usando una similitudine, attraverso una figura retorica, la nonna sapeva creare un esempio che rimanesse impresso per sempre.

Quando tornavi dalla messa e sapevi riassumere il significato dell'omelia, altro incentivo.

Attento però a non sbagliare: lei, a messa, ci era andata prima di te e controllava se il brano del vangelo corrispondeva!

A volte, invitava me e i miei cugini a mangiare le caldarroste o i marroni, non prima di aver recitato il rosario e le litanie alle

quali dovevi rispondere con voce chiara e sicura.

La nonna Pina non si abbatteva mai e ancora oggi, quando incontro qualcuna delle sue ex operaie ormai molto anziane, la ricordano per la sua semplicità, per quel modo onesto di vivere la vita, per la sua rettitudine e il suo rispetto verso il prossimo. Sono valori che non si possono calpestare, sono il cardine di una famiglia e anche di un'azienda che, dal quel lontano 1938, è rimasta viva e vegeta!

Una buona lezione me l'ha lasciata la mia cara nonna Pina, ora è compito mio trasmettere agli altri quel che so e ciò che sono i miei principi.

ALESSANDRO LEONE, ARPINO (FR)

## **Il vero trionfo delle donne è nella parità di genere**

La letteratura ed il teatro, dal mondo greco fino ai nostri giorni, hanno raccontato vicende dove le donne erano vittime di violenza. Ma se soltanto oggi l'Assemblea Generale dell'Onu ha designato la data del 25 novembre come Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza nei confronti delle donne, vuol dire che ci troviamo dinanzi a qualcosa che è dichiaratamente inammissibile in un'epoca che all'apparenza si dichiara civile, progredita, ipermoderna e poi mostra tutte le sue contraddizioni, anzi le negazioni di questo progresso. Dire che nel 2023 è anomalo dover affrontare simili argomenti, può sembrare un'affermazione retorica e invece non lo è perché i dati raccolti in Italia e nel mondo mostrano che il problema esiste, anzi in taluni casi aumenta. È chiaro che la nostra civiltà occidentale, da cui il nostro Paese non può sentirsi escluso, risente di antichi pregiudizi, di un'educazione orientata da sempre a favorire, nel lavoro, nel vissuto quotidiano, una certa parte della popolazione a discapito dell'altra, diciamo pure meglio: gli uomini sulle donne. E questo sentimento di preferenza ha favorito l'insorgere di una (pretesa, ma inesistente) superiorità, che poi, di fatto, si è trasformata in prevaricazione o in violenza. Qui sta il cuore del discorso. La violenza che si manifesta nei femminicidi è figlia di una mentalità che non nasce ora, ma nel passato. Nasce cioè quando da sempre maschi e femmine sono stati collocati su piani diversi e questo squilibrio è all'origine del nostro stesso pensiero occidentale. Prendiamo per esempio un poema meraviglioso come l'Odissea. Non sappiamo se sia stato Omero il suo vero autore e non sappiamo nemmeno se il personaggio di Ulisse sia mai esistito. Per non essere frainteso, dico subito che non si tratta di un poema costruito sulla violenza sulle donne. Però dico anche

che si tratta di un'opera perfettamente aderente all'ideale maschilista di società. Se osserviamo bene lo svolgimento del discorso, non possiamo non notare, per esempio, che esiste una disparità di trattamento tra il protagonista-uomo e la protagonista-donna, lui avventuriero e intraprendente, lei rispettosa della fedeltà coniugale e in trepidante attesa del ritorno del marito. Mi chiedo se una storia di legami familiari, diciamo anche matrimoniali (come effettivamente è l'Odissea, andando al fondo della trama), sia ancora narrabile oggi. Io penso che troverebbe difficoltà a essere accettata nell'attuale panorama editoriale, dove al contrario si presta moltissima attenzione a narrazioni che rientrino nel politicamente corretto. Io non discuto sulla validità e sull'immortalità del poema di Omero. Dico però che si tratta di un'opera inserita nel contesto del suo tempo (e di un tempo che non è poi così cambiato fino a oggi, soprattutto in alcune latitudini del mondo), dove un marito può andare in guerra, rimanerci per dieci anni e tornare dopo un viaggio di altri dieci anni, mentre una moglie viene narrata come il focolare domestico, come la custode di una memoria, come la vestale di un tempio che però è rimasto vuoto. Ciò non significa che l'Odissea sia un testo che esprime violenza sulle donne. Me ne guarderai bene dall'affermarlo. Tuttavia è l'esempio di una mentalità votata a difendere le ragioni (per quanto nobili) di un marito a discapito di una moglie. E non è un caso se alla fine del Novecento, nel 1997 per la precisione, uno scrittore geniale come Luigi Malerba abbia deciso di riscrivere l'Odissea in un romanzo che si intitola Itaca per sempre, dove la storia d'amore di Ulisse e Penelope viene narrata dal punto di vista di Penelope, cioè della moglie che aspetta a casa il ritorno di suo marito. È una maniera come un'altra per dichiarare che il punto di vista di un'avventura narrata al maschile può essere capovolta e la stessa vicenda può essere narrata al femminile. Sembrerebbe che questo discorso ci abbia portato lontano dal tema della parità di genere e invece non è che un modo per dimostrare quanto sia necessario entrare in un rapporto di discontinuità con il passato. Se fino a oggi c'è

stata violenza sulle donne, dallo schiaffo al femminicidio, e se questa violenza molto spesso è stata consumata tra le mura domestiche (quindi ha avuto una origine proprio nel tessuto familiare), io penso che sia dipeso soprattutto dalla mentalità che ha permeato la cultura occidentale e, conseguentemente, quella italiana, all'interno della quale poi è necessario fare le dovute distinzioni poi Italia del Nord e Italia del Sud. Questa mentalità ha protetto, caldeggiato, assicurato una (ripeto: presunta) superiorità del maschio sulla femmina, assicurandogli quegli spazi di libertà che non sempre sono stato riconosciuti all'altra parte e questo è sicuramente l'humus in cui è stato coltivato il seme della violenza. Un esempio concreto viene dal mondo del lavoro. Domandiamoci quanto siano assicurati i diritti delle donne ancora oggi. E domandiamoci anche quante volte abbiamo appreso dai mezzi di informazione la notizie di donne licenziate o non assunte solo perché in stato interessante. Può essere mai possibile che l'attesa di un figlio sia considerato un ostacolo sul lavoro? Anche in questo la nostra civiltà, che tutti consideriamo al punto massimo di progresso, mostra i suoi limiti. Tutte queste considerazioni, per quanto diffuse tra i giovani, resterebbero solo pure astrazioni se non fossero seguite da un cambio di passo, da una radicale modifica negli atteggiamenti. Io credo che sia necessario, da parte dei giovani, una presa di coscienza di quanto profondo e grave siano le manifestazioni di violenza e di quanto ingiustizia permane nella società di oggi tutte le volte in cui una donna diventa oggetto di discriminazioni e di violenza. Se la società degli adulti non è stata in grado (e non lo è tuttora) di operare questo cambio di passo con l'obiettivo di creare davvero e per sempre i presupposti per una mentalità della parità di genere, io credo che tocchi ai giovani, a quelli che si vanno formando in questi anni nelle scuole e nelle università operare in vista di tale cambio di prospettiva, maturare la convinzione che non esiste differenza di trattamento tra uomo e donna, che l'essere donna non significhi per forza dover subito l'ingerenza, la presunzione, l'arroganza dei maschi. Non bastano le leggi per

cambiare una mentalità. Se qualcosa in futuro sarà modificato in tal senso, io penso che questa epifania del nuovo avvenga prima dentro ciascuno di noi, nella nostra coscienza, e solo allora, quando diventerà coscienza condivisa, potrà manifestarsi all'esterno come coscienza di tutti.

## **Erika**

E così dopo essere sbarcati ad Osaka ci recammo in piazza per vendere la roba. Incontrai una bella ragazza di cui presi una cotta. I suoi occhi a mandorlina stregarono il mio cuore, la sua acconciatura e la sua eleganza mi colpirono. Mi ci avvicinai e le chiesi: «signorina posso farle vedere questi trucchi?» La ragazza rispose: «certo, mi porga il rossetto.» Glielo diedi. La ragazza lo provò sulle labbra e si guardò allo specchietto che le avevo dato. «Carino, come mi sta?» Le stava così bene che le risposi: «le sta divinamente, sarei contento se lo acquistasse.» La giovane lo acquistò e le diedi un biglietto da visita. «Signorina rimango in questo paese ancora tre giorni, se desidera altro, sarei contento di servirla.» La ragazza rimase contenta, mi fece un sorriso e mi salutò. Ritornò l'indomani e mi chiese: «salve, ha un fondo tinta?» «Sì certo, vuole provare questo?» «Me lo dia.» Rispose. «Signorina posso chiederle il suo nome?» «Erika ed il suo nome?» «Mi perdoni se non mi sono presentato, mi chiamo Luigi, di pomeriggio ha impegni?» «Dipende...» «Sa, non conosco la città. Mi piacerebbe prendere un caffè insieme a lei, se non è un problema...» «Va bene, ci vediamo alle cinque del pomeriggio qui.» «Va bene.» La ragazza si presentò puntuale, e fu l'occasione per girare la città. Esitavo, lei mi sorrideva. Approfittai di un momento in cui i nostri sguardi si incrociarono per darle un bacio. La ragazza non se lo aspettava, non si oppose, le ero simpatico e ci fidanzammo. La giovane donna, si rivelò una grande romantica: amava le passeggiate, gli abbracci, le effusioni e tutto ciò che si addice ad una relazione sentimentale di coppia intensa. Non me lo aspettavo! La invitai una volta ad aiutarmi nella vendita di cosmetici e con grande sorpresa diede prova di abilità nel consigliare alle donne cosmetici di particolare qualità, anche perché alcune clienti avevano problemi legati ad allergie a determinati composti, ragion per cui mi suggerì di promuovere cosmetici a base biolo-

gica. Fu un successo inaspettato, riuscimmo a mettere da parte un bel gruzzolo e a convolare nel giro di pochi anni a nozze. Erika inaugurò il nuovo negozio insieme ai suoi cari e invitò molte sue amiche, io non feci più ritorno in Italia e di comune accordo acquistammo un appartamento proprio vicino al negozio. Non pensavo che il commercio nel Giappone avrebbe dato questi frutti inaspettati, del resto nella vita ogni giorno c'è sempre da imparare.

## La signora Monica

Abbiamo aperto la porta d'ingresso della vecchia casa e ci siamo trovati in un giardino pieno di fiori ed alberi. La signora Monica Dimou era assente a causa di un viaggio all'estero e mia madre che era la sua intima amica, aveva la cura del suo gatto di Tsitso.

La casa è dotata di radar esterni che controllavano i movimenti al giardino. Abbiamo disattivato l'allarme. Entrando in casa mi sono colpita dalla sua bellezza. Davanti a noi un bel soggiorno spazioso e ben ordinato. Questa è sicuramente la stanza più importante della casa. Soggiorno - ufficio. Semplice e bello. Intorno al camino sono disposti grigi divani, poltrone e un tavolo a forma di uovo con una tovaglia bianca. Una scrivania ed

una libreria bassa piena di libri legali insieme a due sedie con velluto rosso creano lo spazio di un ufficio. La parete dietro la scrivania è decorata con cornici di titoli di giornali. Di New York Times, dell'Economist e del Corriere della Sera definiscono Monica come la «principessa del diritto penale». Mistificare. Sulla libreria è posta un'insegna staccata in metallo ramato con la scritta: "Monica Dimou Avvocato, 1980".

Tsitso, il bellissimo gatto di razza Maine Coon, miagola e si strofina contro le mie gambe. Gli metto cibo e acqua e continuo a guardarmi intorno impressionata. Sulla scrivania trovo il suo diario. Sono molto curiosa. Voglio leggerlo per forza.

Aprò il diario. "Venerdì 16 agosto. Non posso dimenticare tutto quello che ho vissuto oggi. Proprio al momento della nostra partenza da Materuni mentre eravamo nell'autobus abbiamo fatto una breve fermata. All'improvviso un uomo ha bussato alla nostra finestra e ci ha fatto cenno di dargli dei soldi. Non abbiamo reagito. Poiché era un evento così frequente... Poi mentre lo guardavo ha fatto un movimento mostrandoci che

ha fame. Io avevo appena preso una fetta di torta e avevo mangiato la metà. Decido di darglielo e lui indietreggia. Improvvisamente compaiono sette bambini, alle quali dà la fetta di torta, quello che era rimasto. Strillarono di gioia per una briciola. Tutta la notte non ho dormito pensando questa scena. Non possiamo fare altro al mondo quando c'è gente che ha fame e non ha niente da mangiare. Mi sono tanto triste".

Io credevo finora che la signora era in vacanze. Ora ho saputo la verità. Lei aiutava volontariamente una associazione per gli orfani in Africa. L'associazione forniva istruzione, rifugio, vestiti, cure mediche e sostegno socio-psicologico agli orfani. Finché ci sono persone così c'è speranza, ho pensato chidendo il diario.

## La signora S.

La signora Sdrubalini era vedova. Sedeva alla scrivania di fronte ed era ancora una bella donna. Era a capo della sezione provinciale: efficiente e puntuale, trattava tutti con il massimo rispetto.

Con me era molto dolce, quasi materna. Quando restavamo solo noi due in ufficio mi permetteva di accendere la radio e sbrigavamo le pratiche al ritmo di canzonette o arie liriche, le sue preferite.

Passati i primi mesi, eravamo quasi amiche. Nella pausa pomeridiana mi chiedeva, sempre con grande cortesia, se potevo scendere al bar a prenderle qualcosa e io andavo più che volentieri; appena tornavo, condividevamo i pettegolezzi del giorno. Mi piaceva parlare con lei perchè raccontava gli aneddoti con candore: non era maliziosa nel riferire certi dettagli, ma stupita, come se la natura umana fosse una continua fonte di sorprese. Suo marito l'aveva introdotta nei migliori salotti della città, permettendole di scoprire e osservare parecchi comportamenti strani tra gli abituali frequentatori: vantava un repertorio di curiosità sterminato.

Fu proprio lei a mettermi in guardia sul conto del nostro Direttore. Si trattava apparentemente di un Dongiovanni: interessato alla conquista fine a se stessa, si divertiva a turbare donne rispettabili per poi perdere ogni interesse una volta raggiunto lo scopo. Più di un'amica della signora Sdrubalini era caduta nella sua tela e persino lei, mi confessò arrossendo, aveva temuto il peggio quando aveva iniziato a lavorare per lui. Raccontandomelo diventò così purpurea che riuscii a stento a trattenere una risata. Mi limitai a sorriderle e fu lei, un po' imbarazzata, a ridacchiare al posto mio.

In seguito quelle parentesi di complicità arrivarono a mancarmi molto più di quanto potessi immaginare. Sei mesi dopo il mio arrivo mi assegnarono delle mansioni esterne, così ogni

giorno abbandonavo l'ufficio per correre da una parte all'altra della città. Non era poi un compito ingrato, ma non ebbi più modo di chiacchierare con la signora. Non come prima almeno. Dovette passare circa un anno prima che tornasse a far parte delle mie giornate.

La trovai cambiata. Nei modi era sempre cortese e affabile, ma il suo sguardo tradiva l'apparenza.

Scoprii di essere l'unica nell'ufficio a preoccuparmi. Forse perchè ero quanto di più simile a un'amica avesse lì dentro, forse perchè tutti gli altri non vedevano quello che vedevo io. Alentava la maschera solo quando era sola alla scrivania: allora appariva stanca, tesa.

Un pomeriggio la raggiunsi armata di ottime intenzioni. Volevo offrirle una tazza di caffè e conforto, convinta che avesse bisogno di sfogarsi con qualcuno: nella mia immaginazione riuscivo già a strapparle una risata liberatoria e a risolvere qualunque problema potesse avere. Per questo rimasi avvilita quando alzò appena lo sguardo per rispondermi «No, grazie Luisa. Ho troppo da fare».

Tornai sui miei passi sentendomi in colpa. Avevo dato per scontata la sua confidenza, ma se per me il tempo non aveva cambiato nulla, evidentemente per lei non era stato così. Più rimuginavo più mi sentivo un'insensibile impicciona. Di pause pomeridiane non ce ne furono più.

Qualche settimana dopo fu però lei a venire da me. L'ufficio stava per chiudere e stavo radunando le mie cose, quando me la trovai davanti, già avvolta nel cappotto, con l'aria trafelata e delle buste in mano. «Grazie al cielo sei ancora qui. Ho dimenticato di intestare e imbucare queste. Sono per il direttore in persona. Lo farei io, ma devo correre assolutamente a casa. So che non rientra nei tuoi compiti e mi dispiace, ma...».

Fermai il fiume di parole con un gesto della mano: «La prego signora, non si preoccupi. Lasci pure a me, le scrivo subito e le imbuco tornando a casa. Nessun disturbo». «Davvero?». «È un piacere farle un favore signora». Lo pensavo davvero. «Oh, grazie mille Luisa, sei un tesoro». Si allontanò di qualche passo,



poi si voltò sorridendo. «Però sono in debito d'accordo? Domani ti lasci offrire qualcosa». L'ultima frase avrebbe voluto suonare come un ordine, ma uscì più simile a una domanda. «Volentieri signora». La salutai, felice e sollevata, per chinarmi subito sulle buste.

Nei giorni successivi tornammo alle nostre vecchie abitudini. La conversazione era piacevole, ma abbastanza frivola: la signora prendeva coraggio e guadagnava fiducia con estrema parsimonia. Io da parte mia non facevo domande indiscrete e aspettavo. Mi sembrava più tranquilla e iniziai a pensare che i suoi guai si stessero risolvendo da soli.

Successe il giorno dell'ispezione generale. Il Direttore si aggirava per l'ufficio controllando ogni minuzia, mentre la signora lo seguiva in punta di tacchi. Mi ricordo che avevano quasi finito, perchè mi sentii abbastanza rilassata da concedermi una pausa e raggiunsi il bancone del bar al pianterreno.

«È lei la signora Novaro?». Non credevo nemmeno che il Direttore sapesse della mia esistenza, figurarsi conoscere il mio nome. Eppure era dietro di me e mi fissava con uno sguardo intenso.

Sentii le forze abbandonarmi e riuscii solo ad annuire debolmente. Per tutta risposta lui mi si avvicinò, le mani giunte dietro la schiena. Era più alto di me e fui costretta a sollevare il viso mentre la distanza tra noi si riduceva a pochi centimetri. Tutto il sangue che credevo di aver perso mi affluì violentemente alle guance quando si chinò a sussurrarmi nell'orecchio. «Non deve permettersi di farlo mai più». La fitta di panico quantomeno mi restituì la voce.

«Cosa?». Tornò a fissarmi con un gelido sorriso sulle labbra. «L'ha scritto lei vero? L'indirizzo sulle buste?».

Ripescai il ricordo del favore fatto alla signora. Credo che mi lesse la confessione negli occhi, perchè si limitò a ribadire in tono perentorio «Non osi farlo mai più» e mi lasciò lì, immobile e inebetita. Ripresi il controllo delle membra dopo un minuto buono. Mi accorsi della signora avvicinandomi alla porta. Era acquattata dietro la soglia, gli occhi pieni di lacrime. «Ti posso

spiegare».

Due minuti dopo eravamo sedute una di fronte all'altra. Le prestai il mio fazzoletto: parlava e tamponava il viso, senza tregua. Mi raccontò tutto dal principio.

Il Direttore aveva iniziato a farle la corte quando suo marito era ancora in vita. «Non gli ho mai dato speranze, mi credi vero cara? Certo ero lusingata e nei momenti bui non riuscivo a controllare la fantasia, ma non avrei mai tradito mio marito. Mai». La composta dignità con cui lo affermava mi fece tenerezza. In questa parte della storia era ancora fiera di sé. Poi però era rimasta vedova. Il lutto era scomparso con strascichi strazianti e la decisione di tornare a lavorare si era rivelata una benedizione. «Fu lui a insistere sai? A me sembrava sempre troppo presto, non mi sentivo pronta, ma mi convinse». Cacciò un sospiro e le sfuggì un'altra lacrima. «Credevo lo facesse pensando al mio bene».

Il tempo alla fine aveva guarito le ferite e riaperto vecchie fantasie. «Era sempre così gentile con me. Mi sentivo stupida. Infatuata di nuovo, alla mia età». Si concesse un sorriso e scosse la testa.

Così aveva raccolto tutto il suo coraggio. «Avresti dovuto vederlo. Era imbarazzatissimo, non sapeva come sbarazzarsi di me senza perdere il suo charme». Corteggiare una giovane donna sposata è divertente, accasarsi con una tranquilla vedova non ha alcun senso. «Ho cercato di salvare la dignità. Forse per qualche tempo ci sono anche riuscita». Negare tutto, razionalizzare, spettegolare delle povere sciocche cadute nella sua trappola. «A un certo punto però non ce l'ho più fatta». Aveva ceduto rovinosamente e dimenticato ogni prudenza. «Non sai quanto mi dispiaccia averti coinvolta».

Stracciava le sue lettere senza nemmeno aprirle. Riconosceva la calligrafia. «Ero convinta che se mi avesse ascoltato...». Per la prima volta da quando gliel'avevano portata sembrò vedere la tazza di caffè che aveva davanti. La fissò per qualche secondo. «Certo adesso so che mi sbagliavo».

Nel silenzio che seguì il mio cuore si spezzò insieme al suo.

Mi limitai ad allungare una mano e a stringere le sue dita tra le mie. Ora so che la nostra amicizia ebbe inizio quel momento: fu come se i mesi precedenti non fossero mai trascorsi, come se ci fossimo appena incontrate e, al tempo stesso, come se ci conoscessimo da sempre.

Anche se non ne parlammo mai apertamente, so che anche per lei fu lo stesso. Ricambiò la mia stretta e mi rivolse un primo, pallido sorriso, mentre si asciugava per l'ultima volta gli occhi con il mio fazzoletto. «Questo te lo restituisco lavato e stirato, promesso».

## Donne coraggiose

Difficile raccontare ciò che ho visto, o pochi mi crederanno molti si stupiranno Eppure è vero: ho incontrato alcune donne vestite di rosa, le ho viste remare con la pagaia su una strana imbarcazione coloratissima. Ho fatto parte anch'io dell'equipaggio per alcune ore e insieme con loro ho navigato nelle acque tranquille ore di un lago artificiale della placida Pianura Padana. Sono donne come tutte le altre eppure il loro coraggio è straordinario. Tutto è accaduto per caso, alcuni giorni fa. Sono nella profumeria dove a volte vado per il piacere di testare nuove essenze o rossetti. Aspettando di pagare in fila alla cassa, noto esposta in vetrina una locandina con fondo rosa dal titolo curioso "Vincere il cancro a colpi di pagaia" nella foto in alto c'è un remo, con al centro un piccolo drago che emerge da un lago scintillante circondato da alberi e immerso in un magnifico tramonto testo dice "Se sei una donna sportiva ed energica che hai voglia di rimetterti in forma allora sali a bordo con noi". Davvero sorprendente e insolita questa chiamata, soprattutto per me che amo la canoa Il testo continua "si può combattere questa malattia anche pagaiando tutte insieme non è necessaria alcuna esperienza canoistica precedente bastava buona volontà e voglia di fare squadra. Noi della Mutina Pink Dragons siamo pronte a darti il benvenuto".Fotografo il volantino dove sono segnati il sito e i numeri di telefono dell'associazione. Arrivata a casa chiamo subito l'associazione: Rita la volontaria che risponde mi spiega che il sabato successivo nella settimana in cui si festeggia l'8marzo, alla squadra della Mutina Pink Dragons eseguirà una navigazione di circa un'ora nel lago artificiale alla periferia e della mia città quest'anno, per pubblicizzare l'associazione le iscrizioni sono aperte anche donne che come me non hanno subito alcuna operazione al seno quindi sono la benvenuta.

L'equipaggio sarà composto da persone sane e da altre che stanno affrontando la malattia per unire tutte le donne. Mi pare davvero un'esperienza sportiva sociale utilissima e decido di iscrivermi. Rita mi fissa l'appuntamento per il sabato successivo alle tre del pomeriggio: dovrò indossare una tuta, scarpe da ginnastica un capellino e portare con me un cambio di abiti visto che può capitare di fare un tuffo fuori stagione. Sono emozionata e insieme entusiasta di salire su quella strana imbarcazione, nella foto che ho visto è simile a una lunga canoa bassa, quasi una chiatta colorata di rosa e decorata con disegni bianchi. Sulla prua è collocata una grande testa di drago rosa e ha un'espressione aggressiva e la bocca spalancata a mostrare denti aguzzi e sporgenti. Arrivata al lago, controllo il mio equipaggiamento: ho tutto anche la borraccia d'acqua siamo fortunate, una splendida giornata di sole primaverile anche se all'inizio della nuova stagione è ancora lontano. Chiedo di Rita la coordinatrice e finalmente ci conosciamo dalla nostra telefonata È lei che mi presenta alle 12 donne titolari della squadra: indossano la maglia rosa e il giacchino salvagente con al centro il logo della squadra. Viene consegnato anche a me il giubbotto salvagente, nero senza logo che indosso con il mio orgoglioso berrettino giallo con visiera compagno di molte avventure sportive. Le atlete si conoscono bene tra loro si aggiornano sulle vicende familiari e parlano dell'ultima gara svoltasi a Ferrara sul PO: e ascolto ~ osservo Sono curate ben pettinate e molte di loro sono giovani sicuramente sotto i 40 anni e mostrano una tale voglia di vivere che mi passano una grande carica. La mia maglietta color arancio fece capire a tutte loro che non sono stata toccata dalla malattia: provo un sentimento di sincera partecipazione alla loro battaglia e sento la necessità di un contatto diretto. Trovo quindi il coraggio di chiedere a una di loro, Giovanna, che ha sicuramente la mia età, che ha avuto l'idea di sviluppare questa attività sportiva, e mi spiega che tutto è iniziato negli anni Novanta. con gli studi di uno scienziato canadese il dottor McKenzie che per primo ha messo appunto un sistema di riabilitazione delle donne

operate al seno. Gli esercizi da lui sperimentati sono proprio quelli che si eseguono durante l'attività del canotaggio: prima della sua scoperta i medici suggerivano alle donne operate di tumore al seno di evitare ogni sforzo che implicasse l'uso e la parte superiore del corpo per evitare l'insorgere di problemi alle braccia e al torace. Il percorso di riabilitazione ideato da questo pioniere della medicina si è trasformato con gli anni in un movimento internazionale al quale hanno aderito centinaia di sportivi riuniti in associazioni. Sono nate alcune squadre a centinaia nel 2016 ne è stata fondata una nella mia città, Modena. Affascinata dalle parole di Giovanna quasi non mi accorgo che il momento della partenza Rita mi consegna la pagaia Saliamo sul Dragons ci sediamo sulle panche. Vicino a me si sistema una donna piccola, magra e le chiedo di controllare il mio salvagente. Lei allora mi chiede: "È la prima volta che navighi con noi?" si e sono davvero contenta. Spero di diventare abile come voi. Forse non ho la vostra resistenza ma mi impegnerò al massimo. Ho indossato anche i guanti perché non vorrei dovermi fermare per una vescica. A riva sono rimasti gli uomini tra i quali c'è anche mio marito in attesa della partenza, ci fotografano ci riprendono con le cineprese e salutano sbracciandosi. Siamo 14 più una timoniera e ci seguono anche due accompagnatori in kajak. La giornata è soleggiata e sorprendentemente tiepida. Sento il privilegio di conoscere e fare sport con queste coraggiosissime donne che non si sono lasciate fermare dalla malattia, vogliono continuare a vivere a lottare, ad apprezzare isole, il vento l'acqua, la presenza delle compagne di squadra. I loro visi sono allegri: mi coinvolgono alla loro positività e la grande concentrazione. Dopo 20 minuti siamo a metà percorso visto che dobbiamo attraversare per due volte il lago artificiale. Sento la fatica mentre le mie compagne non sudano nemmeno. Sono più allenate di me. Mi chiedo come reagirei alla notizia di una malattia grave come quella che stanno affrontando le mie compagne di impresa sportiva non so dove potrei trovare le forze necessarie per combattere e continuare a e a vivere. Pare che la fatica non le sfiori sono fre-

sche, tranquille. In effetti ciò ce hanno affrontato nelle corsie di ospedale nelle sale operatorie è molto più impegnativo della gara di oggi. Alle quattro siamo vicine al traguardo: immergiamo con vigore la pagaia nell'acqua e gli ultimi metri son quelli che fanno muovere le nostre braccia, il più in fretta possibile. Intorno a me vedo visi allegri soddisfatti e orgogliosi. Spero che mio marito abbia scattato foto presentabili; non è certo un fotografo abile, ma per oggi dovrò accontentarmi. Quando scendo dal imbarcazione, son stanca ma felice: ho incontrato donne che sono vere guerriere. Stringo a tutte la mano per esprimere la mia soddisfazione. Ho visto che cos'è il coraggio, il loro è straordinario, è pure resistenza.

## Scelte coraggiose

Marta, figlia di un operaio e di una casalinga, aveva appena concluso la scuola media e ancora non sapeva cosa avrebbero deciso i suoi genitori per lei e per il suo futuro.

In casa era sua madre che prendeva le decisioni e determinava il destino di tutti e presto fu chiaro che aveva già pianificato che lei e le due sorelle non avrebbero continuato gli studi e che sarebbero rimaste a casa in attesa di sposarsi e farsi una famiglia, invece il fratello avrebbe frequentato un istituto tecnico per conseguire un diploma e poi trovare un lavoro.

Era fermamente convinta che lavorare era disdicevole per una brava ragazza e che il posto per una donna era in casa.

Ma in casa si stava un po' stretti e, per alleggerire le spese per mangiare e per vestire, la madre dispose che Marta sarebbe andata a vivere con la nonna, per farle compagnia ed aiutarla, anche se in realtà l'anziana donna era autonoma e non aveva bisogno di nulla.

Suo padre, che era molto affezionato a lei, non approvava, ma non ebbe il coraggio di opporsi alla decisione della moglie.

Anche la nonna non sembrò molto entusiasta, avrebbe preferito continuare a vivere da sola nella sua casa del centro storico. Amava la sua casa, i suoi spazi, i suoi tempi e la sua libertà.

Aveva tante amiche che come lei dovevano solo impegnare gioiosamente la giornata. Le vecchiette del rione erano piene di iniziative e trascorrevano le ore insieme a fare la pasta di casa, orecchiette, cavatelli e fusilli. Poi con la lana e i ferri lavoravano a maglia le calze e le mantelle colorate e con il filo di cotone e l'uncinetto creavano centrini di varie dimensioni.

Con l'arrivo della nipote avrebbe dovuto modificare la sua giornata ed assumersi la responsabilità dell'educazione di una ragazza adolescente.

Ma quando Marta arrivò, la nonna la guardò, le sorrise, le fece una carezza e cominciò a sistemare le sue cose. Iniziò una vita

nuova per la nonna e la nipote, stabilirono le regole e i patti di rispettare, i ruoli e gli orari e trovarono una bella intesa.

La nonna continuò le frequentazioni con le amiche del quartiere e la nipote spesso sedeva con loro nel cerchio formato dalle sedie impagliate, al sole dei vicoli delimitati dalle case di pietra, ed imparò a ricamare e fare la maglia ed anche la pasta di casa.

Il padre passava a trovarla tutti i giorni, portando pasta, frutta, biscotti, vino, olio. La madre invece non passava mai e le uniche volte che la vedeva era in occasione di qualche pranzo domenicale quando nonna e nipote erano invitate. Lei in quella casa si sentiva sempre più un'estranea e si accorgeva che le sorelle ed il fratello avevano occupato anche i suoi spazi.

Quando Marta compì diciotto anni, la nonna le disse che il tempo insieme era finito, era ora di andare, doveva tornare a casa sua, era diventata grande e che doveva vedere cosa fare della sua vita.

Le disse anche che doveva trovarsi un lavoro ed aggiunse:

«E non stare a sentire tua madre, quella non ha capito niente della vita. Devi sempre guardare avanti, imparare cose nuove. Promettimi che non dipenderai mai da nessun uomo. Non voglio pensare che sarai solo una casalinga con tanti marmocchi da crescere. Le donne possono fare tutto e bene, possono avere un lavoro ed essere anche delle brave madri.»

Sentire quelle parole da una donna di oltre ottant'anni le creava un po' di stupore e meraviglia, ma le dava spunto per un pensiero nuovo, per immaginare come sarebbe potuto essere il suo tempo futuro.

«Te lo prometto, nonna. Farò come dici. Diventerò una brava professionista. Non so ancora cosa. Poi deciderò.»

Fece una promessa alla nonna e si impegnò a mantenerla.

Arrivò il padre per riportarla a casa ed il viaggio di ritorno verso casa fu a bordo dell'Ape 50. Percorsero le vie del centro storico, passarono sotto la cattedrale, costeggiarono il belvedere, poi il municipio e raggiunsero il quartiere delle case popolari. Entrò in casa e nessuno sembrò contento del suo ritorno.

Mentre tutti continuavano a svolgere le loro faccende, ignorandola, lei cercò un angolo dove sistemare le sue cose. Erano passati cinque anni e le sembrava di non essere mai stata in quella casa. Giurò a se stessa che non sarebbe rimasta lì per molto, doveva andarsene quanto prima.

Quando passava a trovare la nonna subiva sempre un rimprovero.

«Ancora qua stai? Hai deciso che fare della tua vita? Non perdere tempo. Muoviti.»

Un giorno, mentre tutta la famiglia era a tavola, Marta prese coraggio e cominciò a parlare:

«Voglio riprendere a studiare per fare l'infermiera.»

La madre si alzò di botto e immediatamente gridò il suo diniego più assoluto, sbattendo sul tavolo i pugni così forte da far saltare i piatti e i bicchieri.

«L'infermiera? Che ti sei messa in testa? Vuoi disonorare la famiglia? Non se ne parla proprio. Le donne devono stare a casa.»

Nessuno intervenne in sua difesa per aiutarla sostenere il suo progetto e lei se ne dispiacque molto, ma giurò a se stessa che avrebbe vinto la sua battaglia, anzi avrebbe combattuto con maggiore forza e convinzione.

Suo padre rimase zitto, abbassò lo sguardo, si alzò da tavola e uscì di casa.

Alla fine dell'estate e Marta apprese da una sua amica che i corsi per infermiera, organizzati dalla Croce Rossa, stavano per iniziare. Se voleva cogliere quella opportunità doveva fare presto.

Segretamente ottenne l'approvazione di suo padre che le diede anche dei soldi per il viaggio, l'affitto in città e per iniziare gli studi e le disse:

«Vai, figlia mia. Tieni questi soldi e fanne buon uso. Non dire niente a tua madre.»

Anche la nonna le aveva messo in mano un rotolo di banconote e l'aveva abbracciata augurandole tutto il bene del mondo. Marta preparò la valigia e una mattina di settembre annun-

ciò alla madre che andava a studiare per diventare infermiera, perché quello era il suo sogno e che lo avrebbe realizzato a qualunque costo.

La madre, livida in volto dalla rabbia, non la degnò di una parola, le girò le spalle e continuò a cucinare.

Le sorelle ed il fratello si astennero da ogni commento.

Lei uscì, si chiuse dietro la porta, andò in stazione, prese il treno diretto in città e non fece più ritorno a casa per molti anni. Frequentò il corso di infermiera e contemporaneamente la scuola magistrale perché serviva anche un diploma superiore che lei non aveva. Studiò notte e giorno con grandi sacrifici, condividendo un piccolo appartamento con altre studentesse. Conseguì il diploma e divenne infermiera e fu il più bel giorno della sua vita, un autentico trionfo.

Il padre, che fino ad allora l'aveva aiutata economicamente di nascosto, le disse che era molto orgoglioso di lei e che sicuramente sarebbe stata una bravissima infermiera.

La nonna fece in tempo a vedere che la nipote aveva mantenuto la sua promessa e ne fu contenta.

Sua madre invece non le diede mai la soddisfazione di mostrarsi contenta per il traguardo raggiunto.

Marta iniziò a lavorare in ospedale acquisendo sempre maggiore professionalità. Era un lavoro che le piaceva molto e con il suo stipendio poteva vivere senza dipendere da nessuno.

Quando incontrò un bravo ragazzo che la fece innamorare, decise di sposarsi e di farsi una sua famiglia che le avrebbe portato la gioia di tre figli e la felicità di un amore che dura nel tempo.

Oggi è infermiera nel reparto di neonatologia dell'ospedale. È una donna matura, bella, bruna, indossa sempre orecchini di perle e disegna le labbra con un filo di rossetto, ha un volto che trasmette simpatia e nella sua divisa bianca e azzurra si muove con sicurezza e la sua professionalità rassicura le giovani mamme.

Adora il suo lavoro che si è guadagnato con caparbia e con molti sacrifici, un lavoro soddisfacente vissuto con passione e

dedizione e vive anche la gioia di essere mamma, una mamma completa, perché una donna non è madre a metà se trova la sua realizzazione anche nel lavoro.

La figlia di Marta è diventata ingegnere e quando le ha detto che voleva andare a lavorare in Norvegia, su una piattaforma petrolifera nel mare del Nord, lei ha approvato la sua scelta coraggiosa e le ha detto di andare senza timore perché le donne possono fare tutto e bene.

Marta è orgogliosa di sua figlia che si avvicina ad un lavoro difficile, è felice che sempre più il mondo del lavoro accolga le donne senza pregiudizi e discriminazioni di genere e nel suo cuore è grata a sua nonna che le ha inculcato la forza di fare scelte coraggiose, quella stessa forza che lei ha trasmesso a sua figlia.

SILVIA LOLLI, BOLOGNA

## Noi sole donne

Alla radio hanno detto che da ieri sera un contingente tedesco si è accampato a Villa Boschi, in località Due Madonne, per fortuna molto lontano da casa mia. Ma i tedeschi hanno già cominciato a mettere sotto controllo le caserme della zona, a disarmare i militari e a sequestrare le armi. Hanno detto di stare in casa e usare prudenza e eventualmente nascondersi nei rifugi. I miei cugini ormai sono via da talmente tanti mesi che comincio ad avere paura per loro e in casa siamo rimaste praticamente solo noi donne e, anche se stiamo tutte bene, a volte è davvero difficile fare coraggio alle più piccole di casa, come mia sorella, che è ancora una bambina.

Si sta avvicinando l'autunno ed è una stagione bella qui, sulle colline di Bologna: la mia casa è grande e ha tanto verde attorno, compreso un grande campo coltivato con alberi da frutto, vigneti e fiori, tantissimi fiori di varie specie che io e i miei parenti siamo soliti curare e raccogliere per poi vendere al mercato cittadino.

È il 9 settembre 1943 e oggi è arrivata la notizia che la città è ormai tutta nelle mani dei soldati tedeschi e il loro comando militare dicono sia collocato proprio sulla prima collina, in via delle Rose; la sede delle SS - continua la radio - è posta accanto ai Giardini Margherita, strettamente vigilata dai reparti armati. La mamma dice che non dobbiamo temere, che i tedeschi non verranno sulle colline, perché non c'è nulla che possa loro interessare qui.

Io invece ho paura. Compio diciotto anni tra qualche giorno e la guerra purtroppo la vivo già da un po' di tempo e sento forte l'angoscia di mia madre e dei parenti che vivono con me. Spesso siamo anche in tredici o quattordici in casa: la fortuna

è che il cibo non è venuto mai a mancare e, per quello che possiamo, aiutiamo anche i nostri vicini o le famiglie che sono più sfortunate di noi.

A quanto pare la parte meridionale della città di Bologna, quella pedecollinare, è stata scelta dai comandi germanici e dagli uffici militari per installare le loro caserme e i loro uffici: questa zona mi ha sempre fatto sentire più sicura anche nell'ultimo difficile anno, forse perché è sempre stata meno esposta ai bombardamenti alleati.

Oggi sembra davvero arrivato l'autunno anche se non siamo neanche a metà settembre: di solito ogni mattina mi dedico alle faccende di casa, dato che non so se le scuole apriranno. Lo scorso giugno non ci sono neanche stati gli esami e tutto sembra davvero sottosopra ultimamente. Nel mio tempo libero mi piace molto leggere e anche studiare i libri che trovo in casa: la mamma è una bravissima insegnante e da lei ho imparato a parlare molto bene la lingua francese e ripasso la storia e l'arte. Spesso ci divertiamo a parlare "in lingua" così -dice- resto allenata per quel giorno in cui viaggerò il mondo. Al momento sembra impossibile pensare che sia possibile viaggiare senza pericoli, per puro divertimento e passione, ma io spero tanto che un giorno possa essere come dice la mamma.

Un'altra cosa che mi piace molto fare è dare lezione alle ragazze più giovani di me: per fortuna, vista la mia quasi maggiore età, ho potuto seguire con regolarità buona parte del mio percorso scolastico, ma non tutte le ragazze che vivono nelle case attorno alla mia hanno avuto la mia stessa fortuna, a cominciare da mia sorella che ha interrotto gli studi quasi subito a causa della guerra. Con le ragazze leggiamo in particolare libri di storia e di letteratura italiana, ricordiamo gli episodi salienti dell'ultimo secolo e i poeti più importanti della nostra zona, in particolare Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli. Proprio quest'ultimo ha vissuto proprio qui vicino a casa nostra,



al confine con la nostra proprietà, e ci piace immaginarlo passeggiare nel nostro campo, tra i fiori profumati, mentre cerca la giusta ispirazione per le sue poesie.

Oltre a questo, mi piace molto aiutare la mamma perché mi fa sentire grande: mia sorella spesso sale su nel campo a raccogliere i fiori insieme alle altre ragazzine, mentre io lavo i pavimenti, rassetto la cucina, sistemo piatti e stoviglie e ogni tanto aiuto anche a preparare le pietanze per la giornata. Mettere a tavola tante persone è molto divertente e mette molta allegria anche se ultimamente è più difficile trovare la voglia di sorridere visto quello che sta succedendo.

L'autunno in collina è anche il momento della vendemmia e in questa casa si tratta di un evento incredibile. Mi mancano tanto i miei cugini, che ora sono tutti arruolati nell'esercito e non possono certo stare qui con noi a vendemmiare e a divertirci insieme come quando eravamo piccoli. Quanto era bello raccogliere tutti quei grappoli e poi pigiare gli acini con i piedi e in realtà venire regolarmente sgridati dagli adulti perché facevamo sempre troppa confusione invece che aiutare.

Questa mattina sto uscendo di casa con un grosso cesto di biancheria da lavare: abbiamo uno spazio esterno che chiamiamo "lavanderia", ampio abbastanza per starci tutti insieme a lavare la roba, e poi poco lontano tanti fili per stendere il bucato al sole.

Ho lavato tutto e ora sto rientrando in casa. Le mie ciabattine ormai troppo estive per questo settembre freschino si sono anche un po' bagnate, così come la camiciola che indosso, comoda e fresca in estate, adatta ai lavori di casa.

Rientro in cucina e, mentre cerco qualcosa per cambiarmi, vedo la mamma con gli occhi fissi alla finestra. Da quella parte, quella verso la quale sta guardando, un lungo viale diritto si

spinge molto in lontananza ed è possibile osservare anche da lontano l'arrivo di qualcuno.

"C'è una persona" mi dice. "Sta arrivando qualcuno".

E capisco subito dal suo tono che non stiamo aspettando nessun ospite e che la persona che sta arrivando non porta con sé nulla di buono.

"Lina, vai via" mi dice.

"Come dici, mamma?" ribatto rapida.

"Ti ho detto di andare via. È un tedesco" ripete con tono ansioso.

"Devo andare a nascondermi nel rifugio, giù in cantina?"

"No, Lina, ti ho detto di andare via. Esci di casa, dalla finestra, dall'altra parte. Vai verso il centro, giù verso la Porta (*San Mamolo*), dai nonni".

Non riesco a capire. Ma non c'è tempo per capire, perché comincio a sentire i passi di quella persona che si sta avvicinando, lo scricchiolio di quegli stivali sulla ghiaia del vialetto.

La cucina per fortuna si trova al piano terra della casa e la stanza si affaccia su entrambi i lati del giardino, verso nord e verso sud. Obbedisco immediatamente, senza pensarci oltre. Ed esco di casa così, con le mie ciabattine inzuppate dall'acqua del bucato di poco prima.

Quando mi ritrovo in strada mi rendo conto di essere sola, ma anche di andare poco lontano in quelle condizioni. Faccio qualche passo in direzione della città, cercando di non farmi notare nemmeno da quelle poche anime che vedo in lontananza, nei giardini delle case.

Non faccio neanche duecento metri che sento un rumore provenire dalla strada: è un tram di linea, il servizio - raro e irregolare - che collega il centro città con questa parte di collina. Lo fermo con un gesto della mano.

"Posso salire?" domando all'autista con gentilezza e timore.

"Certo che puoi" mi risponde.

"Ma non ho il biglietto, non ho soldi, sono uscita di casa così come mi vede perché stava arrivando un tedesco a casa mia"

la frase mi esce di getto, senza filtri, intrisa di paura e di angoscia.

“Sali, piccola, sali subito. E non importa se non hai il biglietto” ribatte.

E salgo così su quel tram per poi scendere neanche quindici minuti più tardi in via D’Azeglio, proprio a un passo da casa dei nonni.

Quel giorno non avevo capito che la mamma mi aveva salvato da una situazione difficile e imbarazzante, una situazione che forse lei aveva vissuto in prima persona o della quale le avevano atrocemente raccontato. La visita di un tedesco in una casa che, lo sapevano tutti, era a quei tempi abitata praticamente da sole donne, diventava pericolosissima per le ragazze giovani e carine, proprio come ero io a quei tempi. I tedeschi non cercavano soldi e neanche armi, ma soltanto donne con le quali “divertirsi” giusto il tempo di una veloce visita. E poi magari il tutto veniva accompagnato da un pasto caldo, “gentilmente” servito dal resto della famiglia.

La mamma aveva compiuto per me un grande gesto di coraggio, attendendo sola in casa quell’uomo, che forse non era interessato a lei, ma al quale io sarei piaciuta moltissimo.

*(Grazie a L. per aver condiviso, con serenità e coinvolgimento, questa testimonianza di vita vera vissuta durante il secondo conflitto mondiale).*

## Quattro donne

Anna:

-1958. In una sera di primavera, venne a casa un conoscente di papà. Venne per dire a papà di darmi in sposa a una brava persona di Pomarico. Disse che era proprietario terriero e che aveva un gregge di duecento tra pecore e capre. Papà, con un certo imbarazzo, fece intendere al suo conoscente d'essere possibilista. Il tipo venne la domenica successiva accompagnato dalla persona che mi voleva per sposa prima di avermi vista. Aveva una faccia assolata e la barba non rasata da sei giorni. Capelli pettinati e non tagliati almeno da due mesi. Indossava giacca e pantalone di velluto a coste su delle scarpe di taglio artigianale paesano. Mi convinsi che le sue proprietà consistessero in terreni a pascolo. Aprì la bocca mostrando denti non in buona salute. Disse poche frasi verso papà che chiacchierava amabilmente con il suo conoscente. Papà mi lanciò una occhiata per dirmi che gli sembrava una brava persona. Io fui d'accordo con lui dal momento che avevo venticinque anni e rischiavo di rimanere zitella per la vita.

Veniva a casa ogni sabato sera. Partiva da Pomarico con il cavallo. Raggiungeva Collelupo in un paio di ore. Si fermava a casa per la cena, poi si tratteneva chiacchierando di bestie con papà. Dovevamo ospitarlo per la notte. Ero costretta io con le mie due sorelle a raggiungere la casa di mio fratello sposato per dare la possibilità a questo tizio di dormire a casa mia. Uno scombusolamento. Continuò a venire a casa ogni quindici giorni, di sabato. Mai ebbe la possibilità di rivolgermi delle parole, una frase, o di dedicarmi una minima carezza. Forse neanche ci pensava che la vita è fatta anche di parole e di frasi e di attenzioni. Non lo trovavo chissà quanto interessante. Un paio di volte portò con sé la madre e la sorella. Bravissime persone. Le avvertivo oneste e sincere alla maniera nostra. Era inteso che, a matrimonio avvenuto, mi sarei trasferita a Poma-

rico nella tenuta del mio sposo.

Era trascorso quasi un anno quando si stabilì la data del matrimonio. E nel frattempo ordinare la mobilia e tutto il resto. Mancavano un paio di mesi al matrimonio. E pochi giorni per le pubblicazioni in municipio. Una sera, una amica di mamma ingenuamente venne a dirci che il pomaricano aveva chiesto al marito notizie sul nostro conto. Non ci vidi più. Questo cretino dopo un anno chiedeva ancora notizie sulla mia famiglia. Decisi di cacciarlo da casa. Dovetti attendere il sabato. Lo aggredii come mise piede dentro casa. Quella sera aveva portato con sé la mamma e la sorella. Mi dispiacque per loro. Ma dovevo fare quello che feci. Il sangue mi pulsava nelle vene. Avvertivo che quel tipo non era per me. Papà si preoccupò del mio atteggiamento. Inammissibile per quei tempi. Ma io tirai dritto.

Avemmo dei problemi col falegname che aveva completato la mobilia. Dovetti prendere la mia parte.

Mi sposai due anni dopo con mio marito. Veniva da un paese vicino, dalla Puglia. Ho avuto una vita di buona intesa. E tre figli. Ho vissuto una vita di lavoro, ma felice.

Sono sempre stata convinta che quando c'è da puntare i piedi bisogna farlo. Altrimenti muori senza saperlo.

Carmela:

-Ci sposammo. Avevo vent'anni. Lui, venticinque. C'eravamo conosciuti nell'azienda del Marchese. Io nella compagnia delle donne, bracciante. Lui meccanico nell'officina aziendale, indossava una tuta blu, quasi sempre piena di macchie scure di grasso.

Iniziò a girarmi intorno: occhiate, sguardi. Di domenica si piantava all'angolo della strada. Aspettava che uscissi di casa. Uno sguardo, un sorriso, una parola, mezze frasi. Niente di più. A casa seppero del corteggiatore. Non ci fu entusiasmo. Anzi uno dei miei fratelli si accalorò per convincermi a lasciar perdere. Non condivisi il suo pensiero, e per un po' siamo stati con il broncio.

Ci sposammo in un giorno freddo di gennaio. Avevamo la nostra casa arredata in modo essenziale. Era geloso, mi fece smettere di lavorare nelle terre del Marchese. Ma mi alzavo prima di lui. Gli davo la sveglia, gli preparavo il caffè, gli versavo l'acqua nella bacinella, gli porgevo l'asciugamano aperto, gli preparavo il tascapane per la colazione.

Dopo due mesi di vita coniugale cambiò lavoro, faceva il camionista con la stessa azienda. E cambiò pure il suo atteggiamento. Non era mai contento della cena. Osservava con l'occhio il pavimento che, secondo lui, non brillava poi tanto. Mi indirizzava parole offensive che mi colpivano nello stomaco. Alcune volte scalciava come l'asino. Piangevo in solitudine. Evitai di cercare conforto da mia madre o dalle mie sorelle.

Nacque Marisa, la prima bambina. E poi venne Ciro. E, dopo due anni, nacque Maddalena e, dopo altri due anni, Francesco. Riprese a scalciare, a dire sconcezze, a immusonirsi. C'erano delle volte che beveva di troppo. Insopportabile. Mi rendevo conto di non potermi liberare di lui. L'ho sopportato per tutta la vita, per sessant'anni. I figli sono cresciuti, si sono fatti adulti, hanno famiglia. Siamo diventati nonni. Appagati dai nipoti che a loro volta sono diventati adulti in procinto di mettere su famiglia anche loro.

Di recente mi chiedeva ancora di preparargli il caffè, lavargli i capelli, di lucidargli le scarpe, oltre a stirargli le camicie e i pantaloni. Ma io non sto bene, ho serie difficoltà a muovermi per via di acciacchi reumatici, tendiniti e malanni cardiaci.

È morto da due mesi. Mi sento liberata da una oppressione durata sessant'anni, la vita intera. Non so fino a quando durerà questa mia nuova situazione. Intanto i risultati delle analisi periodiche non sono rassicuranti. Soprattutto lo stato del cuore. Non so quanta vita mi resta. Spero fortemente di non incontrarlo nell'Aldilà. Non ce la farei a sopportarlo per l'eternità.

Daniela:

-Sono la badante di chi è giunto alla fine della sua corsa. A

me tocca percorrere con loro (uno alla volta) l'ultimo tratto di una esistenza che non ho conosciuto. Si tratta quasi sempre di persone che non hanno più il senso della ragione, con il cervello in fumo, devastati dall'Alzheimer. Altre volte di gente immobile che s'alterna tra il letto e la sedia a rotelle. La parte difficile non riguarda la persona che si assiste, ma i familiari: proposte oscene, mano morta. Per seicento euro al mese. A volte si spingono a proporti la convivenza stabile. Altre volte proposte matrimoniali.

In questa mia attività che mai avevo messo in conto, se ne vedono di tutti i colori. Mai osservata tanta miseria umana. La figlia della penultima mia assistita, una manager finanziaria, non sempre mi passava da mangiare come pattuito. E quando accadeva, non mi accettava al suo desco. Mi confinava nel cucinotto sul piano del lavandino. La manager è donna di chiesa e di palestra, sempre ben vestita. Di lei ho avuto la sensazione che fosse trascurata dal consorte: un viscido essere che non perdeva mai l'occasione di importunarmi. Un rozzo quadrupede molestatore.

Seppur ben vestiti, anche loro sono delle povere bestie.

Rossella:

-Avevo sedici anni. A casa papà rientrava tutte le sere avvinazzato: giocava a carte e beveva senza ritegno. Mamma teneva sempre gli occhi spalancati. Conosceva papà sin troppo bene. Io sulle prime non mi rendevo conto di certi loro litigi. Non li sopportavo. Soffrivo per mamma. Papà più volte la picchiava. E il giorno dopo vedevo mamma con gli occhi neri, la faccia arrossata e i segni dei calci sulle gambe.

Una notte la litigata era più accesa delle altre volte. Dormivo nella mia stanzetta. Mi sono svegliata in preda allo spavento per le grida di mamma. S'è svegliato mio fratello e pure mia sorella. Litigavano proprio dietro la porta della mia cameretta. Sentivo i colpi di papà sul corpo di mamma. Ho percepito le parole di mamma. Papà mirava a raggiungermi, fare il porco. Sono uscita dalla finestra. Ho raggiunto la stazione dei

carabinieri, non lontana. Hanno arrestato mio padre. In galera l'hanno tenuto per quattro mesi. Quando è rientrato pareva un agnello cui voler bene. Il ritorno del figliol prodigo. Mamma l'ha accolto. Ma è sempre stata guardinga. L'ha seguito a vista per tutto il tempo della sua esistenza. Fino a quando è spirato saturo di vino.

## Il trionfo di Lucia

Mia mamma si chiamava Lucia, era nata nel 1924; suo papà Pietro, che, coadiuvato dalla moglie Ernesta, faceva il contadino, aveva partecipato, come fante, alla Prima Guerra Mondiale, nel corso della quale era rimasto ferito una volta alla mano sinistra ed un'altra alla destra.

Il nonno Pietro era un contadino, ma era anche attore dilettante di una piccola compagnia teatrale del paese, e inoltre si prestava a scrivere lettere per conto dei suoi compaesani analfabeti. Amava molto leggere, cosa che faceva nelle lunghe serate d'inverno. Aveva diversi libri e aveva voluto chiamare Lucia la sua primogenita, in onore di Lucia Mondella, la protagonista dei Promessi Sposi, forse il suo romanzo preferito.

La piccola Lucia era una bellissima bambina bionda, con gli occhi azzurri, molto vivace ed intelligente, curiosa e desiderosa di imparare e, secondo il giudizio del suo maestro, che era estremamente rigoroso e severo, come erano per lo più i maestri di un tempo, la migliore della classe.

Sempre disponibile ad aiutare la mamma nei lavoretti giornalieri, come si richiedeva ai bambini soprattutto delle famiglie contadine del passato: dare da mangiare alle galline e raccogliere le uova, bagnare l'orto, portare in casa la legna da ardere, raccogliere la frutta erano lavoretti o lavori veri e propri che spettavano alla piccola Lucia, prezioso aiuto per la famiglia.

Dopo la nascita della sorellina Ermida, Lucia aiutava la mamma anche nell'accudire alla neonata.

Come ho detto, Lucia era di vivace intelligenza ed amava molto la scuola, che si trovava nel paese, a due chilometri dalla cascina, e le bambine andavano a piedi, prima Lucia da sola, poi con Ermida, quando anche la sorellina raggiunse l'età scolare. La strada non era asfaltata, ma allora si andava a scuola con ogni tempo, acqua, neve ( e allora nevicava molto più di oggi),

gelo oppure sole e caldo, dal 1° ottobre fino alla fine di giugno. Ci si potrebbe stupire che si lasciassero andare delle bambine per le strade in mezzo alla campagna, ma allora si faceva così e poi non c'erano i pericoli del traffico dei veicoli di oggi e tutti i bambini andavano a scuola a piedi.

Così Lucia trascorse felicemente i cinque anni della scuola elementare, conseguendo sempre voti molto alti in tutte le materie, come ho potuto constatare dalle sue pagelle, conservate insieme ai quaderni.

Arrivata alla conclusione della quinta elementare, sostenne gli esami, risultando sempre la migliore, ma poi scoppiò il dramma. Lucia aveva un sogno, coltivato segretamente nel suo cuore, che aveva rivelato solo alla sorellina, a cui aveva chiesto di mantenere il segreto: voleva studiare per diventare maestra. Il modello era il suo maestro, una figura carismatica, che sapeva coniugare la severità e il rigore all'amore per le discipline che insegnava, che trasmetteva ai suoi alunni, il maestro era rispettato e temuto, ma anche ammirato ed amato.

Il giorno in cui consegnarono le pagelle con i risultati dell'esame di quinta elementare, Lucia era al settimo cielo, com'è logico, perché aveva deciso da tempo che proprio quello sarebbe stato il momento giusto per comunicare al padre il suo desiderio di proseguire gli studi per diventare maestra. La bambina non aveva considerato tutti i problemi che questo poteva comportare e che, invece, suo padre le elencò immediatamente: le scuole medie e le superiori si trovavano in una cittadina a 20 km. di distanza dal paese, che già distava 2 km. dalla loro casa. I mezzi di trasporto erano rappresentati da una corriera che aveva un numero di corse piuttosto ridotto al mattino e lo stesso al pomeriggio. A che ora avrebbe dovuto partire di casa Lucia, percorrere due chilometri a piedi per poter prendere la prima corriera del mattino per arrivare in tempo nella cittadina per poter raggiungere la scuola? E poi al pomeriggio a che ora avrebbe trovato la corriera per ritornare al paese, e poi dopo i due chilometri a piedi a che ora sarebbe finalmente arrivata a casa? E dopo le ore di lezione a scuola, gli intervalli di tempo

in attesa della corriera e il tempo sulla corriera e le camminate, con ogni condizione climatica, alla fine a casa, quanto tempo avrebbe avuto per studiare... e così ogni giorno, sei giorni su sette. Il papà di Lucia possedeva una bicicletta e il cavallo che gli serviva per i lavori agricoli e qualche volta lo utilizzava, legato al calesse, per condurre la famiglia in paese nei giorni di festa, ma era impensabile utilizzarlo tutti i giorni per Lucia.

L'unica possibilità per permettere a Lucia di proseguire gli studi sarebbe stata quella di metterla in un collegio, ma la retta era proibitiva. I guadagni che il papà di Lucia ricavava dai lavori agricoli erano molto modesti e appena sufficienti per tirare avanti, facendo anche molta economia.

Il nonno Pietro, come ho già raccontato, non era uno zotico ignorante, sapeva riconoscere le qualità di sua figlia Lucia, e comprendeva bene il suo sogno, ma le condizioni erano tali per cui doveva, pur con grande dispiacere, "tarparle le ali". Lucia doveva rimanere a casa, continuare ad aiutare la famiglia con i piccoli o grandi lavori, seguire negli studi la sorellina Ermida, che ad ottobre avrebbe frequentato la quarta elementare e non era brava come lei. Insomma a Lucia sarebbe toccato di vivere come un' adulta, pur essendo una bambina di undici anni.

Quando la mamma mi raccontò di questa grande delusione, mi disse anche che per molti mesi aveva continuato a piangere ogni notte nella sua cameretta, mentre la sorellina cercava invano di consolarla, ma lei non si dava pace, pensando e ripensando a quale soluzione avrebbe potuto trovare per superare la distanza che la separava dalla scuola tanto sognata. Intanto il tempo passava e l'anno scolastico era ormai iniziato, mentre la piccola Lucia faceva la "donnina" di casa. Passò un altro anno e Lucia, anche se apparentemente sembrava aver dimenticato il suo sogno, in cuor suo continuava a coltivarlo, a desiderare che qualche cosa potesse cambiare, a sperare in un miracolo e lei potesse riprendere gli studi e proseguirli fino a diventare "maestra"! Tuttavia, come lei stessa mi aveva raccontato, non compì mai un gesto di ribellione o non mostrò mai risentimento nei confronti di suo padre che le aveva negato di rea-

lizzare il suo sogno: Lucia era stata educata ad ubbidire alle decisioni dei genitori ed aveva continuato a rispettarli sempre e, anche se il dolore che provava per il suo sogno infranto era grandissimo, non dava loro la colpa dei suoi dispiaceri.

Intanto oltre a fare la "donnina di casa", Lucia, due pomeriggi alla settimana, frequentava la scuola di ricamo in paese ed anche in quel settore divenne bravissima, appassionandosi e poi continuando a ricamare per tutta la vita. Io conservo con grande cura i suoi bellissimi ricami.

Poi arrivarono gli anni terribili della seconda guerra mondiale. Di solito chi abitava in campagna correva meno pericoli di chi viveva in città, per questo motivo molti erano "sfollati" nei paesini, ma la cascina, dove abitavano Lucia e i suoi familiari, era a poche centinaia di metri di distanza da quella che era chiamata "polveriera", costituita da una serie di edifici che conservavano gli esplosivi. Ogni volta che sentivano volare gli aerei, tremavano di paura, ma d'altra parte non potevano certo pensare a trasferirsi: alla cascina c'erano i campi da coltivare, gli animali, che davano loro da vivere, c'era l'orto, che Lucia e sua mamma curavano, c'erano gli alberi da frutto, potevano fare il pane nel loro forno.

Alla fine anche la guerra finì e proprio durante i festeggiamenti in paese del 25 aprile 1945 per la celebrazione della fine del conflitto il destino volle che Lucia, che a 21 anni era diventata sempre più bella incontrasse quello che sarebbe diventato suo marito. Si piacquero, si innamorarono, si sposarono e dopo qualche tempo nacqui io e dopo un altro po' di tempo nacque mio fratello.

Alla fine Lucia ha avuto attraverso i suoi figli quelle soddisfazioni dagli studi che, purtroppo, non aveva potuto avere lei stessa: mio fratello ed io ci siamo laureati entrambi, io in particolare ho ereditato da lei la passione per l'insegnamento, esercitando la professione di insegnante, che era stato il suo sogno infranto di bambina, e mi è di grande conforto il pensiero che mia mamma abbia potuto realizzarsi, almeno in parte, nei suoi figli: e questo è stato il trionfo di Lucia.

EDITH LOPRIENO, SAMARATE (VA)

## **Il racconto della Dama**

Guarderanno il mio volto disperato nel dipinto di Waterhouse, leggeranno della mia malinconia in Tennyson, e penseranno che mi sia pentita. In realtà, nessuno se non me conosce la verità.

La torre era splendida, ritta al centro dell'isola sul fiume, silenziosa, immutabile come la mia sorte. Vi trascorrevi giorni, ore, mesi, anni, come unica compagnia il fruscio delle mie dita sul telaio, il mormorio di un canto di cui non conoscevo l'origine. E, ogni tanto, il galoppare di un destriero che attraversava di fretta la valle.

Vedevo il mondo attraverso uno specchio, e l'unica occupazione delle mie giornate era riprodurlo, quel mondo che mi era precluso da una maledizione insensata e antica, attraverso colori variopinti sulla mia tela. Mi attardavo per ore decifrando le tinte del cielo, ma più di tutto mi attraeva il punto più lontano dell'immagine, che nei giorni più limpidi permetteva di scorgere la torre settentrionale di Camelot. Camelot. Nelle notti di solitudine ripetevi tra me e me quel nome meraviglioso come una preghiera, chiedendomi perché fosse proprio quello il luogo così indissolubilmente legato al mio destino. Del resto, riflettevi, quale onore più grande, se non la corte che era il vanto della Britannia, la corte di Artù, di Ginevra, di Merlino, e di Lancillotto? Lancillotto. Le favole sul cavaliere più celebre della Tavola Rotonda erano penetrate fin nel mio isolamento, ed era lui, il Cavaliere del Lago, che avrei voluto incontrare più di ogni altro. Lancillotto era per me l'emblema della libertà: al contrario di me, rinchiusa in una sorte che non avevo scelto, egli poteva vagare per le terre del suo re, conquistandosi onore e gloria e facendo sospirare d'amore decine di fanciulle.

La storia narra che quel giorno di primavera io abbia disobbedito alla maledizione per amore verso Lancillotto con uno

slancio impetuoso e non premeditato. No, non è così. Da tempo un tarlo mi rodeva, da tempo chiedevo a me stessa quale fosse il senso di un'esistenza trascorsa perennemente in un luogo che in fondo mi era estraneo, e che non avevo scelto. Quando sentii lo scalpiccio della sua cavalcatura sul terreno compresi, finalmente, la verità dell'orrore, della prigionia in cui vivevo, e quella coscienza si rivelò con tale insopportabilità che ne rimasi distrutta. Gettai a terra lo specchio, illusione menzognera del reale, e finalmente guardai Camelot firmando la mia condanna a morte.

Le vostre storie, poi, vi narrano di come la Dama di Shalott abbia mollato gli ormeggi della propria imbarcazione sospirando di dolore. Ancora una volta sono costretta a smentirle. Il mio cuore gioiva, mentre la chiatta scivolava verso Camelot e abbandonando la vita comprendevo infine cosa la rendesse degna di essere definita tale.



LORENTI NICOLINA (PSEUDO LETTERARIO  
NICOLE LORENTI), FIANO (TO)

## **Pensieri persi nell'alba**

Alzarsi presto, sorseggiare un tè caldo in terrazza e ammirare l'alba mentre i gatti ancora riposano sul letto, nel freddo di febbraio. Si sta facendo giorno ed io mi perdo a guardare il cielo che si tinge di rosa, rosso, giallo, azzurro e arancione e sembra di ammirare un dipinto, che scalda il cuore. Mi perdo nel mio stesso sguardo, in questo cielo che sembra aver rubato le ali di una farfalla, in questo sole che sorge lentamente, in silenzio, con la delicatezza di chi non vuol disturbare. Guardo le montagne che fanno da confine, da orizzonte; mi circondano e mi fanno sentire protetta, al sicuro in questo pezzo di mondo in cui vivo e sembra che racchiudano tutta la valle in un abbraccio che mi avvolge e mi culla. Non c'è altro posto in cui potrei vivere senza le mie montagne che tanto amo, così rigide, così austere, così severe e rigorose, ma allo stesso tempo amiche che donano speranza e conforto.

Ammiro l'alba e mi torna in mente il sorriso di lui... non ripensavo a quel sorriso da quattro anni ed avevo dimenticato quanto fosse bello, d'una bellezza che toglie il respiro, una bellezza che fa male.

Alzo lo sguardo al cielo che si tinge sempre più di rosso mentre il sole sorge e cerco di riempire gli occhi delle bellezze che offre la Natura ora che tutti i sogni, le speranze, i progetti e i desideri sono scivolati via nelle lacrime versate negli anni. Pensare che io e lui siamo sotto lo stesso cielo mi conforta, perché mi regala l'illusione di pensare che lui non sia così tanto lontano da me, ma a separarci ci sono tremila chilometri, tre ore di volo, il muro di una base militare, una moglie e una figlia che lo aspettano a casa.

Non ho potuto evitarlo. Quarant'anni e faccio ancora gli stessi errori: di nuovo a capofitto in un amore sbagliato, taciuto, che non avrà inizio, ma che per questo, forse, non avrà fine. Prima

di rincontrarlo per caso un mese fa, nello stesso luogo in cui lo avevo conosciuto quattro anni addietro, avevo dato un senso alla mia vita, alle mie relazioni sentimentali sbagliate, credevo di aver capito chi ero e la persona che volevo essere. Eppure, come ci sono finita a innamorarmi di un uomo sposato ora non lo saprei dire, forse quel parlare di tutto e ridere di niente, mi hanno portato all'inevitabile: un gioco sfuggito di mano o forse aver ritrovato quel sorriso che ho amato senza che fosse necessario conoscerlo a fondo, sin dal primo momento che l'ho visto. Ripenso a tutte le scelte che ho fatto, al mio percorso di vita per non sbagliare più, per essere una persona migliore di cui andare fiera ed ora invece arriva lui e mi fa crollare il mio mondo.

Ripenso al tempo che ho perso, che ho sprecato per ritrovarmi ancora punto e a capo. Ma il tempo scorre inesorabile ed ora che forse avrei le idee più chiare su ciò che vorrei realizzare nella vita, mi sembra tardi per tutto: tardi per prendere una laurea, tardi per costruire una carriera di successo, tardi per innamorarmi ancora, tardi per potermi sposare, perché in abito bianco ci stanno bene sono le ragazze giovani. Quarant'anni e mi sembra tardi per avere ancora sogni e speranze per una vita che non ho mai saputo far funzionare, costruita su un equilibrio precario che un soldato con un sorriso bello come quest'alba, riesce a far crollare. Avrei quasi voglia di arruolarmi anche io adesso, ma temo sia un'altra cosa che si aggiunge alla lunga lista delle cose da fare per cui "Ormai è tardi".

Avrei dovuto fare come lui e arruolarmi nell'esercito vent'anni fa. Non so nemmeno se mi sarebbe piaciuta la vita da militare, però forse avrei avuto l'impressione di fare qualcosa d'importante, forse la divisa mi avrebbe dato un senso di appartenenza. Mi chiedo se avessi dovuto sposarmi, ma con chi? Con l'uomo che amavo a vent'anni? Forse sì, almeno ci amavamo, ma ero troppo giovane e spaventata. È strana la vita ed è strano il tempo della vita. È come se per qualcuno il tempo scorresse al passo delle loro esigenze, dei loro bisogni, delle loro aspettative e arrivano sempre puntuali per tutto: finiscono gli studi

in tempo, conoscono l'uomo o la donna della propria vita in tempo, si sposano in tempo e fanno figli in tempo. Per me non è stato così e non ho avuto la stessa fortuna. La mia vita era disordinata, tipica di chi non ha le idee chiare, non sa dove andare, cosa fare e rincorre solo cose che sembrano avere la felicità a portata di mano, ma che poi invece svaniscono come la folata di vento che sta raffreddando la tazza di te che tengo in mano. I miei valori e i miei principi morali, tuttavia non solo non mi hanno indicato la strada, ma anzi, spesso sono stati un intralcio a realizzare progetti o a fare carriera nel mondo del lavoro. Credo che si nasca fuori posto, fuori luogo e fuori tempo. Ho incontrato l'uomo che ho amato più di ogni altro uomo al mondo troppo presto, forse per il prossimo sarà troppo tardi. Mi sono innamorata di uomini giusti per me quando ormai li avevo persi e tutto ciò accadeva solo perché in realtà non perdevi loro, ma perdevi me stessa dietro ideali sbagliati, dietro pensieri sbagliati, dietro idee di me stessa sbagliate. Mille volte mi sono persa in mille versioni di me diverse e non una che mi abbia portato ad essere felice, ad avere ciò che volevo e soprattutto ad accorgermi in tempo di ciò che volevo. C'è chi dice che il peggior nemico è il tempo, altri che siamo noi stessi. Io credo che la risposta giusta sia battere noi stessi in tempo. Non è vero che si è sempre in tempo per ricominciare, perché le cose vanno avanti, per noi, per gli altri, per il mondo intero e se non arrivi in tempo ad un appuntamento col destino ormai è fatta. Tardi, mio malgrado, è arrivato prestissimo. Sembra assurdo anche solo pensarlo, eppure avrei voluto conoscere lui prima che mettesse al mondo sua figlia, prima che conoscesse e si innamorasse di sua moglie. Avrei voluto questa possibilità. L'ha conosciuta nella stessa città in cui ha conosciuto me, ma dieci anni prima. Ripenso alla me di dieci anni fa, alle relazioni sbagliate di allora e mi convinco che forse non sarebbe cambiato nulla, perché probabilmente mi sarei accorta di amarlo troppo tardi. E ora cosa mi resta se non il pensiero di amarti in solitudine, facendo finta di nulla col resto del mondo e con te?

Mi resta l'alba, mi resta il mio tè caldo, mi restano le mie montagne. Mi restano pochi minuti ancora prima che il sole svegli la città ed un nuovo giorno abbia inizio per decidere chi voglio essere davvero per piacere a me e non per piacere ad altri. Forse dovrei fare l'unica scelta che mi riporterà a casa, da me.

Vorrei tanto essere una di quelle persone che arrivano puntuali agli appuntamenti col destino, ai binari dei treni, alla scelta giusta, nel luogo e nel momento giusto, ma il mio cuore è bugiardo, la mia anima è zingara, la mia mente è traditrice.

Solo quando sono lassù in cima alle mie montagne la vista si allarga a nuovi orizzonti, la pace pervade il mio cuore. Solo quando sono lassù, così in alto dove se alzo la mano forse riesco ad afferrare qualche sogno che non ho tenuto chiuso nel cassetto, ma che ho lasciato volare via allontanandolo da me, liberato tra le lacrime che negli anni ho versato. Solo quando sono lassù, dopo aver affrontato le mie montagne, col sudore e i tagli sulle mani, con la stanchezza nelle gambe, ritrovo un pezzo di me stessa in una scalata che diventa anche la metafora della spiritualità, della quiete e della mia vita. Solo quando sono lassù riesco a vincere il monito sguardo delle vette, solo quando sono lassù e ho affrontato fatica, sudore, intemperie, cambi rocamboleschi di temperature e di cieli, voglia di non farcela e voglia di lasciarsi cadere, la montagna mi premia donando chiarezza e serenità. Soltanto lassù, dove non ho più bisogno del suo abbraccio e della sua protezione, ma mi concede il posto d'onore in prima fila.

Sorseggio il tè che è diventato freddo, alzo gli occhi al cielo ed il sole ormai è sorto, la città ormai è sveglia, il mio orologio s'è fermato, la clessidra ha vuotato l'ultimo granello. Penso che t'amo e non te lo dirò mai, ma tornerò domani a guardare l'alba per rivedere il tuo sorriso, aspettando paziente che il mio amore trovi pace e possa un giorno far pace con gli errori, con la me del passato, col tempo e con la vita, se oggi potrò osservare tutto dall'alto delle mie cime.

Nel frattempo, io t'amo e in questo amore sbagliato, ritrovo me stessa.

## Quattro Kaur

*Quattro Kaur all'esame di lingua italiana. Le quattro Kaur sono state approvate. Adesso, terminato il colloquio, le quattro Kaur se ne tornano alle loro dimore...*

Una Kaur, la più giovane, è vestita di bianco, bianca casacca, bianchi i calzoni serrati al malleolo. Ma è nera la treccia dei lunghi capelli, occhi grandi come la luna d'estate, naso fiero delle antiche fanciulle che fanno l'amore sui rilievi dei loro santuari. Brilla in una lama di sole lo stiletto di gala che esibisce sul fianco con timido orgoglio. Qualche gemma, ma di poco valore, alle dita aggraziate.

Un'altra Kaur è vestita di arancio, gialla la stola splendente di fili dorati, sandali aperti, tomaia di cuoio sottile. Sembra accarezza il suolo col piede minuto, tonde le piccole dita laccate di zaffiro. Sorride contenta perché il suo accento è stato elogiato da noi commissari d'esame.

Abbiamo saputo dalla Kaur vestita di rosso che ama il canto e la musica. Il canto, ci ha detto, è preghiera per lodare la bontà di Colui che ci ha generato. Lui vive in natura e in ogni essere umano. Dopo molte insistenze con un filo di voce e ad occhi serrati ci ha intonato l'inizio di un inno. Poi per un po' è rimasta in silenzio a testa abbassata, quasi avesse provato vergogna per aver rivelato un segreto.

La quarta Kaur, la più anziana, veste una tunica verde, d'argento i bracciali. Più seria e composta, ha passato i vent'anni soltanto da un lustro, ma è già maritata e madre due volte. Eppure esibisce ancora i capelli acconciati da non coniugata, neri ala di corvo e il piccolo pettine nero nella chioma intrecciata. È una donna osservante, di fede conforme alle regole della sua religione. Non beve liquori, non mangia - lei dice - la carne di bestia che nuoti o cammini. Non uova nel piatto. Respinge la droga o il tabacco. Rifugge l'intrigo amoroso se infrange gli affetti giurati. "Purezza e costanza sono i nostri ideali insie-

me all'ossequio verso i nostri maestri" ci spiega con un po' di rossore. Ma poi si addolcisce ricordando la Via da seguire nel mondo: "comprensione e indulgenza". L'amore è un regalo, deve essere atteso e gustato a suo tempo come un frutto maturo, ci dice, e abbassa lo sguardo arrossendo. Poi di nuovo arrossisce ad altri quesiti indiscreti sulla sua religione.

"E queste rinunce per quale compenso?" le chiediamo al di là dell'esame, pensando a chissà quali Eden, noi dotti maestri di scuola un po' cinici, cristiani di nome ma da tempo sempre più noncuranti.

"Solamente il rispetto della tua dignità" ci sorprende la risposta innocente.

Mentre esce dall'aula osserviamo che si muove con grazia, serrando la stola smeraldo; la riassetta più volte sul capo a dispetto dei colpi di vento curiosi. Ci lascia in ricordo di quando, durante l'esame,

con le dita a ventaglio aveva nascosto il sorriso dai denti perfetti, frugando le nostre espressioni con occhi lucenti dipinti di henné che narravano le sue nostalgie, le sue meraviglie e le nuove speranze. Il suo passaggio ha lasciato nell'aria un profumo di bosco.

È finito l'esame di lingua italiana e ridono insieme le quattro Kaur, scolare adulte e bambine soddisfatte del bel voto ottenuto. Un filo di trucco su palpebre e labbra, un profumo gentile, il corpo flessuoso al riparo di stoffe leggere che assecondano le forme di donna. Ma quando il vento scolpisce quei corpi allora sanno proteggere il loro pudore, le quattro Kaur, rialzando le stole di seta dalle spalle alla testa, con un gesto aggraziato. Però si concedono la leggera malizia di uno sguardo curioso che, se lo incroci, in un lampo si volge più in basso. Occhi fieri ma dolci, poverissime certo, eppure oggi di un'altera eleganza in cerca di sfarzo, queste quattro regine abbigliate da giorno festivo e fragranti per la grande occasione, come attrici di qualche *soap opera* girata a Mumbai o nell'America agiata. Un saluto cortese e si allontanano a passo disteso dondolando sui fianchi, ma senza volerci turbare. Si portano dietro perfino

nell'insano bollire delle strade della nostra città la matrice di un antico passo di danza, l'incedere morbido e lieve delle loro antenate avvezze ad andare senza scarpe sui tragitti sterrati dei loro villaggi. Non hanno bisogno di tacchi le quattro Kaur per sorreggere eretta la loro postura. Strette l'una alle altre, raggianti, le vediamo accostarsi all'uscita agli uomini Singh che le aspettano – due padri, crediamo, un fratello maggiore e un marito - barbe lunghe, turbanti e orgoglioso cipiglio di gente costretta da sempre ai più aspri conflitti. Eppure quei Singh ora in giacca e calzoni o a disagio nella tuta turchese di qualche officina adesso son loro, gli antichi leoni, a sentirsi gli estranei. E si mostrano afflitti perché il loro vigore guerriero ormai si è ammansito.

Adesso le quattro Kaur si prendono non poche rivalse sui loro custodi; in questa occasione tocca a loro di essere fiere. Proprio loro che hanno studiato ora sono importanti, lì all'uscita, tutte insieme, approvate e promosse all'esame di lingua italiana e magari un domani cittadine di queste contrade a parlare coi figli nella lingua del nuovo paese o perfino nell'antico dialetto delle nostre campagne.

E sfilano altere davanti a quegli uomini le quattro Kaur dagli allegri colori, dai capelli corvini fermati da un piccolo pettine nero. Si muovono erette col passo sicuro davanti a quei maschi un po' intimiditi e per qualche minuto assaporano insieme la recente coscienza di far soggezione. E poi di nuovo alle loro dimore torneranno le quattro Kaur insieme ai loro barbuti in giacca e calzoni o nella tuta turchese di qualche officina, ma a serbare con cura le nuove promesse, a gustare la speranza di giorni migliori.

E così, terminato l'esame, le quattro Kaur, principesse sgarigianti di un remoto paese, precedendo quegli antichi leoni domati insieme riprendono la strada di casa.

“Come può questo mondo continuare ad esistere se tu non ci sei?”. Così ha parlato alle donne un loro sapiente. “Anche i re sono figli di donna; nessuno può venire alla luce se non grazie a una donna, né può farne a meno”. Lui così l'ha spiegato e le

ha benedette.

“Ma perché vi chiamate Kaur tutte quante?” avevamo indagato, curiosi per quei nomi così somiglianti stampati sui nostri registri.

“Perché né le caste, né i luoghi di nascita e neppure i cognomi di padri o mariti sottraggano onore alle donne”. Alla stessa domanda, medesima replica da parte di tutte. E da loro questo e altro abbiamo ascoltato, imparato e trascritto a verbale, approvandole tutte all'esame di lingua italiana. Di buon grado.

*Quattro Kaur all'esame di lingua italiana. Le quattro Kaur sono state approvate. Adesso, terminato il colloquio, le quattro Kaur se ne tornano alle loro dimore...*

E nell'aula ormai vuota dei loro sorrisi, ma che serba il profumo di un dolce ricordo noi, membri austeri del Collegio d'Esame, troppo tardi rammentiamo la storia di Eva. “Non è bene che l'uomo stia solo”, così scrive la Sacra Scrittura. Non bastavano i frutti, né i fiori, né le anonime bestie mansuete in quel Paradiso. Allora dalla gabbia del cuore di Adamo fu tratta la donna: la custode, l'alleata, la sposa. Nulla cambia, niente c'è di diverso sotto il cielo stellato e nei libri più sacri. Siamo figli di mondi diversi, ma ci scalda il medesimo sole. Poi l'amore farà tutto il resto. Allora benvenute nel nostro paese, graziose Kaur. Adesso che parlate il nostro linguaggio saremo in grado di comprenderci meglio.

*Quattro Kaur all'esame di lingua italiana. Le quattro Kaur sono state approvate. Adesso, terminato il colloquio, le quattro Kaur se ne tornano alle loro dimore...*

E mentre per strada bisbigliano garrule chissà quali propositi, in giacca e calzoni o nella tuta turchese di qualche officina i Singh, antichi leoni domati, non fanno di far loro da scorta per l'ultima volta. Ammansiti le seguono cauti, scrollando gli antichi turbanti sbiaditi...

ANNA MARIA MAFFEZZOLI, GARDA (VR)

## La signora dei giganti della Sila

Vi eravate conosciuti a Cosenza, il primo bacio ve l'eravate dato in Villa vecchia, un bacio rubato alla distrazione del cuginetto che tua mamma vi mandava appresso, come controllore. Quando ti aveva portato a Fallistro per la prima volta, te ne eri innamorata.

I baroni Mollo avevano nella Sila un grande appezzamento di terra, cinque ettari di pineta.

Eravate andati a camminare nel bosco, mano nella mano.

I passi sopra gli aghi di pino erano leggeri e ovattati.

Il profumo di resina era così gradevole e forte da poter respirare a pieni polmoni.

“Sono pini larici” ti aveva detto ed eri rimasta incantata da quei due alti fusti che si abbracciavano, proprio come vuoi due. “Quanti anni hanno?” gli avevi chiesto sussurrando, quasi per non disturbare quella pace silvestre dove persino il ronzio di un insetto si poteva ascoltare.

“Ci sono cinquantotto pini che hanno trecentocinquanta anni, vedi, quello è il più vecchio.”

Ti aveva portato poi nel Casino di caccia, era la prima volta che potevate uscire da soli.

L'ambiente era molto rustico e faceva freddo.

Luigi aveva acceso il fuoco nel camino e vi eravate abbracciati su quel divano di velluto verde.

La passione vi aveva travolto, ma tu lo avevi fermato.

“Manca un mese al matrimonio” gli avevi detto.

Lui, da vero nobile qual era, ti aveva baciato la mano.

Pensavi tutto questo mentre eri incatenata al grande acero all'inizio del bosco.

Erano passati un bel po' di anni dal vostro matrimonio e Luigi non era più con te. La malattia te l'aveva portato via.

Quei bei momenti vissuti insieme lì nella Sila, li rivivevi con tanta intensità che quasi ti aspettavi di vederlo sbucare fuori

dal sentiero, il tuo compagno di vita.

Giovanna, Beatrice e Maria Silvia, le vostre tre figlie, avevano imparato da te ad amare e rispettare la natura.

Un giorno la più piccola, Maria Silvia, vedendo un albero che era caduto ti aveva chiesto: “Perchè non lo fate portare via? A cosa serve lì per terra?”

Tu le avevi spiegato l'importanza della corteccia degli alberi per la riproduzione di certi coleotteri.

L'albero a terra era utile quanto quelli che sembravano accarezze il cielo.

Ti aveva fatto sorridere quando aveva esclamato: “Se è caduto vuol dire che è il più antico, è un pinosauro.”

Poi era arrivata quella notizia, come un fulmine a ciel sereno. Volevano tagliare quegli alberi centenari per costruire una pista da motocross o forse da sci, Quello che volevano fare era un delitto.

Quel terreno non era più tuo, era diventato proprietà dello stato, ma lo dovevi comunque difendere.

Gli alberi più vecchi della Calabria, i pinosauri caduti a terra, non potevano essere massacrati così.

“Mamma cosa fai? Quanto pensi di restare incatenata lì?” ti aveva detto Beatrice, la più grande, preoccupata per la tua salute.

Poi erano arrivati i giornalisti, le televisioni locali e per ultima anche la RAI. Se n'era parlato e l'albericidio era stato fermato. Quanti giorni eri rimasta incatenata a quell'albero?

Non te lo ricordavi più, avevi aperto il lucchetto, ti eri abbracciata con Giorgio, il responsabile locale del WWF e con le tue figlie. I loro bei capelli mori si erano fusi col tuo caschetto grigio. Era stata la tua più grande conquista salvare quegli alberi, era il 1987 e quel bosco grazie a te diventò una Riserva Naturale Guidata Biogenetica.

Alla tua morte le tue figlie hanno donato al FAI il casino di caccia che presto diventerà un museo per raccontare la storia di questo lembo straordinario di terra dal '600 ad oggi.

E tu sarai sempre ricordata, ogni volta che un visitatore passerà sotto gli alti pini salvi per merito delle tue catene.

## L'assaggiatore

Osceno nella sua traboccante pinguedine, era steso su un fianco, nudo dalla cintola in giù, sull'ammattionato sconnesso in una pozza di sangue e vomito. Era enorme e le mele cotogne allineate sulle cornici di tufo non riuscivano a coprire il cattivo odore che dava. Il primo a vederlo fu il parroco che disse «Madonna santa!» e scappò fuori. Toccò poi al genero tamponare l'orribile ferita alla testa con strisce di lenzuola e, con l'aiuto di alcuni muratori, metterlo su una coperta e portarlo su a casa. Don Leonardo, sessantasei anni all'anagrafe e una ventina per certe cose, era ridotto veramente male e nel vederlo la figlia impazzì di rabbia e dolore e si mise a ripetere «Che tradimento! Che tradimento grande». E un po' si avvicinava al letto dell'infermo, un po' correva sul balcone urlando alla folla là sotto: «Prendetela, prendetela!». Ma nessuno si muoveva. Quella da prendere era Rosa Antonia che poco prima aveva rotto la quiete del pomeriggio autunnale con altre grida: «Correte gente e pigliatevi questo *minchiarilo* (*sciocco*) che l'ho ammazzato!»

La giovane agì, è il caso di dire, platealmente e, nell'invito a prendersi il *minchiarilo*, c'era come un rimprovero ai paesani per aver aspettato che fosse lei, una donna, a liberarli. Nulla di trionfale e vittorioso nel suo annuncio ma bisognava far sapere a tutti che chi aveva sporcato i sogni e il futuro di tante giovinette non poteva più far male.

Al suo richiamo giunsero subito le vicine, poi, da ogni parte, tante donne e bambini, qualche artigiano, qualche sciancato, qualche Don. Gli uomini non ancora emigrati erano in campagna.

«Hai fatto bene, te lo paghiamo noi l'avvocato. Adesso vai con Dio, dicevano tutti come per benedirlo, scappa e che Dio ti protegga».

Alleggerita da quelle parole e come portata dall'aria subito

dopo s'allontanò verso la campagna. Non correva e si fermava a raccontare ai paesani che incrociava cosa era successo raccogliendo anche il loro plauso.

Un proverbio assai diffuso da quelle parti diceva che i dolori dei ricchi erano la gioia dei poveri. Don Leonardo B. però, ricco e potente, medico ed ex sindaco, non era amato di per sé e nessuno ebbe una parola buona su lui in quanto tutti speravano che, come accadde di lì a poco, morisse.

Ecco, infatti, cosa dissero di lui i possidenti o galantuomini suoi pari:

*I popolani gioirono nel momento della morte del B. e dicevano ben fatto, ben fatto, doveva morire tanti anni prima. Tali parole alludevano ad una certa leggerezza nel Signor B. che nonostante ammogliato aveva delle propensioni certamente non lecite per un uomo istruito quale egli era verso le donne, soprattutto del basso ceto.*

Anche il sindaco in carica riconobbe che era «un po' spinto negli affari domestici» per cui quando si seppe l'accaduto «si ebbe più comprensione dell'omicida che della vittima; tanto che si pensava dal popolo di fare una colletta per soccorrere Rosa Antonia». Il vecchio parroco se la cavò invece dicendo che il defunto era «un po' vizioso della brachetta».

Dell'impopolarità guadagnata come sindaco un altro testimone dirà:

*La gente idiota - i popolani - mal soffriva il B. nel senso che lo riteneva autore dei pesi governativi e comunali e perché credeva che si fosse opposto alla divisione del bosco comunale. Anzi anche adesso venendo costoro a pagare la fondiaria o altri pesi dicono sempre: paghiamo ciò che si ha mangiato Don Leonardo.*

La testimonianza che scolpisce il personaggio la dà però una giovane che con Rosa Antonia aveva fatto la servetta in casa sua. A tutte e due, ricorderà, l'attempato satiro aveva promesso regali se l'avessero compiaciuto. Rifiutarono, ma lui riuscì a baciare Rosa Antonia mentre lei scappava. Quella fuga le fu quasi rimproverato anni dopo, nel giorno delle nozze, quando il medico l'avvicinò per sussurrarle: «Te ne vai e non ti assaggio!». Si è visto a grandi linee chi era l'ucciso e come neppure da

morto riuscì a passare per una brava persona come di regola succede ai poco di buono.

Vediamo adesso chi era Rosa Antonia. Di professione filatrice, analfabeta e nullatenente come tante compaesane, al momento del fatto aveva 26 anni. A dodici era rimasta orfana dei genitori morti in carcere perché accusati dal sindaco, Don Leonardo appunto, di complicità con i briganti. Un'accusa probabilmente ingiusta alla luce della severa censura che il primo prefetto del giovane Stato aveva fatto ai sindaci lucani che ordinavano arresti senza mandato, in base a semplici sospetti, e abusavano sfacciatamente del potere a fini personali.

La giovane era belloccia, di bassa statura e un po' pingue. A detta di tutti era anche sveglia e vivace, due doti che, come la bellezza, non stavano bene a una contadina. Da lei stessa sappiamo inoltre che amava farsi qualche camicia o veste nuova e non sopportava critiche per quei vezzi. Soprattutto da Don Leonardo che invece la cimentava sempre.

Subito dopo il fattaccio i suoi trascorsi furono passati al se-taccio.

Neppure la voce pubblica, quel temibile tribunale di paese che giudica gli atti e persino i pensieri di ognuno, avrà tuttavia da eccepire sulla sua condotta.

N.L., calzolaio di 36 anni, dirà:

*Mai ho potuto osservare che essa avesse relazioni disoneste con chic-chessia. Non ho mai inteso da altri di simili cose, solo alcuno ha detto che era molto svelta. Essa era in relazioni di conoscenze e di amicizie con la famiglia B, e in quanto vicina di casa e contadina, come è solito, ha fatto servizi in quella casa.*

F. D., contadina di 60 anni:

*Mi consta che sempre il B, dacché la L. era zitella l'ha stuzzicata sull'onore ed io ho sempre saputo che s'è mantenuta onesta e che anzi io l'ho confortata e consigliata in questo tempo, dicendole che B. era uomo e bisognava compatirlo.*

Qualcuno, G.V., contadino di anni 32 dirà -e farà- di più:

*Mesi sono si parlò che la mia comare Rosa L. avesse relazioni illecite con un certo individuo ed a me furono indicate persino le notti nelle*

*quali il voluto amante avrebbe dovuto intromettersi in casa di lei. Io, avendo a caro l'onore di mia comare, mi posi in guardia per ben due notti, ma nulla ho potuto osservare talché è mia convinzione che essa sia onesta.*

T. G., contadina di 40 anni, pur difendendola, accenna alle voci su di lei:

*la ritengo per buona e molti come me ancora. Nel paese però vi è chi dice che si tiene questo e chi quello. Ripeto a me non consta nessun fatto.*

Turbata da quelle insinuazioni la giovane così si sfogava con una vicina:

«Io sono piena di onore e quando meno te lo immagini farò uno sproposito!»

Quando lo fece, la faccenda andò, a suo dire, così:

Verso le tre di un pomeriggio di settembre il medico si era piazzato nella stanzetta a pianoterra sotto casa sua dove Rosa Antonia viveva con la figlioletta e aveva chiuso la porta. Lei l'aveva riaperta e lui richiusa. Per tre volte finché, spazientita, aveva detto: «Vuoi che la porta stia chiusa?

E poi come viene te la pigli!»

Dopo di che lui s'era tolto i pantaloni e salito sul letto chiedeva di raggiungerlo. Ma, visto che lei non gli dava retta, era sceso e l'aveva presa per la mano destra tirandola verso il letto.

*Il suo membro -dirà Rosa Antonia- era fortemente in erezione, il mio resistere fu forte. Continuava a tirarmi a sé. Fu allora che io mi vidi offuscare la mente e gli occhi, mi stesi lungamente e diedi di piglio all'accetta che stava vicino al letto, la imbrandii e vibraii un forte colpo con la mano sinistra. Io stessa non vidi dove colpisse.*

*Appena tirato il colpo mi sentii lasciare, vidi l'accetta conficcata sulla testa del B. Egli si strappò la scure di testa e corse verso di me con la bocca torta. Io raggiunsi la porta, e fuggii gridando fuori la strada...*

Solo dieci minuti prima -dirà la moglie- finito di pranzare, era uscito da casa in pantofole con la scusa di visitare una paziente. Il processo fu affidato a un pretore che di fronte alla «narrata Iliade» della giovane si pronuncerà per un omicidio dovuto a

eccesso di difesa del pudore e chiederà una pena assai mite. Tanto più, scriverà, che «l'impudico ganzo, il fu Dottore da più anni aveva concupito illeciti amplessi della donzella».

È da notare che, chiamati come testimoni a carico, l'arciprete e il sindaco avevano invocato motivi di salute per non presentarsi all'udienza.

Dopo cinque mesi di carcere Rosa Antonia poté tornare a casa. Ad accoglierla non trovò la banda con cui si festeggiava la liberazione degli uxoricidi per onore, ma la figlia, il marito e l'affetto dei compaesani.

Non era poco per quei tempi e luoghi. La vicenda risale infatti al 1874 e si svolse in un poverissimo villaggio lucano di contadini e boscaioli che, dopo il brigantaggio, avevano cominciato a passare il mare per cercare fortuna nel Nuovo Mondo. O briganti o emigranti, come ebbe a dire Francesco Saverio Nitti.



ANDREA MAIETTI, LODI

## Se un giorno d'estate

Dai, fa' vedere se hai coraggio. Prova a scrivere come ti viene. Raccontala questa giornata di agosto. Questa giornata di merda. No, ti sei già censurato: giornata del cazzo stavi per dire. Ma che cazzo conta? Conta che non ne puoi più di queste estati infognate nel nulla di Laus. Almeno fosse un nulla nulla, un narcotico da affogarcela una giornata. Cominciamo. Sveglia alle sei, col primo chiaro. Senza più il pensiero di lei, dopo giorni e settimane. Stronza patentata: un'estate a strusciarmi addosso le sue voglie di sedotta e abbandonata. E un'altra estate, questa fottutissima estate, a recitare che ho frainteso, che era semplicemente fusa: e mi dessi una mossa a capirlo, a metterci una pietra sopra: che lei, che io lo capisca o no, neanche per la capa mi vuol concedere ancora qualcosa. Lei la pietra sopra ce l'ha già messa: non è che sotto ci fosse gran che, dopo tutto.

Una scopata semi-abortita, una raccolta di messaggi elettronici, direttamente copiati dai baci perugina. Colazione standard da ricetta papottiana (bella gnocca, la dottoressa Papò, altro che): tè con latte, fette biscottate e marmellata, bresaola del supermercato, secca ai margini, salata: chi me lo fa fare 'sto sacrificio, Papò? Manco ti fossi strusciata tu, con quella tua aria da "ti dirò io come recuperarti, come volerti un po' di bene, dopo una vita di flagellazioni cattoliche".

Appuntamento in Regione per quel sito sulle mitiche radici di Laus: i campi quadrati cinti di gelsi, il trifoglio ladino, il cotto lombardo incendiato al tramonto dell'autunno, che ancora non si annuncia a spazzar via questa estate del...: cazzo non basta, bisognerebbe inventare qualcosa che renda meglio l'idea. Che comunque è chiarissima. Un'estate così mai più nella vita. L'Australia? Ma sì! Taking the plunge, at last! Parti, una buona volta: sarà un morire diverso, per niente scontato. Ma occhio, che non siano tentati di seguirti i tuoi figli. E lei, la piccola Moon? Ah, sgarro del cuore: te l'eri scordata. Dovrai partire di

notte, senza un addio, a nessuno. Sopravvivranno tutti, anche la piccola Moon (a cuccia, stronzo di cuore).

Che faccio prima che aprano i bar in piazza? Leggere? E cosa? Bisogna essere abbastanza sgombri di testa per leggere. Devi aspettarti qualcosa, quando prendi un libro dallo scaffale. Ho il letto pieno di libri accatastati da ieri notte. Compreso il mio ultimo: buon compitino, lirismo esile come acquerugiola di ultimo ottobre: senza il freddo precoce dei Morti. Basta con le mezze tinte. Dov'è la scatola della corrispondenza con le mie alunne? Illudiamoci che loro, almeno loro, mi cagassero un poco. Ecco qua: un foglio di quaderno a quadretti: "Solo una domanda- dice- : posso venire ancora a trovarti? Ho bisogno di stare a parlare con te. Ho bisogno di quel tipo di tranquillità che mi sanno dare i tipi come te. Scrivimi, ciao. F.to Simona". Non ti ho mai scritto, Simona. Ho avuto paura. Sempre questa paura fottuta: che non è bene, che non è il caso, chissà che casini. Adesso avrei bisogno io di parlare con te, Simona. Adesso che hai qualche anno di più e avrei qualche scrupolo di meno, se mi venisse di passarti un dito sulla fronte - a mezzo del tuo parlare, non mi importa di che- e farlo scorrere piano giù per quel tuo nasino sottile e incrociarlo sulle tue labbra che vorrei ancora senza trucco, come allora.

Miss Croquette, la prestinaia, ricorda la madre: una sagoma. Un giorno, da bambina, le corricchia dietro sul passeggio. A un certo punto la madre non riesce più a tenere la pipì. "Mamma che fai?", arrossisce la bambina. "O fiöla, cume la me scapa!", ribatte la madre. E si acquatta dietro una macchina in sosta. La macchina sgomma via e la donna resta lì, col culo all'aria e il rivoletto liberatorio che spisciola dal marciapiede. El sciur Ginetu ride a tutta dentiera. Tiene nella mano tremante dal Parkinson il sacchettino del pane. Non ha fretta di tornare a casa, proprio no. Che ci va a fare a casa. A parte i due piani di scale che gli costano sempre più fatica, non c'è più neppure Gardenia ad aspettarlo. Gardenia ripeteva da anni: "Ciau, Ginetu!", con la sua voce roca di cornacchia slavata, incapace di imparare di più. Io posso farle le scale, con l'ascensore (pres-

sione bassa al mattino, d'estate ancor più, questa estate anche peggio). Non ho mai avuto Gardenie, né Fido, né Pussi-cat ad aspettarmi. Lo sa, Miss Croquette, che se scrivi con la y, Pussi, la gattina, si converte in topina? Ma quella volta che c'è stata lei... We've made a little room an everywhere.

Cosa dico, Miss Croquette? Non sono io a dirlo, l'è el poeta: abbiamo fatto della mia stanzuccia un universo. Lei che saliva la scala a chiocciola del soppalco per andarsi a rinfrescare dopo l'amplesso.

E ridiscendeva per accoccolarsi sulle mie ginocchia. E faceva le fusa, mentre io facevo juke-box con Elvis e i Platters dal computer, come avessi ancora sedici anni, adesso che avevo passato i cinquanta da un pezzo. Te lo sei dimenticato quel giorno, fottutissima stronza? Come puoi pretendere che lo faccia io, dopo che tu, sfilando i sonetti di Shakespeare dai miei scaffali incasinati, mi hai chiesto di leggerti qualcosa. Cosa dovevo leggerti allora, quel giorno, lasciandoti i capelli andalusi, passandoti la mano sulla tua pelle di seta, la pelle di una donna di vent'anni più giovane? Cosa, se non il sonetto 138: " Perché non dico che sono vecchio, ormai? Perché l'età in amore non vuole che si contino gli anni...". "Appunto - hai sussurrato, e i tuoi occhi mi hanno succhiato tutto, dall'alluce ai capelli superstiti -, appunto: l'hai capito finalmente!"

E io dovrei, dopo tanto, e io potrei dimenticare?

Soltanto sotto i polpastrelli teneri e professionali di Madleine. Appuntamento fisso settimanale da due anni ormai. Madley deve avere l'età di lei: non gliel'ho mai chiesto. Mi ha guarito da una noiosa sciatalgia. E regalato puntuali mezzore di completo relax. Ci siamo scambiati quasi subito confidenze in libertà. Per quanto tentato (provate a sentir scorrere sulla pelle il fluido di una giovane donna pulsante radioso femminile) non mi sono mai preso con lei la libertà di concupirla. È madre di una deliziosa bambina Madley, una bambina così simile a Moon. Oggi le confido dell'addio che lei mi ha impietosamente affondato nella schiena ( sì, Mad, propriò lì, accidenti, ripassaci quelle tue mani di fata turchina), fottutissima stronza.

Le mani di Mad d'improvviso si fanno più fredde "Non si può impedire che le cose accadano - dice - che finiscano.

Si sta male, lo so". Non ti ci mettere pure tu, Mad, non far la filosofa, ti prego. Funerea prospettiva di pranzare da solo: " È mezzogiorno, Mad: perché non passiamo a prendere tua figlia e pranzate da me?". " Difficile da combinare per oggi. Ma perché non vieni tu da noi? Metto una manciata di riso in più. Ti farò sentire mia figlia che recita una filastrocca in inglese". No, Mad: è che, è diverso.

È anche il mio monolocale, non solo io, che annega di solitudine, questa nerissima estate.

È domenica, l'ultima domenica di questo agosto del... Non c'è più membro che tenga per buttar fuori il veleno. L'ho chiamata, due, tre, quattro volte. Tiene il telefono spento. E adesso è già l'ora che il sole si abbassa. Lo vedo dalla lama di luce che si fa sghemba contro la finestra che guarda a occidente. Lo sento dal brivido che mi fa d'oca la pelle, anche se il termometro dentro l'arabesco di noce segna trentaquattro gradi. Dall'antiquario sulla riva destra del Parma: "Ne avresti bisogno: così ti accorgi del freddo e mi chiami...", aveva detto lei. Più tenera che maliziosa. Ma il sangue aveva preso a rombare come a vent'anni. " Aspettami un attimo", aveva detto all'uscita, quando stavamo puntando verso il parapetto del lungofiume, perché almeno un rivolo di quell'acqua stenta freddasse quel sangue che vent'anni non può avere più. Ed era tornata con la scatola incartata color di rosa. Me la porse alla predella del treno, dopo l'ultimo bacio nel sottopasso, aspettando che non ci fosse nessuno. Adesso neppure la rabbia di staccarlo dalla parete quel termometro. E sbriciolarlo di calci, come fosse l'immagine sua. No, perché se l'immagine si materializzasse adesso, contro la lama sghemba del sole, con quel lampo negli occhi, mentre il capotreno fischiava e lei stava per nascondere tutto dietro gli occhiali neri, io ingoierei tutto il guano come fosse un cannolo della pasticceria del Corso. E l'ultima domenica d'estate ...oh, sì: niente più amplessi abortiti, e chisseneffrega più se il condom si trancia. Tanto lungo è l'amore e così breve la vita.

## Trionfi di carta

Essere ammalati, non è mai una colpa. Allora perché ci si sente così in colpa quando si è ammalati?

Quando tutto intorno si muove e tu non riesci ad uscire dal letto. Quando i rumori fuori dalla finestra sono vivi e tu ti senti con la morte a due passi. Continuerò a farmi questa domanda finché non troverò chi mi risponde. Io so la risposta, ma lei no, non la sa, o meglio non la sapeva.

Le bambine si sarebbero svegliate a breve e lei non aveva la forza di alzarsi dal letto. Non aveva la febbre, né l'influenza. La notte non aveva dormito e neppure la notte prima. Il cuore aveva battuto sproporzionatamente, fino al mattino. Il panico era giunto, lasciandole la bocca secca e il respiro in affanno. Gli occhi più volte avevano provato a chiudersi, ma il sonno non arrivava già da tante notti. Sul comodino due tubetti di farmaci mai aperti e un bicchiere d'acqua a metà. Di fianco un posto libero, lenzuola tirate e pulite, nessuno le aveva dormito vicino. La stanza era in disordine e l'aria era densa, impregnata di un odore di muffa. Fuori pioveva, e un camion acceso, fermo, svuotava i cassonetti del pattume. La morte era sempre con lei, vestiva ogni suo pensiero di nero. Nessuna via d'uscita, la malattia le aveva portato via la mente, il corpo e il cuore. La vita, invece, anch'essa ladra, le aveva portato via la volontà.

– Mamma svegliati! Era Sara che la scuoteva. Lei non dormiva, ma era in uno stato di debolezza che sembrava stesse dormendo.

– Mamma è tardi dobbiamo andare a scuola! Era arrivata anche Bea a chiamarla.

La mente avrebbe voluto rispondere, ma le parole erano incastrate tra le labbra, non avevano nessun suono. Le frasi non si formavano, solo le lacrime non avevano remore e colavano sulle guance, come uno scolo di grondaia.

Quando arrivò l'ambulanza, trovò le bimbe di fianco alla madre, la mano di Bea le teneva la mano destra, quella di Sara

la mano sinistra. Era stata Bea a chiamare i soccorsi quando, spaventata, aveva capito che stava troppo male.

Salirono anche le bimbe sull'ambulanza, non sarebbe stato concesso, ma non c'era nessuno cui lasciarle. Sara piangeva, Bea era in silenzio e non staccava lo sguardo dalla madre. Il medico era serio, ma ogni tanto si faceva sfuggire:

– State tranquilli, la mamma si riprenderà.

Quando la portarono dentro l'ambulatorio, per visitarla, le bambine rimasero ferme sulle sedie d'acciaio fredde del Pronto Soccorso.

– Sara hai fame? Chiese Bea.

– No non ho fame. Rispose Sara.

Rimasero tutto il tempo mano nella mano, in attesa che qualche volto sconosciuto gli desse notizie della loro mamma.

Eva era di turno quella mattina, l'infermiera brontolava, qualcuno l'aveva fatta arrabbiare. Una donnina bassa e grassottella, infatti aveva i bottoni della divisa che non si chiudevano all'altezza dei fianchi. Il viso buono stonava a mostrare i segni di rabbia. I capelli raccolti la facevano sembrare più alta.

– Voi due chi siete? Chiese alle bambine.

– Dovete ricoveravi? Disse sorridendo. Di colpo la rabbia era sparita. Si accovacciò e portò il suo volto all'altezza delle due bambine sedute. Bea le raccontò della mamma, Sara non disse nulla, era la più diffidente, a volte non è vero che i secondi sono più estroversi.

– Venite con me fanciulle! Le prese per mano e le portò nella guardiola. Tirò fuori dalla dispensa ogni ben di dio, yogurt magro, biscotti secchi, confezioni di marmellata e fette biscottate.

Le due bambine di fronte a quella colazione ospedaliera: cederono. Mangiarono, e alla fine ci fu un bicchiere di caffèlatte. Quando Eva le accompagnò in camera, la mamma era sveglia. Aveva una flebo al braccio e anch'essa uno yogurt magro sul comodino. Non si dissero nulla, stettero abbracciate. La mattina seguente sarebbe stata dimessa, sarebbe potuta tornare a casa. Glielo aveva detto Eva, quando appena fuori dalla stanza

le aveva portate in una stanza con due letti vuoti.

– Sdraiatevi e riposare un po, fate finta che siete ammalate! Aveva aggiunto sorridendo.

Eva provvedette anche alla cena, e le due bimbe rimasero lì anche la notte, all'insaputa dei medici e della caposala. Una stanza in fondo al corridoio, dove l'infermiera le aveva fatte sistemare. Rischiando molto. La mattina Eva arrivò nel reparto, anche se era il suo giorno libero. Andò subito dalle bambine, erano sveglie, ma infilate sotto le lenzuola. Quando furono vestite, insieme andarono nella camera della mamma. Il medico aveva già firmato le dimissioni e l'ultima flebo stava finendo di scendere nelle sue vene. Aveva un buon aspetto, era colorita, fu felice di vedere le tre donne sulla porta, poi fu sommersa da due abbracci incontrollabili.

La macchina di Eva era parcheggiata davanti all'ospedale, aveva il permesso di entrare nel cortile della struttura. Non fu difficile convincere Anna e le bambine a salire in auto e a dirigersi verso casa sua. Le tre donne avevano bisogno di assistenza e Eva non le avrebbe lasciate da sole. Quando furono nei paraggi del palazzo, si accorsero che non abitavano poi così lontano. Eva viveva da sola, nel piccolo appartamento al quarto piano. Minuscolo, ma con una libreria gigante. Ogni parete aveva una libreria e, le librerie erano piene di libri. Si vede che Eva leggeva tanto.

La mattina dopo Eva accompagnò le bambine a scuola, poi andò a lavoro. Anna rimase a letto, incredula della generosità di Eva. Si alzò e fece un giro intorno al tavolo, poi andò alla finestra: stava decisamente meglio. Ma la bestia era in agguato e lei lo sapeva, ora le sembrava di averla avuta da sempre. da quando sottostava al dominio del padre, da quando era sottostata alla prepotenza del marito.

Sul mobile del soggiorno, vi era appoggiato un libro, lo prese tra le mani. Era così tanto tempo che non teneva un libro in mano. Negli ultimi anni si era dimenticata di se stessa, e nessuna passione regnava nel suo cuore. Lo strinse al petto, lo annusò poi lo aprì e andò a sedersi sul divano.

*“Fu la sera di un giorno senza fine, che chiesi al vento di farmi diventare leggera, come l'aria che lui stesso trasportava. Avevo sulle spalle uno zaino pieno di piombo e alle caviglie catene invisibili, e pugni chiusi che stringevano non so cosa, ma nulla che fosse mio. Nella gabbia c'ero io, senza nome, senza sogni, e senza identità. Fu quella sera che mi guardai allo specchio e vidi un volto che assomigliava a tutti, e tutti avevano voluto che io assomigliassi a lui. Iniziai a soffiare con la forza del vento che mai, mai torna indietro.*

*Attraversai di notte le città, perché nessuno mi vedesse e mi chiedesse – Dove vai?– Soffiai sulle strade di montagna, di giorno, nella luce del sole dio. Mi videro le bestie che pascolavano e gli animali feroci, e non ebbero paura del mio fiato.*

*Incontri la solitudine lungo i sentieri deserti, e tra le macerie delle case vuote, ma divenni uragano per consumare le notti di gelide ventate, che mi tagliarono il volto e il cuore.*

*E poi di nuovo in viaggio, come una folata forte che porta via le nubi e che spazza via le debolezze. Lasciasti tra le rocce la paura, nelle salite persi l'apparenza e sui davanzali delle case vuote lasciasti la fragilità di donna.*

*Erano passati giorni e mesi, da quella notte, ma non mi fermai, non era ancora tempo di sostare. Non è mai tempo di sostare. Si è come il vento. E come un maestrale mi rimisi in viaggio sospinta da una forza nuova. Contavo i passi che non toccavano terra e guardavo in faccia ai muri che mi trovavo davanti. Era nella giungla del mio cambiamento. La voce del passato mi richiamava a se, come il canto di una sirena, stridente. acuto, violento. Io mi cantai una ninna nanna e mi strinsi a me, con abbraccio forte e caldo e piano il singhiozzo del pianto si calmò. Mi addormentai sulle rive di un ruscello. Mi svegliai la luce del mattino. La brezza mi aveva cucito addosso un vestito trasparente, fatto di rugiada.*

*Mi lavai la faccia nel piccolo rio, vidi la mia immagine riflettersi nell'acqua limpida, poi la corrente la portò via. Un altro getto d'acqua in faccia, e un altro ancora, mentre le rane gracidavano senza fermarsi: erano di certo i maschi che cercavano di ammaliare le femmine.*

*Fu il silenzio a rispondere ad ogni mia domanda. Non ebbi più pau-*

*ra di attraversare le piazze. Leggera passai tra la gente che mi osservava, ma non vedeva che se stessa, io ero trasparente come il vento di primavera che svolazza farfalle e forte come il vento impetuoso d'inverno che porta via le nuvole per far posto al sole."*

La bestia non tornò a trovarla. Anna aveva trovato l'antidoto.

CINZIA MANETTI, POGGIBONSI (SI)

## **Figlia mia amatissima. Il Coraggio di Essere Donne**

*Sinossi: È la storia del rapporto profondo che si evince dalla narrazione epistolare tra una madre ed una figlia che vivono entrambe situazioni drammatiche. L'una, la figlia, che vive la paura e la violenza devastante della guerra in Ucraina e l'altra, la madre, imprigionata da una neoplasia maligna. Il conforto straziante di una madre che ricorda alla figlia lontana i giorni felici trascorsi nelle sere d'infanzia e pone l'attenzione alle piccole meraviglie della vita che spesso tendiamo a non valorizzare. Una carezza, una mano lontana ma vicinissima nell'incontro dei cuori, che vuole porgere conforto, speranza ed incitare ancora ad amare, aprirsi, accogliere e sostenere mettendo in circolo la forza di "Essere Donne". Madre e figlia unite da un filo potentissimo per affrontare il disagio dirompente delle reciproche esperienze di vita.*

Gaia Figlia mia amatissima, questa sera guardando fuori dal lucernario, una bellissima luna piena che brillava alta nel cielo, mi sono ricordata le notti d'estate della tua infanzia. Noi sdraiate sul prato antistante la nostra casa, mano nella mano, guardavamo incantate nel cielo di notte le stelle, la luna piena accarezzate dalla brezza e dal canto dei grilli. Ascoltando la mia voce ed inseguendo le scie luminose delle stelle, immaginavi fiabe fantastiche a lieto fine. Che belle quelle notti magiche dense di attimi di complicità tra madre e figlia.

Quanti anni sono trascorsi cara Gaia, il tempo scivola via senza fare sconti portando con sé le imperfezioni della vita.

Sei lontanissima, adesso. Appena laureata sei andata a vivere a Kiev in Ucraina, hai trovato Sergey di cui ti sei innamorata e poi è nato Krill, tuo figlio da crescere, il tuo sogno a lieto fine. Poi la guerra con le sue macerie, il tuo uomo al fronte a difen-

dere la patria e la nostra libertà. Tu rifugiata in un sotterraneo ogni notte abbracci tuo figlio che dorme in macchina mentre là fuori scrosciano le bombe.

Insieme resistiamo: io qua a combattere con un male subdolo e con tu a raccontare favole di nuovi e splendidi inizi a tuo figlio, a dipingere di rosa quella realtà così maledettamente imperfetta.

Quante volte sofferenza, sgomento e depressione irrompono senza chiedere permesso ci travolgono.

Questa maledetta guerra e il mio tumore ci allontanano, ma tu sai che i nostri cuori sono adesso, come allora, vicinissimi ed in ogni momento puoi sentire la mia mano stretta nella tua, che ti sostiene e ti accoglie da lontano. Credici Gaia, non esiste notte lunga, nessuna guerra o devastazione che non porti al nuovo giorno. La luce di una stella d'amore che ti guida che è racchiusa nella tua Anima di donna.

Sai, è vero, può succedere che in un giorno la vita venga travolta senza chiedere permesso ed in un attimo quando tutto ti sembra finito, poi se ci credi davvero, tutto può cambiare ed arriva un nuovo inizio, una nuova luce dirompe, laddove mai te la saresti aspettata. La Vita sa essere davvero magica nel suo costante desiderio di sorprenderci e stupirci. Quando credi di essere sul punto di un baratro e senti che stai affondando, quando senti non avere corde che ti riportano in superficie, ecco che la speranza in un attimo dirompe.

Ti chiedo adesso di crederci figlia mia, fallo con tutte le tue forze.

Nel mondo come sai molte donne come te, come me, stanno lottando per i loro diritti, affrontando giorni di lacerante dolore per poter sopravvivere alla sopraffazione, alla violenza, per salvare e proteggere la loro vita e quella delle loro creature.

Donne violate, vessate nel corpo e nella mente, costrette a adeguarsi a insensati regimi totalitari, in Iran, come in Afganistan ma che non demordono per emanciparsi dalla loro difficile condizione femminile verso il raggiungimento dell'autodeterminazione in contesti difficilissimi. Ogni giorno come eroi-

ne silenziose e tenaci, si fanno interpreti nella trasmissione tra generazioni di saperi e di valori, vanno avanti credendo e coltivando il loro sogno di pace, realizzandolo non appena la realtà lo rende possibile e salvando le loro vite e quelle dei loro figli, dal soccombere in tutti quegli attimi nei quali avrebbero potuto morire.

Sai anche per me ci sono mille ancore nella mia vita che mi trattengono dal non affondare, come quella dell'alba di stamani d'improvviso mi appare un mare ricoperto di ragnatele cristallizzate dal freddo che luccicano coprendo ogni centimetro del campo. Qualche ora dopo, col sole, quei ricami non c'erano più, o meglio, io non le vedevo più, ma loro erano ancora lì, intatte. Sono uscita e le ho toccate: erano ancora lì!

Difronte a quell'incanto, ho preso consapevolezza di vivere. Quando l'ho sfiorata mi son ricordata di avere le mani, e quando mi sono abbassata per guardarle in controluce e lo sfondo è diventato il cielo, le ragnatele non c'erano più, perse nell'azzurrità.

Nel petto, un'emozione mi ha fatto trasalire facendomi sentire parte di quella natura. I fili inondati dalla luce sembrava d'oro e in quel gioco di luci preziose mi sono 'risvegliata', mi sono accorta di esserci, di vedere, e respirare, di vivere nonostante tutto.

Quella forza, quell'intelligenza che ha animato il piccolo ragno ad intessere la tela indifferente della precarietà è presente in me infinitamente più grande.

D'improvviso quell'attimo fugace diviene un attimo eterno.

Il nostro tempo feroce ha inaridito i cuori, ma ha anche dissodato il terreno gettando i semi della tenerezza, della dolcezza dell'Amore che possono germogliare, solo se rimaniamo aperti e non innalziamo muri.

Penso alla nostra femminilità e ai mille doni che a questa si riconduce, agli infiniti gesti quotidiani che rendono uniche le nostre vite; donne che con i loro fili di speranza, fatica, sofferenza, ma anche di sapienza, gioia, amore e generosità intessono, ordiscono giorno dopo giorno un tessuto ricco e raffina-

to, diverso eppure tanto prezioso.

Non il volto della mercificazione, non quello di strumenti di piacere, cui la società di oggi vuole attribuire loro.

Le donne del nostro tempo devono trovare il coraggio, la forza e la volontà di superare la miriade di stereotipi di subordinazione che appesantiscono le loro vite, spezzare le gabbie interiori nelle quali sono rinchiusi e cambiare il proprio destino per tornare finalmente a essere libere di esprimere se stesse.

Sono certa che se le donne riconoscessero pienamente e consapevolmente la loro vera natura di portatrici di pace, vivessero la forza e l'energia e l'immensa ricchezza del cuore femminile, si assisterebbe a un cambiamento epocale.

È il loro volto ordinario che rende straordinario ogni giorno.

Ho fiducia, non sono sola nel mio incubo, neppure tu lo sei in questa maledetta guerra.

Devi avere fiducia e imparare solo amando con tutto il cuore, la mente e l'anima, perché senza Amore non puoi vivere la vita. Non chiuderti, apri il tuo Cuore e continua ad amare, perché nessuna lacrima viene versata invano e nessun sorriso viene perso.

Se guardiamo la Vita con gli occhi dell'Anima, ogni istante è prezioso, ci nutre di nuove consapevolezze.

L'Amore e la più potente energia di guarigione dell'Universo. Noi stessi siamo Amore.

Siamo esseri d'Amore che risplendono, frammenti d'Amore che nascono da Amore e ad essere Amore son destinati a ritornare.

Celebrare questo miracolo ogni attimo richiede il nostro impegno costante.

Per di lì un bel giorno arrivi a comprendere che le tue gioie, la disperazione, le passioni si rivelano d'improvviso "benedizioni".

Gaia carissima credici: la scelta di rimanere aperta nel tuo cuore è la scelta più coraggiosa che puoi fare.

L'Amore è forte e si preoccupa solo di quello che puoi dare a Krill, a Sergey, alla tua gente.

Ci saranno giorni in cui sarai nel tuo cuore, altri nei quali non ci riuscirai.

Non importa tanto so che ogni volta farai del tuo meglio.

Quando riconosciamo una persona per l'Anima e l'intelligenza che ha dentro le facciamo il regalo piu' grande che le possiamo fare.

È bellissimo essere visti anche oltre nelle nostre imperfezioni.

Grazie a Te di esistere e di ricordarmi lo scopo della mia Anima.

Ti abbraccio forte e ascolta, senti sono lì accanto a te.

Le nostre mani sono intrecciate ancora come allora. Ce la faremo.

Resisteremo.

Un abbraccio dal cuore da tua madre che immensamente ti ama.



## Io sono migliore

Sentiva un leggero alito di vento sulla pelle e non riusciva ad aprire gli occhi ... cercò di calmarsi, se sentiva l'aria non era imprigionata. Si fece forza ed aprì gli occhi. Vedeva un pallido raggio di sole che batteva poco più lontano e cominciò a rilassarsi un po'. Lentamente si alzò e si tolse la polvere che aveva sui vestiti poi si guardò intorno. Era viva e non aveva ferite ... almeno non quelle dovute al crollo. Il terremoto era stato più gentile di quella belva con i capelli rossi.

Inghiottì e nella gola asciutta sentì granelli di polvere che bruciavano...

Con fatica cominciò a camminare e si rese conto con sollievo che c'era spazio sufficiente per stare in piedi ed avvicinarsi alla luce esterna. Era quasi arrivata alla fine delle macerie quando sentì un rantolo poco distante.

Tornò un po' indietro e lo vide ... Sentì il sangue gelarsi nelle vene come qualche ora prima, adesso però lei era in piedi ed era lui ad essere a terra.

"Aiutami ti prego" lui alzò la mano cercando di fermarla ma non poteva muoversi, una piccola trave era caduta sulle sue gambe e gli impediva di alzarsi. "Tirami fuori, chiama qualcuno, sto soffocando c'è troppa polvere, io soffro di asma" piagnucolò lui.

All'improvviso lei tornò con la mente a qualche ora prima quando lui le aveva detto con un sorriso sprezzante "Dillo pure a qualcuno se vuoi tanto non ti crederanno di certo, tra la mia e la tua versione quale pensi che abbia più valore?"

Lei si era sentita persa non sapeva cosa fare, sentiva il sudore colarle lungo la schiena e inutilmente aveva cercato una via d'uscita.

"Per favore non puo' obbligarmi, la prego ho un marito e un bambino, non mi faccia questo" l'aveva supplicato cercando di uscire dalla stanza.

Lui l'aveva afferrata per un polso e aveva chiuso la porta a chiave.

"Se osi dire a qualcuno questo io ti licenzio, tu non vali niente dovresti essere contenta che qualcuno ti consideri qualcosa. Io ho il potere di decidere e tu ti piegherai ogni volta che te lo chiederò".

"Ma io faccio bene il mio lavoro perché non può bastare questo, io ho bisogno di lavorare. Mio marito ha problemi di salute ho bisogno di questo lavoro, per favore mi lasci andare a casa" le lacrime le scorrevano ormai copiose sulle labbra ma lui non accennava a fermarsi. Lei era a terra e lui la sovrastava. Quello che era successo dopo non sarebbe mai più sparito dalla sua mente... l'umiliazione, il dolore fisico e psicologico. La sua mente impazzita cercava disperatamente qualcosa e cui aggrapparsi per estraniarsi da quel momento.

Dopo era scappata verso il bagno e respirando profondamente aveva cercato di calmarsi ... no non si sarebbe mai più calmata, mai più avrebbe potuto guardare suo marito negli occhi e nemmeno suo figlio. Era piena di vergogna, forse era colpa sua, si sentiva sporca e impotente, priva di ogni volontà e forza.

Uscì alla fine dal bagno e si avviò nel suo ufficio. Lui era lì che la aspettava e rideva. "Certo che potresti anche presentarti meglio al lavoro, hai tutto il trucco sbavato. Questo è uno studio importante e i clienti non vogliono certo vedere donne così trasandate. Ringrazia che ti tengo qui, tu non vali niente, non sei all'altezza".

Le diceva spesso quella frase "Tu non vali niente" e lei cominciava quasi a credergli.

Voleva scappare via ma in quel momento entrò l'avvocato Gelmini e quindi si sforzò di sorridergli e di essere come al solito una segretaria impeccabile.

"Buongiorno Camilla" disse lui "non si sente bene? Ha gli occhi arrossati"

"No avvocato, non è niente, sono solo un po' stanca. Desidera un caffè?"

“Grazie volentieri” sorrise lui con il suo viso bonario. Preparò il caffè per l’avvocato e lo portò nell’ufficio del capo. “Vedi che non hai un minimo di cervello, siamo in due cosa fai con un solo caffè?” urlò lui appena aprì la porta.

“Adriano non trattarla così, non si addice ai tuoi soliti modi gentili. Sei nervoso?” disse Gelmini.

Sì, perché davanti agli altri lui era irreprensibile, gentile, premuroso e paziente, la perfetta facciata di un notaio di grande fama. Se avesse detto qualcosa chi le avrebbe mai creduto, lei non era niente rispetto a lui.

“Hai ragione, scusa Camilla ma oggi me hai già fatte troppe di cose sbagliate, vero? Speriamo che la giornata migliori” la guardò con un sorrisetto beffardo.

L’avvocato aveva già lasciato lo studio e lei stava continuando a fare le sue telefonate cercando di inghiottire il nodo che continuamente le si formava in gola quando improvvisamente tutto aveva cominciato a ballare e il rumore che arrivava da sotto il pavimento era agghiacciante. Dopo quel momento c’era stato il buio fino a quando si era svegliata tra quelle macerie.

Adesso era lì che lo guardava, il grande notaio, impaurito e tremante che la supplicava di aiutarlo.

Lo fissò a lungo “Io non valgo nulla e quindi non sono in grado di fare nulla” si voltò e se ne andò verso la luce del sole.

Lui piangeva e la supplicava “Perdonami Camilla, ti chiedo perdono non lasciarmi qui sotto”. Si capiva che non riusciva quasi più a respirare e ansimava pesantemente.

Quando il sole le accarezzò il viso, Camilla cominciò a respirare e riempirsi i polmoni di ossigeno ma anche di forza, di consapevolezza e di coraggio.

“Io sono forte, ho un valore e nessuno mi deve mettere in ginocchio”.

Stava per allontanarsi quando si arrestò... “No, io sono migliore di lui, sono più forte di quello che lui crede, è lui che non vale niente e non merita che mi abbassi a questo gesto vigliacco”.

Tornò sui suoi passi e si fermò di fronte a lui.

“Gli uomini come te sono spazzatura” gli disse guardandolo diritto negli occhi, cosa che mai aveva osato fare, si era sempre sentita inferiore e imbarazzata davanti a lui.

“Tu molto probabilmente mi avresti lasciata qui e saresti scappato come un coniglio ma io sono più forte di te e sono una persona migliore”.

Cercò qualcosa per fare leva e dopo diversi tentativi riuscì a spostare il palo che bloccava le gambe e lo aiutò a tirarsi fuori. Sorreggendolo e reprimendo il fastidio di toccarlo lo accompagnò all’esterno e lui cominciò finalmente a respirare.

I soccorsi non erano ancora arrivati, lui la guardava e non riusciva a dire nulla.

La paura di morire che aveva avuto fino a quel momento si stava dissolvendo ma c’era una sensazione nuova che lo stava assalendo e che non conosceva. Sì, adesso capiva cos’era ... era la grande vergogna, la consapevolezza di essersi comportato come un verme, di aver approfittato di una donna che credeva fragile, di un altro essere umano, fisicamente e psicologicamente, la consapevolezza della sua grande meschinità.

“Camilla ...” cominciò.

Lei alzò la mano per zittirlo “Non voglio sentire la tua voce sgradevole. La sentirò poi in tribunale” affrontò ancora il suo sguardo ma adesso era forte e non aveva più paura di lui. “TU non vali niente”.

I soccorsi stavano arrivando e lei gli girò le spalle e se ne andò, avrebbe cercato un nuovo lavoro e avrebbe ancora guardato negli occhi suo marito e suo figlio, perché lei non la colpevole ... lei era la vittima e meritava rispetto.

## Un sole bello

Liuba guarda lontano. Verso sera le capita spesso di intrattenersi su un colle desolato, per scrutare guardinga l'infinito mare e poi lasciarsi andare negli abissi del pensiero. L'aria del tramonto ha già dimenticato i suoi arabeschi, ora inseguiti dal buio. In basso, la città moltiplica i sognanti suoi riflessi elettici nell'acqua già tenebrosa.

La giovane donna fissa i resti di un antico portale greco, con sapienza illuminato. Sono resti. Come il suo viso: resti. Ma di atti inumani: un compagno violento, una fuga illusoria, un pestaggio inaudito, che l'ha sfigurata. Gli orchii non perdonano.

Si muove prima dell'alba e dopo il tramonto, quando in pochi la notano. È quasi invisibile. Non ha un volto. Non è un volto, il suo. Perciò non si guarda nemmeno allo specchio. Se proprio deve, lo fa nella penombra.

In Moldavia si poteva anche stare bene, se avevi una famiglia decente alle spalle. Ma la sua era una famiglia malandata e fu costretta a partire.

Da noi vi giunse piena di speranze. L'uomo che incontrò fu il suo disperato appiglio alla fame di tutto. Ma ben presto la riconoscenza divenne schiavitù. Fu così che Liuba, per sopravvivere, si tramutò in un oggetto silenzioso, violato da mani sozze e indegne.

- Non vali nulla - le ripeteva il mostro, rincasando con il solito sguardo tagliente da aguzzino.

La donna è ancora ferma sul colle, spaesata. L'atterrisce un monumento ai caduti della Grande Guerra, che si eleva drammatico alle sue spalle. Anche lei ha combattuto la sua battaglia; o almeno ci ha provato. Ma è stato inutile.

Il buio ha varcato le porte e incombe sugli animi. Sembra schiacciare quel posto di storiche memorie. Liuba si cala il cappello e si avvia. A casa, la piccola Zoe attende in un angusto sottotetto.

Ogni mattina va in stazione prima dell'alba. Prende il treno e va lontano. Il cappello è basso. Fa le pulizie tutto il santo giorno e si spezza la schiena per pochi soldi.

I capitreno sono più o meno quelli. La conoscono.

- Buongiorno e buon viaggio - le dicono, ma guardano spesso altrove. Non è il caso di metterla a disagio. Liuba giunge al lavoro quando il sole non è ancora sorto. Nel silenzio dell'alba, cammina ricurva e occulta il dolore e la vergogna. Lavora senza posa tra un portone e l'altro, lavando scale e vetrate. Qualche condomino le rivolge la parola e si sforza di guardarla in viso. Non è facile fissare un viso così. Liuba risponde a monosillabi, china il capo e chiude la corolla. La rugiada degli occhi spinge a sua insaputa.

Quando si fa buio, eccola di nuovo in treno. A quell'ora, pochi sono i viaggiatori.

Avrebbe potuto lavorare nella sua città di adozione. L'assistente sociale glielo propose. Ma Liuba rifiutò: meglio lontano, per rispetto verso Zoe.

Zoe si vergogna di sua madre? Liuba ne è convinta. Il suo volto è uno scempio che inquieta. Costa fatica vedere quel viso. Liuba lo sa. Anche Zoe lo sa: compirà sette anni.

Tra scuola, palestra e oratorio, solo la sera Zoe ha la sua mamma tutta per sé. Eppure afferma di non vederla!

- Non ti vedo più - esclama la piccola.

Gioca. Zoe sta giocando. Mette le mani all'altezza delle spalle, come fanno i ciechi, e finge di non vedere. Dice proprio così: non ti vedo più.

- Dove sei? Sono diventata cieca.

Liuba l'abbraccia, ma gira il viso dall'altra parte, protetta da lunghe capelli biondi. Le luci, sempre basse, fanno il resto.

Non accompagna mai sua figlia a scuola. Lo fa una vicina di casa. Lei scompare nelle sue scale lontane. Nasconde quel viso trafitto. Il setto nasale fortemente deviato; due lunghe cicatrici a sfregiare la guancia destra; un occhio inutile, con la palpebra semichiusa: ricorda una vecchia bambola rotta. E poi, il labbro inferiore alla meglio rifatto. I medici ci hanno provato a ridare

a quel volto il suo profondo aspetto, ma di più non si poteva fare.

Il brutto la fece franca. Se ne persero le tracce. Nemmeno vederlo in galera. E se tornasse? La paura sempre l'attanaglia. I carabinieri a volte si fanno vivi, per chiederle come va. È già qualcosa. Liuba era molto bella. Il resto è cosa comune a tanti uomini balordi, gelosi e prepotenti.

Prima o poi dovrà fare i conti con Zoe. I figli crescono in fretta e le insicurezze di un'adolescente possono anche condurre alla vergogna. La vergogna di avere una madre così. Cosa accadrà?

- Mamma, devo dirti una cosa.

Liuba è appena rientrata a casa.

- Di giorno, quando non ci sei - prosegue la piccola - io ci vedo meglio.

- Accade perché c'è il sole - le risponde lei.

- Hai ragione. È la sera che ci vedo poco. Succede quando torni dal lavoro.

- Al buio tante cose scompaiono.

- È vero, mamma. Io ti abbraccio, ma il tuo viso non riesco proprio a vederlo.

Il loro è un delicato gioco di amore, recitato con parole impossibili. I bambini sanno recitare, oltre le apparenze, un'antica metafisica dei drammi umani, pur non conoscendone le parole temibili.

Così passano i giorni. Intanto, il triste gioco continua e gli occhi proprio non vogliono vedere quel volto. Zoe vuole dimenticare. Non ricorda nemmeno il terribile padre-padrone. Non se ne è più parlato. La psicologa ci ha provato, ma invano.

Zoe a scuola va bene. Scrivere le piace.

- Come va con gli occhi? - le domanda a volte Liuba.

- A scuola, per scrivere ci vedo - risponde la bambina. - Il guaio è la sera.

È bella come la sua mamma, quando era bella.

- Verrà un giorno in cui ci vedrai anche di sera.

- Quando?

- Quando sarai abbastanza grande. Io partirò.

- Dove andrai?

- Sarà una sorpresa.

- Verrà presto quel tempo?

- No, tesoro, verrà. Per ora è meglio che la sera tu resti cieca.

Il lavoro scarseggia. Il titolare dell'impresa di pulizie le ha fatto un discorso delicato, ma confuso: dovrà licenziarla.

È tornata sul colle per l'ultima volta. Tutto intorno si è fatto buio, ma lo sguardo di Liuba riesce ugualmente a spaziare verso il mare. È pronta per andare incontro al suo infinito.

Non c'è più tempo. Zoe non raggiungerà la sua autonomia. Non c'è più cibo né telefono; e nemmeno vestiti belli per il suo tesoro. Non ci sarà più casa, una stufa. Quel dolore inconcepibile va fermato. Un vento amaro sferza a tratti il viso di Liuba, umiliato e sofferente.

Si inerpica verso il punto più in alto. Ansima. Vuole che il senso della fatica l'annebbi. Deve sfinire le membra e sfiancare la ragione. Zoe sarà adottata.

C'è un angolo giusto. Si toglie le scarpe. Apre la borsetta: deve soffiarsi il naso. È un atto ordinario; ordinario come la morte.

Nella borsetta, un foglio piegato alla meno peggio richiama la sua attenzione. Lo estrae con silenziosa lentezza. Zoe ha scritto qualcosa per lei. Vorrebbe non leggere, perché teme che il coraggio le venga meno.

Si rimette le scarpe e va sotto un lampione. Deve leggere. Deve!

### ***Poesia per la mamma***

*La mia mamma*

*è un sole.*

*Un sole bello*

*è il suo viso.*

*Un sole amore*

*il suo calore.*

*La mia mamma*

*è il mio sole.*

Liuba richiude il foglio.

D'improvviso ricompaiono i pensieri, e le lacrime, e una nuova e inattesa felicità, che ancora non riesce a comprendere. La forza della sua debolezza la sospinge verso un'ignota dolcezza. È il principio di una vita nuova, che ora emerge dagli abissi del dolore.

È il trionfo di una donna: dono di una piccola donna, che da lei è nata donna. È il suo trionfo, il trionfo di una madre.

Un refolo le sbalza il cappello che si perde nel mare, lontano nell'infinito. Non importa. Le ferite non la intimoriscono più e il volto si affaccia al chiarore fulgido dei lampioni.

Non servirà più nascondersi. Ora ha fretta. Ha fretta di tornare a casa.

Zoe, il suo tesoro, l'aspetta per la cena.

## Settembre

Isabella era seduta in metro. Persone diverse salivano e scendevano dal mezzo ad ogni fermata, ognuna con i suoi problemi e con i suoi sogni. Isabella aveva sempre sognato di diventare una scrittrice. Fin da piccola, si divertiva a scrivere finali alternativi alle fiabe; ad esempio la bella addormentata nel bosco, nella sua versione dei fatti, si risvegliava da sola in seguito ad un sogno magico, e armatasi di spada e cavallo aiutava il principe ad attraversare il campo di rovi.

La passione di Isabella per la letteratura e la scrittura crebbe sempre più con il passare degli anni. Trovava affascinante come un concetto potesse essere reso su carta con così tante belle parole, che del semplice inchiostro potesse far viaggiare la mente verso le mete più disparate. Le piaceva perdersi nei romanzi, ogni libro era una vita nuova da cui si lasciava attraversare. Il suo cuore, stregato da storie come *Cime Tempestose* e *Orgoglio e pregiudizio*, si era spezzato per la prima volta in terzo liceo. Quanto aveva scritto, la sera in cui Federico l'aveva lasciata!

L'amore vero Isabella lo avrebbe in realtà conosciuto più avanti, negli anni dell'università: Filippo.

Mentre le fermate della metro si rincorrevano, Isabella si guardò il polso. Indossava il braccialetto con il quadrifoglio che Filippo le aveva regalato anni fa, non se ne separava mai.

Si conobbero durante il secondo anno di università. Un ragazzo con dei ricci fitti e neri si avvicinò ad Isabella, in un pomeriggio di settembre, per chiederle dove fosse l'aula studio. Passo dopo passo, pagina dopo pagina, i loro occhi si innamoravano.

<<È questo che si prova>> pensava lei <<nel conoscere un'anima affine alla propria?>>.

Isabella era arrivata alla fermata giusta, scese dal vagone e si avviò verso l'uscita della metro. Ripensò al passato, quando, in

un giorno di pioggia, stava percorrendo lo stesso percorso ma con un umore nettamente differente. In quell'occasione Isabella era felice, aveva la sensazione che la sua occasione per emergere nel mondo della scrittura fosse arrivata: il giorno in cui sarebbe diventata una scrittrice.

Ricordò gli anni dell'università, i più belli per l'aspirante scrittrice; oltre ad aver coltivato le sue passioni letterarie e ad aver conosciuto l'amore della sua vita, era anche riuscita a scrivere il suo primo romanzo. Lo aveva intitolato Settembre, come il mese in cui aveva conosciuto Filippo. Entrambi, in quel giorno di pioggia, erano alla fine del loro percorso accademico: Filippo si sarebbe laureato prima di Natale, lei invece doveva attendere la sessione successiva, a marzo. Ad Isabella mancava un ultimo esame, proprio quello del suo relatore, e proprio a lui Isabella decise di chiedere un parere sul suo manoscritto.

Il professor Tozzi, scrittore e redattore di una nota casa editrice, era uno dei professori più gettonati della facoltà, per la sua fama e bravura. Ogni libro che curava diventava un best-seller, chi riusciva ad entrare in contatto con lui aveva notoriamente una carta in più rispetto agli altri. Isabella ne era consapevole, questa era la sua possibilità.

Mesi e mesi di email, nessuna risposta da parte del professore. Finalmente, in un giorno di pioggia, Tozzi rispose, invitandola a ricevimento nel suo studio.

Il professore entrò nello studio con due cartelline, schiarendosi la gola. Nella prima c'erano i capitoli della tesi di Isabella. Erano pieni di correzioni, di note a margine, ne parlarono per almeno un'ora, la giovane studentessa si segnò parola per parola i preziosi consigli del professore. La seconda cartellina, invece, conteneva il manoscritto. Glielo aveva consegnato nel momento in cui aveva accettato di essere il suo relatore, <<Se mai avrà tempo e voglia di darci un'occhiata>> aveva specificato timidamente lei.

Dopo aver discusso dei capitoli della tesi, il professore aprì la seconda cartellina. Settembre era sul tavolo della scrivania, il professor Tozzi si sedette vicino ad Isabella per analizzarlo

insieme.

<<Vedi, qui, questo capitolo non va bene... bellissima l'idea dell'amore romantico, ma manca qualcosa.>> la voce era amareggiata.

<<Peccato,>> aggiunse << perché non hai una brutta mano, si vede che hai talento, è solo questione di farlo sbocciare>> le sorrise.

<<Cosa manca secondo lei?>> chiese Isabella, affamata di consigli.

<<Se posso essere franco...manca il sesso. Il sesso muove le storie, i lettori ricercano nei libri la passione che non hanno nella loro vita vera. Se vuole far decollare Settembre, allora deve renderlo appetibile per un pubblico adulto, non solo per degli adolescenti.>> la guardò attentamente, i suoi occhi sembravano diversi. <<Forse però il problema è un altro>> Isabella si sentì perforare con lo sguardo. <<Lei fa del sesso signorina? Lei lo sa cosa si prova ad essere desiderata e...riempita?>>.

Isabella trattenne il fiato. Lui le scostò i capelli dietro l'orecchio, lei riuscì a dire solamente <<Sì>>.

All'improvviso le cadde un mito: si sentì delusa, triste, voleva solo andare via.

<<Sì cosa, esattamente? Lei scopa? Quanto? Come? Cosa le piace?>> la mano del professore si spostò dal suo collo al seno. <<Mi scusi ma devo andare, temo ci sia stato un fraintendimento>> la voce di Isabella era strozzata, piena di vergogna e confusione.

<<Non mi sembri così convinta di andartene, poi sei tu che sei venuta qui no? Non ti ha costretto nessuno, neanche adesso ti sta costringendo qualcuno, ti sto solamente insegnando cosa vuol dire trovare le emozioni per scrivere bene...sto facendo il mio lavoro>>.

Isabella si alzò di scatto, avrebbe voluto urlare ma dalla sua bocca non uscì neanche un fiato; solo le gambe sembravano risponderle, difatti si mossero veloci verso la porta. Il professor Tozzi però fu più veloce. Si sbottonò la patta dei pantaloni e le disse: <<Sei una studentessa, e allora impara.>>. Fu l'ultima

volta in cui la guardò negli occhi.

Isabella aveva effettivamente imparato molto da quell'episodio. Non si era più laureata, però non le importava, avrebbe ripreso gli studi in un secondo momento.

Finalmente era giunta a destinazione. Si tolse la sciarpa ed entrò nella libreria; una folla di persone stava aspettando lei.

A seguito dell'incontro con il professor Tozzi, Isabella aveva deciso che quello che aveva subito lei non sarebbe dovuto succedere a nessun'altra studentessa. Denunciò il professore, rese pubblico lo stupro. La vergogna che aveva provato in quel momento inizialmente l'aveva imprigionata nel silenzio; grazie a Filippo e ad una psicoterapeuta però aveva imparato a trasformare la vergogna in consapevolezza, in un grido di denuncia. Come quando il cielo si imbrunisce dopo il tramonto e prontamente sorgono una ad una diverse stelle, così dopo che la testimonianza di Isabella aveva risuonato nell'ateneo altre ragazze avevano denunciato gli abusi subiti da Tozzi.

Successivamente, Isabella riprese a scrivere e vomitò tutta la sua rabbia ed il suo dolore su pagine bianche; l'inchiostro disegnava i contorni di un torto, di una appropriazione violenta, di un diritto violato. Era proprio questo il titolo del suo primo libro pubblicato, Diritto violato; la storia del suo stupro e di quello di altre ragazze, soggiogate, strumentalizzate e violate nel loro diritto di poter dire "No".

<<Da piccola ho sempre sognato di diventare una scrittrice>> disse Isabella alle persone sedute davanti a lei per la presentazione del suo libro <<volevo essere capace anche io come Emily Brontë o Jane Austen di descrivere l'amore con mille parole diverse. Mai avrei pensato di scrivere invece di odio, di violenza, di uno stupro. Il mio e quello di altre ragazze violate nella loro persona.>> fece una pausa, si soffermò a guardare i volti dei presenti. Qualcuno alla parola "stupro" aveva abbassato lo sguardo.

<<Adesso ho capito però come voglio utilizzare il potere della scrittura; per descrivere un altro tipo di amore, quello per me stessa, in qualità di essere umano. Questo libro è dedicato a

tutte quelle persone che ogni giorno subiscono un qualsiasi tipo di abuso. Non siete voi ad essere sbagliate, non c'è vergogna nel subire una violenza. La vera vergogna risiede nel pensare che il corpo di qualcun altro ti appartenga.>>

Non ci fu un applauso, solo un assordante silenzio carico di consapevolezza e dolore.

Quel silenzio risuona ancora oggi.



FRANCESCO MARCONE, POZZUOLI (NA)

## “La cuccumella”

La vita è fatta di scale e le affronto una per volta, per poi godermi il ballatoio.

Ricordo Armando, che mi prendeva la mano invitandomi a ballare.

Ora ho l'affanno, le mie forme pesano e un passo di danza mi stenderebbe.

«Margherita. Come va?»

«In salita» rispondo al dirimpettaio che mi prende sotto braccio.

Lo ringrazio.

«Sei una benedizione» gli dico.

«La prossima volta facciamo tutte le scale insieme».

«Grazie, Ferdinando».

Ha settant'anni e la vita militare gli ha regalato un fisico prestante. È cortese e sempre ben vestito.

«Sei piena di vita, ammiro la tua positività» mi dice.

«Tu mi lusinghi, ammirevole sei tu».

«Una donna va corteggiata ed elogiata per le proprie virtù».

«Namastè»

«Namastè a te. E a Teresa, che ho visto entrare».

Parla di mia figlia, cinquant'anni e una vita malandata.

Mi irrita che entri in casa quando non ci sono.

La sorprendo semi spogliata che fa selfie artistici.

«Perché non avvisi quando vieni?» le urlo.

Abbassa l'appendice che è parte della mano: «È casa mia anche se non ci abito più».

Non ha rispetto per me.

«Preparami il Polase».

«Hai l'affanno ma non perdi occasione per trattarmi male» dice.

«Doveva piovere» osservo.

Mi porge l'acqua dove ha sciolto i sali o un veleno.

«Piove o no, è luglio, fa caldo e devi restare a casa, lo dice la TV».

La osservo stupita, sa che non la guardo mai.

«La lettura dei classici mi distoglie dalle sciocchezze del mondo»

«Mamma, ti serve un aiuto e ho deciso chi te lo darà».

Si preoccupa, ma vuole solo liberarsi di un pensiero.

Quando lavorava, occupava le giornate dimenticando il suo sport preferito: odiarmi.

Ora va in palestra, insegue il corpo perfetto e pubblica video sui social.

«È Anil. Ti terrà compagnia, rassetterà casa e farà la spesa».

«Il dog-sitter? Caruccio, lo piazza tra i mobili e faccio più etnica la sala».

«Non scherzare».

Mi immagino col babydoll a settantotto anni che gli apro la porta e lui scappa via.

Rido.

«Ti diverte? Domani lo accompagno qui».

Il mattino dopo, suona la porta: nello spioncino c'è Anil allo sbaraglio, da solo.

«Signora Teresa aveva call conference» spiega.

È magro. In Italia da dodici anni, continua a mangiare poco come a Dambula.

Ha occhi neri e ampi che osservano i dettagli del mondo.

Abitava in una fattoria, ama gli animali e ha un folto numero di cani a cui badare.

Come Greg, il border collie di Teresa.

«Lo vuoi un buon caffè fatto con la cuccumella?»

È imbarazzato, non conosce la parola, ma capisce caffè e accetta. È tenero.

Studia i mobili in salotto, l'arredo gli piace come il caffè che si gode a ogni sorso.

Ha una bella bocca. L'allenta quando sorride e la recinge quando sorseggia.

Ho un pensiero osé: sarà un gran baciatore.

«Molto buono» dice.  
«Grazie, se vuoi ti insegno a farlo, è divertente».  
«Va bene, signora. Cosa posso fare ora?»  
«Chiamami Margherita» gli dico «Vieni di là e ti faccio vedere».  
I primi giorni sistemiamo le troppe cose conservate nei mobili della casa.  
Mi colpì quando l'invitai a entrare nella mia camera la prima volta.  
«Sicura che posso?» chiese «Questa è tua stanza e io sono uomo».  
«Ma tu sei come un nipote e io sono tua nonna» scherzai.  
La seconda volta, si è seduto con me sul letto a guardare gli album di foto, di me bambina, ragazza e sposata e di Teresa, bambina e adolescente.  
«Tu sempre bella Margherita. Anche Teresa è bella» dice con gli occhi bassi.  
«Che galante che sei» dico e gli accarezzo la mano.  
La allontana subito, infastidito.  
«Perdonami, era la carezza di una nonna».  
«Scusa, signora, ma tu donna prima che nonna».  
Il pensiero che non consideri l'età ma il sesso, quasi mi eccita. Ma cos'è l'eccitazione? Una pulsione che non ho più. Che ne direbbe Freud?  
Cercherò in uno dei suoi libri.  
La volta dopo, Anil esce per fare la spesa.  
Sale le borse da solo, quattro alla volta, poi incontra l'adorabile vicino che lo aiuta.  
«È fortunato, lui» dice Ferdinando «Gode della tua vicinanza».  
«Io ti invito spesso, per un tè o per pranzo, ma tu rifiuti».  
«Sono un galantuomo, lo trovo inopportuno».  
Uomini che non si avvicinano troppo: per garbo o perché sono vecchia e non ho appeal?  
Sistemata la spesa, invito Anil a restare e cucino per lui.  
Dopo mangiato mi offro di insegnargli a fare il caffè.  
Ascolta i passaggi, gli spiego la storia di quella caffettiera antica, gli mostro l'uso del coppetiello. «Chiudila tu» dico e gli

prendo la mano: è tremante ma mantiene il contatto.  
Avverto il calore asciutto, la pelle giovane e compatta.  
Si gira verso di me: occhi giganti che mi scrutano.  
Freud, che ho riletto, dice che non dovrei provare pulsioni.  
«Ti piace fare il caffè con me?» chiedo.  
Gli accarezzo i capelli sottili. Mi regalano una piacevole sensazione, come la sua frase:  
«È bello fare tutto con te, Margherita. Svuotare mobili, guardare foto e sorridere».  
Mi sciolgo.  
«Sei un galantuomo, Anil».  
«Grazie» risponde e prende la cuccumella.  
Se avessi vent'anni, a un uomo così gli salterei addosso all'impronta.  
«Trovi che sia ancora bella?» chiedo per capire cos'ha nella testa.  
«Che domanda» risponde «Ho visto foto di tanto tempo fa: sei bella come prima».  
«Usi queste parole per sedurre le donne?»  
Si gira verso di me dopo aver acceso il fuoco. «Tu sei più vera di tua figlia» esclama.  
Il mio ego è in visibilio, l'antagonismo con Teresa vuol saperne di più.  
«Siediti e spiega meglio, mentre aspettiamo il caffè».  
«Teresa non è reale. Lei ha bel fisico, va in palestra ma usa i filtri per i video. A me piacciono donne, scusa se dico così ma lei è finta».  
«Non scusarti, continua».  
«Io penso che se posso leggere tutta la tua storia sulla pelle o negli occhi allora sei bella davvero».  
Un brivido mi attraversa, Freud acconsente.  
È autentico, Anil, e chiedo sfrontata: «Ti va di fare una cosa?»  
Dice sì per educazione mentre Freud si gira di là.  
Prego il ragazzo di seguirmi in camera mia e sdraiarsi di fianco a me, solo per ascoltare i nostri respiri, fermi.  
Mi asseconda, forse perché sono vecchia, ma questo mi piace,

lo dico per vanità e per dispetto: ho goduto di quanto ha detto su mia figlia.

Teresa non è come me.

Eccola infatti che entra in casa senza preavviso.

Piomba nella stanza e trova me e Anil stesi nella penombra, che ci teniamo la mano in una connessione che non può comprendere.

«Mamma. Sei impazzita?» urla.

Anil apre gli occhi di colpo, vede Teresa sulla porta e si alza con un balzo, scappa via dalla stanza, da me e da casa mia.

Mia, non di Teresa, che non può farmi questo.

Sono furiosa, ho la coscienza pulita. Non può irrompere qui dandomi della pazza.

Mi alzo con veemenza, corro dietro ad Anil ma il caldo e la rabbia mi fanno inciampare e cadere.

Tre giorni di ospedale, i valori sono stabili, ma Teresa mi disturba anche qui.

Viene in orario di visite e piange, lei che non ha emozioni. Si vergogna.

«Anil è tornato al suo paese» mi informa «girava voce che infastidisse le signore per cui lavorava». Apprendo la notizia con livore: quella voce l'ha fatta girare lei.

«Sei soddisfatta, ora?»

«Mamma, come puoi biasimarmi, dopo quello che hai fatto?».

Mi sollevo sul letto, la guardo con astio e le urlo: «Che ho fatto, stupida che sei? Cosa capisci tu, della vita o di me? Tu non mi conosci, non mi hai mai voluto conoscere».

Cade dalle nuvole per la lavata di testa.

«Che dici? Guarda che vado via e non mi vedi più».

«Magari» le dico «ma stai tranquilla: succederà. Domani verrò dimessa, lascerò la casa e non mi vedrai più. Saprai della mia morte solo per venire al funerale».

È sgomenta per quelle parole e scappa dalla stanza in lacrime.

Non mi conosce per davvero.

L'indomani sono in un'agenzia di viaggi a comprare un biglietto aereo.

Arrivo a Dambula al tramonto. Dall'auto in noleggio guardo con meraviglia il paesaggio.

Giungo alla fattoria e chiedo di lui.

Con gli stivali e la tenuta da lavoro, Anil da lontano mi guarda sorpreso: «Margherita, cosa ci fai qui?»

Scendo dall'auto.

«Avevi ragione» gli dico «È un posto incantevole, impregnato della storia della tua famiglia». Gli vado incontro.

«Ci vogliono occhi come i nostri per apprezzare le cose belle». Ascolta incantato. Gli spiego perché sono lì davanti a un caffè, che prepara con la cuccumella che gli ho regalato.

«Voglio scegliermi la compagnia che merito di avere vicino. Voglio restare qui, Anil» gli annuncio «e magari faccio venire pure Ferdinando».

Non gli confesso che mi piacerebbe sdraiarmi vicino a lui ancora una volta, per istinto di sopravvivenza: quello della mia libertà alla grettezza del mondo.

## La bambina dai gigli d'oro

Xia si svegliò felicissima quella mattina. Vedendo penetrare dalla finestra la luce fredda del mattino, capì che era già giorno. Non un giorno qualsiasi, bensì il giorno del suo nono compleanno. Balzò in piedi e scalza corse fuori in giardino per vedere il sole che nasceva. Uscendo, urtò i giacigli dei suoi fratelli ancora addormentati, suscitando commenti irritati: "Stai attenta, Xia!" "È ancora presto! Dove vai?" Ma Xia era tutta eccitata per le cose belle che le sarebbero successe: la mamma avrebbe invitato a pranzo i cugini e a tutti sarebbero stati serviti gli spaghetti. Spaghetti lunghissimi come la vita che si augurava alla festeggiata. Forse avrebbe avuto in regalo un uccellino: l'aveva chiesto tante volte emagari questa volta la mamma l'avrebbe accontentata. Lei, ad ogni modo, aveva costruito una gabbietta di legno pronta ad ospitarlo, se mai ne avesse avuto uno. Sotto i piedi avvertì l'erba umida per la rugiada notturna e, rabbrivendo, rientrò. La mammaera già al lavoro e il papà stava consumando la colazione. "Lunga vita, Xia" disse la mamma, con un sorriso. Il papà si limitò a guardarla, senza dire niente. Xia andò a vestirsi in fretta, prima che il padre potesse sgridarla. Mentre si infilava il vestito dalla testa, sentì il papà parlare alla mamma duramente e le parve di sentir pronunciare il suo nome. Quando fu pronta, tornò in cucina e trovò la mamma sola e in

lacrime.

Corse ad abbracciarla: nessuno poteva essere triste quel giorno così speciale per Xia. "Mamma, perché piangi?" le chiese, senza smettere di stringerla. La mamma non rispose, ma continuò a piangere silenziosamente. Poi, sciogliendosi dolcemente dal suo abbraccio, andò a prendere una scatola e ne trasse fuori delle bende. Xia si ritrasse istintivamente. Sapeva bene cosa significavano quelle bende. Le aveva viste adoperare su altre bambine più grandi di lei. La nonna, rispondendo un giorno alle sue domande curiose di bambina, le aveva detto: "Un paio di piedini, due tinozze di lacrime". Da allora Xia aveva saputo a quale destino era ineluttabilmente condannata. Come ogni altra bambina, i piedini dovevano essere imprigionati in una gabbia di bende strettissime per rimanere per sempre minuscoli e affusolati. "Come gigli d'oro" aveva dettola nonna. I piedi di ogni donna dovevano rimanere piccoli e delicati come gigli. La mamma piangeva, tenendo in mano la scatola delle bende, ma non si muoveva. Xia pensò per un momento di scappare via, lontano. Sapeva quanto dolore portasse quell'usanza esapeva anche che non avrebbe più potuto correre con i suoi fratelli a perdifiato nei campi fino alle risaie. Correre fino a sentirsi pulsare forte le tempie e scoppiare il cuore nel petto. Non avrebbe potuto rincorrere il gatto o arrampicarsi sugli alberi per guardare gli uccellini. Né ballare e saltare come un fuoco d'artificio in una notte d'estate. O inseguire il carretto del venditore di lanterne fino al ponte,

supplicandolo di donargliene una.

“Mamma, perché?” chiese Xia.

La mamma si sedette, improvvisamente stanca come una vecchia, i bei lineamenti ingrigniti, gli occhi spenti.

“Come te, anch’io e la zia e le nonne al nostro nono compleanno abbiamo dovuto farlo” cercò di spiegare.

Ma le sue parole non erano convincenti nemmeno per lei che le pronunciava.

“Ma perché, mamma, perché?” insistette Xia.

“Devi prepararti ad essere una buona moglie, una brava sposa...” proseguì lei.

Xia amava la mamma e non voleva addolorarla, ma le stava chiedendo qualcosa che nella sua testa di bambina non trovava risposta.

“Facciamo così...” disse la mamma “Oggi è il tuo compleanno e potrai festeggiare. Cominceremo domani”

Questa proroga inaspettata rese Xia di nuovo felice, facendo ritornare protagonisti dei suoi pensieri gli spaghetti, le canzoni e gli uccellini.

Abbracciò la mamma e corse a cercare i suoi fratelli per giocare con loro.

La mamma ripose la scatola, dopo averla chiusa.

Per Xia fu un giorno bellissimo.

Con i cugini e i fratelli mangiò spaghetti buonissimi, lunghi come nastri, scivolosi come seta, saporiti e sugosi.

Con le cugine intrecciò ghirlande di piccoli fiori e inventò fiastrocche buffe.

Giocò, cantò e danzò fino alla sera, fino a quando gli ospiti si accomiatarono con molti saluti e molti sorrisi.

La mamma sembrava inquieta.

“Sta per tornare tuo padre” le disse infine.

Vedendola avvicinarsi con un pacco, Xia si coprì gli occhi, raggomitolandosi sul letto.

“Non temere” disse sua madre “Apri gli occhi”

Xia sentì in grembo il peso di una scatola e aprì gli occhi sospettosa.

“Mamma!” disse, ebbra di felicità, sentendo l’involto fremere e muoversi in grembo.

Aprì con cautela la scatola e ne estrasse tra le manine un uccellino dalle piume blu scuro.

Gli occhi le luccicavano per la gioia.

Introdusse con cautela l’uccellino nella gabbietta, preparata da tempo e rimasta a lungo vuota.

Poi si distese a pancia in giù, avvicinando la faccia alla gabbia per poterlo osservare bene.

Era bellissimo con il piumaggio lucente e gli occhi brillanti.

I loro sguardi si incrociarono, entrambi ugualmente curiosi.

Con il dito lo accarezzò sul capo, attraverso le piccole sbarre di legno.

Proprio in quel momento, il padre tornò a casa.

Non appena lo vide, la mamma gli si fece incontro per accoglierlo e aiutarlo a spogliarsi.

Il suo bagno era pronto.

Il suo pasto era pronto.

Xia andò a letto insieme ai fratelli e accanto a sé collocò la gabbietta con il suo nuovo uccellino.

Subito si addormentò stremata per la lunga giornata.

Ma la quiete durò poco e Xia fu svegliata dal tono concitato della conversazione tra i suoi genitori e da tonfi ripetuti.

Fece per alzarsi, ma suo fratello la trattenne per un braccio: “Resta a letto e dormi!” le intimò con fermezza.

La notte di Xia fu popolata di fiori e di stelle, di draghi e di uccelli dalla lunga coda colorata.

Dormiva ancora, quando si sentì toccare: era la mamma che nell’ombra le faceva segno di seguirla.

Fece per chiedere spiegazioni, ma la mamma la condusse fuori, la vestì in fretta e afferrato un fagotto rigonfio, la prese per mano, incamminandosi.

“Mamma, dove andiamo?” chiese Xia mezza addormentata.

“Andiamo in città” rispose lei “Andiamo da Hong”

Mentre la bambina si chiedeva chi fosse Hong, la luce della luna mise in risalto il viso della mamma.

Uno zigomo era tumefatto e il labbro superiore squarciato da un brutto taglio.

Xia trasalì, manon disse niente: nel suo piccolo cuore sentì che le parole non servivano in quel momento.

La mamma camminava svelta, nonostante il grosso fagotto e la bambina per mano.

“Il mio uccellino!” si ricordò all’improvviso Xia, girandosi indietro come per tornare a casa.

“No, Xia! Non possiamo tornare a prenderlo adesso...” disse la mamma.

“Il mio uccellino!” protestò la bambina, piagnucolando.

Poi sottrattasi di colpo alla stretta della mamma, si mise a correre verso casa.

La mamma la fissò impietrita, soffocando un grido.

Xia rientrò furtivamente nella casa addormentata e raggiunse in punta di piedi la gabbietta dell’uccellino, portandola via in fretta.

L’uccellino sbatteva freneticamente le ali, sbatacchiando contro le sbarre della gabbietta.

La bambina correva leggera, assicurandolo con parole appena sussurrate.

Quando la mamma la vide tornare, sembrò sollevata, ma subito la trascinò via, accelerando il passo.

“Mamma, chi è Hong?” chiese la bambina.

“Hong ci aiuterà.” rispose la mamma fiduciosa. Poi stringendole forte la mano, precisò: “Lui aiuta le bambine come te.”

Xia sembrò pensarci un po’, poi chiese: “Aiuta anche le mamme come te?”

La mamma si voltò a guardarla e poi annuì con il capo, senza parlare.

Hong era conosciuto nella regione per la sua lotta a favore delle donne cinesi.

Ospitava nella Missione molte donne con le loro bambine, sottostando alla brutalità disumana delle tradizioni antiche e ridonando loro la dignità rubata.

Camminarono tutta la notte, sotto un cielo pulsante di stelle.

Alle prime ore dell’alba giunsero alla Missione e la mamma bussò alla porta con i suoi piccoli pugni.

Aprì la porta un uomo che, vedendo il volto della mamma, si portò una mano alla bocca e subito le fece entrare.

Era come se tutte le parole fossero state dette, tutte le spiegazioni date, tutte le lacrime versate: quella porta che si apriva sembrava conoscere tutta la loro storia.

La porta accolse l’uccellino dalla piccola gabbia, la mamma dal cuore ferito, la bambina dai piedi veloci.

## Esistere e assistere

Molti flash della mia vita lavorativa passata mi illuminano la mente. Ora che sono in pensione, posso frugare dentro i miei ricordi e rivivere le esperienze del mio lavoro ai Servizi Sociali del Comune di Tavagnacco. Avevo sempre fatto l'impiegata, studiato per questo, ma le vicissitudini della vita e gli impegni di famiglia, mi hanno per molti anni allontanata dal mondo del lavoro, facendomi anche cambiare città, abitudini e amici. Avevo 47 anni quando ho deciso che era ora di rimettersi in gioco, di rientrare nel mondo del lavoro, del lavoro a cui ho sempre tenuto tanto, come segno di indipendenza economica e di conquista personale. Il 2000, inizio di un nuovo secolo, mi offrì solo l'opportunità di lavori saltuari, a tempo determinato, ma io volevo di più, recuperare 15 anni passati a casa o con piccoli lavori, che mi permettessero di conciliare casa e famiglia. Vista la difficoltà di trovare il famoso "posto fisso", mi sono reinventata iscrivendomi ad un corso di 1000 ore per diventare Operatore Socio Sanitario. Ci fu una prova, un test attitudinale, per 25 posti per provincia ed io, con meraviglia, mi piazzai al 14 esimo posto. Ricordo quel periodo come un anno difficilissimo, impegnativo e stancante dal punto di vista sia fisico che mentale. Nei lunghi tirocini ho imparato a conoscere le varie realtà del territorio dal sociale al sanitario, Ospedale (reparto, sala operatoria), case di riposo, Handicap, Sert, Assistenza domiciliare. Toccavo queste realtà a volte con entusiasmo per la voglia di fare ed aiutare, altre volte con molta fatica nell'accettare le morti e le malattie. A fine giornata, inconsciamente, nella mente, portavo a casa tutti. Il tirocinio che ho preferito è stato quello dell'handicap in un centro diurno di Udine. Ricordo con piacere l'atmosfera gioiosa e l'affetto dei ragazzi con sindrome di Down. Attenti e sensibili, mi hanno dimostrato che forse noi "normali" abbiamo molto da imparare da loro, per la gioia di fare, per il volersi bene e la grande socialità.

Alla fine del corso ero esausta, ma determinata a proseguire nel cammino intrapreso. Fu facilissimo trovare lavoro, l'ospedale finito il corso cercò subito manodopera, ma io volevo fare l'Assistente domiciliare che mi dava più autonomia e dopo appena qualche mese dalla fine del corso trovai lavoro presso un piccolo Comune a Sud di Udine a 26 km. dalla mia abitazione. Uscivo di casa tutti i giorni prima delle 7 del mattino per raggiungere la sede del lavoro e durante le 6 ore, con l'auto del Comune correvo di casa in casa occupandomi principalmente dell'igiene delle persone anziane e allettate. L'assistente domiciliare è soprattutto un bravo pilota. Un ruggito del motore e via...di corsa.

La gente aspetta. Suonavo il campanello, bussavo alla porta, mi mettevo il camice e i guanti e mi guardavo furtivamente allo specchio per vedere se il mio trucco era a posto, il rossetto...la mia faccia.

Era importante la mia faccia, come il mio sorriso davanti alla montagna di problemi degli altri, è importante il sorriso, me lo avevano insegnato al corso: "Non costa niente a chi lo dà, ma dà molto a chi lo riceve". L'ammalato mi aspettava, ed era quello di ieri, quello di un anno fa. Qualcuno mi voleva bene, altri meno. Qualcuno si arrabbiava con me perché in realtà era arrabbiato con la sua malattia. Ma anche questo ce lo avevano insegnato al corso. Le mie mani sapevano già cosa fare, la mia bocca sapeva già cosa dire, banalizzare, minimizzare. Pesante il fardello che tutti ti mettevano sulle spalle, spalle larghe le mie e delle mie colleghe. Riassettare la casa, dopo l'igiene, rifare i letti, dove i sogni della notte sono ancora freschi e scappano da una finestra aperta. Per 8 lunghi anni è stato il mio lavoro, ma poi cominciai ad avere problemi alla schiena e alle mani che sollevavano pesi e non avevo più 20 anni! Chiesi il trasferimento all'ufficio dei Servizi Sociali e mi venne concesso per la mia esperienza a contatto con le persone. Mi occupai ancora di loro, ma in modo diverso, ascoltando le loro storie e per quanto possibile li aiutavo nel disbrigo delle pratiche, entrando nelle maglie della burocrazia, per ottenere contributi,

per la casa, l'affitto, per i figli, per gli ausili ecc.

Nel corso dei miei 20 anni di lavoro ho accolto nel mio ufficio centinaia di persone e molte mi sono rimaste impresse per le loro storie, per la loro vita difficile. Come quel ragazzo di 18 anni, arrivato in carrozzina con una specie di impennata, che mi raccontò dell'incidente in moto, della sua ragazza che lo amava e la voglia di sposarla e di andare a vivere da soli. Appartamento con l'ascensore, lotta per l'abbattimento delle barriere architettoniche, forza di volontà, voglia di vivere! Problemi economici, per pensioni di € 600 euro al mese che coprivano solo le spese di affitto! Doveva trovare un lavoro!

Iscritto alle liste speciali, riuscì ad ottenerlo, lavorando di notte al pc per una farmacia. Mi fece talmente tante confidenze da coinvolgermi pienamente, come fosse mio figlio e gli invidiavo quella forza d'animo, che a volte a me mancava per molto meno.

Quante lezioni di vita mi hanno dato i miei utenti, quanta ricchezza interiore! Sembrava che io attirassi le confidenze, ascoltavo ogni persona che si sedeva davanti alla mia scrivania, le loro storie a volte incredibili e sicuramente molto sofferte. La realtà supera sempre la fantasia. Nulla accade per caso.

Un giorno si presentò da me un giovane uomo in carrozzina, con una gamba completamente amputata e l'altra amputata solo a metà. Non lo avevo mai visto, aveva un accento straniero e dopo le prime domande formali, gli chiesi cosa gli fosse successo. Rispose; "una bomba signora, è scoppiata una bomba a Sarajevo durante la guerra del Kosovo nel 1999, e fui colpito. Le guerre sono una maledizione, ma purtroppo non finiranno mai, perché ci sarà sempre qualcuno disposto a partire, ci sarà sempre "carne da macello"! Mi colpì questo fatto, di come le guerre portino sempre dolore e mai gioia per nessuno, forse solo per quelli che la decidono, incuranti delle vite umane da sacrificare. Mi sono scontrata con molte storie anche belle, di persone che avevano adottato bambini stranieri, specialmente cinesi o orientali, salvati dalla loro miseria da persone generose e amorevoli.

E poi storie forti di persone fuggite dalla guerra, dall'Afganistan per cercare pace e lavoro lontano dai loro affetti familiari. In particolare un bambino prematuro nato a Udine, che ha avuto bisogno di assistenza subito. Era protetto dall'incubatrice. Ci rimase per tanti mesi, con tante complicazioni, pesava qualche etto. Venne operato agli occhi per evitare la cecità, ma dopo 6 mesi lo portarono a casa, ma non udiva, era sordo e i genitori erano consapevoli che il loro figlio avrebbe avuto bisogno di cure continue e forse non sarebbe mai stato come gli altri, per questa sordità che gli impediva anche di parlare in modo corretto. Ora bisognava portarlo spesso in un Ospedale Pediatrico di Trieste e prendeva giornate intere al padre. Un gruppo di volontari di un'associazione si occupava del loro trasporto e questo non comportava loro alcuna spesa. C'erano poi moltissime pratiche burocratiche per la domanda di invalidità del bambino che poteva permettere loro di avere una piccola pensione e chissà forse anche una casa!

La casa, la serenità, il lavoro, una montagna di problemi che arrivavano sulla mia scrivania. Il Sindaco ha sempre detto che il mio non era un ufficio, ma un confessionale, da dove poi le persone uscivano più serene, solo per il fatto di essere state ascoltate. Sono stata più di un'impiegata per loro.

Anche se sono in pensione, spesso incontro i miei utenti che mi salutano sempre e si fermano a fare quattro chiacchiere. Mi sento ripagata di tutto il lavoro che ho svolto in questi anni fino a 67 anni di età! Avverto la gratitudine della gente e per me è ancora una carezza che mi riempie il cuore, come quella targa che mi è stata consegnata al momento del pensionamento dall'Amministrazione Comunale che recita:

*Un ringraziamento da parte dell'Amministrazione Comunale per il competente ed apprezzato servizio a favore della Comunità.*  
Ora che sono in pensione faccio la volontaria in un'associazione che si occupa di trasporto per disabili e anziani bisognosi e allora penso che il mio lavoro non è ancora finito a favore del prossimo. La ricchezza di questi contatti è la linfa della mia vita e non potrei mai farne a meno, fino a che avrò salute.



## Trenta minuti

- Hai chiuso bene la porta? -.

Mi blocco a metà dell'ultima rampa di scale, un piede indeciso se continuare la corsa e l'altro già pronto a fare inversione di marcia. Ho calcolato di potermi permettere due ore e un quarto per fare la spesa al supermercato, prima di accompagnare Tommy alla lezione di violino. È abbastanza grande da prendere l'autobus, ma non si sa mai. Ho la pessima abitudine di pensare a ciò che potrebbe capitare, ma essere preparati all'imprevisto è una falsa credenza e tenere tutto sotto controllo mi logora. Arriverò all'eventuale momento critico stanca e impreparata comunque, ma ancora non mi entra in testa.

“La porta? Devi proprio farmi venire adesso questo dubbio?”

Sotto testo: ora che ho i minuti contati e l'ascensore è bloccato al sesto piano?

Ma il tarlo è ormai nella mia mente.

Ripercorro i gradini in salita, via via sempre più sbuffando.

- Già che ci sei, controlla se hai spento il gas - insiste.

Non rispondo, ma elaboro. Mi sono preparata un tè prima di uscire, pretesto per godermi una fetta di crostata ai lamponi fatta da mia madre. L'ho bevuto poi? Suppongo di sì. Sicuramente ho mangiato la torta.

Gas: chiuso!

Tobia mi zampetta sulle scarpe miagolando e strusciandosi contro le mie gambe. Cerco di ignorarlo, ma le sue unghie affilate mi rimandano una visione di ciotole vuote.

“Tobia! Se mi hai rotto la calza... (beep)!” impreco.

Miagolii sempre più insistenti. Verso croccantini e bocconcini nelle scodelle mentre cerco di capire dove ho messo il cellulare che, insistentemente, suona.

Ora ricordo: è nella borsa. Una telefonata persa.

- Prendi anche l'ombrello, mi sa che sta per piovere! -. TRENTA MINUTI

Devo ricontrollare il gas? Forse è meglio. Cerco di concentrarmi su quello che faccio così da non avere il dubbio per la terza volta.

Tic tac! Il tempo passa, sbrigati.

Scendo nuovamente le scale, più leggera e veloce. Pet Therapy: prendermi cura di Tobia mi fa stare bene, salvo quando gli prende lo schizzo di farmi gli agguati e mordermi le caviglie o di appendersi al mio polpaccio con gli artigli senza che questo sia preceduto da alcun segnale premonitore, vallo a capire.

Mia sorella, invece, ha un cagnolino nero che non resta a casa da solo volentieri, ma almeno non graffia.

In compenso le ha ridotto in brandelli il tappetino del bagno, vai a capire anche quel batuffolo di pelo, e lei deve comprarne uno nuovo per la terza volta.

Mi sta aspettando.

- Le chiavi della macchina? -.

Frugo in quella che mi vergogno ammettere che sia la mia borsa, ben sapendo che potrebbe essere un'impresa ardua e tutto mi passa sotto e tra le mani tranne le benedette chiavi.

Rimesto come nella sacca dei pezzi numerati di una tombola, sperando nella fortuna. Scontrini accartocciati, monetine precipitate sul fondo come sassolini in uno stagno, un orecchino spaiato, il rossetto che mi ha regalato Giulia, fazzolettini di carta sparsi, il portafoglio che si è nuovamente aperto, un pettine, occhiali senza custodia (ecco come ho fatto a rigare le lenti nuove!), l'agendina intonsa dei buoni propositi e l'altra delle cose da fare e da ricordare (meno male che sono dotata di post-it! Non la trovavo da settimane).

Questa cosa mi fa riflettere un attimo sul mio DOC: credo di essere l'unica paziente a non aver paura del mio disordine. Devo riferirlo alla mia psicologa nella prossima seduta.

Ah ecco! Le chiavi dell'auto!

Sì, ma... quelle di casa? Un mazzo così enorme e pesante non si può perdere nemmeno nella mia, di borsa.

Panico!

Torno di corsa su al terzo piano e recupero ansimante e con un tuffo al cuore le chiavi dimenticate nella topa mentre il cellulare squilla di nuovo. Magra consolazione essere sicura di aver chiuso la porta di casa se ti assale il dubbio di averci dimenticato il cervello. TRENTA MINUTI

Non saranno i primi segnali di qualche brutta malattia? Blocco i pensieri negativi primi che i demoni accalcati nella stiva della mia barca saltino fuori. Sono stufa di navigare girando in tondo aspettando che mi terrorizzino. Vorrei scegliere una rotta diversa, ma ho ancora paura.

Penso ed evito di cercare il telefono per non perdermi nuovamente nel caos della mia borsa.

Telefonate perse: due, almeno per ora.

Sono nell'atrio del condominio: ce la posso fare!

- È tardissimo! -

Meno male che la macchina è parcheggiata dietro l'angolo.

Sono quasi arrivata eppure sento che c'è qualcosa che non va.

- Cavolo, hai una smagliatura nella calza! Si vede ancora di più con le calze scure -.

NOOO! Tobiaaa!

"Non posso andare al Super così!" riconosco sconsolata.

- Non credo proprio. Fai il giro del palazzo ed entra nella merceria. Le cambi lì. Muoviti! -

Dietro front veloce. Non sia mai che Giulia passi le prossime ore a ricordarmi di avere un buco nella calza che mi guardano tutti.

Undici Euro per un collant che probabilmente è destinato a durare una giornata?

Ma siete pazzi?

Mi tengo la smagliatura con buona pace di mia sorella! Oppure me le tolgo e poi le comprerò al Super.

Penso. Mi verranno le vesciche sui piedi. E non mi sono depilata le gambe.

Vabbè: indosso, pago, sono fuori dal negozio. Mia sorella sarà contenta.

Perché mi sento sempre così condizionata? Boh!

Il telefono squilla di nuovo. Che faccio, rispondo?

Sono troppo occupata a correre.

Non ricordo il numero delle telefonate perse. Controllerò dopo.

"Quasi arrivata," dico a me stessa!

- Bene. Hai poi chiamato l'idraulico? -

Merda! La mail! Gli avevo promesso che avrei confermato il preventivo entro le sedici.

- NON farlo ORA! -

Ho già il telefono in mano. Ci metto un secondo. Dove cavolo è quella stupida mail?

Confermo il preventivo.

Confermo. TRENTA MINUTI

CON-FER-MO!

E che cavolo, perché non mi parte la mail?

- Eh no, basta! Non arriviamo più. Lo fai quando torni, tanto non cambia niente. Almeno hai portato la lista della spesa così ci sbrighiamo? -

LA LISTA! Quella che non si fa mai o, se si fa, si arriva al supermercato e ci si accorge di averla dimenticata a casa; quella che ci vuole un accurato menù settimanale, un occhio alla dispensa, uno al frigorifero, un'infinita pazienza per compilarla e non è completa nemmeno se ne sei convinta!

"NO, non ce l'ho la lista! Chissene! Non torno più indietro!"

Il bicchiere sta traboccando: era l'ultima, implacabile goccia.

Mi è rimasta solo un'ora e tre quarti, mia sorella è verde di rabbia, l'ansia si è accumulata nella mia pancia fino a farne un pallone e sono sicura che, nonostante riempirò il carrello, non saprò cosa mettere in tavola per cena.

Giro l'angolo e la vedo: corre gridando verso di me, mentre le prime gocce di pioggia iniziano a cadere. È ancora lontana, ma dal suo incedere capisco che è decisamente contrariata.

Cerco di sorriderle per scongiurare il disastro: Giulia è tutto quello che io non riesco a essere, anche se, pensarlo, non fa

bene alla mia autostima.

“Ma lo sai da quanto ti aspetto? Ti ho chiamata tre volte. Poi mi fai fare tutto di corsa, (Beep)” urla inviperita.

Silenzio. Mi eclisserei volentieri.

“Sbrigati ad aprire quest’auto. Non voglio bagnarmi e mi sa che fra due minuti si scatenerà un diluvio! A proposito: ti sei ricordata di chiudere tutte le finestre?”.

Mi fermo di colpo, la chiave già inserita nella portiera e Giulia, mia sorella, che tenta di forzare la sua, dall’altro lato.

Le finestre!

Trenta minuti passati a parlare con me stessa, mezz’ora di elucubrazioni ansiogene e non ho pensato che avrei dovuto chiuderle. E adesso mi si allagherà metà appartamento, ne sono sicura!

In fin dei conti bastava guardare il cielo, o 3bmeteo.

Mi manderei da sola al ‘tal paese’. Ci manderei pure la mia psicologa che solleverebbe il dubbio sul fatto che due anni di sedute non mi abbiano giovato per niente; eppure, per la prima volta, mi rendo conto di non essere affatto d’accordo. Cavolo! Non è che oggi - o ieri e forse anche domani- ho solo la testa piena di cose? Non è che ogni tanto posso dimenticarmi qualcosa anch’io e ho il sacrosanto diritto di riderci pure sopra senza pensare di essere ammattita? TRENTA MINUTI

Ecco, facciamoci questa risata! Sgonfiamo l’ansia, smorziamo le paure, tuffiamoci nel presente.

Al diavolo tutto il resto, disturbi ossessivo compulsivi compresi!

E questo incredibile momento voglio godermelo fino a che mi riesce. Potrei perfino danzare sotto la pioggia.

Non so se sia parte imprescindibile della terapia, ma questa giornata, ora, è perfetta così, perché ridere di me stessa mi fa sentire bene.

Giulia mi guarda allibita, i capelli grondanti di pioggia.

Io continuo a ridere, un passo avanti sul mio cammino tortuoso, fragile, instabile verso la consapevolezza.

## Beatrice

A casa eravamo in cinque. Mia madre, tre sorelle e io, Beatrice. Mia madre stava male e fu la levatrice a darmi questo nome. È l'unica cosa di lusso che ho e non mi ha portato fortuna. Beatrice solo di nome spiegavo a chi diceva che avevo un bel nome.

Mio padre aspettava il maschio. Vedendo me disse mala notata e figlia femmina e se ne andò. Quello fu tutto l'aiuto che diede a mia madre che stava per morire.

L'ignorantità. Quante ne fa l'ignorantità. Lo sanno tutti che la donna non ha colpa se fa una femmina.

Comunque.

Lui filò via e io non so neanche che faccia aveva. Un Natale scrisse una cartolina da Marsiglia che diceva torno con i soldi. Aspetta ciuccio mio la paglia nuova dicevano mia madre e le sorelle. Io però ci credevo e me la vantavo con le compagne nelle gare a chi teneva il parente più lontano. E a chi diceva ho uno zio a Palermo, ho un cugino a Roma, carabiniere, rispondevo ho un padre a Marsiglia. E le schifose, sì uno a Marsiglia e gli altri dove stanno?

Dopo di questo padre non abbiamo saputo più niente finché non vennero i carabinieri a dire che era morto.

A Marsiglia, proprio. Ma non avevo più da dirlo a nessuno perché andavo in campagna con madre e sorelle.

Avevo dieci anni e per i trapazzi mi venne la pleurite e avevo sempre la febbre. Mi portarono in ospedale e un po' dormivo un po' sognavo e parlavo a fantasia.

Dicevo pure padre vieni padre che ti voglio conoscere. In ospedale prendevo le medicine e mangiavo bene e in due mesi le febbri passarono e i medici dissero che ero guarita ma non dovevo andare in campagna.

E che faccio diceva mia madre, la lascio sola a Beatrice ora che si è fatta signorina?

Noi eravamo proprio gli ultimi in quel paese assai povero. Cani senza padrone, non avevamo nessuno che ci dava ordine o consigli. E siccome eravamo donne sole qualche massara proibiva al marito di prenderci a lavorare.

Dopo la sventura di mio padre per un po' di tempo l'avevamo pure avuto uno che ci poteva aiutare e consigliare. Poi non più. Io forse so perché anche se nessuno me l'ha detto.

Comunque.

Pensa e pensa e mamma disse dobbiamo andare dal prete e si vedeva che aveva la nausea già a nominarlo.

Don Pasquale era basso, tondo e con la pappagorgia a cascata sul colletto. A guardarlo dava un che di rancido e unto e aveva il vizio di prendere la mano alle donne e stringerla a lungo. Lo faceva anche con me e le sorelle dicendo figlie mie.

Era da un po' di mesi che mamma non andava in chiesa. Da quando, una mattina di freddo e pioggia che non c'era carbonella né pane, l'avevo vista tornare dalla messa con i capelli in disordine, un graffio in faccia e gli occhi da Madonna Addolorata.

In una giornata come quella ci tornammo insieme e io avevo pura che mi tornassero le febbri.

Nella chiesa fredda e scura il prete diceva messa a un gruppo di vecchiarelle che tremavano come fiammelle di candele nei loro scialli. Quando ha finito io e mamma siamo andate in sacrestia.

-Prendo un boccone - ha detto lui tagliando a striscioline un pezzo di lardo e noi a guardare aspettando che finiva.

Ricordo ogni particolare di quella giornata. Il chierichetto con il moccio al naso che soffiava sul braciere, le grandi ragnatele che pendevano dal soffitto, certi antichi libroni buttati su una mensola, le pareti umide di salnitro, l'odore della buccia d'arancia che bruciava lasciando nell'aria fredda disegni di fili di fumo.

Vedendoci il prete disse che sapeva che la pecora tornava. Che pecora pensai io mentre lui dava una bella sorsata da una bottiglia di vino.

- Mo' sì che si può ragionare - disse poi passandosi la mano sul ventre.

E mia madre:

-Beatrice non è di salute, non può venire in campagna e non voglio farla stare a casa da sola -.

-Non starà sola - disse lui - la sistemiamo, la sistemiamo -.

Andai a fare la serva a casa della sorella che era vedova e aveva un figlio che non usciva mai di casa perché era una specie di gigante con la testa lunga a melanzana e certi giorni era preso dal male.

Ho cominciato a dodici anni ed ero proprio caruccia.

Dopo un po' non mi faceva più impressione vedere il figlio della padrona. Cominciai anzi a dispiacermi che stava sempre dietro le persiane a spiare gli altri e ogni tanto si dava tremendi pugni in testa.

Per distrarlo io raccontavo ciò che mi passava per la testa al tempo delle febbri e cercavo di farlo parlare.

Rispondeva come un bambino piccolo anche se aveva vent'anni, ma gli attacchi diminuirono e aveva l'aria meno afflitta. Pareva che tutto andava bene, ma lui cominciò a guardarmi spesso e io a preoccuparmi.

La madre era contenta e mi diceva di essere garbata con il povero figlio suo ma la notte che venne nella mia stanza mi misi a urlare e lui andò via. Il giorno dopo la padrona non disse niente.

Quando ero andata a servizio il patto era che non dovevo avere a che fare con madre e sorelle e così fu.

Per me e per loro fu come se mi fossi fatta monaca di clausura o fossi morta. Meravigliata di non sentire la loro mancanza, poi avevo pensato che non avendo il padre potevo stare anche senza madre.

In quella situazione però ne sentivo il bisogno e la cercai senza trovarla. La persona la trovai ma la madre non c'era più e non volle saper niente.

Dopo qualche giorno, il figlio della padrona tornò e mi forzò. Era molto forte, io avevo anche paura che diventava pazzo e

mi arresi.

A quattordici anni rimasi incinta, la padrona mi cacciò e il figlio moccione stette zitto. Non sapevo dove andare. Mia madre e le sorelle mi cacciarono.

In quella casa onorata non ci potevo stare. Andai dal prete e gli dissi che avrei fatto scandalo.

Lui parlò alla sorella. Mi tennero chiusa in una campagna loro e quando nacque la bambina non me la fecero vedere. Mi dettero cinquanta mila lire per farmi stare zitta e io ci sputai sopra e gliele buttai in faccia. Poi andai a servire all'osteria del paese. Ma ormai s'era sparso il pugno della farina e io ero consumata; quella zoccola della levatrice fu brava solo a nascondere il nome loro.

Per due anni ho sopportato tutto. Speravo di avere la bambina e mi consigliai anche con un avvocato.

Lascia perdere, disse lui, con quelli avrai sempre torto. Era più un puntiglio che altro: neanche un minuto l'avevo tenuta in braccio: neanche una volta l'avevo vista quella creatura: neanche come l'avevano chiamata sapevo. A volte mi pareva impossibile che avevo fatto una figlia. Ma lo sfizio di prendercela a loro, me lo volevo togliere. E Dio mi ha castigata; non era per affetto che la volevo, e neanche quei cornuti che avevano fatto finta di adottarla da un orfanotrofio ci avevano amore. E perciò il Signore se l'è portata in cielo ed è stato meglio così. Che sorte poteva averci?

Che mi era morta la figlia l'ho saputo per caso. Me lo gridò per la strada un'anima buona, una donna che poteva essere mia madre. - Disgraziata -, disse, - la figlia è morta e lei va a spasso con la faccia tutta pittata -.

Neanche da morta me l'hanno fatta vedere. Ero stata scomunicata e il sagrestano non mi faceva entrare in chiesa.

Ormai, erano tutti a conoscenza della mia storia. Mi sono pure vergognata a piangerla quella bambina.

All'osteria gli ubriachi mi mettevano le mani addosso e mi chiedevano quanto volevo per farci una figlia.

Un giorno che piangevo vicino alla spiaggia mi si è avvicinato

un polentone e mi ha detto tante parole belle. Sapeva la mia storia, come tutti, ma non mi ha insultata. Si è fermato dieci giorni e abbiamo parlato di tante cose.

Dopo che ci scrivevamo da quattro mesi, mi è arrivata una lettera che diceva che mi vuole bene e mi aspettava.

Dentro c'era il biglietto del treno. Diceva di andare a stare con lui che, se poi andiamo d'accordo mi sposava. Io non credevo che arrivava a sposarmi, ma tanto che restavo a fare al mio paese? Anche se non mi sposa, pensavo, non mi butterà fuori dopo due giorni. Avrò prima il tempo di trovarmi un lavoro.

Invece mi ha sposata al municipio e adesso sono la signora Ezechiele -proprio così- moglie di un affermato orafo di Valenza. Abbiamo una bella casa e due gioielli di bambini, Cherubina e Arcangelo.

Avevo giurato di non tornarci più manco morta in paese ma, dopo che son nati loro, ho detto a mio marito dobbiamo andarci. Devono vederle tutti le creature che sa fare Beatrice con il suo piemontese gobbo. Lui mi ha accontentata e quando certi cornuti li hanno visti, biondi alti e dritti come fusi, sono rimasti a bocca aperta. Volevo farli vedere pure al prete e alla sorella, ma comare morte se li era già presi.

All'infelice che mi ha violata quella notte invece non posso né voglio dire nulla. Cristo è morto e risorto tante volte da quel Venerdì Santo del 1967. Adesso, ho saputo, sta in una casa di cura e capisce anche meno di allora.

Neanche a chi mi aveva gridato tua figlia è morta e tu ti pitti come una puttana voglio dire nulla. Perché non si deve ricordare a chi si credeva piena di onore che strada hanno fatto i figli suoi. Non si deve e basta.

RITA MAZZON, PADOVA

## Sono quella che desidero

Mi guardo allo specchio e mi detesto. Sono grassa e non trovo una soluzione valida a questo mio difetto.

Non riesco a non mangiare. Diete? Sì sono impaurite quando mi hanno visto.

Non so controllarmi. Osservo con famelico piacere il cabaret di paste e già mi ingrasso.

Come è piacevole andare in pasticceria e passare in rassegna tutte le pastine, i cioccolatini e le torte! Resterei ore a contemplarli in un idillio maturato negli anni che mai si arresta.

Il mio vizio capitale non ha tentennamenti. Assorbo le mie visioni anche solo con gli occhi. E poi però mi odio, perché non ci sto più nei pantaloni. Non ci starò più neanche in questo specchio, che sta diventando troppo piccolo per le mie dimensioni.

Il corpo si allarga. È un pallone di ciccia morbida. Un budino di crema e cioccolata che trasborda dai vestiti.

Ho comperato una maglia l'anno scorso, perché mi piaceva il viso di donna stampato. Ora il volto si è allargato. Ha perso le dolci sembianze della ragazza.

Sopra il mio seno, taglia sesta, è diventato un mostro.

Ci vuole autodeterminazione, ci vuole una volontà ferrea per contrastare la gola. Sì, lo so. Sembra facile dire queste parole, ma poi...poi si sgretola tutto, davanti ad un piatto di pastasciutta al ragù.

E sì che ricevo spesso degli apprezzamenti poco edificanti, quando mi vedono passare.

“Ciao cicciona. Cammina piano altrimenti il marciapiede si infossa! Fate largo.

Arriva la grassona!”...

Dopo questi epiteti mi demoralizzo, mi intristisco per mezz'ora, poi ricomincio a mangiare.

I pensieri sono volanti, non hanno un'ancora che li trattenga.

Io sono in bilico tra la voglia di leggerezza e quella di rimpinzarmi. Un'altalena che mi solleva e poi mi getta giù. Sono felice quando mangio, ma poi mi peso e la bilancia grida e mi scherzisce.

Non ho un dialogo pacato con lei. Non mi aiuta. È implacabile. Perentoria, mi mette davanti inesorabilmente al mio numero di chili.

Anche se sono nuda, anche se provo a stare in piedi con una gamba sola, lei spudoratamente mi giudica e non mi dà l'assoluzione. Crudelmente mi stampa addosso tutta la sua sfiducia.

Mi piacerebbe bucare questo corpo e far uscire tutto il dispiacere che ho dentro.

Mia madre al contrario mi consola con le sue frasi fatte.

“Grasso è salute! Vorresti essere come quelle modelle, taglia 38? Se non ce la fai a dimagrire, vuol dire che stai bene così.”

Oggi sono qui che tento di chiudere la camicia. I bottoni che abbottono si sbottonano. Sboccio da tutte le parti. Sembro un torrente che esonda.

Mi tocco nella consapevolezza che la mia esistenza non può essere focalizzata sulla mia obesità. Io sono altro. Sarebbe riduttivo limitarmi a quei chili che non riesco a cancellare.

La mia vita si evolve in un racconto dove l'interesse per l'arte trova il sopravvento.

Mi divido tra pasticcerie e negozi di colori, tra una leccatina ed una spennellata.

Dipingo tele bianche con le mie emozioni. Preferisco disegnare corpi nudi sinuosi, per contrapporli al mio fisico prorompente. Il corpo materializza il mio sentimento. Si fa realtà di un'idea. Proietto sulla tela quello che vorrei essere, ma non sono e so già che non potrò raggiungere.

Mi invento una bugia e do spazio alla fantasia.

È puerile, è stupido cogliere da un quadro una realtà irraggiungibile?

È troppo semplice disegnare le forme di un uomo virile, o di una donna attraente, per annientare il mio complesso?

Sono loro i miei corpi. Quando dipingo non sono più io. Diven-

to le mie creature.

Il concetto di estetica è rappresentato da quello che riesco a mettere in evidenza con le mie opere.

Mi sdoppio. Non sono più grassa. Mi dimentico. Chiedo aiuto a loro per nascondermi agli occhi di chi mi guarda con disprezzo.

“Non ti vergogni ad essere così grassa?”

Soffio via le parole cattive e non mi commisero. Non sono la vittima dei giudizi altrui.

Lascio ai miei dipinti di parlare al posto mio.

Vivo una vita non vita, lo so, ma è così che mi sento libera.

Posso dipingere una donna che ride e poi la faccio piangere.

Posso disegnare un uomo che ho creato io, come lo voglio io.

Gli ordino di sedersi, stare in piedi, inginocchiarsi. E lui docile obbedisce senza tentennamenti.

Ho avuto amori reali, che si sono trascinati in storie mediocri fatte di risentimenti, o insofferenza.

Un uomo è arrivato al punto di iniettarmi il suo disprezzo attraverso un ago di cattiverie. Una flebo di insicurezze fino ad un sbriciolamento della mia persona. Non ho saputo contrappormi alla sua arroganza. Pensavo solamente su come avrebbe reagito alle mie azioni. Sbagliavo, mi frammentavo. Ero un pupazzo tra le sue mani. Quello che facevo lo sporcavo sempre con la paura.

La mia dignità è stata spesso calpestata. Mi faceva sentire in colpa, perché non riuscivo a soddisfarlo pienamente.

Ero nuda, senza più segreti. Se avesse potuto mi avrebbe levato anche la pelle.

Mi avrebbe scuoiato per impadronirsi del mio pensiero più nascosto. Si è procurato degli occhiali con lenti spesse per indagare ogni centimetro dei miei sogni ed io ho lasciato che il suo bisturi mi tagliasse a pezzi.

Ho avuto uomini che mi hanno comandato e mi hanno obbligato a fare cose che non volevo. Ora ho chiuso con loro. Ora invece posso sconfinare e non mi pongo limiti. Sarà per questo che lascio al mio corpo di lievitare. Non voglio più restrizioni. Le

prigioni hanno sbarre troppo dure ed io ci sono andata a sbattere contro troppe volte. Ora rimpinguo le mie passioni. Nessuno mi può incarcerare nelle dittature di caratteri autorevoli. Io dipingo la libertà delle forme. Espugno il dolore e lo plasmo. Lo educo al mio volere.

Ci si imbriglia nella moda nell'ostentare la bellezza dettata da una vetrina di manichini senza anima. Io a miei corpi dono un pezzetto di me. Essi sono vivi.

Non sono tratti freddi. Sudano, si feriscono, si muovono in brividi di sofferenza, o piacere. Sono come io voglio la mia realtà. Gioco la partita contro una me stessa che perderà la sua sfida. L'altra, la pittrice, la metterà a tappeto e la ucciderà tutte le volte che lo vorrà.

“Odio il tuo corpo flaccido e cascante! Non ti accorgi che stai invecchiando?”

Io ti ho fatto bere i miei colori che ti hanno stregato e ti hanno catturato nella mia pazzia.”

Lascio che dica. Lascio che mi ottenebri la mente. Io con lei mi sento al sicuro.

Fuori il mondo è troppo scostante, perché mi ci possa trovare bene.

Entro nel mio quadro vivente. Mi rifletto come in uno specchio. Il mio corpo svapora, diventa magro. Sto sentendo gioia, felicità, piacere. Ed è questo che voglio. Gli spigoli duri si sfaldano, si ammorbidisce la concretezza della mia quotidianità. Cibarsi della propria pazzia è salutare.

Il pennello scorre leggero, si sofferma, riprende in un chiaroscuro. Le ombre svaniscono. Sono al centro della scena. Il mio viso è uno specchio. Sono riflettente. Sono quella che desidero essere e nessuno mi può più contraddire e questo è il mio trionfo.



## Il sogno di Ester

Dalla prima elementare alla terza media, mio padre e il sindaco del paese erano stati compagni di classe e sempre furono amici inseparabili.

Quando, nel giorno della mia prima comunione, l'illustre compaesano mi chiese cosa volessi fare da grande, risposi senza esitare: "La dottoressa degli animali."

Due anni dopo, durante la festa per la cresima, rispondendo alla medesima domanda dell'amico di papà, suscitai l'ilarità dei presenti: "La dottoressa delle persone," dissi tranquillamente.

In quel biennio avevo più volte sentito il nonno ripetere che nel nostro paese mancava un medico che curasse il corpo dei cristiani mentre c'era sempre stato un prete che ne curasse l'anima, un maestro che ne aprisse la mente e anche un veterinario che curasse gli animali.

Senza volerlo, con quelle considerazioni il nonno m'indusse a spostare il mio desiderio di occuparmi degli altri esseri viventi dal consorzio animale a quello umano.

Non cambiai più idea: il mio sogno rimase sempre diventare un bravo medico.

Oggi, a distanza di vent'anni, ricordo ancora il pomeriggio di luglio in cui il nonno mi accompagnò nello studio del dottor Folle.

La mattina precedente, alla luce di un sole ardente, le mie mani sudate avevano sfiorato più volte la cassa di abete rosso in cui era stato deposto il corpo di mio padre deceduto dopo un periodo di lunga e sofferta malattia.

Mia madre era l'unica figlia di nonno Karl che da quel triste giorno divenne, come si suole dire, il mio secondo padre.

Molto provata da quella tragedia, da tempo mia madre non era più la stessa persona che mi aveva allevato con amore e dedizione e non lo fu mai nemmeno in seguito.

Allora avevo quattordici anni e, come la maggior parte delle

mie coetanee sarei dovuta iscrivermi alla scuola superiore, ma un'orfana di padre e per giunta giudicata strana da molti per alcuni comportamenti, quale strada avrebbe dovuto o potuto intraprendere considerando il fatto che tre anni prima in una visita scolastica le era stata diagnosticata una forma di autismo?

Considerata quella diagnosi poco promettente, da tempo mia madre era in parola con una cugina parrucchiera che stava ricercando un'apprendista, ma nonno Karl, uomo intelligente che nel dopoguerra aveva dovuto abbandonare la scuola media per aiutare il padre nella conduzione dell'azienda zootecnica di famiglia, aveva in mente di farmi studiare.

Il nonno infatti, conoscendo bene il mio carattere, sapeva che, malgrado quel problema, ero fortemente determinata a realizzare il sogno di diventare dottoressa.

Egli però si interrogava di frequente: la strada dell'università non era troppo erta ed accidentata per una ragazza autistica?

Dal dottor Folle, illustre psichiatra e amico di un suo amico, nonno Karl voleva capire se sarei potuta arrivare alla faticosa laurea, o perlomeno al diploma di ragioniera.

La scelta dell'ambito professionale era secondaria, l'importante era arrivare al pezzo di carta.

"Ma quale diploma! Quale ragioniera! Ester diventerà certamente una brava dottoressa!" Esclamò eccitato lo psichiatra alla fine di una lunga e approfondita visita svolta in assenza del nonno che attendeva ansioso nell'atrio dello studio.

"Scusi dottore, ha voglia di scherzare?" Fece il nonno rivelando il carattere permaloso e polemico.

"Non mi permetterei mai signor Garden! Mi creda, se mi fa spiegare, le chiarirò che non scherzavo affatto".

"Allora si spieghi meglio dottore, per favore, sono tutt'orecchi."

Lo psichiatra emise un sospiro e disse: "La questione è molto semplice: sua nipote è affetta dalla sindrome di Asperger, una forma particolare di autismo caratterizzata dalla presenza di problemi comportamentali e relazionali che non influiscono sulle capacità cognitive. Ester è dotata di un livello intellettuale

normale e, con gli accorgimenti del caso, potrà sicuramente frequentare l'università.”

“Quindi può arrivare alla laurea?” domandò il nonno incredulo. “Mi creda, è così: Ester può arrivare alla laurea e forse anche oltre, perché no? Soltanto due anni fa uno professore americano affetto dalla stessa sindrome ha vinto il Nobel per l'economia” spiegò soddisfatto lo psichiatra aggiungendo: “Ester ha tutte le potenzialità per laurearsi, naturalmente starà a lei riuscire a realizzare il proprio sogno e ai suoi famigliari aiutarla nel cammino non facile.

Deve anche sapere, signor Garden, che il famoso miliardario Bill Gates ha dichiarato pubblicamente di soffrire di questa sindrome e, secondo studi recenti, anche il geniale Einstein, dovette convivere con questo handicap che, come vede, proprio handicap non è ...”

L'incontro con il dottor Folle rafforzò il mio desiderio di ottenere la laurea: volevo dimostrare di essere in gamba quanto coloro che mi ritenevano mezza matta e, soprattutto, volevo far felice il nonno che, dimostrando fiducia nelle mie doti caratteriali e intellettive, mi aveva spianato la strada verso il futuro. Malgrado le forti riserve avanzate da mia madre che insisteva perché iniziassi a lavorare come parrucchiera, con la saggezza del montanaro e l'autorevolezza del patriarca d'altri tempi, il nonno aveva fatto sì che mi iscrivessi al liceo tracciando di fatto il mio percorso nei sentieri della vita.

Frequentavo con discreti risultati l'ultima classe del liceo scientifico quando, una sera di febbraio, il nonno mi disse di chiedere a mio padre di imprestargli il trapano elettrico: “Devo sistemare la porta del pollaio, stanotte un animale ha provato ad entrare, e io non trovo il mio vecchio trapano,” spiegò con l'aria più naturale del mondo, come se a tavola mi avesse chiesto di passargli il cestino del pane, come se papà non fosse morto cinque anni prima.

Per me e per mamma fu una doccia fredda, glaciale.

Due giorni dopo, insieme a nonno Karl, entravo per la seconda volta nello studio del dottor Folle che, dopo un'accurata visita,

emise il terribile verdetto: “Mi dispiace davvero Ester: tuo nonno è affetto dal morbo di Alzheimer.”

Da quel momento fu ancora più forte la convinzione di perseguire il mio sogno di ragazza, ma decisi di correggere la rotta: decisi di specializzarmi in psichiatria per comprendere meglio me stessa e, soprattutto, per accudire con competenza il nonno che, anche in seguito, avrebbe manifestato evidenti sintomi dell'Alzheimer.

Al momento della scelta della facoltà vissi però un periodo di crisi arrivando a valutare la possibilità di iscrivermi a veterinaria: curare gli animali selvatici, assistere al parto di vacche e cavalli e aiutare a prevenire le malattie del bestiame mi sembrava un lavoro bello e gratificante. Era però un segno di regressione alla fanciullezza e un modo per allontanarmi egoisticamente dal dramma del nonno, era, insomma, una scelta vile.

Potevo voltare le spalle alla persona che, saggiamente e attraverso i consigli del dottor Folle, mi aveva permesso di perseguire il sogno che, stando alla volontà di mia madre, avrei dovuto abbandonare immediatamente?

All'inizio del secondo anno del corso di laurea in medicina e chirurgia iniziai però a pensare di gettare la spugna: frequentare i corsi, preparare gli esami e aiutare mia madre nella gestione del nonno era praticamente impossibile, un'impresa titanica. Poi, proprio nel giorno di Pasqua accadde l'imprevedibile.

Ero sola nella mia stanza. Stavo scrivendo un'e-mail per aderire a un'interessante offerta di lavoro come informatrice farmaceutica quando mia madre entrò nella stanza col terrore dipinto negli occhi e percepibile anche nel tono di voce: “Il nonno non è nella sua camera: di certo è uscito di casa, da solo”.

Erano le nove di sera e nevicava fitto. La giacca a vento grigia del nonno era appesa alla parete dell'ingresso. Abbracciai la mamma e mi precipitai in strada.

Il corpo del nonno fu ritrovato alle sette del mattino in un bosco di pini a oltre sei chilometri di distanza dalla nostra casa.

Nessuno poté mai stabilire se il cuore si fosse fermato per il freddo, per lo sforzo fisico o perché, in un momento di lucidità,

il nonno era stato preso dal panico o, ancora, se avesse deciso di togliere il disturbo per sempre affrontando il gelo della notte. Due giorni dopo scrissi un'altra e-mail per rifiutare l'offerta di lavoro e ripresi in mano il libro di anatomia, ripresi a rincorrere il sogno che il nonno mi aveva insegnato ad inseguire con volontà impegno e determinazione.

Sette anni più tardi avrei discusso la tesi di laurea in psichiatria: sul frontespizio del volume rivestito in finta pelle era scritto: *Rapporto tra Morbo di Alzheimer e sindrome di Asperger: implicazioni nelle relazioni familiari.*

Centodieci e lode. Grazie nonno ovunque tu sia! Ovunque si trovi il tuo spirito di uomo buono intelligente e saggio.

## Un giorno bussò alla porta

Sono tiepide le gocce di pioggia che scendono fiacche e gelide, hanno bagnato il viso e le mani di Agata che neppure quando sale in corriera si preoccupa di asciugare, lascia che quell'acqua si mescoli alle lacrime che non ha voluto né potuto trattenere. È un tragitto che ben conosce, ricorda i paesi e le montagne che ad un certo punto ti si stagliano addosso come a volerti indicare che da lì in poi inizia la Carnia. Anche se quasi tutte le estati della sua vita le aveva trascorse in quei luoghi, terra natale dei suoi genitori, oggi è diverso. Oggi è venuta per restare.

I primi mesi a Esemone di Sotto furono per Agata così tanto impegnativi che non ebbe tempo neppure per un attimo di ripensare a quello che aveva lasciato alle spalle.

Parigi era una cartolina sfuocata che ogni giorno perdeva lucentezza, a ricordo di quegli anni solo una vecchia foto che la ritraeva sorridente ai piedi della torre Eiffel. Antoine cancellato dalla memoria, quello che rimaneva di quei 25 anni di matrimonio era la sottile fede all'anulare sinistro. Riorganizzò la vecchia casa, spostando ed eliminando mobili, rinfrescando pareti, sostituendo tendaggi e rifoderando divani.

Quando ebbe completato l'interno si dedicò al giardino e all'orto. I vecchi roseti furono potati, ne piantò degli altri perché Agata era affascinata dalle rose. L'orto fu più impegnativo. Agata era una donna di città, "la francese" come l'avevano soprannominata in paese, realizzare un orto era un'impresa che richiedeva esperienza e Agata di quella ne era completamente priva. Non poteva neppure fare affidamento sulle vecchie amiche d'infanzia, alcune si erano trasferite in città altre si erano rinchiusi nei gusci protettivi delle loro famiglie. Internet le venne d'aiuto, studiò a fondo e organizzò una coltivazione di tutto rispetto che le regalò la bellezza del ciclo naturale della natura. Si rese conto della solitudine al compimento di tutto

quel grande lavoro. Emigrante nella sua terra d'origine come lo era stata negli anni trascorsi in Francia. La "Francese" in Italia, "L'italiana" in Francia. Fra le tante ipotesi questa non l'aveva neppure presa in considerazione, la chiamano emigrazione di ritorno. Giovani che rientrano da varie parti del mondo e persone più avanti con gli

anni, desiderose di riconciliarsi con la propria terra d'origine per trascorrere la vecchiaia nel luogo che li ha visti bambini. Concludere il ciclo della vita dove tutto è cominciato. Agata non apparteneva a nessuna di quelle categorie, per lei la Francia era Antoine e lui l'aveva delusa. D'improvviso Montmartre, il lungo Senna, la Tour Eiffel e i cari e vecchi bistrot avevano perso tutta la loro poesia, tanto valeva chiudere quel capitolo doloroso e ripartire da dove i suoi genitori l'avevano concepita. Ricominciare tutto da capo non fu facile. Il suo lavoro le venne d'aiuto. Scriveva libri per bambini, l'orso Pietro, il coniglio Gianni e una schiera rumorosa di bambini partoriti dalla sua penna sapiente erano la compagnia che le bastava.

Nelle sue continue escursioni Agata rimase incantata dalle valli della Carnia che divennero il più incantevole luogo che Agata potesse desiderare. Rientrava a casa quando il sole cominciava a scendere dietro le montagne, sfruttava la luce rosata del cielo per lasciarsi incantare dai roseti in cui si schiudevano una varietà generosa di rose e germogli. Non domandava altro. La vita tranquilla che si era costruita in un tempo relativamente breve le donava la serenità che pensava di aver perso per sempre. I testi dei suoi racconti venivano accolti positivamente dalla casa editrice a cui faceva riferimento. Le storie che prendevano vita giorno dopo giorno, Esemone di Sotto, i panorami, le passeggiate, gli stavoli di Orias e il suo giardino curato erano tessere di un puzzle che le dava finalmente pace. Un pallone rosso, neppure molto grande sconvolse quella quiete. Il cespuglio delle Fantin Latour era completamente devastato. Tra i rami spezzati una pioggia di petali rosa si era depositata sul prato. Fece volare il pallone rosso al di là del muro di recinzione, e cercò di proseguire il racconto di una delle

fiabe appena iniziate ma non riuscì a scrivere una sola riga. Accostato alla sua casa c'era un altro immobile leggermente decadente. Da qualche giorno la casa era magicamente rinata, attraverso gli scuri aperti la notte si intravedeva la luce, durante la giornata provenivano da quelle stanze voci squillanti, risa e alcune volte ad Agata era parso di avvertire il pianto di un neonato. La intravide alcuni giorni più tardi la sua vicina di casa, un lungo caftano le copriva tutte le gambe, un bambino piccolo stretto al braccio ed una più grandicella che le camminava a fianco. Era sicuramente la proprietaria della palla rossa, la monella impertinente che le aveva rovinato i fiori.

Il pallone rosso fu la scintilla che fece scoppiare la guerra. "Il pallone della discordia" Sembrava il titolo di un libro ma fu l'inizio di una strana battaglia. Le Fantin Latour non furono le sole ad essere state rovinare, vennero devastate le Amber queen e poi fu la volta del cespuglio rampicante Palais Royal. La rabbia di Agata cresceva e ad ogni devastazione rimandava la palla oltre il muro di cinta

in modo sempre più aggressivo. Quando toccò al roseto Red Naomi non ci pensò su due volte, raccolse il pallone e lo trafisse più e più volte con le cesoie appuntite fino a sgonfiarlo del tutto. La plastica lacerata neppure di buona qualità rimase a terra accanto alla pianta completamente distrutta come segno tangibile di quello sfrontato affronto.

Agata stava studiando una controffensiva quando la intravide, la bambina del pallone, la futura teppista abbarbicata in cima all'alto muro di cinta. Attraverso la tenda leggermente traforata notò un musetto dalla pelle ambrata e due grosse lacrime intrappolate fra le ciglia folte che brillavano alla luce per una frazione di respiro prima di scendere silenziose su quelle gote arrossate.

Bastò quel viso olivastro e quegli occhi tristi a cambiare i pensieri di vendetta di Agata.

Come aveva potuto ipotizzare per un solo istante il futuro di quella bambina? La piccola rifugiata politica aveva già sofferto troppo. Con la discriminazione aveva già imparato a fare i

conti. Rosso il colore del pallone trafitto come rosso era il sangue che aveva tinto la logora camicia dell'amico Nabil colpito da una bomba e rimasto sul selciato polveroso di una strada di periferia. Rosso era il colore della vergogna quando veniva interrogata e aveva paura di sbagliare, non perché non avesse studiato, ma perché non trovava le parole e in quel silenzio risuonavano crudeli le risate dei compagni. Rimpiangeva la sua terra la piccola Nahla, i suoi amici e perfino i giochi fra le macerie di una guerra che non accennava a finire mai.

Agata ricordò gli anni della sua infanzia, rivide i risolini ironici delle sue compagne, due storie differenti, ma in tutti quegli anni ben poco era cambiato.

Il negozio di giocattoli era ben fornito, colorato e profumato. Si aggirò a lungo per gli scaffali soppesando costruzioni di lego e bambole di tutte le misure e fattezze. Agata pensò che quello era un luogo magico per tutti i bambini, le loro piccole anime pulite lì non si sarebbero sporcate. Non ancora perlomeno. Il suo lavoro le imponeva una conoscenza approfondita dell'animo infantile e sapeva bene che un'infanzia serena è quasi sempre il preludio per una vita felice. La sera stessa, un poco prima dell'imbrunire, bussò con trepidazione alla porta della vicina, attese un poco fino a che non avvertì dei passi e il rumore dello scatto della serratura; "Buona sera sono Agata, la vostra vicina" disse tendendo la mano verso la donna che le fece strada lungo il corridoio buio in cui risaltava il colore acceso del lungo caftano che indossava. Nahla la guardò con timore e apprensione, cercò gli occhi e l'approvazione della madre prima di accettare il pacco che Agata le porse. Una fila di denti candidi incorniciò il sorriso disarmante di Nahla quando scartò la confezione ed emerse un pallone rosso nuovo di zecca. Le rose, fiore privilegiato dalle fate e tanto amate da Agata furono il tramite per la nascita di una nuova e preziosa amicizia. Agata e Nahla

quella sera videro entrambe una luce nitida in cima al monte, colsero il senso della loro infinita piccolezza, compresero l'inesauribile grandezza dell'anima e sorrisero.

## Non sono sola

“C'eravamo tanto amati per un anno e forse più, c'eravamo poi lasciati..” Ho dimenticato come e quando ci fossimo amati, ma ricordo perfettamente quando ci siamo lasciati... Anche questa sera devo tornare a casa, una casa che non è più un nido, ma una prigione. Queste sbarre pesanti fatte di paura e di ricatti sono sempre più strette attorno a me, opprimenti come una cappa di piombo su questo mio esile corpo, soffocanti come un gas che piano piano addormenta la mia anima e mi lascia esanime su un letto che non mi è mai appartenuto. I pugni, gli schiaffi, poi i baci appassionati e i sensi di colpa che lui ti insinua lentamente, giorno dopo giorno: colpe inesistenti ma che ti annullano come persona e come moglie. Mi resta solo il ruolo di madre e figlia, ma anche questo viene minato quotidianamente da insulti e minacce che diventano sempre più pesanti e azzerano ogni mia volontà di ribellione. E cammino pensierosa sulla strada buia ma per me più luminosa della sera che mi attende in quell'antro dove il lupo è sempre in agguato con il suo mantello di sorrisi e il suo cesto di violenza. “Figlia mia non ti avventurare in questo viaggio, il bosco è buio, l'amore è diverso.. sappi però che sarò sempre al tuo fianco”: quanto avevi ragione papà, ma la mia infatuazione ha sopraffatto la razionalità e sono lentamente sprofondata in questo fosso con le pareti così scivolose che non consentono appigli. Questo ricordo dolce e doloroso mi fa vivere ancora più intensamente la mia colpa, colpa di aver amato un uomo che aveva saputo essere meraviglioso e immediatamente dopo mostruoso. Colpa per aver partorito un figlio che ora viene usato come ostaggio per ottenere il mio silenzio. Colpa per essermi fatta manipolare per fornirgli quel denaro che non sarebbe mai servito per ripianare i debiti, ma solo per le sue follie e le sue sbronze. Colpa per non essere riuscita a difendervi allontanandomi da lui in tempo. Colpa per aver taciuto

in nome di un amore che pensavo prevalesse sull'odio. Colpa per essere viva. E mentre cammino penso che questa sera per me potrebbe essere l'ultima, forse lo spero per mettere la parola fine su questa tragedia annunciata e così dolorosamente vissuta... Cammino lentamente, molto lentamente, tanto sono già in ritardo; un motivo in più per la prossima aggressione giustificata dalla sua gelosia per un amore così grande che non può nemmeno immaginare di dividerlo. Un amore fatto di vino che trova piacere nel vedere il terrore nei miei occhi e la paura nel tremore di nostro figlio. Un amore che chiede: chiede denaro, chiede attenzioni, chiede sudditanza, chiede dolore, alla fine chiede anche la mia vita. Questa vita senza valore, fatta di lavoro e doveri, di rassegnazione e solitudine per questo segreto che mi vergogno a confessare anche a me stessa. Come ho potuto diventare solo un'ombra, dove è finita la mia determinazione e la mia voglia di lottare? Questo uomo orco è riuscito ad azzerare il mio cervello come una spugna su una lavagna. Ogni giorno mi ricorda che portarmi via mio figlio è un gioco da ragazzi e la sua rivoltella può essere puntata anche su mio padre in ogni momento: lui ha ogni potere su di me e su tutto ciò che mi circonda. Minacce continue mentre i suoi pugni sul mio corpo diventano sempre più pesanti e le ferite nel mio animo insanabili. Una sirena in lontananza, una pattuglia per un posto di blocco... forse una luce alla fine di questo tunnel nero come la pece. Lascia perdere, certamente ti consiglieranno di tornare a casa, di parlare con calma e cercare di ripianare il rapporto..in fondo tu provochi, provochi sempre... Ma il bagliore non si spegne, quasi un richiamo... ma se si tratta solo del richiamo delle sirene? Se scopre una denuncia mi ammazza di sicuro... Ancora questa luce che non si spegne... devo entrare... devo confessare i soprusi che ogni giorno e ogni notte subisco da anni... devo, per amore di mio figlio, per amore di mio padre ma soprattutto per amor mio...

Questa sera sono determinata, io esisto e merito di esistere. Ho trovato la rivoltella, ho nascosto le pallottole, ho preparato

la borsa, mio figlio attaccato alla mia gonna, entrambi sotto le coperte di questo letto maledetto ma così vicino alla finestra.. La chiave nella toppa, un giro di chiave, la prima bestemmia, inciampa, altra bestemmia, un rutto, inciampa ancora e trascina a terra una sedia, impreca, sempre più forte, urla il mio nome, altra bestemmia... Intanto si dirige verso la cassetiera, prende la pistola... "Alzati troia!" Certo che mi alzo, volo via con la mano di mio figlio stretta nella mia destra e con la borsa nella sinistra, volo, volo dalla finestra, volo dal balcone fino al prato attiguo e scappo, scappo mentre in lontananza sento la sirena della volante, sempre più forte mentre i colpi di pistola echeggiano nell'aria e la sirena si avvicina mentre noi fuggiamo, lontano, lontano... Quando mi fermo il respiro sembra mancare, le lacrime rigano il mio volto mentre abbraccio forte mio figlio e mi ripeto: è finita. Metto la mano in tasca e trovo i proiettili, mi fanno quasi paura come se fossero ancora nella canna della pistola puntata contro di me... Ma ora sono in salvo, siamo in salvo... Questo divano che ci ospita da due giorni mi sembra una suite, gli abiti della mia amica mi fanno sentire una regina di un mondo libero dove posso concedermi un sorriso. Sì, ora riconosco la mia colpa: ho tollerato troppo, ho acconsentito che qualcuno mi rubasse l'esistenza in nome di un amore diventato claustrofobico, ho nascosto il mio dolore nel timore di non essere creduta ma soprattutto non ho avuto fiducia in me stessa, in questa forza travolgente che può affrontare ogni dolore e può farti superare ogni cataclisma. Ora esisto e so che non sono sola.

## Sguardi

Si passa il rossetto nuovo sulle labbra. La commessa l'ha aiutata a scegliere il colore in base a quello dei suoi capelli, dei suoi occhi. "Con questo sei proprio stupenda!" le ha detto. Sapeva che non c'è da fidarsi delle commesse, ti direbbero che stai bene con qualsiasi cosa pur di vendere i loro prodotti. Ma quella ragazza con le sopracciglia folte e il piercing al labbro le era sembrata autentica. Oppure aveva solo bisogno di credere in quel complimento.

Si sistema la frangetta con un colpo della mano e si guarda ancora un volta allo specchio. Ha scelto il vestito che indossava sempre qualche anno fa, scollo a V e gonna sopra al ginocchio. Le spalle scoperte che mostrano i tatuaggi, le gambe snelle sembrano più slanciate grazie all'abbronzatura rimasta dalla vacanza in Puglia. Da qualche mese si è iscritta in palestra e ha ricominciato a mangiare regolarmente, così finalmente riesce a riempire i vestiti con le sue forme. Indossa le sue converse, e già la sente Teresa che la prende in giro "Sei tutta elegante, per una volta molla 'ste scarpe da ginnastica!" Ride allo specchio immaginandosi già la scena. Guarda la sua immagine riflessa, si guarda ridere e si sente bella. Sicura di sé.

Sente come una presenza nella stanza, sposta lo sguardo sopra la sua spalla e vede due occhi neri che la fissano. Quando i due sguardi si incontrano, lui sorride, un sorriso che nasconde amarezza.

"Wow. Sei molto bella stasera." Il suo cuore comincia a battere un po' più veloce.

Lui le si avvicina, fa per accarezzarle i capelli, le respira sul collo. "Dove vai stasera, così bella?" Lei esita. Poi si volta, sorridendo: "Te l'avevo detto, esco con Teresa stasera.

Andiamo solo a bere qualcosa, non facciamo tardi." Sente il corpo di lui farsi più vicino alle sue spalle. "Peccato," il tocco delle sue dita percorre il profilo delle spalle "avrei proprio voglia di stare con te stasera."

Lo schermo del telefono si illumina. Teresa sta arrivando. Lui vede il messaggio e si allontana bruscamente da lei, sbuffando. "Non capisco perché devi sempre andare in giro senza di me." Sente che si sta innervosendo. Lei cerca di restare impassibile, finge tranquillità. "È solo per questa sera, domani sera stiamo insieme, ok?" dice e forza un sorriso.

Lui si rigira di scatto, ha cambiato espressione, la mascella rigida e gli occhi stretti. "Poi, non capisco perché devi andare in giro proprio con quella troietta di Teresa." "Smettila! È una mia amica, non parlarne così." Lui la guarda con occhi avvelenati. "Lo sai bene anche te che voci girano su di lei. Anzi, se va bene ne sai anche qualcosa di più." Il tono della voce si fa più rabbioso. "Chissà le cose che ti racconta quando andate in giro insieme. O chissà cosa combina. Anzi, cosa combinate."

"Smettila di dire così, lo sai che non faccio niente di male. Voglio solo passare una serata con la mia amica, chiacchierare un po' con lei." "E perché? Non ti basto io? Non puoi chiacchierare con me? Invece che parlare con quella troia, chissà quali cazzate ti mette in testa. Parlate di me, vero? Cosa le dici di me, a quella puttana?"

"Adesso stai esagerando." Lui scoppia a ridere, una risata cattiva. "Sì certo, come no. Lo so che mi odia quella puttana, che vuole portarti via da me. E comunque, lo sanno tutti che si è scopata tutto il paese. Si è fatta tutti quelli che conosco un paio di volte, potrebbe iniziare a farsi pagare, almeno ci guadagnerebbe qualcosa. Cos'è, ti vuoi mettere anche tu a fare la puttana insieme a lei?"



Queste parole le fanno male. Lui sa quanto Teresa sia importante per lei e lo fa apposta.

Trattiene la rabbia per non dargli questa soddisfazione. "Smettila" dice, cercando di mantenere la voce ferma. "Voglio bene a Tere, non voglio che ne parli così. Stasera esco con lei e basta. E tu ti devi fidare di me." "Amore mio, ma certo che mi fido di te", si avvicina di nuovo, il viso vicino al suo. "È di lei che non mi fido. E poi se vai in giro con lei, la gente penserà che sei una puttana come lei. E che figura ci faccio io? Cosa penserà la gente di me, se ti lascio andare in giro con le puttane?" "Teresa non è una puttana."

Di nuovo gli occhi neri di lui si infiammano di rabbia. "Certo che lo è! E se vai in giro con lei, vuol dire che lo sei anche tu! Ma certo! Dovete andare a incontrare degli uomini immagino, altrimenti perché insisti tanto a voler uscire con lei? Eh? Dove dovete andare?"

Chi devi incontrare?" Furente, la guarda. "E come ti sei vestita, proprio come una troia!"

Lo sguardo di disprezzo percorre il suo corpo, le gambe, il vestito, le spalle nude. Poi si sofferma sul viso. "Ah," un ghigno sulle labbra "questo non lo avevo notato. Ti sei anche truccata come una troia. Proprio come la tua amichetta."

Lei serra le labbra, come per nascondere il rossetto, il suo rossetto nuovo di cui era tanto felice. Cerca di trattenere le lacrime di rabbia, non vuole dargliela vinta. Ogni muscolo del suo corpo è teso, non riesce a muoversi, resta immobile davanti allo specchio e sente la presenza nervosa di lui alle sue spalle. Cerca di non muoversi, per non attirare attenzione, ma sa che a un certo punto dovrà farlo se vuole uscire, e sa anche che questo lo manderà su tutte le furie.

Lui continua a sbuffare, passandosi le mani sul volto e sulla testa. "Perché devi fare così?"

Mi fai sempre perdere la pazienza." Lei si gira lentamente,

cerca uno spiraglio di calma per poter uscire dalla situazione. "Scusami. Non volevo farti arrabbiare. È solo una serata, un paio d'ore poi torno a casa. E domani possiamo stare sul divano a guardare quello che vuoi. E ti cucino anche qualcosa di speciale. Che ne dici?" Addolcisce lo sguardo sperando di ottenere un sorriso. Lui la guarda negli occhi. Uno sguardo che brucia dentro i suoi. Capisce che non è finita. Non c'è nessuna tregua.

La sua voce è come un sibilo: "Perché sei così stupida. Allora proprio non capisci." Sente la rabbia montare nella sua voce. "Tu stasera non vai da nessuna parte. Adesso torni in camera e ti togli quei vestiti, e anche quel rossetto da puttana. Hai capito?" Lei stringe la borsa. Trema. "Hai capito?! Cazzo allora sei davvero stupida, troppo stupida per capire una cosa così semplice! Vai a cambiarti ho detto!" Si avventa su di lei con rabbia e sta per alzare le mani. Lei si stringe nelle spalle, cerca di proteggersi il viso. D'istinto pensa a quanto correttore dovrà usare per coprire i lividi. Si prepara al colpo.

All'improvviso, suona il citofono. Si sente un urlo dalla finestra: "Marti ci sei? Dai scendi che siamo in ritardo!"

Torna alla realtà. Si guarda intorno spaesata. È sola nella stanza. Era tutto nella sua testa, lui non c'è più. Non è più nella sua vita, non deve più avere paura.

"Arrivo!" Prende le chiavi dalla mensola accanto allo specchio. Guarda la sua immagine riflessa un'ultima volta prima di uscire e si sente bella. Capelli, vestito, tutto in ordine. Si può vestire come vuole. Si può mettere il rossetto. Non ha nessun livido sul corpo da coprire. È padrona di se stessa.

Teresa la aspetta col suo solito sorriso beffardo. "Ehi come siamo carine stasera, non vorrai mica far innamorare qualcuno!" Le corre incontro per abbracciarla e Martina si tuffa tra le sue

braccia e si perde in quell'abbraccio. Teresa capisce e la stringe un po' più forte, accarezzandole la testa.

“Forza, non ti voglio mica spettinare. Fatti guardare bene, è da un po' che non ti vedo così sistemata.” Fa un passo indietro ridendo mentre Martina piroetta su se stessa per farsi ammirare. Teresa fa un fischio di approvazione per la sua amica “Ma sei stupenda tesoro, quasi non ti riconosco più!” Lo sguardo felice di chi ha avuto paura per lei.

Ripensa a quando l'aveva rivista qualche mese prima, scheletrica, nascosta dietro a un maglione sformato. Poi ha scoperto cosa nascondeva sotto quel maglione. Ripensa alla relazione tossica in cui si stava perdendo, ha davvero avuto paura per la sua amica. Ora invece è di nuovo la Martina che conosceva prima, felice, piena di vita.

“Ma quel rossetto è nuovo? Ti sta da dio! ... Sì però Marti, quelle maledette scarpe! Un giorno vengo a casa tua e te le brucio tutte” E scoppiano a ridere. “Ma insomma, per chi ti sei fatta così bella?” chiede, mentre la prende sottobraccio e insieme si incamminano verso il centro. Martina sorride e pensa: *Per me, finalmente.*

## Il barattolo di marmellata

Nell'ospizio Kolbe di Varsavia, Sylwia e Victoria sono sedute nello studio del direttore, Jan.

«Vedete, quando c'è il compleanno di un nostro ospite, prepariamo una torta, mettiamo un pò di musica e presentiamo un piccolo regalo. Generalmente articoli per la cura della persona, anche se cerchiamo di individualizzare i doni. Magari un libro, per chi ama leggere, oppure un disco. Il mondo desta curiosità anche agli anziani, sapete? Solo che corpo e mente a un certo punto smettono di andare di pari passo e mentre i pensieri corrono, tutto il resto va sempre più piano. Il corpo diventa un'ancora che lega a sè una barca con una corda che ogni giorno diventa sempre più corta. Musica e lettura sono l'unico modo che hanno i nostri ospiti per tagliare la cima. Ma sto divagando...mi dicevate, allora? Vorreste festeggiare con noi il compleanno di Sylwia?».

«Sì. Ma non saremmo solo noi due...».

«Bene, non c'è problema! I novant'anni di Sylwia vanno festeggiati come si deve!

Quanti siete?»

«Circa duecentocinquanta».

La risposta di Victoria riesce nella non facile impresa di lasciare Jan senza parole.

«Ragazze, state scherzando? Ma anche volendo, dove pensate che possa mettere duecentocinquanta persone?».

«Qui». Victoria prende l'opuscolo illustrativo dell'ospizio Kolbe, lo apre alla terza pagina ed indica al direttore il grande parco della struttura, definito "Il fiore all'occhiello del centro". Jan rimane ad osservare quel volantino che aveva fatto stampare solo pochi mesi prima, girandolo e rigirandolo come se avesse un cubo di Rubik tra le mani.

«Non si preoccupi per il rinfresco. Pensiamo a tutto noi», dice Sylwia, come per rassicurarlo.

«Non saprei...».

«Ma sa che bello sarà leggere nei giornali locali che il cuore pulsante di Varsavia è il parco dell'ospizio Kolbe, dove duecentocinquanta persone si sono radunate per festeggiare una novantenne? Si parla tanto di dare dignità agli anni, no? Quel giorno il Kolbe non sarà sinonimo solo di dignità. Sarà sinonimo di gioia, che è la versione full optional della dignità ».

Jan sospira.

«Va bene, ragazze. Ci penserò. Ma sappiate che non è così semplice. Intanto tutti gli ingressi vanno registrati e poi...»

«Avete un bellissimo sito», lo interrompe immediatamente Victoria.

«La grafica è stupenda e le spiegazioni chiarissime, comprese quelle riguardanti le visite e le registrazioni annesse». Gli porge un foglio con un lungo elenco di nomi, cognomi e date di nascita.

«Ecco, questo è per lei. Così ci portiamo avanti col lavoro», conclude.

Le ragazze si alzano stringendo la mano di un Jan ormai disarmato. Mentre stanno varcando la porta il direttore le richiama.

«Come avete detto che vi chiamate?».

«Sylwia e Victoria».

«Sylwia. Come la nostra Sylwia. Siete sue parenti?»

Le due ragazze sorridono tra loro.

«No. Parenti no. Sue sì».

Anche Jan sorride.

«Sorelle?»

«In qualche modo».

Mentre Sylwia e Victoria escono dal suo ufficio, Jan rimane solo a pensare all'incontro con le ragazze. Sylwia era entrata al Kolbe solo da due settimane, ma si era già inserita bene. Era stata segnalata dai servizi sociali perchè Ewa, sua sorella minore con la quale viveva, era venuta a mancare improvvisamente, portata via da un infarto. Era Ewa ad occuparsi di lei e della casa dove vivevano, un piccolo appartamento con due stanze al piano terra a ridosso del centro della città. Nonostan-

te la mente vivida, Sylwia non era in grado di provvedere a se stessa, costretta alla sedia a rotelle da quando era poco più che trentenne. Da quando era stata inserita al Kolbe passava il suo tempo ascoltando opere liriche con il suo vecchio grammofono, allietando i corridoi dell'ospizio che venivano invasi dalle arie di Verdi e Toscanini.

Jan prende in mano il foglio con l'elenco dei partecipanti alla festa di compleanno di Sylwia. Il più vecchio è del 1960, ha cinquant'anni in meno della festeggiata. Ma c'è un particolare che lo fa sobbalzare dalla sedia: le ragazze si chiamano quasi tutte Sylwia e Victoria, i maschi Emil o Hund. Quattro nomi che si spartiscono quasi duecentocinquanta cognomi.

Quattro nomi. Anzi tre. Jan, ci giurerebbe, non ha mai sentito in vita sua il nome Hund.

Sylwia sta riposando nella sua stanza quando entra Zuzanna, l'infermiera del turno pomeridiano.

«Ciao Sylwia, ti ho portato i farmaci della sera. Domattina farai colazione un pochino più tardi, perchè devi fare le analisi del sangue».

Sylwia chiude gli occhi. Una lacrima le bagna il viso.

«Non preoccuparti», le dice Zuzanna stringendole la mano.

«È solo un pizzico. Però ti capisco. Non ci crederai, ma anche io ho paura quando mi devono fare un prelievo». Sylwia pensa a quante volte anche lei ha detto la stessa frase ai suoi pazienti più timorosi.

Aveva ereditato la passione per la medicina da suo padre. Nella Varsavia della prima metà del secolo il tifo dilagava e spesso i medici si rifiutavano di curare i pazienti, per paura di essere contagiati loro stessi. Specialmente gli ebrei. Pula da scarto. Non valeva rischiare per loro, anche se il dottor Mazur non la pensava affatto così. Il tifo lo aveva preso per assistere chi nessuno voleva curare e da medico era diventato malato a sua volta. Era morto quando Sylwia aveva otto anni. Fu la comunità ebraica a pagarle gli studi universitari, per riconoscenza a quell'uomo che aveva sottratto alla morte migliaia di vite ma non era riuscito a salvare la sua.

Emil Mazur se ne era andato, ma il morbo era rimasto e faceva paura a tutti, anche a quelli che il terrore erano abituati a seminarlo e farlo crescere, investendoci tempo e risorse, esattamente come farebbe un contadino con le proprie piante.

Il tifo terrorizzava anche i tedeschi che nel 1939 avevano occupato Varsavia. Certo, gli ebrei erano chiusi nel loro ghetto, il quartiere Nalewki, tuttavia occorreva tenere sotto controllo la malattia, per fare in modo che non si espandesse anche nel resto della città. Di mandare un medico tedesco nemmeno a parlarne, molto meglio un polacco, che se anche fosse poi morto, tanto meglio. Un proiettile risparmiato. Sylwia andava nel ghetto quotidianamente, guidando l'ambulanza in compagnia del suo adorato Pilka, un incrocio tra uno spinone ed un setter. Tutti i giorni aveva a che fare con i soldati tedeschi, ai controlli per entrare e per uscire da Nalewki.

«Etwas zu delarieren?». (*Qualcosa da dichiarare?*). Era l'unica domanda che capiva e alla quale sapeva rispondere in quella lingua ruvida, che diventava oscenamente sgraziata quando usciva da quelle bocche militari sguaiate che puzzavano di whisky da quattro soldi. Nemmeno a Pilka piacevano i tedeschi, a cui abbaia ogni volta che aprivano il portellone dell'ambulanza, pronti a richiuderlo immediatamente appena lo vedevano. Ci mancava che, oltre al tifo dagli ebrei, si prendessero pure la rabbia da un lurido cane polacco.

Quando iniziarono le deportazioni e migliaia di famiglie vennero mandate a morire a Birkenau, Majdanek e Treblinka, Sylwia pensò che la sua posizione scomoda di medico degli appestati potesse diventare invece un punto di forza. La sua ambulanza sarebbe stato il suo cavallo di Troia e lei, una specie Caronte al contrario che riportava i morti nel regno dei vivi e non viceversa.

Prese contatti con la Resistenza polacca dalla quale assunse il nome di battaglia di Victoria e deportò decine e decine di bambini, nascondendoli nei sacchi di smaltimento rifiuti all'interno dell'ambulanza, protetti dall'abbaiare di Pilka, che coprì il loro pianto. La paura del tifo e della rabbia furono il limite

che i tedeschi non ebbero il coraggio di oltrepassare. Anche i nazisti avevano il loro filo spinato, in fondo. Sylwia, tramite la Resistenza, fornì documenti falsi ai bambini rinominandoli con nomi cristiani, per poi affidarli a conventi o a famiglie cattoliche. Ma la sua speranza era quella di poterli restituire alle loro famiglie di origine a guerra finita, così scrisse i loro veri nomi in un foglio e lo chiuse dentro un barattolo vuoto di marmellata, per poi seppellirlo nel giardino di casa sua.

«Etwas zu delarieren?», le dicevano i tedeschi, mentre le fratturavano le gambe a sprangate, per farla parlare, quando venne catturata. Non parlò. Aveva deciso di barattare le sue gambe con un barattolo di marmellata.

La domenica il parco dell'istituto Kolbe è colmo dei figli di quei bambini salvati da Sylwia, ai quali, una volta cresciuti, le famiglie affidatarie avevano raccontato la sua storia. Nessuno dei genitori era infatti tornato vivo dai lager.

Mentre Jan rilascia dichiarazioni ai giornalisti, cogliendo l'occasione per pavoneggiarsi nel mostrare i locali del Kolbe tirati a lucido, viene richiamato da Victoria.

«Venga, direttore, è il momento della torta!».

Jan prende il microfono tra gli applausi della folla.

«Ragazzi, non sono io il protagonista della giornata. Noi abbiamo solo fornito lo spazio, il resto lo avete fatto voi! Comunque, credo sia giusto lasciare la parola alla protagonista..Sylwia, ti va di dire qualcosa?»

«Etwas zu delarieren?», risponde Sylwia.

«Non credo di aver capito....».

«È tedesco. È una delle due cose che so dire in tedesco. Significa hai qualcosa da dichiarare?».

«Ma che meraviglia! Sai anche il tedesco! E qual è l'altra parola che conosci?»

«Hund».

«E cosa vuol dire?».

«Cane».

L'applauso scrosciante dei presenti riesce a coprire il suono delle risate bagnate dalle lacrime.

## Pieno come un vuoto

Ciao mamma, non sempre riesco a farmi vivo con te, a farti visita e cercare di infonderti coraggio nei tuoi momenti difficili, ma so che sai che sono sempre con te. C'è voluto tanto tempo per accettare le nostre distanze, provare a colmarle ma tu sei stata fantastica! Ti guardo e penso che sei così bella, con i tuoi capelli bianchi che cascano sulle tue spalle, non avresti mai pensato che sarebbero state così forti, tutti volevano farti credere che fossi debole, imperfetta, diversa. Intorno a te gli sguardi, i giudizi delle persone che non riuscivano a capire, che non volevano vedere la tua forza. Essi cercavano di controllare il tuo meraviglioso potenziale, la tua forza e gli eventi a te avversi rappresentavano per loro la tua imperfezione.

Ma tu non sei mai stata più perfetta di così. Io ti guardo e vedo una luce immensa, la tua anima ha accettato un destino diverso dalla maggior parte delle donne; la tua, una missione di immenso valore che hai onorato con tutto il cuore, per tutte le altre mamme.

Sai mamma, in tutti questi anni io ci sono sempre stato, non c'è mai stata scissione tra di noi, dai tempi dei tempi. Come è stato difficile essere portavoce di questo tesoro, andando contro a pregiudizi, contro una società fatta di convinzioni radicate profonde, che vedono ancora la Donna come un essere che deve adempiere a dei doveri procreativi senza diritto di ripensamento, di replica. Per tanto tempo hanno inculcato nella mente delle donne che non c'è desiderio più grande di voler mettere al mondo un figlio. Un universo intero stritolato dentro ad un unico atto, donne messe in gabbia del loro grande dono. Quante donne sono state tradite per non essersi adeguate, e quante sono state colpite alle spalle per non esserci riuscite pur desiderandolo.

Non ci sei riuscita? Non sei stata disposta? Allora tu varrai

meno di tutte le altre. La tua vita sarà svalutata da questo destino, scelto o non scelto che sia.

Nel corso dei secoli, questi concetti tramandati hanno trattenuto la vera luce femminile che io ho visto rinascere in te, la libertà della tua anima. Ma tu sei stata forte, e tra quelle rughe solcate dal tempo so che non sono scese solo lacrime ma si sono aperti anche tanti sorrisi. Hai sorriso per tutte quelle donne che ti hanno creduto e hanno scelto di essere libere come te, di accogliere la vita in tutti i suoi colori, fregandosi di stereotipi e decidendo di lottare per chi tende una mano chiedendo aiuto, per chi si sente senza vi d'uscita. Ogni volta tu c'eri, quelle mani le hai afferrate tutte ed insieme avete creato un'onda d'Amore, un movimento di solidarietà femminile che ha attraversato tutto il pianeta terra, creando unione e lottando contro ogni forma di pensiero divisiva.

Cara mamma, ricordo ancora tutte le volte che non sono riuscito a venire al mondo, ricordo il tuo dolore, la tua frustrazione e quel senso di impotenza. Ricordo come ti sentivi quando il mondo giudicava il tuo corpo che non si trasformava, la tua pancia che non cresceva. Tutto ciò era visto come debolezza, frivolezza ed incoscienza, giudicando la tua vita senza conoscerne la verità. Ricordo ogni volta che hai cercato delle risposte che non arrivavano e la tua grinta ed entusiasmo quando sembrava aprirsi una strada per raggiungermi. Ricordo ogni singola emozione perché io le provavo con te, ma tu eri stata scelta per essere portavoce di un dolore antico. Il grido di dolore di tutte le Donne che non sono riuscite ad avere un figlio in grembo, a metterlo alla luce ed offrirlo al mondo che lo pretendeva.

Non ci siamo mai incontrati, le nostre mani non si sono mai giunte, e questo è stato il prezzo del nostro destino ma io e te siamo stati qualcosa di più; siamo stati e siamo una cosa sola, Amore. Sei

sempre stata madre, e la tua missione è sempre stata riscoprirlo e ricordarlo ad ogni Donna che incontrassi.

Ogni donna è Madre, qualsiasi sia il suo cammino davanti a sé,

e questo stato di coscienza è finalmente diventato raggiungibile per ogni donna. Grazie a tutte quelle donne come te la cui anima ha accettato questo percorso doloroso ed in salita, l'universo ti ha donato l'opportunità di esaudire uno dei suoi voleri. Tutte le missioni che l'universo ci può donare sono valorose e necessarie, ma questa è sicuramente una delle più importanti per il bene dell'umanità.

Cara mamma, com'è cambiato il mondo e quanto ancora cambierà, tutte le volte che guardi il cielo ricordati sempre che tante donne hanno guardato in alto cercando di far ascoltare le loro preghiere, di sentirsi bene con sé stesse ed accettate così come sono, senza figli.

Io riesco a vedere qualcosa di straordinario, da questa dimensione percepisco il disegno dell'universo e so che ci saranno altri grandi trionfi, quello che ancora oggi non è stato costruito troverà la strada per essere realizzato. Ricordi quanto tu venivi discriminata per fare delle cure per concepirmi che ti tenevano lontano dal lavoro? Adesso avviene meno di frequente, ci sono sempre più imprese che sono dalla parte delle donne e non vedono la gravidanza come una perdita di forza lavoro ma come un valore aggiunto. Sai che in futuro questo tabù verso abbattuto ancora di più? Le donne saranno più tutelate, ci saranno leggi e nuove mobilitazioni, e questa visibilità renderà ancora più forte il risveglio. Finalmente anche le donne che non si sentono pronte per diventare madri non saranno discriminate, perché la loro vita ritroverà valore agli occhi di tutti proprio grazie a questa nuova consapevolezza di libertà. Non sembra incredibile mamma? Invece sarà normale. Come sarà normale non chiedere, non insinuare, e chi continuerà a farlo sarà finalmente in minoranza. Adesso ti dirò una cosa ancora più sconvolgente; non ci vorranno più tanti anni per adottare un bambino. I tempi saranno accorciati proprio grazie al lavoro di tante donne che troveranno un modo per snellire le procedure burocratiche che ad oggi richiedono troppo tempo per definirsi, facendo perdere altri anni ai bambini che aspettano una nuova opportunità. Ricordi in quante hanno rinunciato

proprio per questi tempi interminabili? E quante coppie hanno perso fiducia o non sono state considerate idonee a causa di convinzioni antiquate?

Non ti dico altro, perché anche se il tempo passa tante cose riuscirai a vederle con i tuoi occhi. Queste mie parole purtroppo non potrai mai udire, potrai solo percepirle col cuore. Ci saranno ancora quei momenti in cui abatterò le distanze per pochi istanti e anche se tu non potrai vedermi, mi riconoscerai. Io riuscirò ad oltrepassare lo spazio, il tempo e le dimensioni grazie alla forza del nostro amore, e per pochi istanti farò brillare le foglie di un albero d'autunno. Quelle foglie gialle come il sole saranno come farfalle dorate, brilleranno sospinte dal vento e tu le guarderai, volgerai lo sguardo inspiegabilmente verso di loro. Quella bellezza ti riempirà il cuore facendotelo traboccare, e sorriderai sapendo che sono io. Sarò sempre io quando troverai piume bianche sul tuo balcone, penserai alle ali di un angelo, il tuo angelo. E quando sarò bravissimo, riuscirò a venire talmente vicino al tuo viso che sentirai la mia presenza, l'emozione sarà così grande che ti metterai a ridere pensando che è impossibile e che è solo uno spostamento d'aria, ma subito dopo piangerai perché la mia assenza a volte non riuscirai a colmarla. Saranno lacrime di tristezza ma anche di gioia, perché sentirai che il tuo cuore è vivo, e batte anche per me. Ma soprattutto sentirai quanto la tua vita sia piena perché da quel vuoto sei riuscita a creare.

Io ci sarò e ti prenderò la mano mentre crescerai il tuo bambino venuto al mondo dal ventre di una donna che non hai mai conosciuto. Mentre lo accarezzerei potrò sentire le tue mani per davvero. Le stesse mani che mi hanno accarezzato quando mi hai dovuto dare al mondo senza vita. Ricordo la forza che hai avuto per scegliere la gratitudine di potermi vedere anche solo per pochi istanti al posto della rabbia di dovermi lasciare andare. Quelle mani sono state magiche, hanno creato amore, hanno creato la vita dopo la morte.

Pochi istanti, noi siamo quei pochi istanti che però sono eternità.

Cara mamma, tu hai portato speranza a tante donne che adesso si rivedono in te, Donne diverse tra di loro ma tutte libere di viverci come madri in ogni sfumatura possibile, libere di creare ed essere luminose come fari nella notte.

Adesso è arrivato il momento di ritornare nel silenzio dei tempi, il mio posto è qui per adesso oltre questo velo di seta e poi chissà.

Perché il nostro è soltanto un arrivederci.



## Da vicino

Siamo da soli. Comodi, vicini, in una stanza. Mi dice ancora che a tratti durante lo spettacolo si è sentita frustrata, si chiede come mai nelle rappresentazioni che facciamo si perda l'attenzione dei bambini, cosa possiamo fare gestirla al meglio. A me vien fuori più diplomazia di quanto vorrei. Ho questo difetto a volte. Forse per proteggere da un turbamento gli altri, forse me stesso. Inizio a dire, titubando, che "Alcune considerazioni da fare, le avrei...".

La mia vaghezza però non fa passare il discorso come vorrei. Amichevole, tranquillo, normale.

Anzi lei diventa taciturna, abbassa lo sguardo e mi fissa seria. Come consapevole che in realtà ho le idee chiare sulle responsabilità a riguardo, e glie ne imputo un bel po'.

Cercare di aver tatto non ha funzionato. Inutile voler proteggere da un urto, se poi si sortisce l'effetto opposto. Risultare ipocrita per troppa gentilezza. Vado al sodo: "Bisogna avere i coglioni in scena. Tirar fuori le palle." Poi "Diverse volte avevamo già parlato del tipo di energia da metterci." E penso anche di dire "No, i bambini non si annoiano come pensi per via dei monologhi troppo lunghi, infatti hai visto che quando entravo in scena io stavano quieti e attenti. Persino nel finale, quando eravamo tutti e due sul palco e avevamo entrambi lunghe tirate, sulle mie stavano zitti, sulle tue chiacchieravano."

E andrei avanti con "Ti avevo già spiegato che per tenerli desti, serve una certa autorità in scena, una forza personale che traduci in energia, corpo vivo, voce accesa, mai lasciata a sé stessa, al semplice quotidiano. Costantemente fuori dall'ordinario. Una voce che racconti, incanti, vada nel fantastico."

Parlo così, con lo sguardo perso davanti come a riflettere o scrutare l'orizzonte e in testa ho queste altre cose che vorrei dirle, ma non le dico, mi fermo prima, perché m'accorgo con la coda dell'occhio, mentre parlo, che il suo viso pian piano si

sta avvicinando. Lentamente, ma sempre di più. Più vicino di quanto sia normale quando due parlano, più di quanto sia mai stato durante le prove. Ora è quasi accanto al mio. Penso "Forse vuole che adesso io mi giri e la baci - visto che è vicino come mai prima d'ora - però no, io questa responsabilità non me la prendo."

Allora, a un certo punto è lei che, autonomamente, posa le labbra sulle mie, e mi bacia.

E in questo istante in cui ho la sua bocca sulla mia, penso la cosa più sorprendente di tutte. "In vita mia non ero mai stato baciato per primo da una ragazza, è strano. Che tipo di ragazza è, o di donna è, una che ti bacia per prima?" E mentre le labbra si spalmano, le lingue iniziano a toccarsi, la mia mano destra va naturalmente ad accarezzarle i capelli, penso:

"Dev'essere bizzarro, per una donna, per una ragazza chiunque, per tutta la vita non baciare mai per prima, non provare mai a dichiararsi direttamente, prendendosi, con un gesto d'iniziativa quello che le piace; e prendersi con questo anche il rischio, che possa andare male.

E invece fare solo tutto il lavoro prima e intorno. Farsi apprezzare, essere desiderabile, gentile.

Far gli occhi dolci, per far capire all'altro che è disponibile, che un bacio, forse, lo accetterebbe. Ma che sia lui a muoversi, perché quel passo lì - decisivo, netto, concreto - è sempre l'uomo che lo fa. Come mai è così ovvio per noi tutti, così naturale e scontato? Nessuno se l'è mai chiesto? Per quale motivo una ragazza che bacia un ragazzo per prima sembra così innovativa, e sorprende così tanto?"

Nel frattempo sento il sapore morbido della sua bocca, schiudo un po' gli occhi per vedere come di nascosto il viso di una ragazza così, diversa. Scorgo i suoi chiusi e partecipi, che forse non sono davvero chiusi del tutto ma socchiusi come i miei, e non me ne accorgo. Forse mi spiano come io sto facendo con loro, e dietro quegli occhi un'altra testa immagina altre cose come me; diverse, simili, o uguali. Non è possibile saperlo con certezza, non si può sapere nulla per certo.

E sento il gusto della sua bocca, che forse non mi piace completamente, che ha qualcosa che non va. Me lo sarei aspettato un po' diverso. Ma prima non sapevo di aspettarmelo diverso. Forse è solamente che è strano sia stata lei a prendere l'iniziativa, sono solo i preconcezioni che ho io in mente a farmi sentire quel gusto non perfetto. E immagino che abbia baciato per prima anche altri, che ci sia in qualche modo abituata; e può darsi che quel sapore strano, in fondo io me lo stia inventando. Oppure è proprio così, la sua bocca ha davvero quel sapore particolare, passionale ma non del tutto piacevole. Perché a volte le persone, tutte, ce li hanno di questi piccoli difetti, ognuna i propri. Difetti di cui magari qualcuno che le ama neppure si accorge, o addirittura li apprezza.

Fanno parte di quello che siamo.

Ma se solo una di queste persone tu non la ami del tutto, se manchi l'amore anche solo di un centimetro, se ti manca quel misero piccolo millimetro ad amarla, allora te ne accorgi subito, di quel difetto, ti accorgi di i tutti difetti. Ti accorgi di ogni singola cosa.

## L'essere donna

Quanta gente ha poco da dire ma parla tanto e per chi la sta a sentire le parole risuonano vuote e inutili come le mosche e le zanzare. Ma finalmente, poco prima della pausa pranzo il capo, insistendo su maggiore impegno e collaborazione, come se tutto dipendesse dai funzionari, chiuse la riunione.

Non avevo voglia di uscire, e allora rimasi in ufficio con l'idea di chiamare mia madre che da quando è rimasta sola non si è più ripresa. Mio padre era stato colpito da una malattia misteriosa, indolore all'inizio ma quando fu finalmente diagnosticata, era ormai troppo tardi.

Ho lasciato i miei molto presto per andare a studiare in città e sono finita in casa di una zia, sorella di mio padre, che da subito si è rivelata antipatica, severa e supponente.

In casa sua ci rimasi sino al termine del liceo, poi non ce la feci più e andai ad abitare assieme ad altre ragazze che come me studiavano e lavoravano. La sera, silenziosa nella mia stanza, mi giungevano le loro confidenze e talvolta tentarono di coinvolgermi, ma io facevo spalluccia e non ci cascavo. Stavo bene da sola, anche perché, cosa avrei potuto raccontare di me?

Ma intanto diventavo sempre più cupa, confusa e depressa, mentre mia madre, quando la sentivo o andavo a trovarla, continuava a ripetermi che ero capricciosa e testarda, e tutto perché non volevo tornare a vivere con lei in paese.

Davanti allo specchio mi vedevo smorta, gli occhi spenti e i capelli aridi che nemmeno sotto la spazzola volevano prendere forma, e così finivo col comportarmi come Anna, una mia amica che per un amore finito male, passava le sue giornate isolata, con il trucco sfatto e la mente assente.

Mi detestavo, e come Anna facevo fatica a trovare una motivazione per reagire all'apatia che giorno dopo giorno si impadroniva di me. C'era stato un uomo, Flaviano, ma sebbene avesse dimostrato nei miei confronti un certo interesse, più di

un certo interesse, alla fine dovetti convenirne: era come tutti gli altri, prepotente, arido e privo di sentimenti. Un giorno gli chiesi, perché non mi era mai accaduto prima di ricordare la mia infanzia con tanta nostalgia, se voleva accompagnarmi a visitare i luoghi dove sono nata e di cui serbavo un bel ricordo. Volevo che rivivesse con me quei bei momenti ormai lontani, ma quella gita, iniziata con gioia, diede il colpo di grazia alla mia speranza di aver trovato l'uomo che mi avrebbe capita e amata. Flaviano non guardava, non ascoltava, non gli interessava nulla. Mi seguiva fissando soltanto il suo cellulare e allora lasciai che la nostra storia, già incerta, naufragasse definitivamente in quel pomeriggio assolato. Dopo la laurea, finalmente, fui assunta in un ufficio di consulenze aziendali e il lavoro mi piaceva.

Stavo ancora con il cellulare in mano, cercando la forza per chiamare mia madre, quando sentii rientrare i colleghi.

«Perché non sei venuta a pranzo con noi? Vuoi risolvere da sola tutti i problemi che ci ha elencato il capo?»

Mi chiese Fabrizio, il collega che aveva la postazione accanto alla mia. Io non gli risposi e continuai a fingere di interessarmi ai dati che il monitor mi rimandava.

Nel tardo pomeriggio uscii per andare a consegnare una busta riservata a un cliente. Dandomi la missiva, facendomi mille raccomandazioni e ponendo l'accento sull'importanza della persona in questione, prestigioso cliente, lo definì, il direttore insistette perché gli consegnassi personalmente la lettera e facessi attenzione a quello che mi avrebbe riferito.

Uscii sorridendo, sicura che il "prestigioso" cliente non si sarebbe mai abbassato a confidare i suoi affari a me e, arrivata all'hotel, dove alloggiava la persona che cercavo, presi dalla borsa la busta e, per non sbagliare, rilessi il nome del destinatario e chiesi dove avrei potuto trovarlo.

«Sono tutti a cena», e dicendo così l'impiegata alla reception mi indicò la sala ristorante.

Quando mi affacciai sulla porta, notai tanta gente seduta attorno ai tavoli e un cameriere mi invitò ad entrare.

«Si accomodi signorina. Prego».

Gli risposi che ero lì solo per consegnare dei documenti al Dott. Franceschetti, e gli chiesi se poteva indicarmelo.

«Volentieri signorina, è quel signore robusto, seduto da solo al tavolo 5».

Lo ringraziai e con imbarazzo mi avvicinai a quel tavolo.

«Buona sera. Mi scusi. È lei il Dottor Franceschetti?»

Lui alzò lo sguardo su di me, fece un cenno affermativo e mentre gli stavo porgendo la busta, mi interruppe:

«No. No, cara. A tavola non si parla di lavoro, la prego. Si accomodi e mi dica cosa preferisce? Cosa vuole che le faccia portare? Si sieda, la prego». Ripeté.

Non seppi cosa rispondere. Per l'azienda quel cliente era molto importante e allora pensai di assecondarlo.

D'altronde un po' d'appetito l'avevo, dato che durante la pausa pranzo ero rimasta in ufficio, e allora gli risposi:

«Decida lei, Dottore. Per me va bene tutto».

«E da bere? Acqua o magari preferisce vino?»

Mentre ero lì, con la busta a mezz'aria, senza sapere dove appoggiarla, Franceschetti allungò un braccio, me la tolse di mano e se la mise in tasca.

«Oggi è stata una giornata molto impegnativa e ora voglio solo rilassarmi. Lei mi sembra un'anima in pena, ma si calmi e mi faccia compagnia.

Era un signore attempato, obeso ma proprietario di una catena di supermercati sparsi per mezza Italia e non sapendo cosa rispondergli o pensare, rimasi lì, incredula e confusa.

Mangiava e si scolava un bicchiere di vino dietro l'altro. A me, invece, quella cena sembrò eterna. Sembrava non volesse finire mai e che tutto intorno si svolgesse al rallentatore. Restammo a tavola non so quanto tempo, poi, dopo essersi scolato un doppio whisky, si alzò e, chiamandomi "piccola", mi mise una mano sulla spalla.

«Andiamo».

«Dove, scusi?» Chiesi. Più stupita che preoccupata.

«Io sono solo. Tu sei sola. Potremmo continuare a farci un po'

di compagnia, non trovi?»

In quel momento ebbi la certezza di aver capito tutto. Ecco perché il capo aveva insistito tanto affinché ci andassi proprio io a portargli la busta, che probabilmente non conteneva nulla.

«Mi scusi, ma si è fatto tardi e devo tornare a casa». Gli risposi. Sembrò sorpreso, ma fece finta di niente e, forse pensando che la mia fosse solo una manfrina, continuò a insistere e a pregarmi di stare calma, e parlò anche di un regalino per me che teneva in camera sua, poi, quando si rese conto che non ero disposta a passare il resto della serata e magari la notte con lui, mi liquidò sgarbatamente e mandandomi al diavolo.

Il mattino seguente, appena giunta in ufficio, trovai un clima a dir poco ostile, soprattutto da parte del capo. Qualsiasi cosa andassi a riferirgli o a chiedergli, rispondeva sgarbatamente e mi liquidava con un frettoloso cenno della mano.

«Guardi che la busta, ieri sera, l'ho consegnata personalmente al destinatario».

Gli dissi, proprio per verificare se i miei sospetti fossero fondati.

«Sì sì. Lo so. L'ho saputo ieri sera stessa. Purtroppo tu non hai capito, non ti rendi conto di quanto sia importante per noi quel cliente».

Avevo capito benissimo, invece e, tornata alla mia postazione, prima di spegnere il pc, scrissi due righe e dissi al mio collega, indicando il foglio che avevo lasciato sulla mia scrivania:

«Io esco. Se mi dovessero cercare, digli di leggere questo». Poi raccolsi le mie cose e me ne andai.

È stata dura ricominciare, trovare un altro lavoro, ma alla fine ci sono riuscita e sono riuscita anche a trovare un appartamento tutto per me che adesso condivido con Ernesto.

Il mio lato sentimentale, desolatamente vuoto sino a quel momento, riuscì a colmarlo qualche mese dopo la mia andata via dall'azienda, quando conobbi appunto Ernesto, il ragazzo che mi ama e amo, e che prima di assumermi nel suo laboratorio fotografico mi disse:

«Ho un disperato bisogno di aiuto, questo è vero, ma se accet-

ti di lavorare con me Amanda, sappi sin da subito che qui si mangia solo se si guadagna, e non è facile. Io sono sempre in giro e tu dovresti occuparti della vendita, delle prenotazioni, tenere i conti in ordine e rispondere alle chiamate, sperando siano clienti e non i creditori. Te la senti?»

Scoppiai in una fragorosa risata e gli risposi che se era tutto lì quello che avrei dovuto fare, poteva stare tranquillo. Da allora sono trascorsi tre anni, e sebbene le sue preoccupazioni persistano ancora, fino adesso siamo sempre riusciti a guadagnare a sufficienza per pagare l'affitto, i creditori, mangiare e anche per toglierci qualche capriccio.

## Margherita

Margherita è una ragazza che non ama le etichette. A lei interessa essere solo se stessa. Non è una ragazzina né tenta di sembrarlo. Indossa vestiti comodi, si trucca poco, e il suo colorito è dovuto al tragitto per andare al lavoro in bicicletta. Va pazza per i fiori, il cibo e la biancheria intima. Nonostante sia una ragazza moderna e autodeterminata, non mostrerebbe mai la biancheria intima, perché è qualcosa che riguarda solo il suo partner, se lo avesse...

Quel dì, Margherita si era svegliata con una strana sensazione. Nella notte si era dimenata così tanto da avvoltolarsi fra le lenzuola come in un bozzolo, e non fu facile districarsi da quel groviglio di teli per levarsi dal letto. L'agitazione era dovuta "all'incontro" con Ettore; lo aveva costretto all'angolo sul ring dell'amore con una domanda fondamentale ma ineludibile.

Ettore aveva chiesto tempo.

Fu così che quel mattino era certa che sarebbe accaduto qualcosa di speciale. Si impegnò a ritrovare dentro di sé la capacità sensitiva ereditata dalla nonna per percepire se il presagio era per qualcosa di buono o cattivo. Una doccia profumata agli agrumi, la sua colazione preferita concereali, nocciole, uva passa, caffè dolce scuro e forte... -Ah, proprio comedovrebbe essere un uomo! pensò, scacciarono via come una moscamolesta il malumore.

Indossò il suo vestito preferito color verde speranza e scese a prendere il giornale e la posta. Gettò via la solita pubblicità sempre sgradita, e scorse le notizie: corruzione, stupri, malattie, disoccupazione, spread alle stelle. - Uffa! Per consolarsi lesse l'oroscopo del suo segno, la Vergine: - Oggi è un giorno speciale, avrete un appuntamento importante con il destino. Sarà "gustoso" e darà una "bella" svolta alla vostra vita.

Quando Margherita sentì il richiamo del citofono, pensò: - Ecco è arrivata la "bella vita". Ettore, non può essere che lui il

destino che suona alla mia porta! La voce roca della fioraia con la bancarella sotto casa sua le annunciò: - Signorina Margherita devo consegnarle dei fiori! -

La ragazza aprì la porta, lo specchio dell'ingresso rifletté l'immagine di una bionda zazzera arruffata sul cui volto sopracciglia ad ala di gabbiano inarcavano l'azzurro di occhi brillanti di felicità per la sorpresa. Nel petto il cuore ritmava il tamburo di una danza rituale. -Finalmente Ettore è crollato,- esclamò euforica. Il suo desiderio di sempre era stato esaudito: lui le avrebbe chiesto di sposarlo con un enorme mazzo di rose rosse, ovviamente senza spine. -Oddio, non posso credere quanto sia bella la vita! La senti dire la fioraia quando le porse fra le mani, con un sorriso malizioso, il magnifico mazzo di fiori.

Margherita lo guardò, sconcertata e incredula. Una cosa del genere però non se l'aspettava proprio.

L'emozione tracimò dagli occhi in gonfi rigagnoli, le gambe decisero di non sorreggerla più e si sedette di schianto su una sedia, proditoriamente sotto di lei, evitandole una rovinosa caduta. Le dita tremanti di Margherita aprirono la busta che accompagnava i fiori. Lesse: - Margherita tesoro mio, ho atteso una settimana per dirtelo perché volevo essere sicuro. Non dovrai più sfogliare i giorni come i petali del tuo nome chiedendoti "m'ama o non m'ama?" Questa è la mia delicata risposta: se son rose, fioriranno. Auguri. Ettore.

Non ci sono dubbi e ogni malinteso si dissolse come neve al sole. Margherita non resistette più alla tensione e scoppiò in un pianto liberatorio. Si calmò utilizzando le tecniche New Age che aveva imparato nei numerosi corsi che aveva seguito quando Ettore aveva altro da fare, ispirando raggi di sole ed espirando denso fumo nero. L'ansia sparì del tutto con un profondo sospiro finale, dopo almeno trentacinque respirazioni di emergenza; il cuore aveva ripreso i battiti regolari e ora si sentiva notevolmente meglio.

- Evvabè, è andata così! disse Margherita scuotendo, sconsolata, la testa, davanti al luminoso mazzo di "Fiori di zucca!"

Margherita con il viso rigato di lacrime fece spallucce al destino avverso e, per consolarsi della cocente delusione e decise di aprirsi la bottiglia di vino che teneva in cantina per le grandi occasioni lo Schiopettino DOC dei Colli Orientali del Friuli un vitigno Ribolla Nera; si dice che nome derivi dal fatto che mangiando i chicchi dell'uva matura e tesa nella bocca si sentono schiopettini oppure se imbottigliato giovane fermenta e fa saltare il tappo con lo schioppo. Proprio come si sente lei in quel momento.

E giacché i fiori erano freschi e abbondanti, decise di cuocersi una frittata.

Ecco la ricetta:

“Si prende un bel mazzo di fiori di zucca, appena consegnato dalla fioraia. Si lavano accuratamente i fiori uno per uno, togliendo il pistillo che è amaro come lo sconforto per l'amore deluso; scolandoli bene dall'acqua, avendo cura di asciugarsi anche le lacrime. Nel frattempo si prendono delle uova fresche di galline allevate a terra, che sono le più astute perché i vermi (come Ettore) sono furbi e non si fanno prendere facilmente, poi si rompono le uova in un piatto, stando ben attente a non far cadere pezzettini di guscio, e non è facile come tutto ciò che riguarda l'amore; si frullano bene, come le idee in testa, e si aggiungono un po' di latte, parmigiano, uno zinzino di prezzemolo per colorare e un po' di peperoncino per pizzicare, che in amore è necessario come sale in zucca, pepe q.b. In una pentola che non attacca, cantando: “l'amore è come l'ellera 'ove s'attacca moreee...” si versa un “C” di buon olio extravergine d'oliva toscano appena franto, che punge ed è amabile quel tanto che basta, come l'amore vero; facendo sfrigolare in esso dello scalogno tritato. Quando è indorato e spande nell'aria un buon profumo, è giunto il momento di versare con delicatezza le uova e i fiori di zucca tritati con tantissimo amore, accompagnati da un singhiozzo e un sospiro di rimpianto per il sogno non realizzato. A questo punto si cuoce per bene la frittata prima da un lato e, aiutandosi con un largo coperchio, si rigira il tutto dall'altro con destrezza; proprio come ha fatto Ettore!

Quando la frittata è bella gonfia e ha quel colore dorato da acquolina in bocca, si apparecchia una bella tavola, si versa nel decanter di cristallo il vino rosso fermo, si accende una candela che ne riflette il color rosso violaceo intenso dal profumo di bosco e marasca con un sentore di spezie, e poi si suona al campanello del nuovo vicino che sembra simpatico, ha occhi belli e intelligenti e lo sguardo diretto. Dopo di che indossando il sorriso ironico e l'occhio felino di chi non è ancora decisa ad appendere la guèpiere al chiodo, e lo s'invita ad assaggiare la ricetta con i fiori di zucca! Pazienza se non è proprio il vino adatto per la frittata, se tutto va bene festeggeranno un'altra volta con un buon arrosto cotto bene come spera lo diventi...

## Buono a nulla

E pensare che la giornata prometteva assai bene, essendo oggi, primo venerdì del mese, dedicato al SS. Nome di Gesù.

Tra moglie e marito non mettere il dito, recita un vecchio proverbio pisano, che - senza dubbio - ha valenza mondiale: quant'è vero che anche dall'altra parte del globo mogli e mariti si azzuffano come noi, con le stesse becere modalità internazionali, che di diverso hanno solo l'idioma...

Eravamo soli, io e lei, mia moglie, due cuori in un nocciolo, quando d'un tratto, da una cosa banale, è scaturita una scintilla che in un attimo ha provocato l'ennesimo incendio "doloso", di cui non si riesce mai a scoprire il vero colpevole...

È il diavolo che ci mette lo zampino nella coppia; e quello lì - checché se ne dica - ne sa una più della donna. E questo è tutto dire!

Non ha importanza il perché o il per come del nostro ultimo diverbio, fatto sta che da una banalità qualunque ne è nata peggio di una rissa, solo verbale, s'intende, per fortuna; come oggi...

Stamani sono volate parole grosse tra di noi, quelle stesse di un logoro copione che si trascina ormai da oltre quarant'anni a questa parte.

Senonché, a un certo punto, mia moglie mi ha apostrofato con una locuzione che non aveva mai pronunciato.

Mi ha detto, infatti, anzi lo ha gridato con enfasi e disprezzo: buono a nulla!

Mai, prima di allora, mi sono sentito così avvilito e disonorato. Ho chiuso la bocca e sono uscito di casa come un cane bastonato.

Buono a nulla. A pensarci bene buono a nulla è un'offesa peggiore di qualsiasi altro epiteto che nell'uso familiare sia parola ingiuriosa contro qualcuno: cretino, deficiente, stupido, stolto, ecc., ecc. Perché, mentre un cretino o un deficiente o

uno stupido o uno stolto può avere almeno una qualità che ne stemperi la contumelia, un buono a nulla non può aver niente di buono, perché il "nulla" è il vuoto cosmico.

Mi sento svuotato di me.

Sono già passati diversi giorni da quell'alterco, ma il buono a nulla mi continua a risuonare nella mente, come l'eco di una cascata perenne in una valle sconosciuta.

Forse, questa volta, ha proprio ragione lei.

Tutta la mia vita è stata un fallimento: nel fisico, nella psiche, nell'amore, sul lavoro, in famiglia, nella società...

Vuoto cosmico: cioè, il non essere, il non esistere.

Ha ragione mia moglie: è come se non fossi, se non esistessi.

Certe volte il mio animo galleggia in uno spazio infinito privo di materia, che non ha niente di terreno, anzi si perde nei meandri del Mistero.

Solo Dio può aiutarmi: secondo la Bibbia, Dio creò il mondo dal nulla ("...e senza di Lui non fu fatto nulla di ciò che è stato fatto")\*.

\*(Gv. 1,3) E come creò il mondo dal nulla, può anche riportarlo nel nulla. Solo così potrei sentirmi finalmente realizzato, perché io, nel nulla, sono rimasto da sempre...

Perseverando.

E difatti: Oggi, sabato, è santa Liberata: come non pensare a mia moglie, che di nome fa Libera! È il suo onomastico per "induzione", non essendoci ancora in giro una santa Libera conclamata; a meno che non lo diventi lei, con buona pace di noi tutti suoi familiari...

Il suo nome, infatti, è un nome "adespoto": cioè, nome proprio a cui non corrisponde un santo omonimo.

Una cosa però è certa: ha ragione lei a darmi del buono a nulla! Sono nato con la sfiga addosso, questo è pure vero, ma certe volte sono io stesso che me la vado a cercare...

Qualche giorno fa ho comprato una paio di scarpe da tennis, perché costavano poco, presso un grande magazzino di Pisa città, che stava praticando dei saldi incredibili: 7 euro, il loro prezzo super-scontato di vendita.

Leggere come una piuma, color beige tendente all'azzurrogn-



lo, con la suola in gomma bianco latte; belle e giovanili al vedersi, tutto sommato, se non fosse stato per le stringhe color arancio intenso, come tutto l'interno, quasi fosforescenti;...fin troppo giovanili.

Prima di metterle, alla mia età, in odore di anzianità, ho pensato bene di sostituire le stringhe arancione con altre di un colore più riposante, meno sgargianti, purché in linea con la scarpa medesima.

Mi sembrava di aver visto qualcosina di adatto al vicino Supermercato di Fornacette, distante poco meno di quattro chilometri da casa, ma non ne ero proprio certo.

Allora mi è venuto in mente il negozietto di merceria dell'ancor più vicino Vicopisano, un chilometro appena, dove tempo addietro avevo già comprato stringhe di color nero e marrone. Purtroppo c'aveva solo stringhe di questi due colori; così, anche per un senso di peritanza che mi contraddistingue, ne ho acquistato lo stesso un paio nero al prezzo di euro 1 e 50 centesimi, con la speranza di poterle adattare alle mie scarpe nuove. Niente da fare: l'effetto che facevano era peggio di un pugno in un occhio!

Piuttosto bianche, ho pensato tra me e me, sempre se fossi riuscito a trovarle...

A Navacchio, una quindicina di chilometri da casa, c'era una famosa cuoieria che vendeva prodotti per calzolai, all'ingrosso e al dettaglio. Meglio andare a colpo sicuro.

Ma una volta a destinazione, ho appreso con mio grande disappunto che il negozio aveva chiuso i battenti da un paio d'anni. Allora, visto che oramai ero in viaggio, ho raggiunto il vicino Centro Commerciale, quattro chilometri più avanti, dove all'Impermercato avrei potuto trovare quello che cercavo. Speravo di trovarlo.

Invece, niente neppure là.

Sono tornato indietro dalla Tosco-Romagnola, passando per Cascina, dove dal mio amico Giovanni, titolare dell'omonima ditta di calzature, ero quasi certo di soddisfare il mio bisogno. In considerazione della mia conoscenza ultra-decennale del

“Giovanni calzature”, dove mai ho trovato scarpe nuove di mio gusto, ma per quel senso di peritanza che mi contraddistingue, ho acquistato comunque sia un paio di stringhe bianco latte, al prezzo di euro 1 e 80 centesimi, in assenza di altri colori più adatti.

Una volta a casa, ho provato le stringhe bianche nelle scarpe nuove: peggio di un cazzotto in un occhio!

Ovviamente, non contento del mio operato, ho ripreso la macchina e sono andato al Supermercato di Fornacette, dove ho trovato subito quel che cercavo: stringhe di una perfetta scaturatura di beige, che si abbinano finemente ed elegantemente alle scarpe nuove, ora anche da sessantenne, piuttosto sul giovanile...

Prezzo delle stringhe del Supermercato: euro 2 e 60 centesimi. Costo complessivo dell'intera operazione “stringhe nuove”, considerando anche i 50 chilometri in totale percorsi in automobile: euro 10 e 70 centesimi!

Mia moglie non lo sa che ho comprato le stringhe nuove, spendendo qualcosa come il 150% in più del prezzo medesimo delle scarpe! Meglio non dirglielo, altrimenti sarebbe capace di cominciare un'altra grande percentuale di nuovi aggettivi qualificativi, per beffeggiarmi meglio, e senza più ritegno...

Scriveva il Giusti Giuseppe: “Ho avuto sempre poca stima e poca speranza di me stesso, ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io ero nato disposto a qualcosa”.

Con la dovuta distanza, anche a me non resta che ridere di me stesso... E, poi, come non dar piena ragione a mia moglie: lei ha la facoltà di determinarsi, di agire e di pensare liberamente, sa provvedere da sola alle proprie necessità... Io, non proprio; non sempre, comunque.

Allora c'è lei che mi solleva dal nulla: dal nulla mi richiama alla realtà della vita, col nulla...

## Il silenzio di Elena

Perché ancora, dopo millenni, mi fissate con occhi che sembrano indici puntati?

Fatemi indovinare... Perché conoscete il mio nome!

Elena di Troia... Cosa evoca questo nome?

Una bellezza fatale, un tradimento epico, una guerra senza pari... o forse solo un premio, concesso dagli dèi ad un giovane principe troiano dai capelli ramati, morbidi come dune di sabbia, e con l'oro verde colato negli occhi, miele di olive chiare?

Vi svelo un segreto: gli dèi non esistono, se non per impreziosire le nostre glorie, giustificare le nostre sventure e cercare puntelli alle nostre scelte.

Io ho voluto Paride.

Conoscete un nome, non una persona.

Avevo tredici anni quando entrai da sposa nella reggia del re.

I fasti delle danze incorniciavano l'ingresso dei miei passi incerti, omaggiati dagli inchini di sconosciuti. Fluire di vino e clangore di cembali e d'armi nei miei occhi di latte, spalancati e trepidanti, innocenti e ignari.

Poi, nel silenzio afoso delle stanze del re, guardie, incensi e drappi luminosi; nei giorni, nei mesi, negli anni a seguire, la sua barba pungeva la mia pelle di petali ed i suoi occhi di deserto mi attraversavano come artigli rapaci che non trovavano in me appiglio e, dunque, si accanivano a dilaniare.

La sua brutalità mi rubava l'innocenza, come se non ne avessi mai avuta una, mi saccheggiava come una città nemica, mi profanava come il tempio di un popolo straniero. E giunse a percuotere di lividi il mio silenzio indifferente, pregno di parole indispettite e schiave, incatenate al suo possesso.

Io... cosa di fiato fra le cose, gloria velenosa fra le glorie.

Ed un pianto mi saliva dal cuore, no... dallo stomaco, dal grembo, anzi da più sotto, dalle viscere della terra, intrisa del pianto antico di miriadi di donne... risaliva internamente lungo il mio

corpo e si raggelava alla gola, condensandosi in pietre di grida soffocate.

Ero sola, quando lui era in guerra.

Ero ancora più sola quando lui era con me.

Un trofeo della sua regale vecchiaia e libidine, ecco cosa ero.

Una bambola di cera accanto al suo trono e alla sua superbia, che ascoltava silenziosa la vanità dei suoi discorsi sulla guerra, sull'onore, sul potere, sulla gloria.

Fantasma senza pensieri, ai suoi occhi, con la mia testa china a terra e gli occhi di marmo su di lui.

Straniera al suo talamo e al suo cuore.

Un simulacro vuoto.

Eppure io non mi sentivo vuota. In me fioriva, timido come una luna di Aprile, nel segreto delle mie stanze, un germoglio di sentimenti puri senza padrone, una speranza inconsapevole e acerba di primavera sincere ancora mai sbocciate...

I miei lunghi capelli, flutti d'ebano, la pelle d'avorio e gli occhi come pozzi notturni di luna attiravano gli sguardi, ma io, sprezzante della mia bellezza, rigettavo ogni spasimante sguardo di fame maschile e ridevo dell'invidia delle altre donne.

In fondo cosa è la bellezza? Che meriti ha chi l'ha ricevuta come dono? Arte della natura, che imprime colori e forme ad un respiro di carne e anima, che intesse fili invisibili di antenati in un grembo materno; ispirazione di artisti, possente nella sua fragilità, spada a doppio taglio, effimero sogno che fa presto a divenire ricordo o incubo, prova inconfutabile del tempo che passa.

Poi vidi Paride, il giovane straniero dai capelli ramati, morbidi come dune di sabbia, il principe con l'oro verde colato negli occhi, miele di olive chiare.

Sembrava conoscermi da sempre.

I suoi occhi non erano artigli rapaci che non trovavano appiglio, ma piume leggiadre che lenivano le mie ferite e uno specchio verace dove potermi riconoscere.

Le vele delle imbarcazioni troiane si riempirono di vento come il mio cuore si riempiva di lui, e nella burrasca trovavano en-

trambi una direzione, un senso.

L'infamia fu il prezzo da pagare; e non solo.

Il tempo. Il tempo passa.

La luna lentamente intrecciava fra i miei capelli fili d'argento, intingeva del suo bagliore le mie guance, avvizziva invidiosa la mia pelle... la stessa luna che un tempo brillava nei miei occhi di giovinetta ritrosa.

Scialbi muri indifferenti e dileguo di fumo divennero l'ammirazione degli uomini e l'invidia delle donne.

E così il mio principe, che sembrava conoscermi da sempre, tornò ad essere straniero e volse le sue vele verso nuove avvenenti albe, approdò su inesplorati orizzonti di carne.

Altre stanze di re misuravano il mio silenzio. Altro silenzio ricoprì i miei giorni. Altri anni mi richiusero in stanze da re.

E mentre i giorni mi attraversavano come zanne di cane allo stomaco, i mesi divennero anni e quelle zanne si pietrificarono nelle mie viscere, lenendo d'abitudine sé stesse.

I mesi divennero anni e quegli anni assunsero le sembianze gentili di un adolescente dai capelli ramati con l'oro verde colato negli occhi.

Sì, ha gli occhi di suo padre mio figlio, ma mi ama.

Ho attraversato la vita come fuggitiva, straniera a me stessa, sempre troppo acerba o ormai avvizzita; una cosa, una bella cosa che attirava ingordigia e sventure; sono stata un nome, una dote, un simbolo, la mano del fato, premio e castigo, desiderio e abominio di uomini, sono stata la paura e il coraggio.

Vittima e carnefice, fuggitiva per odio, fuggitiva per amore.

Ecco, vedete, fuggo anche adesso da voi, sfuggo al mito (sono di ogni tempo), all'eterna bellezza; sfuggo al presente, alle definizioni, sfuggo al pregiudizio ora che sapete, sfuggo alla stanchezza e al rancore.

Perdono la vita, perché ho partorito. Del mio silenzio di millenni questo mi resta, questo vi lascio.

Quando sentirete parlare di me, ricordatevi: non sono Elena di Troia.

Sono la fuggitiva e l'irriducibile, sono Elena di me stessa.

## La guerra dell'azdora

Non l'avevo mai vista piangere di sconforto, mia mamma. Forse, talvolta, di rabbia.

Ma quella volta, accasciata sulla panca nel magazzino col tavolone, la stufa e gli attrezzi per trasformare il maiale in salami e mortadelle, quella volta stava proprio singhiozzando.

Benché piccola, intuii di non doverla consolare: avrebbe vissuto come una sconfitta l'essere stata vista piangere; e a lei, l'azdora della casa, quel torto non lo potevo fare.

Rischiavo pure due schiaffi. Zitta, col groppo in gola, me ne andai.

Intuivo la ragione più che legittima del suo scoramento: tre giorni prima avevamo salutato il babbo che partiva per il fronte, richiamato. Prima tappa a Ferrara, poi chissà dove. Lo sapemmo poi: a occupare la Grecia.

E a lei era crollato il mondo addosso. Perciò aveva pianto.

Avevo dieci anni, mio fratello Anselmo dodici e mezzo, il mio fratellino Libero otto.

Anselmo aiutava già il babbo nei campi, aveva finito gli studi. Era un piacere vederlo impegnato a imparare l'arte del contadino. Il babbo gli insegnava come un precettore al suo discepolo, aiutandosi però con qualche schiaffone, quando l'argomento era ostico.

Erano bastati tre giorni alla mamma, da quando aveva abbracciato il babbo dicendogli: «Stai quieto Aristide, alla campagna può badarci mio fratello Reno con l'Anselmo.»

Aveva chiamato subito lo zio e il figlio, mio cugino Ercole, per garantire continuità ai lavori, ma era arrivata anche allo zio la maledetta cartolina precetto: stessa sorte del babbo.

La mamma non aveva più pianto.

«Amelia» mi aveva detto la mattina dopo «te quest'anno finisci la scuola elementare. Babbo non tornerà presto; sarai la mia aiutante dalla mattina alla sera. Ora vai dalle capre in stalla.»

«Sì, mamma» le ho risposto, trovando chissà come la forza per non scoppiare a piangere. Nella stalla, però, ho pianto di dolore e di rabbia: la rinuncia ai libri mi stringeva il cuore.

Era il mese di marzo del 1942.

La guerra ci toglieva il capofamiglia, l'azdor, ma la mamma non era una comparsa nel teatro familiare, era l'azdora, la reggitora: il suo cervello iniziava a organizzare ogni cosa già mentre si lavava e indossava grembiule e fazzoletto attorno ai capelli.

«Amelia, vai dalle galline e dai il pastone al maiale. Anselmo è ad arare i campi per il *furmintón*.

Io vado al Consorzio » mi disse una mattina.

Avevo imparato, osservando come si comportava mio fratello col babbo, che quando ci veniva detto qualcosa non dovevamo chiedere spiegazioni: dovevamo capirne da noi il perché. Capii che la mamma andava al Consorzio a cercare braccianti per lavorare la terra.

Nel pomeriggio ne comparvero tre, piuttosto malandati. D'altronde i migliori se li stava prendendo il Regio Esercito.

Li schierò nell'aia e li catechizzò come un generale con la truppa: «Siete tutti reduci e invalidi, certo, ma non al punto di essere impediti a lavorare per arrotondare il vostro sussidio e vivere meglio voi e le vostre famiglie. Non vi coprirò d'oro, ma vi pagherò il giusto, se lavorerete con coscienza. Intesi?»

Mancava solo che desse il "rompete le righe". I tre la seguirono nei campi dove già c'era Anselmo.

«Non bastavano due, mamma? » chiese lui la sera a tavola.

«Tuo cugino Ercole, anche se ha quindici anni, non sa fare tutto ciò che faceva lo zio Reno. La zia Tonia è malata. Uno lavorerà da loro. Li seguirò io e assisterò la zia finché non guarisce.»

Andai a letto turbata, immaginando i tre braccianti ogni fine settimana esigere la paga: nella mia testa troppe lire. Non prendevo sonno. Andai da Anselmo. Dormiva. Lo svegliai.

«Matta, che hai? Sono stanco.»

«Ci costeranno troppi soldi quei tre. Come li pagherà la mamma se prima non vende il raccolto?»

«Lo saprà ben lei. Ma non provarti a chiederglielo, che rischi di buscarti due sberle.»

Il nuovo corso familiare si rivelò efficace. Era quasi estate. Al mattino, nell'aia, in una sorta di adunata, la mamma assegnava i compiti.

Da qualche tempo c'era una novità: nel pomeriggio veniva da noi mia cugina Ines, di diciassette anni. La mamma le insegnava il lavoro a maglia e, per procurarsi il filato, disfaceva ogni sera i vecchi indumenti: maglie, calze, scialli. Poi lavava le matasse di lana.

Quelle asciutte me le infilava sulle braccia tese e Ines faceva i gomitoli.

Dai loro discorsi, avevo capito il perché della novità: i capi prodotti li avrebbero venduti al mercato, assieme alle uova e agli ortaggi.

«Col ricavato di una maglia o due paia di calzerotti, pago una settimana al bracciante» le avevo sentito dire.

Un'altra trovata geniale dell'*azdora*: non solo contadina, anche artigiana.

Erano passati estate, autunno e inverno. Modesti i raccolti. Dal babbo poche notizie: due lettere e una cartolina per mostrarci, stupito, il mare greco "diverso, vè, da quel di Rimini".

Se la primavera del 1943 doveva portare la vittoria finale, non se ne vedevano le avvisaglie. Anzi!

Un sabato, dalla strada principale, un'auto imboccò la sterrata che portava da noi. Ne scesero un uomo sui cinquanta e una signora di sobria eleganza.

«Prego dottore; si accomodino» li aveva accolti mia mamma.

Si trattennero più di un'ora. Morivo dalla voglia di sapere che genere di dottore fosse.

Una volta ripartiti, la mamma, intuendo la mia curiosità, mi spiegò: «È il medico che curava la nonna del suo brutto male all'ospedale di Forlì.»

«Ma, morta la nonna, qui non ci sono più malati» azzardai.

«Chiede se sono libere le stanze dove abitava la nonna prima di morire, perché la moglie vuole... sì... deve cambiare aria e

non è facile trovare case di campagna... adatte come questa.»

«Ah» mi limitai a commentare perplessa, avendo notato le esitazioni nella sua spiegazione.

Tornarono già tre giorni dopo. Mi convinsi che la moglie del dottore stesse davvero male.

La mamma aveva ripulito le due stanzette del piano superiore. Raccomandò a noi tre di tacere con tutti di quella presenza, perché la signora Ruth aveva lasciato per qualche tempo il lavoro e... non voleva essere trovata né disturbata.

Assentimmo tutti, ma non potei fare a meno di osservare:

«Che nome strano Ruth.»

«Mai quanto quello della figlia di mio zio Evaldo: si chiama Pravda» mi disse la mamma.

Appresi solo in seguito che Ruth era un nome ebreo e lo zio Evaldo era comunista.

La signora Ruth, che già lasciava la stanza solo per venire a prendere il cibo cucinato dalla mamma, ora, benché fosse un settembre mite, non scendeva più: glielo portava la mamma. Pensai a un peggioramento della salute. Perché allora il marito dottore veniva sempre più di rado? Saliva per pochi minuti, poi salutava e lasciava una busta sulla credenza. Non capivo.

Nella strada principale, da qualche settimana, c'era gran traffico di auto nere, *sidecar* e camion carichi di soldati.

«Sono i tedeschi» spiegò la mamma «se si avvicinano, chiamatemi subito e chiudetevi in casa.»

Come se lo sentisse. Un giorno arrivò una camionetta e scese un ufficiale con gli stivali. Parlucchiava l'italiano.

«Mammaaa! » urlai spaventata.

Lei uscì dalla cucina. Gli si parò davanti col matterello infarinato in mano.

«Dite, mò.»

«Quelle camare per miei ufficiali » ordinò lui, indicando in alto le finestre chiuse.

«Ci viveva mia mamma, morta per una malattia contagiosa» rispose lei asciugando finte lacrime col grembiule «c'è ancora la puzza. Saliamo. Poso questo...» Batté tra volte il mattarello

sui gradini di legno.

Il tedesco la seguì, ma, appena lei aprì la porta di una delle due stanze, dovette tapparsi il naso.

«Ah, nein! Qvesta non puona per noi. Hexel!» e scese di corsa facendo tremare le scale.

La signora Ruth, da dietro le gelosie chiuse dell'altra stanza, li guardò allontanarsi. Tirò un sospiro di sollievo. Poi scese con in mano il flacone del solfidrato d'etile che prima aveva sparso nell'altra stanza.

Lei e la mamma si abbracciarono.

I tedeschi non tornarono più.

Nell'altra stanza venne a stare, nel febbraio del'44, un signore dai capelli bianchi: un professore. Fu lui a spiegarci la notizia che il babbo era finito in Germania come IMI.

Ora portavo io da mangiare alla signora Ruth e a lui. Lui talvolta mi dava delle carte che poi Ines infilava nel fondo della borsa del mercato per darle al C.L.N. che non sapevo che cosa fosse.

I tre braccianti erano quasi di famiglia. Concordavano le attività al mattino con Anselmo ed Ercole che le avevano già studiate con l'*azdora*.

Anche se il paese era in mano ai tedeschi, terrorizzato dalle loro rappresaglie, da noi ora tutto filava liscio.

L'*azdora* aveva vinto la sua guerra.

Il 22 settembre entrarono in paese gli Alleati.

## L'albero di limoni

In cucina, vicino alla finestra, c'è una cornice in legno molto vecchia, dove all'interno una fotografia sbiadita mi rappresenta quando ero bambina. Avrò avuto neanche cinque anni seduta con il broncio sotto una pianta di bergamotto a Tunisi.

Nonostante l'immagine sia ingiallita, le foglie di quell'albero sono rimaste di un verde intenso come la pittura a olio di un quadro. Questo contrasto mi piace e non passa giorno in cui, per almeno una frazione di secondo, il mio sguardo non venga rapito dall'idea del tempo trascorso. Si dice che il frutto abbia un aroma particolare, non il classico limone aspro ma un gusto dolciastro e aromatico che aiuta a digerire senza creare nessun tipo di acidità allo stomaco. Non ho mai avuto il piacere di assaggiarlo perché pochi mesi dopo quell'immagine, scattata da mia zia, ci siamo trasferiti in Francia per necessità di dare un senso alla vita della nostra famiglia.

I miei genitori mi hanno raccontato che siamo arrivati nella banlieue parigina con pochi abiti, tanta fede e con il dubbio di affrontare un mondo completamente nuovo. Le mie due figlie sono nate qui, sono giovani ragazze arabe/francesi di oramai seconda generazione ma le impronte delle nostre radici e della nostra preghiera continuano ad essere tramandate con fatica e i compromessi quotidiani non sempre sono facili da gestire. La scuola, le uscite, il mescolarsi con le altre culture, non solo francesi ma anche dell'Africa nera e degli immigrati europei, è un apprendere continuo a qualsiasi età. Ricordo bene gli anni dell'adolescenza con una radiolina vicino al tappeto rivolto alla Mecca, il momento del giorno dove chiudevo gli occhi e mi sentivo nella mia terra. A volte non volevo svegliarmi da questa trance ma gli eventi della vita in un posto del mondo multiculturale obbligano a immergersi nella realtà e a viverla nel miglior modo possibile.

Mio marito è un idraulico e, nonostante le difficoltà inizia-

li, da quasi vent'anni lavora per una ditta in regola. Questo ci permette di vivere dignitosamente. Le nostre figlie studiano e io sono impegnata nel mediare quelle che sono le dispute tra due giovani donne e un padre che ha mantenuto una visione patriarcale della famiglia. Il mio lavoro è quello di normalizzare, contenere ma anche sostenere l'impeto di due adolescenti, sempre in bilico tra l'idea di sentirsi moderne nel luogo in cui sono nate e di rispettare allo stesso tempo il modo di intendere le nostre origini da parte di mio marito. Questo nel tempo mi ha molto penalizzato ma l'ho sempre fatto per il bene di un nucleo del quale non potrei mai fare a meno.

La società si evolve e questo indirettamente coinvolge tutti, abbiamo un cellulare ciascuno, abbiamo una parabola sul balcone per seguire in televisione i canali del nostro paese ma allo stesso tempo ho imparato a fare le crepes in casa.

Le mie figlie addirittura non hanno mai indossato il *chador*. Per molte famiglie arabe infatti ormai non è obbligatorio imporlo alle bambine nate in Francia. Io, invece, non ho avuto il permesso di non indossarlo da parte del mio coniuge. Solo una volta abbiamo affrontato l'argomento ed è stato chiaro:

- Non se parla. Tu sei mia moglie e non hai niente a che fare con le donne di questo posto!

Una risposta inequivocabile dove non mi è stato concesso di decidere come su tante altre questioni. Oggi però sento di poter vivere qualcosa di nuovo che allenta l'elastico del proibito e reputo questo un grande giorno per me. Dopo aver steso il bucato e rifatto i letti mi appresto ad uscire con un'emozione grande. Il mio sogno si sta per realizzare e dopo aver indossato l'*hijab*, una variante del *chador* dove il viso è scoperto ma i capelli sono raccolti in una cuffia con il tessuto che tira sotto il mento, mi appresto ad uscire di casa e a guidare da sola per la prima volta la mia macchina.

Sì, la mia autovettura usata, acquistata dopo esser riuscita a prendere la patente. È stato più facile conseguirla che convincere mio marito ad iscrivermi.

Ci sono riuscita con la scusa che il mercato dove fare la spesa

è molto lontano e non riesco più con un solo carrello a comprare per noi e per i genitori anziani che abitano due piani sopra il nostro appartamento. Dopo molto tempo si è convinto. La prima volta che sono entrata all'autoscuola mi ha accompagnata lui. Sul vetro della porta la scritta rossa era emblematica: *Permis de conduire*.

Eh, sì! In francese la patente si chiama proprio così. Permesso di guidare. L'ennesimo vincolo di poter fare qualcosa, il controllo di qualcuno sulle mie azioni sembra in qualche modo segnare la mia vita come una persecuzione latente. Forse proprio per questo è tanto emozionante quel girare la chiave nella serratura della portiera di una *Citroen* bianca bucherellata in alcune parti della carrozzeria dalla ruggine e dalla pioggia fine che questa mattina si insinua in ogni foro usurato.

Metto il sedile in ordine, controllo gli specchietti e parto con una naturalezza che mi fa sentire per la prima volta completamente libera nel mondo. Sono concentrata e con la bocca chiusa emetto piccoli suoni di una canzone che non esiste.

È la colonna sonora della felicità o di una normalità di vita? Non m'importa pensare alla risposta e solo dopo qualche semaforo mi rendo conto di guardare gli altri da un'altra prospettiva. Non mi sento più spettatrice inerme di qualcosa che si muove ma sono io la protagonista di me stessa. Arrivo dopo una decina di minuti al mercato e parcheggio perfettamente dentro il limite delle strisce bianche.

Quando scendo recupero dal sedile posteriore i sacchetti grandi per fare la spesa e mi accorgo di sentirmi osservata. Sono gli occhi un passante, un signore sulla settantina d'anni che scuote la testa e borbotta qualcosa che non riesco bene a decifrare. Mi pare però di intendere che sia contrariato da quello che ha appena visto. Probabilmente non c'è coerenza secondo quell'anziano sul come sono vestita rispetto al fatto che io guidi una macchina.

Una modernità che intuisco generare in lui fastidio, un'ottusità che talvolta vedo e riconosco anche in alcuni dei pensieri dell'uomo che ho scelto al mio fianco.

Donna, velo, volante.

Cosa c'è che non va in quello che faccio? Anche un estraneo deve abbassare la sbarra del divieto? No, oggi nulla può rovinare il mio giorno di gloria, la strada dalla casa al mercato è la mia Via Lattea senza buche.

Passo davanti ad ogni banco orgogliosa e il tintinnio delle chiavi nella mia mano destra ha la forza di un'orchestra melodica che affievolisce ogni rancore.

La spesa diventa una passeggiata di piacere mentre il vento spazza via le nuvole e la pioggia. Compro della menta fresca e ne strofino qualche foglia sotto al naso per respirare meglio. Prendo della frutta, delle spezie, delle verdure e un po' di pesce fresco per fare del *couscous* che a casa piace a tutti. Mentre pago ad ogni bancarella con il palmo della mano sento se ci sono ancora le chiavi nella tasca.

Sarà la non abitudine o l'importanza improvvisa di un oggetto che interiormente mi dona sensazioni alle quali non sono abituata. Per tantissimi anni ho fatto la strada del ritorno in salita con tutte queste buste della spesa e con qualsiasi condizione meteorologica. La mattinata si sta per concludere e mi avvio verso il parcheggio pronta per tornare a casa.

Metto con cura la roba nel bagagliaio e salgo alla guida. Nel preciso istante in cui inserisco la chiave nel cruscotto mi accorgo che sul cofano anteriore del veicolo c'è una pianta di limoni confezionata come se qualcuno l'avesse appoggiata e poi dimenticata.

Scendo stupita e mi guardo intorno per risolvere il mistero ma non comprendo. La sollevo e sotto il vaso beige c'è un biglietto che toglie ogni dubbio.

“Le chiedo scusa per il mio comportamento da vecchio scorbutico. Il suo sguardo così fermo e risoluto ha reso ridicolo il mio fare, fino a farmene vergognare”. Pardon.

Torno a casa con un mezzo sorriso e appoggio con cura il dono in cucina sul piano di lavoro dove c'è più luce. Sul balcone fa troppo freddo. Questo piccolo alberello va preservato e guardato come quella foto di una bambina diventata donna.



## Vieni a trovarmi

Bella! Era sempre stata bella e crescendo lo era diventata sempre di più. Tutti parlavano di lei, Amila, principessa del regno di Argotdebù.

Suo padre, re Tötbù III, la accontentava in tutto. A corte tutto le era permesso. Ma, così, era cresciuta capricciosa e sgarbata. I cortigiani mormoravano:

– Bella è bella, come la luce del sole. Ma che brutto carattere! La bellezza non si nota nemmeno più.

Aveva pretendenti da ogni dove: re, principi, duchi... venivano a chiedere la sua mano. Ma a lei nessuno piaceva.

– Niente di male, pensava il re, il matrimonio è una cosa seria. Amila è ancora tanto giovane. C'è tempo.

Parole sagge, direte voi, ma, si sa, i matrimoni reali spesso non sono solo questione d'amore: sono questione di Stato. Arrivarono i problemi diplomatici.

Diciottesimo compleanno di Amila: il re aveva voluto una grande festa. Cibo, vini, canti e balli per tutto il popolo.

Il vestito di Amila risplendeva. Incantevoli le musiche. Tutto era perfetto, tutti erano in festa e lei, contemplandosi nello specchio, si era vista bellissima.

Venne anche Ghidàs, duca di Önnigot, cugino del re. Per avidità, aveva ridotto il suo ducato in miseria. Invidiava la prosperità del regno di Argotdebù.

Perfido com'era, si dedicava anche a turpi pratiche di magia nera.

Sposare Amila gli era sembrata una soluzione, ma, lo immaginate, era uno dei pretendenti respinti e aveva scelto la festa di compleanno per vendicarsi.

Mentre sul palco Amila soffiava sulle candeline, una gelida risata e l'annuncio:

– Ecco i miei doni di compleanno!

Un gesto con la mano destra e subito Amila divenne brutta, ma brutta come nessun'altra nel regno era mai stata. Un gesto con la mano sinistra e Amila divenne piccola, piccola come una piccola bambola.

Tutti erano paralizzati dalla paura.

– Ed ora il regalo più grande! La prima volta che Amila dirà la verità, morirà fulminata. Se invece mentirà, morirà tra atroci dolori.

Gettata a terra una piccola bottiglia, un fumo acre aveva invaso la piazza. In quel fumo se ne era andato ridendo soddisfatto. Amila, terrorizzata, non osò più parlare. Rimase in silenzio per molti giorni. Piangeva, non mangiava e deperiva. Diventava ogni giorno più piccola: Poteva stare nel taschino di una giacca.

Il re chiamò a consulto scienziati, medici, maghi e fate. Nessuno seppe trovare un rimedio. Pensò di mandare l'esercito contro Ghidàs, ma i suoi consiglieri erano tutti contrari:

– Prudenza, Maestà, non sappiamo quanto sono estesi i poteri magici del duca. E se perdessimo la guerra?

Solo, la fata Petònega, una gran chiacchierona dal cuore buono, riuscì a fare qualcosa. Donò ad Amila la saggezza e la capacità di sciogliere molti misteri che agli altri restavano nascosti. Non tutti i misteri, però: una vita senza ignoto perde sapore. E non le disse come: avrebbe dovuto capire da sola.

Il dono non fu inutile. Amila capì: se non poteva dire la verità né mentire, poteva sempre pregare, esortare, ordinare e, soprattutto, chiedere. Le domande giuste possono essere la chiave dei cuori e delle menti.

Così, quando ricominciò a parlare, lo fece in quel suo modo strano, rivolgendosi al padre:

– Che cosa ti preoccupa?

– “Tutto va bene” dicono i miei ministri, ma, quando mi affaccio al balcone per salutare, c'è sempre meno gente.

Amila ci pensò un po', poi chiese: – Come potresti sapere di più?

– È difficile. Quando parlano con il re, tutti cercano di fargli piacere.

– E non potresti, per una volta, non essere re?

Tötbù la guardò senza capire. Allora Amila consigliò: – Riesci ad immaginare un modo per ascoltare la gente senza essere riconosciuto?

Il re ci pensò bene, poi esclamò: – Potrei travestimi, girare per la città, andare al mercato, andare dove la gente si ferma a chiacchierare ed ascoltare bene.

E così fu. Si travesti persino da mendicante e andò ad ascoltare i suoi sudditi. Così seppe la verità: molti funzionari erano corrotti; altri, prepotenti, opprimevano il popolo ed estorcevano denaro anche ai poveri.

Il re fece arrestare e processare tutti i funzionari sospetti. Processo veloce: le prove erano chiare. I colpevoli furono condannati. Gli innocenti vennero risarciti per il poco tempo trascorso in prigione e riebbero il loro lavoro. Il popolo tornò ad acclamare il re.

Amila non aveva mentito né detto la verità, ma aveva saputo aiutare suo padre.

Da allora aveva cominciato ad aiutare tutti, soprattutto le persone infelici. Ascoltava in silenzio, faceva poche giuste domande e, solo qualche volta, suggeriva od esortava.

Di solito le domande bastavano. Quasi tutti i dolori e quasi tutte le cattiverie, pensava Amila, vengono dal non sapersi accettare, dal non volersi bene. Come può amare gli altri chi non ama se stesso?

Queste cose non poteva dirle, ma cercava di farle capire.

Tutti ora le volevano bene e nessuno notava più la sua bruttezza.

Intanto Amila aveva incaricato il servizio segreto di raccogliere informazioni sul ducato di Önnigot.

A parte la povertà dei sudditi, gli ufficiali del regno non trovavano niente di notevole. Fu Amila a notare l'unica cosa importante: le informazioni raccolte erano incomplete, lacunose.

– Perché non c'è nulla sul villaggio di Nigutin in Val Derien?

– Perché non ci va mai nessuno. Ghidàs ha lasciato andare in malora le strade. Non ci manda nemmeno gli esattori. Che cosa potrà mai esserci in un posto tanto sperduto?

Per Amila fu un'illuminazione: – Che Ghidàs voglia distogliere l'attenzione da quel villaggio?

Preparate perché io possa andare a vedere. Da sola.

Ma come raggiungere un villaggio sperduto in territorio ostile? Il re era preoccupato.

– Arrivare dal cielo? chiese Amila.

– E come, Altezza? Ci vorrebbe una magia.

– Magia? Non possono bastare i quattro falchi che abbiamo ammaestrati? Non potrebbero portarmi in volo a turno?

Così fu fatto. In poco tempo, Amila arrivò in volo a Nigutin nel cuore della Val Derien.

I pochi abitanti erano riuniti al cimitero dietro la chiesa. Una tomba fresca. La croce portava un nome: Mèda Cörbù.

Dopo l'ultima benedizione e gli abbracci, tutti tornarono alle loro case.

Un giovane rimase in lacrime vicino alla tomba.

– Era tua madre? chiese Amila.

– Così credevo, rispose il giovane senza alzare lo sguardo.

– Ma?

– Poco prima di morire mi ha detto: “Questa è la chiave della cassapanca della soffitta. Lì ci sono gli oggetti che erano con te quando ti trovai vicino al pozzo”. Non sapevo di essere stato trovato.

Qualche volta mi ero chiesto chi fosse il mio babbo, ma tanti erano qui i ragazzi senza padre. Morti nelle guerre del duca, dicono.

– Hai già aperto la cassapanca?

– Ho qui con me quel che vi ho trovato: pochi panni ingialliti, un pupazzetto di stoffa, un libro di preghiere. Nessun segno delle mie origini.

– Guardiamo insieme Tonio, così si chiamava il giovane, osservo Amila.

– Caspita, che brutta, pensò, ma ha ragione!

Sui panni era ricamato lo stemma del ducato. Il pupazzetto portava una corona ducale. Interessante!

E il libro?

Tonio non notava nulla di strano. Amila vide alcune lettere ed alcune parole leggermente sottolineate. Le indicò con il dito e Tonio cominciò a leggere. Sconvolgente: sua madre, Elda, nobile di Önnigot, lo aveva avuto dal duca.

Ghidàs lo aveva accolto festante. Poi la profezia: – Il bambino annienterà i tuoi poteri.

Allora aveva deciso di ucciderlo.

Ma Elda con Ghidàs un po' di magia l'aveva imparata: – Se ucciderai il bambino, morirai anche tu.

Era fuggita.

Giunta stremata in Val Derien, sentendosi morire, aveva lasciato il bambino vicino al pozzo e si era trascinata nel bosco.

Ghidàs, scoperto dov'era il bimbo, aveva preferito non rischiare. Aveva isolato il paese per farlo dimenticare da tutti.

Amila prese subito il comando: – Al palazzo del duca!

– Perché?

– Non lo capisci? Non vuoi salvare lo Stato dalle sue scelte malvagie?

– Ma è mio padre

– E non sei tu il figlio buono che non voleva?

– Ma come?

– Siediti sul suo trono e prendi lo scettro.

In due giorni arrivarono al palazzo. Amila aveva la mappa. Passarono dai sotterranei.

Nella sala del trono, Amila gridò: – Ghidàs, accetta la sfida di Amila. Fatti avanti!

Stupito e furente, il duca si lanciò verso di lei.

Tonio, pronto, si sedette sul trono ed impugnò lo scettro. Luce ovunque. Ghidàs capì. Senza poteri magici, si arrese subito. Fu esiliato e nessuno lo vide più.

Tonio, ora duca, voleva sposare Amila.

Lei, ormai libera dal maleficio, alta e bella, finalmente libera di parlare, rispose: – Ti conosco ancora troppo poco per spo-

sarti. Voglio godermi la mia liberazione. Vieni a trovarmi. Ne riparleremo.

Si sposarono poi?

Non lo so. Al mio libro manca l'ultima pagina.

## Ali di donna

Ma chi l'ha detto che noi donne non sappiamo volare?

La mia è una storia come tante, dopo i quarant'anni e molto logoramento per non riuscire ad avere un figlio, quando ormai tutto sembrava perso, è arrivata la bella notizia ed è iniziato a crescere nel pancione il mio piccolo Emanuele.

In un attimo abbiamo accantonato i dottori, il percorso per l'adozione e abbiamo iniziato a fantasticare del nostro figliolo, chissà come sarebbe stato il nostro maschietto!

Ogni tanto ci prendeva il panico rispetto all'età non più giovanissima, ma poi l'entusiasmo per il nuovo arrivo era tale che tutto sfumava, in fondo diventare mamma è un dono, e va vissuto proprio per ciò che è.

Questo a onore di tutte le donne che avrebbero voluto, e non hanno potuto diventare mamme, né di pancia né di cuore.

Qualcuna di queste sono sicura che starà volando a modo suo, perché starà aiutando qualche bambino a crescere, o è diventata una zia meravigliosa.

Ti aspetto lieta,  
la mia anima ora è quieta.  
Stai crescendo dentro me  
e io sto palpitando,  
tutto intorno a noi sta cambiando.

L'attesa e la nascita mi hanno fatto davvero volare, tirare fuori tutte le energie e, benchè fuori ci fosse la pandemia e gli aiuti nella cura del bambino fossero pochi, mi sono data da fare al massimo, senza riserve e con gioia.

Ogni giorno durante la maternità lo vedevo crescere accanto a me, c'è stato il primo sorrisino, poi il primo dentino, e le nostre anime viaggiavano all'unisono.

Avevo in mano LA vita, e avevo la responsabilità di tutto, dalla

salute, al sonno, all'alimentazione, al vestirlo...

Le ore di accudimento non si contavano, e noi vivevamo cuore a cuore, aspettando il rientro la sera del papà.

Una volta rientrata al lavoro, la vita è andata ancora più a mille, tra malattie del piccolo, orari di lavoro che dovevano incastrarsi con l'asilo nido e con la tata per coprire le mie riunioni di lavoro.

Un vero salto ad ostacoli, che mi faceva vivere contemporaneamente in più dimensioni parallele, quasi il tempo potesse dilatarsi e noi volare sulle cose.

Quando ero al lavoro, dovevo pensare al rientro del piccolo a casa con la tata e se c'erano comunicazioni da darle.

Quando ero a casa col piccolo, dovevo seguire le chat del lavoro per capire se il giorno dopo ci fosse qualcosa che dovevo tenere presente o da fare.

Poi siamo arrivati al tempo dell'asilo, era tempo di vederlo correre, arrampicare, fare i capricci, stare con gli altri, insomma crescere. Già pregustavamo nell'estate di quest'anno i piccoli progressi di nostro figlio, i primi disegni, le prime autonomie, e anche una vacanza che ci liberasse dallo stress dell'anno trascorso, finalmente in un posticino carino, con tutti i servizi, senza dover pensare alla cena o a fare le pulizie.

E così tutto è continuato vorticosamente fino a questa estate... finchè non mi sono dovuta fermare.

Non è stata una mia scelta, ha scelto il mio corpo.

Carcinoma alla mammella sinistra, inserimento di un espansore e niente sforzi finchè non si è finito in chirurgia plastica... ancora mentre scrivo, aspetto di ultimare il lavoro in ambulatorio mammella e, appena terminato, riprendere finalmente in braccio il mio piccolino.

L'ultimo abbraccio risale al 24 luglio, giorno del mio Santo e giorno dell'ingresso in ospedale.

Malattia che senso hai?  
Mi hai fatto scendere dalla giostra  
che la vita mi imposta.

Mi hai trasformato il tempo  
e tolto tutto come un lampo.

Questo mi ha permesso però di essere qui a raccontarmi.

La scrittura, si sa, è espressione della propria interiorità, e questa scelta la devo a chi ho conosciuto in una sala d'attesa. Parlando mi hanno incitato a scrivere, come mezzo quasi terapeutico.

Così, in questi mesi dalla diagnosi alla cura, ho scritto qualche poesia, e oggi scrivo di me...può essere che questo possa servire a dare lo spunto in una situazione difficile, per continuare a darsi obiettivi e riflettere su di sé.

La mia è una storia comune. Come me, soprattutto negli ultimi tempi, molte donne hanno a che fare con una malattia in famiglia.

Loro sono le donne che trionfano, quelle che malgrado la vita tolga, loro continuano ad aggiungere, trovano il sistema per portare avanti tutto e fanno fiorire ogni giorno la vita stessa.

Potrei raccontarvi la storia di una mia cara amica, che ha avuto un bimbo, neanche il tempo di gioire, e poco dopo si è ritrovata il marito da curare e tutta la vita da rivedere.

Lei vola, vola sopra le altre, perché non può permettersi di dare peso ai piccoli fastidi quotidiani, ogni giorno scala le montagne per dare senso e normalità al proprio piccolo, che è ciò che va fatto.

Lei deve fare la mamma e anche il papà, ma deve pure lavorare e non può nemmeno piangere, c'è un bambino a cui badare.

Noi donne abbiamo molte qualità, si intende, non solo il multitasking o la capacità di reggere alle pressioni, ma la maggiore credo sia quella di anteporre a tutto l'amore.

Quando proviamo l'amore, il resto va tutto sullo sfondo e prendiamo le scelte giuste, che consentono alla famiglia di sopravvivere.

Amore di donna  
amore sconfinato,

nulla è scontato  
quando sai di essere amato.  
Ovunque tu sia,  
stai pur certo che lei ci sarà.

Questo racconto, un po' in versi e un po' in prosa, vuole essere un ringraziamento a tutte le donne che ho incontrato nella mia vita e che mi hanno insegnato ad essere chi sono.

Alle colleghe impiegate che poco più che maggiorenne mi hanno preso sotto la loro ala, raccontandomi delle loro famiglie e insegnandomi un po' il lavoro, alle colleghe maestre che mi hanno trasmesso l'amore per i fanciulli.

Alle donne che incontri nelle sale d'attesa dell'ospedale, con la parrucca ma soprattutto il rossetto, che ridono della colazione e della chemioterapia...e si scambiano consigli sul bar migliore nei pressi dell'ospedale.

Alle donne operate insieme a me, che oggi ti aiuto io ad alzarti e domani mi aiuti tu, ma intanto che aspettiamo l'operazione non finiamo più di raccontarcelo la vita, come fossimo dal parucchiere in attesa della piega.

Alle donne che hanno partorito con me, e si sa non tutti i parti sono facili, ma malgrado le ferite si alzano ed accudiscono il loro bimbo.

Alle donne che un figlio non l'hanno avuto, ma che hanno avuto la forza di adottarne uno, affrontando attese, viaggi e tante difficoltà, oltre che pregiudizi.

Alle donne che hanno perso un familiare, e sanno ancora celebrare la vita, in onore di chi non c'è più.

Da loro ho imparato la caparbietà, quella capacità di non mollare mai e di vedere sempre positivo.

La maggior parte di loro ce l'ha ed è stata in grado di trasmettercela, quasi fossi io legata a loro da un filo invisibile, e quando è arrivato il momento di fare la mia parte, ho fatto tesoro della loro resilienza.

Oggi scrivo per queste donne, per la loro marcia in più, perché soprattutto nelle sale d'attesa dove cerchi di scacciare i pen-

sieri, ne ho conosciute tante. Qualcuna l'ho rivista e qualcuna la sto ancora pensando, che questo racconto sia un tributo a loro, che volano sopra la malattia.

E così ringrazio ancora loro, tante storie impresse in me, se ancor oggi affronto il mio percorso positivamente e con la capacità di vedere il futuro.

Ciò che ora conta è godere ogni minuto della vita, amandola sempre di più, in questo nuovo equilibrio instabile.

La vita non sappiamo ciò che ci riserva, ma quello che noi possiamo fare è viverla al meglio.

Nelle donne vedo tanta forza non solo per sé, ma soprattutto per gli altri, abituate a gestire tempo e persone, tuttavia qualche volta si dimenticano dei loro bisogni.

Impegnate a correre nel quotidiano, hanno l'anima imbrigliata dalla mente.

Lasciate il più possibile correre libera la vostra anima, non tenetela imprigionata dai pensieri cupi o dalle routines dei doveri. Uscite quando c'è il sole, così come siete, imperfette, con le fasciature e magari ancora i drenaggi. Gustatevi il vostro caffè e sentite la vita che pulsa intorno a voi.

E così ci tengo a concludere questo racconto sulla forza delle donne con un augurio, che faccio sia a me stessa che a loro, che mi hanno dato quel filo invisibile d'amore e di complicità, intessuto nei destini che si incrociano quotidianamente.

A noi

Auguro di avere e sapere usare il tempo

Auguro di inseguire sempre un sogno

Auguro di essere tutto, donna, madre, moglie

ma anche inventrice, creativa, poetessa

Auguro di avere obiettivi e mai lamentele

Auguro l'arte di sapere volare sopra le difficoltà quasi a far pensare

che sia normalità,

rendendo trasparente la fatica.

Auguri donna...

## Dirò dell'Amore

Mai! Mai una mamma vorrebbe raccontare alla propria figlia di averla presa in giro. Mai glielo racconterebbe rischiando di vedersi buttare addosso tonnellate di rabbia e di odio o... chissà...magari di pena! Ma io non rischio più, purtroppo! Non rischio proprio nulla!

Cara Roberta, mia piccola stella, perdona, se puoi, la mia viltà di raccontarti ora quello che mai ti avrei raccontato e che avrei preferito non dirti. Proprio oggi che non è più tempo di parole! Niente, dopo il dolore rauco che ho urlato alla cornetta quando il maresciallo dei carabinieri mi ha chiesto di correre in ospedale, quasi che con quel verbo "correre" potesse illudermi della possibilità di cambiare due destini, il mio e il tuo, purtroppo già consumati...niente, dopo la fitta lancinante che ho sentito quando si è fatto sfuggire, con tono rassegnato:

<<Signora, deve farsi tanta forza!>>... niente, oltre il vederti qui distesa, mi sembri ancora più piccolina, su questo freddo giaciglio di una scura camera mortuaria, niente potrà più squarciarmi il cuore, neanche il sapere che eventualmente mi odierai anche da lì, che magari riempirai della tua rabbia postuma le mie notti insonni. *Quante saranno le mie notti insonni? Quanto profondi saranno i miei abissi?*

Ti dirò dell'amore unico del quale ti amai sin dal momento in cui uno stupido test consigliato dalla mia amica farmacista mi annunciò la più bella notizia della mia vita: tu c'eri già...e lui, Corrado, tuo padre, ci sarebbe stato ancora nella mia vita! Per sempre. Già... tuo padre!

In quel momento, fu solo un momento, ti immaginai piccolina, già stupenda come poi sei diventata, seduta a cavalcioni sulle gambe di Corrado, e lui, sempre bello e sorridente come il sole, a raccontarti storie fantastiche di fate turchine e castelli incantati.

Tuo padre. Anche il papà è uno solo, mica solo la mamma! Se oggi scopri di averne avuti due è solo per viltà mia e, forse, di quello che hai creduto tuo padre. Sì, certo: viltà anche sua! Non posso pensare che Antonio non avesse capito! Cattivo sì, con me, con te, col mondo...ma non stupido!

L'ultimo litigio con lui, era una mattina di pioggia e tu eri a scuola, mi aveva chiarito ogni situazione. *C'era veramente, ancora, qualcosa da chiarire?*

Aveva sempre odiato il nostro cane. Il tuo cane. Il mio legame quasi viscerale con Argo, la nostra complicità, era tutto quello che non eravamo, per colpa di entrambi voglio dire, riusciti a creare tra me e lui. Neanche dopo il tuo arrivo, neanche dopo la nascita di "nostra" figlia! *Ma quando mai i figli riescono a risolvere i problemi dei genitori!? È forse questo il loro compito?* Da tre giorni Argo non mangiava e forse questo gli faceva sperare che presto sarebbe morto. Magari si illudeva che avrebbe lasciato un po' di posto libero nel mio cuore. E nel tuo. Ma il cuore, quello delle persone normali, è una stanza senza pareti dove può trovare spazio tutto l'amore del mondo. Lui non poteva saperlo. *Perché il suo cuore, invece...*

<<A pomeriggio lo porto dal veterinario...>> gli dissi con la naturalezza con cui si comunicano le cose che ti sembrano le più normali. Non rispose subito, ché forse avrei tentato di capire l'assurdità di una reazione dettata dall'istinto, il suo sì, veramente animale! Dopo qualche attimo di gelido silenzio, chiuse lentamente il giornale che stava leggendo e lo posò sul tavolino di cristallo davanti al divano, afferrò con rabbia il posacenere di marmo verdino ancora pieno della cenere della sua ultima sigaretta e lo scagliò con tutta la forza belluina che poteva in direzione del nostro Argo, assopito per un attimo sul tappeto. Lo mancò di poco e questo lo rese ancora più malvagio. *È fragile il confine tra la cattiveria e la follia.* Cominciò a urlarmi di tutto, irripetibile, mentre indossava il suo giaccone. Uscì di casa sbattendo la porta, continuando a urlare per le scale. Anche lo stridore degli pneumatici della sua auto che si allontanava di corsa sembrò urlarmi contro.

Fu l'ultima volta che lo vidi. Che lo maledissi. Non mi sono mai pentita di averlo fatto. Anche allora sarebbe stata una telefonata di un carabiniere, qualche giorno dopo, a dare una svolta alla mia vita. Anche allora un incidente stradale. Allora come oggi. Allora una svolta verso una vita più dignitosa, oggi verso la morte dell'anima.

Sono sempre stata brava a nasconderti i segni della sua violenza, della sua follia. O troppo brava tu a illudermi di avermi creduta. C'era sempre qualche mio fare distratto in cucina o durante i lavori domestici a giustificare lividi e dolori. Forse un giorno mi chiederai perché non l'ho lasciato prima, giudicandomi anche per questo. Già, perché? Non è mai stato facile darmi una risposta. Semplicemente...drammaticamente... mi sembrava che non potesse capitarmi una vita migliore. Che non potessi meritarmi vita migliore!

A pomeriggio avevo rivisto Corrado, tuo padre, quello vero, al veterinario. Era passato tanto tempo. Mi bastò guardarlo un solo attimo negli occhi per rendermi conto che certe nostalgie non hanno condono. Ingoiai avida il suo sguardo, affogandovi. Arresa, ancora una volta.

Troppo tempo ho consumato ad implorargli di starmi lontano. <<Ti supplico, cerca di starmi lontano almeno tanto quanto dici di amarmi>>, gli avevo detto fingendo un sorriso che si era trasformato in una smorfia di dolore, alla fine del nostro ultimo furtivo incontro. Quasi che la distanza avesse potuto guarirmi. Negavo a me stessa che avrei continuato a stargli abbracciata anche se avessi vissuto il resto dei miei giorni in città o persino in continenti diversi.

Se solo io l'avessi voluto, ti sarebbe stato padre a tutti gli effetti, presente e amorevole come mai fu Antonio. Ma la mancanza di coraggio mi ha sempre sopraffatta. Anche dopo il suo incidente mortale. Eppure Dio sa quanto avresti avuto bisogno di un padre. Forse oggi sarebbe venuto lui a prenderti da scuola, forse non avresti attraversato da sola quella strada maledetta. Forse.

Entrammo insieme nello studio del veterinario, io con Argo, lui con Briciola, una simpatica cagnetta meticcica dal colore rossiccio che aveva accolto a casa da qualche giorno. Io, Corrado, il nostro amore, i nostri amori a quattro zampe. Anche loro sembravano conoscersi da sempre. Ne uscimmo mano nella mano, innamorati come quella calda sera di fine giugno di sette anni fa quando - mi sembra ieri - rotolandoci come bambini, lo avevo amato e mi aveva amato, mentre respiravamo la sabbia umida sotto di noi e le schiume bianche delle piccole onde di mare calmo sullo sfondo. Anche l'incontro delle onde col bagnasciuga somigliava a un ripetuto amplesso di amanti, come quello delle nostre anime golose. In quel momento, sotto un cielo di tremule stelle e di luna piena, abbiamo cominciato a volerti un gran bene.

Oggi ti siamo entrambi davanti. La mia mano, vedi, è ancora nella sua, mentre piango in silenzio le mie viltà e una lacrima salata mi riga il viso. Ho la sensazione che anche lui stia per piangere. Mi stringe la mano più forte, quasi a farmi male. Ora che ci penso, non l'ho mai visto piangere, neanche il giorno che gli dissi addio. Ma ecco che... adesso sì, è arreso, piange anche lui, siamo lo stesso pianto, la stessa lacrima. Nella nudità del dolore siamo ancora più vicini. Corrado mi guarda ancora, ed io guardo lui, come quel giorno. Perché gli occhi che amano non si vergognano di guardare. Quanto poco ci siamo guardati con Antonio! Non so se riuscirai a perdonarmi o almeno a capirmi. Non so neanche se Corrado è riuscito a perdonarmi veramente. Ma io...io non smetterò, neanche per un momento, di dirgli dell'amore che provai per la nostra bambina. E gli dirò dell'amore che provo ancora per lui. Chissà se un giorno mi perdonerete! *Chissà se un giorno mi perdonerò!*

Se non morirò della tua morte, avranno tanto bisogno dei suoi occhi le mie notti opache, orfane della mia piccola stella.



## Fuori servizio

La notizia è arrivata, ma prima ancora di ascoltarla, noi, tutti noi, la conoscevamo. È stato l'ispettore Lo Bianco a entrare nella stanza e, senza dire una parola, ci ha guardato, uno per uno. Aveva gli occhiali scuri e le mani in tasca. Nessuno parlava e allora l'ho fatto io, l'ultima arrivata, quella che ancora non ha imparato che prima di parlare deve mettersi sull'attenti davanti a un superiore e, da seduta, senza avere più saliva in bocca, ho solo detto "Non c'è più?". La risposta è stata muta; lui esce dalla stanza, i colleghi si guardano, c'è chi bestemmia, chi se la prende con una sedia che fa volare dall'altra parte della stanza, chi esce di corsa dietro a chi sa, senza dire nulla. Solo io resto ferma, quasi non respiro: non può essere, forse è grave, anzi gravissima. Forse stanno tentando di salvarla, forse l'operazione non dà certezze, ma ci deve ancora essere...io e lei dobbiamo andare domenica a sciare...abbiamo già i biglietti del treno...io e lei da sole, senza mariti o fidanzati, senza figli, senza divise, senza sporcizia, quella stessa sporcizia che tutti i giorni ci troviamo e ci camminiamo sopra, che ce la sentiamo dentro, che ci sporca le mani e l'anima. Non può essere. E io senza di lei che faccio? Noi due facevamo squadra... non può essere vero. Qualcuno si accorge di me. Si siede vicino a me. Mi parla, sento che mi sta parlando, ma non capisco cosa vuole. Poi un altro mi scuote e quel movimento mi rompe il ghiaccio che diventa saliva e che scende fino allo stomaco e mi viene una gran voglia di vomitare. Mi alzo e scivolo sulle gambe fino a cadere sulle ginocchia. Un poliziotto non fa di queste scene, ma in questo momento non sono un poliziotto. In questo momento sono solo io senza la mia amica. Adesso viene il peggio lo so, ma non mi interessa. E invece qualcuno mi fa sedere di nuovo e mi parla. Stavolta capisco bene quello che dice. Ogni parola, ogni singolo vocabolo. Devo essere io a togliere dal suo armadietto ogni cosa; così mi ripetono, tutti, tutti uniti a dirmi che devo essere

io, perché noi due eravamo amiche oltre che colleghe, perché conosco le sue figlie, suo marito, perché sono una donna anch'io e saprò trovare le parole giuste...e io non li guardo, nemmeno una volta...faccio qualche gesto col capo come per dire VA BENE, LO FACCIIO IO, ma so già che sarà come infilarmi un coltello nella pancia. Perché la verità è che non avrei voluto essere io a togliere le cose dal tuo armadietto e non lo posso dirlo a nessuno; dicono che anche gli oggetti più banali possono aiutare la tua famiglia a non impazzire... come se bastasse un libro, una sciarpa o mezza stecca di sigarette per aiutare un marito...tuo marito...troppo giovane per non sorridere più...non è vigliaccheria la mia, almeno non credo, ma non si può far finta di niente...la divisa estiva è qui dentro la custodia di plastica, perché tu sei sempre stata una previdente SONO SICURA CHE ALL'IMPROVVISIO SCOPPIA IL CALDO, così mi dicevi per dare una spiegazione a quella tua voglia di essere sempre preparata all'imprevisto, mentre io scuotevo la testa sconfitta, perché non c'erano due persone più diverse di noi due...eppure ci volevamo bene...continuo a parlare al passato e finalmente piango, certa che niente di quello che sto poggiando con una delicatezza assurda, servirà a far sentire meno male a chi ti voleva bene, a chi continuerà a volertene sempre. La carezzo la tua divisa dentro la plastica e poi la stringo contorcendola dentro la mano; lei è qui e la posso toccare e tu non ci sei più. Io la odierai questa divisa se fossi tua madre, tua sorella, tua figlia e adesso la odio anch'io, ma l'hanno chiesto a me, alla più giovane, all'ultima arrivata qui, al Commissariato di zona, in questo posto che non ha nulla della città da cui dipende, ma che è estraneo alla campagna dove è immerso; pensano che essere qui da solo quattro mesi mi avrebbe aiutata, ma per una come te bastano due settimane per volerti bene, per fare di tutto per esserti amica ... ho parlato di te al presente...sei ancora presente oppure sto diventando pazza ... io ti conoscevo bene; non era stato difficile riuscirci, perché tu non ti difendevi. Pessimismo comportamento, Agente Scelto, Rivello, ma tu ci hai sempre riso sopra; dicevi che il mondo si cambia fidandoci, dando

un'opportunità a tutti... così dicevi e adesso diranno che sei caduta in servizio... ma quale cazzo di servizio! Il "tuo servizio" l'avevi già bello che "scolato" e te ne stavi tornando a casa tua... e invece, siccome uno se è poliziotto lo è anche quando, stanca morta, se ne torna a casa sua, dopo magari un paio di turni in più, perché siamo sempre pochi per tutto, tu, una che ci credevi, la divisa te la sei portata dietro, quella che non si vede, che non si cambia con le stagioni come questa che sta qui nell'armadietto... se non avessi guardato in quel vicolo... Ma perché lo hai fatto? Perché? Te ne stavi tornando a casa, da chi ti aspettava, magari per discutere con te dei soldi che non bastano mai... dovevi solo pensare a te, a chi ti stava aspettando...e invece no! Hai voluto vedere che succedeva in quel vicolo, un buchetto buio che aveva partorito un grido...uno solo...e hai cambiato la vita di un sacco di persone, hai cambiato anche la mia, perché non è vero che una collega la si conosce poco solo perché sei arrivata qualche mese fa... mi hai offerto il caffè quando hai saputo che venivo dalla provincia, come te, ed erano solo due mesi fa quando tutti mi guardavano e non parlavano...e adesso che faccio, me lo vuoi dire? Hanno detto e chissà ancora per quanto tempo lo ripeteranno: sei stata un vero eroe, sì, proprio così "eroe" al maschile, come se il tuo essere donna lo poteva mettere in discussione, ma la vuoi sapere una cosa? A me gli eroi mi hanno sempre scassato le palle...fanno credere che uno è contento di morire da eroe; ma che cazzo ne sanno di quello che sentiamo noi, uomini e donne...siamo umani noi e non eroi e io lo so che anche tu la pensi come me...anzi la pensavi come me, perché ora non pensi più...non decidi più nulla e solo perché hai visto due balordi che stavano divertendosi con una puttana. La vuoi sapere come la penso? Siamo una massa di idioti noi poliziotti e lo siamo senza differenza di sesso: pensiamo sempre con la divisa nel cervello... ci ricordiamo raramente che a casa ci aspetta qualcuno... stiamo attenti al regolamento...spariamo in aria e intimiamo a gente che rispetta di più un tiro a segno di noi, e poi dagli a gridare di fermarsi, di arrendersi...se almeno, ogni tanto, ci ricordassimo anche del loro re-

golamento, di quello che li autorizza a prendere bene la mira e colpire, perché loro non sparano in aria...non lo fanno mai e non si arrendono, mai! Avevi finito il servizio, a casa c'erano tuo marito e le tue figlie... perché non te lo sei ricordato? No, prima la divisa, prima il regolamento, giusto? Hai cancellato tutto dalla mente... lo facciamo tutti, ognuno di noi...che coglioni, che grandissimi coglioni che siamo... Senza divisa, con una pistola e il regolamento nel cervello: solo questo avevi...ed eri fuori servizio... E che cosa c'hai guadagnato? Una medaglia d'oro al valor civile... forse e forse chiameranno una via con il tuo nome, un parco, una piazza, ma per le tue figlie che non hai fatto in tempo a veder crescere, per tuo marito, per i tuoi genitori, non è sufficiente...non servirà a nulla riavere questo libro, questa sciarpa e questa mezza stecca di sigarette. 39 anni sono troppo pochi per poterli chiamare vita e adesso qualcuno conterà i giorni che hai vissuto in questa divisa, li conterà perché valgano soldi per qualcuno, per tuo marito, che prima o poi amerà un'altra donna, o forse non amerà più nessun'altra, solo per la paura di perderla di nuovo ...non è un mondo da salvare questo ed è troppo semplice chiamarlo di merda. Di gente come te rimarranno solo nomi e date...date e nomi...qui non vincono i buoni e quasi mai arrivano i nostri, ma perdio, morire in questo modo è troppo. Se siamo fortunati possiamo arrivare a una pensione decente, possiamo avere un aumento sullo stipendio, magari qualcuno ci dice bravo...ma che cazzo dico...qui nessuno ti dice bravo, perché quello che facciamo è lavoro e non si dice bravo a chi fa il suo lavoro... almeno ce lo ricordassimo anche noi che è solo lavoro e che quando il lavoro finisce ci dovremmo preoccupare della nostra vita e non di quella degli altri...ma tanto prima o poi ecco quello che diventeremo tutti: date e nomi e a volte si specifica anche "donna", come se essere donna è diverso da essere persona...nient'altro... forse dovrei smettere di fare progetti... perché un poliziotto, e per di più donna, è una donna che vale poco, è un valore a rischio su cui investire per un futuro... sto parlando sola davanti a un armadietto di metallo aperto... forse sto impazzendo... forse sono an-

cora in tempo per essere solo una donna, una giovane donna con tanti sogni nella testa, con la voglia di fare figli, o di non farli, ma senza quella sensazione strana che ti fa sentire in colpa ogni volta che esci timbrando un cartellino perché c'è tanto da rimettere a posto e siamo sempre pochi rispetto a chi il mondo lo mette sotto sopra...senza nessuna divisa né addosso né nella testa... come non detto; ok, mi sono sfogata, fra provinciali e donne si può fare, vero?... forse anche tu volevi essere soltanto una donna senza divisa, ma quei gradi te l'hanno cuciti sulla pelle... e sulla pelle ce li portiamo per sempre, fino alla fine e perdio, se lo sappiamo... e poi, siamo donne e le donne, quelle vere, piangono, ma vanno avanti... costi quel che costi... pagando ogni tipo di prezzo, anche se è troppo alto... rimanga fra noi collega, ma per me non sarai mai una data, un grado e un numero e non preoccuparti, non me vado...ci credo anch'io in quel regolamento, e non solo perché sono una poliziotta, ma perché anch'io voglio che questo mondo faccia meno schifo... me lo hai detto tu QUESTO MONDO DEVE FARE MENO SCHIFO e se ci credevi tu, ci credo anch'io, collega.

## La scorciatoia

All'uscita di scuola Amir correva sempre. Sfrecciava tra i vicoli così veloce che i suoi piedi sembravano non toccare terra. Quando mancavano cinque minuti, lo vedevo contorcersi nel banco, con i piedi sporchi sempre in movimento. Amir era il primo ad arrivare e il primo anche a uscire. Si sedeva nel primo banco perché aveva sete di imparare e al suono della campanella schizzava via senza nemmeno salutare. Quel giorno decisi di seguirlo ma avevo bisogno di una scusa per trattenerlo e costringerlo a uscire per ultimo, così presi dalla mia borsa una poesia che avevo scaricato da internet. Lui si tuffò in quella lettura senza batter ciglio, bramoso come sempre. Io, quei versi li conoscevo a memoria e quando rimanemmo soli, recitai a voce alta l'inizio di quel capolavoro: «Per il ragazzo, amante delle mappe e delle stampe, l'universo è pari al suo smisurato appetito. Com'è grande il mondo al lume delle lampade! Com'è piccolo il mondo agli occhi del ricordo! Un mattino partiamo, il cervello in fiamme, il cuore gonfio di rancori e desideri amari, e andiamo, al ritmo delle onde, cullando il nostro infinito sull'infinito dei mari: c'è chi è lieto di fuggire una patria infame; altri, l'orrore dei propri natali, e alcuni, astrologhi annegati negli occhi d'una donna, la Circe tirannica dai subdoli profumi.» Amir mi porse il foglio con gli occhi pieni di gratitudine. «Puoi tenerla, è di Charles Baudelaire. S'intitola: Il viaggio. L'ho tradotta per te» riuscii appena a pronunciare prima che Amir scappasse via. Inforcai la bicicletta e mi mantenni a una distanza di sicurezza. Amir uscì dal paese correndo e s'infilò nel bosco. Evidentemente per andare a casa usava una scorciatoia. Mi aveva fregato. Per non dare nell'occhio, non mi fermai e proseguii dritto per la mia strada. Arrivato al fiume, mi fermai, raccolsi alcuni fiori e, dopo cinque minuti esatti, tornai indietro. Dovevo escogitare un modo per entrare nel bosco ma a nessun uomo della mia estrazione

sociale era consentito aggirarsi da solo in quella parte selvaggia e inospitale. Forse avrei potuto chiedere aiuto a Raghu, il bidello. Mentre fantasticavo su quale bugia poter raccontare al mio collaboratore, mi accorsi di aver superato da poco la scorciatoia. Per strada c'era solo una ragazzina. Era uscita dal bosco proprio dove avevo perso Amir. Rallentai, illudendomi solo per un attimo che avrei potuto chiederle notizie di Amir. Ma come avrei potuto? Seppure lei lo avesse visto, come avrei giustificato la mia curiosità verso un mio alunno? Mi fermai poco dopo averla superata con la bicicletta. Quando mi vide, attraversò la strada per evitarmi. Come potevo biasimarla? Era sicuramente un'altra sposa bambina alla quale avevano vietato di frequentare la mia classe. Il mio paese era famoso per questa barbarie: era per quello che nella mia classe avevo solo alunni maschi. Mi odiai per averla fatta vergognare della sua posizione ma quando mi rimisi in sella alla mia bicicletta, vidi finalmente i suoi piedi sporchi. Tutti i giorni li avevo visti scalpitare sotto il primo banco, e mai come questa volta, ero davvero felice di vederli camminare su quella strada polverosa.

## Il potere delle donne fragili

Viviamo in un'epoca in cui si è titolati a vivere solo se perfetti. Ogni insufficienza, ogni debolezza, ogni fragilità sembra essere bandita. Solo con il "rapimento", possiamo salvarci. E cos'è il rapimento?

Il costruire passioni e sogni felici coerenti con la propria persona senza vivere una vita secondo i dettami e gli obblighi imposti dalla società. Tutti siamo fragili, ma la vera forza matura dalla debolezza. Per questo motivo, le donne imperfette diventano la perfezione nel momento in cui riconoscono se stesse, la propria storia, il proprio dolore, le proprie paure, non tradendo questo vissuto che le accompagna.

La fragilità della donna, è da sempre considerata generalmente come dannosa in quanto è vista come una "ferita", qualcosa che non va, qualcosa di deficitario pertanto, dannosa, da escludere, da limitare in uno spazio indefinito. La fragilità invece, vista come risorsa, è un potere, un fascino che appartiene a quelle donne che, nonostante le ferite, desiderano non rinunciare al loro sogno di creare se stesse e la felicità come massima espressione della loro bellezza. *La fragilità per loro rappresenta la riscoperta nella sua profondità e anche nella sua forza.* L'etimologia della parola fragile deriva da *frangere* ovvero "spezzare", che si può rompere facilmente. E a questo significato si da normalmente un'accezione negativa. Ma se si cambia prospettiva e si considera lo "spezzare", come rompere i propri schemi mentali che spesso ci portano a negativizzare la realtà, allora la fragilità viene considerata una forza che porta soprattutto, le donne alla capacità di cadere nella tentazione di ricostruire se stesse, di vedersi con un luce diversa, "così come sono", spezzando le catene della vergogna di essere donne vulnerabili, esprimendo così tutto il loro potenziale ed essere felici.

*La forza è fragilità e fragilità è forza* nella misura in cui la don-

na compie il suo destino senza interromperlo: camminare sui carboni ardenti, della vita pur di arrivare, facendosi male, alla meta ovvero, essere coerenti con se stesse ed edificare la propria persona sulla base delle proprie passioni "felici e gioiose", che abitano in queste meravigliose donne. La fragilità delle donne, spinge a chiedersi tante domande sull'esistenza umana, sul perché siamo al mondo, sul nostro modo di abitare questa vita, sulla propria missione personale che da un senso a ciò che apparentemente non lo ha: una vita difficile, piena di dolore e sofferenza che resta fedele a se stessa, senza essere ripudiata, ma vista e nonostante ciò, diventa straordinariamente densa di significato e meritevole di essere vissuta.

Le donne consapevoli della loro fragilità non sempre sentono il bisogno degli altri ma fanno quando è il momento di invocare aiuto, suscitando una forza trainante di emozioni altrimenti assopite e ritessere così le lacerazioni delle proprie ferite.

La fragilità è il potere di compiere il proprio sogno e il potere di essere dentro al proprio sogno è fascino che appartiene alle donne fragili, portandole a sentire e a vivere il dolore per essere "aperte alla vita e all'amore", senza vergognarsi. La loro vita così ritrova un senso e i sensi che non devono nascondere, ma ascoltare fino in fondo, fino a che queste donne desiderano consumare il proprio sogno di amore chiamato vita!

È nel cuore della donne fragili che si mostra e si nasconde il fuoco della speranza, della rinascita e della ricostruzione di se stesse. Ma è anche lo stesso fuoco che brucia, distrugge, porta alla disperazione, forgia il carattere. Questi momenti caldi, di puro "ardore" provocano un sussulto e un'esplosione inediti.

In quel momento le donne sentono di meritare la fragilità come risorsa e si fa strada in loro la fiducia che la vita quotidiana possa diventare il terreno fertile per coltivare i propri desideri, perché fioriscano. Sono attimi di "rapimento" improvvisi. Momenti di manifestazioni della parte più autentica delle donne, quel che fanno di essere a prescindere da tutto: successi o insuccessi lavorativi, relazioni d'amore finite male, desideri incompresi, giudizi altrui e l'esercito minaccioso di

fatti che vorrebbero costringerle entro i confini della triste regione dei “senza sogni”.

La fragilità delle donne è la parte più vera che è necessario venga fuori per trovare il suo spazio. È la casa dove poter abitare ovunque, con le basi al contrario, appese a una stella, non cadente ma un luminoso punto di riferimento per la loro navigazione nel mare della vita.

Il rapimento, non è il lusso che possono concedersi le donne fragili e sensibili una notte all'anno, ma la stella polare di una vita intera. Nel potere delle donne fragili, le stesse vengono rapite quando un frammento di realtà le chiama ad uscire da se stesse pur rimanendo in se stesse, anzi appropriandosi del loro “Io” più autentico, più in profondità.

Le donne a quel punto, hanno l'impressione di poter finalmente afferrare la vita e farla propria: vogliono la luna e non si sentono stupide a desiderarla, quasi fosse un diritto e un dovere. Quando le donne riescono ad esprimere la loro sensibilità, la loro vita si colma di pienezza. Il vuoto del “non senso” della vita, cade nel vuoto. Si percepiscono essere “qualcuno” e non “qualcosa” di storto o da correggere. I desideri allora diventano potenza e forza motrice della vita, completamente intatti e incontaminati senza che il cinismo li chiami “follie”.

Un antico proverbio dice che “un seme nascosto nel cuore di una mela è un frutteto invisibile”.

Per saper vedere le cose racchiuse nel seme però, ci vuole un senso speciale, il senso dell'essere fragili e quindi originali che porta alla creatività e alla creazione.

E questo consente alle donne di intuire per cosa sono venute al mondo e come fare per andare verso questa direzione. Ci vuole un'attenzione e consapevolezza assoluta perché questo “senso di sé” le raggiunga.

Ognuno nella vita ha almeno un minuto di nitida chiarezza, luce e gioia d'essere al mondo come portatrice di una propria storia irripetibile. Questo è l'inizio della felicità come possibilità di abitare e far fiorire.

È come quando pensiamo, della persona di cui ci siamo inna-

morati, “mi sembra di conoscerti da sempre” e “voglio stare con te per sempre”. Quando accade, ci sentiamo chiamate a una felicità non effimera: ci sentiamo donne capaci di sapersi meravigliare, costringendo la bocca a aprirsi e le braccia ad abbandonarsi per lasciarsi andare, e solo dopo mettiamo in movimento parole e azioni in direzione della più importante e rivoluzionaria storia d'amore: quelle con se stesse.

L'altra faccia della fragilità è una fonte inesauribile di sogni e passioni da realizzare. Le donne hanno bisogno di credere nella loro storia, senza ripudiarla, ma accettandola e onorarla. Solo così sarà costruttrice della loro felicità.

Perché se c'è chiusura non c'è vita, e se non c'è vita, non c'è il fuoco che arde e che trasforma la malinconia, la tristezza, la sofferenza in un qualcosa in cui poter sperare nell'essere vista una donna forte che accetta di essere fragile. Amare significa spogliarsi dei propri vestiti e rimanere nuda. Questa è forza, come lo è amare troppo anche se si corre più rischi di farsi del male, perdendo di vista se stesse.

Le persone forti, le confondiamo con quelle che sembrano tutte d'un pezzo, invalicabili. Consideriamo fragile chi si lascia apparentemente distruggere, chi piange, chi ha il coraggio di perdersi e smarrirsi. Sono proprio queste persone, che custodiscono in sé, quella solidità intrisa negli scogli del mare, nei sassi della Terra, quella di farsi plasmare dalla vita, di lasciarsi trasformare, cambiare forma. Sono così forti da avere il coraggio di apparire perdenti, quando in realtà nel silenzio sanno che stanno morendo per rinascere. Non escludono la paura e la tristezza, perché sanno che fanno parte dell'umanità come le onde per il mare. Sono così forti, da avere il coraggio di apparire perdenti, quando in realtà nel silenzio sanno che stanno morendo per rinascere.

Non hanno paura di smarrire la strada, sanno che la sensazione di essere persi è il primo passo per intuire la nuova rotta. Sono quelle che cambiano, inarrestabili come l'acqua delle cascate, come i fluidi che garantiscono la Vita. Sono essere umani, donne, meravigliosamente imperfetti/e.

## La bambina del frigo

Storia vera di donne del nuovo millennio

A Serena e alla sua Nenè

Il cellulare squillò mentre scendeva le scale del dipartimento di fisica. Erano le quattro del pomeriggio, i gemelli uscivano di lì a poco dalla scuola dell'infanzia e Michelle li avrebbe ricondotti a casa. Sarebbe rientrata verso le sette, li avrebbe ritrovati intorno alla tavola frugalmente apparecchiata dalla ragazza che ormai era diventata la loro insostituibile tata. Da quando le cose erano andate deteriorandosi fra lei e David, non aveva più pensato al "Centro" e a ciò che vi aveva lasciato. Il lavoro in laboratorio stava diventando sempre più stressante, i risultati tardavano ad arrivare. Serviva una pubblicazione importante per giustificare il finanziamento statale e ancora nulla di nuovo emergeva. I gemelli le assorbivano il tempo rimanente tra giochi, capricci, raffreddori e cartoni animati. Aveva trascorso i primi due anni della loro vita tra laboratorio e cameretta, unici orizzonti il cesto dei giochi da riordinare e la fila di provette da trattare con la cura di un alchimista. Ma lei era donna d'oggi e non uomo d'altri tempi. Una delle poche al dipartimento, settore di ricerca bio-fisica, e la concorrenza era spietata. Nonostante l'assistenza sociale francese fosse all'avanguardia rispetto a quella italiana, organizzare la propria vita per una donna con due figli piccoli e un matrimonio in crisi non era cosa da poco e nonostante le tante dichiarazioni d'intento, l'essere madre ancora comportava una voce penalizzante nel curriculum vitae. Spesso quella sua esistenza tanto piena da non lasciarle il tempo per uno shampoo, l'affogava in un mare di totale solitudine.

Rispose al telefono con malcelato tremore, sapeva che il periodo stava per terminare, non si poteva attendere oltre, o accetta-

va l'impianto oppure avrebbe dovuto scegliere fra la donazione e la ricerca. Si riservò di decidere l'indomani ma, guidando lentamente lungo le strade di Strasburgo, rifletteva sulla coerenza e sull'opportunità delle diverse opzioni. A David non pensò di ricorrere, nemmeno per un consiglio; ne avevano già parlato in passato, quando ancora si consideravano una coppia, e aveva sempre sostenuto che avrebbe rispettato, qualsiasi fosse stata, la sua scelta. Ciò che un tempo le era parsa una risposta sensata e doverosa, ora le appariva quasi un deliberato tentativo di lasciare, a lei sola, la responsabilità della decisione. Purtroppo gli screzi della separazione avevano finito col deteriorare i loro rapporti e la stima reciproca aveva presto lasciato il posto a rancorosi sentimenti di insofferenza che non aiutavano a mettere ordine nelle esistenze proprie e dei bambini. La donazione avrebbe potuto rappresentare un gesto di solidarietà e di amore nei confronti di chi non ce l'aveva fatta, di chi non era riuscita a percorrere, fino in fondo, la sua stessa strada, una scelta coraggiosa, audace, generosa. Eppure qualche dubbio si insinuava tra i suoi pensieri: la scienza ci rende capaci di cose un tempo impensabili, ambiti esclusivi della natura, di dio, per chi ci crede, sono entrati nei nostri domini. Questo potere ci inorgoglisce, ci ubriaca, ci rinforza, ma al tempo stesso ci confonde, ci sconcerta, apre un travaglio etico di nuova generazione, in cui distinguere il bene dal male non è più cosa ovvia e immediata. Non che lei si fosse mai fatta problemi di questo genere; la sua anima positivista si era emancipata, nel tempo, dalle convinzioni religiose della famiglia d'origine.

Quando rientrò, Maria piangeva. Sì, l'aveva chiamata Maria, non per un senso di devozione, ma perché le sembrava che quel nome, ormai in disuso proprio perché un tempo troppo diffuso, conservasse in sé la grazia femminile del nostro passato prossimo e remoto; il suono dolce delle vocali, appese alla possenza della emme e alle vibrazioni della erre, fluiva lento sulla "i" accentata dello iato finale. La bimba piangeva, a seguito di un bisticcio col fratello, per la conquista del telecomando. Sopraggiunse Gabriel che stringeva fortemente l'og-

getto in pugno come a brandire la spada dell'imperio. Sentì che stava per perdere la pazienza prima del consueto saluto. Si fermò e trattenne il fiato quel tanto che le bastava per ricomporre le emozioni del giorno. Tra le lacrime, le proteste e gli abbracci, la tata se ne andò e la serata si concluse così come sempre quando i bimbi stavano con lei. La settimana successiva il comando della ciurma sarebbe toccato a David e lei avrebbe potuto approfittarne per prendersi quella spesso rimandata pausa al centro termale, con l'amica di una vita.

Il venerdì successivo Marina era passata a prenderla con la sua Peugeot 607, quella versione da single irriducibile, cabrio e coupé, che più che un'auto pareva una dichiarazione d'intenti. Avevano raggiunto il centro termale, respirando l'aria quasi tiepida di primavera. - Ieri sono stata al Centro, ho fatto l'impianto - disse a bruciapelo - Marina, con le braccia distese lungo i bordi della vasca, alzò gli occhi verso l'alto e proruppe in uno sconcolato - Ma tu sei pazza, completamente pazza - poi abbracciò l'amica e si stropicciò gli occhi che l'azione del cloro aveva leggermente irritato.

Rimasero distese nel buio tiepido, interrotto dai giochi delle luci al neon, nel gorgoglio della vasca. Le bolle d'acqua, agitate dalla pompa dell'idromassaggio, profilavano d'argento i profili sinuosi dei loro corpi non più adolescenti. Non ne parlarono più.

Io per loro sono zia Amelia, la zia che vive in Italia, con un gatto persiano che chiamano Romero, colpa della erre francese che raddoppiano nello sforzo di pronunciare. Appena varcano la soglia della porta, si sfilano le scarpe, pare che i bambini del nord Europa siano soliti rimanere a piedi scalzi nelle loro abitazioni surriscaldate. Comincia così la caccia al felino che si rifugia nell'angolo più estremo, sotto il divano, dove si acquatta, in stato di allerta, fino a quando i piccoli ospiti non riprendono la via di casa.

A distanza di tempo i gemelli sono diventati tre, una, l'ultima ha nome Nenè, uno scricciolo di tre anni con gli occhi grandi e il naso a patata. Guarda gli altri da sotto in su e non cede a

facili persuasioni; sa che cosa le conviene e procede imperterrita per la sua strada. Nenè è la bambina del frigo, la bambina dell'attesa e infatti ha la pazienza nel cuore. Chissà se un giorno, chiedendo di sé, scoprirà che l'amore ha tante forme e tanti colori e, nel caso suo, ha avuto la forma di una provetta di vetro, rinchiusa nel frigo, a temperature polari.

L'amore, Nenè, ha tante forme, sì, e tanti colori. Il tuo ha il colore candido della neve in alta quota, della carta intonsa che promette una storia nuova. Per certi versi il bianco è un non colore, la sottrazione del colore, per altri, ne rappresenta la natura più composita e piena. Il miracolo del tuo amore ha avuto il colore immacolato e pieno di luce di un telo sterile, sul lettino stretto, sotto la lampada alogena di un ambulatorio ostetrico, dove una mamma sola, si stese un giorno, nel mattino tiepido di quasi primavera. Il mago del ghiaccio, con mani sicure e strumenti d'argento, prese un cristallo di neve e glielo posò sul cuore. La luce filtrava dalle persiane accostate, la mamma chiuse gli occhi e smise di pensare al traffico del rientro, alle liti in dipartimento, alle carte del divorzio, alla nuova casa da allestire. Nel dormiveglia dell'attesa, sentì un tepore al petto che lentamente cresceva, le scaldava le mani, le gote, il sorriso; così, con tutto l'amore che aveva nel cuore, si convinse che quella era stata la sua scelta migliore.



## Nel profondo del lago

Sul treno -seduti di fronte, in mezzo a tanta gente- un uomo e una donna.

La ragazza, assorta, osservava le immagini che scorrevano veloci fuori del finestrino ma ogni tanto i suoi occhi incontravano quelli di lui.

Si erano parlati un poco, prima, e il viaggio che avevano davanti era lungo.

Perfetto. Le piaceva la figura di quell'uomo e la sua aria disinvolta.

Non capiva cosa le stesse accadendo, doveva essere il contrasto tra il caldo dello scompartimento e l'aria gelida che s'indovinava fuori.

Era allungata sul sedile, la testa appoggiata; avrebbe voluto sollevare le braccia e stenderle. Intimidita da quel gesto troppo liberatorio, alzò un braccio soltanto, poi lo appoggiò al vetro, il dorso della mano contro la bocca.

Diverse persone scesero, erano rimasti soli.

Mise le mani una sull'altra, ne sentì la morbidezza, le studiò, le carezzò. L'anulare della mano sinistra era nudo e liscio. Un anello talvolta è solo un simbolo, ma non averlo in quel momento significava: "Sono sola. Sola. Questo dito non è di nessuno, nemmeno mio, perché vorrei essere qualcun'altra: la tua donna, per esempio."

I loro occhi s'incrociarono.

"Poterti toccare, sentire che son viva. Pelle calda intorno a me e non solo pensieri e storie vissute col cervello. Toccarti. A che servono queste mani altrimenti?"

Le premette, palmo contro palmo.

Alle undici di mattina, dopo una lauta colazione, con quel tempo piovoso e triste, pensava all'amore. Che ironia! Mai ne aveva provato un desiderio così forte: si sentiva il corpo debole e le mani, chissà perché proprio quelle, pronte a esser prese e

toccate.

Era la prima volta che si sentiva così passivamente in attesa di qualcuno.

"Gambe lunghe e scattanti. Il viso... che importa, basterebbe tu venissi più vicino e mi stringessi, è tutto quello di cui ho bisogno.

Un bacio e sentirmi stretta da qualcuno, non cercare posizioni e carne da scoprire e punti da trovare.

Esiste la perfezione: un abbraccio, un bacio.

Hai denti così forti e belle mani salde. Invece di tenerle immobili perché non provi a toccare le mie? Ti stanno aspettando, sono qui... ma poi che farei?

Sta fermo, immobile. Com'è possibile non capisca, non senta quello che provo?"

Lo guardò con decisione, lui ricambiò lo sguardo che le parve però impenetrabile.

"Avrai una donna. Che bello essere la tua donna. Ti alzeresti e mi verresti vicino.

Ecco il tuo volto, la barba non perfettamente rasata, il respiro caldo, le tue labbra dapprima lievi poi più insistenti dentro di me. Che liberazione.

Basterebbe questo ma tu sei sempre lì, lontano e tranquillo."

Un sobbalzo del treno attrasse la sua attenzione verso l'esterno: il lago -un'immensa distesa dello stesso colore del cielo, azzurro cenere- qualche uccello, una pioggerella sottile e continua.

Una barca a motore stava passando non troppo lentamente. L'uomo che guidava era seduto, aveva l'ombrello aperto e così -visto da lontano- un ombrello a spicchi colorati scivolava verso un'isoletta che sembrava fiorire dall'acqua.

Finestre e porte sulla riva; tutte le immagini riflesse, duplicate. In fondo a un'insenatura quattro grandi alberi dai rami nudi e nodosi, come vecchie dita rivolte in alto, sembravano disegnati su una solida casa grigia.

Continuò a guardare il lago, il suo incresparsi. Che cosa poteva nascondere?

Quella massa liquida le faceva paura ma volle affrontarla.  
Chiuse gli occhi e con la mente si gettò dentro. Un tuffo freddo. Si abituò.

“Dunque, sassi ed erba fluttuante, scarpe e sporcizia, poi più in basso, sempre più giù, buio e tranquillità, pesci sottili e filiformi, argentei. Leggeri movimenti quando in alto, come ombre, passano le barche e oggetti scendono piano, estranei e stupidi, posandosi sul fondo per scomparire subito.

Quiete e bellezza: strane specie di fiori senza colore, trasparenti come meduse, tremolanti e soli.

Sopra di me, enormi quantità d'acqua e onde e movimento; lontano, persone attutite e un po' spente.

Intorno, una forza possente e leggera lambisce e sfiora.”

Uscì veloce dall'acqua con un sospiro e aprì gli occhi sul panorama che si vedeva dal finestrino.

“Belle le montagne, le isole, le paludi con gli uccelli acquatici e i pesci, ma che forza anche in quel luogo strano e oscuro, pieno di detriti e vita.

Sappiamo poco di quello che ci circonda, si vede solo la parte superficiale, il lago e il suo luccicare, cioè i tuoi occhi, il tuo modo di muoverti, parlare, sorridere.

Forse mi piaceresti ma non abbiamo provato.

Non c'è più bisogno che tu mi stia così vicino, voglio allungare le gambe e pensare.

Ora l'acqua non mi fa più paura, posso tornare a guardare l'esterno.

Ho avuto coraggio a gettarmi nel fondo. Da soli si scende e si risale più veloci.”

Abbassò gli occhi e si guardò le mani: “Davvero le dita stanno meglio senza anelli, anche se talvolta ne hanno bisogno.”

## Zittita!

Stanca, esausta. Dell'odore nauseabondo di tabacco, a inondare le narici. Dei capelli ispidi e canuti, come graffi indelebili sul mio collo inerme, muta appendice di un'anima violata e indifesa. Un conato di nausea salì d'impeto, a fiaccarmi le ossa e i pensieri. Già, i pensieri. Timidi uccelli che anelano la libertà, ingabbiati in un vortice di rancore e disprezzo. Affastellati e ripiegati nell'amaro vivere quotidiano dell'essere donna. Fosti stata meno bella, meno ingenua. Se e ancora se. Destinata a subire l'onta di un vorace desiderio. "Zittita", sussurrò con voce roca. Avvicinò le labbra alla mia bocca turgida, s'insinuò con violenza, scavò a fondo succhiando il nettare dolce dell'innocenza.

"Zittita", ripeté come in una cantilena, lo sguardo offuscato dal desiderio, il respiro affannoso che trasudava l'esercizio di un potere vizioso. Persa, ancora una volta. Desolatamente sola, in quel minuscolo ufficio di periferia. Lugubre, tetro, intriso di vane speranze dove aleggiavano fantasmi del passato. Un impiego di fortuna per sbarcare il lunario, sotto il ghigno appagato di un capo padrone, perfetto oratore e macabro boia. Mi trafisse come lama pungente, voglioso e spavaldo, affondando alla ricerca del piacere. Incontenibile, tra le mie cosce, muto carnefice senza ritegno: un lampo di follia balenò nei suoi occhi cupi, demoniaci. Diceva di amarmi, offrendomi il calice amaro del veleno. Sentimento ambiguo, voluttuosamente effimero. Una passione traslata in smania di possesso, sete di dominio. L'orrore consumato in un giorno qualunque intriso di noia. Rantolava avventandosi sulla mia esile figura, afferrando i seni tra le mani nodose. Fili sottili di vite vissute, intrecciate ad arte. Lacrime amare solcavano il volto, incapace di mettere fine all'agonia della tortura, di negare al mostro l'esplosione dei sensi. Di notte, immagini sovrapposte fiammeggiavano a squarciare il velo nero dei sogni, più o meno silenti,

come scatti sbiaditi dal tempo. Maledetta astinenza di sensi impastata di rabbia e riso, impotenza e disorientamento. Un continuo, univoco, flusso di parole. Il suo vivere, non il mio. Il suo godere, senza fine. Come una vittima impotente, pervasa da un disorientamento dal sapore amaro del pianto. Il lavoro e lui. O niente. Un ricatto morale che mi trascinava a forza sul baratro della follia. "Zittita", ripeteva mai sazio del mio umore. Era il suo modo malsano di possedermi con sarcasmo, di imporre la nevrosi del suo ego.

Spregiudicato amante narciso. Vibravo come un'anima fragile, di gelo e agonia. Nel buio il ricordo divampava violento, pervadeva le mie ossa. Non ero più donna trasformata, mio malgrado, in ossessione permanente, destinata a svanire al calar della sera, nel talamo nuziale. Malato d'amore.

Null'altro. Passione eterea e vagheggiante mutata in controllo, ossessione, pazzia. E io, sola, chiusa in un'obbedienza cieca a ingoiare grumi di sangue, a masticare astio. In quelle quattro mura roteava tutto il mio mondo, mutato in latente sofferenza. Iniziò come inizia sempre. Gli occhi si rincorrono, prima del corpo. Si sfiorano, esitanti. Messa sotto torchio dal suo sguardo, divenuto eterno dilemma del male. Plasmata a sua immagine, codarda sì, nella debolezza costante di una negazione mai espressa, in un incoerente dialogo univoco, che sfociava in un mare torbido di malessere. Abusava della mia anima, prima ancora che del mio corpo, consapevole e fiero del dominio supremo.

Spezzare la catena, ricomporre i cocci di una parodia senza pretesa alcuna. Lo dovevo a me stessa.

La mente è traditrice, riserva ricordi di tormento e diletto: niente è completamente vano, vagheggiavo in una macabra imposizione che non mi lasciava scampo. Barattavo, mio malgrado, un magro impiego con i solchi impressi a sangue sull'anima. Rifuggivo dal mondo, gettata a forza in una campana di vetro che il millantatore si diletta a osservare, facendone tintinnare i cristalli. A suo piacimento, con cadenze rituali o come libero sfogo a perverse manie. Una pressione crescente

mi dilaniava, lacerando le membra. Varcai la soglia e incrociai il suo sguardo truce, consapevole della discesa negli inferi. Nella gabbia dorata era finito il mio corpo nudo, mutilato del candore dell'innocenza. Facevo fatica a guardarmi allo specchio: l'immagine riflessa, appannata e livida, raccontava di assenze, silenzi, rifiuti. Di tormenti e violenze bruciate all'istante, in un'eterna agonia di solitudine. Non provavo alcun coinvolgimento fisico: impossibile buttare dentro al cuore passione e rancore. Rimanevo inerme come una stolta bambola di porcellana. Ma a lui bastava.

Provavo disgusto e spregio. "Zittita", ripeteva ancora ondeggiando sul mio ventre. Un messaggio d'amore mutato in minaccia. O lui, o il nulla. Devastata nell'inconscio trascinavo a fatica giorni bui, uno dietro l'altro. Nessun cenno a lenire il senso di vergogna diffusa che mi pervadeva. Ricco e avarissimo, gonfio di sé, si crogiolava in una misera vita, fitta di smanie e slanci immondi, declinati a più riprese, senza misericordia. Vile e fiero. Li ostentava sfogliando capitoli di un libro fragili come pergamene, preziosi come filigrana, dove danzavano figure femminili dilaniate da una cruda follia. Mi addossavo sovente la colpa, muta maschera di cera, incapace di reagire alla gogna che puntellava di vergogna il mio vissuto. La sola certezza di esistere, santa o puttana, sviliva il mio essere. Tollerare o fingere, in una subordinazione gerarchica intrisa di sterco. In quel lugubre ufficio, regno di vanagloria, si consumava lo scempio. Freddo e perverso, animalesco nei gesti, scandiva la danza nell'arena tappezzata di moquette rossa. Mi denudava voglioso, immondo, rotolandomi con sé, dopo aver serrato a doppia mandata la porta. Il caos dentro e fuori gridava vendetta, persa nei grugniti volgari del suo godimento infinito. L'abuso stesso mi rendeva sporca, lurida, la sessualità ridotta a brandelli. Devastata da sovrumana violenza. La mente vagava, persa in un buco nero di emozioni assassine di futuro. Rannicchiata in un angolo di mondo, mi facevo piccola, serrata da braccia che non mi appartenevano. Una vita annientata nel dipinto crudele pennellato ad arte. Il peggiore

degli incubi. Può il cielo cadere? Un tappeto di stelle sulla mia anima persa, rifugio di desideri reconditi. Mi tirai giù a fatica dal letto, preda di una notte insonne, l'ennesima. Decisa a spezzare la catena delle vessazioni, tornare a vivere. Lo specchio rifletteva l'immagine di una donna, fuori e dentro. Non lo ero da tempo, sfumata in una dimensione senza dignità, prigioniera dell'orco. L'anima livida, scollata, a lungo l'ombra di me stessa, mai paga di una contemplazione che sapevo frutto dei suoi ritmi concitati, di una tensione emotiva sfociata nella brutalità dei sensi. Varcai con passo deciso la soglia della stanza. Brillò nell'aria una scintilla dei tempi perduti, rinnegati per assecondare una pratica insana e crudele. Sottoposta a lungo ad un maldestro dominio tramutato in eterno conflitto. Oltre la cortina di fumo che celava il delitto, la luce. Mi balzò addosso, cingendomi la vita fino a farmi mancare il fiato. Si fece largo a forza insistente, codardo. "Zittita", provò a ripetere ancora, schiudendo le labbra con un bacio furioso e amaro. Balbettava frasi incompiute quando il piacere lo coglieva all'improvviso, fomentatore di una perfezione maniacale, di un sentimento negato, mai corrisposto. Si illudeva lo fosse. Respinsi il suo fiato caldo, mi divincolai dai tentacoli velenosi, incredula di una fermezza a stento ritrovata. Si fermò, attonito. Nel silenzio gravido di tensione percepì l'ira funesta. Il piedistallo sul quale mi aveva maldestramente issata, ridotto in mille pezzi. Musa ispiratrice di una passione imbelli.

Sentivo fluire lentamente il calore, il volto trasfigurato ed esangue. Sapeva sì, di avermi persa. In un remoto impeto di bile provò a desistere, a indietreggiare pavido. Non più maestro, né padrone: fremeva d'indignazione, assuefatto a una virtù contesa e manipolata. Caduta in un riflesso condizionato, vulnerabile e fragile, mi ero scoperta solida amazzone al cospetto del male. Restavano lacrime di fuoco nelle notti scure, mosaici di vita passata. Edulcorata follia, impastata di terra e fango. Il dolore urlava forte, nello slancio della ribellione. Superata la linea sottile del confine, lontana da lui, libera di amare.

## L'uomo di antica cortesia

Arrivo allo studio e lui è già lì ad aspettarmi.

Alza la mano in modo impacciato come per salutarmi, mentre dalla sua bocca esce qualche parola smozzicata, incomprensibile.

Io ricambio il saluto e lo guardo, cercando di leggere nel suo sguardo quello che le sue labbra non riescono a dire.

Non è disagio, il suo. No. E neanche timidezza.

C'è qualcosa in quegli occhi di perduto per sempre, di treni passati, di porte mai aperte.

Quelli sono occhi che hanno intravisto la solitudine ed hanno alzato bandiera bianca.

Apro la porta dello studio e lo faccio passare.

Lui entra. Si siede. Io pure.

E poi aspetto, senza chiedere.

Aspetto che inizi a parlare, perché so già che sta cercando in qualche angolo del suo cervello le parole giuste per cominciare. Non credo sia venuto per parlarmi dei suoi malanni, né per farsi prescrivere qualche farmaco. Penso invece che si tratti di qualcosa di più profondo, qualcosa che passa vicino e sfiora le corde dell'anima.

Sta seduto in punta di sedia, posizione scomoda, quasi punitiva, con le dita tremanti che non trovano quiete e la testa che oscilla come se un ritmo lento da cantilena governasse i suoi movimenti.

“Dottore,” mi dice alla fine del processo mentale a cui ha sottoposto i suoi pensieri prima di liberarli “ho 84 anni e fino a due mesi fa non sapevo neanche cosa fosse un ospedale. E poi, poi è precipitato tutto.

Mia moglie, prima l'infarto e poi l'ictus. Per un mese ho preso il treno per stare con lei mentre le facevano la terapia. Poi mi hanno detto che era inutile, che tanto più di così non si poteva fare.

L'ho portata a casa, ma non sapevo da dove cominciare. Non per le medicazioni, no, quelle si imparano. Il fatto è che non avevo idea di dove fosse ogni cosa, anche la più banale. Mi muovevo dentro casa mia come un estraneo. Tutto aveva un ordine ed un criterio, ma per me quell'ordine e quel criterio erano sconosciuti.

E allora ho capito che per tutti questi anni mi moglie mi aveva accudito, aveva reso facile la mia vita senza che io me ne rendessi conto. E mai, dico mai, che le avessi detto grazie per ogni camicia stirata, per ogni piatto lavato, per ogni fiore innaffiato. Per me era scontato trovare tutto al posto giusto, faceva parte dell'ordine delle cose. Era così e basta”.

Si ferma, mi guarda negli occhi e, annuendo, continua:

“Capisce dottore qual è la mia pena adesso? Mia moglie doveva stare male perché io mi rendessi conto della vita privilegiata che mi aveva fatto vivere.”

'Io ascolto e non capisco e tutto quanto mi stupisce, la vita come è fatta e come uno la gestisce' cantava il poeta.

A questo penso, e a come la vita ci tarocchi come fosse un indovino e noi passanti distratti, mentre mi rendo conto di essere testimone involontario di una confessione, quasi un atto di dolore laico che quest'uomo sta rendendo alla propria coscienza prima ancora che a sua moglie.

Lo guardo. Ha un volto non vecchio, di dignità composta, che è proprio di quelle persone ancora dotate di antica cortesia.

Ma non parlo. Aspetto. So che ancora non ha finito.

“Adesso che so che tutto quello che sono lo devo a lei” continua, “adesso che vorrei dirle grazie per ogni secondo che mi ha dedicato, adesso è troppo tardi, non può più ascoltarmi. Capisce dottore, come faccio adesso a chiederle scusa per ogni carezza e per ogni abbraccio che non le ho dato?”

Mi guarda e finalmente piange.

Ma piange amaro, come tutti quelli a cui la vita non ha concesso una seconda occasione.

Io aspetto. Aspetto che si quieti la tempesta che ha dentro.

Poi mi alzo. E sento la mia voce dire: “L' abbracci lo stesso,

l'accarezzi e le dica semplicemente quello che mi ha appena detto. Sono sicuro che sua moglie, ovunque sia la sua mente adesso, riuscirà a sentirla.”

Si alza, si avvicina e mi abbraccia.

Poi mi tende la mano e mi dice grazie.

“Grazie per avermi ascoltato. E grazie per non avermi giudicato”.

E va via.

Lasciandomi così, burattinaio senza fili in una penombra di emozioni che non è mai consolatoria, per una volta senza il bisogno di trovare terapie per curare il corpo ma solo parole per lenire la mente.

MARIA CHIARA PERNA, GELNHAUSEN (GERMANIA)

## Nascita di Venere

Il prezzo da pagare era la mia anima e, in cambio, avrei avuto la sanità mentale. Tu giaci sul mio letto senza nessuna veste, coperta solo dal sudore che sa ancora di papaveri rossi, camomilla e i nostri cinquecento fiori. Bianco e pallido come la luna è il tuo incarnato. Dormi qui, in questa teatrale e tetra notte, ma lasciati guardare. Lasciami da solo parlare <<Che fai tu luna, in ciel? Dimmi, che fai, silenziosa luna?>>. Lasciami ululare come un gobbo leopardo. Dimmi, di cosa la tua pelle fu fatta? Ora è cotone. Ora è marmo. Ora sei fredda, come il sangue del serpente che tentò Eva. Ora sei calda, come il sangue di Dio che scopre la sua umana creatura vestirsi d'ignuda vergogna. Tu, il mio frutto succoso e tentatore. Sei così bella amore mio, tanto da voler dormire con la mia bocca sul tuo collo, per tutta la notte. E come Zefiro, soffiare sulle rotonde rughe per vestirti col mio fiato di effimere perle.

Dimmi, da cosa sei affetta? Tu, che vai contro l'aurea natura. Vorrei dipingere le dita dei tuoi piedi, che sembrano calpestare le leggi della proporzione. Le mie mani ti accarezzano. Ma non mi basta. Non so cosa mi possa bastare. Struscio i miei capezzoli sulle oblique linee addominali del tuo ventre. Tu, che ti sei ribellata alla perfezione sfidando Apollo, che ha dovuto renderti grazia. Il mio muso da animale brama la tenera carne tra le tue gambe, ma i tuoi lunghi capelli biondi, schiavi di Artemide, ne celano il monte. E ora è il tuo capo che vorrei baciare. Ancora e ancora, con tracotanza ed ingordigia, ma così lentamente da non spostarti una sola ciocca ramata.

Come puoi tu, strana e diafana creatura, avermi fatto questo? Solo un'ora fa, mi guardavi negli occhi battezzandomi l'anima. Eppure, mi sento come se non mi avessi mai guardato. Mai: Il tuo arguto strabismo mi spacca il cranio. Mi fa uscire pazzo.

Lacera ogni mia certezza. "Ti prego! Dimmi che stai guardando me! Che lo hai davvero fatto! Dimmi che stai amando me!" Sorrido furioso, nudo e senza armatura. Innamorato. In preda alla mia follia.

Questa notte hai bussato alla mia grande porta bianca. E io, che il demiurgo mi perdoni, per quel sorriso avrai infranto ogni sacro comandamento. Avevi una bottiglia di vino. Oh, quante volte è morto e risorto Dioniso per poter creare quella bottiglia di rosso squilibrio? Una volta, due volte, tre volte. Al terzo rintocco tu mi tradirai, facendomi ubriacare. Oh, mia bella tentatrice, adesso sono ubriaco e con te ho commesso tutti i peccati capitali. Ma non ne so citare neanche uno. Ma tu, "oh...tu..." continui ad essere bella e ad essere Santa come i sette sapienti. "La follia data per dono divino è ancora più bella dell'umana ragione...solo quel bastardo che inventò la ragione poteva disdegnare la sua stessa creazione e lasciarsi andare a questo inferno zuccherino". Tu, la mia fatale Giuditta, hai acceso le candele e l'incenso e brindato con me dando vita al rituale più spietato. Quello erotico. Poi ti sei sdraiata nuda, con la schiena che fissava il soffitto. E io sopra di te, passavo le dita sulle scapole immaginandone le ali. Continuavo a baciarti il collo. Continuavo a baciarti la pelle. Mentre il mio membro continuava a scopare dolcemente il tuo culo. Sentivo il tuo fiato <<Dimmi che sei solo mio>> ansimavi. E il tuo orgasmo è esploso. Ed eri sudata. E sapevi di cinquecento fiori e camomilla e di papaveri rossi. E quando il mio membro divenne così sazio da non farcela più, ti lasciai libera.

Continuando a farlo con le mie mani. Volevo riempire di bianca spuma le simmetriche fossette sulla schiena. Il seme di Urano ti ha creata e io mi inginocchio a te. Mi inginocchio ai tuoi piedi, con la voglia di divorarti come fa una conchiglia in preda alla polvere.

Tu sei la mia perla. Tu sei la malattia della mia conchiglia. Tu sei la mia Venere. Ti ho cercata nell'eternità. Ti ho cercata per millenni. Ho ricordato il tuo volto tutte le volte

che l'ho sognato. Ti ho amato prima ancora di incontrarti. Sono sempre stato tuo. E adesso sei qui. In questo letto. E sei mia. Sei la mia musa. E, mentre non mi guardi, posso finalmente continuare a dipingere la grande tela.

Dipingo mentre dormi.  
E perdonami se non dormo.

Dipingo perché non posso fare altro. Devo finire questo mostro infernale: Un'intera parete di demoni e ombre dannate di esseri mortali pronti a rivivere. E poi gli angeli... "Tanti... più che 'l doppiar de li scacchi s'inmilla". Oh, mi sento pazzo e ubriaco. Mi sento bollire l'anima. Mi sento come quel poeta sceso all'inferno. Devo dipingere perché i miei nervi iniziano a scricchiolare come grasso di maiale sul fuoco. Ma poi ti guardo. E allora sento le gocce di pioggia sul mio viso. <<Con te, se io fossi una foresta, non avrei paura di bruciare>>. Sarei caduto malato come ogni poeta esiliato se non avessi avuto te. Mi sarei tagliato le orecchie se non avessi avuto te. "Beatrice, ti prego, portami in salvo dopo che avremo finito di parlare con Dio. Portami a vedere una notte stellata". Piango sottovoce, perché so di non riuscire a risalire dal regno della follia nel quale devo immergermi. "Aiutami a farmi di nuovo uomo. E io sarò tuo. Per sempre. Tutte le volte." Vendo la mia anima alla mia musa. E in cambio, tu mi fai avere la sanità mentale. Tranne che con te. Non mi è concesso riemergere dalla follia d'amore. Ho ormai mangiato i rossi chicchi del frutto dell'Ade. Sono nell'eterno girone.

Nessun mortale e nessun artista si metterebbe mai contro la forza di Eros, nato ancor prima di tutti gli altri dèi. Figlio e padre della mia Venere. "Oh, amore mio, vergine e madre, creatura dal quale io non disdegno d'esser creato..." Voglio che arrivi l'alba. Tu ti sveglierai e guarderai il mio lavoro. E io sarò stanco. Gli occhi saranno infossati. E le mani sporche di olio e trementina. Adesso ti copro. Fa freddo. Avvolta dal lenzuolo, domani i capelli profumeranno ancora di vino, le tue labbra saranno lucide e ancora piene di sonno. E i tuoi occhi saranno

ancora sfacciati. Ho bisogno di te. Ancora. Generami. Ancora. Come ogni re, tu hai su di me il potere di vita o di morte. E come ogni madre, tu hai su di me il potere di vita o di morte. È il potere delle muse. Ed è così, dalla notte dei tempi.

"E venne il mattino".

Io sono seduto sulla sedia. Con il pennello in mano. Mi ostino a guardare il nostro letto. Sembra un mare turchino. "La mia bianca creatura si muove". Hai aperto gli occhi. Ti siedi sul letto. I tuoi occhi guardano la grande tela finita. Ti vedo piangere.

Vedo le tue piccole gocce finire sulle lenzuola. Cerchi silenziosamente di asciugarti le lacrime con la spalla. Stai guardando gli angeli che ho dipinto. Angeli dalle ali bianche, dalla pelle marmorea e dal viso sfacciato come la mia pallida luna. Sono angeli senza braccia, perché a loro non serve toccare per creare. Angeli senza braccia perché troppo belli per sporcarsi le mani. Esseri dalla bellezza divina che si lasciano ammirare da un creatore. Un creatore generato dalle sue creature. Come un serpente che si morde la coda. Ed è così, dalla notte dei tempi.

"La mia musa si alza lentamente dal letto" Piangi e ridi. Vieni da me. Mi guardi e ti siedi sulle mie gambe. Le tue spalle sono ancora bagnate. Ti stringo al mio petto. Perché devo piangere. Non voglio separarmi da te. Mai. Tu sei la mia faccia d'angelo. Tu sei la Venere più bella che sia mai stata creata: La Venere di Milo.



## Nascita di un trionfo

Mi chiamo Lucilla e ho 52 anni.

Oggi è una giornata *NO!*

Mi specchio: negli ultimi anni mi sono appesantita e ho nuove rughe sul viso.

“Certo che la menopausa, oltre agli sbalzi d’umore, mi ha pure regalato cinque chili che si sono concentrati tutti sulle cosiddette *borse del tasso*”, mi dico sconsolata.

E in più mi sento frustrata. Ho dedicato tutta la mia vita alla casa e alla famiglia, rinunciando al lavoro e, dunque, alla mia realizzazione. Lavare, stirare, pulire, fare la spesa e cucinare: mansioni alle quali ho destinato tanto tempo e cura. Quella che ho svolto più volentieri e non mi è mai pesata era -ed è ancora oggi- cucinare. Forse anche perché marito e figli hanno sempre gradito tutti i miei piatti, elogiando a parole o con mugolii di apprezzamento persino quelli improvvisati o dagli accostamenti un tantino azzardati.

Mi è sempre piaciuto leggere, ma durante la giornata mi rimaneva poco tempo per la lettura e alla sera, stanca com’ero, capitava di addormentarmi col libro sull’addome e la lucina dell’*abat-jour* accesa. Per arrivare alla fine di un libro impiegavo troppe settimane.

Ora che i figli sono grandi, posso dedicare più tempo a me e a ciò che mi piace. Finalmente riesco a leggere un romanzo in pochi giorni e in casa ho dei ritmi più lenti, eppure mi manca qualcosa: forse un’attività tutta mia che mi dia quella carica emotiva un tantino sopita negli anni, una spinta che mi faccia sentire viva, utile, importante e apprezzata anche al di fuori del contesto familiare.

Per anni ho avuto la tendenza a sacrificarmi per gli altri in maniera eccessiva, concentrandomi su come compiacerli e su come riuscire a fare tutto nel migliore dei modi.

Per anni ho fatto mie le aspettative altrui, rischiando, spesso e

volentieri, di entrare in un circolo vizioso da cui difficilmente sarei riuscita a fuggire.

Ora, però, sento il bisogno di realizzarmi, percependolo addirittura come una necessità utile alla mia meritevole evoluzione, quasi una spinta vitale. Sento di avere ancora tanto da dare, anche nella semplice essenzialità delle cose quotidiane.

Faccio queste congetture mentre, sola in casa, vago tra una stanza e l’altra.

“Cosa potrei inventarmi?” -penso.

Mi fermo in sala. Osservo il lungo tavolo fratino in noce nazionale e, passando la mano sulla superficie liscia e lucida, mi balena improvvisamente un’idea in testa.

“E se utilizzassi proprio questo tavolo per pranzi di lavoro dal lunedì al venerdì? Quattro, sei coperti al massimo sarebbero l’ideale. Aniché andare in un bar e trangugiare un panino, a volte in piedi per mancanza di posti a sedere e in mezzo al vociare assordante, le persone potrebbero venire da me. Qui sarebbero accolte come a casa e passerebbero un’oretta in silenzio -magari con una musica rilassante in sottofondo- con la certezza di mangiare bene a prezzi contenuti.”

Quest’idea mi procura un’eccitazione esagerata. Già mi vedo ad accogliere i pochi avventori, facendoli accomodare prima di servirli.

In fondo cucinare è la mia passione, lo è sempre stata: non mi è mai pesato preparare pranzo e cena per noi quattro. E anche quando marito e figli invitavano amici all’ultimo momento, per me non è mai stato un problema. Apparecchiavo il fratino della sala e voilà, la tavola era pronta. Poi di corsa in cucina ad inventarmi un pranzetto o una cena originale.

Credo alla fatalità e sono convinta che questa idea improvvisa legata a ciò che mi piace fare, sia capitata *come il cacio sui maccheroni!*

Ovviamente, il menu giornaliero sarebbe costituito da un primo e da un secondo con contorno. Essendo sola, non potrei cucinare contemporaneamente più piatti: rischierei di far aspettare troppo le persone. Si sa che la pausa pranzo è di

un'ora circa e dunque non potrei indugiare. Forse ci sarebbe più scelta sui dessert. Le torte e i dolci al cucchiaino si possono preparare anche il giorno prima, anzi, a volte sono addirittura più buoni!

Già mi vedo ad allestire la tavola: anziché un'unica tovaglia comprerei o potrei confezionare tovagliette di stoffa in vari colori, abbinare a tovaglioli di carta in tinta. Non ho ancora pensato se utilizzare bicchieri da acqua trasparenti o colorati: dubbio che mi chiarirò cammin facendo. Da vino, invece, rigorosamente in cristallo.

Potrei usare posate d'argento: il bellissimo servizio da dodici, regalo di nozze, è lì, riposto ordinatamente in un cassetto, ciascuna posata nel suo sacchettino di panno.

Ovviamente, da me non si troverà la varietà di bibite presenti nei bar: solo acqua, frizzante o liscia, e vino.

Sono già entrata nell'ottica giusta e mi sento perfettamente calata nella parte.

Farò tutto a regola d'arte: aprirò una partita IVA.

Faccio delle prove. Allestisco un coperto completo di tutto: mi piace!

“Ci starebbero anche otto persone su questo fratino, ma non voglio esagerare. È giusto che ciascuno abbia il suo spazio vitale senza sentirsi addossato al vicino. Sono convinta che sei sia il numero massimo: non uno di più.”

Certo che la mente umana è davvero fantastica: è sufficiente un pensiero, un'idea, un progetto per capovolgere il nostro umore.

Prima di avere questo obiettivo mi sentivo goffa e impacciata come una foca. Ora invece, nonostante i cinque chili in più -che ci sono e non sono spariti nel giro di mezz'ora- la tristezza è svanita e mi sento leggiadra: posso posarmi ovunque conscia di non sprofondare. Esattamente come una farfalla che si appoggia sui petali di una ninfea, fluttuando leggera sulla superficie dell'acqua con estrema grazia ed eleganza.

Convoco marito e figli per esporre il mio progetto e loro approvano con un certo entusiasmo.

“Mamma, sarà necessario che diventi un tantino *social*”, mi dice il più piccolo.

“Ti aiutiamo noi: ti apriremo un *blog* dove comincerai a farti conoscere e a proporre le tue ricette. Ti faremo dei video mentre cucini e spieghi i vari passaggi e poi li pubblicheremo”, aggiunge il grande.

Entrambi conoscono l'importanza della pubblicità in rete.

Mio marito ascolta e sorride: il suo è uno sguardo complice di approvazione.

Ecco, a mio marito chiederò consiglio per il vino: direi che due cantine per i bianchi e due per i rossi sono sufficienti. Uno fermo e uno mosso per entrambe le tipologie. Non uno di più. Sentirmi supportata dai miei tre uomini mi procura un grandissimo senso di sicurezza: mi fa capire il loro amore e per me questo ha già il sapore di un trionfo, il trionfo di una moglie, di una mamma, ma soprattutto di una Donna. Avevo bisogno di uno spazio tutto mio dove dare sfogo alla mia creatività, ed ecco che si è palesato al momento giusto.

Ora, dopo aver *postato* i primi video, inizia la fase più difficile: devo solo aspettare che gli eventi facciano il loro corso e dunque mi pongo in una situazione di fiduciosa attesa. Nel frattempo, inizio ad acquistare tutto il necessario per la tavola e recupero i miei quaderni di ricette per stilare una serie di menu.

Dopo qualche settimana, i miei *followers* sono già aumentati. Devo ringraziare i miei figli che mi fanno un sacco di pubblicità sul *web*.

Arriva il gran giorno: ecco i primi due clienti. Sono visibilmente emozionata e credo che loro se ne accorgano.

“Buongiorno. Prego, accomodatevi”, dico loro con una certa agitazione che nascondo a fatica.

“Un conto è cucinare per familiari, parenti o amici, altra cosa se si tratta di estranei”, penso.

Ma una volta rotto il ghiaccio, il pranzo va a gonfie vele.

Ho cucinato un piatto unico: risotto giallo e ossobuco.

Ricevo subito degli apprezzamenti che mi fanno tanto piacere.

“Signora Lucilla, la cottura del riso è perfetta e la gremolada sull’ossobuco è spettacolare. Complimenti!” -mi dice un cliente.

L’inizio è promettente. Io, comunque, rimango coi piedi per terra e continuo a lavorare per migliorarmi.

Col tempo divento più veloce e mi organizzo sempre meglio. Tutte le mattine posto in rete il menu del giorno, in modo che le persone vedano e decidano. Possono anche prenotarsi.

Capita che a volte non ci sia più posto e, a malincuore, debba rifiutare qualcuno.

Sono felicissima di questo successo. Ho persino perso due Kg... alla faccia della menopausa!

Alla sera sono stanca, ma così appagata che mi basta una sana dormita e il mattino successivo mi sveglio arzilla e prontissima ad affrontare una nuova, esaltante giornata di lavoro e soddisfazione.

Il mio primo pensiero quotidiano è di gratitudine per tutto quello che ho costruito. Ho infatti la consapevolezza di essere una privilegiata per aver ottenuto ciò che per me è un vero trionfo!

## La difficile conquista della libertà

Mi è capitato spesso di vagare con la mente per evadere dalla realtà. Molte volte ho fantasticato e ho confuso il mondo reale con quello irreali, tanto era il mio disperato bisogno di libertà. Tutto cominciò un giorno in cui mi sentivo particolarmente imprigionata. Pensai a un personaggio che da tempo girovagava nella mia mente. Un tipo estroso e fantasioso bravo in tutto, ma che non era capace di dire NO persino quando gli amici del figlio un giorno gli chiesero di volare, tant'è che il mio eroe, si chiuse per giorni e giorni nel laboratorio e a poco a poco trovò la soluzione.

Che bella sensazione ebbe quando riuscì a sollevarsi! Certo non era piacevole quando quei ragazzi lo sballottavano ovunque senza concedergli un attimo di sosta. Lui obbediva. Obbediva e godeva quei frantumi di libertà.

. Anche io, come Condor, il personaggio in cui mi ero identificata, assecondavo tutti ed ero anche contenta di sentirmi utile anche se spesso rinunciavo al cinema con le amiche o alla partitina di buracco settimanale. Mi irritavano, però, le richieste superflue, continue e improvvise. ma la colpa era mia: non mi ero mai fatta rispettare! Avevo sempre acconsentito a tutto e così facendo avevo soffocato i miei diritti compromettendo la mia immaginazione. Persino Condor era soggiogato. Obbediva sempre, ma perchè non rifiutava? Ero così stufo di questo suo comportamento che pensai di abbandonare tutto e tutti. All'improvviso, uno squillo distrasse i miei pensieri.

Dall'altro capo del citofono:

< Scendi, fai presto, vieni a parcheggiare la macchina >. Furiosa chiusi la manopola del gas, le polpette non erano ancora cotte. Ascensore occupato. Immaginavo i clacson urlare per quell'auto di grossa cilindrata fermata in seconda fila. L'ascensore non arrivava. Percorsi quei sei piani in fretta. Pensavo alle pol-

pette ammollate nell'olio, alla vasca per l'idromassaggio che dovevo preparare e controllare, all'enorme quantità di acqua da asciugare, i continui:

< Prendimi questo...mi dai...mi aiuti a...>,

Uffa non ne potevo proprio più. Mi sentivo stanca e sfiduciata. I miei desideri erano soffocati, mi lasciavo coinvolgere dalle innumerevoli richieste di chi sopportavo da anni e da chi, assieme a lui, schiacciava la mia gioia di vivere.

Quel giorno avevo caldo, sarei voluta andare al mare con le mie amiche o avrei passeggiato volentieri su quella collinetta sorridente che vedevo proprio di fronte a me. Mi rilassai per un attimo.

< Chi sa cosa farebbe Condor al posto mio? > mi chiesi e, così dicendo condussi Condor a volteggiare sui mari. Volava deciso, padroneggiava

il suo corpo divenuto sicuro per magia. In simbiosi con Condor mi sentii libera, ma solo per poco. Quei beffardi, concepiti dalla mia stessa fantasia dirompente, dirottarono il poveraccio altrove: dal caldo al freddo, dalle belle spiagge dorate alla cima delle vette ghiacciate. Un susseguirsi di ambienti appena sfiorati e non goduti scomparivano veloci come il battito leggiadro di una farfalla furtiva che sfiora la pelle.

Queste erano le mie veloci e brevi fughe di libertà! Quando mai avrei avuto il coraggio di programmare la fuga definitiva? Intanto avevo lasciato Condor addormentato sotto la mimosa in fiore, quel gioioso albero che vedevo proprio di fronte a me. Respiravo quel profumo

inebriante che vibrando nell'aria tersa arrivava fino a me.

Desiderai dormire anch'io sotto quell'arbusto e per incanto mi trovai proprio là con i piedi avviluppati nei giunchigli in fiore. Tutto era bello, tutto era sonoro: il garrito delle rondini il cinguettio dei passeri, il canto dello scricciolo che zampettava accanto a me. Navigavo con la mia fantasia, prendevo coscienza di me stessa, di Condor e della mia proiezione su di lui, Ero là, mi crogiolavo, mi sentivo libera!

Come mai non ero stata richiamata ai mie doveri? Come mai

nessuno chiedeva niente? Dov'erano? Che bello se fosse stato sempre così!

Non so se trascorsero due o tre giorni da quel momento, ma ricordo di sicuro che mentre preparavo la borsa per andare chi sa dove mi sentivo decisa, consapevole della scelta che si era impadronita di me.

Quella mattina scesi di casa alla solita ora. Ingranai le marce, imboccai la superstrada e, senza una meta precisa, procedetti. Vaghe immagini altalenanti sfioravano la mente. Risentivo assurde richieste, rivedevo me stessa incapace di ribellarmi, di appropriarmi dei miei legittimi spazi di libertà. Nessuno aveva compreso. A nessuno o nessuna era balenato alla mente che, stavolta, ero io ad avere bisogno di loro. Apparivo forte e nessuno si curava di me.. Povera illusa!

Mi sentivo come la statua dell'indifferenza immortalata da Ungaretti o come il corpo flaccido del Cavaliere inesistente del Calvino rinchiuso nella ferrosa corazza, ma la colpa era solo mia.

Avevo percorso già cento chilometri quando, sorseggiando un caffè al motel, ripetevo a me stessa che le persone non cambiano e nemmeno io sarei cambiata. Avrei potuto però cambiare le situazioni, ma dovevo liberare il mio corpo molle dalla schiavitù di quell'involucro ferroso.

Una vacanza mi avrebbe aiutata a riflettere. Mi trovavo sulla strada che mi avrebbe condotta alla rilassante fattoria di mia sorella. Là, a contatto con la natura sarei stata davvero bene.

Mi sono così allontanata per un giorno, forse due? Una settimana, due? Non ricordo!

È trascorso così tanto tempo da quando scomparvi senza lasciare traccia di me. Non ricordo nemmeno dopo quanti giorni mia sorella ricevette la telefonata. Capii subito che mi aveva trovata:

< Sì, è qui ora te la passo >

Celyn, non sapeva che fossi scappata, non le avevo parlato dei miei disagi e poi non prevedevo di essere rintracciata a trecen-

to chilometri di distanza a casa di una sorella che non vedevo da cinque anni.

In un lungo interminabile attimo ripensai alla mia fuga, alla mia bella avventura vissuta senza tempo. Rividi a flash i fotogrammi dei miei tranquilli momenti. Assaporai la fine di quella pace.

Col gesto della mano indicai a mia sorella che avrei richiamato io dopo.

< Scusa è in giardino, ti faccio chiamare >

Apparentemente tranquilla, capii che era giunto il momento di parlare. Quegli occhi indagatori volevano sapere.

Durò molto quella conversazione mista di rabbia e malinconie, toni aspri e silenzi frantumati dal pianto interrotto da frequenti squilli.

< Per piacere teefona tu, digli che poi lo chiamerò > dissi inquieta a Celyn.

Mi fece bene quella conversazione.

Finalmente ero sola nella mia camera. Col naso schiacciato contro i vetri contavo le stelle. La luna silente mi guardava. Ogni immaginazione, ogni pensiero svanì. Competamente incapace di far connettere quei neuroni immobili, mi ritrovai fra le fresche coltri, Strano mi addormentai subito.

Quella notte sognai, non ricordo cosa, ma fu un bel sogno. Erano personaggi d'altri tempi. Ridevano, Mi svegliai tranquilla. Anche stamane avrei fatto le stesse cose di ieri e l'altro ieri ancora. Avrei passeggiato, sarei andata a raccogliere frutta dagli alberi di mia sorella, avrei sonnecchiato sull'amaca.

Stavo sorseggiando il mio solito caffè e come al solito ammiravo lo scenario avanti a me. Celyn era già fuori al cortile, Dava il mangime alle galline, i cani le giravano intorno festosi.

Che profumi intensi emanava quella natura, che leggerezza infondeva nel cuore!

Ancora in pigiama sonnecchiavo, mi svegliai dal lungo e tranquillo sonno. Avevo dormito proprio bene quella notte. Le ripetute telefonate non mi avevano turbata anzi, avevo gioito nel sentire i frequenti squilli. Finalmente mi sentivo libera.

All'improvviso un fragore in tanto silenzio. Qualcuno in fondo alla tenuta aveva aperto il pesante cancello. Non riuscivo a vedere chi fosse nè mi importava saperlo. Celyn mi guardò. Mi affrettai a rientrare in casa. Non feci in tempo, quell'auto era dietro di me. La riconobbi. Riconobbi lui. Riconobbi il forte abbraccio di quelle mani che cingevano il mio corpo afferrato prepotentemente dalle spalle.

< Amore ti amo > sussurrava.

< Mi sei mancata >

Mi girai. Uno sguardo intenso. I nostri occhi parlarono, il mio corpo anche.

Non fu necessario dire niente mentre percorrevamo la strada per rientrare a casa. Aveva provveduto a tutto Celyn.

Qualcosa cambiò per qualche giorno.

Molto cambiò un mese dopo quando decisa presi le mie cose e andai via per sempre.

Finalmente ero stata capace di riappropriarmi del mio spazio di vita: la libertà, ricchezza sublime dell'animo mio!

## Mi metto le scarpe ed esco

Sembrava una favola a lieto fine, quando dopo dieci anni di matrimonio è nato il nostro agognato figlio. La ciliegina sulla torta alla quale avevamo dedicato una grossa fetta della nostra esistenza. Nonostante le innumerevoli difficoltà che ci aveva riservato la vita, avevamo superato ostacoli grandi come montagne, ma la forza del nostro amore ci aveva sempre vicendevolmente sostenuto ed avevamo raggiunto il nostro equilibrio. La stabilità economica, una vita tranquilla e lontana dalle tumultuose vicissitudini che avevano caratterizzato il primo periodo del nostro rapporto. Poi un giorno qualcosa è cambiato, ma mi ci è voluto qualche tempo per rendermi conto che quello non era un momento passeggero, una nuvoletta solitaria che offuscava il sole. Era il prodromo di una tempesta che si stava addensando e mi avrebbe sconvolto la vita. Era iniziata in sordina, poco alla volta, con irrigidimenti da parte sua che mi facevano sentire, colpevole di qualche distrazione. Certo, lavoravo, accudivo a lui, a nostro figlio e alla casa, che doveva essere impeccabile. Un po' di tolleranza e di collaborazione non avrebbero guastato, ma non era andata così. Evidentemente l'amore che faceva da collante si stava assottigliando ogni giorno di più, al pari della mia libertà. Mi sono resa conto che per andare d'accordo con mio marito, dovevo fare tutto ciò che voleva lui e annullare la mia personalità. Un cambiamento repentino e ingiustificato del suo comportamento era in atto e non riuscivo a capirne il perché. Immaginai che altri affetti fossero entrati nella sua vita e chiaramente non vi era spazio per me. Avevo sopportato, speravo che quella fiammata si esaurisse dinanzi alla storia ultradecennale che ci legava. Da parte sua erano cominciate le vessazioni, quella violenza verbale volgare e feroce che mi faceva sentire inadeguata e con ciò i sensi di colpa per non riuscire a capire cosa sbagliassi, perché nella mia mente, in fondo lo giustificavo. Nel frattem-

po sprofondavo in un abisso di depressione costruito solo per distruggermi. Solo l'amore per mio figlio e il terrore di perderlo mi manteneva a galla impedendomi di ribellarmi o peggio, compiere gesti estremi. Lui lo aveva capito e, nella maniera più subdola si stava prendendo anche quello. Aveva iniziato a demolire la mia immagine, a umiliarmi dinanzi a mio figlio per gli errori che lui stesso mi spingeva a fare, quando non se li inventava di sana pianta attribuendome la responsabilità. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era arrivata con mia suocera. Con lei, ammalata di Alzheimer e accolta tra le nostre mura domestiche, si erano allargate le mie mansioni e le mie colpe. Sono resistita per mesi, tra le feroci umiliazioni, mentre pulivo il culo a sua madre dinanzi alla sua indifferenza, ripagata con insulti e biasimo per non essere mai all'altezza. Vivevo un incubo dal quale non riuscivo più a svegliarmi e mi scoprii ad accarezzare l'idea di addormentarmi per non svegliarmi più. Poi un giorno ho perso il controllo delle mie azioni. Ricordo quei momenti come i fotogrammi di una pellicola che procede a scatti, i cui i dettagli sono sommersi dalla confusione.

“Metto le scarpe apro la porta ed esco.

«Dove cazzo vai?» Mi ringhia lui con la ferocia di sempre.

«Vado a fare quattro passi» Ribatto richiudendo la porta alle mie spalle. Ho il cuore nella morsa della disperazione. Nulla più ha importanza. Non sento il freddo che mi penetra nelle ossa, la pioggia che mi sferza il viso mescolandosi alle lacrime, il gelo è già dentro di me.

Cammino senza una meta, cammino e basta, senza girarmi indietro, con il cuore che mi scoppia.

Procedo spedita, sulla riga bianca, un passo dopo l'altro, insensibile alle auto che mi sfiorano, ai clacson impazziti.

Quanto più facile sarebbe lasciare alle mie gambe farne uno di sbieco e --mettere tutto a tacere invece di frenare l'impulso?

La tentazione è forte, che ci vuole?

E invece no, mi manca il coraggio. Ha proprio ragione lui, non so fare nulla, non servo a nulla, non valgo nulla.

Sorde deflagrazioni di pensieri contraddittori si affollano nella mia testa.

Avevo disperatamente ingannato me stessa, minimizzando, ignorando quei mattoni di certezze che si sgretolavano giorno dopo giorno, ora dopo ora a suon di umiliazioni e vessazioni, ma ciò che rimaneva è crollato tutto d'un colpo. Intorno a me rimangono solo frammenti in bianco e nero di una vita da schiava, annaffiata da ricatti e sensi di colpa che lui ben coltivava. Si sa, l'amore è eterno finché dura. Il nostro aveva smesso di durare dieci anni fa, nello stesso momento in cui era cominciata un'altra fase della sua vita e, contestualmente della mia agonia.

Un'auto mi si accosta e rallenta.

«Si può sapere dove stai andando con questo tempo?» Squilla con una vena di preoccupazione, la voce amica di Maria... Sono troppo frastornata per risponderle. Esito e lei mi incalza.

«Dai, muoviti e Sali in macchina prima che un camion ci riduca in polpette!»

«Cosa ti è successo?» Mi chiede lei osservando la mia faccia disperata e i miei vestiti fradici, ma non riesco a dire una parola.

«Okay, vuoi che ti accompagni a casa?»

«Io non ho più una casa.» Riesco malapena a dirle con la voce strozzata, prima di venire sopraffatta dalla commozione. Lei mi scocca un'occhiata piena di comprensione, forse aveva capito prima di me come sarebbe andata a finire.

Il passo di sbieco non mi è riuscito, ma è stato meglio così, Dopo l'inverno torna sempre la primavera, basta non morire prima.

Da quel giorno sono passati tre anni e in quella casa non ci sono più tornata. Ho ritrovato una famiglia da cui mio marito... correggo, mio ex marito mi aveva fatto allontanare. Amici vecchi e nuovi si sono affacciati mettendo fine all'isolamento in cui ero sprofondata da un decennio, mi vogliono bene e mi sento valorizzata. Con mio figlio ho recuperato la mia dignità e anche lui ha preso le distanze da quel padre-padrone, la mia

reazione ha favorito anche la sua libertà. Adesso conduco una vita indipendente, ho ritrovato la serenità e l'unico rammarico è di aver trovato la forza di ribellarmi a sessant'anni.



## La donna che guarda

Non le capitava mai di sentirsi strana. Viveva dentro la sua pelle come in una guaina perfetta, a volta trasparente a volte lucida, a volte opaca ma perfettamente in sintonia con i suoi stati d'animo.

Aveva cominciato a bere, per darsi un tono. Le sue giornate erano di una limpidezza atroce da quando, con suo marito, era andata ad abitare a Tor Lupara. Perché mai quel posto, tranquillo fin che si vuole, nel verde collinare ma quasi staccato dal mondo dove il latrato dei cani delle abitazioni vicine rendeva le ore notturne di una vaga inquietudine?

Luigi, suo marito, sempre in viaggio all'estero e lei sola o con compagnie d'occasione. Anche il gatto siamese un bel giorno se n'era andato, o forse rapito o investito da una macchina: non ne aveva saputo più niente e per questo congetturava che prima o poi sarebbe ricomparso per la cena e l'avrebbe guardata a lungo con un miagolio flebile e interrogativo, come a dire: Be' non ti sei preoccupata troppo di me, vedo che te la passi bene, forse ti sei consolata in altro modo! E invece Gaia dal giorno della scomparsa dell'amato felino non si era data pace; aveva girato tutto il giorno con il suo fuoristrada cercando in ogni angolo, agli incroci, nel boschetto degli oleandri presso casa sua e poi aveva chiesto in giro fornendo i connotati della bestia e promettendo una consistente mancia per chi ne avesse fornito notizie. La sua mancanza l'aveva avvertita come una perdita di un familiare, non sapeva darsene una ragione. Ma i giorni erano passati e non avevano portato novità.

Finché disperò di ritrovarlo ed allora se ne comperò un altro... ma di *peluche*. Certo questo non sarebbe fuggito e la sera, davanti la televisione, gli parlava come ad un essere vivente, o meglio gli confidava le sue ansie quasi a volerlo come muto confidente. A volte riceveva in casa Fausto, un baldo giovanotto conosciuto al mare che le faceva un'infinità di servizi perché

lei non se ne interessava di nulla ed era spesso in difficoltà di fronte ad una porta che cigola o ad un rubinetto che sgocciola. Gli affidava anche delle commissioni per quanto riguardava le vulture, il pagamento delle bollette o le prenotazioni mediche. Aveva vent'anni meno di lei ma era devoto e servizievole.

A volte, quando rientrava dopo aver assolto a qualche incarico, lo invitava in sala da pranzo e chiudeva a chiave la porta di casa.

Lamanna, l'industriale, invece era innamorato di lei e per lei faceva pazzie. Vestiti costosissimi che lei indossava sì e no una sola volta, profumi di gran marca e soprattutto la portava nei ritrovi più *chic*, dove si potevano incontrare pezzi da novanta della finanza o alti funzionari o semplicemente VIP. Lei passava per la "signora" ma gli aveva proibito di fare il suo nome, dopotutto le apparenze dovevano rimanere salve. D'accordo che suo marito, da quando avevano deciso di dormire in stanze separate, le aveva lasciato la massima libertà in fatto di organizzazione della propria vita e delle relative compagnie, ma niente scandali e in ogni caso nulla che potesse offendere od offuscare l'onorabilità di entrambi.

Il commercio dei tappeti persiani andava a gonfie vele per cui si potevano permettere una vita "libera". Soprattutto perché non avevano avuto figli. Così avevano deciso prima di sposarsi e così avevano continuato per qualche anno dopo il matrimonio. Gaia però aveva sentito ad un certo punto come un bisogno primordiale di maternità. Ne aveva parlato con Luigi, ma ne era stata quasi beffeggiata: lui non ne voleva sapere e le aveva ricordato il loro patto. Lei ci era rimasta male ma con fine seduzione si era messa in testa di restare incinta. Curava il suo aspetto, portava vestiti che potessero valorizzare la sua femminilità e poi nella camera da letto si mostrava particolarmente appassionata.

Suo marito rimase felicemente sorpreso di tale atteggiamento e stette al gioco fino a che per entrambi si trattò di un irresistibile gioco *ad procreandum*. Ma l'erede non veniva. Lei, apprensiva e nervosa, consultò parecchi ginecologi poiché ognuno le

prescriveva una cura diversa per ottenere la gravidanza. L'ultimo, al quale aveva raccontato le visite e gli insuccessi con gli altri medici, alla fine concluse che lei era a posto poiché tutti i test confermavano una discreta propensione alla fertilità; non si poteva procedere oltre e quindi era il caso di sottoporre ora alla visita suo marito.

Luigi fu irremovibile nel porre un netto rifiuto. Gaia fomentò allora i sospetti su di lui che le aveva raccontato di aver "corso parecchio la cavallina" in gioventù. Si era anzi convinta che uno spiacevole strascico ai suoi eccessi lo aveva condotto ad una inibizione. Cominciò allora, oltre alla rabbia rattenuta a stento, ad accusare il coniuge di tradimento e di crudeltà. Non si preoccupò più della sua linea e si diede al bere per annegare la sua delusione. Perché mai proprio a lei toccava una sorte così misera? Il loro amore, se mai c'era stato, si affievolì sempre più fino a portarli praticamente ad una separazione di fatto. certo vivevano sotto lo stesso tetto ma, mettendo alcune cose in comune, lasciavano gli affetti da un canto.

Gaia voleva dedicarsi completamente ad una vita diversa, ma si accorse quanto fosse difficile cavarsela senza un sostegno. Ecco allora ricomparire la sua atavica paura del volo, dei treni, dell'acqua. Si muoveva pochissimo e sempre in macchina. Temeva i posti sconosciuti mentre, viceversa, le persone la affascinarono. Decise che questa sarebbe stata la sua vocazione: lo studio sistematico delle persone. Ne avrebbe conosciute il più possibile e pensava che così anche la sua personalità. in un muto prolungato scambio, ne sarebbe arricchita.

Lasciò senza un biglietto la sua casa e si trasferì ad Ischia.

Lì visse un anno esatto ed iniziò il suo apprendistato della conoscenza.

## Occhi lucidi

Gli occhi. I suoi occhi, quanto diamine erano pieni di vita. Dannatamente pieni di vita. Ricorda ancora quando la sua voce tremante le sussurrò: << Avvicinati Elisa. Promettimi una cosa. Non fate arrabbiare vostro padre.>>Annuendo con il capo, le strinse la mano. Quella sera non chiuse occhio. Le rimbombava nella testa la sua voce e i suoi occhi lucidi, gli stessi di quando aveva 14 anni.

**22 Maggio 1978**, suo padre stava rientrando da lavoro e sua madre, come era solita fare, partì con le raccomandazioni: << Fate silenzio, sapete che quando papà è stanco si innervosisce subito. Elisa, Rebecca Preparate la tavola che la cena è quasi pronta!>> << Cosa mangiamo?>> Le chiese. << Tuo padre vuole la *callaredda*>> le rispose. Come se in quella casa esistesse solo suo padre. Stava posando l'ultima forchetta quando le chiavi iniziarono a girare impetuosamente nella serratura. Con voce schiva lo salutò, ma il suo volto imbronciato e i suoi occhi rigidi parlavano. Il silenzio echeggiava in quella stanza. Nessuno osava proferire parola. Era pronta la cena e come tutte le sere, momento sacro per la loro famiglia, iniziava il tg, aah guai a chi fiatava. Quel silenzio con il passare del tempo diventava sempre più increscioso. In tv non si parlava d'altro: "*Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza.*" Profumo di cambiamento, pensò. Le scappò un sorriso. << Sei felice?>> Le chiese il padre. << Facciamo passi avanti papà. Finalmente la donna è libera di scegliere e può farlo in sicurezza, senza rischiare la vita>> rispose. << La donna libera di scegliere? Scegliere di uccidere? Ma siamo fuori? Qui sono gli uomini che portano il pane a casa e la donna deve scegliere... tu signorina abbassa la cresta>>le disse. Voleva urlare ma con gli occhi sgomenti si alzò da tavola e andò in camera. Iniziò a leggere un libro sul giornalismo che

da sempre catturava la sua attenzione e la tranquillizzava. Era diventato ormai il suo libro preferito. Era sempre più convinta che da grande avrebbe voluto scrivere articoli e intervistare gente. Si addormentò sperando nell'alba di un nuovo giorno. La finestra semichiusa filtrava la candida luce mattutina che colpiva la parete della sua camera e rifletteva un ampio bagliore. La stanza era in penombra quasi quanto lo fossero le sue idee. Era certa che la notte non aveva calmato il suo animo inquieto. Mentre finiva la colazione ripeteva incessantemente per l'ultima interrogazione di quell'ultimo anno. Era pretenziosa e molto autocritica, voleva il massimo per quell'ultimo voto. << Prestazione lodevole signorina Valente>> palesò l'insegnante di italiano. << Lei ha la stoffa per proseguire la carriera scolastica, magari al liceo!>> esclamò. Elisa con un sorriso artefatto ritornò al suo banco. Al rientro da scuola, con fare orgoglioso comunicò a sua madre l'ulteriore lode ricevuta quell'anno. Con voce tentennante, da quelle labbra socchiuse, provò a parlarle dell'elogio della professoressa sulla sua capacità di poter proseguire gli studi. <<Non se ne parla proprio! Non ripeterlo mai più, soprattutto in presenza di tuo padre>> le disse con aria sgomenta. <<E cosa dovrei fare dopo la scuola eh, me lo spieghi?>> le rispose Elisa con aria turbolenta. La mamma le spiegò che nella loro famiglia non c'erano abbastanza soldi. Quei pochi soldi che il padre riusciva a guadagnare al frantoio servivano per mangiare, pagare le bollette e preparare la "dote". <<Elisa, ormai mancano pochi anni alla maggiore età. Dobbiamo preparare tutto il corredo e sai quanti soldi servono. Non possiamo permetterci di farvi frequentare il liceo>> le disse. Elisa non si sentiva più a suo agio con quelle idee radicate ormai nella loro società, le mancava l'aria al sol pensiero di non poter studiare. Era assurdo che delle lenzuola potessero valere più della sua intelligenza, più della sua volontà. Ma era impensabile poter contestare la madre. Il giorno seguente l'insegnante intuì il fare mesto di Elisa, tanto che le chiese come mai fosse così pensierosa. Lei le spiegò la situazione e l'insegnante le promise che le avrebbe trovato

subito un lavoro compatibile con gli orari liceali cosicché potesse proseguire gli studi. Elisa apprezzò, le tornò il sorriso, iniziò ad immaginare la sua vita liceale. In quei giorni non pensava ad altro ma non sapeva come dirlo ai suoi. Quel giorno approfittò dell'incredula felicità della madre: il fratellino Nicola aveva finalmente preso una sufficienza. Sprizzava gioia da tutti i pori. <<Mamma devo parlarti!>> le disse. La mamma con uno sguardo severo, quasi impaurito si sedette. << Andrò ad aiutare la professoressa Anna nelle faccende domestiche. Cercherò di essere impeccabile. Vi farò fare bella figura. Lei mi comprerà i libri per il liceo, così con i vostri risparmi potremo finire il ricamo alle lenzuola>>. L'espressione della mamma non era molto entusiasta. Stava sicuramente immaginando la reazione del padre. <<Quando torna ne parli con lui. Io non voglio responsabilità>> rispose. Elisa incredula sospirò. Al rientro da lavoro, Elisa con suo fare pacato, comunicò al padre le sue intenzioni. <<Cooooosa? Un lavoro? Tutti mi rispettano e tu vuoi umiliarmi in questo modo? Cosa penserà la gente? Che io non sia in grado di mantenervi? Pensa a finire quest'anno che dall'anno prossimo lo troverò io un lavoro per te.>> Elisa impaurita spiegò al padre che quella era una grande occasione per poter finire gli studi ma il padre la punì e non le permise di cenare: <<Fila in camera tua, stai esagerando!>> ribadì il padre. Elisa passò la notte singhiozzando.

**13 giugno 1978** << Professoressa, lei è stata gentilissima ma non posso accettare>> le disse. << Cosa è successo Elisa? Eri così entusiasta?>> Elisa si perse in un lungo pianto incessante e le confessò la sua situazione. Da quel giorno l'insegnante l'accolse nelle sue braccia. << Non preoccuparti Elisa, troveremo una soluzione. Potrai venire a stare da me>> le disse. E lì passo i prossimi cinque anni. Ora è una scrittrice di fama nazionale, ma non ha mai rinnegato le sue origini. Dopo il suo matrimonio ha cercato i suoi genitori. Dopo svariati tentativi le hanno riaperto la porta del loro cuore.

**7 dicembre 2020** La mamma ormai è venuta a mancare a causa di un male terminale ma lei le aveva perdonato tutte le lacrime versate. <<I genitori non sempre fanno ciò che è giusto ma sicuramente fanno tutto quello che è possibile>> ripeteva. Lei ormai è una donna forte, indipendente. Ha aspettato tanto per trovare il suo posto nel mondo, ha atteso tanto per avere una voce e ora non rimarrà mai più in silenzio.

VANDA PIRONE, EBOLI (SA)

## **Omaggio ad Emily (parole sparse)**

**Nota:** scrittrice britannica dell'età vittoriana, nonchè una delle sorelle Bronte, famosa per i suoi versi e per il suo unico romanzo "Cime Tempestose" del 1847. Morì a soli 30 anni di tubercolosi. In un contesto dove la donna era relegata solo alle cose di casa, seppe appropriarsi di un sogno...

**Luogo:** Haworth villaggio della contea del west Yorkshire.

Nella grande casa della canonica, dove i profumi della brughiera si facevano sentire al passaggio dei venti, Emily, che amava quei luoghi più di ogni altra cosa al mondo, si rifugiava da sempre nella scrittura, la sua grande passione.

Aveva nella mente sempre parole sparse, tante parole, e non avere nulla dove poterle fermare, le creava tanta infelicità.

Non sempre la carta era disponibile, viste le magre entrate economiche della famiglia Bronte, e la ritrosia paterna nel comprare carta sufficiente per quella famiglia di scrittori.

Ma il garzone della bottega, che ogni mese portava a casa Bronte quei sali profumati avvolti nella carta, in quella carta che odorava di lavanda e di legni speziati, era la gioia per Emily, che ne ricavava dei quadrati, da conservare gelosamente nel cassetto cigolante dello scrittoio della sua cameretta, perchè sapeva che lì avrebbe potuto fermare le sue parole.

A differenza di tante coetanee, ella amava l'involucro profumato ma non il contenuto, che usava, ma non era davvero prioritario per lei.

Dare una forma a quelle parole sparse, era la sua grande passione, ma anche la sua tristezza, quando non aveva carta sufficiente; allora aveva raggiunto la capacità di scrivere in maniera minuscola, come i suoi soldatini, per recuperare spazio, e, se ne gioiva.

La brughiera era il suo mondo, il suo mondo interiore perchè la tenacia dell'erica avvinta fortemente alla terra era come l'amore per le sue radici.

Fermare le parole su quei minuscoli pezzi di carta profumata diventava un modo per sentire la forza della vita, quella vita che per lei aveva solo aleggiato per poche stagioni, ma le sue parole hanno avuto l'ardire di darle l'eternità.

**Racconto breve tratto dal mio viaggio nello Yorkshire nell'estate del 2016.**

LUIGI PISTILLO, MILANO

## **Elena Giunti, insegnante (per non dimenticare...)**

Elena Giunti, insegnante di italiano e latino presso il collegio femminile<sup>\*\*\*</sup> cadde in disgrazia per incompatibilità con le colleghe e per una storia d'amore giudicata torbida dai suoi superiori. Elena, prima di essere travolta dall'intensa emozione amorosa, coltivava un interesse maniacale per la lingua italiana e nonostante fosse di temperamento mansueto, allorché leggeva o sentiva una sgrammaticatura ("solecismo" come amava dir lei), diveniva una specie di licantropo. Le sfuriate si manifestavano con suoni incomprensibili a somiglianza di ululati. Però solo al di fuori dell'ambito scolastico dove era tenuta, invece, ad una condotta misurata. Temutissima, non solo dalle discenti, ma soprattutto dalle colleghe. Perfino suor Egista, la preside, piccolotta, con un naso a uncino che le conferiva la parvenza d'un rapace, non essendo irreprensibile nella lingua italiana, vivendo nel timore di incappare in un errore, anche di pronuncia, la evitava. E se le capitava di incrociarla emetteva, per il disappunto, uno stridio maligno. Elena, lontano dalla scuola, faceva parte d'una associazione culturale i cui componenti una volta, nel cuore della notte, architettarono uno scherzo. Bussarono col batacchio al portone di casa sua urlando a squarciagola il suo nome. Elena si svegliò di soprassalto e, spaventatissima, si affacciò alla finestra cercando di capire che cosa stesse succedendo:

"Che volete, vi pare questa l'ora di svegliare le persone!?"

"Vorremmo che tu scendi, dobbiamo parlarti, è urgente, è importante!" risposero all'unisono.

"Disgraziati, assassini, avete deciso di ammazzarmi?" strepitò Elena.

"Perché?" le chiesero sogghignando

"Che tu scendessi, si deve dire, che tu scendessi!" ribatté inviperita la linguista.

Insomma quella empietà linguistica la fece andare su tutte le furie, al punto che, chiuse le imposte violentemente, ignorò la comunicazione "importante", probabilmente non si rese conto neanche di chi l'avesse disturbata. Si coricò continuando a smoccolare per l'imperdonabile sacrilegio. Stimata insegnante, viveva alla cheta, occasionali e inappaganti gli incontri maschili. La sua ricerca linguistica, testimoniata da autorevoli pubblicazioni, era divenuta un rifugio rasserenatore capace di distoglierla, a tratti, dalla solitudine. Da qualche tempo il suo comportamento, tuttavia, era cambiato: sempre così ligia, cominciò ad assentarsi chiedendo permessi per motivi di famiglia (curioso, visto che una famiglia non l'aveva). Di solito aveva una capigliatura "scompigliata" come la notte dei bravi di Don Rodrigo, abiti lisi, viso privo di trucco. Ora, per converso, agghindata come una sposa. All'avvio del nostro godurioso novellare si è fatto cenno alla persona "oggetto della sua infatuazione", ebbene essa possedeva una rustica semplicità che ebbe una forte presa su quella donna complessa, nell'animo della quale, penetrò un turbamento sconosciuto, si aprì un territorio emozionale da esplorare, la voglia d'un lessico amoroso nuovo da assaporare. Elena, come abbiamo visto, era invisibile alle colleghe che agugnavano di coglierla in fallo. La Toninelli, pettegola, anziché no (col cavolo che si faceva i c<sup>\*\*\*\*</sup>suoi!), notò che la collega al mattino, da qualche tempo, prima di entrare in classe andava a fare una capatina negli uffici. Volle capire. Insinuò il sospetto che potesse esserci un suo interesse per l'ultimo ragioniere assunto di piacevole beltà. Elena, così poco complimentosa, una volta si lasciò scappare un commento sull'impiegato: "Ricorda l'Efebo di Maratona...". Dei giorni appresso la Toninelli intercettò in portineria una busta scritta da Elena e indirizzata a<sup>\*\*\*</sup>. Giovandosi della cedevolezza del portinaio, un giuggiolone che si fece corrompere dalle svenevoli effusioni della donna, riuscì a leggerne il contenuto: "Tesoricchio mio, purtroppo stasera non potremo vederci, domani ti spiegherò. Ti amo! Tua Elena". Apriti cielo! Questa prova si trasformò in un baleno in un atto di accusa. Il giorno suc-

cessivo Suor Egista, già informata, convocò tutto il personale docente per una riunione straordinaria. A Elena fu chiesta una spiegazione di quell'appellativo affettuoso. La reazione di sconcerto fu superiore a quella del maniaco Rusk, il personaggio di Hitchcock il quale, convinto di non essere sospettato, viene sorpreso dall'ispettore di polizia mentre sta occultando un cadavere. A Elena si imporporò il viso e per l'imbarazzo avrebbe voluto sprofondare. Tentò una timida reazione, ma fu sopraffatta all'istante dal coro iroso delle astanti. Fu sospinta contro il muro, posta in una condizione di minorità anche fisica. Essendo minuta, per la robusta Toninelli non fu complicato avviticchiarla alle braccia da dietro. Poi cominciò a strappare le pagine d'un dizionario di italiano con l'intenzione di fargliele ingurgitare. La preside interruppe la vessazione, non mossa a compassione, bensì perché non vedeva l'ora di arrivare al sodo, di scacciarla: "Professoressa, facciamola breve: la prova della sua riprovevole condotta è inoppugnabile. Lei capisce che...ad ogni modo se lei si dimetterà io eviterò lo scandalo ed eviterò di licenziare l'altra persona".

Ci si chiederà perché Elena subì senza batter ciglio un tale abuso. Beh, ci stiamo riferendo ad un periodo distante, in una piccola località provinciale dov'era impossibile conservare l'anonimato, in cui i mormoratori potevano devastare la rispettabilità di chiunque. Se, in questo caso, aggiungiamo il dettaglio, non trascurabile, del nome della persona amata dalla professoressa, ovvero Giovanna, una delle bidelle, tutto si può comprendere. L'epoca del confino per chi praticava la pederastia (figuriamoci per il tribadismo), era finita da un bel po', d'accordo, ma l'accusa di omofilia non aveva perso quella carica di infamità, di discriminazione sociale che finì per condurre Elena all'emarginazione ed alla miseria. Le colleghe, per dispregio, quando parlavano tra di loro si divertivano a coniugare i verbi sbagliando e poi sghignazzando: "Alla faccia della lesbica con una s, ricchiona...ricchiona con due c, " e simili sciccherie fortificate da una pernacchia. La bidella, coniugata con figli, conservò il posto di lavoro, ma a quale prezzo!? Suor

Egista, sobillata dalla Toninelli, si comportò in modo nefando: la costrinse a sottoscrivere una dichiarazione che in sostanza accusava Elena di averla plagiata. La donna resistette finché poté al dilleggio che, subito dopo l'esplosione dello scandalo si era limitato ai sorrisi beffardi, poi, progressivamente, in aperta avversione con scritte offensive sul muro di casa, gli uomini che le rivolgevano disinvoltamente proposte oscene. Persino i negozianti le intimarono di non frequentare più le loro botteghe. Attorno a lei l'atmosfera era piena di sprezzo, era la strana, la diversa. Si diffuse persino la voce che potesse essere anche pedofila: "quella che fa le porcherie con le bambine". Fu la fine. Raccolti i pochi risparmi che le erano rimasti, trovò l'appoggio d'un lontano parente e si trasferì a Milano, la città "col coeur in man" va bene, ma a quei tempi (temporibus illis) anche a Milano le persone come lei erano malviste. Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale il passo fu breve... Don Carlo, un prete di buon cuore, si interessò per procurarle un posto in un istituto riservato a donne con "problematiche" fornito di assistenza sanitaria. In realtà si trattava d'un ricovero di mendicità: "L'Opera Pia \*\*\*" vattelappesca dove! Elena, ormai dominata da uno stato confusionale, presto si allontanò dalla struttura e di lei si persero le tracce. Don Carlo denunciò la scomparsa, si affannò per trovarla...ma fu tutto inutile. In seguito, in un mattino gelido, fu ritrovata morta stecchita su una panchina. Seduta, ritta, impettita in un estremo sussulto di orgoglio, con la testa leggermente reclinata, gli occhi sbarrati ed il viso coperto di sangue raggrumato; era la conseguenza delle percosse ricevute da un branco di vagabondi che, volendo derubarla e anticipando una sua possibile reazione, l'avevano subito aggredita usando bottiglie e bastoni. Ma Elena non aveva neppure cercato di difendersi, si era preoccupata, unicamente, di proteggere un libro tenendolo ben stretto con entrambe le mani contro il petto. Era un bel libro con un'elegante copertina intarsiata di motivi floreali. Uno dei soccorritori per curiosità lo volle sfogliare... e non trovò che pagine bianche. *Acta est fabula, plaudite!*

## Lumino

Apro gli occhi appena l'auto si ferma.  
Alberto ha trovato parcheggio vicino a Pontecorvo.  
Ho dormito per tutta la mezz'ora del tragitto ma non mi sento riposata.  
Scendiamo. Fa caldo.  
I bambini iniziano a lamentarsi subito.  
Cerco di dare ritmo al passo mettendo in rima il bastone e la gamba sinistra. Faccio fatica.  
Sul ponte mi fermo con la scusa di guardare l'acqua e vedere se ci sono pesci, in realtà cerco solo di riprendere fiato. Al Santo c'è poca gente. Si vede che è un giorno feriale, anche se è agosto.  
Ci fermiamo davanti a un candelabro ad albero. Niente ceri per noi, solo lumini.  
È una tradizione che portiamo avanti da anni, in tutte le chiese che visitiamo.  
Sempre stati onesti, su questo: se non abbiamo gli spiccioli giusti non ne accendiamo.  
Oggi li abbiamo. Ne accendiamo uno.  
Alberto intreccia le dita delle mani, guarda il lumino appena acceso e inizia a pregare.  
I bambini guardano in giro e sperano di andarsene presto.  
Alberto continua a guardare il lumino.  
Io continuo a guardare lui.  
Alberto chiude gli occhi.

-Apri gli occhi, Silvia! È una domenica bellissima, fuori c'è il sole e fa un caldo incredibile, per fortuna che qui l'aria condizionata funziona bene, non come a casa mia...  
Delia sta sistemando i flaconi delle terapie sul tavolo poco più in là del letto. Sorride leggendo il cartello appeso sulla parete, vicino all'orologio giallo. È stato scritto direttamente dalla

dottorressa Ansaldi: "IL MARITO DI SILVIA TISO PUO' ENTRARE QUANDO VUOLE!".  
Maiuscolo. Punto esclamativo.

Un tono perentorio e duro per esprimere una cortesia, una concessione.  
Delia si avvicina e controlla la flebo.  
-Tuo marito deve avere davvero fatto colpo. Lavoro in terapia intensiva da vent'anni, e una roba così non l'avevo mai vista. Dalla Ansaldi poi...  
Alberto andava e veniva quando poteva, almeno due volte al giorno. Quasi da subito aveva iniziato a chiedermi se mi veniva da piangere. Lo guardavo, sorridevo e facevo no, portando avanti le labbra per un piccolo schiocco di lingua.  
-Perchè no? Ti farebbe bene piangere!  
Eh, piangere, è una parola! Avrei voluto dirgli così, ma mi sarebbe servita la voce per far capire che non riuscivo a piangere senza voce. Lui insisteva.  
Così ti sfoghi, sarebbe positivo, lo dice anche la dottorressa. Ad un certo punto non lo ascoltavo più.  
Mi sentivo più stanca che straziata.  
E chiudevo gli occhi.

Apro gli occhi. Avevo appena preso sonno, almeno credo.  
È il dottor Gallo a svegliarmi. Devono cambiarmi di letto, dice, se ne occuperà Mario.  
Mi dico che va bene, è un diversivo nella monotonia dei giorni bianchi.  
Mario è un tipo robusto, con le braccia grosse e pelose. Sopra la mascherina porta due occhi scuri, c'è un leggero strabismo, mi sembra. Mi domando se sia del tutto giusto, lo penso in dialetto "Ghe manca un bòjo?", magari è un lavoratore socialmente utile, coinvolto in reparto per qualche progetto particolare... Capisco subito di sbagliarmi. Si muove con decisione e autorevolezza. È lui a dare indicazioni sullo spostamento del letto e di tutti gli aggeggi che ci



vanno attaccati. Non so quanti tubi e cannule ho addosso, solo di alcuni capisco la funzione.

La voce! Ecco cos'era che mi strideva, la voce fina e acutissima. In un film per adolescenti Mario doppierebbe l'amico fidato e sfigato del protagonista.

Per tutta la durata dell'operazione mi chiede almeno dieci volte se sto bene. Almeno dieci volte faccio sì con la testa. A trasloco ormai ultimato, però, inizio a sussurrare senza voce il mio disagio. Mario vede che sto cercando di parlare, avvicina l'orecchio alla mia bocca per cercare di capire. Ho male, ho male, provo a dire. Lui allontana l'orecchio, osserva il labiale, dice che lo sa, che gli dispiace, che più tardi mi daranno qualcosa. Intanto arriva altra gente, non so chi sono, forse tecnici, più probabilmente operatori. Parlano tra loro. Riesco a intuire che sono nuovamente da sola, in una stanza identica alla precedente, solo che ora a sinistra c'è una finestra grande di cui scorgo appena il traverso.

Quanto vorrei avere uno specchio per poter vedere come sono ridotta!

Di fronte a me, sulla parete, un orologio giallo di una marca che non conosco.

Appena si fa silenzio provo a sentire se le lancette dell'orologio giallo fanno rumore.

Nessuno.

Il tempo che non passa mai, almeno lo fa discretamente.

Chiudo gli occhi.

Apro gli occhi.

C'è un uomo che mi sta toccando la gola.

Non riesco a muovere la testa, posso solo abbassare lo sguardo da ferma.

L'uomo ha le dita grassocce e l'unghia del mignolo destro un po' rosicchiata. La sinistra tiene in mano una pinza, la destra mi preme sotto il mento.

Mi sforzo per urlare. Non esce voce. Un urlo muto, uno sfiato.

L'uomo se ne accorge.

-Buongiorno signora Tiso, ben svegliata.

Cerco di guardarlo in volto ma vedo sfuocato, la testa non può muoversi. Eppure mi gira.

-Signora non si agiti, tra poco finisco con la medicazione.

Non capisco di cosa stia parlando. Sono su un letto. Stesa, ma non completamente supina.

Vedo le mie gambe. Sono coperte da strani calzari, sembrano stivali da cavaliere medievale.

Provo ad alzarmi ma l'unico effetto che produco è un leggero spostamento del piede destro.

Il piede sembra legato a qualcosa, non capisco se è una catena o un cavo, e sbatte sul fondo del letto. Rumore di metallo contro metallo.

L'uomo si gira di scatto verso i miei piedi. Il destro continua a muoversi.

L'uomo ora mi fissa serio: -Signora Tiso, è lei che muove il piede?

Non rispondo. Il piede è l'unica parte che si muove, non smette di agitarsi. È come se stessi facendo ciao ciao con l'arto sbaigliato. Non sono più sicura di essere io a comandare il movimento.

L'uomo ridacchia: -Molto bene, signora Tiso, molto bene. Ottimo segnale! Ci piacciono i piedi che si muovono!

Provo di nuovo ad urlare, sento il respiro affannarsi. Cerco di spostare lo sguardo da una parte all'altra. Non capisco dove sono. Sembra una stanza. Non vedo finestre. Solo muri.

-Signora non si agiti, ora le diamo qualcosa.

Giro lo sguardo a sinistra, verso la voce di donna che ha appena parlato. Ha in testa una bandana di varie tinte di blu.

-Ecco, ora riposerà un po'...

Lo dice sottovoce, o forse sono io che ci sento poco. Provo a guardarle gli occhi, tra la bandana e la mascherina. Ho soltanto il tempo di pensare che alla maratona di Reggio avevo usato un *Buff* degli stessi colori di quella bandana. Poi basta.

Socchiudo gli occhi.

Strabuzzo gli occhi.

Sono stesa a terra in mezzo al prato. Braccia e gambe spalancate, sguardo in su.

Io sono immobile, è il cielo che va via veloce.

Riccardo arriva urlando: -Mammaaaaaaa, mammaaaaaaaa

Faccio in tempo a dirgli, con una voce che forse sento solo io:

-Vai a chiamare qualcu...

Non riesco a trattenere il lumino. Mi scivola dalla mano.

E chiudo gli occhi.

NERINA POGGESE, CERRO VERONESE (VR)

## Colonna sonora per le stelle

Dedicata all'astronauta Samantha Cristoforetti e a tutte le donne libere di dimostrare ciò che valgono

“Certe notti la strada non conta e quello che conta è sentire che vai” aveva ragione Ligabue che dalla radio di una finestra vicina addolciva quella notte di luglio. La ragazza al balcone respirava a pieni polmoni e si chiedeva, stava andando nella giusta direzione? Seguiva con caparbieta i suoi sogni là, dove la stavano conducendo. L'orizzonte di tetti milanesi scompariva quasi inghiottito dalla notte e la luna appollaiata fra stelle e pianeti era un sorriso strambo rivolto a lei. Notte dopo gli esami, in mattinata aveva fatto un'eccellente prova orale alla maturità, era stata relativamente tranquilla, anche se la tensione c'era stata ed ora si stava dissolvendo del tutto lasciandole una bella sensazione. Non aveva sonno, ancora troppo carica d'adrenalina, così progettava il suo futuro, lo ripassava nella mente senza spaventarsi per l'impegno che le si prospettava davanti. In fondo era una giovane donna figlia dei tempi e se anche qualcuno ancora non credeva il sesso femminile in grado di affrontare certi lavori, lei sapeva che ciò non era vero. Le donne potevano essere ciò che volevano. Un tonfo improvviso nella camera la fece voltare, il gatto aveva fatto cadere la pila di libri sulla scrivania, erano tomi di tecnologia, scienze, umanistica, poiché i suoi interessi erano molti, essendo curiosa e mai sazia di sapere. Sua madre era orgogliosa di questo, ma anche un poco preoccupata, alla figlia non interessava divertirsi come la maggior parte dei ragazzi: discoteche, motorino, smalto sulle unghie, le ultime scarpe alla moda ... nulla di tutto questo, perché lei aveva le idee chiare, sapeva quello che voleva ed era intelligente e pronta a sacrificare il superfluo per arrivarci. Ora le Spice Girls intonavano “Wannabe”: “ti dirò ciò che voglio, ciò che voglio davvero”. La ragazza l'aveva detto in famiglia ciò

che voleva, ed i suoi l'avevano sostenuta, anche se prevedevano che sarebbe stata dura, specialmente per lei che era donna. Nel 1996 non era semplice puntare su quella carriera, per una donna italiana per giunta, ma la tenacia non le mancava, troppo innamorata del suo futuro, di ciò che poteva diventare.

Il tempo corse veloce, mutando la vita di tutti, ma non le sue idee e riportandola oggi alla casa paterna per festeggiare la laurea in famiglia. La sua cameretta era sempre pronta ad accoglierla, anche se i libri si erano impossessati di ogni parete e si impilavano ad un lato della scrivania in equilibrio precario. Lei invece, sicura delle fondamenta delle sue scelte, sul balcone si beava di una miriade di stelle che conosceva per nome, le luci della città cercavano di celarle inutilmente, sapeva che baluginavano per lei, per incitarla a raggiungerle. “Ho lavorato sodo, mi sono sacrificata per ottenere ciò che ottengo. Tutte le donne sono indipendenti”. La colonna sonora di quell'anno per lei era “Independent women” delle Destiny Child, con parole che la rispecchiavano in pieno.

Aveva studiato sodo, era stata all'estero, non si ricordava più da quanto tempo non si prendeva una vacanza, ma non le importava, stava bene e sentiva davanti a lei che quell'orizzonte agognato si stava avvicinando. Aveva dovuto impegnarsi alacremamente, molto di più dei suoi compagni maschi per essere presa sul serio, ma aveva ottenuto il rispetto che meritava, quello era un mondo ancora molto maschilista, ma lei pian piano lo avrebbe espugnato del tutto. Aveva imparato diverse lingue, non le importava lasciare casa perché il mondo era la sua casa, ma il mondo, non le bastava più, lei voleva le stelle, sentirsi parte dell'infinito. Accese la sua vecchia radiolina, Raf cantava e lei fece altrettanto: “l'infinito sai cos'è, l'irraggiungibile fine o meta che rincorrerai per tutta la tua vita”. Era soddisfatta, un altro traguardo raggiunto, non certo l'ultimo, era giovane e ne aveva di tempo davanti a sé. Ora il prossimo passo era entrare nell'aeronautica militare, allora si avrebbe davvero volato nell'infinito. La notte con le sue galassie di segreti e misteri le rubava spesso ore al sonno, rimase lì ancora un poco a sorseg-

giare l'odore del buio e del suo nuovo futuro che l'affascinava sempre più e che non era ormai solo fantasia.

Come in un libro d'avventure, la sua vita era piena di capitoli d'esperienze varie e ricche d'emozioni, persone importanti conosciute, insegnanti fantastici, incontri sorprendenti, idee scambiate e convinzioni riviste, era approdata negli Stati Uniti, cimentandosi in prove pazzesche, aveva volato nel blu dipinto di blu, si era innamorata, lasciata come accade al le giovani donne della sua età, ma per il resto stava vivendo una vita incredibile, aveva un curriculum invidiabile. Così era diventata astronauta di riserva per l'E.S.A. ed alla fine era stata selezionata per partecipare ad una missione spaziale. "Meraviglioso, ma come non ti accorgi di quanto il mondo sia meraviglioso" cantavano i Negramaro e lei ne era pienamente consapevole, non solo il mondo per lei non aveva più confini, ma neanche il cielo dove aveva portato i suoi sogni di ragazza, sfondando nubi ed il muro del suono. I suoi orizzonti ormai erano incredibilmente vari. La preparazione per questa occasione unica, era tosta, bisognava che mente e fisico fossero in perfetto accordo, decisioni rapide, nessun tentennamento e poi chissà quando e chissà se davvero sarebbe andata lì, dove nessun'altra donna italiana era mai stata. Non era fantascienza, ma realtà ciò che bramava.

Era il 2014 e le parole della canzone "Happy" di Pharrell Williams, sembravano scritte da lei "sono felice perché ... sono una mongolfiera che potrebbe andare nello spazio ... sono felice.." e lei salì sulla navetta davvero, il cuore le batteva forte, l'emozione intensa, ma sapeva cosa fare, ogni gesto era studiato, ogni pensiero razionale, quando senti accendersi i razzi e seppi di essersi lasciata la polvere della terra alle spalle, sorrise, si sentì forte e sicura, ecco ora stringeva fra le mani il suo sogno. Le venne in mente A "Sky full of stars" dei Coldplay: "perché sei un cielo, sei un cielo pieno di stelle, una vista così paradisiaca". Ed il mondo conobbe Astrosamantha, la giovane coi capelli dritti da pazza che volteggiava fra le stelle. Una donna coraggiosa, preparata e forte che cantava a gravità zero "Imagine" di

John Lennon "solo il cielo sopra di noi ... puoi dire che sono un sognatore" e fotografava un orizzonte capovolto dove a brillare erano le luci della terra. Quello splendido fragile, maltrattato pianeta azzurro. All'oblò della stazione spaziale si diceva "sono qui per ascoltare un sogno" forse neanche Arisa in "Controvento" poteva immaginare un sogno così per una donna, esempio e sprone per altre giovani a cui nessuno può negare la possibilità d'inseguire i propri desideri, di diventare tutto quello che immaginano. Per lei furono duecento giorni nell'infinito!

Competenza e simpatia, nessuna presunzione mostrata durante le dirette tv o via social, bellissima nella sua essenziale tuta spaziale, nel suo essere acqua e sapone e capacità.

Tornò e non si sedette sugli allori, fece esperienze in basi subacquee, ebbe l'amore e la maternità, nulla sembrava mancarle, superdonna o semplicemente donna dalle risorse illimitate se lasciata libera di espandere i propri progetti e talenti, con intelligenza e talento, con il supporto dalla famiglia e società, non è per tutte forse, ma dovrebbe. Cosa canta ora nella sua seconda missione? Basta accendere internet e vedere i suoi video: ha qualche ruga in più, stesso sorriso, stesso entusiasmo. Ti guardo ed ammiro AstroSamantha, che fai volare anche me, che dimostri il valore e la tenacia delle donne, nessuna invidia, forse mia figlia seguirà le tue orme? Sei una favola reale a lieto fine.

Sarai mancata alla tua famiglia, ai tuoi figli, come ogni donna che lavora ti sarai sentita un poco in colpa nonostante li sapessi in ottime mani, te lo hanno chiesto i giornalisti, se fossi stato maschio non sarebbe neanche venuto in mente di porti questa domanda, va bene c'è ancora strada, altre donne finiranno il lavoro.

Mi sono fatto una domanda stupida, e mi sono data una risposta, se qualcuno chiede ai tuoi figli "dov'è la mamma?" Loro rispondono: è volata in cielo, ma ... poi ritorna!

(le canzoni citate si riferiscono all'anno di uscita in Italia e seguono il suo percorso di studi ed esperienze.)

## La rivincita di Clodia

Mi hai reso famosa con un nome a me sgradito. Ti sei affidato al numero di sillabe, ne hai valutato la musicalità, hai desiderato rendere omaggio alla tua poetessa del cuore. Hai graffiato l'autorevolezza della mia gens, mascherandola dietro un'identità fittizia. Sono Clodia, mi hai cantato come Lesbia. Mi hai voluto tutelare, lo ammetto, ma hai celebrato il nostro amore, tramandandomi per sempre con il fango sulla pelle. Hai mentito. Tenevi al successo e pensavi che la tua giovinezza potesse veleggiare nel mare alto dell'erudizione. A mie spese.

È vero, eri colto. Piegato sulle tue strisce di fogli di papiro, vergavi con facilità le tue leggere e brevi bagattelle. Ti muovevi a tuo agio tra le storie di Arianna e Teseo, Protesilao e Laodomia. Ti divertivi a simpatizzare con la folle ebbrezza di Attis e con la sua lucida disperazione. Modulavi la danza del suo e del tuo dolore con la forza del suono tamburellante del galliambo. Me lo facevi ascoltare orgoglioso, ritmandolo a fior di labbra. Ti interrompevi perché quella bocca si impegnava, dopo, nei mille, cento e poi ancora mille e poi ancora cento baci e più, che ci univano in una passione infuocata, bruciante, che avrebbe dovuto far naufragare il cattivo pensiero della morte. Ti irritavano pure i pettegolezzi dei malevoli impiccioni e volevi dimenticarli con morsi di ambrosia memorabili. Ti perdevi tra le mie braccia, mi guardavi con espressione infantile. Sperimentavi che Venere si divertiva con noi miscelando a dosi alterne miele e fiele. Perciò hai urlato il contemporaneo odio e amore, ma ti sei dipinto come una vittima, invece eri tu il carnefice. Eri un imberbe ventenne, quando, libero dal peso delle convenzioni, hai cominciato a corteggiarmi serratamente, opponendo il mio splendore affascinante alla bruttezza sgraziata di donne provinciali. Te la sei presa con i tempi insipienti, incapaci di apprezzare la bellezza raffinata.

Pazzo d'amore, hai descritto gli effetti distruttivi della gelo-

sia, ma hai dimenticato di precisare che l'uomo divino, che mi sedeva di fronte e con il quale ero in piacevole conversazione, era frutto della tua immaginazione. Volevi gareggiare ancora una volta con i versi della tua cara Saffo. Comunque, ti riconosco di aver reso eterna la dolcezza del mio sorriso.

Hai preteso un patto coniugale indistruttibile nel tempo, senza riflettere sulla tua incoerenza. Volevi il sacro in una condotta esecrabile. Ero sposata. Tradivo Quinto Metello con te. E tu mi chiedevi fedeltà. La ritenevi un diritto che spettava solo a te, che pur ti entusiasmaivi per i dolci occhi di Giovenzio e gli rubavi baci. Eri un ladro. Anche di parole. Hai fatto tua la differenza tra amare e volere bene. L'avevi, di' la verità, ascoltata da me. Era dunque mia. Mi calpestavi, eppure smaniavi per avermi accanto, pronto a trotterellare tra idealizzazione e svalutazione.

Abitavi i miei pensieri quando eri lontano, nell'orientale Bitinia con il tuo fidato amico Memmio. Mi hai devastata, lasciandomi tra lacrime molto amare. Ci eravamo persi e la mia anima si era spenta.

Ho sofferto anche per la morte di tuo fratello. D'altronde, che fossi sensibile lo hai ben riconosciuto anche tu, sottolineando i miei occhi arrossati per il dolore e inumiditi dai lucciconi per quel che può sembrare un'inezia, la perdita del mio passerotto. E, invece, quando sei ritornato in città, hai dato ascolto alle dicerie di qualche amico invidioso, che mal sopportava la tua relazione con una donna bellissima, più matura di te. Così, mi hai paragonato ad una latrante leonessa della Libia e mi hai affibbiato gli amanti di tutta Roma, descrivendomi come una capricciosa bugiarda, un mostro senza cuore e una lurida ninfomane, che aspettava ai quadrivi la sua clientela desiderosa. In questo, ti ha dato una mano lo spocchioso Marco Tullio, che ha sfogato su di me la sua ira, per vendicarsi di mio fratello, colpevole ai suoi occhi di aver stilato una legge "ad Ciceronem" che lo mandasse in esilio. Che cosa ha arringato per difendere Celio Rufo? Che io ero una puttana che apriva le porte di casa alle voglie di tutti? Io, la derubata dei miei gioiel-

li e la sopravvissuta ad un tentativo di avvelenamento! Seppure fossi stata una donna facile, la mia vita non si sarebbe potuta considerare figlia di un Giove minore.

Ti sei ammalato d'amore. Lo hai ammesso tu stesso, dandoti del miserabile e pregando gli Dei compassionevoli perché ti liberassero di me e ti concedessero una pace interiore che sentivi di meritare, vista la tua onestà e fedeltà alla parola data. Ti imponevi di dimenticarmi, ma ti risultava difficile dare un colpo di acqua e lana alle nostre notti di follia, quando non ti saziavi mai di baci e me ne chiedevi nel numero delle stelle che illuminavano i notturni amori furtivi. Ti illudevi di poter vivere senza di me. Quando ne hai perso le speranze, hai affidato ai tuoi amici Furio e Aurelio un messaggio d'addio vergognoso, celato dietro versi eleganti e l'immagine toccante di un fiore falciato da un aratro. Mi hai insultata, degradandomi a donna volgare e facendo sfumare la mia luce matronale in grossolanità da meretrice. La tua diffamazione è passata alla storia, ma non ti sei mai chiesto, Gaio Valerio, quanta fama avresti perso tu, se non mi avessi cantata. Lo devi, almeno per metà a me, il tuo successo. Con il tuo vittimismo hai sedotto le tue lettrici, che forse nella loro esistenza sognerebbero di incontrare un uomo così affamato di passione travolgente. Nella vita di ogni donna dovrebbe esserci un Catullo, l'ho sentito una volta esclamare da una mia amica, ingannata anche lei dalle tue parole strazianti.

Hai mistificato la nostra relazione, addebitandomi ogni colpa. Con disprezzo, hai affossato la mia dignità. Ora posso dire la mia: l'ambizione letteraria, tipica di un giovane di superba provincia, fomentata da nuovi e prestigiosi amici romani, ti ha reso arrogante, irrispettoso e non ti ha fatto esitare a falsificare la realtà. Le tue calunnie mi hanno spinto alla disperazione e non mi hanno consentito di difendermi. Le tue parole malvage hanno affascinato più di quelle benevole. Hai confuso libertà poetica con libertinaggio amorale, rendendoti indegno come uomo e come intellettuale.

Mi prendo ora la soddisfazione di un tardivo trionfo.

Sono Clodia, nobile vedova romana, resa vulnerabile da un amore sofferto e altalenante. Solitudine e bellezza li ho pagati a caro prezzo. Ora che vedo sfiorire la mia giovinezza, desidero farmi giustizia, decretando la morte dell'odiosa Lesbia. Ma il mio dire, lo so, è solo una voce fioca.

## Certezze sbriciolate

È il 31 gennaio 2023.

Siamo in settimana bianca, come tutti gli anni, a Predazzo. Io non scio, mio marito e le mie figlie sì, con amici e le loro figlie. Nonostante le ferie, devo fare una cosa di lavoro. Quella mattina decido di fermarmi in albergo e poi li raggiungo più tardi. A loro piace arrivare presto sulle piste, quando non c'è ancora nessuno e sono pettinate e pulite...

Mi faccio lasciare il computer da mio marito e quando lo accendo è già aperto su una chat con una collega di lavoro, F.

È un attimo: il cuore si ferma, gli occhi si annebbiano, il cervello ed i pensieri cominciano a urlare, il mondo crolla... mi ha tradito! Leggo solo un paio di scambi, non c'è altro, ma è chiaro "non pensavo che alla mia età si potesse stare così male per questioni di cuore" "accetto le mie debolezze, ma le emozioni sono troppo forti. Non riesco a razionalizzare"...

Ecco, 25 anni di relazione: insieme dal 1998, conviventi dal 2005, due figlie di 16 e 13 anni, sposati nel 2019. Una bella casa, due bei lavori, due figlie meravigliose, le nostre famiglie, i nostri amici 25 anni di certezze, di rispetto, di fiducia, di amore, di sacrifici, di successi, di gioia, di obiettivi raggiunti, di progetti ancora da realizzare e in un attimo, mi sento strappare il cuore dal petto.

Chiudo il PC. Gli scrivo un messaggio "dobbiamo parlare". Lui "di cosa". Io "di lavoro". Lui "di chi". Io "il nostro". Lui "non capisco". Io "non ti preoccupare, quando arrivo mi raggiungi e ti spiego".

Esco, non riesco a stare ferma. In camera mi manca l'aria: credo di avere un attacco di panico.

Aspetto il pullman per quasi un'ora, fuori al freddo ma è come se fossi anestetizzata: non sento niente: solo panico, paura, dolore.

E poi arrivo sulle piste, lui mi raggiunge: non ho un ricordo

netto e chiaro di cosa gli ho detto. Forse che ho letto la chat con F., forse che mi deve spiegare con chi ha i problemi di cuore se fra noi pare andare tutto bene, non lo so, non ricordo, ero anestetizzata. Ma lui confessa e io crollo a terra. La sensazione è che mi abbia strappato il cuore dal petto e lo abbia lanciato lontano. So solo che piango, ma è un pianto agghiacciante, un suono che fa male alle orecchie. Mi tira su e dice che è una storia finita, solo un'infatuazione, che ci sono solo io, che ama solo me. Chiedo perché, chi è, da quanto, dove, quanto, com'è. Domande senza senso e risposte veloci ma senza senso.

Mi dice il nome: P. compagna di master, quel master che per lui era una droga e per me un tormento e adesso si spiega il perché... c'era lei, l'emozione di vederla, l'emozione dell'inizio di una storia, il piacere di piacere ad una più giovane, la condivisione di un percorso di interessi...

Non siamo soli: le nostre figlie sono rimaste sulle piste con gli amici. Le deve raggiungere. Gli dico di andare ma è preoccupato di lasciarmi sola ma non c'è alternativa. Va e io comincio a camminare su un sentiero e a piangere, a cercare di capire. Ma cosa c'è da capire quando è un fulmine a ciel sereno?

Gli scrivo: voglio il cognome e la trovo su Internet anche se non è sodai. Bionda, occhi azzurri, fossette, sorriso ammiccante, 15 anni meno di lui e di me... l'opposto di me.

Non so cosa succede dentro di me ma so che non lo voglio lasciare, non lo voglio perdere. Lo amo ancora tantissimo: è l'uomo della mia vita ma ci aspettano due giorni (per terminare la settimana bianca) durante i quali non potremo parlare: non siamo mai soli, neanche in camera e io voglio preservare la serenità delle mie figlie a dispetto del mio dolore.

Lui le scrive di non cercarlo più; ha chiuso la relazione un paio di settimane prima di partire per la montagna ma lei non è d'accordo: gli scrive, lo chiama, lo vuole, crede nel loro NOI, G and P, crede nel loro futuro con le nostre figlie, crede in un futuro professionale insieme, ha paura per lui che io possa fargli del male, è preoccupata, è innamorata.

2 notti senza dormire, 2 giorni senza mangiare, 2 giorni a pian-

gere senza farmi vedere e poi finalmente torniamo a casa e da soli, parliamo. Gli dico che ha solo una possibilità che è quella di dirmi tutto, senza omettere niente, tutto da come è iniziata a come è finita, perché, dove, come, quando, quanto, cosa prova, TUTTO, voglio sapere tutto, il nome dell'albergo, TUTTO, altrimenti vado a cercare anche sul conto corrente. Una sola possibilità: non mentire più e non omettere niente mentre racconta, altrimenti è finita... E lo fa: racconta, risponde alle domande anche quelle più imbarazzanti e alla fine mi ringrazia perché gli ho dato la possibilità di essere e tornare ad essere sincero; dice "mi sono liberato da un peso che non so se sarei riuscito a portare per tutta la vita". Peccato che quel peso, adesso, è tutto sul mio cuore.

Devono concludere il master e sono insieme nel lavoro finale; li aspetta una sessione in presenza, altre lezioni online, riunioni del "gruppo rosso" per la preparazione dell'elaborato finale e la graduation ad aprile e lei non perde occasione per dimostrare il suo amore e la forza del loro NOI; non le importa di ciò che lui le dice e le scrive, non le importa che lui abbia deciso con amore, consapevolezza e senza costrizione di rimanere con noi: a lei importa solo di lei tanto da arrivare a dire che io le manco di rispetto essendo presente alla graduation che era "il loro momento".

La "granitica fiducia" sulla quale era basata la mia vita ed il mio matrimonio, la mia famiglia, si è sgretolata, polverizzata e sto/stiamo provando a ricostruire, ripartire, continuare ma siamo cambiati: entrambi feriti (per motivi diversi). Sono passati 8 mesi, 8 mesi che sembrano tanti ma per me è ancora come fosse ieri; entrambi in terapia, abbiamo provato anche la terapia di coppia ma non ci siamo trovati bene e forse la riprenderemo con altro terapeuta; antidepressivo e ansiolitico per me.

L'unica certezza è la voglia di stare ancora insieme; niente potrà più essere come prima. Adesso so che niente è certo, niente è per sempre ed è facile sbagliare. Adesso so che per giudicare bisogna trovarsi nelle situazioni. Adesso so che sono una donna diversa: fragile, ferita, delusa, amareggiata, arrabbiata ma

ancora innamorata.

Ho solo un paio di rimpianti: non aver ascoltato quel sesto senso che in tempi non sospetti mi aveva fatto scrivere questo messaggio "la verità è che sono gelosa ma non perché non mi fido di te ma perché so che se una donna vuole un uomo sa come fare... e tu sei ancora molto appetibile ed affascinante, soprattutto nelle situazioni informali..."

L'altro è quello di non aver parlato con lei... ma c'è ancora tempo.



## **Mondo al femminile**

Perché ancora oggi si pensa che le donne siano il sesso debole? Perché ci sono arroganze, prepotenze e pregiudizi mai superati? Ciò che è prettamente maschile virile e ciò che va meglio a detta di alcuni per le "femmine". Di quante sciocchezze ci siamo imbevuti il cervello, parliamo di parità dei sessi ma molti non ci credono realmente. Basterebbe conoscere e imparare dalle immagini di donne coraggiose e fiere che sono state ridicolizzate, sbeffeggiate, umiliate nel corso della storia nonostante i loro pregi culturali, civili, umani, artistici. a partire dall'eroina indomita Anita Garibaldi passando per le grandi scienziate come Marie Curie, Rita Levi Montalcini, Margherita Hack, ecc. la pedagoga, medico, ingegnere Maria Montessori alle sue idee rivoluzionarie e innovative quanti pochi la conoscono davvero. Nell'arte la prima donna pittrice Artemisia Gentileschi figlia del pittore Orazio Gentileschi, indubbiamente con meno talento della figlia, eppure offesa, violentata e umiliata pubblicamente nonostante l'indiscussa genialità, la scultrice francese Camille Claudell amante del maestro Rodin di grande talento eppure finì i suoi giorni abbandonata in un manicomio dai famigliari per proteggere il buon nome della famiglia, la scrittrice cilena Isabel Allende grande promotrice dei diritti femminili fuggita dal suo paese quando ci fu il golpe di Pinochet, per citare un'artista recente e vivente, la grande performer Marina Abramovic che attraverso crudi racconti interpretativi inscena le violenze subite dalle vittime della guerra dell'ex Jugoslavia in particolare dalle donne.

Quanto ancora dovrà proseguire questo clima di ineguaglianza? Di isolamento delle menti geniali e innovative che inneggiano al cambiamento? Ascoltiamole, cambiando questo mondo violento, dissennato, che ha sempre anteposto valori patriottici locali e non il benessere del genere umano di entrambi i sessi, di tutte le sfaccettature, idee, generi ecc.

Perché ci sono sempre tentativi di disunire la popolazione? Semplice è più controllabile e manipolabile un popolo che ha paura del prossimo, del diverso, di ciò che non capisce. Le donne in primis spaventano perché sono predisposte all'unione, alla cooperazione spontaneamente, al dialogo, all'empatia verso il prossimo, negli uomini la sensibilità e l'aiuto reciproco è visto come segno di debolezza, invece è ciò che ci rende degli esseri migliori e ci fa progredire capire, aiutare e sostenere i più deboli e in difficoltà.

Se ognuno di noi iniziasse ad educare i propri figli: maschi o femmine che siano in modo che rispettino, aiutino e salvaguardino il prossimo se è in difficoltà già si vivrebbe meglio, ma è difficile far passare certe idee, concetti, superare barriere e pregiudizi insiti da tempo immemore in una cultura sostanzialmente maschilista. Quando tutto ciò sarà rivisto, capito e superato forse riusciremo a vivere meglio.

Questo è un grande augurio che vorrei fare alle generazioni future.

## Inesorabilmente

Non sapevo come mi sarei sentita dopo. Potevo solo immaginarlo. Pregustavo la sensazione di libertà che mi sarebbe entrata dentro. E già questo poteva essere un motivo valido per continuare sulla strada che avevo imboccato.

La finestra era spalancata. La brezza serale si stava facendo strada nella stanza illuminata dalla lampada, appoggiata a fianco della macchina da scrivere sul tavolino che avevo spostato di fronte alla finestra. Il fascio di luce gialla si spalma sul foglio tenuto fermo dal rullo. Un caldo sapore di brezza serotina mi entrava nell'anima, mentre guardavo il foglio bianco che attendeva le parole che di lì a poco vi avrei impresso sopra. I rumori esterni della strada sottostante mi sfioravano appena, non riuscivano a distogliermi dal pensiero della scrittura. "Non arriverai mai a nulla. Limi il tuo il cervello per niente." Sentivo ancora nelle orecchie le parole che la mamma mi aveva detto la sera prima. Era una specialista nello smontare l'entusiasmo di chiunque iniziasse un cammino diverso dalla solita routine quotidiana.

Sì, probabilmente, avrei seguito la stessa strada di mia madre, delle mie zie e di mia sorella. Anzi, l'avverbio giusto l'avevo ben chiaro in mente, e per me era adatto per descrivere la situazione in cui tante donne che conoscevo erano finite: inesorabilmente. Che cosa poteva interrompere la catena che avevano seguito le generazioni di donne che mi avevano preceduto? Sarei diventata moglie e madre. Tutto il resto, compresa la scrittura, sarebbe stato un capriccio, presto l'avrei dimenticato. I sogni avrebbero lasciato il posto alle cose serie della vita, quelle che contano. Il mio, inesorabilmente, poteva ritenersi un momento di sfogo adolescenziale, quando si crede ancora che il futuro ci possa inondare di esperienze uniche e ci è permesso scegliere quale strada prendere. Poi sarebbe passato, come un'infatuazione amorosa quando la ragione

prende il sopravvento sul cuore.

Ecco, credevano che la mia fosse una cotta passeggera per la scrittura. Ben presto sarei andata a sbattere contro la realtà e sarei rinsavita.

In quel preciso istante, mentre la sera stava scendendo e mia madre stava trafficando di là in cucina, chiusa nella mia stanza, china a scrivere, ebbi la consapevolezza, chiara e forte, che non avrei ceduto alle pressioni familiari senza tentare almeno di provarci. Volevo far leggere a qualcuno esterno alla ristretta cerchia familiare i racconti che scrivevo da quando ero poco più di una bambina. Le storie mi saltavano davanti agli occhi senza preavviso e non potevo fare altro che assecondare il loro fluire, dalla mia mente al foglio arrotolato sul rullo. I primi tempi in cui mi succedeva di sentire impellente questo bisogno di scrivere mi ero limitata a usare i quaderni che avevano ancora pagine intonse a giugno, dopo l'ultimo giorno di scuola. Col passare degli anni avevo preso coraggio. Timidamente, per il mio tredicesimo compleanno, chiesi in regalo ai miei genitori una macchina da scrivere. Ricordo lo sbalordimento sincero di mio padre: "Ti serve per la scuola? Non bastano più penne e quaderni?" Lì per lì non seppi cosa rispondere, temendo la sua reazione. Fu mia nonna, dopo qualche giorno, a prendere in mano la situazione, dicendo chiaramente a suo figlio che ci avrebbe pensato lei a regalarmi ciò che desideravo. Così il giorno della riscossione della sua pensione io, la nonna e mio padre ci recammo nell'unico negozio del paese che vendeva macchine da scrivere e comprammo l'ultimo modello della marca allora più conosciuta. Che emozione la prima volta in cui sentii il ticchettio dei tasti sotto i miei polpastrelli!

Mi sembrava un miracolo poter riprodurre all'istante i miei pensieri in caratteri stampati su un foglio che con movimento regolare si srotolava sul rullo al ritmo regolare delle parole create dalle battute dei tasti. Ancora oggi risento l'odore dell'imballaggio dello scatolone di cartone da cui trassi fuori la macchina da scrivere appena tornammo a casa. "E adesso cosa pensi di farci con quell'aggeggio? Non crederai di passare

tutto il tuo tempo a spingere su quelle lettere nere, vero? Guarda che io non posso pensare a tutto in casa.” Le considerazioni di mia madre arrivavano sempre puntuali, pronte a farti scendere a terra mentre volavi sulle vette della felicità. Non mi diedi per vinta. Cercavo di fare tutto, aiutare in casa e continuare a studiare e a scrivere. E così arrivai al diploma, alla laurea e a scegliere la mia strada.

Ringrazio i miei genitori per avermi messo sempre alla prova, per non avere assecondato subito le mie richieste. L'ostinazione e la caparbieta con cui ho lottato per raggiungere le mete che nella vita mi sono prefissata provengono da lì, dal dovermi guadagnare ogni giorno un pezzettino di strada che mi avvicinava al mio sogno, diventare una scrittrice. Oggi può apparire un'aspirazione banale, superata dai tempi, ma negli anni Sessanta, in un piccolo paese di montagna, in una famiglia umile di lavoratori salariati, pensare che una ragazza potesse pensare ad altro oltre che a fidanzarsi e sposarsi non era un fatto scontato e comune.

Negli anni ho capito che l'amore per la scrittura fa parte del mio essere. La persona che sono diventata è la realizzazione del sogno che ho visto per la prima volta da bambina con gli occhi della mente. Scrivere è stato il mio modo per raccontare chi sono, cosa voglio, in cosa credo, e dove voglio arrivare con le parole. Scrivere è creare mondi che prendono forma un po' alla volta scegliendo le parole che si affollano nell'anima. Senza la narrazione scritta quei luoghi, quei personaggi, quelle storie non nascerebbero mai. E io lo faccio con la sensazione di libertà che prova chiunque riesca a realizzare ogni giorno un piccolo pezzo di autonomia quotidiana, disegnando un ordine interiore che lascia fuori tutto il resto.

E scrivere, ed essere libere e vivere come donne che hanno vinto sulle pressioni esterne non significa lasciare indietro la propria felicità di compagne e madri.

## Quarant'anni nel Duemila

Conobbi Paolo una sera d'estate del 1980.

Trattenni un sorriso quando mi si avvicinò, così timido e incerto.

«Sembri Siouxsie» mi disse, «la cantante dei Banshees.»

Ne fui lusingata - trascorrevi ore davanti allo specchio con phon e ogni sorta di prodotto per capelli nel tentativo di somigliarle - anche se un esordio del genere non me l'aspettavo. Erano tempi in cui potevi intuire i gusti musicali di un coetaneo solo guardando com'era vestito, e questo ragazzo con pantaloni di cotone, camicia bianca, cravatta e un maglione sulle spalle, come se la madre gli avesse ordinato di portarlo con sé in caso rinfrescasse, sembrava tutto tranne che un appassionato di dark o new wave.

Ho letto da qualche parte che l'attrazione nasce, se deve, nei primi secondi di conoscenza. Non so se sia una verità assoluta, non si sa mai con quelle riviste che trovi sui divanetti delle parrucchiere, ma con lui successe, nonostante all'apparenza fossimo così diversi.

Mi colpirono i suoi modi gentili e i suoi occhi scuri, che sembravano leggermi dentro.

Dopo quella sera in spiaggia cominciammo a vederci almeno tre o quattro volte al mese per fare l'amore.

Seppi, al terzo o quarto incontro - non ricordo esattamente - che si vestiva così perché faceva praticantato in uno studio legale, ed era fidanzato con Claudia, quella che poi sarebbe diventata la sua prima moglie, figlia di un cliente importante. Era una relazione basata sul reciproco interesse: per lui, brillante, capace, laureato con lode ma di famiglia povera, la porta d'ingresso dell'ascensore sociale; per lei, nata da genitori arricchiti durante il boom degli anni sessanta, un marito dal sicuro avvenire, la cui professione l'avrebbe fatta accedere a quei circoli negati al padre per la sua scarsa istruzione e i modi rozzi.

Io per questo non potevo certo biasimarlo, anzi! A quel tempo vivevo con un uomo conosciuto pochi giorni dopo essermi trasferita dal sud, anche se scappata è il termine più corretto. Scappata dalla vita che mi sarebbe toccata in sorte se fossi rimasta in quel borghetto di tremila anime dimenticato da dio. In casa, vicino al telefono c'erano quattro fotografie incorniciate. Nella prima c'erano i miei genitori all'uscita della chiesa il giorno del matrimonio, nelle altre erano con noi bambini il giorno dei rispettivi battesimi.

Quegli scatti erano la cronaca dell'appassimento di mia madre. La sua breve stagione di bellezza a venticinque anni era già svanita, distrutta da un lavoro massacrante come donna di servizio e dalla cura della casa, di mio padre e i miei fratelli.

In ogni mio ricordo il suo viso è triste e pieno di rabbia repressa.

Eppure, con ottusa protervia, nonostante questo rancore alimentato dai pasti da preparare ogni giorno, dalla mole di bucato da lavare, dai pavimenti da pulire, dai padroni che la trattavano come una sguattera e da un marito che aveva smesso di guardarla, mentre il suo fisico si piegava e si abbruttiva ogni giorno di più, non avrebbe mai accettato che una donna aspirasse a qualcosa di diverso da quel destino così simile a una punizione divina.

Quando presi quel treno diretto a nord, una domenica d'autunno dell'anno precedente, carico di uomini soli, mezzi addormentati, che tornavano al lavoro dopo un fine settimana con la famiglia, capì che tutti i ponti con lei erano rotti.

Un surrogato di famiglia divennero le poche amicizie che riuscì a costruire, tra le quali Paolo, col quale la frequentazione continuò fino ai primi mesi del 1985, quando conobbi Stefano. A venticinque anni pensavo di conoscere la vita, il mondo e le persone: povera stupida bambina!

Avrei dovuto capirlo, avrei dovuto cogliere i segnali, perché quelli ci sono sempre, ma non lo feci.

In breve, anche se non tutto d'un colpo, altrimenti anche la ragazzina scema che mi illudevo di non essere avrebbe potuto

capirlo, la mia vita divenne un inferno.

Il traghetto che mi ci portò salpò come una festa, fatta di ore e ore trascorse insieme, di cene fuori, di pomeriggi tra le lenzuola a fare l'amore, di regali senza una ricorrenza particolare, di fine settimana romantici.

Per lui smisi di lavorare. Mi sembrò la scelta più ovvia: guadagnava bene e ogni volta che mi ripeteva che avrebbe pensato lui a me, mi sentivo importante. Smisi di frequentare quelle poche amicizie che mi ero fatta nei cinque anni trascorsi in paese perché non gli piacevano; accettai la sua gelosia come un sintomo del folle amore che provava nei miei confronti.

Mi sembrava logico che avesse paura di perdermi, e ogni volta che montava una scenata per un nonnulla, oltre a cercare in tutti modi di tranquillizzarlo, mi sentivo in colpa per quel che mi rimproverava: per gli sguardi degli altri uomini su di me, per

aver risposto a una battuta spiritosa, per una conversazione durata più del dovuto.

Ero troppo bella, mi diceva, e io questa bellezza la volevo riservare solo a lui: cercavo di farglielo capire in ogni maniera possibile.

Mi raccontavo che serviva tempo, che prima o poi questa cosa sarebbe finita, che sarebbe cambiato quando un giorno si sarebbe fidato di me.

Quando fu trasferito in un'altra città lo seguii.

Vissi tre anni segregata in quel tunnel che avevo contribuito ad arredare. Mi telefonava tre o quattro volte al giorno e ogni volta che non mi trovava c'erano delle discussioni. Lunghe, sfiibranti.

Una sera, dopo una cena coi suoi colleghi e le loro mogli, appena saliti in auto improvvisamente mi colpì al volto e mi ruppe il naso. Il pretesto era l'uomo seduto di fronte a me, col quale, parole sue, "stavo facendo la troia".

Mi piacerebbe raccontare che finì quel giorno, ma non fu così. Passarono altri mesi, altre botte, prima che qualcosa mi scattasse nella testa.

Scappai una sera di aprile dell'88.

Lui era a cena con dei colleghi, io a letto con una costola incrinata.

Mi alzai, mi misi addosso qualcosa e senza un soldo in tasca, senza una valigia e senza neppure il biglietto del treno uscì di casa.

Elemosinai un gettone per chiamare Paolo, che nel frattempo si era separato.

Venne a prendermi in stazione, mi portò in un albergo e pagò la prima settimana.

Mi aiutò anche quando Stefano mi venne a cercare. Non so esattamente cosa fece, lo vidi solo in compagnia di due ceffi che se li avessi incontrati di notte per strada avrei avuto paura, sotto l'albergo dove lui da due giorni si era appostato aspettando che uscissi.

«I miei amici lo stanno accompagnando a casa, puoi stare tranquilla ora.» mi disse il giorno dopo.

La prima volta che ci ritrovammo in quella che sarebbe poi diventata la nostra alcova per gli anni a venire, gli chiesi qualcosa in più, ma non aggiunse molto. Mi disse solo che i due erano suoi clienti, e che per via del segreto professionale non poteva parlarne.

Fu l'ultima volta che affidai la mia vita a qualcun altro.

Non è detto che non possa capitare di nuovo in futuro, in fondo nessuno di noi è un'isola, tutto sta nello scegliere le persone giuste.

Riprendemmo la nostra frequentazione come se non si fosse mai interrotta.

Lui conobbe Silvia nel '89, io Carlo nel '90.

Ci sposammo entrambi nel 1995.

Non abbiamo mai parlato, in tutti questi vent'anni, di come sarebbe potuta essere la nostra vita se io e lui ci fossimo messi insieme.

In fondo il nostro è una specie d'amore come tante, né migliore né peggiore, di sicuro più duraturo di quello di tante altre coppie.

I nostri incontri si sono diradati a una volta al mese, non è più semplice come allora trovare un paio d'ore per stare assieme nel solito albergo fuori città, ma non è calata quella passione.

È il 31 dicembre 1999.

Domani il nuovo anno, la cifra tonda di un nuovo inizio che ci porterà al nuovo secolo e al nuovo millennio.

E ai miei quarant'anni.

È pomeriggio.

Io e Paolo abbiamo finito di fare l'amore. Tra qualche ora ognuno sarà a una festa col proprio coniuge.

Lui si alza dal letto, mi solleva una gamba mi bacia sulla caviglia, poi va alla sedia dove ha lasciato, ordinati, i suoi vestiti.

Mi porge delle banconote, come ha fatto la prima volta e tutte le successive. Ho smesso di fare questo lavoro quando ho conosciuto Carlo, con tutti ma non con lui.

Amo mio marito, come lui ama sua moglie, ma questo è il nostro gioco e il nostro segreto.

Mi fa sentire bella, mi fa sentire desiderata.

Mi fa sentire viva.

MARIA ANGELA RAINERI, CASTIGLIONE T.SE (TO)

## Trentanove

Da quando li ho visti incollati al manichino calvo del negozio in centro, è stato amore a prima vista.

Marty mi ripete da giorni che sono dei semplici jeans scoloriti, tagliati orizzontalmente all'altezza delle cosce e che non valgono tutti quei soldi, ma io non vedo l'ora di sentirmeli. Addosso.

16 novembre, ore 9.00.

Esulto, ricurva sull'ago della bilancia che si adagia, indeciso, sopra al numero trentanove. Corro: autobus, saldi, shopping, dritta al camerino dello store.

I jeans. I miei jeans. Emozione. Scivolano su lisci come una seconda pelle.

Inserisco, tremolante, il bottone rotondo di metallo nell'asola: osservo la pancia concava fluttuare libera dentro la ruvida stoffa. Intravedo, nella penombra, due ossa perfettamente simmetriche a lato dell'ombelico.

Sensazione di corpo svuotato. E insieme di gonfiore da sconfiggere.

Che figata! Posso scomparire quanto e come voglio.

I pantaloni ne sono l'esempio. A Pasqua, duecentosedici giorni fa, avvinghiata a dolci di mandorle e cioccolata. Pesante come gli schiaffi ricevuti, le ferite mai disinfettate, il vomito trattenuto per anni.

Ora, il solo pensiero del cibo mi fa schifo.

Io, contenitore di anima leggera. Muto, il corpo. Informe, lineare.

La vita in questi jeans.

Oltre l'ombelico spoglio.

Dentro un tatuaggio stropicciato.

Libera. Euforica. Folle.

Incontrollabile smania di spingermi oltre.

Papà non perdona. Non sa. Non sente.

Non è interesse ripetere 'devi mangiare!'

Non è amore urlarmi addosso se non ho uno straccio di appetito.

'Lo faccio per il tuo bene'. Beeneeeeeee???

Come spiegargli che mangiare è soffocare? Non riuscire più a respirare. Morire.

Ma ora butto via il cibo e lascio il piatto sporco, così se la beve. Crede che io abbia mangiato ed è felice. Non è il tipo che va molto oltre, lui. Anzi...l'opposto.

DEVI fare, DEVI dire, ti DEVI comportare... Un libretto di istruzioni.

Zero emozioni.

Persino quando mamma se ne è andata.

Non una lacrima.

Avrei voluto vederlo piangere, disperarsi, niente. Impassibile. Ed io con lui.

Per compiacerlo, perché dovevo comportarmi da grande, ormai ero io la donna di casa.

'Ora che mamma ci ha lasciati - mi ripeteva fino a farmi venire la nausea - tu sei la donna di casa'.

Mannaggia a quel participio passato, 'lasciati', mi riempiva di una rabbia incontrollabile, perché io non potevo accettare che mamma ci avesse 'lasciati'.

Per anni, seduta sulle sue ginocchia la mattina, mentre mi faceva le trecce prima di accompagnarmi a scuola, le avrò chiesto almeno un migliaio di volte: 'Mamma, vero che tu non mi lascerai mai?' Un lampo attraversava il nero dei suoi occhi malinconici mentre rispondeva 'MAI', con una convinzione che non la sfiorava in nessun'altra occasione.

Come poteva avermi presa in giro? Tradita?

Una promessa è una promessa.

Non lo credevo possibile e quindi nessuno ci aveva lasciati. Primo.

Secondo: io non volevo essere la donna di casa.

Anche quel suono lì, 'donna', mi dava terribilmente sui nervi.

Le donne erano grandi, facevano la spesa, andavano al lavo-

ro, e preparavano da mangiare per i figli, io non ero niente di tutto questo e non capivo perché mio padre si ostinasse a considerarmi tale.

La fatica di ritrovarsi a poco più di dieci anni ad assaggiare giorni tutti uguali, privati di pensieri; parole che rincorrono deserti alla ricerca di sguardi. Buio... Angoscia...AS-SEN-ZA... È lì che si è insediata. La voragine. Ieri e poi oggi e poi sempre. Un peso nello stomaco, nella pancia, nella testa, un peso che desidera allontanare i giorni che devono ancora arrivare.

La sera comincio a tremare, a diventare fredda e poi bollente. Termometro sotto l'ascella: Trentanove.

Va e viene, la febbre, come per ricordarmi tutto quel dolore che mi porto appresso.

Tutto procede. I compiti, i quaderni perfetti, 'no, oggi non esco', 'mangio domani, stasera vado dritta a letto, sono troppo stanca'; 'ma quanto sei dimagritaaaa, ma stai beneeeee?', 10 di mate, 'sec-chio-na-sec-chio-na-sec-chio-na...' (che classe di merda, non vedo l'ora che finisca la scuola...).

Arriva la pioggia, a sciogliere i dubbi di un'altra notte insonne, senza favole né carezze, dietro cui si celano abbuffate, digiuni, piatti vuoti, trentanove lunghi, interminabili giorni di ospedale. Rabbia. Tanta rabbia.

E poi il silenzio: cono d'ombra a cui non ha accesso neppure PinkY.

Dottoressa, Psicologa, Psicoterapeuta, Consulente, Strizza-cervelli, appuntamento- settimanale-del-mercoledì-ore-16.30 impostomi da papà, che l'ha fatto, ovviamente, per il mio 'bene'.

Non mi piace.

Parlare per forza.

Le racconto, quando mi va, del neo sopra il labbro sinistro che tutte le amiche mi invidiavano.

Di quanto mi faccio schifo.

Del bacio rubato al parco giochi dietro la quercia secolare. Emozioni sconosciute che scompigliano la mia già precaria stabilità, che viaggiano lontane. Non so dove: le vedo fuggire,

viscide, da queste giovani, ruvide mani.

Lei ascolta. I miei interminabili silenzi da cui, improvvisamente, riaffiorano insospettabili ricordi.

Frase ricorrente da ormai due anni: 'Ci vuole tempo'. Che pall-leeeee!!!

A casa, sempre tutto a posto. L'ordine: una religione.

Le scarpe, allineate nel verso della porta; le bambole e i peluches in fila sullo scaffale accanto al letto nella stessa sequenza. Nessuna domanda da parte di Pinky, che si limita ad inarcare le ciglia mentre guarda fisso il soffitto.

Ma che ci vengo a fare io, da questa qui (in verità Pinky è il soprannome che le abbiamo affibbiato io e Marty, alla porta del suo studio un'etichetta in ottone: Dott.ssa De Rosa).

Mi sento malata cronica. Non so che malattia mi sia mai presa e mi chiedo continuamente perché proprio io.

I giorni, ignari, che non ti aspettano.

Ci vuole tempo, sì, ci vuole tempo...

E allora non hai scelta.

Devi fingere. Di stare bene.

Di essere normale.

Di fare quello che fanno tutte le ragazzine di 14 anni.

In cordata, i pomeriggi, con le amiche di sempre a passeggiare in centro.

Io e Marty abbracciate, con gli occhi accesi di scorribande.

Chi ti piace? I biglietti introvabili per il concerto di Justin, tvb-amichexsempre-cuori- faccine-risate-risate-risate. La vita mi passa accanto, giusto il tempo di un pomeriggio, di un'altra cioccolata calda ingurgitata, di una corsa pazzo sotto i portici. Per poi rientrare a casa e liberarsi di quel peso gelido.

Domani salto un pasto.

Oggi niente colazione.

Domenica niente cena.

E la pancia segue, come calamita, i pensieri distorti riavvolgendo, esanime, un a-no-ni-mo cor-po a scom-par-sa.

Nulla più mi piace di me, racconto.

Neppure il neo sopra il labbro sinistro, divenuto sbiadito e



inespressivo, come il resto del volto.  
Cosa vedo allo specchio? Una ragazzina goffa, brutta, con i fianchi larghi e le cosce troppo piene.  
'No Marty, non posso venire oggi. C'è il trasloco. Devo sistemarmi bene la stanza.  
Papà me ne ha comprata una nuova, quella che desideravo da tempo...  
... Ma va, mica l'ha fatto per me, è per convincermi ad accettare la sua nuova fiamma... non la sopporto...Okkei, va bene, ti scrivo più tardi...Ciao cia o cia o ciao "  
Sorridente Pinky, intravedo dolcezza tra le sue ciglia.  
Anche mamma, parlava poco.  
Più che altro, ascoltava.  
Solo ora me ne rendo conto.  
Di quante parole sono rimaste sospese.  
Stoppate, negate, rinviate.  
A quando non è più possibile.  
Quelle parole non dette, per sempre appese ai suoi trentanove anni.  
Vacillano le resistenze, pronte a fare a pugni con i ricordi congelati. Rimossi. Sepolti con il suo corpo leggiadro. Sepolti con le mie trecce. Sepolti con gli odiosi sguardi impietositi della gente, con le stomachevoli frasi di rito. Sepolti in quegli orribili panini preparati dalle mamme ed incartati nella stagnola argentata, che, spesso, a scuola avevo sottratto dagli zaini dei compagni per gettarli, di nascosto, nei bidoni della spazzatura del refettorio.  
Sepolti nella nebbia di una fredda lapide, nel vuoto di tanti cieli senza luna.  
Lo scoppio. Finalmente. E la voragine accoglie il mio pianto liberatorio, concentrico come eco imprigionato.  
Pinky c'è. Serafica. Forse orgogliosa.  
Il primo passo verso la guarigione, mi sussurra.  
E forse, per la prima volta, le credo.  
Non le chiedo per quanto tempo ancora le sue ciglia mi ascolteranno, ora so che tutto quanto è collegato al tempo porta con

sé dolore.

Non ricordo bene, ma forse è stata quella stessa sera che ho avuto il coraggio di prelevare la terza bambola da sinistra, che giaceva immobile sullo scaffale accanto al letto, nella medesima posizione, da non so quanti anni. Era la mia bambola preferita, quella con le trecce lunghissime.  
Tutte le altre, seguite dai peluches, sono crollate tipo 'effetto domino' e in un secondo si è rotto un equilibrio che consideravo eterno.  
Scossa. Dolore. Pugno. Liberazione.  
La scoperta del caos.  
Corro in cortile, tra coccinelle e papaveri.

Mancano trentanove giorni a Natale.

Ho freddo.  
Ho sonno.  
Ho bisogno di pioggia.  
Di vento.  
Di neve.  
Di sole.

Di tempo.

## Il semaforo

Gessica camminava tranquilla lungo la via Garibaldi del Centro storico di Torino. La sua meta era Palazzo Nuovo, dove avrebbe dovuto porre alcuni volantini nelle bacheche. Volantini che erano stati preparati la sera innanzi con Mirko, il suo "orientatore".

Orientatore, parola strana. Nel gergo del Movimento Umanista (corrente di pensiero originaria dall'Argentina che vuol dare risalto all'Essere Umano e si fonda sulla nonviolenza), l'orientatore è quella persona che decide di formare un gruppo per svolgere determinate attività socio-culturali e contatta altre persone dando loro un orientamento.

Dunque, quel pomeriggio Gessica col volantino ben confezionato avrebbe dovuto recarsi a Palazzo Nuovo.

D'un tratto il suo sguardo cadde su un gruppo di giovani poco più avanti che invitavano i passanti a un qualcosa che non riusciva bene a distinguere. Era ancora troppo lontana dal gruppo.

"Oh saranno i soliti venditori ambulanti, pensò, "Coraggio, Gessica, armati di pazienza".

Continuò a camminare tranquilla e per darsi un po' di tono prese a fischiare. Si avvicinò così al gruppetto. Un ragazzo alto, biondo, dall'aria gentile, le disse: - Ciao, io sono Mario. E tu?

«Gessica » fece lei.

«Sai perché sono qui?».

«Oh sì, per guadagnare quattro soldi al mese».

«Premetto che io sono un volontario».

«Anch'io» fece Gessica con soddisfazione «Anzi sto giusto andando Palazzo Nuovo per mettere alcuni volantini nelle bacheche».

«Assì. Che bello!!! Allora puoi capire quello che facciamo. Sai, noi ci occupiamo dei malati di AIDS e vendiamo queste spil-

line per raccogliere fondi. Molti già hanno contribuito. Vuoi contribuire anche tu?».

Gessica sapeva benissimo che erano dei volontari fasulli. Erano lì per guadagnare per se stessi. L'associazione li pagava in base alle vendite della giornata. Ma quel ragazzo dall'aria gentile le fece tenerezza. Era una giornata fredda e lui era lì a vendere spilline per portare a casa il suo magro salario. Così si lasciò trasportare dal sentimento e sganciò cinque euro.

«Toh va!» fece con molta nonchalance.

«Se la spillina non ti serve» fece lui furbetto «ce la puoi lasciare e noi la recuperiamo».

«Massì, dà» rispose Gessica d'impatto «Ciao!».

«Ciao e grazie» fece lui.

Gessica si dipartì dal gruppo e riprese la sua strada, ma non aveva ancora compiuto duecento metri che le frullò nella testa l'idea di essere stata presa in giro. Le avevano appena portato via cinque euro senza niente in cambio. Si infuriò dentro di sé e non si trattene. Tornò indietro di scatto e si fece restituire i soldi. Il ragazzo alto, biondo, dall'aria gentile glieli restituì con un sorriso. Probabilmente ci era abituato a certi cambiamenti di umore degli acquirenti. Gessica riprese la sua strada, ma non fu soddisfatta. Tornò nuovamente indietro per restituire i soldi al giovane venditore e riprese la sua strada. Infine ancora non soddisfatta ritornò indietro ma questa volta per farsi dare la spillina. Era stata imbrogliata lo stesso, ma almeno aveva qualcosa in cambio.

Tutto questo creò dentro di lei una rabbia folle e cominciò a gridare spropositi. La gente la guardava come si guarda un extraterrestre. Alcuni le si accostavano chiedendole: «Scusi, ha bisogno di qualcosa, signorina?».

«Le chiamo un medico?».

Altri le dicevano: «Vuoi che ti chiami qualcuno del Gruppo Abele?».

«Ecco» pensò Gessica "Ora mi prendono per una tossico-dipendente. Ma adesso faccio vedere loro che cosa sono capace di fare".

Si diresse a passo veloce verso piazza Castello angolo via Pietro Micca e, nell'attraversamento della strada si fermò a metà in pieno semaforo rosso.

Naturalmente le macchine che arrivavano in senso contrario ed avevano quindi il verde, si misero a suonare all'impazzata. Ma lei non si mosse di lì. Voleva dimostrarsi più forte degli altri.

Un vigile gentilmente le si avvicinò e le chiese: «Signorina, qualcosa non va?».

Lei stette zitta.

«Eih, dico a lei» ripeté il vigile «Badi che chiamo la volante se non si sposta da lì».

Ma Gessica non si mosse e non rispose al suo appello.

Dieci minuti dopo si ritrovò circondata da poliziotti e volontari della Croce Rossa.

Un poliziotto ed una poliziotta la abbrancarono per le braccia e la costrinsero a spostarsi. Le auto ripresero a circolare normalmente.

Le chiesero nome e cognome e i documenti di identità. A questo punto Gessica cedette.

E poi disse: «Lasciatemi andare. Non lo faccio più».

«Non possiamo» le disse il poliziotto che era al suo fianco «Ormai siamo qui».

Dovevi pensarci prima. Dammi il tuo numero di casa che avvertiamo i tuoi genitori».

«Vi posso dare il numero di un mio amico, se volete».

«Perché? Non hai i genitori».

«Lasciateli stare loro. Si preoccuperebbero troppo. Vi do il numero di un mio amico».

Così Gessica diede loro il numero di Mirko, il quale venne subito. Alla vista di Mirko Gessica non seppe come giustificare questa "bravata". Gli disse solo: «Sai, la gente è così indifferente...».

Fu così che la fecero salire sull'ambulanza e la trasportarono all'ospedale Mauriziano. Mirko la accompagnò.

Dopo un'ora circa si ritrovò al Mauriziano. Lì vi erano i suoi

genitori che la aspettavano.

«Gessica, Gessica, cosa hai combinato?».

«Eh!» fece Mirko, senza aggiungere altro.

Trovandosi di fronte ai suoi genitori Gessica scoppiò in pianto.

«Portatemi via» disse «Non voglio stare in ospedale!».

Mirko intercedette per lei e disse alla dottoressa che la aveva in affidamento.

«Gessica è una ragazza molto sensibile e molto attiva. Nel nostro interno abbiamo costituito un laboratorio per il doposcuola ed è proprio lei che accoglie i ragazzi e li segue, sa?».

«Sì, capisco» rispose la dottoressa «Ma adesso è venuto il momento di fermarsi per qualche tempo. Che ne pensate?».

«Eh, credo di sì, vero?» fece Mirko rivolto a Gessica.

«Assolutamente no!» fece Gessica con tutta la sua forza.

«Gessica» fece Mirko con fermezza «Ascolta quello che ti dice il tuo amico» le disse la madre «Di lui ti fidi, no?».

«Io credo che dopo una settimana lei possa tornare a riprendere tutte le sue attività» disse con fermezza la dottoressa.

«Una settimana?» Fece Gessica con stupore «Ma è troppo!».

«Signorina, ragioni. Le parlo come una mamma».

«Quanta ipocrisia c'è nei suoi occhi!» fece Gessica schifata.

«Va be', Gessi» disse infine Mirko fingendosi spazientito «Fai quello che ti pare, poi non venirmi a dire che non te lo avevo detto».

Alla fine Gessica si lasciò convincere. Fu così trasportata al Don Giovanni Bosco nel reparto psichiatrico.

Vi trascorse la notte, ma il mattino dopo all'alba Gessica era già in piedi contro la porta del reparto, sprangata che cercava una via d'uscita. Ma non c'era modo di uscire da lì.

«Signorina, il direttore la sta aspettando per un colloquio» la chiamò un'infermiera «Presto venga con me. L'accompagno».

Si ritrovò faccia a faccia con il dottor Minguzzo.

«Allora, signorina» disse lui ironicamente «Voleva finire sui giornali?».

Gessica non poté fare a meno di ridere alla battuta di quel

buffo dottore. Fu proprio questa risata che intercedette a suo favore. Di lì a poco si trovò di fianco sua madre.

«Che facciamo, signora di questa ragazza?» fece il medico alla madre «La teniamo rinchiusa una settimana così impara cosa vuol dire oppure la lasciamo uscire oggi stesso, se...».

«Se?» chiese la madre «Se la signorina mi promette che prende le medicine che le prescriverò» poi rivolto a Gessica «Lei è contraria alle medicine, vero? Cosa fa, mi promette che le prenderà ed esce oggi stesso da qui oppure vuole rimanere qui dentro a riflettere?».

«Cosa vuoi fare chicca? Scegli tu» la incitò la madre.

Trovandosi una via d'uscita, Gessica scelse questa possibilità. Di rimanere in ospedale non se ne parlava proprio. Aveva voglia di attivarsi insieme ai suoi compagni di lotta.

Appena uscita, a fianco di sua madre, seduta sul sedile dell'auto a fianco del guidatore trasse il cellulare dalla borsetta e telefonò subito a Mirko dandogli la buona notizia.

«Sono contento per te» disse lui «Quando ci vediamo stasera parliamo dell'accaduto e vediamo come possiamo riparare alla situazione».

Salutò Mirko, rimise il telefono in borsetta e poi si volse a sua madre: «Ora che si fa, mamma?».

«Non so» fece lei «Cosa vuoi fare? Andiamo a casa o andiamo in ufficio?».

«In ufficio» disse Gessica convinta «Ho voglia di lavorare».

FEDORA RAMONDINO

## Il quaderno

Alle spalle avevo diciannove anni e una provincia ai piedi delle Dolomiti. Diciannove anni sono poca roba, ma avevo tanta energia e anche tanta paura. Sarei andata ad insegnare in una scuola elementare in un'altra provincia. Niente monti, pianura che più pianura non si può. Il primo e unico lavoro fino alla pensione. Era così a quei tempi, uscivi maestra dalle magistrali e rimanevi La Maestra fino alla fine dei tuoi giorni. Di precario o di incerto c'erano a volte i miei pensieri, le mie critiche, i voti sui quaderni dei bambini.

Quando ho iniziato a insegnare c'erano le ultime classi separate, bambine da una parte e bambini dall'altra. Retaggi culturali. Anche gli insegnanti delle elementari erano per la stragrande maggioranza donne. Quale altra possibilità per creare delle vice mamme per i bambini? L'angelo del focolare con figura autorevole però, in quel caso eri rispettata, riverita; accumulavi uova e verdure e caffè, le famiglie coccolavano le maestre, le donne che avevano avuto la possibilità di studiare.

Femminucce da una parte, maschietti dall'altra.

Ho iniziato poi ad insegnare finalmente in una classe mista. Una sfida:

Femminuccia = Dispregiativo, Maschietto = Monello simpatico.

Questo nonostante parecchi studi hanno appurato che le "femminucce" hanno un rendimento più alto, che sanno badare a se stesse, poi purtroppo però scatta la competizione tra le bambine per chi sa farsi meglio accettare dai ragazzini. Fin qui niente di strano, basta osservare i comportamenti degli animali, i corteggiamenti, i colori che sfoggiano le femmine... ma è il "dopo" che preoccupa perché rimani nell'immaginario la femmina che si dà al maschio in calore. Dura a morire.

Trovai una camera presso una famiglia, è quello che facevano un po' tutti, in particolar modo gli studenti universitari. Pagare un affitto equo di un monolocale in una cittadina sì provinciale, ma borghese, era un miraggio. Molte colleghe abitavano insieme, ma il mio turno non era ancora arrivato, ero nuova, dovevo ancora integrarmi.

La proprietaria della casa era educata ma non troppo socievole diciamo, anche se a volte mi stupiva portandomi un paio di fette di torta fatta da lei. Il marito l'avevo visto di sfuggita e aveva bofonchiato un saluto. Doveva essere in pensione perché lo intravedevo a girare per casa in canottiera. Un orso. Anzi un orco.

Un pomeriggio che la signora non era a casa, lui decide improvvisamente di fare conoscenza con me - "Come ti chiami?" ti trovi bene a scuola? hai un ragazzo? - "*Mi chiamo Nadia, mi trovo bene a scuola e non ho un ragazzo*" Risposi secca, arretrando di un passo; qualcosa mi diceva di rimanere vigile, allarmata, mi dava del tu come se fossi una sua parente - "Ma come una bella ragazzotta come te non ha un fidanzato?" - Si avvicinava e io arretravo. - "*Scusi signor... signor...*" - "Chiamami Beppe, tutti mi chiamano così." - "*Ecco signor Giuseppe, ora devo scappare che ho una riunione a scuola*" - Passo dopo passo mi costrinse in un angolo e improvvisamente mi trovai una mano sul seno e una in mezzo alle gambe. Ero terrorizzata, lui aveva gli occhi infuocati, da cattivo; mi mancava il fiato, cercavo di svincolarmi, mollavo calci agli stinchi, mi proteggevo il seno e l'inguine. Volevo piangere ma riuscii a trattenermi. - "Su maestrina, fai la difficile? Ma come ti metti in ghingheri, il rossetto, la cipria, il vestitino che fa capire cosa c'è sotto...perché si capisce che hai un bel culetto maestrina...e poi, te la svigni?" Riuscii a divincolarmi, corsi fuori di casa, caracollando per le scale, inciampando. Una volta fuori sulla strada sentii brividi di freddo nonostante fosse maggio, tenevo le braccia incrociate sul seno per coprire le mie "vergogne" come dicevano le nonne. Dove-

vo trovarmi subito un'altra sistemazione. Ero sbigottita, impaurita. Aspettai in un angolo della strada dall'altra parte del palazzo che la signora tornasse a casa. Arrivò, aspettai cinque minuti e salii anch'io chiudendomi a chiave nella mia camera. Mi sedetti al tavolino che fungeva da scrivania e presi un quaderno. Nadia, scrivi trenta volte 'Sono una puttanella' mi dissi. E cominciai l'espiazione. Solo a quel punto piansi, bagnavo il quaderno ma non smettevo di scrivere 'Sono una puttanella', 'Sono una puttanella'...

La mattina dopo, all'uscita di scuola andai incontro ad una collega con la quale si stava creando un buon rapporto. Era l'opposto di me, vivace, battagliera, con una risata contagiosa; sentivo che potevo fidarmi di lei. - "Carla ti devo parlare" - dissi con un filo di voce. Lei mi prese sottobraccio senza dire una sola parola e mi portò in un bar dove ci sedemmo ad un tavolino un po' defilato. - "Cosa è successo?" Le raccontai tutto in un fiato solo, ma non le dissi niente del quaderno. - "Denuncialo!" - "E cosa dico? Sapete mi è saltato addosso perché avevo un vestitino a fiori e il rossetto" - "Hai ragione...meniamolo! Lo aspetto sotto casa io!" - "Dai Carla, ho solo bisogno di allontanarmi da quella casa, il prima possibile" - "Abbiamo un'associazione qui, in difesa delle donne che hanno subito violenze, sai... stupri, botte da farti uscire l'anima...Ci vediamo verso le nove tutte le sere, anche solo per farci quattro risate, vieni anche tu stasera! Vedrai quante colleghe incontrerai!" -

- "No ti prego Carla, non ce la faccio, mi vergogno, non farmi venire lì..." - "Ti vergogni di 'cosa' scusa? Non capisco..." - "Forse dovevo vestirmi diversamente, non avrei dovuto truccarmi, sono una maestra la gente si aspetta ...che so, serietà? discrezione, sobrietà..." - Carla prese un foglietto dalla borsa e scrisse il suo indirizzo. - "La strada è dopo quella via ok? La trovi subito. Spero di vederti sotto casa alle nove meno dieci".

Decisi di andare pur con tanto timore; misi un paio di jeans informi e un golfino enorme e scolorito sopra una maglietta

larga. Abbigliamento che usavo quando facevo pulizie di fino. Prima di uscire però presi il quaderno e scrissi una volta sola 'Sono una puttanella', poi mi guardai allo specchio e pensai 'non si direbbe proprio'. Alle nove meno un quarto ero sotto casa di Carla. Quando scese, mi abbracciò - "Sono contenta!" - "Brava!" "Ma come diavolo ti sei vestita?" - Mi lanciò un'occhiata eloquente e scosse leggermente la testa. Entrammo in questo locale tanto grande quanto spoglio, mi guardai intorno ricobbi un po' di colleghe che mi salutarono sorridendo. C'erano solo un paio di tavoli e qualche sedia. Sui muri vidi delle scritte, due mi rimasero impresse: 'Dalla parte delle Bambine' e 'Non morirò mai per un uomo se non dal ridere'. Sorrisi. Mi sentii protetta. E vestita come una cretina. L'indomani mattina misi un vestitino primaverile, allegro, vivace. Prima di uscire presi il quaderno lo apri alla pagina dell'espiazione; lo richiusi e lo buttai nella spazzatura. Volevo solo pensare al mio lavoro, quello che avevo scelto o che mi aveva scelto. Mi dedicai alle bambine poiché erano i soggetti meno interessanti perché di buona condotta. I maschi dovevi richiamarli, spronarli, incuriosirli. Sempre al centro dell'attenzione. Decisi di interloquire con loro allo stesso modo, tenendo conto delle naturali diversità; mi innamorai sempre di più di questo lavoro...e di me stessa; portavo gonne lunghe a fiori, sciarpe variopinte, zoccoli di legno, borse indiane, frequentavo i collettivi femministe e mi sentii finalmente coraggiosa, indipendente.

Una mattina aspettai all'angolo della strada dove abitava Beppe, o Giuseppe che dir si voglia; non si aspettava di vedermi e subito comparve sul suo volto un sorrisino sornione, ammiccava. Gli mollai un man rovescio con tutta la mia forza che barcollò. 'Mi fai schifo!' Fine, ora dovevo portare avanti il mio progetto. Volevo una scuola diversa, mi misi ad approfondire Calamandrei, Don Milani, Rodari ed altri ancora. Mi comprai un nuovo quaderno e ci misi sopra un'etichetta: Scuola, sostantivo femminile e comincia a scrivere poco per volta, tutte le sere, i miei pensieri.

*‘La scuola che vorrei è una scuola con le pareti azzurre come il cielo, che ti faccia volare mentre scopri le prime fatiche e le prime esperienze dell’Homo Sapiens, e che ti faccia sbarrare gli occhi dallo stupore quando la maestra ti fa capire come gira la Terra. La scuola che vorrei è come una seconda casa che ti accoglie e ti prende per mano facendoti fare dei voli pindarici tra la Storia e la Scienza, le discese e le salite tra la Geografia e la Geometria. La scuola che vorrei ha degli insegnanti che sono persone alle quali viene finalmente riconosciuto il ruolo fondamentale che hanno nella formazione dei piccoli cittadini, sì, proprio quelli che un giorno avranno nelle mani tutto ciò che gli stiamo lasciando, ovvero un Homo Sapiens che sta tornando a camminare a quattro zampe, una Terra che smetterà di girare perché troppo malata, una Storia dimenticata negli scantinati. Ma io spero ancora, io ci credo, non mollo.*

*La scuola che vorrei, per i nostri bambini, deve saper costruire insieme a loro un mondo migliore, deve saper insegnare la Storia potendo visitare ancora i Musei, deve autodeterminarsi e autogestirsi, dove accompagnare i bambini nel mondo dell’Arte, della Musica...Mozart sarà stato un bambino stravagante, ma non sarebbe mai diventato un “bullo”, perché Do Re Mi Fa Sol non ti portano in mezzo alla strada e non ti fanno venir voglia di menare le mani.’*

*Donna = Sostantivo Femminile*

*Maestra = Sostantivo Femminile*

*Scuola = Sostantivo Femminile*

*Speranza = Sostantivo Femminile.*

## La moglie del romanziere

Tre giorni prima della partenza non sapevano ancora se avrebbero ottenuto il visto. Qualche funzionario invidioso di quel successo li teneva sulla corda, oppure la pratica si era smarrita nei meandri della burocrazia. Eppure il governo era consapevole di quanto potesse risultargli utile il riconoscimento ottenuto da Mel Tavin: se la giuria del premio letterario più prestigioso al mondo aveva deciso di assegnare l'ambita medaglia a uno scrittore maniriano, significava che la svolta dittatoriale del Manirian non ne aveva soffocato la libertà di espressione, contrariamente a quanto sostenevano i detrattori. Se poi anche la signora Tavin si fosse seduta in prima fila alla cerimonia di consegna nella capitale del paese democratico e progressista che ospitava il premio, chi avrebbe potuto ancora affermare che le donne del Manirian erano state private di ogni libertà? "Hanno bisogno di dimostrare al mondo che non sono cattivi come sembrano" diceva Mel per convincere la moglie a non perdere la speranza, "gli serve l'approvazione della comunità internazionale". Anna scuoteva il capo, scoraggiata.

"L'oscurantismo di questo governo supera ogni opportunismo politico. Sono istupiditi dal loro fanatismo, non mi lasceranno venire."

"Ma gli costa davvero poco" diceva Mel, "dopo tutto si tratta di innocui romanzi di fantascienza. Non sono mai stati censurati."

"Sai benissimo" obiettò lei con una punta di orgoglio, "che chi sa leggere tra le righe può trovare in quei romanzi che tu definisci innocui una critica serpeggiante della nostra realtà. Diversi recensori stranieri l'hanno notato."

"Ma al governo sono stupidi" disse Mel, "l'hai detto tu stessa." Alla fine il visto arrivò. La sera della premiazione, la signora Tavin sedeva in prima fila, nell'attesa che il marito salisse sul palco. Nonostante Mel avesse insistito per farle acquistare

un abito elegante, Anna aveva scelto di indossare i suoi vecchi vestiti. Le immagini della cerimonia avrebbero fatto il giro del mondo e lei non voleva attirare su di sé la disapprovazione del regime. Seduta in prima fila con le gambe accavallate, appoggiata al morbido schienale imbottito di velluto, provava sentimenti contrastanti. Era felice per Mel, e orgogliosa, e non vedeva l'ora di ascoltare le motivazioni del premio. Al tempo stesso si sentiva amareggiata per tutto quello che a lei era stato sottratto. All'epoca del colpo di stato aveva dovuto abbandonare l'incarico in università ed era rimasta sempre più relegata tra le mura di casa. Non poteva lavorare, non poteva guidare, non poteva frequentare locali pubblici se non accompagnata dal marito. Molti loro amici erano riusciti a scappare, ma loro avevano esitato troppo a lungo perché non volevano abbandonare i genitori anziani e alla fine erano rimasti intrappolati all'inferno. Essendo un uomo e non essendosi mai occupato di politica, Mel non aveva avuto grossi problemi e aveva continuato ad esercitare liberamente la professione di medico, oltre a pubblicare romanzi di successo. Era un brav'uomo, e la amava profondamente, e lei gli era grata di averle lasciato all'interno della relazione la dignità e la libertà che nello spazio pubblico le erano state negate. Però cominciava a pensare che tutti quegli anni di regime patriarcale avessero finito per inoculare anche in lui il veleno del sessismo, che si manifestava in piccoli ma significativi dettagli. Ad esempio, le aveva promesso al termine di quella serata un regalo a sorpresa che l'avrebbe lasciata senza fiato. Ma lei odiava le sorprese. Quello che più desiderava era essere trattata alla pari, come quando si erano conosciuti e innamorati, tanti anni prima. Allora le donne nel Manirian vivevano come nei più avanzati paesi del mondo civilizzato. Ed ecco invece adesso dove erano arrivati: Mel saliva sul palco sotto gli occhi di una platea internazionale, e lei lo guardava dal basso, relegata a semplice spettatrice del suo trionfo. Lui viveva e lei stava a guardare. Era uno spettacolo piacevole, a dire il vero. Elegante nel nuovo abito da sera, che lui poteva sfoggiare tranquillamente, parlava con voce ferma



in un'inglese pulito, da studente modello. Ringraziava, sorrideva raggianti. Anna era così intenta a contemplarlo tenendo a bada la propria frustrazione, che quasi non ascoltava le sue parole. Sapeva che ora stava rispondendo a una domanda sui suoi romanzi, quei romanzi che per lei erano stati la chiave per evadere, anche se solo virtualmente, dalla prigione in cui il regime l'aveva rinchiusa. L'antidoto per non soccombere al veleno dell'isolamento, com'era successo a tante altre connazionali cadute in depressione. Un nome pronunciato da Mel la strappò di colpo ai suoi pensieri: Anna, stava dicendo. Era il suo nome. "Se sono qui oggi è solo merito di mia moglie Anna. Senza di lei non sarebbe mai successo." Fece una pausa per bere un bicchier d'acqua. Poi la cercò tra il pubblico, e la guardò dritto negli occhi.

"Non è uno dei soliti ringraziamenti pro forma. È la pura verità" continuò, "non ho scritto neanche una parola dei romanzi che ho pubblicato, al massimo ho letto i manoscritti prima di mandarli all'editore. E credetemi, di solito non c'era niente da correggere. Neanche un piccolo accento fuori posto. Forse le ho dato qualche consulenza quando entravano in gioco delle questioni mediche; sull'effetto della mancanza di gravità sulla muscolatura umana, ad esempio. Ma li ha scritti tutti lei. Dal primo all'ultimo. Parola per parola. È mia moglie l'autrice dei miei romanzi. Li abbiamo pubblicati a mio nome perché nel mio paese nessuna casa editrice avrebbe mai pubblicato dei romanzi scritti da una donna. Anna Tavin" concluse nel silenzio profondo che era sceso nella sala, "questo premio è tuo. Vieni a riscuotere quello che ti spetta."

Il pubblico taceva, era un silenzio teso. Anna aveva le gambe di piombo e le mani sudate; sentiva la collera offuscarle la vista. Era questo il regalo preannunciato da Mel? La sua grande sorpresa? Si sentiva tradita. Come poteva scagliarle addosso una decisione così enorme senza averla coinvolta, senza aver concordato prima con lei ogni passaggio? Era proprio come pensava, Mel era corrotto, non aveva resistito alla tentazione di interpretare la parte dell'uomo magnanimo, del maschio che

nonostante possa schiacciarla con un dito decide di fare la cosa giusta ed elargire dall'alto alla donna il suo momento di gloria. Nonostante la collera e l'umiliazione, Anna capì che doveva reagire in fretta, così si alzò e si diresse con passo fermo verso il palco, camminando tra i flash dei giornalisti e il brusio del pubblico che usciva dallo sbigottimento e iniziava a commentare.

"Dottor Tavin" stava dicendo il presentatore, "ma non teme ora, dopo quanto ha appena dichiarato, che al ritorno in patria subirete delle ritorsioni?"

"Sì, certo" disse Mel, "per questo abbiamo deciso di chiedere asilo politico al vostro paese. Confidiamo nell'altruismo della vostra solida democrazia."

Ci fu un accenno di applauso tra il pubblico, un forte vociare; Anna era arrivata sul palco. Dunque anche questo l'hai deciso senza di me pensò, di restare come rifugiati in questo paese. Non che l'idea le dispiacesse, solo avrebbe voluto arrivarci preparata. Ora la imbarazzava terribilmente mostrarsi agli occhi del mondo nella sua lunga gonna di lana color topo, le vecchie scarpe un po' sformate e i capelli raccolti in qualche modo in una crocchia. Il giornalista le tese il microfono.

"Signora Tavin" disse, "è una rivelazione sbalorditiva quella che ci ha appena fatto suo marito. Cos'ha da dire alla giuria del premio e ai suoi lettori?"

Anna guardò Mel: aveva gli occhi lucidi ed era rosso per l'emozione. Aveva davvero fatto la cosa giusta, e lo sapeva anche lei. Il modo era discutibile, forse persino sbagliato, ma avrebbero avuto tempo dopo per sviscerare la questione. Si rese conto che anche lei era stata corrotta dal regime, anche lei ora vedeva tutto in termini di antagonismo tra i sessi e desiderio di rivalsa. Ne avrebbero potuto parlare in seguito, nella loro nuova casa, forse avrebbero litigato, ma non si sarebbero più nascosti le cose, e non le avrebbero nascoste al mondo. Questo non era il momento delle discussioni e delle recriminazioni, era il momento di riscuotere il suo premio, di ringraziare, di festeggiare. Anna accettò il microfono che le veniva porto, e finalmente prese la parola.

## Diciassette anni

“Hai diciassette anni passatelli” - Questo mi sentii dire alla fine dell'anno scolastico del terzo anno di scuola professionale per stenodattilografi. - “Puoi lavorare”. L'insegnante che aveva appena pronunciato queste parole, girò le spalle e se ne andò. Quando arrivai a casa, il tono era leggermente diverso, ma non si poteva equivocare: “Devi lavorare, ne abbiamo bisogno”.

Per me la parola lavoro, aveva un suono sordo, quasi sinistro: mi si prospettava l'ingresso in un mondo di adulti noiosi, forse ore lunghe e faticose, dove qualcuno mi avrebbe assegnato compiti poco graditi.

Tra l'altro le mie amiche ed amici avrebbero proseguito gli studi fino al diploma quinquennale, forse fino all'università.

Quella scuola era stata una specie ripiego, dovuto alla condiscendenza materna, che mi aveva evitato di interrompere gli studi subito dopo la media inferiore.

Peraltro gli anni del professionale furono anche anni intensi, di amicizie e l'incontro con la stenografia quasi appassionante. Erano danze di segni leggeri, arabeschi quelle parole abbreviate e concise. La mano scorreva leggera e agile, dopo le cancellature e le incertezze da principiante.

Io sognavo altro: studi artistici o letterari, ma dovetti aspettare, rimandare. C'era la prospettiva dell'iscrizione alle serali, come poi avvenne.

Ebbi la soddisfazione di cercare e trovare da sola il primo lavoro.

Avevo girato inutilmente per le vie di Milano, suonando a vari campanelli di uffici.

Finalmente una donna mi diede un recapito telefonico, che si rivelò poi fortunato: sostituzione per maternità con contratto a termine di sei mesi.

Non era poi così male il lavoro in ufficio, a parte il sabato mattina straordinario, quando dovevo incollare con la spugnetta

umida una montagnola di buste con lettere da spedire.

C'erano un paio di colleghe giovani e facevamo a volte delle belle risate.

Prima di Natale dovetti consegnare dei regali, panettoni e cose così a degli eleganti uffici con vetrate, in compagnia di un vice capo che rimaneva seduto in macchina ad aspettarmi.

Prima della scadenza del contratto mi licenziai, perché finalmente c'era la possibilità di un posto fisso. Così mi disse mio padre, proprio nella ditta dove lui lavorava come operaio metalmeccanico.

Era tutto diverso: un grande capannone ufficio dove si lavorava in tanti, davanti a calcolatrici, a faldoni di fatture da registrare e contabilizzare.

Anche lì feci amicizia con ragazze più o meno della mia età, e di cose da raccontare ne avevamo tante.

Scoprii che la pausa caffè poteva essere un momento davvero ristoratore e luogo di incontri.

Presto fui informata dai rappresentanti sindacali della situazione di noi impiegati e degli operai, di cui sapevo già per via di mio padre. Seppi che anche lì, come a scuola c'era chi organizzava assemblee e scioperi.

Pochi gli impiegati che aderivano, ma io aspettai di aver passato il periodo di prova e cominciai a unirmi al gruppo dei sindacalizzati.

Era bello partecipare ai cortei, abbandonare la scrivania quando i delegati passavano a invitarci allo sciopero. Con dispiacere guardavamo quelli che chinavano la testa sui fogli e fingevano di ignorarci. Ma presto il dispiacere sarebbe stato nostro e dei pochi che già aderivano.

Ci convocarono nello studio del direttore per un predicazzo.

L'effetto fu quasi nullo, almeno su di me e continuai. A casa furono tempi di silenzi e musi lunghi, ma non potevo farci niente.

Devo dire che quel periodo fu ricco di esperienze, di discorsi, di speranze. Ci furono ancora risate e i tormenti dell'età. Mi iscrissi anche alle serali, ore in cui potevo godere oltre che

dell'istruzione diversa, molto più vicina a quella dei miei primi sogni, anche di compagnie diverse, come solo si incontrano nelle scuole serali e di una certa libertà fino ad allora poco conosciuta. Qualche volta si bigiava un'ora, ma ne valeva la pena. Dopo le ore di lezione, c'era il viaggio di ritorno e anche lì erano incontri e storie.

Furono anni di fatiche, ma anche di gioia, di cose inaspettate come quella sera che si andò all'Arsenale a vedere non so più che spettacolo e poi davanti a un tavolo di legno assaggiai per la prima volta la pasta all'arrabbiata.

Con le compagne di lavoro e di scuola parlavamo di tutto, dei nostri amori che ci aspettavano all'uscita.

Di sera tardi poteva capitare qualche incontro non gradito, ma sapevamo difenderci e poi in quegli anni non c'era tanta gente in giro a far nulla o peggio.

Si incontravano lavoratori o studenti lavoratori. Ce n'erano davvero molti. Ci incontravamo anche alle manifestazioni qualche volta e lì erano saluti e abbracci.

Finì anche la scuola, con la trepidazione per l'esame finale di maturità. Erano finiti anche gli espedienti fantasiosi per copiare le versioni di latino. Tutta quella bella complicità non sarebbe mai più tornata.

Era finita un'epoca: lasciai finalmente il lavoro d'ufficio che non avevo mai sentito nelle mie corde, e dopo aver superato un concorso, fui assunta come educatrice in un asilo nido.

Intanto ci fu il matrimonio e la nascita della mia prima figlia. Conciliare il tutto non era facile, priva di esperienza com'ero, e molto giovane, come lo era mio marito. Ma con aiuto e un certo dolore, ci riuscimmo abbastanza.

Il nuovo lavoro mi affaticò molto, ma ne ero entusiasta. Avevo studiato le esperienze dei nidi specialmente in Russia e a Reggio Emilia. Sognavo di mettere in pratica quello che avevo imparato. Piano piano riuscii a conciliare le mie aspettative con la concreta realtà che avevo davanti, non sempre ottimale. Ma fu possibile trovare un equilibrio, inoltre mi sentivo a mio agio coi bimbi, mi piacevano.

Eravamo tutte donne con caratteri ed esperienze diverse. Alcune avevano un trascorso solo scolastico, altre come me erano passate per lavori diversi.

Ma fu possibile intendersi. Anche l'amministrazione comunale teneva molto al nido, lo aveva voluto con determinazione e se ne prendeva cura.

Si videro i risultati e pian piano si creò un clima molto positivo. Facevamo anche feste con bambini e i genitori, pure di sabato e domenica.

Organizzammo molte iniziative, persino uno spettacolo teatrale in cui noi eravamo registe e attrici, tutte protagoniste.

Passarono gli anni e feci il passaggio alla scuola primaria, dove la prima esperienza con i bambini del nido mi fu molto utile e intanto mettevo a punto un nuovo percorso.

Era già nato il mio secondo figlio e questa volta fu un po' meno difficoltoso, almeno per i primi anni.

Ero grata al mio lavoro, che mi dava la possibilità di imparare ancora, di vedere ogni giorno la concretezza dell'azione dell'insegnamento e l'importanza del prendersi cura.

Intanto gli anni passavano e ci fu qualche inciampo non facile da gestire, ma devo dire che ebbi fortuna e arrivai infine alla pensione. Qui le immagini tornano e si sovrappongono.

Difficile afferrarne una, scegliere un alunno o un altro, impossibile escludere o privilegiare.

Restano le facce del giorno che sono tornata a scuola per un saluto. Gli occhi desti che mi guardavano.

Pensione è qualcosa che suona bene solo quando la intravedi. Lavoro suona meglio, echeggia all'infinito le sue onde, dà senso alla vita. Non per nulla la nostra Costituzione lo afferma come un diritto per tutti.

ALEXANDER RIBUFFO

## Il trionfo di Isabella

Isabella era una giovane donna con una passione ardente per l'arte. Fin dalla sua infanzia, aveva coltivato un amore profondo per la pittura, ma le sue ambizioni erano spesso sopraffatte dagli stereotipi di genere che circondavano la sua famiglia e la società in cui viveva. Tuttavia, Isabella non si arrese mai al destino che sembrava imporle di seguire una strada diversa.

La sua storia inizia in una piccola città, in un'epoca in cui le donne artiste erano rare e spesso ignorate. Isabella sognava di diventare una pittrice famosa, ma era costretta a nascondere le sue opere per paura del giudizio degli altri. La sua famiglia, in particolare suo padre, non vedeva di buon occhio la sua ambizione e cercava di indurla a sposarsi presto e abbandonare la pittura.

Nonostante le pressioni e le sfide, Isabella continuò a dipingere segretamente di notte, quando tutti dormivano. La sua abilità nel catturare la bellezza e l'emozione in ogni pennellata non poteva essere ignorata. Un giorno, mentre Isabella stava esponendo le sue opere in una mostra segreta, un critico d'arte influente, Marco, notò i suoi dipinti e rimase estasiato dalla loro bellezza.

Marco, colpito dalla passione e dal talento di Isabella, decise di aiutarla. La presentò a un famoso gallerista, Paolo, che rimase anch'esso colpito dal suo lavoro. Isabella fu così scoperta dal mondo dell'arte e iniziò a ottenere riconoscimenti e successo. Le sue opere erano un trionfo dell'individualità, e Isabella divenne una fonte d'ispirazione per molte altre donne che sognavano di seguire le proprie passioni. Si guadagnò il rispetto e l'ammirazione degli artisti più affermati del suo tempo.

La sua famiglia, alla fine, dovette riconoscere il talento straordinario di Isabella e il successo che aveva ottenuto. Isabella non solo realizzò il suo sogno di diventare una pittrice famosa, ma aprì anche la strada per altre donne artiste, dimostrando

che il talento non conosce genere.

Isabella, con il suo trionfo, dimostrò che non c'è limite a ciò che una donna può realizzare quando segue la sua passione con determinazione. La sua storia ispirò generazioni di artiste a perseguire i propri sogni e a non lasciare che gli stereotipi le fermassero.

Questo racconto narra il trionfo di Isabella, una donna coraggiosa che superò le aspettative della società e realizzò i suoi sogni attraverso la sua arte straordinaria.

Con il supporto di Marco e Paolo, Isabella divenne una figura di spicco nell'ambiente artistico. Le sue mostre attiravano una folla di ammiratori, e le sue opere venivano vendute a cifre straordinarie. La sua fama crebbe rapidamente, ma ciò che rendeva Isabella ancora più speciale era la sua umiltà e dedizione all'arte.

Mentre il mondo amava i suoi ritratti e paesaggi, Isabella iniziò a sperimentare con stili più audaci. Le sue opere divennero simboli di empowerment femminile e di lotta contro gli stereotipi. Dipinse donne forti e indipendenti, spesso ritratte in pose fieramente assertive, rompendo con le tradizioni dell'epoca.

Isabella voleva ispirare le donne a seguire i propri sogni, così aprì una scuola d'arte che ammetteva sia uomini che donne, ma promuoveva attivamente l'empowerment femminile.

Le sue lezioni erano molto più che insegnare a dipingere; erano un'occasione per condividere la sua storia di trionfo e incoraggiare gli altri a lottare per ciò in cui credevano.

Molte delle sue studentesse seguirono le sue orme, diventando artiste di successo in proprio. L'opera di Isabella aveva scosso la società, dimostrando che le donne potevano eccellere in qualsiasi campo, anche in quegli anni in cui la loro voce era spesso soffocata.

Con il passare del tempo, Isabella ottenne il riconoscimento internazionale. Ricevette inviti a esporre il suo lavoro in tutto il mondo e a tenere discorsi sulla sua esperienza e sulla necessità di rompere con le norme di genere. I suoi quadri erano

esposti nei musei più prestigiosi, e le sue parole ispiravano donne di tutte le età.

Isabella non solo raggiunse il trionfo come pittrice, ma come una voce influente nella lotta per l'uguaglianza di genere. Il suo spirito indomito e il suo talento artistico cambiarono il corso della storia, dimostrando che le donne possono essere maestre delle proprie vite e realizzare i loro sogni, indipendentemente dalle circostanze. Così, il trionfo di Isabella si trasformò in un simbolo di speranza e ispirazione, un richiamo costante a seguire i propri sogni e a non arrendersi mai di fronte alle sfide. La sua eredità è ancora viva oggi, ispirando generazioni di donne a perseguire il loro potenziale e a realizzare i loro trionfi.

Con il passare degli anni, Isabella divenne sempre più coinvolta nell'attivismo sociale. Il suo impegno a favore dell'uguaglianza di genere e dei diritti delle donne si trasformò in una parte essenziale della sua vita. Organizzò mostre d'arte per raccogliere fondi per organizzazioni che supportavano donne in situazioni difficili e utilizzò il suo talento per sensibilizzare il pubblico su questioni importanti.

Le sue opere divennero manifesti per il cambiamento sociale. Dipinse donne che lottavano per i propri diritti, che si ergono contro l'ingiustizia e che abbracciano la loro individualità.

Uno dei suoi quadri più celebri, intitolato "La Rivoluzione Silenziosa," raffigurava una folla di donne di diverse etnie, religioni e background che si davano la mano, simboleggiando l'unità delle donne nella lotta per i loro diritti.

Isabella non si fermò qui. Collaborò con altre artiste e scrittrici per creare un movimento che si proponeva di cambiare il modo in cui la società vedeva e trattava le donne. Questo movimento non solo incoraggiò l'arte femminile, ma anche la letteratura, la musica e l'attivismo politico.

Le iniziative di Isabella e delle donne che si unirono al suo movimento portarono a cambiamenti significativi. Nuove leggi furono promulgate per garantire i diritti delle donne e l'uguaglianza di genere. L'arte di Isabella divenne un simbolo del

cambiamento e della lotta per un mondo più giusto.

Mentre invecchiava, Isabella rimase fedele alla sua passione e al suo impegno sociale.

Continuò a dipingere, a scrivere e a sostenere le cause in cui credeva. Il suo spirito indomito e la sua dedizione ispirarono non solo le donne, ma tutti coloro che credevano in un mondo migliore.

All'apice della sua carriera, Isabella ricevette un'onorificenza speciale da parte del governo per il suo contributo eccezionale all'arte e alla società. Fu elogiata come una delle artiste più influenti del suo tempo e come un faro di speranza per il cambiamento sociale.

Il trionfo di Isabella non si limitava alla sua fama artistica, ma era un trionfo di determinazione, coraggio e passione per il cambiamento. La sua storia rimane un faro di ispirazione per le generazioni future, dimostrando che una singola persona può avere un impatto straordinario nel mondo, indipendentemente dal genere o dalle sfide che incontra lungo il cammino. Isabella visse una vita lunga e appagante, continuando a dipingere e a essere un'attivista dedicata fino alla sua età avanzata. La sua casa divenne un rifugio per artisti emergenti e per donne in cerca di ispirazione. Offriva borse di studio a giovani talenti e incoraggiava donne di ogni età a perseguire le proprie passioni.

Nel corso degli anni, Isabella mantenne un rapporto stretto con Marco e Paolo, che erano stati i primi a credere nel suo talento. Insieme, organizzarono mostre di beneficenza, raccolsero fondi per iniziative sociali e continuarono a promuovere l'arte e l'uguaglianza di genere.

La sua influenza si estese ben oltre i confini della sua città natale. Isabella fu invitata a tenere discorsi in tutto il mondo, condividendo la sua storia di trionfo e la sua visione di un futuro in cui le donne potessero realizzare il loro pieno potenziale senza alcuna restrizione.

Nel corso degli anni, Isabella dipinse una serie di quadri monumentali che celebravano il potere delle donne. Il suo lavoro

era caratterizzato da colori audaci e da una profonda espressione emotiva. Uno dei suoi capolavori, noto come "La Forza Interiore," rappresentava una donna in un momento di autoriflessione e auto-affermazione, simboleggiando la forza interiore di ogni individuo.

Verso la fine della sua vita, Isabella iniziò a pianificare la creazione di un museo d'arte che ospitasse la sua collezione personale insieme a opere di altre artiste femminili. Voleva che questo museo fosse un luogo di ispirazione per le generazioni future, un santuario dell'arte che celebrava la diversità e la forza delle donne.

Isabella si spense serenamente a un'età avanzata, circondata dall'amore della sua famiglia e da coloro che aveva ispirato. La sua eredità viveva attraverso le innumerevoli donne che aveva influenzato e attraverso il museo d'arte che aveva contribuito a creare.

Il museo divenne un'istituzione di fama internazionale, attirando visitatori da tutto il mondo.

Ogni opera esposta era un tributo alla lotta e al trionfo delle donne, un richiamo costante a seguire i propri sogni e a superare le sfide.

Il trionfo di Isabella era diventato una pietra miliare nella storia dell'arte e dei diritti delle donne, e la sua storia continuava a ispirare le generazioni a venire, dimostrando che con determinazione, passione e coraggio, ogni individuo può cambiare il mondo.

## Ciak si cuce

Cara nonna, ieri ho fatto un giro per le vie del centro di Roma, alla ricerca di un abito per il matrimonio di mia figlia, e non sono riuscita a trovare niente che mi soddisfacesse. Avevo in mente il vestito che avrei voluto ma, tra tutti quelli che ho provato, nessuno gli corrispondeva. E allora il mio pensiero è andato a te, un'insignificante sartina di paese, che riusciva a creare abiti bellissimi senza alcun cartamodello. Era sufficiente che le tue clienti ti illustrassero l'idea dell'abito che avrebbero voluto e tu riuscivi a realizzarlo. E lo facevi come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Avevi un grande tavolo che usavi per tagliare con una mano così sicura e leggera che, a dispetto dei segni evidenti della fatica, sembrava una farfalla. Sorridevi, quando mi vedevi affannata a riprodurre i modelli sulla carta, dopo che mi ero iscritta a un corso di taglio, senza grandi risultati.

Sai, nonna, non ho mai imparato a cucire forse anche per colpa tua, perché ero a te che avrei voluto affidarmi per fare pratica, ma tu non potevi insegnarmi niente, in quanto non seguivi alcuno schema. Tu creavi. E non scrollare la testa bonariamente, come eri solita fare quando qualcuno ti rivolgeva un complimento, se ti ricordo ciò che tutti pensavano di te: non avevi niente da invidiare agli artisti. Anche se ripetevi che lavoravi perché c'era bisogno di soldi in una famiglia con cinque figli, lo so che amavi molto il tuo mestiere, altrimenti non mi avresti fatto come ultimo regalo, un mese prima di morire e con la malattia in fase avanzata, un abito che hai ideato e realizzato con grande entusiasmo e che avrebbe potuto trovar posto nelle vetrine delle migliori boutique.

È stato il tuo lavoro, unito alla grande forza che hai dimostrato in ogni occasione, a contribuire a riabilitarti agli occhi di un paesino che ti aveva emarginata, dopo che si era sparsa la

voce che Pasquale, il figlio minore di don Vincenzo, il proprietario terriero più facoltoso della piana Castelli, aveva tentato di violentarti. Tu, la figlia di un bracciante, eri stata degnata dell'attenzione dal figlio di don Vincenzo, presso il quale, tra l'altro, tuo padre lavorava, e che avevi fatto? La preziosa. Avevi cominciato ad urlare, richiamando l'attenzione di alcuni ragazzini, che avevano avvisato i tuoi fratelli. Ma chi ti credevi di essere? Oppure eri stata tu stessa a provocarlo e poi ti eri tirata indietro, come andava dicendo, spudoratamente, il giovinastro? La tua parola contro la sua, con la differenza che la sua era la parola del figlio di un "don". Tuo padre fu licenziato e nel paese non si parlò d'altro per mesi. Immagino, cara nonna, la sofferenza che hai provato ad essere considerata non solo un'appestata, dai compaesani, ma anche la vergogna della famiglia, da tua madre stessa. Sono stati gli anni duri, in cui sei rimasta segregata in casa e non solo per tua volontà, che ti hanno spinto ad avvicinarti al cucito. Hai iniziato con il rattoppare e l'accomodare i vestiti dei parenti, poi a trasformare gli abiti eccentrici, regali degli zii americani, in capi indossabili non solamente in occasione del Carnevale, e infine sei diventata per tutti Teresina la sarta.

Il trascorrere del tempo e la caduta in disgrazia di don Vincenzo e suo figlio hanno permesso di mettere fine alle chiacchiere velenose della gente, ma non alla memoria collettiva che, in simili casi, è sempre pronta a riemergere. Avevi dovuto rinunciare ai sogni appena accarezzati che ti vedevano moglie e madre, magari di Giorgio, il barbiere che, prima del fattaccio, ti lanciava sguardi furtivi.

Nessun giovane ti avrebbe più chiesto in moglie, ne eri perfettamente consapevole.

E, mentre la tua vita cominciava a scorrere su binari più tranquilli, ha bussato, alla porta di casa tua, nonno Antonio, che aveva una proposta da fare. Immagino la tua faccia, mentre ascoltavi, nascosta dietro la porta della camera da letto, che cosa aveva da riferire, in gran segreto, quell'omone ai tuoi genitori. Lo conoscevi e ricordavi lo scalpore che aveva suscitato,

qualche anno prima, la separazione dalla moglie e tu, profondamente credente, ti eri unita al coro di biasimo. Ti sei dovuta appoggiare alla vecchia cassapanca quando lo hai sentito dichiarare, alla fine di un discorso, che non avevi perfettamente compreso: "La legge non mi consente di sposare vostra figlia, ma io la considererò mia moglie in tutto e per tutto". Che cosa intendeva dire? Che avresti dovuto convivere con un uomo sposato? Ma come poteva solo immaginare che tua madre e tuo padre avrebbero acconsentito a una simile richiesta? Invece, con tua grande meraviglia, diedero il loro consenso all'unione. Ti spiegarono che, anche per loro era penoso pensarti con un uomo che non sarebbe diventato mai tuo marito, ma avevano acconsentito per non farti rimanere sola, una volta che loro non ci sarebbero stati più. Ti saresti sistemata e Dio ti avrebbe perdonata. Quel Dio al quale ti sei sempre rivolta con una tale devozione, partecipando ogni giorno alla prima messa, che don Franco non ha mai preso in considerazione l'ipotesi di negarti la comunione, come succedeva a coloro, la cui unione non era suggellata da un matrimonio.

Di fronte alle tue resistenze, i bisnonni te lo hanno imposto e si sono giustificati, dicendoti che i tuoi fratelli non avrebbero potuto occuparsi di te per il resto della loro vita. Allora hai posto una condizione: avresti continuato a fare la sarta. E nonno Antonio, quando sei entrata per la prima volta nella tua nuova casa, piena di timore e di vergogna, ti ha fatto trovare una macchina da cucire Singer nuova di zecca. Da quel momento hai cominciato ad apprezzare e forse a voler bene all'uomo che non solo non avevi scelto (i matrimoni combinati erano la regola), ma che, cosa ben più grave, era ammogliato e che, se fosse vissuto, dopo l'approvazione della legge sul divorzio, non avresti ugualmente sposato, perché per te l'unico matrimonio rimaneva quello celebrato in chiesa.

Sei stata una gran lavoratrice perché non eri solamente una sarta e mamma di cinque figli, ma aiutavi a mandare avanti il piccolo cinematografo, che nonno Antonio, nonostante il suo lavoro di fabbro, aveva voluto impiantare caparbiamente in un

paese di tremila anime. Tu lo avevi appoggiato e non perché alle donne non era consentito contraddire l'uomo di casa. Eri aperta alle novità, nonostante non sapevi bene cosa fosse il cinema e la nascente televisione era ancora lontana dal diffondersi nei piccoli centri. Ti incantavi a veder scorrere sul grande schermo le immagini dei film, una volta chiuso il botteghino, anche se hai sempre continuato a chiudere gli occhi di fronte alle appassionate scene d'amore. Per te la passione si confondeva con la violenza. Era ancora nitida nella tua mente la sensazione di disgusto, mentre le mani del figlio di don Vincenzo si insinuavano prepotentemente su tutto il tuo corpo.

Il cinema è anche diventato una fonte di ispirazione per creare capi che, in assenza di negozi di abbigliamento e per la difficoltà di procurarsi riviste di moda, si potevano ammirare solamente nei film. A te bastava vedere le locandine per realizzarli. Grazie a te hanno potuto sognare le donne del tuo paese, che aspettavano con ansia le locandine dei film in programmazione, per copiare gli abiti delle attrici. Chi non aveva la possibilità ti pagava con i prodotti della propria terra o del proprio orto o del mare: pesce, olio, ortaggi, frutta. Tu accettavi di buon grado, perché a una famiglia numerosa faceva comodo tutto. Eri orgogliosa di contribuire con il tuo lavoro al mantenimento della famiglia. Hai cucito il vestito da sposa della tua primogenita, mia madre, ispirandoti a un abito della protagonista del film 'Violetta imperiale'.

Cara nonna, quante cose mi hai insegnato senza tante parole, tra tutte, la dignità e la passione. Nei lunghi mesi della pandemia ti ho pensato spesso, a quanto hai dovuto soffrire negli anni in cui sei stata reclusa in casa, e ho scritto una filastrocca per te, che hai sempre apprezzato i miei scritti.

Spero ti arrivi insieme alla lettera, ovunque tu sia.

Teresina andava a messa  
nel suo cuore una promessa,  
ogni mattina, a passo lento,  
con il sole e con il vento.

"Teresina non sei stanca?"



"Ora mi riposo sulla mia panca"  
"Teresina ma tu ti addormenti!"  
"Dio guarda i miei sentimenti".  
Ho sognato o è vero  
che il mio cuore è più leggero?

## **Dolorose affinità**

Dopo aver visto l'altra notte un film sulla vita del famoso scrittore danese, l'autore della "Piccola fiammiferaia" che tante lacrime da bambina mi ha fatto versare... pensavo che, se per uno strano caso del destino, una magia, in altro mondo in altro tempo, potessi incontrarlo, per consolarlo gli parlerei...

Cominciando con la famosa poesia di Eugenio Montale...

"I LIMONI". "Ascoltami -io non amo i poeti laureati che si muovono soltanto fra le piante dai nomi poco usati: bossi, ligustri, acanti. Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi fossi, dove in pozzanghere" avrei potuto incontrare, uno strambo, tenero, favolista come te! E abbracciandolo gli direi: Hans Cristian Andersen,- tu non sei il solo ad avere conosciuto miseria, dolore, umiliazioni e disprezzo! -

Hans, ragazzo poverissimo, figlio di un calzolaio analfabeta come pure la madre, non sapeva scrivere né leggere, ma voleva diventare poeta, avendo perso le speranze di diventare cantante perché tradito dalla sua stessa voce sparita. Ma quando qualcuno si accorse del suo ingegno, e provò a farlo studiare, regalandogli un sussidio, era già adulto per stare in mezzo ai ragazzini, così tutti lo beffavano, disprezzavano, persino il maestro lo schermiva prendendolo in giro davanti a tutta la classe, e ridendo gli ripeteva continuamente: "ah, ah, ah, l'idiota vuole fare il poeta, ah, ah, ah, ma se anche una capra saprebbe apprendere meglio di te! "

Queste parole mi hanno dato i brividi, risvegliando in me tristi, dolorosi ricordi, per tutto ciò che anche io ho subito da bambina.

Quante analogie con la tua vita caro Hans... A parte il fatto che tu sei diventato il più grande scrittore danese di tutti i tempi. Cosa che di sicuro io non sarò mai, tranne che uno scarabocchio che nessuno riuscì a cancellare dalla lavagna della vita!

Ma per quanto uno scarabocchio, che entrambi i genitori avrebbero voluto cancellare, in quanto figlia di un peccato di guerra, non voluta né amata... Tanto da essere rinnegata dalla mia stessa madre anche se da lei partorita!

Ma Dio mi ha voluta a questo mondo, regalandomi anche il dono della poesia. infatti anche da semi alfabetata ho scritto circa 5000 poesie. Cinque volumi già pubblicati, ed altri cinque da pubblicare.

con le Prefazioni di grandi personaggi: Rita e Salvatore Borsellino, Nino Caponnetto, Prof. Ciro Spataro ideatore e segretario del premio Internazionale di Poesia, Città di Marineo da me vinto al 1° posto assoluto, per ben quattro volte. Oltre ad altri 21 primi premi assoluti.

Con l'ultima Prefazione scritta dal Magistrato Nino Di Matteo.

Anche se qualcuno mi etichettò: "La poetessa analfabeta..." Ecco perché avrei voluto studiare, ed invece dovetti andare a lavorare per sostenere la famiglia.

Tornando al grande poeta Buttitta fu criticato da tutto il salotto buono dei poeti di Palermo, sol perché Buttitta ha osato scrivere di me: (...) "Ora 'na stidda matrici chi figghia stiddi picciriddi c'è ed è Lina "Ah! Se queste parole le avesse ascoltate sarta dove ho lavorato fino ai 18 anni, chissà se avesse ricordato cosa mi disse un giorno, solo per aver dimenticato di cucire un gancetto ad una gonna.

"Lu vidi di tia, a trent'anni mancu ci nné di fari "pumata di scarpi!"

Quella fu l'occasione per licenziarmi, dopo due anni di umiliazioni.

Mi ritirai a lavorare in casa, avendo pure tre lavoranti.

La voce si sparse, cominciò a venire gente di un certo livello: moglie di medici, avvocati, impiegati di banca, la moglie di un maresciallo dei carabinieri... Alcune per darsi delle arie, facevano passare i miei lavori per abiti confezionati, acquistati nei più eleganti negozi.

Anziché dire che erano cuciti e pagati a poco prezzo da una

giovane sartina ventenne, che doveva mettere da parte i soldi, per affrontare le spese di un matrimonio, senza pesare sulla famiglia, cucendo da me.

persino l'abito da sposa, sfidando le superstizioni!

Quanto mi sarebbe piaciuto ora, con i capelli bianchi, poter regalare i miei libri...Mostrare premi in oro, argento, decine di medaglie, alla signora LI MANDRI, che la signorilità non sapeva neppure cosa fosse!

Mostrare tutte le decine di le recensioni scritte da grandi personaggi, e tanto altro, senza mai dover dire grazie a nessuno. Tranne a Dio, e alla mia grande forza di volontà di riuscire ad essere apprezzata.

facendo commuovere la gente, e vincendo ovunque pur non essendo laureata né raccomandazioni da politici o padrini mafiosi!

Ecco chi è diventata la ragazza di cui a trenta anni non era buona neanche per fare lucido da scarpe. O come prevedevano parenti e vicini di casa, che avrei fatto una brutta fine.!

14 maggio 2023

## Vocazione

1952

Salì in sella alla sua vespa in un silenzio quasi surreale e in un'aria frizzante, ma non pungente. Mise in moto, scalò le marce: prima, seconda e via. Le piccole ruote fendettero la strada bianca della casa paterna che portava a quella principale. In un nugolo di polvere leggera scomparve alla vista.

La direzione era chiara, la reazione dei suoi meno, ma non vi era più tempo per aspettare, non più giorni da frapporre tra lei e quella decisione che le avrebbe cambiato la vita per sempre.

1937

Era cresciuta in una piccola frazione sulle rive del grande fiume, un posto sconosciuto ai più se non fosse stato che i suoi erano qualcuno in paese. Non era un peso, però. Era un dono. Un dono di libertà.

Libera sulle rive dei canali ad osservare rane e farfalle, farsi pizzicare dalle zanzare e graffiare i polpacci dalle erbe più pungenti, lasciarsi abbracciare da quella natura rigogliosa che nelle campagne non aveva ancora subito gli sfregi dell'industrializzazione. Libera di frequentare la scuola, non solo le elementari, le medie, ma addirittura il liceo e l'università. Lei una donna, una ragazzina esile dalla salute cagionevole, ma dal piglio deciso, lo sguardo curioso, fino a risultare un po' distratto, occhi grandi che guardavano oltre in un viso incorniciato da riccioli fini non semplici da addomesticare.

"Lascia, vanno bene così, mamma."

"Dai, Violetta, ancora un colpo di spazzola. Li raccogliamo dietro le orecchie, li fermiamo con questo bel nastro e proviamo a fare tre boccoli."

"Mamma, va bene, ma secondo me ci resti male. Torno da scuola e siamo da capo."

Si sorrisero guardandosi negli occhi, Viola, Violetta per i suoi

cari, aveva ragione come sempre sui suoi capelli: i ricci ribelli si sarebbero sfilati, i boccoli sarebbero scesi e nei giochi che seguivano la scuola il paziente lavoro della mamma sarebbe stato vanificato.

Era comunque il loro momento quello lì e non se lo perdevano per nulla al mondo.

"Stai bene?" "Hai mangiato?" "Hai fatto i compiti?" "Hai risposto bene alla maestra?"

"Sì, mamma." "Sì, mamma." "Sì, mamma e... sì, mamma."

"Sei impossibile, Viola!"

Viola le fece l'occhiolino dallo specchio. Glielo aveva insegnato suo cugino un pomeriggio mentre stavano pescando sulle rive del canale. Non vi aveva messo molto ad apprenderlo e lei ne andava orgogliosa, le dava un'aria complice e poteva risparmiarsi un sacco di parole.

"Viola, scendi! Siamo pronti."

"Ma dov'è quella bambina?"

"Ora vado a vedere, Graziano!"

"O Gesù, Giuseppe e Maria, siate la salvezza dell'anima mia, quella bambina è davvero ..."

Mamma Aldina spalancò la porta: "Viola siamo in ritardo! È festa grande oggi e tu ..." e si trovò la sua "sposina" inginocchiata sul pavimento con le mani congiunte.

"Mamma" - esclamò - "si bussa prima di entrare!"

"Viola, ma ti stiamo chiamando da dieci minuti, dobbiamo andare. La vuoi fare sì o no questa Prima Comunione?"

"Mamma, scusami, davvero siamo in ritardo? Stavo chiedendo a Gesù se fossi davvero pronta."

"Ma certo che sei pronta, se non arrivi in ritardo!"

Si sorrisero divertite per quel gioco di parole, ma anche intimamente unite. La prese per mano e la sollevò con grazia. Due rampe di scale ed erano già in cortile. Aldina portò un dito alla bocca e Graziano, accaldato e rosso in viso, si trattenne dal dire quello che era già sulla punta della lingua.

Quel giorno di maggio i boccoli stettero al loro posto per molto più tempo, a nove anni e mezzo Violetta riceveva la Prima

Comunione.

Ogni tanto esclamazioni soffocate si alzavano dal piazzale adobbato a festa: “Guarda come sono belli!” “Ma tu guarda le bimbe! Paiono sposine col velo e l’abito di tulle bianco!”

“Ma di, non è quello il figlio del casaro? Così compito non sembra nemmeno Renzo!”

Le voci erano solo un lontano sottofondo, Violetta leggeva e rileggeva quanto scritto nel ricordino che stringeva tra indice e pollice: “A Ricordo della Prima Comunione ... gioia ineffabile di questo giorno avventurato che l’oblio non cancellerà.” L’oblio le sembrava un enorme buco nero, a cui lei contrapponeva tutta la gioia che le pulsava in cuore e gridò: “Certo l’oblio non cancellerà!” L’Oriele si voltò di scatto e la fulminò con lo sguardo, scoppiando a ridere sommessamente portandosi la mano tra il mento e il naso: “Certo, Violetta non ti smentisci mai!” Violetta arrossì e si mise a ridere pure lei.

1947

Guardava il suo volto riflesso in quella tazza di latte, una silhouette tremula e dolce, in cui i lineamenti svanivano e sembravano dirle di ritempersi prima delle lunghe ore di studio.

“Su bevi Viola, ti farà bene”. Le mani del parroco, sorreggendo con delicatezza la tazza, gliela porgevano. Una piccola attenzione che veicolava premura ed affetto. L’essenziale. Viola sedeva sempre allo stesso tavolo sulla stessa sedia rigida di legno. Accanto a lei in religioso silenzio studiavano solo un altro paio di ragazzi: Sergio e Giuseppe. Erano cari amici. Sentiva che per lei era una cosa straordinaria.

“Non farò mica studiare una femmina, io! Non scherzerete?! Un maschio anche, anche, ma una femmina?!”

“Vi prego padre mandatemi in collegio. Mandatemi dalle suore, buttate via la chiave, ma lasciatemi studiare!”

Forti risuonavano ancora nelle orecchie quelle frasi strazianti gridate mesi prima da Maria nell’aia dei vicini. Il padre era stato irremovibile. Troppe bocche da sfamare, troppa terra da coltivare, non se ne sarebbe parlato proprio di far studiare

“una femmina” come diceva lui. A settembre Maria era partita per andare a servizio, mentre lei, Viola, iniziava l’università. Lo aveva promesso al Cielo, a Gesù, come faceva da bambina, avrebbe studiato ancora più incessantemente per tutte quelle ragazze a cui non era consentito farlo, non solo per mancanza di mezzi, ma soprattutto per una condizione culturale che le imprigionava in ruoli già definiti ancor prima che potessero scegliere la loro strada nel mondo.

“Viola, Viola, psss, Viola!”

“Ah, sì, scusa. Dimmi Giuseppe.”

Era stata nuovamente assorbita dai suoi pensieri più ancora che dalle pagine del libro. Pagine cariche di formule, algide, ma che si riproponeva di farsi divenire amiche, di scardinare nella loro oggettività e farsi rivelare il mistero che racchiudevano.

“Andiamo Viola. È tardi. Il parroco è andato a chiudere la canonica. A casa ci aspettano per la cena.”

L’aria pungente di novembre li accolse sulla soglia. Giuseppe prese la bicicletta, attaccò la dinamo e iniziò a spingerla lungo la strada, camminandole accanto.

“A cosa stavi pensando prima? Scusami, ma ti ho osservato, sai, e mi sembrava che non fossi particolarmente concentrata su chimica. Mi sembravi altrove.”

“Altrove, sì. Pensavo alle ingiustizie. Pensavo a noi ragazze. Pensavo ...”

“Viola, pensi troppo tu! Lo sai cosa dicono in giro?”

“No, Giuseppe, non lo so. È qualcosa di grave? Di brutto intendendo?”

Giuseppe la fissò negli occhi e non riuscì a trattenersi dal sor riderle. Davanti a lui si sgranarono i grandi occhi nocciola di Viola, così innocenti ed ingenui che mai si sarebbe potuto dire nulla di male di lei.

“No, niente Viola. Si dice solo che sei un po’ strana. Bizzarra. Ma brava è. Molto brava, ci mancherebbe.” Viola non commentò, non rispose, ma gli fece un’altra domanda a bruciapelo: “E tu, Giuseppe? Tu, cosa pensi?”

“Che non appartieni del tutto a questo mondo, penso.”

Viola sentì caldo. Il cappottino leggero, le sembrava essere divenuto un tabarro pesante. Non parlarono più per il resto della strada. Giuseppe con lo sguardo fisso nel cono di luce che il fanale stagiava sul selciato e Viola accanto con la testa bassa a fissarsi le punte dei piedi, che passo dopo passo la riconducevano a casa. Arrivarono all'ingresso del viale che portava alla fattoria.

“Grazie, Giuseppe. Sempre premuroso. Mi spiace farti allungare la strada ogni sera.”

“Scherzerai vero, Viola? Atri due chilometri con questo bolide non sono niente. Abbi cura di te, piuttosto, e non pensare a quello che dice la gente. La gente parla, parla, ma poi la vita ce la dobbiamo vivere noi. Che ne sa la gente? Scusami, spero non averti ferito.”

Viola trattenne il fiato. Alzò lo sguardo verso il cielo e vide un mare di stelle. Il cielo era terso. Il freddo pungente donava quello spettacolo meraviglioso.

“Hai fatto bene Giuseppe a dirmelo. Preferisco sapere. Ma, in realtà, se devo essere sincera, tra e me te intendo, non m'importa granché. M'interessa di più il tuo parere, quello di don Gino e di Colui che può leggere il mio cuore.”

“Amen”, replicò con un sorriso Giuseppe. Viola scoppiò a ridere.

“Dai, corri a casa. Ce la fai senza inciampare?”

“Sei veramente impossibile Giuseppe! Che Dio ti benedica!”

Giuseppe saltò in sella alla sua bicicletta e imboccò la strada. Viola era davvero di un altro mondo, ma rendeva questo lieve. E visto i tempi, ve ne era davvero bisogno.

## Un dolce ricordo

Ancora il dolce ricordo di Adelaide vive in me. Ricordo la sua storia di sofferenza e di sacrificio, che ella affrontò sempre con il sorriso.

È tanto che non ci sentiamo...so che finalmente ha trovato un lavoro adatto alle sue esigenze e alla sua famiglia.

Dalla morte di sua mamma non ci siamo più sentiti.

Il suo cuore si è spezzato ancora di più. E cercava di ricominciare a vivere.

Ci eravamo conosciuti nel ristorante della nostra città, dove si lavorava come camerieri.

Da subito grazie al suo carattere dolce e sensibile, nacque fra di noi un'amicizia forte e sincera; che andava oltre il tempo.

Una amicizia mera, che capita una sola volta nella vita.

Scorrevano monotoni i dì, carichi di lavoro e di impegni familiari...ma io e Adelaide riuscivamo ad affrontare la stanchezza del lavoro, confidandoci ogni giorno i problemi che assillavano le nostre vite; con fiducia ed empatia.

Qualcosa cambiò le nostre vite per sempre nell'anno 2020.

A fine dicembre dell'anno 2019, nella lontana Cina, venne scoperto un nuovo virus, di cui ancora oggi aleggia un mistero sulla sua comparsa e la sua diffusione in tutto il mondo.

Questo nuovo morbo venne chiamato "Covid-19" e la rapida diffusione e la non conoscenza di questo oscuro male causò molte morti in tutto il globo.

All'inizio del 2020, in Italia non si avevano ancora notizie della presenza del virus, quindi i giorni al ristorante scorrevano nella solita quotidianità.

Però Adelaide, si era accorta che sua mamma non stava bene. Era cambiata. Aveva avuto delle allucinazioni paranoiche e non era più lucida.

La povera Adelaide, allarmata da questi primi sintomi, gli fece fare tutti gli accertamenti necessari...Dopo qualche mese ebbe

l'esito dei risultati che non lasciavano ben sperare.

Sua mamma era affetta da una rara e precoce demenza senile. Il cuore di Adelaide andò in frantumi. Come avrebbe fatto ad affrontare la malattia il lavoro e la cura delle sue due figlie sola? Non aveva parenti su cui potersi appoggiare, e lo stato in questi casi non dà il sostegno adeguato alle persone che si trovano ad affrontare una malattia del genere.

Adelaide era sempre stata una donna forte e risoluta, non si lasciò prendere dallo sgomento, e cominciò subito a muoversi per curare la giovane madre cercando di rendergli la vita più dignitosa.

Quello che nessuno si aspettava era il maledetto "Covid".

Giunse anche da noi. Esso avrebbe stravolto per sempre le nostre precarie situazioni.

A febbraio cominciarono i primi casi di infezione da virus e di decessi a Codogno(LO), quindi la paura si diffuse rapidamente in tutta Italia, e anche noi cominciammo a temere e scongiurare questa malattia.

Ma è dal 5 marzo, quando venne sospesa in tutto il territorio nazionale la didattica in presenza, e poi venne proclamato il così detto "Lockdown" con l'obbligo di restare a casa per la sicurezza nazionale...che cominciò l'oblio.

Adelaide, come tutto lo "Stivale", si trovò a passare i giorni reclusa in casa. Tutto si era bloccato a causa del virus. Anche il lavoro.

Sua mamma, che nel frattempo Adelaide aveva portato in casa sua per accudirla nella maniera appropriata, aveva visto un peggioramento dal punto di vista clinico.

La forma di demenza che l'aveva colpita era in stato avanzato. La povera donna cominciava a perdere le funzioni cognitive e non riusciva a parlare e deglutire.

Adelaide visse questo periodo come un vero incubo. Sua madre era difficile da gestire; e correva sempre il rischio che lasciasse l'acqua aperta con pericolo d'allagamento o il gas della cucina acceso, correndo il rischio dell'incendio.

Adelaide, come un vero angelo, si prendeva cura della madre.

Ingollava il dolore e la stanchezza di dover assistere alla donna ventiquattre su ventiquattro, e non faceva pesare alle figlie minorenni, la povera nonna in quelle condizioni fisiche, oltre l'obbligata clausura.

Furono mesi da incubo per Adelaide e le figlie.

Lei, ogni giorno doveva "combattere" con gli indumenti dell'anziana madre, che avevano l'afrore dell'urina e togliere dal bidet le feci; perché la madre, ormai, non era più in grado di distinguere il w.c dal bidet.

Ogni sera doveva ripetere il rito del lavaggio dei denti e della pulizia del viso, che la malata non riusciva più ad eseguire in maniera autonoma.

Passarono mesi. Giunta l'estate il morbo venne ritenuto di minor efficacia per i contagi; quindi la vita riprese il suo corso in maniera abbastanza normale, con l'uso della mascherina nei luoghi affollati o al chiuso.

Furono riaperte le attività. C'era l'obbligo di portare la mascherina, ma quantomeno si poteva vivere.

Adelaide, doveva riprendere il lavoro al ristorante... ma come avrebbe fatto ad accudire la madre?

In una struttura non l'avrebbe mai rinchiusa! Amava sua madre e si sarebbe sacrificata per lei.

Pagare una badante era impossibile con il suo solo stipendio, a dover coprire tutte le spese e crescere due figlie minorenni. Sul suo ex compagno non poteva fare affidamento perché di soldi da lui ne aveva sempre visti pochi e di rado. Quindi poteva far affidamento solamente su se stessa.

Lo Stato è assente in queste situazioni. Da parte del governo non c'è nessun reale sostegno alle famiglie; soprattutto alle donne che si fanno carico sulle loro spalle questa devastante malattia.

Quindi per accudire la madre, Adelaide, ricorse all'unica possibilità: chiedere la sospensione dal lavoro con l'aspettativa.

Ottenuta dall'INPS questa procedura, lei si dedicò ogni giorno alla cura e all'assistenza dell'amata madre.

Sua madre non aveva avuto una vita facile e anche se era an-

cora giovane, i dolori della vita si vedevano disegnati su quel magro corpo; la demenza senile fu l'ultimo colpo di un beffardo destino che l'aveva ingannata.

La sua anima gentile, martoriata da questo morbo, si smarri nell'infinito della sua mente; lasciando la figlia Adelaide a questo nuovo greve destino. Anche lei, nella sua fanciullezza e nel periodo dell'adolescenza non aveva avuto una vita facile.

Troppo presto si era dovuta fare carico di situazioni dolorose per la giovane età. Adesso che aveva due figlie e la sua vita in apparenza sembrava scorrere normalmente; la vita si presentò di nuovo con un carico sul suo cuore.

Questa volta era sua madre. Con cui aveva vissuto da sempre momenti belli e difficili. Sua mamma su cui poteva sempre contare. Sua mamma, che era stata sempre un punto di riferimento.

Il dolore era tanto nel sensibile cuore di Adelaide; ma con la sua grande dolcezza di donna, si fece carico del nuovo dolore e non sia arrese a questa vita che ancora una volta la metteva a dura prova. No! Avrebbe fatto il possibile per sua madre anche se il sacrificio era enorme.

Le persone affette da demenza, smarriscono l'anima da qualche parte dentro la psiche. Si perdono nell'infinito dei pensieri e il corpo lentamente si consuma come una candela, giorno dopo giorno. Ma la malattia consuma anche le persone che gli vivono vicino.

Adelaide riuscì con grande sforzo a non lasciarsi andare, e per amore delle figlie e della madre riuscì ad accudirla fino al giorno che si spense dopo forti dolori all'ospedale; dove fu ricoverata nell'ultima settimana della sua vita, quando la malattia aveva prosciugato quell'esile corpo.

Ricordo ancora. Era la prima settimana di settembre quando sua madre si spense. La candela aveva consumato tutta la cera della sua vita. Tutto il dolore del corpo si era consunto nelle ultime sofferenze.

Il sole splendeva ancora d'estate; un vento autunnale portava già le prime foglie grinzose..Una di quelle foglie era la ma-



dre di Adelaide che dopo tre anni di dolore si era staccata dal ramo della vita per raggiungere l'infinito.

Ricordo il giorno che raggiunsi Adelaide per le condoglianze. Lei mi abbracciò con tutta l'amicizia e tutte le lacrime che aveva taciuto. Quel silenzio che si era tenuta dentro di se per non affliggere gli altri...

Dopo la morte della madre, l'aspettativa veniva automaticamente revocata dall'INPS e quindi Adelaide avrebbe dovuto riprendere il lavoro.

Ma aveva dovuto dimettersi finita l'aspettativa, perché il lavoro al ristorante impegnava troppe ore e adesso che era rimasta sola con due figlie minori, doveva pensare a loro. Si doveva dedicare al loro con amore come non era riuscita in questi tempi. Dopo poco, smisi anche io di lavorare come cameriere per entrare in un'industria navale. Non era più la stessa cosa lavorare senza avere al mio fianco una persona di fiducia e dolce come lei. Una persona empatica che trasmetteva empatia.

Lei mi aveva insegnato l'amore per la vita e per la speranza.

Adesso di rado ci eravamo incontrati ed ogni tanto ci scrivevamo. Anche se il tempo ci aveva allontanato, il valore dell'amicizia tra noi era grande. La distanza non ci avrebbe allontanato. Da lei avevo imparato la grandezza della Donna.

STEFANIA RONZITTI, ROMA

## Una vita di semplicità

Quel vento... Non le era mai piaciuto. Si ricordava ancora di quando, da piccola, si rifugiava nel letto, e si spingeva giù giù, verso il fondo, riparata da strati di coperte e lenzuola, per non sentirlo urlare. A volte sembrava proprio il grido di una persona e ne immaginava perfino il viso accartocciato in una smorfia di dolore, oppure lo paragonava al gemito di un animale, colpito in corsa da un cacciatore. Invece era solo aria, una cosa inconsistente, inafferrabile, semplice aria, ma che a tutti i costi si insinuava tra le intercapedini delle finestre, troppo vecchie per poter trattenere mute e indifferenti le improvvisate raffiche. Non le era mai piaciuto il vento!

Nel letto le tornavano i ricordi e si meravigliava di quanto tempo fosse passato da allora. Era vecchia ormai. Tanto vecchia. Su di lei si erano abbattute legioie e i dolori che sono di tutti. Ma a lei, che più di tutti era vecchia, alla fine, se ci pensava, erano rimaste più spine nel cuore che petali di rosa. Troppa gente aveva amato e poi visto scomparire. Scampoli di vita che si affacciavano ogni tanto a farle compagnia. Ripensava ai suoi adorati genitori, che l'avevano allevata con tanto amore e che per lei si erano privati pure del pane. Ripensava al tempo della guerra fatto di privazioni e rinunce. Contadini, questo erano. Gente semplice con tanti figli, quanti Iddio gliene voleva mandare. La terra dava loro da vivere. A volte generosa, a volte avara, con i cordoni legati a doppio giro. Sudore e fatica, giornate interminabili di lavoro nei campi. Il sole a inaridire la pelle, ad asciugare la lingua. Poi, lo scenario cambiava, ed ecco che il sole veniva invocato, quando il freddo pungeva, e l'umidità entrava nelle ossa simile a perle gelate. Le stagioni si succedevano, ma la terra era sempre lì, a chiedere oltre che a dare, perché non voleva essere mai abbandonata a se stessa. Poi, però, aveva incontrato "Tore" e forse il suo Salvatore lo era stato davvero. L'aveva portata via da quella campagna egoista

e cattiva e le aveva fatto conoscere la vita della città. Erano andati lontano, al nord, dove il lavoro si trovava in fabbrica. Non sapeva dire all'inizio se quel caos, quel modo di vivere nuovo e irregolare, con il tempo non più scandito dal sole e dalla natura, ma dalle necessità di rispettare gli orari delle fabbriche e i ritmi di produzione duri e irrispettosi dello stesso uomo che li aveva stabiliti, non sapeva dire se questo le piacesse oppure no. Però in fondo si riusciva a ritagliarlo un po' di tempo per se stessi da dedicare alle proprie passioni, senza tenere più conto dei capricci del sole. Certo, le mancavano quelle braccia luccicanti, madide di sudore, che spaccavano la terra per prepararla, soffice, ad accogliere la pioggia dei semi, affidata al vento della speranza. Niente a che vedere con i muscoli delle macchine, freddi e senza cuore, rumorosi e insensibili. Le mancavano i canti intonati tutti insieme durante la raccolta dell'uva in autunno e le feste sull'aia, tutti insieme intorno ad un tavolo, a mangiare le cose semplici della loro terra, per quanto avara fosse stata. Tutti insieme.

Tore levoleva bene davvero. Lei aveva sempre pensato a lui come a un regalo del Cielo meritato forse per la sua docilità, per il carattere che aveva sempre avuto, tranquillo come l'acqua di un piccolo lago, in cui l'onda creata da un sasso gettato, pian piano si allarga e sparisce. Pensava sempre che era inutile prendersela per le cose che andavano storte. Non per questo le accettava, no, ma pensava subito a come affrontarle, con decisione e senza arrabbiarsi più di tanto, che questo le avrebbe solo rovinato la salute. E così aveva cresciuto i quattro figli che il Signore le aveva voluto mandare. Li aveva amati più di ogni altra cosa. E come i suoi genitori avevano fatto per lei, qualche volta si era privata di un vestito di cui magari avrebbe avuto proprio bisogno, rattoppando in maniera dignitosa quello vecchio, o rinunciato a un paio di scarpe nuove, ché ai suoi figli i piedi crescevano, e così faceva risuolare le sue più e più volte. Tore faceva l'operaio in una fabbrica di automobili, le prime che cominciarono a vedersi in giro. Che strano pensare di non avere più bisogno dei cavalli per trainare le carrozze per le

strade. Che la gente potesse infilarsi in quelle tristi scatole metalliche per muoversi più velocemente. Come cambiavano in fretta tutte le cose. Nonostante tutto, ogni tanto le veniva nostalgia del suo povero paese e della sua terra egoista. Raramente, quando i risparmi, messi da parte faticosamente in più di un anno, lo permettevano, durante le ferie estive decidevano di lasciare il loro appartamento cittadino per soddisfare il desiderio sempre latente, di tornare lì da dove più giovani erano partiti, sposi novelli. Era ancora lì la loro vera casa. La città era relegata ad un concetto di provvisorietà eterna. Quando, dopo un viaggio faticoso verso un luogo che sembrava irraggiungibile, Ninella scendeva dal treno e poggiava il piede su quella terra antica e familiare, il cuore le batteva così forte che pensava lo sentissero anche gli altri. Esplose in lei finalmente la felicità pura, repressa per mesi e mesi, costretta a rimanere sopita, quando la mente si soffermava inconsapevolmente a pensare, mentre cuciva o rammendava i calzini bucati dei figli, o girava il ragù a bollire sul fuoco. Che strano! Quando tornava lì, le sembrava che il tempo non fosse passato per niente. Anche l'aria aveva un profumo diverso, pieno di fragranze vere e naturali. L'aroma dell'erba e perfino l'acre odore delle stalle, l'inebriava. Lì c'erano le sue radici e lei raccontava ai suoi figli le vecchie storie che l'avevano vista bimba in quei luoghi, quasi a volerli trascinare con sé nei suoi ricordi e riviverli insieme a loro, bambini insieme.

E poi anche Tore l'aveva lasciata, quasi in punta di piedi. Era un giorno di festa. Seduto vicino alla finestra, guardava fuori le autopassare sulla strada. Aveva l'aria un poco triste, pensierosa. Chissà cosa gli prese. All'improvviso scivolò giù dalla sedia e si accasciò sul pavimento. Solo un piccolo lamento. Ninella era subito accorsa, in tempo per cogliere un ultimo sorriso dal volto sofferente. Era sola adesso, coi figli già usciti di casa, ognuno con la propria famiglia, ognuno con la propria vita. Tornare al paese non aveva più senso, ora. Più nessuno l'avrebbe potuta ospitare. Più nessuno c'era che l'avrebbe potuta accogliere alla discesa dal treno. Era rimasta lì, in quella casa

dove aveva vissuto la maggior parte degli anni della sua vita. Quella casa una volta allegra e piena di suoni, di risate e grida di bimbi, oggi triste e silenziosa come una chiesa di sera. Sì, è vero, la domenica qualcuno dei figli andava a pranzo da lei e un po' di vita tornava tra quelle mura, e ancora una volta vi risuonavano le voci gioiose dei bimbi. Poi però di nuovo il silenzio. Un giorno si accorse di non poter più uscire da sola neppure per comprarsi quel poco di cibo che le occorreva per vivere. Scoprì con amarezza che non poteva più badare da sola a se stessa. Ma non voleva essere di disturbo a nessuno. Così decise di trasferirsi in una casa di riposo non lontano. In un primo momento i suoi figli la presero male, ma poi alla fine convennero pure loro che forse era la decisione più saggia. Non sarebbe rimasta da sola tutto il giorno mentre loro erano fuori per lavoro e avrebbe comunque avuto una buona assistenza. Sarebbero andati sempre a trovarla insieme ai loro figli.

Oggi Ninella compie cento anni.  
Cento anni.

L'hanno aiutata ad alzarsi dal letto, a lavarsi e a vestirsi. Oggi è un giorno importante per lei. Il viso è solcato da tante piccole rughe e ogni solco racconta tante storie. Quando sorride le rughe si moltiplicano e gli occhi diventano più piccoli. Sembra che spii ancora il mondo da quegli attenti spilli lucenti. Ha un corpo fatto di cristallo, tenero e fragile, trasparente come tutta la sua vita, che è sempre stata esempio di onestà e correttezza. Ci sono proprio tutti alla sua festa. I suoi quattro figli, ormai vecchi anche loro, i nove nipoti e i cinque pronipoti. La sala e il giardino sono pieni di festoni e palloncini. C'è tanta gioia e allegria intorno a lei. È felice Ninella.

Il vento si è calmato, ma qualche piccola folata ancora spira complice e, dispettosa, va a spettinare un poco i candidi capelli di Ninella. Ormai sfolgoranti, si muovono leggeri. Anche la candelina sopra la torta, fa fatica a rimanere accesa.

## Solo un ramoscello fiorito di mimosa

Caro nonno,  
è la tua “*picciridda*”<sup>1</sup> che ti scrive e che ti saluta secondo l’antica consuetudine: *Vossia mi benedica!*

Spero di non disturbare il tuo sonno che da decenni, ormai, ci concede solo una mistica “corrispondenza di amorosi sensi”, profumata di fiori e di mestizia.

Ti scrivo per annunciarti che oggi 8 Marzo (ma tu certo non puoi conoscere il significato di questa data), è nata la mia prima nipotina, figlia della mia Carla, che tu non hai conosciuto. E sono diventata nonna!

È quasi primavera e guardo la campagna che si adagia sopra le colline iblee, dalla finestra della sala d’attesa del reparto nursery dell’ospedale “Maria Paternò Arezzo” di Ragusa, in questo Sud di Sicilia, dove tu hai speso tutti i tuoi giorni.

Attraverso i vetri, vedo i carrubi ondeggiare alla lieve brezza, come se danzassero per la festa che c’è nel mio cuore per la piccola neonata.

Se tu la vedessi! È solo un palmo di carne rosea con due occhi che chiedono amorevoli cure, come il *laùri*<sup>2</sup> che tu zappavi con delicatezza, per liberarlo dalle erbe cattive e farlo diventare grano biondo e fecondo, per generare altro grano. Allo stesso modo, quegli occhi chiedono tenerezza per diventare donna, a sua volta feconda di tenerezza.

Carla sta riposando, dopo il travaglio che le ha fatto sperimentare quel dolore di donna che, da millenni apre la porta alla vita e, come tutte le donne, è già pronta a dimenticarlo, quando tiene tra le braccia la sua piccola Sara.

Già, ha voluto chiamarla Sara, come me. Non proprio per dispetto alla tradizione, che attribuisce solo alla linea maschile

<sup>1</sup> Bambina

<sup>2</sup> Campo coltivato a grano

il diritto e il valore di perpetuare il nome, ma per rendere tangibile l’avvicinarsi delle generazioni che, di donna in donna, ha fatto crescere

la coscienza dell’altra metà del cielo.

Oggi, che posso parlarti da nonna... a nonno, voglio dirti che ho navigato a ritroso nel mare dei ricordi, alla ricerca del primo porto da cui è salpata la mia vela di donna e ho rivisitato l’isola felice della soglia della tua casa.

Dolce reminiscenza quegli assolati meriggi in cui, al fresco del pergolato, seduta su una tua gamba di panno ruvido, mentre sull’altra vi dormiva il gatto, tu accarezzavi ora me, ora lui, intanto che fumavi il tuo mezzo toscano!

Magari non ne ero consapevole, ma ora so che allora l’essere una bambina, e voglio precisare: una femminuccia, di quei pochi soldi di cacio dei miei tre o quattro anni, era una condizione beata.

Ero la tua “*picciridda*” e sentivo di essere circondata d’amore, di essere privilegiata quasi come una principessina. Ora, che sono nonna anch’io, intuisco che volevi offrirmi un supplemento di affetto, per ripagarmi in anticipo delle umiliazioni che mi aspettavano, poiché ero nata donna, in un mondo in cui la prima fila era riservata agli uomini.

Nonno, com’è avvenuto che la mia vela, salpata da quel porto sereno d’acqua limpida, si è incagliata poi nei primi scogli? Com’è successo che da principessa mi sono ritrovata ancella? Il fatto è che non c’è stato un momento, in cui qualcuno mi abbia fatto una esplicita dichiarazione di guerra o un atto di detronizzazione. Sembrava che una legge naturale e l’universo intero mi collocassero, tacitamente, in un posto marginale e subalterno, quasi come un castigo per chissà quale colpa originaria.

Il tutto cominciò con tanti piccoli gesti innocui, ma eloquenti, rafforzati da un contesto di gratificazione. Com’era bello, il due novembre, sapere che i Morticini della nostra famiglia mi pensassero e seguitassero a volermi bene, anche se non li avevo mai conosciuti, facendomi la magia dei regali!

La notte della vigilia, facevo di tutto per non addormentarmi e assistere, così, al magico apparire dei miei fantastici Magi, che entravano in casa per la porta lasciata semiaperta, a deporre i loro doni ai piedi del letto. Ma poi il sonno mi vinceva e l'indomani, al risveglio, ecco immancabilmente l'incanto!

Il mio cestino traboccava di melograni, di castagne, di noci, di fichisecchi, di cotogne, che si confondevano con l'altra frutta costituita da dolcissima pasta di mandorla, così ben modellata e dipinta artisticamente, da sembrare vera.

Ma in cima al tutto c'era una bambola di pezza e una scopa in miniatura. Oh, a me piacevano tanto! E mi sembrava anche naturale che al mio fratellino i Morti avessero portato, invece, un cavallino di cartapesta con le rotelle ai piedi e una spada di legno. Ma non vedevo ancora, in tutto questo, l'impronta della mano del vasaio, che plasmava con la mia argilla un utensile casalingo, mentre orientava mio fratello a conquistare il mondo (faccio per dire!).

E c'era anche l'impronta della tua mano, nonno! E la tua autorevolezza di patriarca dava al tutto una legittimazione quasi sacerdotale.

A scuola, la maestra mi lodava per la mia intelligenza e il mio profitto; ma tu guardavi distratto i quaderni pieni di bei voti, che ti mostravo orgogliosa; mentre avevi parole di ammirazione per i centrini e i piccoli ricami che cominciavo a rabberciare.

Entravo, così, nel "mondo delle donne", complemento necessario e subalterno a quello degli uomini; e finii col non avere più il tempo e la serenità di fare i compiti. Allora, da scolaretta diligente, mi fermavo sullo scalino della chiesa di San Giuseppe, rannicchiata in un angolo del portone, all'uscita di scuola, e mi affrettavo a tirare fuori dalla cartella libri e quaderni, che a casa ormai non avevano più diritto di cittadinanza, perché mi attendeva già la cucina e la cura della numerosa nidiata.

Ero costretta, per questo, a moltiplicare le assenze forzate ed ero imbarazzata nel giustificarmi con la maestra.

«La mamma ha avuto un bambino...!» mi scusai, una volta.

Ed era vero! E fu vero più volte, in un tempo ragionevole. Ma, quando mi accorsi di avere avuto, in questo modo, piena comprensione da parte della maestra, ricorsi ingenuamente alla stessa giustificazione più volte, anche nell'arco dello stesso mese.

Lei avrebbe voluto ridere divertita, ma invece, amabile credulona, si congratulava con me per il lieto evento e mi rassicurava sorridente.

Sfoglio speditamente, quasi a caso, tra le pagine del mio diario di bordo e ne scorgo alcune scritte col rosso dell'amore.

Esse raccontano di candidi sotterfugi e di ingenui messaggi recapitati in maniera romanzesca, per i quali ricevetti solenni percosse, una volta scoperti... di rituali antichi per darmi in moglie a quell'uomo che la famiglia ritenne il partito giusto per me,... e, infine, di battaglie ostinate, ma umiliate dalla sconfitta, per seguire (ma invano!) la voce del cuore...

Come dimenticare Vincenzo? La sua mano cercava di nasco-  
sto la mia attraverso il "jattaluòru"<sup>3</sup> e mi lasciava bigliettini che nascondevo trepidamente nel cassetto della macchina da cucire, seppelliti sotto nastri, rocchetti e aghi, per poi leggerli e rileggerli col cuore in gola.

Ma poi lo amai l'uomo che mi deste, come una serva devota, come aveva fatto, a sua volta, la mamma; come aveva fatto la nonna con te, ma io soffocavo e allora volli capire. Volli incontrare altre donne. Ci raccontammo. Parlarne fu la nostra strategia vincente! Il problema era, magari, trovare le parole (e il coraggio!) per dirlo!

Trovai entrambe le cose e parlai al mio uomo. Gli chiesi un nuovo equilibrio, una nuova vita, un nuovo amore...

Non capì o non poté o non volle. Andò via, perché avevo infranto una legge eterna e avevo tradito una consegna. Ma io rimasi. E tenni salda la famiglia.

Allora eri tu la quercia. Ora è toccato a me.

Non intendo soppiantarti al timone. Voglio solo dirti che pro-

<sup>3</sup> Buco praticato nella porta per fare uscire il gatto

prio questa data dell'8 Marzo significa che le donne abbiamo lasciato i remi e siamo passati sul ponte di comando a gestire, insieme all'altra metà del cielo, la rotta per solcare il grande oceano della vita.

Caro nonno, nel salutarti pregando per la tua pace, ti chiedo una cosa sola.

La vigilia del prossimo due novembre io lascerò, come allora, la porta socchiusa. Ti prego, nonno, fa' questa magia grande quanto il tuo cuore antico:

Quando scenderai dal cielo in punta di piedi nel silenzio della notte per portare i tuoi doni, anche se sarà pieno autunno e le piante non saranno ancora in fiore, metti ai piedi della cullina di Sara, nel cestino, solo un ramoscello fiorito di mimosa.

Ciao, nonno, *Vossia mi benedica.*

SILVIA ROSSETTI, ROMA

## Milano Centrale

Mentre il sibilo del treno sulle rotaie gli ferisce le orecchie con la mano fruga nella tasca sinistra della giacca, dove - avvolto in un fazzolettino di seta - conserva un piccolo fiore vermiglio.

Lo ha raccolto assieme a lei a Pasturo, sul sentiero per il capanno.

Quando Antonia era colta da quella sua frenesia, lo trascinava a scorgere l'alba. Si sedevano lì, immobili, sull'erba umida, non giungeva altro suono che quello remoto delle campane.

La visione del chiaro mattino, in quei giorni di permanenza a Pasturo, si alternava a quello dei delicati tramonti estivi. La sera li sorprende bisbigliare e le parole si spargevano nell'aria fresca e buia, mentre le stelle che si levavano dal nevaio e si coricavano tra le rocce. Le rocce di quelle montagne, che lei chiamava "madri": *"La montagna è la prima che ci insegna a durare, nonostante gli squarci e gli strazi"*.

Era bionda e minuta. La sua pelle aveva il colore del latte e una certa opacità nel riflettere la luce. La prima volta che la notò, in fondo all'aula, Antonia era avvolta da un riverbero opalescente. Le grandi finestre dell'edificio ottocentesco, dove aveva sede il ginnasio, colmavano di chiarore gli ambienti. Aveva notato il suo braccio sollevarsi rapido e il collo piegarsi in direzione della cattedra. Come un cigno le era scivolata accanto. Quella studentessa, apparentemente incolore, aveva la capacità di catalizzare attorno a sé le cromie.

Il treno rallenta prima di fermarsi e così **Antonio Maria** (o **Antonello**, come lo chiamava lei) ritrova il coraggio di tornare. Manca da Milano da circa dieci anni.

L'aria è appena tiepida. **Elvira** ha tolto le calze di nylon da qualche giorno. Si allaccia alle caviglie i cinturini dei sandali e resta imbambolata a guardarsi le dita dei piedi. Antonia, la sua amica

"elettiva", l'avrebbe derisa per quella sua nordica bianchezza. Lei le avrebbe risposto per le rime e sarebbero rimaste a ridere, lì sulla poltrona, senza la forza di uscire di casa.

Elvira non può ancora crederci.

Si alza di scatto in pieno per sfuggire ai ricordi e infila il plico con le lettere nella borsetta di cuoio. Le voci che ha dentro però le stanno alle costole.

*"Che osso duro il greco. Elvira, ma tu come fai? Sai che il professor Cervi mi sta aiutando moltissimo. Ha la pazienza di chiarirmi per iscritto tutte le difficoltà che incontro e mi ha regalato anche dei libri. Sento che questo studio mi fa un bene immenso"*.

Prova a canticchiare Elvira, per scacciare le voci. Sfoglia un libro, ma sa già che dentro troverà sempre lei. Una sua poesia, vergata con l'inchiostro di china.

*Sorelle, a voi non dispiace*

*ch'io segua anche stasera*

*la vostra via?*

*Così dolce è passare*

*senza parole*

*per le buie strade del mondo -*

*per le bianche strade dei vostri pensieri -*

*così dolce è sentirsi*

*una piccola ombra in riva alla luce...*

*(1930)*

Chiude la porta a chiave e si avvia decisa a raggiungere la stazione.

Ancora una manciata di secondi e la locomotiva si fermerà. Sul riflesso del vetro del finestrino Antonello vede rilucere i fili bianchi che si fanno strada nella sua chioma.

Una leggera scossa lo fa oscillare. "Milano centrale", dicono gli altoparlanti. Il treno si è fermato. Non la ricordava tanto bella quella stazione. Lo sguardo si sofferma sui ghirigori liberty delle decorazioni e sale lentamente fin sopra le arcate

del soffitto.

Poi Antonello si volta inavvertitamente verso la banchina. Un ricordo lo trafigge a tradimento: lei fasciata da un abito bianco e con un cappellino di paglia in testa agita le braccia per richiamare la sua attenzione e grida il suo nome con il cuore pazzo di gioia: “Antonello!!! Antonello!!!”.

Tutti la sentono. Tutti si fermano. Perfino un sacerdote quasi inciampa nei suoi stessi passi per guardare quella garrula ragazza che, in forma di airone, svola e cinguetta un nome sconosciuto. In un attimo è l'estate del 1927 e lui sta rientrando a Milano dopo una breve trasferta a Bologna per motivi di studio.

Il ricordo però si dilegua immediatamente, è l'altoparlante che annuncia le partenze e gli arrivi a Milano centrale a rompere l'incanto: gli rammenta che il suo viaggio non termina lì. Così cerca l'uscita dalla zona dei binari.

Elvira si è fermata a metà strada. Ha scelto una panchina in un angolo del parco civico e ha sfilato dal plico una lettera. Una in cui Antonia scrive a Nena, sua nonna. Legge silenziosamente.

*“Pensa che una mattina apro il giornale e, nella lista dei trasferimenti dei professori, il primo nome, dico il primo, che mi salta all'occhio è quello del 'professor Cervi Antonio Maria, da Milano a Roma'. È stato atroce: non ho saputo che piangere, e piangere, e piangere per due giorni che sono finora i più bui ch'io abbia avuti nella mia vita. Ho imparato che cosa sia il dolore. Tu non immagini che cosa fosse lui per me. Io avevo avuto la fortuna di incontrarlo nell'età inquietante in cui tutto il nostro essere sboccia e anela alla vita, in cui ogni influenza esterna lascia nell'anima una traccia indelebile, in cui ci torturiamo ricercando l'inizio della nostra via e l'indirizzo del nostro cammino nel mondo”.*

Con gli occhi pieni di lacrime ripiega la missiva. Sospira, si alza a fatica. Poi si accinge a percorrere l'ultimo tratto di strada. Giunge puntuale a Milano centrale, dove trova l'uomo con

la cartella di pelle nera già seduto al tavolo del caffè.

“Elvira Gandini?”, le chiede con una certa sollecitudine.

“Ha con lei i documenti?”, incalza.

Elvira annuisce, mentre si siede: “Che cosa ne farete? Mi sento un po' in colpa per aver sottratto queste lettere all'oblio. Antonia era una donna riservata”.

“Antonia Pozzi è destinata a diventare un nome nel firmamento dei poeti. Lei sta contribuendo alla realizzazione di questo importante progetto della nostra casa editrice. La sua vicenda biografica deve essere portata alla luce del sole”.

Elvira abbozza un sorriso e appoggia le labbra sulla tazzina per bere il suo caffè. Poi chiude gli occhi. Si fa coccolare da quella frase di Flaubert che ad Antonia piaceva tanto...

Antonello esce dalla stazione e sale spedito su un taxi. “Mi porti a Chiaravalle”, balbetta al conducente. Dopo il tragitto, insidiato dall'assalto dei ricordi, paga la corsa e scende dall'automobile. Una leggera brezza lo accarezza. L'edificio si staglia maestoso davanti ai suoi occhi. Era lì, proprio davanti l'antica abbazia, che Antonia aveva deciso di compiere la sua rivoluzione, di rivendicare il suo diritto alla libertà.

Lacrime rapprese gli offuscano la vista, ora. Il professor Antonio Maria Cervi, già docente di greco e latino al Liceo Manzoni di Milano e ora insegnante in un istituto romano, raggiunge il prato antistante, mentre sente il cuore scoppiargli nel petto. Cerca il punto esatto con lo sguardo, ma è difficile da stabilire. Il punto in cui lei, pochi mesi prima, si era coricata, accolta dal candore della neve di dicembre, dopo aver ingerito un intero flacone di barbiturici. Ora la neve si è sciolta e di lei non resta alcuna impronta.

Chissà perché ha scelto un luogo così Antonia per rivendicare il suo diritto alla libertà. Ma lui lo sa, lo ha letto in una di quelle liriche ora svanite nel nulla, trafugate dal padre di lei, il rispettabile e integerrimo avvocato.



*“Oggi, m'inarco nuda, nel nitore  
del bagno bianco e m'inarcherò nuda  
domani sopra un letto, se qualcuno  
mi prenderà. E un giorno nuda, sola,  
stesa supina sotto troppa terra,  
starò quando la morte avrà chiamato”.*

Anche Antonello si stende, nella sua mente è nudo anche lui. Sorride e annusa l'aria: sa di primavera. Immagina di essere a Pasturo.

Sfila il fazzolettino di seta dalla tasca sinistra, lo apre e il fiore vermiglio ne scivola fuori. Se lo poggia sulle labbra. Pensa alle labbra di lei.

Prima di smarrirsi in quei ricordi, gli tornano in mente quelle parole di Flaubert che Antonia amava ripetere spesso, le stesse alle quali - in quel preciso istante - sta pensando Elvira, seduta in un caffè di Milano centrale: *“Si può essere padroni di ciò che si fa, ma mai di ciò che si prova”.*

SILVIA SANNA, SASSARI

## Parole sulla sabbia

La risacca del mare avanzava incerta, creando sinuose pitture sulla sabbia. Il sole di ottobre, basso sull'orizzonte, delineava due ombre vicine: con i piedi nudi allineati, i due scambiavano parole intervallate da risate senza pensieri.

"Ma davvero tu, Grazia, non mi sai rispondere?" "Alfrè, l'hai scritto tu stesso in un tuo libro: *Che cosa è l'amore?*". E adesso lo chiedi a me?"

"Voi donne sulla questione ne sapete una più del diavolo".

"Quello della tua libreria?"

L'uomo sorrise. Portò la mano vicino alla bocca e soffiò via un po' di sabbia che si era posata tra le dita.

"E dunque" lo incalzò la donna "mi dica, Panzini: come definisce l'amore?"

Grazia attese una risposta lisciando la gonna fin sotto il ginocchio. Le pieghe erano impeccabilmente stirate, come se gli abiti non fossero destinati al mare, ma a una serata di passaggio nella Piazza.

"L'amore è questo: sette chilometri di sabbia sotto i nostri piedi" fece Alfredo riempiendosi gli occhi del colore del mare. Un sorriso giocoso si disegnò sul lato della bocca, mentre annuiva come a confermare le proprie parole. Indicò un punto lontano col dito tozzo. Lei ne seguì la direzione.

"Laggiù c'è il porto canale," disse. Interruppe il discorso per osservare un gabbiano in volo. "Ogni anno, da dieci imbarcazioni, scendono trecento uomini armati".

Grazia aggrottò le sopracciglia scure.

"Marciano fino ad arrivare alla Borgata Vecchia" proseguì Panzini.

"Dove c'è la panchina su cui sei svenuta ieri!"

Risero entrambi ricordando la corsa in bicicletta del giorno prima, con Panzini agile nonostante la stazza e l'amica che arrancava dietro di lui, snocciolando un rosario di epiteti in

sardo. Il mare attorno sembrava assecondare la loro serenità e il vento delicato di ottobre sfiorava i visi ancora abbronzati. "È il Palio dei Saraceni" spiegò l'uomo "e se la prossima estate resti a Bellaria anziché andartene altrove, ti ci porto".

"Proprio la prossima estate torno in Sardegna" rispose la donna piegando la testa di lato. Si sistemò un ciuffo argenteo sfilato dalla crocchia e sollevando i palmi verso le nuvole aggiunte: "La mia terra mi chiama".

Panzini incurvò le labbra, contrariato.

"E comunque ieri la mia bicicletta era più pesante della tua" disse Grazia in tono difensivo.

"Eri mezza bevuta!"

Panzini non era pronto a ricevere la manata che l'amica gli diede sulla spalla. Si piegò di lato affondando il gomito nella sabbia. Rise così tanto che ci mise un po' a rialzarsi.

"Il tuo Rubicone" ribatté lei asciugandosi le lacrime per le risate, "serviva a mandar giù gli *uomini nudi!*"

Risero ancora, più di prima. Una giovane coppia di passaggio li osservò sorridendo.

"Immagina quando lo racconterò a mio marito!" esclamò Grazia. "Non posso aspettare, gli scriverò oggi stesso: *Mio caro Palmiro, Panzini mi ha portato a mangiare uomini nudi!*"

"Domani sul Resto del Carlino" fece Panzini con voce impostata,

"la scrittrice sarda Grazia Deledda accusata di cannibalismo sulla Riviera Romagnola".

Il sole si stava ormai inabissando sull'orizzonte quando i due, scrollandosi la sabbia di dosso, si avviarono verso il lungomare con le scarpe appese alle dita e i piedi affondati nella sabbia.

"Ti riaccompagno al Miramare o preferisci la balera?" chiese Alfredo.

"Ti sembra una donna da balera, Panzini?"

"Con una moneta da due soldi ascoltiamo un po' di musica," suggerì l'uomo sorridendo. "Dopo aver ascoltato Zaclèn ieri, non c'è altro suono di cui ho bisogno".

"Neanche due salti di mazurka?" tentò di nuovo Panzini.

"Alfré, cerchi *La moglie nuova?*"

Panzini rise, capendo che con quella donna di granito non sarebbe mai riuscito ad averla vinta, nemmeno sull'ultima parola.

"Andiamo alla Casa Rossa, va'" si arrese lui. "Clelia ci aspetta per cena, i ragazzi non vedono l'ora di conoscerti e Matilde, la più piccola, ha già preparato per te un foglio di domande su *Cenere*".

"E tua moglie, immagino, un foglio di domande su *Dopo il divorzio!*"

"Con te, Grazia Deledda, ogni disputa è persa in partenza. Sei abituata a vincere".

"Panzini, te la sei cercata: questi non sono altra cosa, se non *Trionfi di donna!*"

LUCIA SANTARSIERO, ATELLA (PZ)

## **Caleidoscopio**

Eccomi!

Scarponi da trekking e zaino in spalla.

Parto per un viaggio lungo un sogno percorrendo svariati chilometri di sentieri sterrati.

Finalmente, un pit stop, sul belvedere di uno spettacolo mozzafiato, incantato e incontaminato.

Come stelle cadenti, dai tonfi di un'impetuosa cascata mi accarezzano sprazzi d'acqua sul viso.

Apro il cassetto dei sogni e vi trovo cristalli di quarzo come portafortuna.

Inizia il mio viaggio tra passato, presente e futuro: l'eco delle parole sussurrate, delle carezze dimenticate, di un incontro mancato, del bacio evitato.

Intanto, il paesaggio si veste d'arancio e il passo inciampa nelle foglie accartocciate.

Cammino nel "silenzio assordante" dove i pensieri angosciosi sono placati e lo stridio cittadino intervallato dal ronzio delle api.

In equilibrio, sulla vetta, scoli d'acqua erodono il terreno, piante a fiori penduli mi inebriano di profumi nel caleidoscopio della natura.

ARGENTINA MARIA SCARDAMAGLIA,  
LIGORNETTO (CH TICINO)

## Non è idromele

Un giorno d'autunno cupo e grigio, un uomo si presentò d'avanti alla moglie e, con voce strana, le domandò: "Qual è la mia professione?"

"Che dici!" esclamò lei. Lo sguardo di lui sembrò cancellarla. Attorno c'era un'aria densa. "Cosa vuoi affermare?" chiese Annj con un terzo di voce.

Egli la guardava in cagnesco. "Credi che io sia imbecille? Tu, che mi dai solo grattacapi! E io devo solo riempire la cantina, per saziare la tua fame e la tua sete, in cambio di una sottana alzata ogni mese?"

"È questa dunque vostra moglie, bel signore? Solo una sottana che si alza al suono di bandiera?" Volarono scodelle e tazze che sprizzavano schegge, mentre si attribuivano il peggiore lato oscuro, senza ragione e senza rimorsi.

Charlie, che in casa era solerte quanto un bradipo, ora rovesciava sulla povera Annj il suo odio feroce. Un orrido sentiero si apriva, per un lamentoso richiamo di faina. La luce filtrava squallida, nell'angoscia segreta. Annj, col viso tra le mani, singhiozzava e sembrava avere il peso di una libra.

Ai grandi uffici con tavoli di marmo dove lavorava, Charlie si recava in giacca e cravatta con la sua auto monovolume. Colloquiava con personaggi distinti, il più delle volte annoiato a morte, in quel grattacielo di vetro oscurato che dominava piccole casette a schiera e non aveva un balcone per una boccata d'aria.

Annj era invece una piccola donna carica di energia. Trascorrevano le giornate nella casetta munita di giardino e piscina, decorata con ogni sorta di piante e fiori. Scorrizzava felice con i suoi due bimbi Jacobo, di tre anni, e Annet di sei anni, vivaci ed irrequieti, insieme al bastardino Tobia. Le giornate volavano come il vento e non si annoiavano mai, al contrario di

Charlie che rientrava nebuloso.

Una sera Charlie rientrò a casa al crepuscolo ed Annet, la primogenita, gli si gettò al collo come una sciarpetta a penzolini. Jacobo, il piccino, non poté che aggrapparsi alle statuarie gambe del padre. Questi, stanco ed irritato, cercava di staccarli, ma sembravano cicche appiccicate.

Annj, attenta e vigile come solo una madre sa fare, svolazzò la sua gonnella come pronta per i cento metri e disse: "Prendetemi, se non vi è troppo difficile". Corsero fino alla camera da letto, dove era il traguardo. A luce soffusa, li mise a letto e raccontò loro una storia felice, come ogni sera, seduta sulla sedia a dondolo, nella corsia di mezzo, tra le brandine dei figli. Scese e trovò suo marito, rintanato nei suoi nebulosi pensieri, mentre beveva un Gin Tonic seduto sulla poltrona di noce imbottita, gli occhi fissi sul camino scoppiettante. Quatta quatta, lo guardava: egli aveva le guance rosee per il riflesso della viva fiamma, che ardeva innalzandosi come se volesse uscire dalla canna fumaria. Charlie si sentì circondato dai suoi sguardi, girò la testa e la seguì mentre si accovacciava a lui vicino. Ella, con un filo di voce, chiese se fosse stanco e se avesse bisogno di rifocillarsi. Egli alzò le spalle, drizzò la schiena, guardò lei e poi, con uno scatto felino, balzò borbottando: "Non ho fame! Non ho sonno!" E tuttavia moriva dalla voglia di abbandonare la testa su quei ginocchi che, da sconsiderato, aveva reso estranei. Dove avrebbe potuto, ora, prendere il coraggio per alzarsi, la mattina dopo? Fissò l'orologio, la cravatta sgargiante ondulava come la sua testa.

"Ho preparato un buon stufato, proprio come piace a te" disse Annj, con lieve sorriso. E l'ottuso pensò: *Com'è allegra!* Cosa che lo spinse all'ironia: "Sei in caldo?"

La furba annuì accattivante: finalmente l'aveva agganciato, e tacque. Gli prese la mano. L'odore di stufato lo rapì: ne mangiò due portate, affamato. Un po' scontroso, per non capitolare troppo in fretta, chiese un amaro. "Per digerire!" Tracannò d'un colpo. Sentì la testa appesantirsi.

Puntavano all'insù, contro la bianca camicetta di raso, sotto la

luce soffocata della candela, i piccoli seni. A Charlie ispirarono pensieri dolci. Si sentì ardito. “Mi fai un effetto!” dichiarò. La rosa desiderava mostrare i suoi petali: adagio adagio si slacciò. Gagliardi seni balzavano fuori. E mentre lei continuava a denudarsi, egli la trascinò con impazienza sul letto di ferro battuto.

Il gallo cantò all’improvviso e sulla faccia di Charlie scese un velo grigio.

Quel giorno incontrò un signore con i capelli rosso carota e gli occhi da cocainomane, di nome Pippo. Pesava 130 chili. Il tonfo di quei passi rimbalzava nel petto di Charlie. Lo turbarono le grosse mani sudaticce che sfioravano le sue, la bocca come insaponata, dell’uomo avvolto nel soprabito nero come quelli dei becchini. Rigido nel parlare come un tedesco, ostentava un grosso anello con un teschio. Tra un sorso di frizzantino e l’altro, conteggiarono ed esercitarono logiche per investire le palanche, inoltrandosi in quei discorsi da gente ricca e perversa, abituata a comandare ogni cosa.

Pioveva. Annj portava un’ampia gonnella avorio, sotto la quale si nascondevano i bimbi al lampeggiare dei fulmini e al rimbombo dei tuoni, fingendo di giocare a nascondino.

Fradicio d’acqua e di alcol, Charlie rientrò ubbriaco. Barcollando, guardava torvo, gridava sporche parole. “Sai chi sono io? Che lavoro faccio? E cosa nascondi lì sotto, puttana? Fammi vedere, che lo ammazzo come un cane!” Intanto dava una pedata a Tobia.

Fu una burrascosa serata. Quando il padre schiaffeggiò la moglie che cercava di calmarlo e poi la prese per un braccio stratonandola, i bimbi credettero che fosse colpa del temporale.

Mangiò come un maiale, con le mani, scolandosi una bottiglia di vino rosso, poi si accasciò vicino al camino acceso, privo di forze. I pantaloni neri, la camicia bianca e la cravatta a quadri fumavano.

Annj ne approfittò per portare i figli a letto. Unì le due brandine, vi si sdraiò in mezzo e, abbracciandoli, li assicurava cantando una tenera ninna nanna, finché non li prese il sonno.

Sguscìo dalla stanza in punta di piedi.

A notte fonda, non udendo rumori provenire dal piano inferiore, decise di dare un’occhiata. Lo trovò stravaccato sulla poltrona, assopito.

Mossa da compassione, lo chiamò con voce tremante. Egli sobbalzò, sgranò gli occhi e le diede un pugno in faccia. La sua intenzione era stata di portarlo a letto. Si lavò, mise del giacchio sulla parte dolorante, poi decise di sorvegliarlo per tutta la notte, timorosa di altre sorprese. *Ma non sarò più la vostra compagna fedele.*

A colazione, smettendo di fare le boccacce, Jacopo chiese alla mamma: “Perché hai un occhio pitturato?” Bastò un solo attimo di silenzio. “Questa notte sono scesa in cucina al buio, ho aperto la credenza, sbattendovi l’occhio.

GIULIANA SCOTTO, ROMA

## Dal diario di Costanza Vasi

*31 ottobre 1999.*

È tanto che non scrivo qui. I bambini, il lavoro, la casa cui stare dietro. Clemens. Clemens che mi ama e tollera tutto di me. Tutti i giorni, che scorrono veloci. Un telegramma. Dal Brasile. Anonimo. Solo: vieni stop scrivi data e ora arrivo fermo posta. Dio, l'ho sognato per anni, e ora, appena ritagliato lo spazio per una felicità piccola e sopportabile, tutto crolla castello di carte. E come potrei dirlo a Clemens. No, è impossibile.

È matto e io non ho tempo per pensare.

Vorrei che non avesse scritto.

*4 novembre 1999.*

Federica ha il morbillo e non la quarta malattia come si pensava in un primo momento. Devo ricordarmi di annotarlo sul libretto sanitario. Se mi limito a scriverlo qui rischio che tutto finisca nella pattumiera. Sono nervosa, ho fatto cadere il quadro delle navi, si è spaccato il vetro e anche la cornice si è rovinata. Vorrei stracciare tutte le pagine. Tutte le parole scambiate allora.

*6 novembre 1999.*

E se è successo qualcosa lì a Rio. Se ha bisogno d'aiuto. Di soldi, di dividere pensieri o pesi. O magari si è trovato una brasiliana bellissima, fianchi di musica e sorriso di sole, si sposa e mi vuole come testimone, in memoria dell'antica amicizia che in realtà era amore intollerabile. Se quelli del traffico di organi gli hanno cavato gli occhi.

Se invece ha capito che la nostra storia non poteva finire così senza una ragione.

Era maggio e sono trascorsi più di dodici anni. E anche se voglio cercare scuse, devo ricordarmi che lui è finito in Brasile perché aveva bisogno di un cielo rovesciato.

*Pomeriggio tardi. Freddo e nebbia.*

I voli da Milano sono i più economici, ma partono tutti presto al mattino. Potrei andare a Milano la sera prima - in due ore sarei da Susi e potrei dormire da lei. Le nostre chiacchiere che mi mancano tanto e i vecchi pupazzi di stoffa nel letto. Stasera lo dico a Clemens. Partirei il 10, domani chiedo le ferie. Nessuno parte a novembre.

*7 novembre 1999.*

Ho chiamato Susi. Dice che sono matta e che è contenta di poterlo dire di persona. Parto il 10 sera per Milano, il giorno dopo per Rio. Clemens c'è rimasto male, era ovvio. Ma ora non posso scrivere, sono agitata. Qui a Bologna c'è nebbia, ma le foglie degli ippocastani splendono come oro. Ho risposto al telegramma, ho comunicato data e ora dell'arrivo. So che non mi risponderà. Ho resistito, non gli ho detto che sono felice di rivederlo. Gli restituisco la sobrietà delle sue parole, la stessa misura, come uno specchio.

*10 novembre. Treno Bologna-Milano.*

In uno scompartimento con una signora di ottant'anni che me ne dà appena trentasei. Le ho raccontato che vado in Brasile da mio marito che non vedo da quattro mesi. Le ho mentito perché lei è una sconosciuta e non le devo nulla se non qualche racconto da ricordare - e volevo un passato diverso. Un passato allegro, e non questo mio contrassegnato di debolezza, di sentimenti che chiedevano scelte radicali. Ha detto che si vede che sono innamorata. Ha le stelle negli occhi, cara - ha detto, e ha aggiunto che sono fortunata, perché a lei non è andata così. E dopo queste parole non ha detto più nulla, le labbra chiuse come un taglio, ha rivolto lo sguardo verso il finestrino tutto nero, solo deboli luci che scorrono via. Dovremmo essere ormai vicino Parma o Piacenza. La monotonia di questa terra in cui ho scelto di vivere. I suoi orari scanditi, la parca luce del giorno in autunno, tutto culla con dolcezza, ti invita a lasciar perdere ogni eccesso. Vado in Brasile e così mi oppongo a un'intera regione della terra, alla terra acquitrinosa dove è insabbiata la mia vita.

*11 novembre, le due circa del mattino.*

Poche righe. Susi è in bagno e dopo un sacco di chiacchiere abbiamo deciso finalmente di spegnere la luce perché sono già le due passate e domattina sveglia alle sette e lei dice che devo essere bellissima sennò mi do la zappa sui piedi. Ho quasi quarantasette anni e lo so che per me è passato il tempo e non sarò mai più bellissima. Neppure bella. Susi dice: pensa se non è lui! Ma io lo so che è lui e sono felice di che sia rispuntato dentro di me un senso vivo che mi fa riconoscere ciò che amo da pochi tratti, come se mi avesse parlato un dio. Susi dice che è una pazzia e che è bello così. Che solo così la vita è sensata.

*11 novembre. Mattina. Treno Milano-Linate.*

Milano stamattina è una nuvola leggera, avevo dimenticato la dignità di queste case serrate che fanno nascondere a mala pena la loro malinconia. Oggi Milano è una nuvola e i suoi abitanti sembrano pieni di umana comprensione. Piove delicatamente e non ho visto neppure un ombrello. Sono rinsaviti, tutti sono aperti e si espongono senza protezioni.

Clemens mi ha chiesto perché voglio andare. Mi ha chiesto se non sono felice con lui. Ti do tutto quello che vuoi, lo sai - mi ha detto. Lo so. Ha detto che non posso lasciare Federica col morbillo, Matteo così piccolo. Che sono i nostri figli, il nostro matrimonio e la nostra vita in comune, e che non posso mollare tutto così per un fantasma che sta in Brasile. Non gli posso spiegare il sentimento, né la promessa - quello che c'è tra me e Clemens e così diverso. È importante, certamente, mi tiene legata a un mondo - i miei figli dolci che crescono e imparano mille domande. Federica, ieri, mentre l'abbracciavo prima di partire: mamma, ritorni?

*Volo Milano-Rio de Janeiro.*

Ho stelle negli occhi, stelle per cui consegnerei i miei stessi figli Matteo ancora col ciuccio e la carne che profuma di bimbo e Federica con gli occhi già troppo saggi per la sua età, li consegnerei a questo nulla che è il mondo in cui li ho fatti nascere, che è crudo e senza giustizia, sì, li consegnerei al mondo

per mantenere una promessa di dodici anni fa, per rispettare le parole, per mostrare loro che questo rispetto per le parole scambiate può essere posto a fondamento della loro vita. Ho un demone dentro e lo seguo per poter rinascere. L'errore che ho commesso tanti anni fa non ha cancellato nulla, ho rughe sul viso adesso e mi vergogno, perché contrastano con gli occhi che mi sento luminosi e come di ragazza - e lui mi troverà bella lo stesso o forse è per la brasiliana di musica che mi ha cercato. Dal finestrino dell'aereo la luce del sole si è fatta violenta, la temo, perché mi scatena ricordi e lacrime, quando l'ho accompagnato a Rio tanti anni fa e l'amore per noi era disperazione delle cose che non c'è tempo di indagare abbastanza, e il mistero che lui era per me, e non averlo capito per tempo, e ora sono una donna di mezza età con i figli ancora troppo piccoli, avrei dovuto dare retta al mio demone e non sposarmi e scegliere libertà e sogno e passione e vivere fino in fondo per poter arrivare alla fine e dire be' almeno ho vissuto, e come farò con Clemens, ché un telegramma anonimo arrivato come una meteora da migliaia di chilometri mi ha fatto capire che non lo amo, e non è colpa di nessuno, è così, perché a volte si incontrano persone che sono tutto, che sono specchi, e contro di loro non si può nulla, loro hanno un potere, quello di legarci al mistero che è la nostra vita e rendono questo sole violento l'unico possibile, e l'acqua torbida e gli astri rovesciati di questo paese l'unica immagine, l'unica allegoria del nostro passaggio su questa terra. Ecco, stiamo atterrando. Tra pochi minuti il suo sorriso, le mani, la cicatrice all'anulare della sinistra - la sua fede nuziale di carne e sangue - perché lui, a differenza di me, ha sposato i suoi sogni. Le sopracciglia, il sesso, la voce. Lo sguardo ancora di salvezza.

O forse l'uomo cambiato, lo sconosciuto senza cervello che mi chiede di venire fin qui approfittando di una promessa ormai vuota come uno scheletro.

L'aereo si è fermato. Ancora pochi minuti.



## **Paura**

Ricordava d'averne avuto la prima volta imbattendosi in qualche scena d'orrore alla televisione. E che per qualche tempo non gli riuscì di prendere sonno se non con l'aiuto di una luce accesa.

Si ricordava, - anche se aveva solo dieci anni allora - che non lo disse subito alla madre; quasi portasse con sé già l'orgoglio cretino degli adulti.

Ora lo era diventato adulto, ma la paura si mostrava lo stesso sulla sua vita, magari in maniera differente di quando era bambino, ma non per questo in toni meno subdoli.

Lei era una donna bellissima con la pelle vellutata e stupendi occhi neri. I classici occhi che ti parlano. Che decidono in pochi istanti.

Si erano conosciuti dentro a una cena dove lui era stato invitato dal marito di lei. Il marito di lei era molto socievole perché poco istruito. In compenso era ricco. Possedendo migliaia di acri coltivati ad arance, capi di bestiame e danaro in banca. Al contrario lui ambiva a essere poeta. Senza futuro quindi, se non convincersi che un giorno sarebbe stato differente dal presente.

In quella serata sembrava che con lo sguardo di lei messogli di fronte, rivivesse i giorni della sua infanzia. Era forse per il cibo speziato; il vino sanguigno di Sicilia; le occhiate piene di pathos che lei gli lanciava. Non sapeva quale fosse la causa, e pur che la cercasse una motivazione non riusciva a trovarla, o non volle, fermandosi all'esteriorità di quell'atmosfera che lo riportò alle notti bianche vinte dalla luce dopo l'orrore della televisione. Tanto che nel congedarsi, a fine cena, stringendole la mano, si sentì accelerare scioccamente - come pensò poi - il ritmo cardiaco.

Per qualche settimana il marito di lei prese a viaggiare per lavoro. L'aveva sempre fatto, ma in quel periodo i suoi sposta-

menti s'infittirono, così ad un tratto, senza sapere bene come, lui si ritrovò più vicino alla donna.

Non c'era stato ancora nulla di sconveniente. Facevano spesso colazione assieme. E quando lei organizzava con i soldi del marito delle aste a scopo benefico, era lui a intrattenere gli ospiti leggendo di poesia.

Le sue scelte erano apprezzate, lui però si era sempre rifiutato di leggere qualcosa di suo, limitandosi a declamare i versi dei grandi.

Un tardo pomeriggio, al termine di una di queste cerimonie, lui e lei si ritrovarono soli. Seduti su delle poltroncine a sorvegliare del tè. Fuori stava per tramontare e attraverso le enormi vetrate il soggiorno stava assumendo via via un colorato arancio intenso.

"Cosa stiamo aspettando?" Disse lei. Poggiando le labbra sul bordo porcellanato della tazza.

"Scusa?" Chiese lui. Proteggendosi il volto con una mano dal riverbero del sole.

"Dicevo, che cosa stiamo aspettando", riprese lei. Guardandolo dritto negli occhi, incurante della mano.

"Ho paura", soffiò fuori lui. Togliendosi per un istante la mano da davanti agli occhi. Mentre le luci del fine giorno ora ricadevano tutte sulla donna. Vermiglie e scarlatte. Di fuoco. E di come lei non fece nulla per scansarle, facendo in modo che risaltasse solo più la sua bellezza. Il nero deciso dei suoi occhi. Si poté per un secondo capire il sentimento dell'uomo.

## Quasi un trionfo

Due del pomeriggio, grigio fuori, la sala insegnanti sembra un negozio di fiori e di dolci.

Perché oggi è il compleanno della preside e della sua vice, che combinazione, non è vero?, e tutti hanno pensato a fantasie diversificate di regalini. Piante e bouquets fin dalla prima mattinata hanno emanato nella stanza un odore molliccio e dolciastro che ora, dopo i salatini e i pasticcini, dà veramente allo stomaco. È in grado di coprire persino quello del caffè portato dall'ata cameriera.

Va bene, colleghe, colleghi, cominciamo.

Chi presiede?

Dov'è la preside?

Iniziamo senza la preside?

Va bene, colleghi.

La coordinatrice della prima dov'è, in bagno?

Vai a chiamare quella sbarbina, valà!

Su, su, su, incalza il prof di musica biascicando con la mano, facciamo presto! - dice sdegnato alla sbarbina.

Venticinque anni, sembra una neonata in mezzo a quel gineceo di capelli tinti che fanno la mezza età della scuola italiana, supplente di lingua uno remissiva ai comandi dei prof di ruolo perché le hanno detto di stare zitta che deve soltanto imparare.

*È la seconda supplenza che fai?*

*Sì, non ho mai fatto il coordinatore, però.*

Coordinatrice, prego, la corregge quella di educazione artistica guardandola con un rimbrotto di ipocrisia.

Cominciate pure, cala dall'alto il gorgheggio della collega anziana patriarca.

Sbarbina: Chi presiede? Cosa scrivo?

Patriarca: Ma la collaboratrice, e chi se no?!...

Sbarbina: Ma se non c'è vuol dire che non c'è e si scrive che non c'è!

Patriarca: Ma ci sarà...ma quanto ti han fatta ignorante? Non lo vedi che ci sarà? Dagli tempo a lei!

Sbarbina: (pensa): Ignorante sarai tu, neanche usare il pronome personale femminile, sai!,

Sbarbina: (ribatte, finta-tonta) ah, va beh!, allora, che cosa verbalizzo?

Patriarca: E che mi guardi così? non vedi che c'ha da fare? E comincia! che se no a lei gli fai

perdere tempo e a noi perdiamo il treno!

Sbarbina: (dal suo balcone di coscienza bella): *Scusate, esimi colleghi, fermereste voi per me il Cdc, che io vorrei scendere, per favore?*

E comincia timidissimo tremante il primo scrutinio a verbale della sua vita.

Il prof di religione che canticchia e la prof di francese, corpetto stretto e scollato oggi color avorio, che segue il canticchiamento. La Sbarbina propone i voti di condotta. Volano da parte di alcuni prof. epiteti poco confortanti riguardo agli alunni. Potreste pure evitarli o tenervi per voi questi graziosi aggettivi.

Dopo tutto, colleghi, dovremmo essere dei professionisti dell'educazione.

Voce pacata, tono moderato, la Sbarbina ha cercato di dare il meglio di sé ma ha imboccato un vicolo cieco.

E statti calma! Che devi ancora imparare tu! la infilza sulla griglia la collega di tecnica.

Lei dice che conta quanto loro, colleghi anziani. Cominciano a litigare perché in quella scuola il gruppo storico dei colleghi anziani ha sempre contato sopra gli avventizi del treno.

E chi sei tu, l'ultima arrivata! E statte zitta!

Occhiate, occhiate, qualcuno sbatte il registro, qualcun altro richiama all'ordine schiacciando la punta di una matita sul tavolo, andiamo avanti colleghi.

A Barioni cosa mettiamo?

Sei?

No, sei mi sembra poco, dice il prof. di inglese.

Sette?

Ma non è stato lui che minacciare in classe *Mani in alto! Questa è una rapina!* Sette è ingiusto, dice la prof di mate, se mettete sette io voto contro e lo mettete a verbale.

Si guardano tutti negli occhi spiandosi a tu per tu, reciproci. Meglio evitare i voti a maggioranza, la patriarca riprende in mano la situazione conciliante.

Allora votiamo, colleghi?

Si vota. Niente di preoccupante. Nessun sette e nessun cinque, finché la legge non obbliga, molto meglio per tutti evitarsi i problemi. Sono ancora troppo piccoli e al minimo meritano qualche sei.

Così stabilisce la legge. Volano le pagelle. I colleghi sono tutti disposti in ordine progressivo secondo la chiamata della pagella. Entra la collaboratrice, un sorrisetto dell'altro mondo, sta in prestito due secondi in piedi a guardare la ciurma che lavora e poi se ne esce, con al seguito il prof. di musica che gli scodinzola dietro con la sua giacca scozzese e le scarpe tirate a lucido. Il canticchiamento ora si è interrotto, non si sa come, si è levata una voce allarmata.

Due? Di chi è questo due?

Chi ha messo due?

Il due in pagella non si mette, avevamo detto di non metterlo! La collega di tecnica ostenta una voce minacciosa e terrificante...

L'ho messo io il due, si impappina il prof di storia...

Ma dov'eri tu quando abbiamo detto di non metterlo???

...scusate, ma non è stato ricordato oggi, si scusa il prof, vado io dal dirigente, me ne assumo io la responsabilità, dov'è?

Lascia stare che si incavola, adesso vado io - dice il prof. di educazione fisica, e si alza ballonzolando come un'anatra goffa, perde un tantino l'equilibrio, batte il gomito sul muro, e ritorna dopo poco con le nuove schede... e adesso tutti attenti, dice, guai a chi sbaglia...

Si ricomincia dall'ultima scheda interrotta...

Un momento, nuovo blocco di tutta la carovana...

Come mai c'è chi ha il voto di informatica e c'è chi non ce l'ha?

Perché non l'avete messo? Processo al voto di informatica. A chi toccava metterlo?

Il prof. di educazione fisica, colonna dell'istituto che da anni non riesce a digerire la presenza di alcuni colleghi, accusa subito la prof di tecnica... tu... tu perché non hai fatto informatica?

Io l'avevo detto che lo facevo soltanto il secondo quadrimestre...

... un momento, colleghi, io l'ho fatto...- dice la Sbarbina - voi però non mi avevate detto che dovevo mettere una valutazione per tutti... ma la Sbarbina è troppo poco cresciuta, nessuno la ascolta...

Si infervora la discussione. In teoria perché informatica è trasversale e in teoria perché possono farla tutti...in pratica perché non la fa quasi nessuno... la Sbarbina di nuovo cerca di aprirsi un varco per farsi ascoltare...

... colleghi, ce l'ho io il voto di informatica...

e quando l'hai fatta? Quando sei andata in aula computer? In che giorni? In che ore? Processo alla Sbarbina che ha fatto informatica... e dove sono le verifiche scritte?

Ma no, colleghi è materia orale e pratica, io sono andata in aula computer tutti i giorni, cos'è, l'Inquisizione?

Il prof di educazione fisica è irremovibile... se non hai le verifiche scritte non puoi dimostrare di averla fatta...

No, colleghi, prendiamo la legge...

Rientro della collaboratrice che dice ssst ssst socchiudendo le labbra rosso ciliegia verso quei bambini chiassosi e mostra di averla, lei, giusta giusta, la soluzione del problema, all'occasione.

Se c'è il voto di informatica lo si dichiara... diversamente a verbale si metterà che informatica si farà soltanto il secondo quadrimestre... putiferio... ricominciare da capo la carovana delle pagelle... sono le tre e un quarto e siamo ancora alla prima classe...

*Un gran pasticcio*, pensa la Sbarbina che pensa bene di tacere, le basta osservare, condizione necessaria e sufficiente.

Scrutinio successivo... nella cui classe docet la collega anziana patriarca.

Anche lì informatica non è stata fatta e chi coordina è una storica, non le si può dare addosso, pesa quanto loro, per cui la cosa scorre tranquilla, non è grave, si metta pure a verbale che informatica si farà il secondo quadrimestre senza fare tanto rumore, nessun processo per carità... e che è?! ribatte il prof di educazione fisica, siamo persone corrette, noi!, che quando c'è da fare le cose per bene le facciamo!...

Bene, colleghi, adesso andiamo avanti con la terza, e qui coordina la patriarca.

Sono le quattro e mezza. Alle cinque vogliamo avere finito.

Respiro grande, lungo, profondo della Sbarbina che è rimasta al suo posto, che ha messo i suoi voti senza avere più nulla da coordinare... e che... la scuola, così come non l'aveva immaginata, ora l'ha vista.

Sospesa nella bolla della visione della scuola che verrà e di quella prof che diventerà lei, precaria o di ruolo, alle cinque meno un minuto chiude la cartella.

Il prossimo anno sarà tutto automatizzato, signori! - scanticchia il prof di religione.

Vedremo, vedremo, gli fa eco il prof di educazione fisica, e quasi non si danno il passo attraverso la porta.

Lei è l'ultima ad uscire.

*Anche oggi a lezione*, ma... vorrebbe mai diventare, negli anni a venire, come la patriarca e tutti loro?

Il suo respiro grande, lungo, profondo, si allunga e distende gli alveoli polmonari nel sollievo di saperlo.

Ed è quasi un trionfo.

VALTER SIMONINI, MASSA (MS)

## Clelia e le tamerici

Settembre porta sempre con sé gli echi ovattati del finire dell'estate. E anche un tepore in decadenza autunnale dai colori tenui tra l'orizzonte del mare e i morbidi scialli dei crinali lontani.

Gli anni '50 avanzano tranquillamente e sono già a metà del loro tragitto. Passata la guerra, è come riprendere fiato dopo una corsa affannosa, magari sdraiati nell'erba fresca della propria giovinezza.

La giovane Clelia procede lungo il viale con la sua valigetta piena di colori ad olio e pennelli. Il consueto cammino la porterà al Parco delle Tamerici. Lì ci sono molti scorci da poter ritrarre nelle tele.

È una bella giornata di sole. Qualche automobile va e viene lungo il viale con andatura tranquilla: Topolino, Giardinetta con le fiancate in legno, Fiat 1100 e qualche Alfa Romeo. Automobili belle, pulite ed eleganti a spasso per questi risorgenti anni del dopoguerra.

La prima tappa del suo ameno percorso, Clelia la fa al Caffè Grande, dove si ferma per la colazione: cappuccino e maritozzo. Demetrio, il cameriere che la serve ogni mattina, le dà il consueto buongiorno, impettito nella sua giacca e camicia bianche, da dove spicca un papillon nero. Sorride alla sua cliente e le rivolge la rituale domanda:

“Cosa andiamo a dipingere stamani, signorina Clelia?”

“Oh, Demetrio... ormai dovresti saperlo.”

“Tamerici..?”

“Sì, tamerici ...”. - gli risponde lei con un sospiro.

“Ah, voi riuscite sempre a tirarci fuori delle cose fantastiche da quel piccolo bosco. Siete una pittrice straordinaria, lasciatelo dire”.

“No, straordinario è ciò che si può vedere se si ha il giusto spirito di osservazione. Caro Demetrio, alle volte si colgono dettagli misteriosi e indefiniti ai quali corri dietro ogni giorno. E allora lo spazio... il tempo... la materia, combaciano assieme e ti scoccano una scintilla interiore che devi saper catturare e preservare nel tempo...”. Pronunciate queste ultime parole, lo sguardo della ragazza va a perdersi in un punto dell'orizzonte infinito.

Cos'è che orienta Clelia, che la stimola, la spinge ad andare in quel parco ogni giorno di settembre, esattamente da otto anni, e cioè da quando ne aveva diciotto? Se lei se lo domanda ancora, sa che la risposta è nelle pitture che si porta a casa in questo nostalgico periodo dell'anno.

Le tamerici, ecco cos'è che la stimola. Nel parco, data la vicinanza con il mare, ci sono molti di questi arbusti che fioriscono durante l'estate. Cosa c'è realmente dietro quei rosei arbusti? Cosa, se *alle volte si colgono dettagli misteriosi e indefiniti... che devi saper catturare e preservare nel tempo?*

Tutto successe otto anni prima, proprio lì nel parco. Clelia aveva diciotto anni e lui un'età indefinibile. Le era apparso da dietro una rosea chioma di tamerice. Così, magicamente. Lei se ne stava seduta in una muschiosa panchina di pietra, con il suo maglioncino di mohair bianco sulle spalle, a sistemare il cavalletto con la tela e ad armeggiare con la tavolozza e i colori ad olio. Parve a lei che quel ragazzo fosse venuto fuori da un sogno, da una dimensione speciale e lontana o anche da una sfera puramente spirituale.

Ma lo vide nitidamente concreto quando lui uscì da dietro all'arbusto e le si palesò dinanzi in tutta la sua giovanile figura.

“Ho aspettato. Ho aspettato pazientemente per tanto tempo che ti accorgessi di me... ma tu mi hai sempre ignorato, Clelia...” - le disse lui.

Lei non gli rispose subito, sorpresa dall'intraprendenza che

aveva mostrato. Continuò a dare pennellate alla sua tela. Solo dopo qualche minuto pensò di dargli soddisfazione.

“No, non è giusto quello che dici... Io non ignoro mai quello che mi sta intorno. Forse, alle volte, le cose mi sfuggono quando sono loro ad ignorare me”.

“Clelia... Clelia. Io ci sono sempre stato. Adesso sono qui, dinanzi a te. Oggi è come se tu mi avessi chiamato. Ho preso io il coraggio di uscire allo scoperto, di palesarmi senza più indugi... non mi vedi..?”

Clelia rimase di nuovo per un po' in silenzio. Avvertì un blocco mentale e una specie di sgomento avvolgerle il cuore. Per quanto giovanissima, veniva da una esperienza sentimentale assai tragica. Il fidanzato, di qualche anno più grande, le aveva fatto la promessa di sposarla sul finir dell'estate. Ma era da tempo malato di tisi. Aveva girato diversi sanatori per curare la malattia. Clelia le era sempre stata vicina, perché lo amava con tutto il cuore. E lui, a sua volta, non aveva occhi che per lei. Finché, una settimana prima del coronamento della fatidica promessa, lui morì. Clelia, comprensibilmente, ne rimase sconvolta. Fu come se l'intero universo le si fosse frantumato addosso.

Cosa poteva rispondere al giovane che le si era concretizzato dinanzi, sofferente com'era per via del profondo vuoto che aveva nell'animo? E poi, chi era realmente costui? Che cosa voleva da lei? E perché era comparso a neanche un mese da che era morto il suo promesso sposo?

Clelia, senza rispondergli, continuò a dare pennellate alla sua tela, assorta da un groviglio di pensieri contrastanti sulla vita e il tempo che passa. Il tempo che cambia le cose e, a volte, le sconquassa e distrugge; che scava la pelle, che scrive le rughe, che impasta i ricordi. Il tempo, che fa costruire e poi abbattere. Che fa rallegrare e poi soffrire. Che fa vivere e poi morire. Quando Clelia alzò gli occhi, il giovane non c'era più. Svaniato nel nulla. Nemmeno le pallide tamerici potevano darle una minima spiegazione, un conforto all'anelito del suo sguardo.

Ma un quesito, grande come il mondo, prese a invaderle il cuore. Una ragione in più l'avrebbe motivata a tornare nel parco ogni giorno, specialmente a settembre.

Adesso è ora di ritornare a casa. Clelia esce dal parco quando l'orologio segna le dodici in punto. Trascinandosi dietro la vecchia valigetta dei colori, varca l'uscita e si trova nuovamente nel lungo viale che la porterà a casa. Adesso è in prossimità del Caffè Grande, dove il ligio cameriere Demetrio l'accoglieva ogni mattina.

Oggi Demetrio non c'è. Non c'è più nemmeno il bar. Al suo posto è venuto un grande negozio che vende apparecchi elettronici per la telefonia mobile. Clelia si ferma e guarda dalla vetrina fantasmagorica. Vede riflessa la sua immagine, minuta e un po' curva, gli argentei capelli raccolti nel foulard di seta. Un magico balzo dall'attimo all'eternità. Rivede ogni sua piccola e costante pennellata, una dietro l'altra, spirito e materia a cercare di intessere assieme l'insondabile desiderio che trova appagamento nella stessa sofferenza della sua impossibile realizzazione.

Il semaforo è rosso e ci vuole un'eternità prima che venga l'immagine dell'omino verde per il passaggio dei pedoni.

Il viavai è frettoloso e disordinato e ognuno sembra essere così preso da se stesso che non si accorgerebbe di niente, nemmeno se qualche donna venisse scippata o buttata a terra per essere rapinata e violentata. E questo è ciò che succede ogni giorno.

Clelia vive da settant'anni una profonda solitudine. Non essendosi mai sposata, è rimasta sola al mondo e tutto intorno a lei si è diradato fino a scomparire definitivamente: i parenti, gli amici, i vicini. Solo il parco è per lei un punto fermo. Il parco e le sue tamerici.

Ormai, solo un isolato la separa da casa. Quando arriva alla piazza, strapiena di gente, un ragazzo su uno skateboard sta

correndo a gran velocità giù per l'asfalto. Ma è troppo occupato a chattare col suo telefonino, le cuffie agli orecchi, per accorgersi della donna che sta passando in quel momento. La schiva per un soffio, ma non così la valigetta, che va a sbattere contro l'antico edificio. Il ragazzo fa una giravolta con la sua tavoletta, si sistema le cuffie e poi scompare nei vicoli pieni di storia.

La vecchia signora si guarda un po' intorno. Forse non si è nemmeno accorta di quello che è successo. E dunque, del perché la sua valigetta sia tutta spalancata per terra. Si curva a raccogliere ogni cosa, compreso il quadretto che ha dipinto quest'oggi: uno splendido coro di tamerici puntellate di rosa antico.

E dietro le tamerici, quel ragazzo dal sorriso radioso che la guarda in modo speciale, con la luce negli occhi di chi ha nel cuore una promessa da fare.

Clelia trascina così, per l'ultimo tratto, gli averi più cari che ha, nonché i suoi venerandi novantasei anni, per rientrare, finalmente, nella quiete di casa con tutti i suoi caldi e infiniti ricordi.

MIRKA TABANELLI, LUGO (RA)

## Lasciami in pace

- Lasciami in pace.
- Dai, solo un attimo
- Vai via
- Perché?
- Perché sono stufa!
- Stufa di me?
- Sì, di te, di te e anche di me!
- Dai, fatti coccolare un po'...
- Coccolare? Tu mi abbracci e poi mi graffi
- Io ti proteggo
- No, tu mi incateni, tu mi stritolami, mi avvinghi e poi mi lasci senza fiato
- Un vero amante!
- Senti, non ho voglia di scherzare. Sono anni che mi segui e mi perseguiti. Non ne posso più!!
- Ma io in tutti questi anni ti sono stata vicina, ti ho consigliato bene, ti ho aiutato a non fare errori..
- Sì, è così, ma tu sei come una scarpa vecchia e sfatta, una scarpa che non è mai stata il mio numero, che mi ha sempre tirato, ma che non ho mai avuto il coraggio di cambiare.
- E quindi ora, alla tua età, dopo tutto quello che ho fatto per te, tu vuoi liberarti di me? È così?
- Sì, è così. Non ce la faccio più a vivere accanto a te, a vivere così. Sai cos'è? È che tu mi prendi la sera, la notte, mi prendi quando vuoi tu, inizialmente con dolcezza, poi tiri fuori i tuoi artigli. Mi prendi per mano, mi dici di seguirti, poi mi porti in quello scantinato buio e freddo e mi lasci lì. Io spero che qualcuno arrivi a liberarmi, sogno che qualcuno mi porti via...

Ho sempre pensato di potermi fidare di te, di poter essere al riparo. Ho sempre creduto di non poter fare a meno di te. Il tuo abbraccio era un porto sicuro.

Ma ora no, ora ti vedo per quello che sei: un vampiro che mi succhia le forze, un ladro che deruba la mia voglia di vivere, un pugno nello stomaco che mi lascia senza respiro.

Non ti voglio più. Rivoglio la mia libertà. Rivoglio le mie ali. Per cui, vattene, vattene via.

- Io non mi muoverò da qui.

- Allora se non vuoi sparire, ti farò sparire io.

Sara estrasse dalla tasca una scatola bianca di cartone, con la mano tremante versò un po' d'acqua dentro e fuori il bicchiere. Sudava, la mano faticava ad aprire il blister, poi finalmente si trovò nel palmo quel confettino colorato; lo guardò: le sudavano le mani, ma aveva voglia di rivincita. Si alzò dalla sedia. Si guardò allo specchio. Aveva voglia di vivere, di volare. Buttò all'aria la scatola e i tranquillanti.

-Sai cosa ti dico, cara la mia Paura? Che non ho bisogno dei tranquillanti per tenerti a bada! Io non ho bisogno di stare tranquilla...sedata come un animale dello zoo...Io non voglio essere tranquilla... non ho bisogno di questo... Io non ho più paura di aver paura. Puoi andartene, puoi accomodarti altrove. Oggi mi riprendo la mia vita!

Con un gesto rapido, Sara sciolse i capelli e lasciò cadere l'elastico a terra.



## Il principe azzurro

Mi saluta portando due dita alla fronte. Noto subito lo sguardo. Serio, occhi scuri - come i folti capelli che spuntano da sotto il berretto - e profondi. «Patente e carta di circolazione, prego!» Il tono della voce sgorga perentorio, senza tradire inflessioni particolari. Frugo con impazienza nel fondo nella borsetta e mi sembra di impiegare un tempo esagerato, ingiustificabile, quando finalmente recupero il portafoglio. Avverto le mani farsi umide e il respiro affannoso. Estraggo il tesserino rosa e glielo porgo. Il poliziotto lo guarda dapprima distrattamente, poi mi fissa per qualche istante per ritornare al documento con scarsa convinzione. O confusione forse? Continua a fare la spola tra la patente e la mia faccia. Mi fissa ancora una volta, l'ultima, come volesse imprimersi il mio viso squadrandone uno per uno tutti i lineamenti.

«Un attimo solo che verificiamo i suoi dati» e si allontana in direzione del collega che lo attende all'auto parcheggiata sul bordo della strada, proprio dietro alla mia. Normale che faccia effetto leggere il mio nome. Paola. Fa effetto anche a me. È il primo documento che riporta il mio "nuovo" nome. Solo una lettera è cambiata, potrebbe sembrare una cosa di poco conto. Una lettera. Quanto ci vuole per scrivere una singola lettera? Roba di un secondo, forse meno. E invece mi è costata una vita intera. La mia vita. Vent'anni di richieste e ricorsi e visite e cavilli. E speranze. Quasi sempre tradite.

Eppure per me è sempre stato tutto così chiaro, lineare, senza increspature. Già da piccolina mi incantavo davanti allo specchio nella camera da letto dei miei genitori. Aprivo le ante dell'armadio guardaroba che aveva uno specchio su ogni lato e le lasciavo spalancate. I due specchi, uno di fronte all'altro, ripetevano più volte l'immagine di tutto ciò che si trovava davanti. Io rimanevo estasiata da questo piccolo miracolo del vedermi replicata all'infinito. Mi mettevo in posa e con il corpo

assumevo atteggiamenti da donna adulta; ballavo imitando gli stacchi di Raffaella Carrà ed Heather Parisi.

Inventavo mille smorfie che adoravo vedere riflesse negli specchi. Ero sempre serena e felice. Soddisfatta di quello che avevo e che ero. Solo crescendo sono aumentate le difficoltà. I peli sulle gambe. Il viso paffuto e il torace robusto. Tutto molto complicato. Specialmente quando mi confrontavo con le mie coetanee, esili e con le gambe lunghe e slanciate. Ho lottato a lungo con il mio aspetto fisico, i chili in più, le braccia grosse e le gambe corte. Tutte cose difficili da accettare durante l'adolescenza, ma con cui ho fatto la pace in età adulta. Per il resto non ho sofferto per la mia diversità, che, a dire il vero, non ho mai percepito come tale. Anche nei rapporti con gli altri, fin da piccola, non ho dovuto sopportare situazioni di bullismo o discriminazione come quelle che tante volte ho sentito raccontare in televisione o sui giornali. Qualche occhiata a volte, nei bagni pubblici certo. Per una persona *normale* immagino sia banale dover fare ricorso alla toilette di un locale pubblico o dell'autogrill e varcare la soglia di una delle porte, riconoscendosi nell'insegna stilizzata uomo-donna. Per me invece è sempre stato complicato, o meglio impossibile. Nel bagno degli uomini finivo per essere squadrata per il mio abbigliamento; nel bagno delle donne invece in un paio di occasioni ho rischiato il peggio perché il mio aspetto maschile era considerato fonte di sospetto.

Nella vita di ogni giorno invece, qualche battutaccia di tanto in tanto, ma nulla di davvero pesante. E spesso mi sono chiesta se sono stata solo fortunata, o se invece in tutto questo abbia influito il mio carattere sempre allegro e gioviale. Ereditato dalla parte femminile della mia famiglia. Quella capacità di vedere sempre il positivo in ogni cosa. E anche nei momenti difficili e faticosi di riuscire a mettere sempre il sorriso davanti a tutto e a tutti.

La fatica più grande non è stata nemmeno l'umiliazione delle visite dal medico, intento a periziare il mio corpo per poter stabilire, in maniera scientifica, quanto ci fosse di maschi-

le o di femminile. Spogliarsi non è così faticoso come invece dover dimostrare, ogni volta, di essere quella che sono. Cioè io. Niente di più e niente di meno. Semplicemente quella che sono sempre stata. Paola. Senza recite o finzioni di alcun tipo. Nata nel corpo di Paolo non mi sono mai sentita chiusa in una gabbia. Mi sono sempre sentita come mi sento ora e in ogni istante della mia vita l'ho percepita come la cosa più normale del mondo. Meno normale doverlo dimostrare agli altri, entrare nelle loro teste. E scoprire che tutte le visite a cui mi sono docilmente sottoposta, non sono state sufficienti per stabilire in modo definitivo la mia identità, ma solamente per giungere ad una diagnosi: "disforia di genere". Che mi ha consentito di ottenere un'ulteriore visita, questa volta con un endocrinologo, che mi ha prescritto la terapia ormonale. Come stabilito dalla legge, che non prevede che una persona possa già trovarsi in uno stato di benessere e di accettazione della propria sessualità, rendendo così inutili tali cure. Dopo aver lottato una vita intera per seguire il percorso che la legge stabiliva, arrivata a quel punto le cure ormonali ho deciso di non farle. Non avrebbero aggiunto nulla alla mia condizione, alla mia persona. Non avevo bisogno di cure e tanto meno soffrivo per la mancanza degli attributi

femminili. Avvertivo la necessità dell'unica cosa che mi era sempre stata negata: il riconoscimento. Un pezzo di carta che mi desse, finalmente, dei diritti. Il diritto di essere accettata per quello che sono sempre stata.

Da ragazzina mi capitava spesso di sognare. Quei sogni che si fanno durante i lunghi sonni, sereni e senza interruzione, che si provano solo quando si è giovani. Spesso nei miei sogni mi ritrovavo ad una festa, in un giardino immenso, in mezzo a tanta gente per la maggior parte sconosciuta. C'erano sempre ragazze bellissime, dai lineamenti perfetti e dai corpi sinuosi e pieni di curve, tutte nei punti giusti. Io mi nascondevo perché mi sentivo brutta. Goffa e sovrappeso. E, soprattutto, diversa. Nei sogni come nella realtà di tutti i giorni. Ma almeno nei sogni il finale a volte era differente. Poteva anche succedere che,

all'improvviso, nel giardino arrivasse un principe azzurro, proprio come quello delle favole. Bellissimo, alto e vestito in maniera elegante arrivava in sella al suo destriero, tra il tripudio della moltitudine che lo accoglieva festosa. Scendeva da cavallo e si guardava attorno con sguardo calmo e concentrato. Come se avesse già in mente l'oggetto della sua ricerca. Di colpo sul suo viso si dipingeva un sorriso che lo illuminava e solo allora si dirigeva verso un punto preciso. Si faceva strada attraverso il corridoio che, nel frattempo, si era spalancato tra la folla per lasciarlo passare. Faceva un cenno con il capo per indicarmi, allungava la sua mano verso la mia e la stringeva forte, invitandomi a seguirlo. Tutti rimanevano a bocca spalancata mentre ci allontanavamo sul suo destriero. Il principe azzurro, tra mille ragazze stupende ed affascinanti, aveva scelto me. Sentivo la felicità scorrere lungo il mio corpo, come mai avevo provato prima. Poi aprivo gli occhi.

«Grazie. Le auguro una buona giornata... Paola!»

Una brezza leggera si fa strada nell'abitacolo e mi rinfresca dolcemente la fronte e le guance. Le giornate si sono già accorciate e la luce del giorno si sta spegnendo nel tramonto. Il poliziotto si avvicina e attraverso il finestrino mi restituisce il documento e, con fare gentile, saluta.

Ricambio sorridendo, metto in moto e riparto.

*(Liberamente ispirato alla storia vera di Emanuela)*

## Senza voce

La Fenisa, della gente, vedeva solo i piedi. Scarpe che andavano e venivano sul marciapiede. Da due mesi poco più abitava in uno scantinato, a Pantano, vicino a Pesaro. Una stanza, un gabinetto e un finestrotto solo, ma così piccolo che non ci entrava nemmeno un gatto. Da lì vedeva passare la gente sulla strada, ma solo i piedi. Don Zenaldo le aveva trovato da farla serva in casa di un dottore. Così era partita con la figlia, la Sunta, che aveva dieci anni.

Era andata via da Cerqueto Bono, un posto che di bono non aveva niente: quattro case perse in una cupa dove d'inverno la brina la faceva da padrone e d'estate il sole soffocava perché l'aria non passava fra quelle ripe.

Lì era nata e lì aveva sposato un disperato come lei e come tutti gli altri della casa, che curvavano la schiena sui campi per un padrone che non avevano mai visto e agli ordini di un fattore ladro e disonesto.

Mentre zappava, alzava ogni tanto la testa e guardava il vallone e poi le colline che lo legavano, e sempre, sempre sentiva la voglia di fuggire da quella prigione fatta di castagni e ornelli. Anche da ragazza avrebbe voluto andar via, ma da quando era nata la Sunta, quel pensiero non le dava pace. Non voleva che la figlia facesse la fine che aveva fatto lei. Un giorno la maestra l'aveva chiamata e le aveva detto che la Sunta era brava a scuola. "È un peccato!" aveva sospirato "che non possa continuare". Perché i maschi intelligenti, Don Zenaldo li mandava in seminario dove avevano la possibilità di studiare e anche se non diventavano preti, prendevano un diploma, ma la sua Sunta aveva avuto in sorte di nascere femmina, per lei non c'era speranza: avrebbe fatto la fine della madre, a faticare nel vallone giorno dopo giorno, tutta la vita. La Fenisa non ci dormiva la notte al pensiero di quella sua creatura senza futuro.

Il futuro, per lei, aveva un nome: istruzione. "Non ha istru-

zione" si diceva, ed era come dire non vale la pena di parlarci, perché non sa rispondere, non sa trovare le parole. Lei lo sapeva che la differenza fra chi aveva potere, denaro, considerazione, e chi era povero, contadino, bracciante, non stava nella quantità di valori che stavano chiusi nella mente e nel cuore (perché anche lei, ultima della terra, dentro aveva un mare di sentimenti, di emozioni), ma stava in qualcosa che albergava sulla soglia che c'è tra il dentro e il fuori: la parola.

Ecco cosa mancava a lei e a quelli come lei: il dominio sulla parola degli altri per poter sostenere le proprie ragioni, il dominio sulla propria parola per aver la certezza di potersi esprimere senza sforzo.

Il fattore e Don Zenaldo, ad esempio, discutevano da pari a pari e non perché il fattore ne sapesse di religione né perché il prete conoscesse la gestione di un podere; parlavano da pari a pari perché entrambi avevano la capacità di usare la parola. Quelli come lei stavano a testa bassa a fare da contorno, senza poter intervenire perché incapaci di esprimere i loro pensieri, senza voce.

Quando suo marito era stato colpito allo sterno dal calcio di una vacca, glielo avevano riportato a casa in fin di vita. Non c'era niente da fare aveva detto il dottore, così avevano chiamato il prete.

Don Zenaldo stava ai piedi del letto sul quale respirava a fatica il moribondo. La Fenisa teneva le mani giunte mentre il sacerdote cercava di impartire il sacramento dell'estrema unzione. A 34 anni dal suo battesimo, Venzo, suo marito, non aveva mai acquistato un minimo di linguaggio comune col suo prete, che gli permettesse di capire i sacramenti che aveva ricevuto e le parole sull'aldilà. Estraneo, forestiero a quella che doveva essere la sua fede e il suo linguaggio. Ogni tanto aveva dei momenti di delirio e allora credeva di stare ancora dietro l'aratro. "Bonì! Ussa! Daigio'!, porco...!!" Ecco la sua lingua. Un soliloquio con i buoi frammezzato di bestemmie, questo era l'unico uso che aveva fatto del dono della parola in 34 anni di vita. Aveva imparato meglio la lingua degli animali che quella

dei cristiani. “No” pensava la Fenisa “la Sunta non deve fare questo mestiere, o almeno, non lo deve fare se prima non ha imparato a dire, a parlare”. Quello pensava la Fenisa mentre guardava il marito morire. E quellamorte le aprì la via che fino ad allora era rimasta chiusa. La strada che avrebbe portato lei e la Sunta lontano da Cerqueto Bono. Quando l’aveva detto a quelli di casa, eran rimasti tutti allibiti, non potevano crederci: sarebbe andata a stare a Pesaro. E dove? le chiedevano. A fare la fame?

Anche don Zenaldo aveva cercato di convincerla: “Ma perché fai questo Fenisa? Una donna sola, in un mondo sconosciuto. Qui almeno hai una casa, un pezzo di pane non ti manca. Ma lo sai che a Pesaro la legna costa 1400 lire al quintale? I poveri in città muoiono di freddo. Qui invece abbiamo tutti i castagni e le querce che vogliamo. Qui c’è da mangiare e da scaldarsi, a Pesaro il Vescovo non ce la fa a sfamare tutti i poveri e i disoccupati della città. La Fenisa stava a testa bassa ma avrebbe voluto rispondergli: “E allora perché tutti quelli che sono partiti non sono mai ritornati? Perché preferiscono morire di fame e di freddo in città, ma qui dove c’è il pane e la legna non tornano?” Lei lo sapeva il perché: si chiamava istruzione, cioè tutte quelle cose che, mancando, rendevano un contadino in condizione di inferiorità di fronte a un cittadino.

Per Don Zenaldo non c’era niente di più importante del pane e della casa, ma mettendo davanti quelle priorità contribuiva a rendere sempre più profondo il baratro che c’era fra chi aveva potere e chi doveva subire. La Fenisa, non lo sapeva dire, ma aveva capito che doveva lasciare le sue radici, doveva portare via la Sunta da lì a costo di finire sotto un ponte, di morire di fame e di freddo. Alla fine Don Zenaldo aveva ceduto e le aveva trovato, per mezzo del vicario della diocesi, un lavoro da donna delle pulizie, da serva, presso la famiglia di un medico. E anche un buco dove vivere. Sicura della scelta che aveva fatto, senza remore o pentimenti la Fenisa aveva affrontato la sua nuova vita con il coraggio cocciuto della gente dei campi. La Sunta andava a scuola in città e lei andava a lavorare in casa

del dottore. La sera, dentro la piccola stanza, cenavano insieme e poi la piccola andava a letto. La Fenisa, allora, rimaneva sola. Dalla finestrella passava la luce del lampione, così poteva risparmiare la lampadina. Sola nella semioscurità della stanza, guardava la sua bambina dormire. Per lei aveva cambiato il suo destino, per lei adesso andava incontro ad una città nuova. Perché non basta dare la vita ad un figlio, quello lo sanno fare anche le pecore, le vacche e le volpi.

Se sei una donna, sai che non si partorisce una volta sola, che di continuo si deve patire, sacrificarsi e perfino rischiare di morire per la propria creatura e ogni volta la si deve far nuovamente nascere al mondo, affinché la gente non la rifiuti e la riconosca come parte del consesso umano. Tutto questo pensava la Fenisa e lo teneva dentro perché non lo sapeva dire. Ma la sua Sunta no, lei avrebbe avuto un’esistenza diversa, della gente non avrebbe visto solo i piedi. Perché sua madre, la Fenisa, dopo averle dato la vita, ora, con uno sforzo smisurato, le avrebbe donato un bene altrettanto grande: LA PAROLA.

LINA TAVERNA, BREBBIA (VA)

## Il tuo sorriso conquista

Mai potrò dimenticare lo squillo del telefono di quel lontano giorno.

Ero intenta nelle mie solite faccende, quando all'improvviso squillò il telefono. Lo presi e mi sentii porre una domanda che mi lasciò muta all'istante: se ci fossimo sentiti di accogliere una bimba in seno alla nostra famiglia, una piccina che da più di due anni viveva in istituto, perché tolta dai suoi per motivi gravissimi. La vediamo molto sofferente in questi ultimi tempi e chiede con insistenza se non ci sia qualcuno disponibile ad accoglierla in famiglia, poiché lei in quell'ambiente non vuole più stare e avendo toccato con mano che i suoi genitori e fratelli, di lei non si ricordano più, ha maturato il sogno di vedersi in un nuovo ambiente familiare.

Risposi che avrei dovuto parlarne con i miei cari, avevamo due figli ormai adolescenti, la proposta era molto delicata e ci accordammo di risentirci dopo un paio di giorni. Ero senza parole, mi chiedo come avessero potuto giungere a noi e da chi avevano avuto il nostro nominativo, giacché chi mi parlava non era assolutamente vicino, vorrei dire da un comune abbastanza lontano... Non riesco ad allontanare il pensiero; una bambina che fosse entrata a far parte della nostra famiglia. Eravamo molto uniti, vivevamo con un'armonia meravigliosa, pur stando attenti a tutto ciò che serviva per lo studio che portavano avanti i figli, in quanto lavorando solo il babbo, dovevamo sempre misurare il passo. Non sentivamo il peso delle rinunce, per loro avremmo fatto di tutto pur di vederli sicuri sulla strada che avevano intrapreso, e li vedevamo molto seri e sicuri sul cammino che stavano percorrendo.

A sera ci ritrovammo uniti e si parlò solo di questa proposta. La decisione fu presa in pieno accordo, sorpresi come genitori per l'entusiasmo che dimostrarono i figli che dissero: non si può respingere una bimba in sofferenza, al limite, se dovesse

cambiare qualcosa nella nostra famiglia, si può sempre recedere, ma iniziamo ad accoglierla, noi vi aiuteremo in tutto.

Giunse la telefonata attesa e sentita la nostra decisione, iniziarono le pratiche necessarie per l'affido e nell'arco di una decina di giorni quella dolcissima creatura arrivò fra noi. Impossibile descrivere la sua dolcezza, i suoi sorrisi, il suo darsi da fare in tutto ciò che capiva potesse essere utile in nostro aiuto specialmente con me e appena giunta chiese se poteva chiamarci mamma e papà per sentirsi come una figlia. Usciva con certe espressioni, lasciandoci senza parole; per noi genitori vedere quanto si cercassero i tre figli in tutto, era qualcosa che ci portava a dire: non avremmo mai creduto di vivere un'esperienza migliore! Passava veloce il tempo, ogni mese giungeva una persona per i dovuti controlli, trattandosi di un affido e la stessa era entusiasta, vedendo la serenità della bambina e le risposte che otteneva interrogandola. Non tralasciava mai di aggiungere prima che se ne andasse: non devo rientrare in istituto, io voglio restare sempre qui, questa è la mia famiglia! Certo si sentiva rispondere, se ti trovi bene e loro sono contenti di te, non cambierà nulla. Tutto continuava veramente bene ed eravamo gioiosi della decisione presa in aiuto a quella meravigliosa creatura. Frequentava la scuola con entusiasmo, aiutata dai due - fratelloni - così li chiamava, che l'adoravano e man mano il tempo passava, anzi volava, era passata dalle elementari alle medie, poi alle superiori e sempre con impegno e molta serietà.

Mentre uscivamo insieme un pomeriggio per delle spese, all'improvviso mi disse quasi con le lacrime agli occhi: mamma io vorrei chiedervi di non mandarmi via, anche se giungo alla maggior età, per me siete i miei genitori, come potrei andare via da voi... parlane al papà e mi abbracciò scoppiando in pianto. Non voglio vederti piangere, non ti manderemo mai via, sei troppo importante e ti vogliamo un mondo di bene, c'interesseremo e vedrai che otterremo quanto è pure nostro desiderio, non solo tuo. Ti consideriamo nostra a tutti gli effetti e otterremo senz'altro quanto desideriamo, ma ora basta

commozione, sii serena e sicura perché andrà tutto bene. E fu così, l'adottammo e non avremmo mai pensato di vivere una gioia tanto grande.

Passava il tempo ormai era una donna pronta alla vita; frequentava l'oratorio con entusiasmo e dove c'era necessità di aiuto, lei non mancava, tanto che nel breve spazio da che venne conosciuta dai responsabili la chiamavano spesso e iniziò a preparare pranzi per ogni occasione si presentasse, con grande meraviglia dei Sacerdoti che incontrandoci ci ringraziavano entusiasti. In quell'ambiente conobbe un giovane che non la lasciò più. Non credevamo, conoscendolo e avendo pure ottimi rapporti con i genitori, non avremmo mai pensato che potesse interessarsi a nostra figlia, ma fu così e divenne suo marito. Formarono una famiglia che ancor'oggi è ammirata da ciascuno per la serietà e i valori trasmessi ai loro due figli. Si è rivelata una persona straordinaria, sempre sorridente, in grado di conquistare chiunque le si avvicini, con un modo tutto suo e un'apertura spontanea. Chi ha modo di conoscerla vorrebbe imitarla, in quanto la sente una persona amabile che lascia intuire che se tutti fossimo uguali e uniti, potremmo riuscire a fare il mondo più bello, rinnovandolo dai mali quotidiani che lo stanno perseguitando, rendendolo sempre più chiuso e spento. Ne parla di questo e forse rammentando il suo passato, fatto di miserie e mali indicibili, dai quali è riuscita a salvarsi, grazie a chi s'è accorto in tempo ed è riuscito ad allontanarla prima che le ferite diventassero incurabili. Non accenna mai alla sua famiglia biologica, può far meraviglia, ma conoscendo bene il male respirato - perché informati - comprendiamo perfettamente cosa possa aver vissuto... pur se a quell'età era ignara che fosse male ciò che viveva e che si stava abituando a portare avanti e crescendo... l'avrebbe distribuito. Diremo sempre grazie a coloro che si son permessi di dare il nostro nominativo perché ci venisse fatta la proposta di accoglierla. A distanza di anni, molti ormai, diremo sempre che l'aggiunta nella nostra famiglia di quel gioiello, ha portato in tutti, ciò che mai ci saremmo aspettati. Ha stravolto il vivere

a cui eravamo abituati, in un nuovo magnifico rinnovamento, facendoci sentire persone nuove, pronte a dare sempre a coloro che necessitano di aiuto. Lei è coinvolta al massimo con suo marito, non c'è occasione in cui manchi la sua presenza. Non c'è nessuno che non la conosca, tanto primeggia in tutto con un sorriso per ognuno che incontri e pare voglia dire con la sua espressione: "grazie alla vita che mi ha dato tanto". Quale trionfo come donna, al punto di aver messo nel silenzio il trascorso da bambina, immersa nelle prove più gravi!

ORESTE TOMA, NOCIGLIA (LE)

## Lauretta

Mancava poco alla fine della scuola. Le giornate erano calde, si faceva lezione con la porta aperta. Hegel alleggeriva la mente e Marx conciliava il sonno.

Dal corridoio una ragazza sbirciò in classe e mi fece cenno di uscire. Cercava proprio me, frequentavamo la stazione. Chiesi al prof di uscire, al prof di filosofia, intento a creare il mondo insieme a Fichte, potevi chiedere di uscire quante volte volevi, ti diceva sempre: «Vai!».

La vidi spiare dalla porta socchiusa dei cessi femminili, lì vicino. Entrai. Stava facendo compito di greco, mi disse, quinta ginnasio, mi chiedeva la traduzione di un brano di Senofonte, da quella prova dipendeva la sua promozione. Mi diede il foglio, rientrai in classe e in meno di dieci minuti gliela stampai, avevo il vocabolario sotto il banco.

Il mio gemello pretendeva di aiutarmi.

«Fammi vedere cosa stai combinando!» insisteva.

Mi dava un fastidio!

«Se mi fai scoprire, ti spacco la testa!».

Lui ridacchiava.

Quando rividi sbirciare una seconda ragazza, la sua compagna di banco, chiesi e riottenni di uscire. Le consegnai la traduzione. Mentre sgattaiolavamo fuori dai cessi, fummo sorpresi da un mio vecchio prof del ginnasio, che usciva da quello degli insegnanti. Non pensò certamente alla versione di greco, forse si figurò una storia d'amore alla Piramo e Tisbe, e non ci denunciò, fece finta di niente, mi voleva bene! Da quel giorno, quando lo incrociavo, vedevo che mi guardava con uno sguardo complice, e ammirato mi sembrava.

Fu promossa. Si chiamava Lauretta, sedici anni, di Otranto. Ci siamo amati per quasi tutta l'estate, poi migrò come una rondinella, il solito padre militare, e non l'ho più rivista.

Fino alla fine della scuola siamo stati la coppia della stazione. La mattina arrivavo prima di lei e aspettavo il suo treno.

«Perché non le vai incontro lungo il binario?» mi sfotteva il pinocchio omozigote. «Ti metti su una traversa e alt! blocchi la littorina. Lei scende ed entrate trionfalmente in stazione, la mano nella mano, e dietro di voi tutti i passeggeri che sventolano i fazzoletti dai finestrini al vostro indirizzo».

Facevamo insieme ogni mattina il tragitto per la scuola e quello di ritorno per la stazione.

Mi piaceva molto e la ricordo ancora, non era facile che qualcuno mi sfiorasse il cuore. Capelli neri, ondulati, occhi grigi. Pelle scura, da mulatta. Aveva una leggerissima peluria chiara sul volto, le scendeva sulle guance a mo' di basette, e, se guardavi bene, anche sul petto e sull'attaccatura delle natiche. Amavo quella morbida e corta peluria, quell'ombra chiara sul suo corpo abbronzato. E l'ho sempre cercata in tutte le altre.

Un sabato saltammo la scuola, non l'avevo mai fatto prima ed è stata l'unica volta. Non passava mai il tempo in quel bosco di lecci alla periferia sud est di Maglie, dove si radunavano tutti i 'marinari' di tutte le scuole per giocare a pallone o a carte. Era un gran casino ovunque, impossibile un po' di intimità. Sì, avete indovinato, anche l'omozigote saltò la scuola. Non fece il segugio, ma certamente non ci perse di vista.

A diciott'anni il mio gemello aveva preso la patente.

«Non ci sono soldi» aveva detto mio padre. «La prende uno e con una patente guidate tutti e due».

E così fu. Avevo mal di denti in quel periodo, ho sempre sofferto fin da piccolo di forti nevralgie, lui no. Prese la patente e imparai a guidare anch'io.

Dovevo urlare spesso e venivamo quasi alle mani: se la portava con sé, nel portafoglio pieno di ragnatele.

«Devi lasciarla nel cruscotto della macchina» gli ordinava papà Umberto. «Questi erano i patti!».

Con quell'unica patente abbiamo guidato per quasi dieci anni. Io la presi per conto mio dopo la laurea e dopo il servizio mi-

litare. Il giorno dell'esame di guida fui colto, come al solito, da una forte nevralgia ai denti. Andò lui a fare gli esami per Toma Oreste e mi portò la patente.

Finita la maturità, quell'estate chiedemmo come premio di prendere spesso la macchina. Partivamo quasi ogni sera, io e lui, alla volta di Otranto, lo lasciavo guidare. Parcheggiavamo vicino al castello aragonese e ci dividevamo, il pinguino scendeva sul lungomare, a pesca di sirene.

Lauretta abitava lì vicino, mi aspettava. Scendevamo al porto, mano nella mano. Mi vergognavo, avevo sempre criticato quelli che lo facevano, ma allora mi sentivo un dio dell'Olimpo, Apollo, e il cuore galoppava.

«Thàlatta, thàlatta!» mi diceva sempre quando il mare appariva. Alludeva al brano di Senofonte che le avevo tradotto.

Le compravo il gelato con i soldi della maturità e andavamo dietro il molo, vicino al faro, tra gli scogli. Lei tremava, io pure, un tremito dietro l'altro che partiva da dentro, visibile come un brivido di febbre.

Lì ci amavamo, vicino al mare che brontolava, sulla roccia che pungeva, sotto il faro che lampeggiava e la luna che spiava. Lì abbiamo imparato ad accarezzare e a baciare. Lei si abbandonava e diventava tutta un fuoco, aveva la pelle bollente, io cercavo sempre con le labbra la sua morbida peluria, su tutto il corpo.

Dopo, ancora avvampati, guardavamo il mare, seduti a una panchina del porto, senza parlare.

Non abbiamo mai fatto una passeggiata per le vie del centro, aveva paura di suo padre. Qualche volta gliel'ho chiesto, avrei tanto voluto incontrare qualcuno che conoscevo per essere visto insieme a lei.

Quando ritornavo alla macchina, il Teto era quasi sempre lì ad aspettarmi. Mi scrutava, indagatore. In quel periodo mi chiamava Francesco, come il poeta di Laura.

Tirava su col naso: «Odore di passero, Francesco!» diceva.

Io gli facevo annusare le dita della mano destra, col mio ge-

mello non sentivo di violare nessuna intimità.

«Effluvi di passera!» diceva.

«Qual fior cadea sul lembo, qual su le trezze bionde...» recitava, guidando sulla via del ritorno.

«...qual si posava in terra e qual su l'onde» continuavo io, come un imbambolato.

Ai primi di settembre si trasferì a La Spezia.

Non mi aveva detto niente, e certamente lo sapeva.

Quella domenica sera non la trovai ad aspettarmi. Aspettai invano vicino al muro del fossato del castello, che fronteggiava la sua casa.

Una donna mi guardava affacciata al balcone.

«Ascolta, giovane» mi chiamò dopo un po'.

Mi avvicinai.

«È partita, non lo sapevi?».

«No».

«Tu, il fidanzato sei?».

«No».

«Sali, che ti do l'indirizzo. Mi ha chiesto di dartelo».

Salii e me lo diede.

Caserma Ugo Botti - La Spezia. Me lo ricordo ancora.

«Era un'amica» le dissi. «Frequentavamo la stessa scuola».

«Eh, figlio mio, così sono le giovani di oggi!» mi consolò. «Che cosa ci vuoi fare. Vorrei proprio campare per vedere dove andremo a finire».

*C'eravamo tanto amati  
per un anno e forse più.  
C'eravamo poi lasciati,  
non ricordo come fu...*

mi cantava sempre il pinocchio quando vedeva che non lo ascoltavo mentre mi parlava. La pensavo spesso, mi mancava la sua morbida peluria.

Le scrissi più volte, non mi rispose mai. Chissà se riuscì a leggerle, le mie lettere.

«Vedrai che tra poco te le riporta ancora chiuse» mi disse il



pinguino ricordandosi di lei anni dopo, quando lesse la storia di Angela e Bayardo.

L'estate se ne andava. Una sera di fine settembre io e Teto partimmo all'avventura, in millecento. Guidava lui ovviamente, la patente era sua

Arrivammo a Santa Cesarea Terme e scendemmo alle Fontanelle. Su una terrazza della scogliera di fronte al mare, sotto un lampione, un gruppo di giovani stava ballando al suono di un mangiadischi. Ci avvicinammo e ci sedemmo sul muretto. Rita Pavone cominciò a cantare Il ballo del mattone e ci mettemmo anche noi a ballare il twist insieme agli altri.

*Non essere geloso se con gli altri ballo il twist,  
non essere furioso se con gli altri ballo il rock.*

Poi cominciarono i lenti, partì Una rotonda sul mare.

Io ti penso sempre sai, ti penso! cantava Fred Bongusto.

Con Lauletta non avevo mai ballato.

Vidi una ragazza sola, seduta su un muretto. La invitai.

Al quinto ballo finirono i lenti, finirono con Sapore di sale.

*Un gusto un po' amaro di cose perdute,  
di cose lasciate lontano da noi!*

cantava Gino Paoli.

Ringraziai la ragazza e risalimmo in paese. Non le avevo rivolto la parola, neanche chiesto il nome. Avevo ballato con Lauletta.

## A scuola: la rivincita di Giulia

«Mi dicono che ultimamente hai qualche problemino. Vogliamo sapere cosa è successo.»

Per la prima volta riuscì a guardare un adulto negli occhi. Nel petto qualcosa si muoveva. Faceva un po' male.

«È vero.»

Non cercò giustificazioni, non diede la colpa agli altri. Era lui, lui il responsabile di ciò che aveva fatto. Parlò della scuola, del preside che lo aveva aiutato facendolo lavorare con il custode, delle ragazze che aveva preso di mira, delle cose che aveva rubato, dei dispetti al prof. Parlò per un po' come non aveva mai fatto, zitti i genitori, attento il carabiniere capo.

«Scommetto che ora ti senti più leggero. Sarà un po' difficile recuperare il padrone delle biciclette, ma sarebbe utile riportarle là dove le avete rubate. Il mio appuntato vi accompagnerà. Per quanto riguarda il prof, tuo padre si farà carico di pagare il danno e poi vi metterete d'accordo tra voi. Spero che non ci vedremo più, ma sappi che ti conosciamo e i fatti che ti vedranno protagonista si sommeranno sia nel bene che nel male.»

Il Rosso e il Lungo erano assenti, sospesi dalle lezioni.

Arrivò sulla soglia della classe e si fermò.

Attese. I compagni lo guardarono. Giulia si alzò e lui pensò adesso si mettono a ridere.

«Benvenuto, Vittorio, che il tuo nome ti porti fortuna.»

Restarono lì un momento imbarazzati. Suonò la campanella e un'altra lezione aveva inizio.

«Imparare il karate non sarà una disciplina veloce. Significa padronanza di mente, spirito e corpo, per raggiungere la sicurezza interiore. Imparerete a farvi valere e a rinforzare il vostro carattere. Cominciamo con la meditazione.»

Giulia era attenta alla spiegazione del maestro. Adesso tempo ne aveva, il bullo non era più tale o perlomeno, aveva promes-

so. Non aveva più usato né la bomboletta, né Valentina era più venuta a scuola con il suo grosso cane. Liberò la mente e si sentì leggera, fuori dalle preoccupazioni. Vestiva il kimono bianco e a piedi nudi ripeteva le manovre del Sensei. I movimenti dovevano essere spinti con forza, pugni chiusi, affrontare il nemico che non c'era. Sua madre era nelle ultime file, lei e Valentina si erano messe davanti. Muovere il corpo le piaceva. Quando l'ora ebbe termine, si voltò verso Valentina per sorridere e seguirla nello spogliatoio femminile e lo vide. Lui alzò la testa e la fissò. Alzò la mano per salutare e con due passi le fu di fronte.

«Ciao, Vittorio, anche tu qui?»

«Il karate serve per calibrare la forza, incanalarla, dominarla ecco perché sono qui. Deriva tutto dalla mente.»

«È vero, per essere più sicuri di se stessi.»

Sorrisero. Lei però era all'erta. Guardò sua madre che veniva verso di lei e sperò che facesse presto. Non avrebbe potuto farla preda dei suoi scherzi pesanti, erano tra tutti gli altri allievi.

«Vieni, Giulia, dobbiamo andare.»

Era la voce gradita di sua madre. Si salutarono.

«A domani.»

A scuola le giornate diventarono tranquille.

«Oggi lavoro di gruppo!»

Allora la risposta venne e tutti cominciarono a muovere i banchi in un chiasso d'inferno. La prof intervenne a disporre le persone a seconda del loro desiderio di impegnarsi e mescolò le carte perché i gruppi fossero equilibrati.

«Mezz'ora per suggerire metodi perché la scuola diventi luogo di pace, non vi siano vittime, né persecutori. Scrivete tutto quello che vi viene in mente. Mezz'ora per valutare e scegliere le vostre proposte.»

Valentina e Giulia furono in un gruppo, Vittorio con altri. Si misero a discutere. Qualcuno voleva scartare qualche idea che non era sua.

«Cominciamo col dire che ci vuole rispetto per le idee degli altri...»

«Pensate a cosa deve fare chi è vittima, cosa deve fare chi è bullo, cosa deve fare chi assiste alle angherie...»

Raccolse i fogli e lesse.

«Sono molto contenta del vostro lavoro: rispetto, collaborazione, ma anche difesa personale e sostegno alla vittima.»

Giulia alzò la mano.

«La vittima non deve essere lasciata sola, si devono far intervenire gli adulti. La paura è la prima cosa da vincere. La seconda regola è parlarne.»

Molti furono d'accordo. Fu deciso di trascrivere i buoni propositi sopra un cartellone.

«L'appenderemo fuori, che serva a tutti.»

Valentina non aveva ancora parlato.

«Ma prof, com'è che uno diventa un bullo?»

«Questa è una domanda difficile, ci sono tante cause, tra le altre quella che un bullo possa fare agli altri, quello che lui stesso ha ricevuto. Non conosce altro modo di relazionarsi, forse perché non ne ha sperimentati altri o non lo ha voluto fare. Fare il bullo lo rende sicuro. Non sappiamo cosa scatta nella mente quando uno infrange le regole. Sfida, disprezzo, volontà di potenza, ricerca di soddisfazione. Quello che possiamo dire è che sono persone che non sanno mettersi nei panni degli altri, non provano sentimenti che li potrebbero riportare alla realtà.»

Vittorio alzò la testa. Non aveva paura.

«Forse hanno un carattere forte e difficile.»

Tutti lo guardarono.

«Hai ragione,» fece la prof «Tutto è possibile perché viviamo dentro un mondo di sfumature. Certo è che l'avvento della tecnologia ha complicato i rapporti umani. Non si parla più, si digitano messaggi e ci si illude di comunicare, vicino alla vera realtà, c'è quella virtuale e non capiamo più quando viviamo dentro una o dentro l'altra. Vediamo la guerra in un film e sappiamo che è finta che i morti non muoiono per davvero; vediamo la guerra al telegiornale e non ci accorgiamo che è reale, non sappiamo distinguere la realtà dalla finzione. Questo

è il mondo che noi adulti consegniamo alle nuove generazioni. Voi vedrete i nostri errori e se vorrete vivere in pace dovrete cercare di perdonarci per ciò che vi abbiamo lasciato.»

«Vedo qui che qualcuno propone di scrivere un giornalino della scuola dove si possano approfondire discorsi e problemi. Mi sembra un'ottima idea. Dedicheremo un'ora alla settimana a trovare gli argomenti. Chi vuole potrà portare gli articoli che ha scritto, alla redazione.»

Era il gruppo di Giulia e Valentina. Felici, si guardarono.

Un mese era passato, la prima copia de "Vivere a scuola" vide la luce. Giulia lo portò a casa. Quella che lesse a sua madre non fu la prima pagina, ma la terza. Il titolo era: "Un bullo si racconta..." L'autore, anonimo.

Presto le copie andarono a ruba, qualcuno offriva dei soldi per la stampa e nessuno si rifiutò di accettarli. Arrivò anche sul tavolo del maresciallo.

Quella settimana il preside comprese che erano arrivati ad una svolta.

«Le ho portato l'articolo che ho scritto per il giornalino. Non l'ho firmato, però. Qualcuno mi avrà riconosciuto, ma non importa. Forse qualche bullo si rispecchierà e rifletterà. Si vive meglio, se si è tranquilli.»

«Sei diventato quel ragazzo che volevi. Bravo.»

Vittorio fu orgoglioso di se stesso.

Li vide un po' discosti, sul marciapiede. Lo guardavano senza timore, forti perché sapevano del suo cambiamento. E lui ritornò un momento nella sua corazza di bullo.

«Che volete da me? Che cercate?»

Il Lungo e il Rosso gli lanciarono un'occhiata torva.

«Non sei più il capo, sei diventato una femminuccia. Scrivi anche sui giornalini.»

Tentavano di ridere. Lui sentì nel suo cuore una forza diversa. Dovevano solo provarci. I muscoli tesi erano pronti. I discorsi per quelli non contavano nulla. Acqua fresca nelle loro stupide menti. Volevano rivalersi su di lui per ciò che era stato, per ciò che lui aveva loro comandato, per ciò che era diventato. Si

fecero avanti. La strada era deserta. Quando gli furono a tiro si ricordò. Mise la mano in tasca e l'accostò alla bocca. Un inaspettato fischio prolungato e fortissimo ferì i timpani dei due polli che si misero le mani sulle orecchie e rimasero stupiti. Fu il momento che li spintonò e continuò per la sua strada.

«Questo è il mio antifurto. La prossima volta botte, ricordatelo, vigliacchi.»

Quando si furono riavuti, la strada era piena di gente che si chiedeva cosa fosse successo, chi fosse stato che avesse fischiato e perché. Vittorio era lontano.

Giulia chiuse la cartellina con le foto e i suoi appunti dettagliati, ogni giorno, ogni ora, ogni episodio in cui era stata vittima. Le ricordavano un tempo triste della sua vita, ma anche la sua vittoria. Il superamento di un tratto di vita che era parso insormontabile.

Con Valentina si era iscritta all'università e ora il giorno per lei era giunto, dopo anni di fatiche e di studio, ma anche di entusiasmi e di soddisfazioni. La madre e gli amici assistevano al suo esame di laurea. Nella sala Giulia commentò con competenza le sue slides. Quando terminò, l'applauso fu spontaneo.

SILVIA TULIANI

## Salvarsi è una vittoria

Adesso ne parlo. A tutti.

Adesso? Dopo 30 anni? Sì adesso, perché il tempo non è vero che aggiusta le ferite.

I tagli addosso, dentro il cuore, nell'anima le aggiusta la tua mente, la tua ragione.

Ho capito che un evento tragico, triste, traumatico, difficile, può essere nascosto, ma raffiora sempre.

Adesso sono pronta a parlare, anzi a scrivere, forse al termine di questa mia confessione sarò libera completamente! Perché se sono ancora qui a parlarne, vuol dire che non sono guarita.

Diciamo che sono sopravvissuta, diciamo che mi sono salvata. Salvata dalle angosce, dalle paure.

...1992 frequentavo una nota palestra senese.

La lezione era molto utile ai nostri culetti di ventenni e a suon di musica in tante frequentavamo i corsi di Serena: era cintura nera e ci allenava a suon di grinta e sudore.

In fondo all'aula si trovavano spesso due allievi, un ragazzo e una ragazza, che approfittavano degli spazi avanzati per fare stretching. I primi tempi la loro presenza non mi infastidiva, anche se era evidente che osservavano tutti i nostri esercizi da dietro.

Un giorno di fine maggio ho incrociato lo sguardo del ragazzo; mi guardava con insistenza.

Era più grande di me e mi "studiava" con aria seria e intrigante.

Da quel giorno le lezioni non sono più state le stesse, una sorta di imbarazzo mi accompagnava costantemente.

"Mi guarda il culetto? Mi guarda le spalle, mi giudica o semplicemente gli piaccio?"

Pensieri che mi distraevano al punto che la maestra Serena, mi richiamava spesso alla concentrazione.

Da tre anni ero fidanzata con un ragazzo mio coetaneo dolce,

simpatico, rispettoso, perfetto.

Delle volte ancora oggi mi chiedo, perché??? Quale congiunzione astrale mi rende così fragile, così proiettata verso il genere maschile.

Quale inganno opera la mia mente nei miei confronti, perché sono attratta dalla passione, dal gioco della seduzione, quando un uomo mi guarda ?? Io non faccio mai il primo passo, quindi non ne ho la necessità, allora perché mai poi cedo alle attenzioni, agli sguardi, perché metto in gioco ciò che è sano, giusto, puro, ciò che ho desiderato, voluto fino allo spasimo, per poi compiere lo scempio della rovina di una storia di amore??? Dopo un mese da quel turbamento, da quella scoperta di attenzioni, eravamo insieme. Al diavolo la storia di amore più dolce e romantica della mia vita, al diavolo il migliore uomo mai incontrato.

Sono andata dritta verso il fuoco, la passione. Di certo contro la famiglia, le amiche, il mio dolce amore, contro tutti.

Imperterrita verso questo nuovo amore, per un uomo più grande, separato, complicato.

Ci accarezzavamo l'anima e ci mangiavamo il cuore. All'improvviso mi sono immersa in un caos infernale, senza orari, senza sonno, dentro un amore esclusivo, tossico, la peggiore delle dipendenze esistenti.

E poi.. dopo sei mesi di infinita passione, amore, complicità, le prima avvisaglie di gelosia, di possesso..si è presentato l'uomo nero.

Una sera di novembre c'era una festa organizzata in un locale. Avevo 23 anni, volevo rivedere le amiche, sentivo la necessità di ritrovare il calore dell'amicizia, del mio ambiente sociale che avevo completamente abbandonato...perché amavo stare con lui.

Ho provato a spiegarglielo, ma non voleva lasciarmi andare. Non volevo sentirmi in gabbia, perciò ho ribadito le mie intenzioni e sono uscita di casa, scappata, a piedi, da una periferia trafficata da auto veloci e senza marciapiedi, nel buio, perché il mio babbo me lo aveva detto "Silvia, lavora, renditi indipen-

dente, non stare mai “sotto” un uomo.

E io infatti avevo lasciato l’università, a favore di un lavoro gratificante, uno stipendio adeguato, ero libera e indipendente, bella, non volevo farmi mettere le catene da un uomo, ma ero innamorata perduto e quando mi ha raggiunto l’auto, invitandomi a salire, ho ceduto, sono tornata a casa. Niente libertà. Alla fine ho perso una serata con le amiche, ho pensato ci sarà una prossima occasione.

Questo fu, invece, l’inizio della fine.

Secondo episodio...ecco i due piccioncini sul divano del salotto, dopo una buona cenetta: davanti alla televisione, con un bel film da vedere ...io avvolta tra le sue gambe.

C’è una donna bellissima e sensuale sullo schermo, una donna che tradisce il suo uomo.

Lui commenta banalmente “le donne sono tutte troie”.

Sono tutte troie??? Anche io? la tua donna qui tra le tue braccia, pronta ad accudirti come una geisha. La tua donna che lava, pulisce, cucina, abbraccia, bacia, accarezza, vive per te, solo per i tuoi occhi, per le tue mani, per il tuo viso.

Mi ribello, mi difendo, no, io non sono affatto una troia, vivo di te.

Che brutto difetto, rispondere, usare le parole. La sua risposta fu esplicita: spinte e calci, sopraffatta dall’odio e dal dolore, ho pensato che l’amore non poteva essere quello, no.

Terzo episodio.... È finalmente sabato: avevamo frequentato un locale dove facevamo cena, accompagnati dal piano bar.

Locale romantico, sul laghetto. Mi piaceva un sacco, perchè potevamo cantare insieme, trattenendosi un pò oltre la cena.

Lo proposi, sbagliando.

Durante il tragitto che conduceva al ristorante la sua rabbia si fece parola, ero io la puttana questa volta, quella che voleva fare gli occhi dolci al pianista. Stava offendendo me.

Indignata ho chiesto di porre fine alle parole, ma era un fiume in piena.

Ho chiesto di accostare l’auto, di farmi scendere, ero offesa, umiliata.

Eravamo in una strada secondaria di una piccola frazione senese, in aperta campagna, all’epoca non c’erano i cellulari, ho pensato suono un campanello, chiamo il mio babbino, mi verrà a prendere.

Lu ha accostato l’auto e io sono scesa al volo.

Poi è ripartito come una furia ... dopo 500 metri ho sentito la manovra forzata del testa coda e l’ho visto dirigersi di nuovo verso di me, fermare l’auto sul ciglio e come una furia dirigersi verso di me.

Io l’ho guardato, supplicando pietà, ma niente black out totale, mi ha colpita in faccia, con ferocia, il naso si è frantumato, sono caduta a terra, non ricordo altro.

Mi sono risvegliata poco dopo, adagiata sul sedile posteriore dell’auto, con il sangue che scorreva giù per la gola.

Stavo soffocando, ho alzato lievemente la testa e dallo specchietto dell’auto ho incrociato il suo sguardo. Mi osservava in silenzio e io nel terrore mi sono detta di stare muta, di non parlare più, di assecondarlo in tutto. Il sabato era ormai finito, la domenica sarebbe trascorsa e il lunedì il lavoro mi avrebbe portata lontano da lui...per sempre.

Ho deciso di “subire”.

Dove ero rimasta, ero lì, sul sedile posteriore dell’auto, sangue sul viso, sul collo, sulla camicetta, tutto da buttare.

Mi ha preso in braccio e mi ha portata in casa.

Adesso la camera non mi sembrava più azzurra come il cielo e la trapunta con il pierrot al centro, era bagnata di pianto.

Senza l’amore era tutto grigio, tutto triste, inutile, squallido, tutto aveva assunto un’immagine macabra, quel letto, la mia tomba e le sue mani scavavano la mia fossa.

Lei mi ha spogliata, lavata, baciata, penetrata senza dire una parola, nel silenzio: il suo corpo era freddo come il gelo dentro di me, ho chiuso gli occhi, anche se non è stato breve, tutto è poi finito. Inerte, tra le sue braccia, ho ascoltato parole di rammarico, di scuse e di giustificazioni, come se non fossero a me dirette, ormai non ero più lì, non ero più sua, sarebbe stata dura, durissima, ma ce l’avrei fatta. Addio.

Era finita.

Sono passati trent'anni, ma, dentro sento ancora quella ragazza, così ferita, umiliata, non amata.

È vero è lontano quel febbraio 1992, eppure mi sento spesso ancora lì dopo due interventi di rinoplastica ricostruttiva, un naso diverso, mi trovo sempre lì, sul ciglio della strada, con il mio viso, una maschera di sangue, caricata in auto come uno scampolo, risvegliata, poi torturata nel profondo della mente, nel profondo dell'anima, una piccola donna sola ingenua, tremolante.

Oggi sono una grande, dopo mille tentativi illusori ho capito che sono una matrioska, dentro di me ci sono tante figlie più piccole per ogni periodo della mia vita, alcune felici a altre meno.

il tempo non esiste, esistono le emozioni, le situazioni della vita, che scandiscono i passaggi, i nostri step più importanti.

Oggi sono una bambola con un bel sorriso, con tante ferite, ricordi, condizionamenti.

In fondo resta il mio cuore, il pezzo più piccolo, che è rimasto indistruttibile e integro, questa è la mia unicità.

MARIA ANTONIA TURSO, BARI

## La voce dentro di me

Il mio desiderio, sin da quando ero bambina, era quello di imparare a scrivere per poter comunicare al mondo intero quello che non potevo comunicare a voce.

I medici non avevano alcuna cura, i migliori psicologi mi avevano visto e stimolato con i loro quiz, ma la mia voce era chiusa in me. A sei anni avevo imparato a leggere e a scrivere, ma non avevo imparato a parlare, mi esprimevo a gesti, come i sordomuti, ma non ero né sorda, né muta.

Ero la bambina più intelligente della mia classe. Apprendevo con facilità, ascoltavo e nella mia mente tutto era chiaro, quasi come se avessi i ricordi di un'altra vita.

Mia madre era sorpresa quando mi vedeva leggere invece che guardare la televisione o giocare ai videogiochi come i bambini della mia età, ma quello che riusciva a sconvolgerla di più era il mio silenzio. Non lo sopportava, una volta mi aveva preso per le spalle e mi aveva scrollata forte; aveva urlato: *"Parla!"*

Poi era scoppiata in lacrime e mi aveva chiesto scusa. Io non comprendevo il suo non volermi accettare, ma ero troppo piccola per porre domande. Ero solo una bambina che non amava parlare, perché la mia mamma non riusciva ad accettarlo?

Mi costringeva a incontrare medici, analisti, addirittura anche preti, anche se non si riteneva credente: le avrebbe provate tutte, ma più cresceva il suo desiderio di farmi parlare, più cresceva il mio risentimento. Volevo che lei mi accettasse, invece non lo capiva e questo mi fece allontanare.

Con l'adolescenza cominciarono i miei problemi. Al liceo m'innamorai di un ragazzo della mia classe che neanche mi guardava, mi allontanavano tutti come fossi una lebbrosa. Questo non mi aveva mai dato fastidio, finché non fu proprio quel ragazzo a umiliarmi.

Scrissi una lettera a Matteo, il ragazzo che mi aveva fatto perdere la testa, nella quale dichiaravo i miei sentimenti e feci

l'errore di consegnargliela dopo la lezione.

Quel che accadde dopo, mi distrusse. Matteo cominciò a leggere la lettera alla classe con enfasi provocando le risate di tutti. Mi avvicinai con l'intenzione di fermarlo. Un urlo si sollevò sugli schiamazzi dei miei compagni. Un urlo acuto, che proveniva dal profondo di me stessa. La mia voce si sprigionò come fosse stata tenuta prigioniera per millenni nella parte più profonda di me; tutti rimasero sbalorditi e muti. Mi guardarono, alcuni forse per la prima volta, ed io osservavo i loro occhi sconvolti che cercavano di scrutarmi dentro. Tanti occhi, tutti su di me... troppi occhi.

Quello che accadde dopo lo so perché me l'hanno raccontato i miei genitori. A quanto pare ho perso i sensi e mi hanno portato in infermeria. Al mio risveglio mia madre mi sorrideva raggiante, sicuramente allietata da quello che aveva saputo. La sua piccola, aveva parlato, aveva urlato: *"Basta!"* Si riaccessero le sue speranze, ma non parlai più. Smisi di frequentare la scuola e i miei chiamarono un insegnante privato, mi rifugiai fra i miei libri di lettura e cercai di apprendere tutto di tutte le materie che più mi appassionavano.

Passavo ore a leggere e quando sentivo gli occhi stanchi, mi stendevo e ascoltavo audiocassette di concerti di Mozart e Beethoven, ero ispirata da quelle melodie sentivo dentro di me crescere il desiderio di esprimere come loro quello che sentivo, ma in un modo diverso: la penna cominciava a scorrere su un foglio bianco che catturava tutti i miei pensieri. Avevo trovato il mio mondo, l'unico

posto in cui potevo far venir fuori me stessa, un mondo tutto mio dove nessuno poteva dirmi cosa era giusto o sbagliato, dove nessuno mi costringeva a parlare e nessuno mi avrebbe più umiliato. Avevo trovato la mia libertà, sognata da tempo, nei miei racconti. Scrivevo di maghi e fantasmi, di gnomi e folletti, di un mondo incantato che solo l'ingenuità dei bambini riesce a cogliere. I miei racconti fantastici erano il mio pane quotidiano, la mia linfa, la mia sopravvivenza al mondo fuori dalla finestra che sembrava così ostile e malvagio.



Un giorno comunicai, la mia decisione di lasciare la casa di famiglia, avevo da poco festeggiato il mio ventesimo compleanno. I miei genitori rimasero turbati dalla mia decisione. Il mio desiderio era cominciare l'università in un'altra regione.

A malincuore si accordarono tra loro e mi lasciarono prendere casa da sola, mi pagavano l'affitto e si assicurarono che non mi mancasse nulla.

Avevo portato tutto via con me: i miei libri di lettura, le mie audiocassette, i miei racconti e tutte le mie abitudini quotidiane, abitudini alle quali stavo per rinunciare.

Avevo smesso di frequentare luoghi affollati da quando avevo lasciato il liceo, mi ero diplomata con un professore privato e avevo ottenuto il massimo dei voti. Temevo il primo giorno in facoltà come la peste, ma mi munii di coraggio e arrivai a lezione in orario, soddisfatta e fiera di me. Non avevo niente da temere, mi confondevo fra i ragazzi della mia età che mi passavano affianco ignari di ogni mio timore e ogni mia preoccupazione.

La mia prima lezione, era in un'aula molto grande, c'erano tanti ragazzi e ragazze, alcuni già socializzavano tra loro, altri come me, sembravano spaventati dal nuovo mondo in cui erano piombati, ma ognuno di loro, come ogni matricola, avrebbe superato le indecisioni iniziali.

M'inquietava il periodo dell'esame, non per la mia preparazione, ma per la mia incapacità di comunicare, a quel punto tutti i miei compagni di corso avrebbero affrontato la vera me, una ragazza che io stessa non ero stata in grado di accettare.

La mia solitudine a lezione presto diventò molto visibile, tutti si erano sforzati di fare amicizia, io ero l'unica che rimaneva sola, in silenzio, al primo banco a fissare gli appunti prima dell'arrivo del professore. Molti avevano provato ad avvicinarli, ma ero prontamente riuscita ad aggirarli.

Mi sentivo sempre inferiore, mi mancava qualcosa per entrare in quei gruppetti che si riunivano nei corridoi fuori dalle aule. Questa era una mancanza che non ritenevo grave, ma sapevo che era indispensabile per gli altri. Alla fine dei corsi ero ri-

uscita a mantenere il mio anonimato, ma poi arrivò il primo esame orale.

Mi presentai con il certificato medico che autenticava la mia incapacità verbale, e mi fu chiesto di sostenere un esame scritto. Chiesi inoltre al professore che fosse comunicato ai miei compagni di corso il motivo di questa preferenza. Lo feci perché non volevo che pensassero a qualche favoreggiamento. Dopo l'esame raccolsi i miei libri e cercai di sgattaiolare fuori senza attirare l'attenzione su di me. Una ragazza mi chiamò per nome e mi bloccai. La guardai e a gesti mi disse che le dispiaceva tanto del mio problema e che aveva un fratello sordomuto. Risposi a gesti che ero grata del suo interessamento e che mi dispiaceva per suo fratello, lei si presentò e mi disse qualcosa che da quel giorno echeggia sempre nelle mie orecchie: *"Puoi contare su di me, per tutto."*

Alessia, diventò la mia migliore amica. A lezione scivolava vicino a me e mi sorrideva. A pranzo mi raccontava della sua vita e del suo ragazzo. Io la ascoltavo affascinata, non avevo molto da raccontarle, la mia vita era una pagina vuota, la sua un libro stampato.

Un giorno a metà del primo anno accademico, le mostrai i miei scritti e lei ne fu entusiasta. Fu la mia prima lettrice, questo mi diede la forza di continuare i miei lavori e di trasformare le mie bozze in una raccolta di racconti fantastici.

Alessia mi aiutò molto e ispirò i miei racconti con la sua vita avventurosa. Lei fu l'unica a sostenermi. Il giorno della mia laurea, Alessia si offrì di leggere la mia tesi in commissione, misi a nudo tutta me stessa e la commissione ne rimase colpita. La mia vita era di nuovo a una svolta, ero in bilico. Non sapevo dove e cosa dovevo fare, ma una cosa era cambiata, questa volta non ero sola.

Spedimmo insieme una manciata di curriculum a svariate agenzie, Alessia mi consigliò di inviare i miei racconti a una casa editrice. Lei prese a lavorare per un giornale locale, si occupava di articoli di cronaca e la mia raccolta di racconti fu pubblicata. Mai avrei immaginato che con il mio handicap

sarei riuscita a realizzare i miei sogni, nessuno aveva creduto in me da piccola, l'eco delle parole di mia madre ancora echeggiava nelle mie orecchie. *“Non avrai vita facile se non cominci a parlare.”* Col senno di poi posso dire che sicuramente era infelice, non a causa mia, ma della sua stessa esistenza vuota e senza senso. Per questo me ne sono andata, per non avere rimpianti, per provare ad avere quello che lei cercava di reprimere: la libertà di essere me stessa con la voce dentro di me.

## Scillicanazza

C'era una volta Scillicanazza, vezzeggiativo che il papà Andrea, di origine siciliana, aveva dato alla piccola Rosalia subito dopo la sua nascita. Era una fredda giornata di gennaio, imbiancata dalla neve e dal ghiaccio, alla fine degli anni '50. Durante il travaglio e il parto, nella clinica privata, c'era stato un bel po' di trambusto e apprensione. La mamma Aghi ebbe un'emorragia interna e fu salvata miracolosamente dal medico di turno che si accorse che stava perdendo la vita sotto le lenzuola, zuppe di sangue. Aghi non rispondeva più agli stimoli e alle sollecitazioni: la bocca violacea, gli occhi rovesciati erano i segni di un imminente tragedia. Solo la ricerca attiva di sangue compatibile per le vie della città, attraverso un megafono di una giardinetta, scongiurò il peggio.

Quando Andrea rincasava, Scillicanazza, saliva svelta sulle sue gambe per farsi coccolare. La cucina di formica rossa e bianca era il luogo in cui avvenivano quelle effusioni e tenerezze tra babbo e figlia. Andrea guardava Rosalia con occhi teneri, buoni, pieni di orgoglio e ammirazione, le sistemava il vestitino e le sussurrava paroline dolci in dialetto siciliano. Quando le stringeva le manine lei emetteva gridolini e sorrisini pieni di gioia.

Scillicanazza è venuta al mondo in una città a lei estranea e del tutto sconosciuta. Non c'erano origini e radici famigliari particolari in quel luogo, anzi i suoi genitori avevano provenienze completamente diverse, la mamma di origine nordica e il padre meridionale. Dopo vari tentativi i genitori presero la decisione di abitare sulla riviera adriatica senza un motivo particolare se non quello della vicinanza al mare. La mancanza di radicamento è stata per Rosalia una specie di vuoto mai del tutto colmato. Non c'erano cugini o nonni che potessero farla sentire in una comunità familiare e sociale fatta di usanze, tradizioni, modi di pensare e ricordare. I genitori parlavano idio-

mi differenti ed erano spesso in conflitto tra di loro. Andrea, però, aveva occhi solo per quella piccolina che sentiva carne della sua carne, sangue del suo sangue. Aveva scelto per lei il nome della santa patrona della sua città natale, e così chiamandola sentiva il ricordo struggente di quel luogo affascinante e maledetto. Il vezzeggiativo Scillicanazza era venuto da sé e non aveva un significato preciso, risuonava un po' come birbantella o canaglia.

Rosalia aveva capelli neri, ricciuti e occhi verdi da felino. La sua pelle ambrata era quasi olivastra, nelle sue vene scorreva sangue normanno e arabo. Quando sorrideva il nasino le si arricciava e la testa reclinava dolcemente da una parte. Dentro di lei sentiva il freddo e le rigidità delle origini nordiche e contemporaneamente il calore e l'energia della terra paterna. Erano due forze che si mescolavano e contrapponevano come onde in mezzo al mare in burrasca. A volte le lacrime, senza un motivo preciso, le salivano agli occhi e volgeva lo sguardo lontano verso l'orizzonte sconfinato.

Queste diverse e opposte origini hanno forgiato il suo carattere e l'hanno resa a volte forte, altre vulnerabile. Ma andiamo con ordine!

In estate nonna Vincenzina e zia Dora, la sorella di Andrea, venivano dalla Sicilia in treno per trascorrere i mesi estivi con l'amato figlio. Arrivavano in carrozzella dalla stazione ferroviaria e scendevano con molti bagagli, fagotti e prelibatezze siciliane: la cassata, racchiusa in una scatola di cartone, i cannoli, gli arancini, i biscotti alle mandorle avvolti in semplici strofinacci. Vincenzina, chiamata anche occhi lustrati, vestiva sempre di nero, rispettava il lutto del defunto marito e aveva pelle bianchissima come latte. Lei e la figlia non venivano mai in spiaggia, dicevano che l'acqua del mare non era bella e trasparente come quella di Mondello. Rimanevano sempre in casa, la nonna preparava il pranzo: pasta con le sarde, salsa di pomodoro, caponata e pane e pannelle. Zia Dora invece stava davanti alla macchina da cucire Necchi e tagliava i cartamodelli che poi trasferiva sulle stoffe, per confezionare me-

ravigliosi vestitini. A loro interessava solo stare vicino al figlio Andrea, ai nipoti e trasmettere il calore e l'affetto tipico di una famiglia meridionale. Tuttavia Vincenzina diceva spesso: "ognuno si annaca i suoi". Il messaggio era per la nuora Aghi, e significava che comunque spettava a lei accudire i figli. Scillicanazza naturalmente era la prediletta e le due donne l'amavano teneramente. Il primo boccone era per la nica, come diceva la nonna in dialetto. Rosalia con il tempo capiva benissimo il dialetto siciliano, apprezzava le sfumature verbali, l'intonazione come se fosse una seconda lingua. Crescendo si vergognava un po' di quella conoscenza e se la teneva tutta per sé, come la lingua di famiglia, quella delle cose segrete.

Le visite estive, però, si alternavano anche con i parenti tedeschi, quelli della mamma. Arrivavano su macchine roboanti e lussuose e portavano con sé ogni bendifidio tecnologico: radio, mangiadischi, rasoi, televisori e numerose casse di birra. I parenti tedeschi apprezzavano moltissimo il mare, la spiaggia e il buon cibo fatto in casa che assaporavano insieme a fiumi di birra.

Il 17 giugno del 1970 gli zii tedeschi e Andrea si ritrovarono insieme nel salotto di casa, davanti al televisore, per vedere la partita di calcio tra le nazionali della Germania dell'Ovest e l'Italia. Ad ogni

goal degli azzurri Andrea esultava e gli brillavano gli occhi, ma i tedeschi ripareggiavano sempre. La semifinale, disputata a città del Messico, fu vinta dall'Italia 4-3 ai supplementari. Andrea era raggianti, il suo paese, aveva avuto la meglio sulla Germania e soprattutto sui cognati tedeschi. La serata si concluse con una pacca sulla spalla, un bel boccale di birra e tanta allegria.

Queste diverse realtà, appartenenze, origini e culture erano per Rosalia una specie di training della Vita. Si sentiva a volte tirata da una parte, altre dall'altra, senza mai possedere un centro, una stabilità emotiva. Ad un certo punto della sua esistenza scelse più o meno consapevolmente di accontentare tutti e perse di vista sé stessa e le sue priorità.

La spensieratezza di bambina fu interrotta dalla nascita della sorella Giuseppina, soprattutto quando la mamma, verso la fine della gravidanza la lasciò presso una colonia estiva. La mattina in cui arrivò la portarono nel grande refettorio vuoto. Seduta sulla panca di legno e la testa appoggiata al braccio e con gli occhi pieni di lacrime provò, per la prima volta nella vita, un senso di solitudine, smarrimento e sconforto. L'esperienza della colonia fu per Rosalia un momento triste e infelice. In quel luogo ha provato cosa significasse essere abbandonati dai propri famigliari, senza nessuna ragione particolare, se non quella di un imminente nascita. Quando la riportarono a casa fu felice, ma allo stesso tempo preoccupata che potesse riprovare quella sensazione di abbandono e profonda malinconia.

La scuola superiore all'inizio degli anni '70 ha rappresentato per Rosalia un periodo creativo e pieno di entusiasmo. Era immersa in un'atmosfera di cambiamento radicale e si sentiva protagonista di quella rivoluzione culturale e sociale imminente. Erano gli anni della lotta politica, degli ideali da realizzare, della liberazione ed emancipazione femminile. Le fragilità della prima infanzia e le oscillazioni emotive erano un lontano ricordo. Sui banchi di scuola ha incontrato insegnanti validissimi, illuminati, aperti al dialogo e disponibili. Una professoressa in particolare se la prese a cuore e tra loro si creò una specie di intesa culturale e affettiva che andò avanti per molti anni. La prof.ssa Annamaria le portava romanzi di letteratura straniera: Balzac, Maupassant, Zola che Rosalia leggeva avidamente. Finalmente aveva trovato una persona che la capiva, valorizzava e le dava attenzioni. La magia di quell'incontro ha riempito di consapevolezza quella bimba che stretta tra origini e culture diverse non sapeva bene dove andare. Per molto tempo Rosalia, come insegnante, ha restituito ai suoi alunni conoscenza, attenzione, ascolto e tutta la cura ricevuta da quella professoressa nei suoi primi anni liceali.

Alla fine quella diversità è stata la sua forza e Scillicanazza l'ha fatta trionfare pienamente!

GABRIELLA VAI, SCIOLZE (TO)

## Kalispera, mon amour

*De pronto, mientras ibas conmigo te toqué y se detuvo mi vida:  
frente a mis ojos estabas, reinándome, y reinas.  
Como hoguera en los bosques el fuego es tu reino.  
(Da Soneto XXII, Pablo Neruda, 1959)*

### ANTEFATTO

*Un soldato d'Italia, alto, riccio e singolare, fa incursione dai social tra i miei pensieri; tubandomi sciocchezze sensatissime (con tanto di congiuntivi) ne setta a piacimento i moti quindi, risvegliati interesse e batticuori – ma ritenendo d'esser troppo vulnerabile e ancora avvinghiato a re-centi amorevoli disinganni – s'allontana alla vigliacca da un chissà quale pericolo di gioia.*

*Cerco di motivarmi alla sua attenzione, tentando di non perdere né dignità né pazienza nonché mostrando quella che per me è la sola via. Non funziona, lui non ci ripensa e non ritorna, resta dov'è, anzi no: scappa ancora più in là (prima a Saturnia e poi ad Acapulco, non ritenendo la prima destinazione a distanza sufficientemente “di sicurezza”), lasciandomi perplessa e affranta per qualche tempo. Macino meste melancolie misticheggianti per qualche mese e poi, invocata come dea compassionevole e perfetta, la Musica mi rapisce dallo spleen e mi restituisce a me stessa, come sempre: io accetto il soccorso, digerisco il trascorso, non reclamo un rimborso e lascio che il pompiere fuggiasco si incenerisca da sé.*

### I – PRESENTIMENTI, PRODROMI O PRETESTI?

Io li conosco, quelli.

Li ho visti di notte, travestiti da gigolò intercontinentali, sui ponti salmastri di una nave – scaltra-mente mimetizzanti tra i croceristi, ma inconfondibili; li ho visti accarezzare i miei avambracci rosei al chiar di luna atlantica e millantare voli pàredri su Las Vegas, ostentando romantiche maestrie senza ritegno.

Conosco fin troppo bene quelli che al sabato non ci sono mai e latitano una moglie a Mestre *cómo adorno*. E li perdóno, dall'altare del tempo; purché non si trasferiscano a casa mia a reiterare inve-recondi schemi, dolo(ro)si e (frau)dolenti, in un Roma-Milano avvelenato.

Ne ho già gli armadi pieni di fantasmi: quest'altro amore vorrei fosse incarnato, vivo.

E poi conosco anche quelli che alle cinque del mattino ricordano di avere una promessa, annebbiata l'indomani da facili dimenticanze, e la liquidano con una manciata di pixel tardivi e provocatori, altamente pericolosi per una fede in disuso, per un cuore fuori allenamento e affaticato da prece-denti guai.

Io li conosco già, perché li ho visti: son sempre gli stessi, son quelli che ti giurano diamanti per poi baciare in bocca le impiegate e quelli che paventano tepori e occhi indagatori e, benché dichiarino di non voler rubare, di non voler far male a nessun costo, si trovano in mezzo al prato con una biglia verde in mano a farla scivolare tra le dita.

A memoria li conosco, quelli che s'illuminano di arie malandrine – ma assai radiose! – ai margini del bosco e tendono le mani per guidarti, assicuranti e prodighi di avvisi, suggerimenti, lodi... e poi in un istante-lampo si scolorano, smarriti in qualche nostalgia di troppo, e-poi-ma-scusa, e-poi-ma-scusa-ancora, mi-son-sbagliato-io, no-no-tu-sei-giusta, non-sono-quello-che-fa-per-te, io-non-sapevo-cosa-volevo, credevo-fosse-ora-invece-l-amo-ancora, tu-meriti-di-meglio.

Dimmi che questa volta il fiuto è falso, viziato quasi dal quel nefasto dubbio recidivo.

Dimmi che maggio esiste e tornerà, che il fuoco che accarezza è in repertorio e che, se quel dubbio elimino – con un bagliore ben riposto di fiducia – domani annuserò vaniglia e gelsomino tra le pieghe segrete dei tuoi baci.

## II – SILENZIO DI FUOCO

Il silenzio che ci supera e tu opponi, brucia nel suo procedere i tentativi di luce.

Uno nero sipario (incongruo e falso, perché non ci appartiene) chiude l'accesso all'intimo atto di simmetria amorosa che ci vedrebbe liberi ed amanti e, dalla striscia di seta della luna, ogni pensiero mi avvolge e non mi sfiora.

Fragile uomo, ruggente a protezione: rincorri il desiderio, occhi giganti e pathos, come prologo fatuo, che non si incarna; e dal profondo le verità taciute offuscano la pace.

Tu non hai visto, non hai sentito, dormi. Ma il cuore della notte palpitava.

Resta l'assenza, languida o furente, di acustiche carezze interite.

Dal quel silenzio, un giglio prende forma, reclama vita e il suo diritto al bene ma brancica, tra rovi di lussuria, una sentenza iniqua che lo azzera.

Schiava di una passione infernale, mentre vagheggio di paradisi e leggerezza, cerco di emanciparmi dal tuo andirivieni senza sbocchi.

Chi ti confonde i semi nel taschino?

Chi ti organizza quei panorami estinti senza lasciarti il gusto del presente?

Chi ti divora, chi?! Se nemmeno la sua ombra ti è rimasta, per pregare!

Se il tuo tormento è vero, e non lo ostenti solo per spostarmi, guardalo in faccia adesso e accorgiti che è vuoto. Torna a te stesso, apriti al coraggio di inabissarti ancora nella vita!

Vieta che il buio mortifichi ogni incontro! Adesso è il tempo, vieni, andiamo, vieni...

Tu non mi senti, l'ardore non mi insegna a trasformare in atto la pazienza.

Io ti nascondo in fondo a un'illusione finché l'inverno e il dubbio passeranno ma non so arrendermi al tuo dolore sordo per un passato che ti ha già scordato.

## III – KALISPERA, MON AMOUR

Grida di giugno che rimbalzano tra il vento di Superga e la borghesia non conservatrice.

Se il mio lavoro chiama, mi ci tuffo – anche perché di bel lavoro trattasi: canto la vita, in mille idiomi e stili; a volte non la so e allora invento: sono del calembour l'euritmica ambasciatrice. Questa sera si tratterà di rinnovare la magia: dimenticare il nodo (scorsoio) del conflitto con il caro fedifrago errabondo e immaginare di essere felice, per poi incantare tutti di allegria (non dico leti-zia, no, so io il perché).

Vado, permesso, son la cantante, oh yes.

Alla festa da ballo della falsa diciottenne ritrovo un angolo di me stessa, a stella rinascente, a fuga dal sonno. Risplendo di vecchi ardori e nuove consapevoli ricchezze, movimenti eleganti e spon-tanei, una mai sopita fiamma regina che ritorna a connettersi alla sua intima realtà.

Nel sirtaki del perizoma bianco a cui la padrona di casa ci obbliga ad assistere, ritrovo persino un richiamo a recenti seduzioni e rido di me, di lui, di ciò che è stato, di quel che deve ancora essere – e sarà, proprio perché io rido.

Ecco l'armatore dalle cento navicelle che mi invita col suo accento gomma-pane a una tournée tra gli ellenici arcipelaghi. Ecco Prince che ci mostra come danzano il mambo gli africani, con una bottiglia di champagne in equilibrio sul nero cranio (previa rimozione del contenuto della stessa a cura di egli medesimo tout-court) a dimostrazione di una non meglio precisata primitiva armonia dei movimenti.

El Indio Paraguay, l'ex-campione di wrestling ora suonatore di charango per interposto incidente di scena, è felice e fiero e nel suo orgoglio coraggioso si manifesta agli occhi del mondo la forza della vita, che non si può fermare neanche di fronte all'aggressione del male, se il cuore è saldo nella fede.

Del pan-flautista del parallelo grande, taccio: si chiama come mio padre, non posso insultarlo.

C'è un boss pseudo-mafioso col suo sigarazzo infame che mi

perseguita con ori ed allettamenti, insidiando la mia pace con inurbane parodie di charme; ma io glisso e disperdo, come una vera femmina *charmante* e luminosa. *Voi-là*.

Per quel che riguarda infine le gemelle peruviane, le trovo troppo intente a non sembrare peruviane e – per quanto potenzialmente splendide, intatte, prosperose – rimangono nell'ombra, come tutte le altre donne della festa.

*Mmmh, ma non c'è gusto a luccicare, qui!  
Troppo facile essere la principessa degli eventi,  
quando la concorrenza non sussiste o langue.*

Passata la sbornia d'agonia latente, congedato dai deliri il reo pompiere (concubino di se stesso e fuggito in Messico per conigliesco disimpegno), sedato il languore ossessionante del vuoto di senso – se non c'è la mia voce a rallegrare il mondo – per qualche ora riesco a nascondere nel buio le tormentose fiamme ed a sentirmi a posto in ogni posto, a farmi bella per nessuno e per tutti.

C'è un angolo di cielo illuminato, questa notte, come un susurro di liberazione, che mi dà voglia di sorridere per sempre, anche se in quel per sempre lui non ci sarà.

Stanotte io sono viva, senza paura, e muovo corpo e sensi in una danza leggera e intensa come un'anima latina che torna a casa, nella Musica e nel Sogno.

Ed anche se domani mi svegliassi, pronta a ricredermi, l'anima in allarme e il cuore in stallo, so che potrò sempre eludere la disperazione, confondendomi in un tango, per un po'.

ENZO VALIANTE, SAN GIOVANNI ROTONDO (FG)

## La mia benda e la metà del mondo

(Io sono manifesto, travaglio, trionfo)

È stato tutto così rapido! Ricordo solo di aver chiuso gli occhi e in un lampo il mio mondo si è dissolto come farebbe l'innocenza se fosse fatta di cera calda. Un arcobaleno dai colori prima nitidi e poi sbiaditi ha rivolto la sua eccentrica gradazione solo per un breve istante sulla mia ombra impaurita, illuminandola, rendendola un caleidoscopio che abbagliava quella serata addormentata.

Vedevo agitarsi la mia ombra, il mio riflesso gemello, mentre io ero immobile e cercavo di calmare quella sagoma nera che si dimenava, che si contorceva. L'atto che anticipa il momento in cui tutto si rivela, è un tuffo nell'abisso più segreto e buio, è quasi come restare in apnea tra le acque gelide arrancando sotto una spessa lastra di ghiaccio con il terrore di non ritrovare più l'unico foro da cui poter uscire per restare vivi. Ma poi quel pertugio, quel passaggio necessario per restare ancorati all'esistenza, lo si trova. Mi risveglio all'interno di una stanza vuota, bianca, asettica, dalle pareti infinite; i muri, alti fino al cielo, paiono non avere un tetto. Al centro di quella fredda camera si trova una porta disegnata col carboncino: sembra il lavoro maldestro di una mano infantile, ha i tratti tremolanti e indecisi figli di un'età di transizione, di scoperta, di dubbi. Sorrido, perché la serratura di quell'uscio ha i lineamenti di un essere umano visto di profilo. Più la guardo e più mi ricorda una sagoma femminile, con quelle forme, con quelle curve. Giurerei di vederci me stessa in quell'assenza di materiale, in quella mancanza. L'unico modo per aprire una porta chiusa è inserire la sua chiave: ci passo attraverso, si schiude, sento i cardini slittare, sento le giunture cedere. Sto provando a riempire quel vuoto. Uno spruzzo attira la mia attenzione, è il getto di uno sfiatatoio. Il mio delfino preferito mi coccola e

vuole giocare con me. Sbatte il suo muso sul pelo dell'acqua e mi schizza tutta. Stringo la sua pinna dorsale con la mano e comincia il viaggio che mi porterà lontano da qui. Nuota velocemente, mi sembra di volare, corriamo insieme, io e il mio delfino preferito. Sul bagnasciuga ci arrivo da sola, ad aspettarmi poco più in là sugli scogli ci sono due simpatici leoni marini; mi unisco a loro nel paese di panciulle, copio di buon grado il loro ozio quasi sfacciato ma pretendono un tributo per quel posto privilegiato; pago il fio regalando loro delle corpose e goduriose grattatine decise, poi mi stendo al sole ma i raggi troppo caldi mi fanno desistere dopo pochi minuti; mi scotta la faccia, devo rinfrescare la mia pelle.

Mia madre prepara la torta, mio padre sistema i festoni colorati e li appende più in alto che può, per renderli facilmente leggibili: "*buon compleanno Gessica. Auguri!*" Che bello, tutti quelli a cui voglio bene cantano la canzoncina per me, mi sento la bambina più felice del mondo, poi soffio sulle candeline e mi abbandono. Bagliori ovunque, scariche di luce come se l'universo intero mi fotografasse. L'orizzonte degli eventi è vicino e io sono al centro di tutto, ma solo per un tempo limitato, come ogni cosa, come le stelle, come i sogni, come la carne stessa. Siamo limitati.

Abbiamo una scadenza. Sono una sonda lasciata libera nel cosmo, voglio esplorare e capire, ricevere delle risposte, magari scoprire un mondo parallelo nel quale l'altra me stessa non corre nessun pericolo di vedere la sua storia risucchiata da un vorace buco nero supermassivo. Cosa vuol dire perdere tutto? Significa rinunciare a un'istintiva impellenza, a ciò che permette di respirare in assenza di ossigeno, significa astenersi, abdicare, farsi da parte. Mi faccio da parte? Abbandono il palcoscenico? No, non credo, non voglio, il mio spettacolo non è ancora finito, non è l'ultimo atto.

Nossignore, non mi astengo, non abduco, non mi faccio da parte. C'è posto anche per me. C'è ancora posto, per me. Piazza san Marco, bella, affollata e vivace, nei giorni del Carnevale. Alme-



no qui non mi sento fuori luogo; è una festa in costume e io gioco allo scambio delle parti; quale identità fingo di avere? Con una maschera a protezione del mio viso, posso essere chiunque, posso celarmi, posso scomparire pur restando presente di fronte ai miei interlocutori. Sì, sono io. No, non sono io.

Mi spiace, sono un'altra. Mi piace, sono un'altra! La mia maschera mi protegge, mi tranquillizza, mi rende uguale agli altri, quando tutti sono travestiti. Ma un giorno dovrò toglierla e non potrò più mentire. Occhio non vede, cuore non duole. Ma sarà vero? Una benda mi mostra solo metà del mondo e contraddicendo il detto popolare, la mia visione periferica non rende le cose meno dolorose. Il mio muscolo cardiaco sente la sofferenza, pur non vedendola. Lo specchio è la resa dei conti. Bisogna farlo ed è questo il momento. Mi sono guardata dentro, ora devo guardarmi fuori.

Devo proiettarmi all'esterno. Sono pronta. Specchio, mostrami la verità, quella che per mesi ho deciso di ripudiare. Sii sincero con me, adesso non ho più paura. Adesso so che posso affrontare ciò che mi è successo. Posso essere di nuovo Gessica. Parlami e dimmi cosa vedi:

*[..."Appena misi la testa fuori dal finestrino lo vidi venire verso di me e tirarmi l'acido. La mia faccia bruciava e subito persi la vista. Mi sentii disperata perché sapevo che più tempo passava più l'acido mi corrodeva. La mia faccia è rovinata ma la mia bocca e il mio naso sono intatti. Mi riconosco allo specchio. Da un occhio vedo e la cosa più importante è che non ho perso la mia voce. Ho rischiato di perderla perché l'acido mi è finito in bocca ma sono stata veloce a sputarlo fuori. All'inizio mi hanno mostrato le fotografie, poi ho deciso di specchiarmi. Il mio viso era scuro e bruciato. Ero un po' scioccata ma ho scelto di concentrarmi sugli occhi. Dicono che sia lo specchio dell'anima. Mi sono riconosciuta, sono ancora io". Cit. di Gessica Notaro]*

## Oriente

Ogni volta che penso all'Oriente mi appare l'immagine vivida della Grande onda di Hokusai.

Penso che l'abbiate presente, comunque vi rinfresco la memoria.

È una xilografia in cui campeggia, sullo sfondo di un cielo tra il grigio e il crema e di un piccolo Fujiyama, una gigantesca onda blu e bianca che, come un enorme artiglio, sta per ghermire e travolgere delle imbarcazioni esili come fuscilli sulle quali navigano alcuni pescatori.

Per lo meno penso siano pescatori.

A chi mai verrebbe in mente di sfidare la forza di un mare in tempesta se non per motivi di assoluta necessità o per procacciarsi il cibo o per lavoro?

Puntini le teste, spuntano come boccioli sul legno delle barche, immobili come il monte lontano.

Cosa penseranno?

O meglio, avranno forza e lucidità e tempo per pensare o pregare sotto la liquida minaccia?

Ed io?

Spettatore di questo fermo - immagine chi sono?

Uno dei prodi marinai, forse?

Lavoro, fatica, tensione, ferma speranza, ardito coraggio nell'impeto degli eventi, determinazione assoluta?

Forse invece sono il sacro monte, il Fuji?

Acuto triangolo, sveltante solido cono che cattura l'occhio con la sua statica geometria e col candore divino dell'innervata cima, presenza discreta, muta, immota, ma non per questo meno dirompente.

La seconda personificazione mi è più congeniale.

Cosa si chiede in fondo ad una montagna a parte l'esserci?

Presenza a volte minacciosa coi suoi dirupi, i canaloni, le rocce aguzze, ma ferma al suo posto che sta dove deve essere.

Altre volte casa degli dei, Eden terreno al quale ascendere.

E questo Fuji attira con la sua promessa di pace e giustizia, è lì giudice equanime e impassibile tra cielo e terra, si placa la mente quando l'occhio si posa sul silente vulcano.

Mi trovo invece a vivere l'onda.

La grande onda che tutto travolge, soprattutto se stessa, e sommerge e si frange spazzando certezze e caute speranze.

Come è diverso qui il bianco dal niveo manto!

Artigli graffianti come denti di sega che tranciano il mare, le barche, gli uomini e le mie attese.

Come le onde del mare create da vento e correnti che smuovono e agitano e mescolano le placide acque, le mie emozioni affiorano dirompenti sulla superficie.

Giovane l'età e devastante la sensibilità rispondo agli stimoli esterni come la salsa acqua e mi incresco, ribollo, rotolo su me stessa come un derviscio trascinato dal suono ed esplodo nella fragorosa spumeggiante cresta.

L'attimo si ripercuote a me intorno, sferza l'onda della mia esasperazione chi è a me vicino.

Unica speranza è rifugiarsi in uno spazio vuoto, ma non per questo meno ricco o significativo, il "kūkan"<sup>1</sup> che fa da intervallo tra gli uomini, il monte e l'onda.

La pausa che ci fa apprezzare di più il suono, il buio della notte che ci riconcilia con lo sferzante sole, il silenzio che, forse, ci avvicina al divino, l'ascolto che ci svela la profondità del nostro prossimo, di qualunque altro essere.

Ed ecco che invece risalgo sull'onda della vita e combatto sul filo di cresta per un equilibrio che appare e scompare tra i flutti, sfuggente come un guizzante delfino che mi invita comunque al gioco infinito del mutamento.

Oggi ho provato per l'ennesima volta a svitare quel maledetto tappo che divide più di mille muraglie la chioccolante acqua

<sup>1</sup> Spazio illusoriamente vuoto che caratterizza tutta la pittura giapponese (definizione tratta da "Hokusai Hiroshige Utamaro" - Palazzo reale - Skira - La Repubblica, a cura di Rossella Menegazzo)

dal mio bicchiere e oggi, finalmente, le mie dita hanno risposto alla chiamata e, pur con disordinato moto, hanno compiuto il miracolo.

Si riversa l'onda nel trasparente vetro innalzandosi lungo le pareti e trascinando via, anche se per un solo attimo, frustrazione e rabbia.

Oggi ho vinto, ho pescato un gran risultato nel mare per me infido delle normali autonomie.

Non più Fujiyama, ma indomito pescatore che, pur tra i più grandi pericoli della mente - sconforto, esasperazione, vergogna, inadeguatezza - è riuscito a tornare salvo a sicuro porto, quello più prezioso, quello di una sana auto consapevolezza.

So chi sono, adesso: montagna e pescatrice, preziosi tesori conquistati e celati nel mio profondo e altrettanti straordinari da conquistare, per divenire ogni giorno sempre più quella magnifica opera d'arte a cui ognuno è chiamato a divenire.

## Aria nuova

Cercavano una cameriera. Mi hanno assunto subito, vuoi per l'aspetto (modestamente), vuoi per l'esperienza e la cultura (immodestamente).

Alle spalle, cinque anni di Professionale Alberghiero, due di "Scienze della Comunicazione, discreta conoscenza dell'inglese, del tedesco e del francese. Ho lavorato in Svizzera, in un albergo a tre stelle - proprietario lunatico- che ho potuto finalmente mandare a quel paese per le avances asfissianti.

-*Necesse oblige*- mi dico. Devo far fronte da me alle mie necessità.

Una ragazza madre, nell'immaginario collettivo, è una bestia ferita, debole, facile da sopraffare. Io sono orgogliosa, non voglio essere commiserata né predata. Ho un figlio da mantenere (il padre si è volatilizzato all'annuncio del suo nuovo status), affitto e bollette in sofferenza. Non sfuggo alle mie responsabilità.

Sono stata una self made woman specializzata in "karakiri". Guai, insomma. Ma "experientia docet" diceva Tacito (et amarecet - aggiungo io), per cui ho tutti i sensori allertati.

Ristorante di ottimo livello, assunzione regolare, paga sindacale, mance decenti. Il maître mi ha messo subito gli occhi addosso: guarda, sospira, elogia esageratamente il mio "saperci fare" con i clienti. Nel complesso mi sta simpatico. Niente di più. Cavaliere fanatico delle due ruote spacca-timpani (Harley Davidson), ha insistito "*per fare un giretto insieme*". Non ho mai accolto l'invito.

L'occasione si presenta alla rovescia: mi chiede un passaggio per tornare dal lavoro in un giorno di pioggia. Che poi diventano una decina comprensivi di andata, vista la stagione lacrimosa. Ovviamente è insensato usare la moto e la sua macchina - che coincidenza! - sta dal "meccatronico". Ovviamente non posso rifiutare e per solidarietà umana e per cameratismo la-

vorativo. Ovviamente c'è lo scambio di numero di cellulare per comunicare eventuali imprevisti. Insomma, occasioni costruite ad hoc "dal caso e dalla necessità", inseribili nel copione di un film già visto: *carpe diem* e taglia la corda.

A me non importa affatto del "carpe"; so che devo fuggire. L'ho capito nelle chiacchierate durante i tragitti. A costui gli serve una servizievole tuttofare, non una compagna. Gli ribadisco che sono sostenitrice delle pari opportunità e che, specialmente in casa, non ci sono lavori maschili e lavori femminili. Massima autonomia a 360°. Tutti i single, che non hanno assimilato per tempo il fai-da-te, devono conseguire un master in economia domestica e generale: imparare a rassettare, lavare, pulire, stirare, cucinare, fare la spesa, ordinare, tenere la contabilità...

Divagazioni sulle strategie di marketing. Come difendersi dai Call center che - guarda caso - ti propongono di cambiare i fornitori delle tue utility per risparmiare. Tu ci credi, accetti, e ti trovi impaniato in clausole-capestro. (*Voglia di ritornare all'età della pietra focaia e ai segnali di fumo*). Bla bla tra serio e strategico, funzionale alla sua causa, con schermaglie in cui accumulo punti.

Già che ci siamo, perché non imparare, all'occorrenza, anche a rammendare, fare la piccola manutenzione alla casa (obbligatoria anche se presa in affitto), curare la macchina (controllo gomme, rabbocco olio motore, liquido radiatore, ecc. come fanno tutti o quasi normalmente?). Ho imparato che la vita non fa sconti, anzi fa pagare salatamente trascuratezze, dimenticanze, errori materiali e morali.

Mi parla di sé, della sua famiglia sfasciata, dei due figli che non vede mai e della loro genitrice, che non vuole più saperne di lui. E che lui detesta cordialmente.

Arriva, infine, a propormi di sperimentare la convivenza. "Giusto per collaudare se siamo fatti l'una per l'altro".

Ma "va-là, va-là", direbbe Totò.

Dalle sue descrizioni la sua ex dovrebbe essere una bella-copia di Santippe. Dove "bella" sta ad indicare che supera di gran

lunga la bisbetica moglie di Socrate, visto quante gliene avrebbe fatto passare.

Mi prende con nonchalance la mano e me la stringe sospirando. Mi chiama col nome dell'ex!

Lapsus fatale. Ritiro la mano e gli chiedo dove abitava con la sua Rinalda. Non dà peso al lapsus e me lo dice: "A T\*\*\*, dove c'è quella piazzetta, proprio di fronte al bar..."

Conosco il luogo. Bel posto, vicinissimo al mare.

Parla di sentimenti, d'amore platonico e cortese. Reminiscenze scolastiche. Dalle parole e dal linguaggio non verbale (quel guardare assorto nel vuoto, il tono della voce, le sfumature dei muscoli facciali), capisco che è ancora psicologicamente strutturato su di lei.

Insiste ripetutamente per una cena insieme. Lunedì (*giorno libero per ambedue*). In un localino sfizioso e discreto.

D'accordo. (*Ho un'idea*).

Centottanta minuti all'ora X (*le venti*).

Prendo un altro cellulare (di cui lui non sa). Mi posiziono ai margini di una zona trafficata per aiutare il camuffamento della voce. Per maggiore sicurezza digito # - 31- # - \*\*\*\*\*<sup>1,2</sup>

1 Ad esempio, si dice che si può recedere dal contratto quando si vuole, ma si tace la penale.

2 Simboli e numeri per telefonare anonimamente.

- Pronto, Artemisio? Sono Rinalda, non chiedermi perché; puoi venire da me, caro?

- Certo, carissima; dove? Quando?

- A casa mia. Ti aspetto stasera alle sette. Quando arrivi, suona tre volte il clacson; poi bussa tre volte, non suonare il campanello. Ti raccomando, tre volte.

Dopo alcuni minuti, al mio cellulare:

- Ciao, Zena, tutto O. K.

- No, tutto oh cavolo! Ho due gomme bucate.

- Mi spiace... Scusami, un impegno improvviso proprio per stasera. Poi ti spiego meglio. Mi dispiace tantissimo, credimi, ma non possiamo incontrarci. Devo andare dall'avvocato a \*\*\*

e so che si farà tardi. Possiamo rimandare a un altro giorno?

- No problem. Assolutamente! Vayas con Dios; attento all'osso del collo!

- A domani.

- A domai.

Ho tutto il tempo per precederlo. Parcheggio lontano, mi posiziono strategicamente dietro i graticci del bar a una trentina di metri del portone di Rinalda.

Arriva spaccatimpani. Sistema la moto, si libera dal casco. Tre timide clacsonate... bussa (*tre volte come d'accordo*). Attesa. Sconcerto in re maggiore. Altri tre pugni con più forza.

S'affaccia una Giunone simpaticona (*voce pacioccona*).

- Chi è?

- Io. Eccomi qui.

- E che vuoi?

- Come che voglio? Mi hai telefonato tu e non sai perché?

- Io!? Vattene. Lasciaci in pace, se no chiamo i carabinieri. (*Rientra*).

Lui esita, poi si mette il casco e rimonta sulla Harley.

Esco dal bar e gli sventolo le mani scompisciandomi dalle risate.

Mai visto partire così Valentino Rossi. Lo so che sono una "cargna". Ma solo per legittima difesa.

<sup>1</sup> Ad esempio, si dice che si può recedere dal contratto quando si vuole, ma si tace la penale.

<sup>2</sup> Simboli e numeri per telefonare anonimamente.

## Io cammino da sola

La piazza è affollata, ma sotto i portici si riesce a camminare e Flora si stupisce di non dover sgomitare come al solito. Sembra che oggi Venezia stia vivendo una tregua dall'assedio quotidiano di turisti, la sente palpitare con un ritmo diverso, più diluito, oppure è lei che ha meno fretta. In questo nuovo tempo rallentato, Flora riesce a guardarsi intorno e se ne stupisce, sono anni che rinuncia a farlo per i troppi ostacoli tra occhi e mondo. Così si è abituata a camminare guardandosi le scarpe, sapendo sempre dov'è, perché a Venezia ci è nata e la conosce a memoria, ma anche quando alza lo sguardo non la vede mai veramente.

Flora passa dietro all'orchestrina. Ha fatto quel percorso centinaia di volte nella sua vita. Di solito non si accorge nemmeno della musica, perché quella è lì da sempre, è quasi ovvia, come qualsiasi altro millenario elemento architettonico. Oggi si ferma ad ascoltare, incantata dalle agili mani dei musicisti. La vibrazione del cellulare tenta di distrarla, complice la luce del display, che attraversa il tessuto leggero della tasca. Lo estrae per metà, quasi non voglia farsi vedere, come quando al liceo sbirciava i bigliettini nascosti nell'astuccio. Avvocato. Il titolo senza nome lampeggia insistente e intermittente. Flora non risponde, non ne ha voglia, lo sentirà più tardi, tanto ormai le pratiche sono concluse. Delle minacce di morte non ha intenzione di parlare e gli ultimi lividi stanno sparendo, non serve aggiungerli alla lista, è già lunga. O almeno non oggi. È stanca di quegli argomenti, vuole tuffarsi nel bello, girare la testa verso la luce. Basta. L'avvocato aspetterà. E poi, con quella musica nelle orecchie, Venezia negli occhi è ancora più bella.

Rimane lì a lungo, in un rapimento estatico che la isola dal brulichio improvviso di una frotta di turisti usciti da chissà dove. Corpi vocianti serpeggiano davanti, dietro e di fianco a

lei. Li ignora. Si ricorda che, quando era molto piccola, il nonno la portava qualche volta a passeggiare in piazza S. Marco e che si fermavano ad ascoltare l'orchestrina, proprio come sta facendo lei adesso, trent'anni dopo. Solo che quella volta c'era il nonno che la teneva per mano e lei indossava un cappottino rosso. Ocio ae gambe! Un carretto tintinnante, stracolmo di vuoti di bottiglia, quasi la investe uscendo dal bar e la riporta alla realtà. Prosegue leggera, ammirando le vetrine dei negozi, che straripano di cianfrusaglie inutili, su cui prima d'ora non si sarebbe mai soffermata. Oggi vorrebbe comprarle tutte. Prosegue: la bottega di guanti, la libreria, il piccolo bar in cui si sta solo in piedi.

E se mi bevessi un caffè? Flora non sa come sia potuta uscire quella domanda. Non l'ha mai fatto prima. Pensa che non sia il caso, però lo fanno tutti, non sarà poi una cosa così strana. Si guarda intorno, non c'è nessuno che conosce. Si convince ed entra, con un leggero senso di illegalità addosso, da cui ancora non riesce a liberarsi. Non si è mai concessa un simile lusso. Forse non ci ha mai nemmeno pensato. Flora ordina timidamente il suo macchiato, simulando la spavalderia di chi compie un'azione abituale, di chi per lavoro ordina macchiati dal lunedì al venerdì, di chi per ossessione compulsiva ordina macchiati dalla mattina alla sera, di chi certamente non ha il cuore che esce dal petto per aver ordinato un macchiato. Si specchia nella macchina del caffè per controllare di essere in ordine, mentre aspetta. Tiene stretta in una mano una moneta, ma non è sicura del prezzo. Quanto costa un caffè? Da sola non l'ha mai bevuto. Non vuole chiederlo.

Primo tintinnio: il piattino sul banco. Rumori di macchinari e sbuffi di drago. Secondo tintinnio, più sordo: la tazzina col caffè sul piattino. Flora lo affronta lentamente, gustandosi prima tutta la schiuma col cucchiaino, come una bambina che beve il latte prima di andare a scuola. Poi sorseggia il liquido bollente, soffiandoci dentro senza mai abbassare la tazzina, la tiene ancorata con i denti. Il caffè scotta un po' troppo, è una lava che le attraversa il corpo. Vede sul banco il bricco del

latte freddo ma non sa se può allungare la mano e prenderlo o se deve chiederlo. Non lo prende e accoglie la lava. Nel frattempo, ha osservato altri clienti e sa che dovrà pagare un euro e dieci centesimi. Non farà la figura della sprovveduta. Esce con la convinzione di non aver mai assaporato qualcosa di così buono.

Passando per lo stazio delle gondole, sempre caotico, Flora nota un'insolita calma. C'è poca gente: due gondolieri indaffarati a trattare il prezzo della corsa con i turisti, alcuni passanti frettolosi, un gatto acciambellato sullo zerbino di un negozio. Le viene in mente che, quando era bambina, la città era piena di gatti e lei li conosceva tutti. Erano famosi i gatti di Venezia, finivano perfino nei libri, poi negli anni sono spariti tutti. Quello sullo zerbino è il primo che vede dopo tanto tempo. Ma la cosa che la colpisce più di tutte, lì allo stazio, è l'acqua. Una superficie liscia e immobile, senza la minima increspatura, verde e lucida, come una distesa di gelatina al cedro. Il netto confine tra il verde dell'acqua e il bianco delle mura dei palazzi è scenografico, ricorda il modellino di un allestimento teatrale. Potrebbero apparire da un momento all'altro i personaggi di una commedia goldoniana e se questo accadesse non le sembrerebbe strano. Flora continua a osservare meravigliata la gelatina verde e all'improvviso si rende conto: come ha fatto a non capirlo subito? Non è l'acqua ad essere diversa, è lei a non averla mai notata. L'acqua a Venezia è una di quelle certezze che non hanno bisogno di conferme, si sa che c'è e dov'è, senza dover controllare, per cui spesso non la si vede nemmeno.

Anche Flora non la vedeva, prima, questo perché fino a ieri, quando riusciva a evadere da casa, avanzava sempre con un piccolo esercito al seguito: una bambina di due anni dentro a un passeggino, al cui manico era attaccato un guinzaglio, alla cui estremità era attaccato un cane, alla cui coda si attaccava un bambino di cinque anni. Di regola, si univa al quartetto una suocera gendarme e, nei giorni festivi, un marito padrone. Flora non è mai riuscita a vedere oltre il suo alienante micro-

cosmo, compreso tra la punta della coda del cane e le ruote anteriori del passeggino. Dentro quei quattro metri di mondo, Flora doveva esserci per tutti: per i bambini perché erano piccoli, per il cane perché era un cane, per la suocera perché era gendarme, per il marito perché era padrone. Anche tutti loro c'erano per lei, dentro a quei quattro metri di mondo, sempre addosso, a ricoprirla di pretese: i bambini perché erano piccoli, il cane perché era un cane, la suocera perché era gendarme, il marito perché era padrone. E così, Flora non si era mai accorta di quell'incantevole scorcio acquatico. Mai.

Oggi è tutto nuovo. Diverso. A M P I O. Flora è lì a fotografare la vita con il grandangolo, dopo averla sempre e solo intravista attraverso l'obiettivo di una vecchia macchinetta tascabile. Si accorge che il mondo non si ferma all'altezza dei suoi occhi o delle sue scarpe, c'è qualcosa più su: altri due, quattro o anche cinque piani di mondo. I palazzi continuano, salgono fino all'azzurro con vetrate raffinate, bifore e trifore, balconi soffocati da gerani rossi e girandole ballerine. Camicie e calzini funamboli percorrono ragnatele di corde cigolanti, tirate da un muro all'altro dei palazzi. Ancora più su, un villaggio di altane sgangherate resiste ai secoli e alle intemperie, come una seconda città sospesa. L'incanto cresce ad ogni passo. Dov'era tutto questo fino a ieri?

Superato il ponte, Flora vede se stessa venirle incontro, rispecchiata nelle grandi vetrate dell'Hotel Bisanzio. Non si riconosce subito, pensa sia l'immagine di una persona che cammina a fianco a lei. Ma, man mano che la figura diventa più nitida, Flora distingue la sua inconfondibile borsa a righe che porta a tracolla, da cui spunta il plico bianco del nuovo contratto d'affitto appena firmato. Si guarda, mentre avanza. Gira l'angolo, le vetrate finiscono, l'immagine sparisce di netto. Flora continua a camminare guardando avanti e ora non vede nulla perché i suoi occhi sono rimasti indietro, incollati a quel vetro. Un sorriso incontrollato la prende alla sprovvista. Lo vuole trattenere, poi lo asseconda, libero e potente: "io cammino da sola."

RAFFAELLA ZINELLI, LIVORNO

## Te lo spiego domani

Avevo tredici anni e frequentavo la terza media.

Tutto iniziò un pomeriggio, senza preavviso. Ricordo bene G., una mia amica, che a lezione di musica non mi salutò e si dileguò guardandomi con ostilità. Io restai di sasso, non capivo, cosa le avevo fatto? Prima che sgattaiolasse via le chiesi perché si stesse comportando in quel modo e lei, con aria beffarda, mentre correva farneticò: “Te lo spiego domani!”

Sentii il panico insinuarsi nelle ossa.

Da quel momento non ho più avuto amiche.

Contro di me erano in nove. Lo scoprii la mattina successiva all'entrata della scuola. Si coalizzarono come orche assassine e mi cantilenarono in continuazione una strana accusa che mi lasciò di stucco: mi approfittavo di loro, le usavo e basta, perché avevo iniziato a frequentarle soltanto da quando S., la mia migliore amica, aveva lasciato il paese.

Tra me e S. c'era stato un legame speciale fin da subito: eravamo tutte e due fatte di sensibilità. Era arrivata dall'isola di Capraia, ma non sapevo che sarebbe rimasta per poco. Ci divertivamo un sacco insieme, eppure non facevamo niente. Bastava stare accanto per frizzare di gioia.

S. non mi disse che sarebbe partita, lo seppi dalle chiacchiere di paese: giravano voci infatti che la sua famiglia non pagasse l'affitto e che fossero rimasti senza un soldo.

Ricordo che quando le chiedevo se sarebbe andata via, lei rimaneva vaga con un sorriso nervoso appiccicato sulla faccia.

Poi un giorno sparì senza salutarmi e la odiai.

Dovetti vedermela con le nove bulle da sola.

Non era affatto vero che uscivo soltanto con S.: andavo a giocare a tennis con alcune del branco e con altre ci ritrovavamo a zonzo il pomeriggio, motivo per cui l'accusa che mi starnazzavano contro mi era incomprensibile. Era il momento infatti in cui sentivo di diventare grande ed ero curiosa di spaziare le

mie conoscenze, avere legami anche coi maschi delle superiori. Ogni uscita mi procurava eccitazione perché mi avventuravo in mondi diversi da quelli di bambina.

Ma da quel giorno tutto è crollato e ho iniziato a indossare una maschera: restavo impassibile alle offese, alle grida che mi scagliavano in coro, passavo davanti e sembrava che non sentissi, stando ben attenta a evitare gli sputi e gli sgambetti. Dentro però incameravo tutto.

Iniziarono mal di testa fortissimi, persi i capelli, le mestruazioni scomparvero, la pelle delle mani e dei piedi si squamò. Mi faceva male vedere che una a una le bulle, anche quelle con cui pensavo di essere più legata, non avevano esitato a seguire B., la capa, un tempo amica per la pelle.

Anche ragazzi con cui non avevo mai scambiato una parola si schierarono dalla loro parte, e quando passavo sghignazzavano ai ripetuti “Puzzo di merda!” e “Buzzona!” strillati a squarciagola.

Solo due o tre non si fecero coinvolgere. Nei loro occhi leggevo sostegno e allora mi rincuoravo, c'era qualcuno che mi voleva ancora bene.

Tra le femmine mi era rimasta solo una compagna di classe, emarginata da sempre. I momenti con lei non mi davano gioia, ma non avevo nessun altro se non volevo restare chiusa in camera o a riempire le pagine del diario segreto sotto un albero, fra i campi sopra casa. Passavamo i pomeriggi sedute al freddo del giardino pubblico, noi due sole. E io mi sentivo vuota.

Il paese era troppo piccolo e subivo la condanna di ritrovarmi le orche ovunque: ogni mattina mi aspettavano sulle scale di scuola per farmi cadere e si avventavano contro, poi in classe, a ricreazione, sul pullmino che ci riportava a casa dove mi assordavano e in ogni luogo di ritrovo.

Non ho mai reagito, tranne una mattina: non ne potevo più e sono scattata dalla sedia, ho preso per il collo B. che si era avvicinata gridandomi in faccia “Buzzona!” con i suoi occhietti strabici iniettati di cattiveria pura. Che poi non ero nemmeno grassa.



La professoressa di matematica rientrò in classe tutta trafelata e ci rimproverò entrambe, cosa che mi fece sentire ancora più indifesa.

Intanto la mia rabbia saliva ogni giorno. Covavo l'urgenza di sfracellare di botte F., la bulla che sul pullmino alla fine del giro rimaneva da sola con me. La volevo pestare a sangue. Appena il resto del gruppo spariva, si tramutava in un agnellino, non mi vedeva neanche più e restava zitta in un angolo in fondo. Ma non mi sono mai azzardata, avevo troppa paura del branco: l'indomani mi sarei ritrovata tutte addosso e l'avrei pagata cara. Mio padre invece mi fomentava perché mi tramutassi in una pugilessa e sferrassi ganci e montanti a destra e manca, in quanto secondo lui era l'unico rimedio per porre fine a quell'agonia, ma io ero terrorizzata e alle sue insistenze scoppiai a piangere.

Nella mia testa viveva il branco, se chiudevo gli occhi le vedevo tutt'e nove e mi paralizzavo.

Quando tornavo da scuola cercavo conforto immediato tra le braccia di mamma, sapevo che lì avrei trovato calore e comprensione. Respiravo il suo odore buono e mi lasciavo andare alle lacrime in

piena. Quando staccava prima dal lavoro mi veniva a prendere in macchina per evitare il calvario del pullmino. Vederla fuori da scuola mentre attraversavo lo sciame di bulle, mi faceva sentire al sicuro, potevo di nuovo respirare. Con lei nei paraggi il branco taceva.

Finivo spesso anche tra le braccia di nonna Bruna.

"Quelle zinghere!" inveiva mentre mi stringeva forte e le inzuppavo il maglione di lacrime.

Il suo grande seno era un rifugio in cui mi lasciavo cullare e ritrovavo la quiete.

Ma quanto sarebbe durata?

Oggi ho quarantatré anni e le cicatrici addosso.

Per tutto questo tempo ho odiato il mio paese e sono scappata appena ho potuto, fin dalla seconda superiore, tornandovi solo di rado per salutare la mia famiglia. Ho vissuto con un'an-

goscia ancestrale incollata addosso, con la sensazione fissa di non essere in diritto di poter camminare per strada perché chissà chi avrei incontrato e cosa avrebbero pensato di me.

Poi a giugno di questa estate è successo l'impensabile.

Credo che la vita ci ponga davanti, anche a distanza di tempo, proprio quegli ostacoli che servono a farci superare limiti e paure irrisolte, e infatti, non a caso, sono stata costretta a trasferirmi lì per tre mesi. All'inizio ero disperata, mi mancava l'aria soltanto all'idea di dover restare così a lungo lontano dal mare e dai legami che mi sono costruita con tanta fatica nella città in cui vivo da quasi vent'anni, ma appena ho rimesso piede nella casa dove sono nata, è scattato qualcosa.

All'improvviso ho percepito con forza che non volevo più sentirmi una vittima.

Ho avvertito come un'onda in tutto il corpo e ho riconosciuto con chiarezza che lì sono le mie radici. È bastato uscire nella natura, immergermi nella lentezza, in mezzo alle colline placide e rigogliose, macinare chilometri e assaporare i profumi inattesi delle piante selvatiche, per riappropriarmi di una parte importante di me e vibrare di energia nuova. Sono potuta entrare in connessione con qualcosa che da troppo tempo restava sopito e una nuova consapevolezza ha iniziato a farsi largo: il diritto di sentirmi finalmente libera e a mio agio.

Mi sono allora imposta di guarire dal passato e ho solcato proprio quei luoghi di ritrovo che mi atterrivano, perché ancora intrisi di offese e torture. Con questa rinnovata e straripante determinazione ho stretto inaspettate amicizie e partecipato alla vita di paese, piena di curiosità e senza maschere, mi sono data il permesso di stare bene lì dove mi trovavo.

Ho lasciato andare via le orche e le reti in cui eravamo impigliate.

Le ringrazio, anzi: sembra assurdo, ma da tutto il dolore che mi hanno causato sono potuta diventare quella donna meravigliosa che sono oggi.

Quando mi guardo indietro, abbraccio la ragazzina spaurita di tredici anni e non piango più.

Sorrìdo al branco.

Sento tutta la debolezza di cui erano fatte le bulle, quanto soffrivano e si consumavano nell'astio.

Chissà se qualcuna di loro, oggi, sa che l'inverno si trasforma sempre in primavera. E quanto sia importante come donne essere unite, anziché nemiche e in eterna competizione.

Resta una domanda: perché nessun professore e genitore ha mosso un dito nonostante sapesse benissimo quello che stava succedendo?

## Per una Topolino

Il babbo aveva socchiuso i miti occhi celesti e Cecilia capì che il genitore stava per capitolare. Anche quella volta.

“Sì, proprio una macchinina, ma usata, veh. Un’ostetrica non può andare dalle sue donne in filobus, ti pare? Quelle poi partoriscono da sole. Invece con un macinino, anche piccolo, in un attimo sarei da loro”.

“Ma Cecilia, i soldi non li abbiamo...”

Era stata la stessa storia tre anni prima, quando lei, che portava ancora le trecce, aveva comunicato alla famiglia che intendeva studiare da levatrice. Si immaginava già entrare decisa nelle case delle partorienti, con una capace borsa al braccio, chiedendo di far bollire acqua. Molta acqua calda.

I soldi per la scuola da ostetrica non c’erano? Si era informata: ogni anno l’istituto di Milano disponeva di due posti per le ragazze povere. Come lei.

E il babbo: Milano! La città enorme, lontana, che poteva inghiottire in un boccone una ragazzina con le trecce. E che era costosa, madosca com’era cara!

“Vediamo se le suore ti trovano posto in un collegio, magari ti danno anche i pasti... Ma costerà anche quello, poi i libri... Cecilia, io e la mamma dobbiamo pensare anche ai tuoi fratelli”:  
“Già risolto!” trionfò lei. I genitori si erano scambiati un’occhiata che significava: “Siamo a posto, allora”.

Sì, c’era la sorella della preside, si chiamava Annalisa, abitava a Milano con il marito, un avvocato importante, importantissimo e, soprattutto, poteva ospitarla in cambio...

“Di che cosa, Cecilia?” aveva chiesto il babbo con una ruga tra le sopracciglia.

Di badare i loro due bambini, di cinque e sette anni, quando i genitori uscivano la sera e qualche domenica. A questo punto, il babbo aveva capitolato.

Fu così che Cecilia partì alla volta di Milano e scoprì che quel-

la era un’ottima soluzione: la signora l’aveva accolta con simpatia, i frugoletti erano paciocconi e timidi, l’avvocato non si vedeva che raramente, ma aveva sempre una domanda gentile per lei, sui suoi studi, sulla famiglia. Ottenne voti molto alti alla scuola di ostetricia e, ora che stava per diplomarsi, era partita come un missile alla conquista dell’automobile. L’aveva vista da un meccanico rivenditore ed era stato amore al primo sguardo. Una Topolino grigia, usata, in vendita a 5.900 lire.

Sembrava una cifra lontanissima, per lei che non aveva ancora uno stipendio, ma il garagista le aveva detto: “Io so un modo per guadagnare qualche soldo; lo facciamo anche noi, in famiglia, per arrotondare”.

Una volta la settimana veniva un tizio da una ditta di giocattoli di Canneto sull’Oglio, con delle casse di componenti: braccia, gambe, teste e tutto ciò che serve a comporre bambolotti. Pagava cinque lire per ogni bambola assemblata: si dovevano collegare gli arti per mezzo di un elastico teso all’interno del tronco, affinché si muovessero senza staccarsi. Poi si avvitava la testa e si faceva indossare alla pupa un vestitino, chiuso con minuscoli bottoni. Il bello di questo lavoro è che ci si può dedicare a casa, nei momenti di riposo, anche la notte. Il brutto è che pagano veramente poco.

Cecilia aveva subito accettato e, alla consegna, aveva fatto in modo di essere da sola nell’appartamento. Aveva trascinato lo scatolone nella sua camera e, nei ritagli di tempo, lavorava come una furia.

“Ne devo mettere insieme millecentoottanta, mica brustulli!”

Il primo elastico volò per tutta la stanza e atterrò sul davanzale, ma poi ci prese la mano e divenne precisa e veloce nel comporre le sue creature, allacciando svelta anche i malefici bottoncini dei vestiti. Un sabato sera, però, quando i signori erano usciti e credeva che i bambini si fossero addormentati, successe.

“Ceci, ho fatto un brutto sogno!”

Il più piccolo, seguito a ruota dalla sorella, bussò ed entrò allo stesso tempo. Fecero occhi grandi così, alla vista di tutte quelle

gambette rosee e dei piccoli abiti a fiori, ma dopo un quarto d'ora l'incubo era stato dimenticato e loro erano stati arruolati. Nei loro pigiami con gli elefantini, incominciarono a comporre, diligenti come soldati ai suoi ordini. E così fecero ogni pomeriggio, finiti i compiti.

I tre congiurati sparivano in camuffa in camera di Cecilia e lavoravano alacri fino all'ora di cena.

Finché alla signora Annalisa non venne una punta di curiosità e bussò alla porta.

“Avanti” rispose Cecilia, rassegnata. Anche la signora fece tanto d'occhi davanti ai tre scatoloni – due per i pezzi e uno per le bambole finite –, ma soprattutto fu colpita dai figli, che nemmeno al suo ingresso interruppero il lavoro.

“E questo... questo... cosa sarebbe?”

Cecilia le spiegò in lungo e in largo il suo progetto, si scusò per il coinvolgimento dei bambini (i quali, intanto, continuavano ad assemblare) e restò ad aspettare la condanna. La signora si tormentò un ricciolo della permanente, poi disse: “Su, dai, fate vedere anche a me come si fa, che stasera Massimo pranza al Circolo della Caccia”. Lavorarono fino alle undici di sera, bambini compresi.

Il mercoledì era giorno di canasta. Venivano tre altolocate dame e chi comandava era la vedova Giacobazzi, una corazziera in tailleur rosa cipria. Giocavano, parlavano delle comuni conoscenti, prendevano il tè con la torta margherita. Tutto scorreva placido, finché dalla stanza di Cecilia non si sentì un rombo inquietante, seguito da un sonoro “Ahià!”.

La signora Annalisa e le ospiti si guardarono, poi la Giacobazzi ordinò: “Andiamo a vedere” e capeggiò il manipolo di giocatrici fino alla fonte del rumore. Così trovò Cecilia che si massaggiava un piede, colpito dallo scatolone ruzzolato giù da una pila. I bambini lavoravano con degli strani pezzi rosei.

“Cosa succede qui?” chiese con tono autoritario.

Cecilia le spiegò, la signora Annalisa confermò e anche la Giacobazzi capitolò. Il pomeriggio finì con la conversione delle giocatrici di canasta in assemblatrici metodiche e rapide di

giocattoli. All'imbrunire la Giacobazzi esclamò: “Cinque lire al pezzo sono troppe poche. Voglio parlarci io, col tipo che ti dà il lavoro. Tra l'altro, potremmo aggiungere un cappellino per le bambole, come facevo io da bambina. Ho giusto qui uno scampolo di cadì che volevo portare alla sarta e andrebbe benissimo”.

Così cominciarono a fabbricare una sorta di turbante, o meglio, un tortellino di stoffa che per miracolo stava saldo in testa alle pupe. Affrontato dalla giunonica Giacobazzi, con i suoi modi perentori, la settimana dopo l'uomo di Canneto dovette arrivare a pagare sette lire al pezzo, sebbene mugugnando parecchio.

Unico problema: all'uscita, l'uomo incontrò l'avvocato, rientrato prima del solito dallo studio.

“Scusa, cara, quel signore che è uscito tre volte da casa nostra con una pila di scatoloni, chi è? Ah, cara signora Giacobazzi, non l'avevo vista, che piacere!”

In breve, l'avvocato fu messo al corrente. Cecilia ne temeva la taciturna severità e le sopracciglia aggrottate: con lui non poteva spuntarla. In effetti, l'avvocato si chiuse in un silenzio meditabondo, poi chiese: “Da quanto va avanti la faccenda?”

“Da un mese” mormorò Cecilia.

“E ne avete fatte?” “Quattrocentonovantotto”.

Dopo un breve conteggio, arrivò la sentenza: “Poche”.

“Ma, grazie al mio intervento, d'ora in avanti prendiamo sette lire al pezzo” interloquì la Giacobazzi.

Altro conteggio, poi l'avvocato ruppe il silenzio: “Ne mancano quattrocentoottantasette e la signorina deve studiare per il diploma, i bambini andranno al mare con i nonni, insomma: così non si può andare avanti”.

“Ma, caro, non vorrai che smettiamo proprio adesso...” disse preoccupata la signora Annalisa.

L'avvocato si sciolse in un sorriso che, per un attimo, lo fece tornare il ragazzo di cui si era innamorata dieci anni prima.

“Ma no, perché mai. Lavorerò anch'io con voi!”

“Lei, signor avvocato?” esalò Cecilia.

“Beh, se ho imparato il codice civile e anche quello penale, penso di poter imparare a fare quel che i miei pargoli vanno facendo da settimane, o no?”

Cecilia inserì l'avvocato tra le sue lavoranti e, sebbene rimanesse il più lento tra loro per la sua puntigliosità, nessuno glielo fece notare e l'assemblaggio proseguì con l'impegno di una futura levatrice, quattro giocatrici di canasta, due bambini e un principe del Foro.

Il diciotto luglio Cecilia superò gli esami col massimo dei voti: era un'ostetrica.

Il diciannove luglio andò a ritirare la Topolino grigia usata: era un'ostetrica motorizzata.